RIVISTA
DI FILOLOGIA
E
D'ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTORI

DOMENICO COMPARETTI - GIUSEPPE MÜLLER
GIOVANNI FLECHIA

ANNO NONO

TORINO
ERMANNO LOESCHER
1881
Roma e Firenze presso la stessa Casa.

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME IX

Glottologia.

D'OVIDIO FRANCESCO, Italica . . . . pag. 1
GANDINO G. B., L'italiano « Otta » ed il suo prototipo latino » 529
GIACOMINO CLAUDIO, Die Nominalflexion der indogermanischen Sprachen von KARL PENKA . . . . » 225
MERLO PIETRO, Sulla necessaria dipendenza della Sintassi dalla dottrina delle Forme . . . . pag. 97, 193

Archeologia.

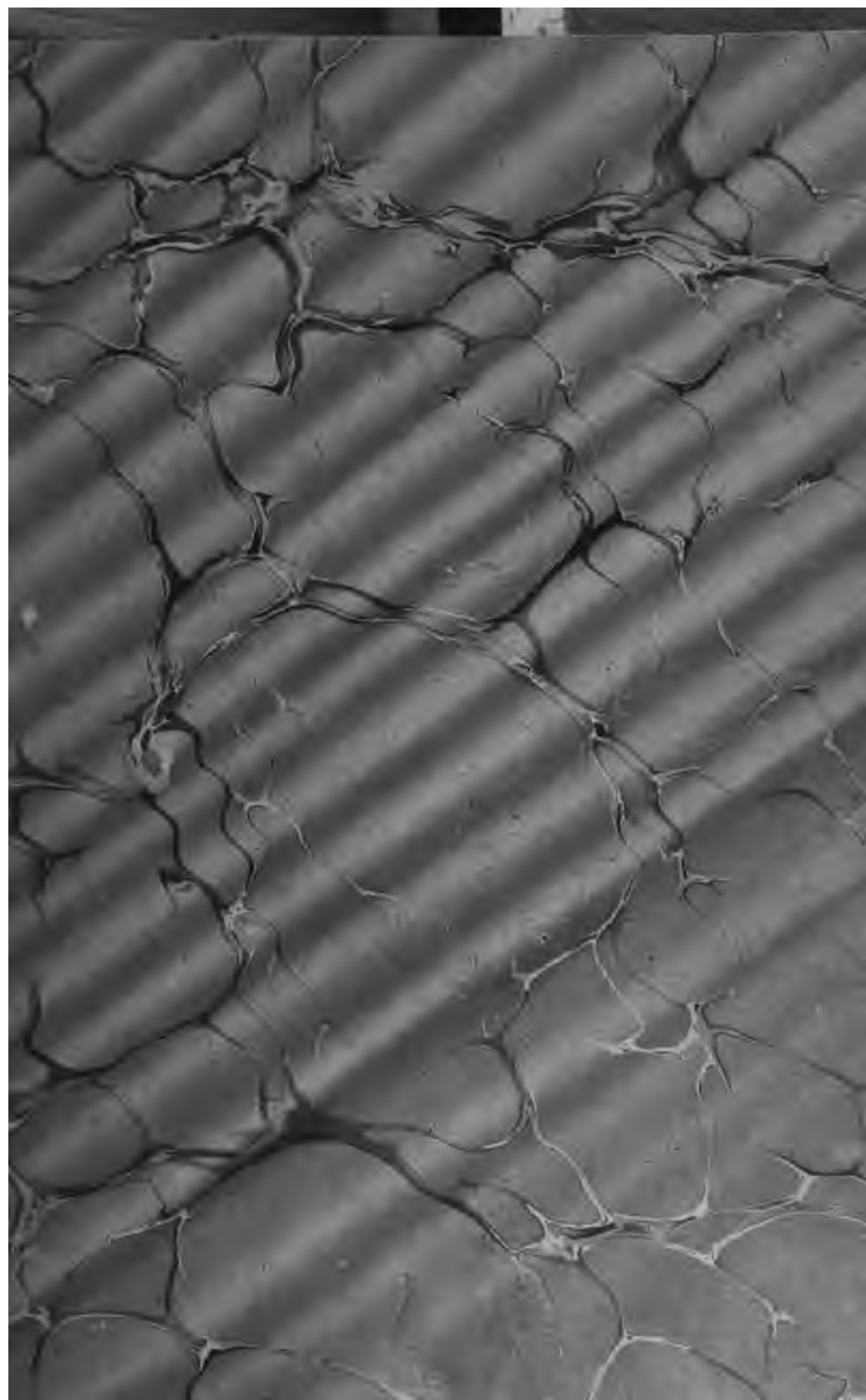
FERRERO ERMANNO, Di una moneta d'oro attribuita ai Volsiniesi, per ARIODANTE FABRETTI . . . . » 93
— Le nozze di Elena e Paride rappresentate di bassorilievo in un cratere dell'Esquilino, per ERSILIA CAETANI LOVATELLI » 147
— Il ripostiglio della Venèra. Monete romane della seconda metà del terzo secolo, ordinate e descritte da LUIGI ADRIANO MILANI . . . . » 415

GHERARDO GHIRARDINI, Le rappresentanze dell' apoteosi di Eracle . . . . pag. 13
MÜLLER GIUSEPPE, Le Tombe di Cheronea . . . . » 270
STAMPINI ETTORE, Le stirpi Ibero-Liguri nell'Occidente e nell'Italia antica di LUIGI SCHIAPARELLI . . . . » 525

Filologia greca.

BARCO G. B., Osservazioni sopra alcuni luoghi del libro « Intorno al Sublime » attribuito a CASSIO LONGINO . » 512
CERRATO LUIGI, Del concetto di Fatalità nei Carmi Esiodei di DOMENICO PEZZI . . . . » 406
COMPARETTI DOMENICO, La Commissione omerica di Pisistrato e il Ciclo epico . . . . » 539
FERRERO ERMANNO, Relazione sui papiri ercolanesi di DOMENICO COMPARETTI . . . . » 74
MERLO PIETRO, Griechische Grammatik von GUSTAV MEYER » 238
— Ueber die Reihenfolge der Platonischen Dialoge, von GUSTAV TEICHMÜLLER . . . . » 83
OLIVA GAETANO, Delle Istorie di Erodoto d'Alicarnasso. Volgarizzamento con note di MATTEO RICCI . . . . » 365
PICCOLOMINI ENEA, Griechische Palaeographie von V. GARDTHAUSEN . . . . » 396
FELICE RAMORINO, De Achille Homerico, scripsit JOSEPHUS GREGORI . . . . » 272
— Il ΣΑΡΔΑΝΙΟΣ ΓΕΛΩΣ di ETTORE PAIS . . . . » 86

Filologia latina.

BARCO G. B., Observationes criticae ad Taciti dialogum « De Oratoribus » I. VAHLENI . . . . » 523

in un dialetto ladino che dice *tlamé* = clamare (Ascoli, *Archiv.*, I, 369; *Studj Crit.*, II, 103-4 n.).

Ecco intanto il troppo povero esempio. La detta iscrizione della tavola V *b* stabilisce che due dati popoli debbano portare alla congregazione dei fratelli Attidii ognuno una diversa quota di farro dal proprio territorio, e ricevere in corrispettivo dalla congregazione una diversa quota di carne sacrificale. Ora, prima è data l'indicazione per l'uno dei due popoli, e dopo è quasi con identiche parole ripetuta l'indicazione per l'altro popolo; variando, s'intende, le cifre delle quote ed il nome del popolo e del relativo territorio. Dice dunque dapprima:

Claverniur dirsas... fratrus Atiersir... farer... p. IIII agre[r] Tlatie[r] Piquier Martier, et śesna ecc. ecc. = Claverníi dent... fratribus Attidiis.... farris... pondo IV agri Tlatii Picii Martii, et cenam ecc. ecc.

E dopo parallelamente:

Casilos dirsa... fratrus Atiersir... farer... p. VI agre[r] Casiler Piquier Martier, et śesna ecc. ecc. = Casilas det.... fratribus Attidiis... farris... pondo VI agri Casili Picii Martii, et cenam ecc. ecc.

Ora, si badi. Se al nome etnico *Casilos* (= **Casilats*) risponde un nome territoriale che ha manifestamente la stessa parte radicale, *Casiler*, par cosa naturalissima che anche in *Claverniur* e in *Tlatie*[*r*] stia forse, sebben meno evidente, la stessa radicale. È superfluo il dire che noi ammettiamo benissimo che quella identità radicale, che c'è tra il nome del popolo e il nome dell'agro nella seconda prescrizione, può mancare nella prima. Può bene la simmetria di tutto il contesto essere imperfetta, cosicchè vi si abbia

qualcosa di simile, p. es., a questa frase che noi potremmo formare: « Venezia è a capo del territorio veneto, e Milano è a capo del territorio lombardo ». Tanto più è ciò ammissibile, in quanto che una differenza innegabile c'è ad ogni modo tra le due prescrizioni, per essere l'una in plurale (*Claverniur dirsas*...), l'altra in singolare (*Casilos dirsa*...); nè sappiamo se per alcuna buona ragione o per un mero capriccio. Parrebbe un capriccio (con qualche vantaggio del nostro assunto), quando si considera che nelle due frasi parallele alle due surriferite, nelle quali è poi detto ciò che la congregazione Attidia debba in ricambio a ciascuno de' due popoli, i due nomi etnici paiono essere entrambi al singolare: *Claverni dirsans... frater Atiersiur* ecc. = Clavernio dent... fratres Attidii ecc.; e *Casilate dirsans... frateer* (sic) *Atiersiur* ecc. = Casilati dent fr. Att. ecc. Senonchè, basta la più lieve esperienza della grandissima facilità con cui le consonanti finali nelle tavole eugubine sono omesse, per togliere quasi ogni valore a codesto fatto; essendo lecitissimo il supporre tanto che si tratti di due singolari come la grafia importerebbe, quanto che si tratti di due plurali (*Claverni*[*r*] e *Casilate*[*s*]), ovvero di un singolare e un plurale (*-erni* e *-ate*[*s*]), o di un plurale e un singolare (*-erni*[*r*] e *-ate*) (1).

Insomma, se è possibile che *Claverniur* e *Tlatie*[*r*] siano di radicale diversa, non è però improbabile certamente che in essi si nasconda la stessa radicale, *cla-tla-*, diversamente modulata quanto alla iniziale (2). Ma quel

(1) In quest'ultimo modo traduce il Bréal (*Tables Eug.*, p. LIX e 260; ma cfr. 257); nel primo modo (Clavernio ecc.) traducono Aufrecht e Kirchhoff (*Umbr. Sprachd.*, II, 363).

(2) Altri *tl-* iniziali non esistono nelle tav. eug., e di *cl-* iniziale v'ha tre altri esempi, oltre *Clitumnus*. Ciò farebbe supporre essere *tla-* la forma anteriore della radice in questione.

che impedisce a una tale probabilità di salire a un grado men remoto dalla certezza, è la oscurità in cui siamo quanto ai due residui *-verniur* e *-tie[r]*, ossia *-vernio* e *-tio*, riducendoci alla sola base tematica. Alcuni han diviso *Clav-ern-io-* (vedi Fabretti, *Gloss. Ital.*, s. v.); altri han riconnesso *Tlatio-* con *Latinus* (ibid. s. v.; e Bréal, pag. 254 n.). Aufrecht e Kirchhoff si limitano con la solita parsimonia a dire che « Klaverna in ager Tlatius lag, oder das Gebiet jener Stadt diesen Namen führte » (II, p. 356). E ci fu chi pensò alla moderna *Chiascerna,* in onta del resto alla fonologia, e chi a *Chiavenna* di cui la antica città umbra sarebbe colonia.

All'umbro *Tlatie* il Corssen (*Ueber d. Sprache d. Etrusk.*, II, 53) manda assieme, non sappiamo se a ragione o a torto, l'etrusco *Tla-t-ia,* così diviso, senz'altra dichiarazione. Or, si ha anche un etrusco *Clateś* = Clatii (Fabretti, *Gloss. It.*, e *Terzo Suppl.*, p. 30). Se le due voci etrusche metton capo allo stesso stipite, il che noi non siamo in grado di accertare, anche l'etrusco verrebbe a darci un caso di *tl-* = *cl-*. E un altro esempio ancora esso ce ne darebbe, se ci fosse, che non sappiamo, identità originaria tra il nome proprio *Tlesna* con sua lunga prosapia (Corssen, *Etr.*, I, 57, II, 75-9, 101, 132, 408, 412 ecc.; Fabretti, *Gloss. It.* e *Primo Suppl.*, p. 136, *Terzo Suppl.*, p. 247), ed il *Clesn...*, forse anch'esso nome proprio, di una iscrizione cornetana; il quale però, essendo anche un ἅπαξ λεγόμενον, poco fondamento può dare ad alcuna affermazione.

L'osco non dà materia neanche a sospetti quanto al gruppo iniziale, poichè manca interamente di parole comincianti per *tl-*, e di parole comincianti per *cl-* non ha

che il nome proprio *Kluvatiium* Cluatiorum ecc. e un *Klar*... e un *Klum*... (vedi Zvetaieff, *Sylloge inscript. oscarum*, p. 15-6; e la seconda parte del manuale osco in lingua russa, p. 87), per nessun de' quali abbiam ragione di presupporre una fase anteriore col *tl-*. A formula interna poi, da un lato, fuori *sakaraklom* che è complicato nella questione generale del suffisso d'istrumento di cui l'Ascoli al luogo citato degli *Studj Critici*, abbiamo *Hereklòi* ed Αυσκλα con altre forme grammaticali delle stesse due voci; delle quali nè l'una nè l'altra (Corssen, *Aussprache* ecc., II, 78-9) suppongono punto la fase *-tl-*. E dall'altro lato abbiamo solamente *Fistlus* Puteoli, la cui etimologia non mi pare accertata, e *pestlom* che essendo nome strumentale della rad. *persc-* rappresenta, quanto al *-tl-*, la fase anteriore dell'umbro *persklom* (1); e ad ogni modo in tutt'e

(1) Alla comune interpretazione di *pestlom* come « oratorio », dalla radice *per[c]sc* (cfr. lat. *posc-ere*) incoativa di *prec-* (lat. *precari*, *procus*), il Flechia (art. cit., pag. 11 n.), ne contrappone, con molto riserbo però, un'altra. Secondo la quale la nostra voce osca sarebbe pari al **pestlus* lat. popol. per *pess(u)lus* (donde, per via di un **pesclus*, i tosc. *peschio*, *pestio*), e « come cosa da fabbricarsi (*upsannom*), potrebbe significar qualche specie di catenaccio, chiavistello ». Senonchè, l'osco *opsannom opsannam* (= *operandum -am*) soleva riferirsi, come appare da altre iscrizioni, e come d'altronde è molto naturale, a monumenti d'una qualche entità; e ripugna il credere che un'iscrizione attestasse solennemente che il tal de' tali facesse fare un semplice catenaccio. Quantunque, del resto, non si può dire assolutamente impossibile che in certi casi la chiusura d'una porta o altra cosa simile potesse essere d'un interesse eccezionale così da segnalarne il fatto e l'ordinatore con una iscrizione. Diciamo solo che non è probabile. Tanto più se codesto caso eccezionale fosse dovuto occorrere più d'una volta, essendoci forse un'altra iscrizione che parli di un *pestlom*, cioè oltre quella di Pietrabbondante a cui allude il Flechia anche un'altra di Alvito. Quest'ultima però, che è monca e sciupata, ha *peessl[om]*, che potrebbe parere favorevole sotto il rispetto fonetico all'interpretazione del Flechia, potendovisi vedere come la fase intermedia tra **pessolom* e *pestlom*. Senonchè lo stato della iscrizione non permette alcuna affermazione sicura; e quell'*ee* avanti a un gruppo di consonanti, e quel *ssl*, è di per sè sospetto.

due queste voci osche il *-tl-* v'è preceduto da *s*, come ha già notato l'Ascoli (*St. Crit.*, II, 106 n.). Non si può poi tener nessun conto di *Mitl* che dev'essere un nome proprio *Mitilus, con semplice abbreviazione grafica per **Mitel* o **Mitìl* (cfr. nella stessa iscrizione *Fìml* che deve valere un *Fimulus, e cfr. pure il *Mutìl* = Mutilus delle monete della guerra marsica). Sicchè, concludendo, non si hanno in osco, salvo quello del suffisso strumentale, esempî di scambio tra *cl* e *tl*.

Dal territorio degli *Acqui*, o com'oggi suol dirsi dal *Cicolano* (1), si sono avute, non senza sorpresa di quanti credevano ch'esso restasse del tutto fuori della zona osca, alcune iscrizioni osche. Senonchè, le due che si dissero trovate presso Collemaggiore, l' una in caratteri osci, l' altra in caratteri latini, furono dichiarate falsissime dal Dressel (2). Resta l' altra di Nesce. Ma io ho sempre dubitato della sua autenticità, ed i miei dubbî ho avuto il piacere di averli ora confermati da un'alta autorità scientifica. Onde m'attento ad esporli pubblicamente.

Ricorderemo che l' iscrizione si disse trovata a Nesce il gennaio 1859; n'ebbe copia il Colucci e la pubblicò ed illustrò subito nel Bullettino Napoletano del febbraio successivo, e il ch. Minervini v'aggiunse dotte considerazioni. Essa diceva: *pup. herenniu* || *med. tuv. nuersens* || *hereklei* || *prufatted;* ed era naturale intendere: « Pupius Herennius, meddix tuticus Nersenus, Herculi probavit ».

Orbene, codesto nominativo *Herenniu* non può non es-

---

(1) Cioè *Acquiculano-*. Ai cultori della Grammatica Neolatina piacerà notarsi questo nuovo caso di *ci* = *qui* da mandar assieme a *cinque*, ecc. E all'Ascoli piacerà quest'altro caso di aferesi di *ae* (cfr. *Arch.*, III, 442 segg.).

(2) Vedi Mommsen, *C. I. L.*, IX, 388.

sere sospetto, e già altri ne sentirono la stranezza (1). Il nominativo osco de' temi in *-io* esce in *-ies -ìs -ìis -ìs -iis -ìs -is*, quindi i tipi nominativali Πομπτιες, *Vìnikìs, Jèìs, Staìs, Staatiis, Maìs, Ohtavis* (2). Non mancano talora le forme apocopate come *Statie, Paapì, Paapii, Paapi*; ma son ben rari, e, come spero di meglio chiarire altrove, son dovuti a influsso latino. Quanto poi al tema *Herennio-* in particolare, se ne hanno i nominativi *Hèrennis, Herenni, Heirens* (3). Ma un tipo *Herenniu* riesce assolutamente inaspettato. Non han potuto citare come suo pari altro che il *Flapìu* d'un'iscrizione imprecatoria capuana; chè gli esempî latini che si affanna a citare il Corssen (4) non provan nulla, appunto perchè latini e non osci. Ora quel *Flapìu* è quel che si può dar mai di più incerto. Le prime due lettere sono incertissime; e ad ogni modo il Minervini intese, con perfetta ragione grammaticale, [*Fl*]*apìu* come un nominativo femminile, al pari di *vìo, Vìtelio* ecc. = via, Italia ecc... E chi, trovando strano che codesto fosse il solo nome di donna occorrente in quella iscrizione tra tutti nomi di uomo, preferì prendere anch'esso per nome d'uomo (5), non badò che a questo modo la stonatura non si toglieva, ma solo mutava materia; giacchè se *Flapìu* si prende per un maschile, esso viene a trovarsi circondato d'ogn'intorno da altri nominativi maschili dal tema in *-io* desinenti tutti in *-iis* e in *-is*. Mandando dunque in buonora, anzi in malora, poichè si

---

(1) Vedi Zvetaieff, *Sylloge* etc., p. 1-2.

(2) Vedi dello Zvetaieff la grammatica osca in lingua russa, a pagina 101. Cito lui anche perchè è il più recente, e perciò tien conto di tutto il materiale epigrafico eruito finora.

(3) Bücheler (*Rhein. Mus. f. Phil.*, 1875, p. 447) stacca questa ultima forma, considerandola come appartenente a un tema *Herenno-*, e la riconnette con l'*Herrenus* di Macrobio.

(4) Nella *Kuhn's Zeitschrift*, XI, 402.

(5) Corssen, *KZ*, XI, 338-9.

tratta di una iscrizione imprecatoria, codesto *Flapìu*, noi ripetiamo che *Herenniu* è una forma senz' esempio (1). E aggiungerò che anche la apocope dell' *-s*, che accennerebbe a età più recente e ad influsso latino, si trova in aperta contradizione coll'aspetto arcaico che l'iscrizione nescese presenta a causa della mancanza dell' *i* pingue (ꞁ-) e dell' *o* (V̇), sostituiti ivi sempre da *i* e *u*: *Hereklei*, *tuv*[*tìks*], *Pup*[*iis*], *prufatted*.

Da codesto bizzarro nominativo potremmo veramente liberarci, se accogliessimo l'interpretazione del Minervini, che, staccando *niu* dal resto della parola, lo considerò come un abbreviato genitivo di paternità, un *Niu*[*msièis*] insomma, cioè « Numerii filius ». Senonchè, la mancanza d'interpunzione tra *Heren* e *Niu* è cosa non molto plausibile in una iscrizione che ci presenta in tutto il resto una precisione grafica grandissima (tanta, da riuscir quasi un'altra ragione di sospetto); ed in secondo luogo, l'abbreviazione del genitivo patronimico in una sigla trilittera, e desinente in vocale, è cosa proprio inaudita (2). La qual ultima obiezione fu prevista, com'era naturale, dallo stesso Minervini, sebbene non gli sembrasse gravissima.

Non meno del nominativo *Herenniu* riesce strano il dativo *Hereklei*, il quale è forma di locativo: il dativo, come si sa, è *Hereklòi* (3). Questo nome è di tema in *-o*.

Anche il *Nuersens* viene a presentare un elemento nuovo,

(1) Nominativi maschili in *-us* nell'osco non se ne han che tre: *sipus*, *facus*, *praefucus*, e tutti e tre, NÈ SO SE QUESTO SIA UN MERO CASO, nella sola tavola di Bantia. A me, come a Zvet., paion latinismi (e volle dir questo il Mommsen, *U. D.*, 287, dicendo *praefucus* « eine romanisirende form »?). C'è inoltre il solo -ος nel Περκενος di Monteleone. Come si vede, non si tratta mai di temi in *-io*.

(2) Come si sa, nelle epigrafi osche « Numerius » è *N.* o *Ni*, e « Numerii f. » è *N.*

(3) Cfr. Zvetaieff, *Sylloge* ecc., p. 2.

il suffisso *-eno*, che non si trova in nessun altro nome osco: il suffisso etnico è *-ano* (*Abellanos*, *Pompaiianam* ecc.) o *-ino* (*Tafidins, Bantins*, ecc.). Certo, nulla ha di strano in sè stesso, che d'una lingua giunta sino a noi in pochi frammenti ci occorra d'un dato suffisso un unico esemplare; e il suff. *-mento*, per non dir altro, noi non l' abbiamo che in *trìstaamentud*. Ma quando questo ἅπαξ λ. si trovi in un documento che per. altri versi è sospetto, viene ad aumentare gl'indizî sfavorevoli. — Quanto a *Pup.* = Pupius, sebbene non abbia la frequenza del *Popidiis* = Popidius, ha tuttavia riscontro nel *Pupie* d'un'iscrizione pompeiana, che non è lecito confondere con *Popidiis*, come da alcuni si volle fare.

Tutte le anomalie grammaticali che abbiam notate non sono assolutamente fuori del possibile, ma son pur anomalie, ed è tanto più giusto rilevarle con iscrupolo in quanto la iscrizione che le presenta è d'un'importanza notevolissima. Poichè essa è la sola attestazione, che inaspettatamente sia saltata fuori, d'una città osca nel paese degli Equi. Non si tratta invero d'un'iscrizione privata sopra una patera o su un qualunque altro oggetto mobile od anche su una tomba, che si può quindi trovare anche in città straniera. L'iscrizione bilingue celto-latina del cippo tudertino, p. es., non obbliga punto a « immaginare .....uno sprazzo di Galli « stanziatisi nell'Umbria..... È assai più probabile che vi « abbia dato occasione una famiglia o persona gallica tro- « vatasi per avventura nell' Umbria. Infatti l' iscrizione di « Todi è una lapida sepolcrale che la pietà di Coisi, fi- « gliuolo di Druto, rizzava alla memoria di Ategnato suo « fratello maggiore. Or ben poteva Coisi o già trovarsi in « compagnia del fratello quando questi moriva nell' Um- « bria od esservi espressamente venuto per rendergli quel « tributo di pietà fraterna. Al qual proposito corre natu-

« ralmente al pensiero Catullo, il quale, veronese e perciò « gallo ancor egli, *prisco more parentum* si conduceva... « a rendere gli estremi uffizi al fratello morto e sepolto in « lontana terra » (1). Ma nel caso nostro invece, della iscrizione osca di Nesce, si tratta di una epigrafe ufficiale, col nome del magistrato e la sua qualifica di *meddix tuticus*, e col nome della città stessa. Se essa è autentica, prova moltissimo; ma appunto perciò è tanto più necessario discuterne l'autenticità.

Or mentre insomma si tratta d'una lapide che si vorrebbe ben toccare e ben vedere prima di crederci con piena tranquillità, essa però non può essere nè toccata nè veduta, giacchè come il Colucci stesso ebbe a scrivere allo Zvetaieff che ne lo richiese, la lapide di Nesce nessuno sa dove sia: « jam dudum periit ».

Entrato per codesta notizia in maggior sospetto, mi nacque il desiderio vivissimo di sapere che cosa ne pensasse il Mommsen; tanto più che l'esser venuta quella iscrizione a smentire, come il Colucci notò subito, la delimitazione geografica data dell'osco nel classico libro dei « dialetti italici meridionali » mi parea che avesse dovuto spingere l'autore di questo a considerarla con una particolar diffidenza. Il mio dotto e gentile collega ed amico, prof. De Petra, si prestò a comunicargli l'audace mio desiderio. Del quale non ho a pentirmi, perchè l'illustre uomo ha avuta la cortesia di risponder subito che credeva i miei dubbî « pur troppo fondati », ed ha aggiunto alcuni suggerimenti per venirne meglio in chiaro.

Dopo aver di sfuggita accennato all'altro motivo di so-

---

(1) Così il Flechia, sulla fine della sua bellissima illustrazione dell'iscrizione celtica novarese, nella *Rivista contemporanea nazionale italiana* del 1864, pp. 231-57.

spetto che dà la « troppo buona fortuna » dell'aver trovato subito il nome della città (*Nersae*) sulla prima lapide osca che vi si sarebbe scoperta, quel nome che si sapeva sol da Virgilio (1), il Mommsen avverte: « Proviene la lapide da « que' scavi del 59 che pure ci diedero le are di Giunone « e Marte pubblicate insieme, e fu stampata, evidentemente « sui medesimi rapporti originali, dal Colucci..... Le pietre « latine sono certamente buone, anzi una di esse esiste an- « cora adoperata come gradino in casa Morelli a Nesce, « l'altra fu rotta pochi anni fa, non essendosi eseguito ciò « che fu ordinato allora, che si trasportassero al Museo « Napoletano. Questo può spiegare fino ad un certo punto « perchè la lapide osca è sparita. Ma si dovranno esaminare « i rapporti sopra questa scoverta, esistenti al Museo Napo- « letano in data del 1° maggio 1859; credo che ivi non si « fa parola della lapide osca tanto più importante; almeno « io non ne ho preso notizia. Questo silenzio, se si con- « ferma, è assai sospetto, quasi direi decisivo ». Ora il prof. De Petra e il dottor Sogliano hanno fatto le ricerche nelle carte ufficiali del Museo, ed ecco come stanno le cose. Le are di cui tocca il Mommsen e la lapide osca sarebbero state scoperte in gennaio 1859, e furon pubblicate nel febbraio successivo. Spinto forse da questa pubblicazione, non ufficiale si badi bene, il Governo napoletano ordinò al giudice di Borgo-colle-fegato di andare a Nesce a fare il sequestro delle dette scoverte. Il giudice eseguì; ma nel suo atto di sequestro del 1° maggio 1859 non si fa punto parola della lapide osca. Eccoci dunque a quel silenzio che al Mommsen

(1) Ognun sa quanto sia difficile il trovare alla prima scoperta bello e tondo il nome della città. Difficile, certo, non vuol dire impossibile. Basti citar per tutte la tavola di Bantia. Ma questa non dà sospetto per altra via, e quindi in essa questo che v'è di raro non dà da pensare.

pareva « quasi decisivo ». Certo, è tra le cose possibili che la lapide fosse trafugata o smarrita nei pochissimi mesi tra il gennaio e l'aprile 59; ma una sparizione così repentina e così completa è meno probabile d'una falsificazione. Falsificazione di chi, ed a che scopo, non vogliamo nè sapremmo ricercare.

Anche l'esser data come « marmorea » la lapide, e non nel solito travertino delle epigrafi osche, pare al prof. De Petra un cattivo indizio.

Non possiamo però metter fine alla nostra piccola indagine senza fare una dichiarazione sincera. La quale è che non crediamo di aver diritto a stupirci della fede piena che alla iscrizione di Nesce prestarono i suoi primi illustratori. I caratteri della sua falsità, se pur questa si potesse asseverare ricisamente, non son così grossolani e sfacciati, da doversene subito avvedere, tanto meno nel primo calore della scoperta.

Napoli, maggio 1880.

FRANCESCO D'OVIDIO.

LE RAPPRESENTANZE

DELL' APOTEOSI D' ERACLE

I.

Quella parte della storia mitica d'Eracle, che riguarda il periodo della sua vita in cui egli, deposta la natura umana e mortale, è ascritto nel novero degli Dei ed entra e permane beato nell'Olimpo, fu in molte e svariatissime forme trattata dall' arte antica. Uno studio ed una classificazione scientifica di tutti i monumenti che si riferiscono alla vita divina dell'eroe credo sarebbe di molto interesse, massime che parecchi di essi sono tutt'altro che determinati e chiariti e danno ancor luogo a dubbi e a questioni, le quali sarebbe bene risolvere. La scoperta fatta nel passato anno in Bologna di due vasi dipinti, che saranno da me pubblicati e illustrati a parte negli *Annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica,* m' ha fornito intanto l'occasione di raccogliere e pigliare ad esame le due principali categorie di rappresentanze, ove ci si offre, in due momenti e guise diverse, l'apoteosi dell'eroe: quando egli ascende dal monte Oeta all'Olimpo, e quando è quivi introdotto ed accolto da

Zeus. Tale essendo il fine diretto di questo lavoro, io non darò qui che qualche cenno rapidissimo e generico intorno allo svolgimento letterario della leggenda, della quale fu già discorso più volte dai dotti.

La morte di Eracle sopra il rogo del monte Oeta, a cui succede la sua deificazione, così come ci è recata da Sofocle (1), da Apollodoro (2), da Diodoro (3), comparisce connessa con il ritorno dell' eroe dalla spedizione contro Oechalia e gli amori suoi per Iole e Deianira. Ora, poichè la spedizione d'Oechalia formò il soggetto di un noto poema di Creofilo di Samo (Οἰχαλίας ἅλωσις), il Welcker (4) conghietturò per primo che Creofilo avesse cantato egli pure la fine dell'eroe sull' Oeta e il suo trapasso all' Olimpo (5), tanto più che nel periodo della fioritura epica dei ciclici (6) era stata comune la tendenza di far seguire alle geste famose degli eroi una vita felice e immortale (6). L'idea del rogo sembra derivata, come hanno cercato di dimostrare il Müller (7), il Welcker, il Roulez (8), dalla identificazione dell' Eracle tebano col lidio Sandon o Sandan, che la tradizione teneva come fondatore di Tarso (9), e che pare

---

(1) *Trach.* e *Phil.*, v. 726-728; cfr. Euripid., *Herakl.*, v. 910-916.

(2) II, 7, 7.

(3) IV, 37-39. Questa leggenda stessa è recata da Ovidio nelle *Met.*, IX, 134-272, da Seneca nell' *Herc. Oet.*, da Igino (*Fab.*, 36).

(4) *Der Epische Cyclus*, p. 219-237; cfr. Bernhardy, *Grundr. der Griech. Literat.* (ultima ediz.), I, p. 325, 333, II, p. 252 sg.

(5) *Op. cit.*, p. 233-237.

(6) Così è avvenuto d'Anfiarao nella *Thebais*, di Achille nella *Aethiopis*, ecc.; cfr. Welcker, *ibid.*

(7) *Rhein. Museum* di Niebuhr e Brandis, III, p. 22 sgg.

(8) *Ann. d'Inst.*, 1847, p. 265-269; cfr. Preller, *Griech. Myth.*, (III ediz.) II, p. 165 sgg.

(9) A Tarso si celebrava con molta pompa la festa del rogo in onore di cotesto *Eracles Sandon*, come è mostrato dalle medaglie di quella città descritte dal Müller e ricordate dal Roulez (l. c., p. 266).

tutt'uno col Sardanapalo perito sopra il rogo nella sua reggia di Ninive. Codesta stessa provenienza del mito dall'Oriente, d'onde è noto essere state desunte dall'epopea ciclica parecchie delle sue leggende, confermò il Welcker nell'opinione che nel fatto Creofilo avesse chiuso il suo epico racconto con il rogo dell'Oeta e con l'apoteosi. La quale apoteosi è estranea ad Omero; perocchè si leggono, è vero, nella Nekyia dell'*Odissea* quei versi (1):

τὸν δὲ μετ' εἰσενόησα βίην Ἡρακληείην,
εἴδωλον· αὐτὸς δὲ μετ' ἀθανάτοισι θεοῖσιν
τέρπεται ἐν θαλίῃς, καὶ ἔχει καλλίσφυρον Ἥβην (2),

ma i due ultimi sono tenuti universalmente un'interpolazione o d'Onomacrito o dei rapsodi, cui piaceva mettere in accordo quel luogo con la tradizione oramai diffusa della apoteosi. Il poeta dell'*Iliade* (3) assegnò ad Eracle una fine non dissimile da quella di Sisifo e degli altri eroi; anch'esso muore e discende nelle tenebrose regioni dell'Erebo. Ebe per lui è sempre una fanciulla, e compie come tale l'officio di mescere la bevanda agli Dei (4).

Esiodo per contro colloca già Eracle nell'Olimpo (5); ma non credo che egli facesse seguire l'apoteosi all'episodio dell'Oeta, come avvisa il Welcker. — Dopo aver detto che

---

(1) XI, 601-603.

(2) Cfr. gli scolii ai versi citati, i commenti del Crusius e del Düntzer, nonchè Welcker, p. 234.

(3) XVIII, 117.

(4) IV, 2. — Del resto l'arco di Filottete, celebrato già nell'*Odissea* (VIII, 219-220) e nella Ἰλιὰς μικρά, per mezzo di cui la città di Priamo è distrutta, fa presupporre la leggenda della morte d'Eracle sull'Oeta e ne dimostra l'antichità. Cfr. su questo particolare la bellissima monografia del Milani, *Il Mito di Filottete*.

(5) *Theog.*, 950-955.

il figlio d'Alcmena, compiuti i fatti travagliosi della sua vita, ebbe a sposa la figlia di Zeus e d'Era, soggiunge:

> ὄλβιος, ὃς μέγα ἔργον ἐν ἀθανάτοισιν ἀνύσσας
> ναίει ἀπήμαντος καὶ ἀγήραος ἤματα πάντα,

dove il μέγα ἔργον, che taluno aveva erroneamente voluto intendere in senso collettivo riferendolo alle molte gesta dell' eroe (1), fu creduto dal Welcker alludere all' ascensione di lui dal rogo dell'Oeta all'Olimpo (2): fatto che, sebbene operato con l'aiuto di Atena, poteva, secondo lui, esser pur detto da Esiodo arduo e magnanimo. Anche in Esiodo dunque, posta una tale interpretazione, si riscontrerebbe sempre quella medesima leggenda di Trachis e dell' Oeta. Se non che il passaggio d'Ercole all'Olimpo si poteva egli chiamare una valorosa impresa, se in sostanza altro non era che un favore degli Dei? Sono essi che traggono l'eroe pauroso e modesto alla loro sede, come reca la tradizione e come ci mostreranno altresì i monumenti. Parmi che la frase μέγα ἔργον ἐν ἀθανάτοισιν ἀνύσσας non possa dinotare che un'azione compiuta in mezzo agli Dei; e invero, alla prima lettura di tali parole sorge subito in mente il valido e possente aiuto prestato dall'eroe agli Olimpii nella guerra contro i Giganti. Lo SCHOEMANN, infatti, assai più acconciamente del Welcker mise fuori questa spiegazione (3), pigliando a ri-

(1) Bisognava far dipendere col GOETTLING, ἐν ἀθανάτοισιν da μέγα: opere mirabili perfino agli Dei.

(2) *Op. cit.*, p. 234; cfr. *Griech. Gotterl.*, II, p. 782.

(3) *Die Hesiod. Theog.*, p. 274-275. « Die Theilnahme an dem Kampfe der Götter gegen die Giganten, deren Besiegung durch ihn erst ermöglicht oder doch wesentlich erleichtert wurde, ist die grosse That, das μέγα ἔργον, welches er unter den Göttern, d. h. in Verbindung mit ihnen vollführte, *und wofür er selbst dann unter ihre Zahl aufgenommen wurde* ».

scontro il luogo pindarico nella prima Nemea, dove Tiresia, vaticinando le avventure dell'uomo meraviglioso, dice (1) che nella pugna sui piani di Flegra colpiti dalle saette di lui cadrebbero vinti i Giganti ed ei godrebbe in compenso di quiete non peritura, abitando, sposo della fiorente Ebe, la splendida casa di Zeus. All'autore della *Teogonia* bastò un semplice accenno a questo mito che, noto e divulgato nella tradizione popolare, doveva essere compreso di leggeri senza bisogno ch'ei ne trattasse esplicitamente, uscendo dalla cerchia a cui aveva circoscritto il suo poema.

Egli sembra adunque da questa interpretazione del luogo esiodeo derivare una conseguenza non affatto indifferente nella questione di cui parliamo; che cioè possiamo tenerci autorizzati a credere che l'apoteosi d'Eracle nella *Teogonia* sia stata collegata non, come presumibilmente nel poema di Creofilo e in tutta la tradizione più tarda e più comune, alla spedizione d'Oechalia e al rogo dell'Oeta, ma piuttosto alla gigantomachia. Il Preller (2) notava già come molti poeti e mitografi ponessero di seguito l'una all'altra la gigantomachia e l'apoteosi d'Eracle; ma non ha fatto risalire ad Esiodo una tale leggenda, che ivi sembra già costituita e raffermata. Di codesta variante è per avventura da tenere più conto che non si sia fatto per l'innanzi. Taluni monumenti a' quali toccheremo in seguito, che gli archeologi hanno sempre rannodato, senza nessun indizio sicuro, alla leggenda dell'Oeta, è da vedere se non possano in quella vece ritenersi come il risultato di quest'altra tradizione, la cui fonte prima ritroviamo nella *Teogonia*.

Ed ora diciamo, senza più, brevissimamente la contenenza della versione più comune, per passare quindi alla

(1) *N.*, I, 67 sgg.; cfr. Diod., IV, 15.
(2) *Griech. Myth.*, 3ª ediz., vol. II, p. 253.

classificazione e all'analisi delle rappresentanze. — L'eroe, condotto un esercito contro Oechalia, distrugge la città, uccide Eurito insieme ai figli, e nel ritorno trae seco la bella Iole, della quale secondo Sofocle egli era grandemente acceso (1). Sul promontorio *Cenaeon*, nell'Eubea, erige un'ara a Zeus, ed invia Lichas a Deianira, che in Trachis attendeva ansiosa lo sposo, per ricevere da lei la bianca veste del sacrificio. Ella apprende gli amori di Iole, non se ne irrita, ma nemmeno rinuncia al tentativo di richiamare a sè l'affetto dello sposo, e gli manda la veste festiva inzuppata del sangue di Nesso ch'ella crede un filtro innocente. Non appena questa aderisce al corpo dell'eroe e prende calore, il veleno, che proveniva dai dardi lanciati contro il Centauro, penetra nelle sue carni, ed egli sente uno strazio indicibile, s'infuria, lancia Lichas nel mare e, strappandosi di dosso la veste, si dilacera dolorosamente le carni. Allora vuol esser portato a Trachis, dove Deianira s'uccide. Affida Iole al figlio Illo, perchè cresciuto si sposi a lei, e gli comanda di trasferirlo sul monte Oeta sacro a Zeus e costruire ivi un rogo ed accenderlo (2). Secondo Diodoro (3), invia a Delfi Licinnio e Iolao per apprendere quali fossero i voleri dell'oracolo; e Apollo Pizio risponde sia portato l'eroe sull'Oeta e collocato sopra una pira. Allora Iolao e i compagni adempiono le cose comandate. Eracle salito il rogo invita i circostanti ad appendervi il fuoco, ma tutti si rifiutano ed egli stesso tenta invano di farlo, finchè Peante, padre di Filottete, o, secondo altri, Filottete medesimo, gli presta quest'ufficio, in cambio di che riceve l'arco e il turcasso dell'eroe colle mortifere saette. — Eccoci giunti al

---

(1) *Trach.*, 351 sgg., 497 sgg.
(2) *Trach.*, v. 1191-1202.
(3) IV, 38.

prodigio dell' apoteosi, di cui abbiamo differenti versioni. Secondo la più semplice l' eroe, quando il rogo fu invaso dalle fiamme, sparì alla vista dei mortali (1). Apollodoro dice che avvolto da una nube tra il fragore dei tuoni fu sollevato all'Olimpo (2); ed Ovidio, che vi ascese sopra una quadriga inviata da Giove (3). Finalmente si hanno versioni, che pongono le spoglie mortali dell' eroe essere state consumate dal fuoco, e la parte divina, l'anima, trapassata nel soggiorno dei numi (4).

II.

I monumenti che con sicurezza si rannodano immediatamente alla leggenda dell'Oeta consistono in una serie di dipinti vascolari a figure rosse; e da essi noi vediamo confermata la esistenza di quella versione particolare, di cui Ovidio ha conservato il ricordo. Codesti dipinti sono da dividere in due classi: alla prima appartengono quelli, che rappresentano in due piani distinti la morte dell'eroe sulla pira dell' Oeta e la quadriga che lo trasporta all' Olimpo; alla seconda i vasi, ove è figurata solo quest'ultima scena.

---

(1) Lisia, *Epitaph.*, XI : ἐπειδὴ 'Ηρακλῆς ἐξ ἀνθρώπων ἠφανίσθη.

(2) L. c.: καιομένης δὲ τῆς πυρᾶς λέγεται νέφος ὑποστὰν μετὰ βροντῆς αὐτὸν εἰς οὐρανὸν ἀναπέμψαι.

(3) *Met.*, IX, 271 : « Quem pater omnipotens inter cava nubila raptum quadriiugo curru radiantibus intulit astris».

(4) Teocr., XXIV, 82; Luc., *Herm.*, 7; Seneca, *Herc. Oet.*, 1966. Diodoro (IV, 38) narra che furono i fulmini del cielo che incenerirono la salma dell'eroe, di che venne l' opinione ch' egli fosse stato accolto nell'Olimpo.

Prima classe:

A) della collezione Rainone a S. Agata dei Goti: GERHARD, *Ant. Bildw.*, I, t. XXXI, p. 275; CREUZER-GUIGNIAUT, *Rel. de l'Ant.*, t. CXCI, 679; MILANI, *Il Mito di Filottete*, t. I, 3, p. 64-67; cfr. WELCKER, *Hyperb. Röm. Stud.*, 1, p. 301, e *Alt. Denk.*, III, p. 298-300; MÜLLER, *Handb.*, § 411, 1; JAHN, *Beschr. der Vasens. zu München, Einl.*, p. LXIII, 416 *b*.

B) della collezione del re di Baviera: ROULEZ, *Ann. d. Inst.*, 1847, p. 263 sgg., *Mon.* IV, t. XLI; cfr. DE-WITTE, *Cab. Etr.*, n. 96; JAHN, *Op. cit.*, n. 384.

C) della raccolta Caputi di Ruvo: AVELLINO, *Bull. Arch. Nap.*, 1855, t. XIV, p. 173 sgg.; cfr. SCHULZ, *Bull. d. Inst.*, 1836, p. 120, 121.

Seconda classe:

D) già in possesso del principe de la Torrella in Napoli: MILLINGEN, *Peint. de vases grecs*, t. XXXVI; INGHIRAMI, *Vasi fitt.*, III, t. CCXXV; *Archaeol. Zeit.*, 1858, t. CXVII, 9; cfr. STEPHANI, *Compte-rendu*, 1869, p. 232, n. 72.

E) MILLIN, *Peint. de vases*, I, t. XVIII; *Gal Myth.*, CXXIII, 462; INGHIRAMI, *Op. cit.*, I, t. XCV (1).

F) DE LA BORDE, *Vases de Lamberg*, I, t. LXXV (2).

---

(1) È identico a questo, o piuttosto, come io dubito, è una cosa sola con questo, un vaso che trovo edito dal PASSERI, *Pict. Etr. in vasc.*, III, t. 276, segnato come appartenente al museo del marchese Peralto.

(2) Cfr., per i vasi D E F, WELCKER, *Alt. Denk.*, III, p. 300, 301; ROULEZ, *Ann. d. Inst.*, 1847, p. 274, 275.

G) D'HANCARVILLE, *Cab. Hamilton*, ed. di Parigi, IV, t. XXXVII (1); di Firenze, IV, LIX; INGHIRAMI, *Op. cit.*, I, t. XCVI.

H) già del signor Iatta di Napoli: inedito: accennato semplicemente dallo SCHULZ, *Bull. d' Inst.*, 1836, p. 121.

I) scoperto negli scavi del signor Arnoaldi-Veli in Bologna e descritto dal BRIZIO, *Bull. d' Inst.*, 1879, pagina 221 (2).

Analizziamo anzi tutto la rappresentanza inferiore dei tre vasi che spettano alla prima classe. — S'erge nel mezzo la pira composta di tronchi d'albero, tra cui appare non ancora distrutto dal fuoco il busto dell'eroe (A-B). In A, a destra, Filottete (3) con due lancie in una mano, nell'altra il turcasso, si allontana dal rogo a cui ha messo fuoco, ricevendo in guiderdone il fatale arco del figlio di Zeus (4). In A una Ninfa, una in B e due in C, ciascuna per ogni lato del rogo, versano da un'idria acqua per estinguere le fiamme, mentre un'altra compagna (solo in B e C) si appresta a compiere lo stesso ufficio, recando un' altra idria verso la pira. Le due Ninfe in B portano scritti i nomi di ΑΡΕΘΟΣΑ e ΠΡΕΜΝΟΣΙΑ. Il Roulez seguito dall' Avellino vede un'allusione alla tradizione conservata da ERODOTO (5), secondo la quale il fiume Dyras avrebbe diffuso le sue acque

---

(1) Nell'edizione di Parigi (1785) l'Hancarville avendo preso la clava d'Eracle per uno scettro (che non poteva avere una simile forma) credette reso in questo dipinto il ratto di Proserpina.

(2) Sarà da me pubblicato negli *Ann. d. Inst.*, 1880.

(3) Il Müller e il Gerhard pensarono a Peante; il Guigniaut e il Roulez a Filottete. Il MILANI, ravvalorata con nuovi argomenti l'ultima interpretazione (*Op. cit.*, p. 66, 67), non ha dubitato di collocare la rappresentanza nella serie dei monumenti relativi a Filottete.

(4) V. per le fonti lo stesso Milani, p. 65, n. 2.

(5) VII, 198. Cfr. STRABONE, IX, p. 428.

per ispegnere il rogo. Se non che, lasciando stare quella tradizione, è ovvio che siansi immaginate le Ninfe od Oreadi abitatrici delle silvestri sommità dell'Oeta, allo stesso modo dei Satiri che vedremo più innanzi, accorse quivi a prestare quel pietoso ufficio per rapire alla voracità del fuoco i resti mortali dell'eroe. Anche sopra un vaso assai simile ai nostri, figurante la morte ed apoteosi d'Alcmena (1), le Ninfe eseguiscono lo stesso atto, mentre due uomini, Anfitrione ed Antenore portano le fiaccole con cui hanno appiccato fuoco al rogo.

In B a sinistra del rogo in movimenti agitati sono due Satiri, la cui azione, a mio avviso, fu non esattamente interpretata dal Roulez. L'uno (ΣΚΟΠΑ), che s'avvicina con una mazza nella destra, parve al Roulez spingersi verso il rogo in atto di percuotere e levare in alto la sinistra in segno di motteggio se non forse per discernere meglio tra le fiamme il corpo che brucia. Il secondo Satiro (ΥΒΡΙΣ), che munito di una ferula si ritrae stendendo il braccio al compagno, avrebbe, secondo lo stesso autore, insultato prima alle spoglie dell'eroe e se ne fuggirebbe ora atterrito per il rumore cagionato dall'abbassarsi del rogo, quasi pensando che Eracle stesso potesse risorgere e punirlo. L'Avellino ha riscontrato il gesto del Satiro in B a quello del Sileno che vedremo in C andare innanzi alla quadriga di Eracle, di un altro Satiro nel piano inferiore del vaso D, e infine di un Sileno nel celebre bassorilievo di Villa Al-

(1) Vaso di Python: *Nouv. Ann. d. Inst.*, 1837, p. 187 sgg., *Mon.*, t. X. Il Roulez (l. c., p. 274) ha giustamente notato essere una ripetizione di questa rappresentanza o piuttosto la medesima, come io pure inclino a credere, quella d'un vaso accennato dal Matthison, che il Welcker stimava potersi rapportare alla scena dell'Oeta (cfr. *Alt. Denk.*, III, p. 300).

bani (1), caratterizzando tutti cotesti gesti come segni di derisione e ironia verso Eracle, ond'ei pensa ad uno di quei drammi satirici, di cui nella letteratura classica è rimasto più d'un ricordo (2). Ma l'Avellino e il Roulez hanno male inteso, a mio vedere, quell'atto di sollevamento della mano, che non è identico nè ha il significato medesimo in tutte le rappresentanze citate. Il gesto d'una figura vuol essere considerato molto attentamente e dev'esser messo sempre in rapporto con l'azione espressa dagli altri personaggi che fanno parte della scena. Con il gesto di motteggio evidente sul rilievo di villa Albani (giacchè ivi il Sileno tiene la mano lì innanzi al viso col pollice quasi accostato al naso) non ha che fare quella sospensione della mano del Satiro in B, la quale parmi chiaramente indicare l'attenzione e assieme lo stupore pauroso che in lui, come nel suo compagno già volto in fuga si desta alla vista del fuoco, ove sta per distruggersi il più forte degli eroi. Nessun segno d'ingiuria io ravviso nei suoi atti. La mazza ei la tiene volta in giù e non in procinto di percuotere (3). — Vi è fors'anco un accenno a que' fenomeni di tuoni o di nubi accennati da Apollodoro e da Ovidio, che celano il prodigio imminente dell'apoteosi. Anche Filottete, l'accensore della pira, si ritrae come spaventato e fugge. — Lo stesso gesto di quel Satiro fa il Sileno in C volgendo gli occhi alla miracolosa quadriga; lo stesso un altro Satiro sopra un dipinto vascolare, ove è rappresentato Eracle che preceduto da Ermes porta sulle

---

(1) Stephani, *Der ausruh. Herakles*, t. I.

(2) V. *Bull. Arch. Nap.*, 1855, p. 175-176; cfr. Roulez, *Ann.*, 1867, p. 272, e 277-278 a proposito del rovescio del vaso B.

(3) Si potrebbe forse pensare che quella fosse la stessa clava di Eracle raccolta dal Satiro lì presso al rogo, se non facesse un po' difficoltà la circostanza che superiormente l'eroe ricomparisce con la sua clava appoggiata all'omero.

spalle Ades (1); e fu inteso anche quello dal Welcker come segno di attenzione e meraviglia. — Io escludo adunque dai nostri vasi l'elemento satirico, che non risulta affatto dall'atteggiamento delle singole figure (2).

Abbiamo toccato incidentemente alla rappresentanza che orna il piano inferiore in D, la quale è molto degna di nota. In luogo del rogo qui è reso un episodio tratto dal ciclo bacchico. V'è Dioniso coricato, col cantaro e il tirso, presso a cui sta assisa Arianna ed ai lati un Satiro e una Menade: il che secondo il Welcker sarebbe un segno allegorico alla destinazione del vaso. Ma il significato di un tale soggetto aggruppato all'apoteosi d'Eracle pare al Roulez sia da ricercare nelle note numerose e varie relazioni tra l'Alcide e Dioniso, risultanti dai monumenti. E v'è di più ancora. Il vedere l'eroe associato spesso al ciclo di Dioniso fece nascere il pensiero che una tradizione popolare supponesse, come a dire, uno stato intermedio tra la vita terrestre dell'eroe e la sua deificazione, che egli cioè prima di passare all'Olimpo riposasse e godesse una certa quiete nel tiaso bacchico. Questa idea fu già messa innanzi dal Müller, che nel piano superiore del citato bassorilievo di villa Albani, ov'è l' Ἡρακλῆς ἀναπαυόμενος, volle ravvisare uno stato di transizione tra la vita mortale e divina, e questa medesima idea appunto crede lo Stephani (3) possa avere

(1) Welcker, *Alt. Denk.*, III, t. XIX, 1, p. 308. Lo stesso gesto è attribuito a un Satiro in una rappresentanza di Perseo vincitore della Gorgone, Dubois-Maisonneuve, t. 46.

(2) Il rogo dell'Oeta, isolatamente, colla salma di Eracle e con Filottete (?) che si allontana tenendo la fiaccola, compare sopra un bassorilievo frammentato del signor Barone di Napoli, descritto dal Benndorf nell'*Arch. Anzeig.* del 1866, p. 278, e ricordato dal Milani, p. 67, n. 2. — Esso rilievo sarà pubblicato dal Francke negli *Ann. d. Inst.*

(3) *Op. cit.*, p. 241, n. 1.

inspirata la rappresentanza D; perocchè al di sotto della quadriga sollevantesi al cielo comparisce Dioniso e il suo seguito, da cui pare quindi che l'eroe prenda commiato e si diparta allora allora, dopo essere stato insieme con esso. Ammettendo una tale versione dovrebbe escludersi la leggenda di Trachis concernente la morte dell'eroe sull'Oeta, connessa coi dolori e i travagli ultimi della sua vita. Sul nostro vaso infatti comparisce Dioniso ed Eracle che s'allontana da lui, senza che ci sia traccia del rogo; onde sembra veramente s'accenni qui, anzichè all'episodio dell'Oeta, a codesta quiete bacchica goduta dall'eroe, dopo la quale ei passa alla dimora dei Numi. — Eppure, malgrado ciò, io non sono dell'opinione dello Stephani, perocchè non so indurmi a disgiungere questa rappresentanza dalla classe di quelle altre collegate con la leggenda dell'Oeta, con le quali troppa somiglianza presenta la scena superiore della ascensione dell'eroe. E la scena inferiore non parmi di difficile spiegazione. In B e C appariscono già i Satiri e il Sileno; nel rovescio di C ricompare Bacco con Fauni e Menadi in maniera analoga alla nostra scena in D. Qui adunque il pittore, che si proponeva la sola rappresentazione dell'apoteosi, come gli artisti dei vasi E F G H, senza l'episodio del rogo; conoscendo le molteplici relazioni di amicizia e di convivenza che la tradizione poneva tra i figli di Semele e d'Alcmena (1), collocò, per un di più, l'episodio bacchico sotto la quadriga di Eracle, senza che abbia con ciò inteso a dare ad esso un significato speciale nè a

(1) Numerosi sono i monumenti, in cui Eracle comparisce aggruppato con Bacco e il suo tiaso. V., p. es., GERHARD, *Aus. Vasenb.*, I, t. LXVII, LXIX, LXX; II, t. CXLI, CXLII; HEYDEMANN, *Griech. Vasenb.*, t. III, fig. 1; *Die Vasensammlung des Museo Nazionale zu Neapel*, n. 2924; STEPHANI, *Der Ausruhende Heracles*, p. 197 sgg.; MÜLLER, *Handb.*, 411, 2, ecc.

congiungerlo in vera unità di soggetto all' altro episodio. Egli non pretese alludere ad un periodo di riposo, ad uno stato di apoteosi incipiente, come lo immagina lo Stephani, stato che noi non potremmo acconciamente raffigurarci, stando alla leggenda di Trachis, da cui dipende con sicurezza la nostra rappresentanza; poichè, ripeto, la scena dell' ascensione corrisponde appieno a quella di tutti gli altri dipinti, de' quali ci stiamo occupando. — Del resto, sopra cotesto apparire di figure bacchiche alla scena dell' Oeta avremo occasione di tornare più innanzi (1).

Passiamo ora a considerare la rappresentanza superiore dei vasi A B C D e quella che unica comparisce in E F G H I, dove è lasciata in disparte la scena della morte dell' eroe. — Eracle imberbe (2) (salvo che in A) con la clamide cadente giù dalle braccia o con la pelle di leone (in C e D) avendo il capo cinto da una tenia (in D) e coronato d'alloro (A B I) sta sopra una quadriga, all' *antyx* della quale appoggia l'una mano, mentre con l'altra sostiene sulla spalla la clava. Allato di lui è Atena (B D F), o una donna (G) alata (A C E H) che guida la quadriga tenendo le redini e lo stimolo. In I un garzone adempie lo stesso ufficio. Innanzi ai cavalli in A E F G H I Ermes col caduceo rivolgendosi verso la quadriga cammina innanzi per additare la via dell' Olimpo, laddove in C comparisce lì

---

(1) È chiaro che io non nego l'esistenza di una tradizione riguardante codesta quiete d'Eracle nel ciclo bacchico, attestata da numerosi monumenti. Solo la escludo dalla rappresentanza in discorso e la considero come qualcosa ben distinta dall'apoteosi dell'eroe. È nel corso della sua vita eroica che egli riposa sovente col corteo bacchico, non già proprio nel tempo in cui egli cessando d' esser mortale sta per passare all'Olimpo.

(2) Massime in E ha figura molto giovanile, il che allude alla *divinizzazione delle membra;* al quale proposito v. WELCKER, *Op. cit.*, III, p. 301, e MINERVINI, *Mon. ined. di Barone*, p. 83, t. XVIII.

presso un Sileno, e in D una donna alata, mentre una seconda dietro la quadriga sostiene la lancia e lo scudo di Pallade. In B non vi è altra figura tranne Eracle e Atena. Chi rappresenti la figura alata è stato soggetto di questione; perchè in essa sui singoli vasi il Guigniaut, il Millin, il La Borde, l'Inghirami credettero rappresentata Iride; al Guigniaut, del resto, venne anche in mente che potesse essere la Vittoria, e tale la chiamarono il Welcker e il Gerhard, il quale poi volle definirla meglio per Atena Nike, spiegazione accettata anche dal Roulez. — Codeste figure alate, per la strettissima analogia che hanno tra loro nella collocazione, nell'azione, nell'acconciatura stessa, esprimono manifestamente sui singoli vasi la stessa persona. Ora l'ufficio d'Iride corrispondendo a quello d'Ermes (1), non sembrerebbe necessaria nè adatta la presenza sua là dove appare già Ermes (A E H) che in sostanza adempie lo stesso ufficio. L'interpretazione di quelle figure per Atena Nike non si potrebbe poi applicare alla rappresentanza D, dove oltre ad Atena che è sulla quadriga, compariscono appunto due di esse figure. Le quali per la loro identità e duplicità non si possono interpretare altrimenti che come Vittorie (2). In tutte codeste rappresentanze dunque è da riconoscere sempre Nike che, come non manca d'assistere ai varii trionfi dell' eroe, così è ovvio l' accompagni nel più splendido dei suoi trionfi qual'è l'apoteosi. E la vedremo più innanzi in due altre pitture vascolari porgere una corona all'eroe, già

---

(1) Μετάγγελος ἀθανάτοισιν è detta da OMERO, *Il.*, XV, 144; cfr. XI, 185.

(2) Accanto all'ultima di dette figure la civetta di Atena tiene una corona, simbolo delle vittorie d' Alcide. — È illogico voler vedere col Roulez nella figura innanzi alla quadriga Iride, in quella di dietro Nike. Sono perfettamente eguali; e troppe analogie ci hanno nell'arte classica perchè non si debbano tenere per Vittorie ambedue.

penetrato nella sede dei numi. La Vittoria in D che precede il carro porta un oggetto che sembra un candelabro e fu inteso dal Welcker e dal Millingen per un segno del culto che sarà reso ad Eracle, laddove dallo Stephani venne meglio determinato per una κλάδος κοτταβική (1). In G Nike è senz'ali come sovra un vaso agrigentino (2), dove sta in atto di imporre una corona all'eroe assiso, a cui Pallade versa da bere. Del resto, è nota la frequenza sui monumenti di questa divinità sprovvista d'ali (3).

Sul nuovo vaso I notammo come il compagno d'Eracle, in luogo d'Atena o Nike, è un giovane imberbe col capo recinto d'alloro. Questo attributo mi ha fatto pensare ad Apollo, che in A accoglie l'eroe divinizzato e altrove festeggia, come vedremo, la introduzione di lui nell'Olimpo. Ma la corona d'alloro è comune anche ad Eracle e non è certamente un segno sufficiente per dare alla figura il nome d'Apollo, a cui, del resto, mal si confarebbe qui l'ufficio d'auriga. Io sono condotto piuttosto dall'analogia strettissima de' monumenti a riconoscere in quel giovane Ioalo, il fido compagno d'Alcide, il quale, secondo Diodoro, come vedemmo, eresse egli stesso per comando dell'oracolo la pira sulle sommità dell'Oeta. Ad ogni modo ei comparisce in

---

(1) Lo Stephani nella *Erklärung einiger Vasengemälde der Kaiserlichen Ermitage* (*Compte-rendu*, 1869, p. 219 sgg.), enumerando le più importanti rappresentanze del noto giuoco del cottabo, colloca questo vaso (p. 232-33, n. 72) nella classe de' monumenti, in cui comparisce la κλάδος κοτταβική, senza che alcuno getti la λάταξ. L'eroe, dice lo Stephani, giuocherà il cottabo con Ebe nell'Olimpo, come già altre volte in terra assieme a Dioniso (p. 228, n. 36; p. 230, n. 55).

(2) *Ann. d'Inst.*, 1842, p. 110.

(3) Minervini, *Bull. Arch. Nap.*, 1853, t. III (col nome NIKH); De-Witte, *Cab. Durand*, 307 (parimenti col nome) e 94, 224, 737; *Ann. d'Inst.*, 1839, p. 75; 1845, p. 173; Millingen, *Anc. coins*, t. II, n. 2.

numerose rappresentanze vascolari a figure nere appartenenti ad una serie che ha rapporto diretto con l'apoteosi d'Eracle, e comparisce anche là come auriga, sovra il carro, accosto all'eroe (1).

Le più complesse delle composizioni che stiamo esaminando sono quelle in A e C. In A nell'alto sta assiso innanzi ad Ermes Apollo *daphnephoros* quasi in aspettazione, pronto ad accogliere il divino fratello; e all'opposto lato un personaggio barbato con clamide, inteso dal Guigniaut e dal Welcker per Zeus, dal Roulez come personificazione del monte Oeta, dal Gerhard per Iolao. Guardando alla simmetria della rappresentanza io propenderei a crederlo anch'esso una divinità corrispondente ad Apollo, tanto più che quello e questo personaggio compariscono non nel piano ov'è situato il rogo, ma nel piano superiore dall'uno e dall'altro lato delle colonne che indicano l'ingresso dell'Olimpo. Perciò non ritengo si possa vedere in quel personaggio Iolao, nè la personificazione del monte Oeta, e poichè Zeus vedesi per l'appunto assiso nell'alto, allo stesso modo e con l'iscrizione che lo determina sulla rappresentanza dell'apoteosi d'Alcmena accennata più sopra; non esiterei a riconoscere per tale anche la figura in questione, se non opponesse gravissima difficoltà il petaso di cui sembra munita.

In C oltre al Sileno, che tenendo la mano sinistra sul capo leva la destra stupito alla vista del carro prodigioso, e si allontana frettolosamente, scorgesi seduta sul monte in luogo elevato dietro alla quadriga una donna, che con la destra solleva vezzosamente un lembo del peplo sull'omero;

(1) Con l'iscrizione ΙΟΛΕΟΣ, *Arch. Zeit.*, 1866, tav. CCIX, 3, 4; De-Witte, *Cab. Durand*, n. 98; senza iscrizione *Cab. Étr.*, n. 103; n. 104; *Coll. Beugnot*, n. 37; Campanari, *Vasi Feoli*, n. 18; cfr. Jahn, *Arch. Aufs.*, p. 101-103; Gerhard, *Aus. Vas.*, I, p. 141, n. 208.

dall'altro lato è un Eros alato che posa sopra l'himation e tiene una patera con entro un ramo d'alloro. Chi sia la donna non si può così facilmente determinare. L'Avellino pensò ad Ebe e poi ad Alcmena; ma mostrò poi di capire subito l'inverosimiglianza della prima congettura e la seconda confortò poco saldamente ricorrendo ad un passo di Seneca (1), che fa presente la madre alla morte del figlio. Io avviso sia da interpretare questa figura in un modo più semplice e naturale, per una Ninfa del luogo; essa infatti presenta la più grande somiglianza con le figure del piano inferiore attorno alla pira. Si pigli ancora a riscontro il rovescio del vaso. Ivi scorgiamo Bacco sedente, a cui sta innanzi un Satiro e attorno due donne, di cui l'una solleva il peplo sull'omero come la nostra, mentre altre due stanno al pari di essa sedute superiormente, l'una con uno specchio e una cassetta, l'altra con una phiale, entro a cui sono ramoscelli d'alloro. La figura in questione adunque non può rappresentare, a parer mio, che una Ninfa; una di quelle abitatrici dell'Oeta che sono accorse a vedere la scena della morte dell'eroe. Essa, le altre Ninfe occupate a spegnere il rogo, e il Sileno e l'Eros (il quale del resto però può esser posto anche come segno dell'amore d'Ebe onde andrà beato l'eroe nell'Olimpo) che compariscono qua e là sul monte, stanno tutti in relazione tra loro e anche con la scena del rovescio. Sono persone che appartengono al corteo bacchico, di cui abbiamo fatto cenno anche più sopra a proposito delle rappresentanze B e D. Conviene considerare sopratutto che la morte dell'eroe avveniva in una di quelle località silvestri che la fantasia degli antichi aveva popolato di Fauni e di Ninfe; onde doveva nascere di leggeri l'opinione ch'essi non avessero mancato d'assistere a quel singolare spettacolo.

---

(1) *Herc. Oet.*, v. 1668 sgg.

Vediamo brevemente come si sia determinato il luogo ove succede l'azione. — In A ed F s'innalzano in fondo della scena i capitelli di due colonne e l'architrave di un portico che sono tenuti dal Gerhard come lo ingresso dell'Olimpo (1). In B un albero che sorge al di sopra de' cavalli e in C due pianticelle e alcune serie di puntolini, indizio di suolo erboso, assieme a una cervetta che saltella nell'alto accennano manifestamente alle sommità silvestri dell' Oeta. Adunque l'ascensione della quadriga è rappresentata in momenti diversi: in B l' eroe si diparte allora dal monte, su cui sta bruciando il suo corpo, il che si vede anche meglio avvenire in C, dove nel fatto Eracle è sul punto proprio di montare la quadriga, su cui ha appoggiato un sol piede, mentre si volge a lui, come sollecitandolo, la Vittoria, che vi è già ascesa. In A l' artista pur dipingendo al di sotto la scena del rogo, ov'è il punto di partenza della quadriga, ha dato a divedere superiormente l' ingresso dell' Olimpo, che è la meta del viaggio. Sicchè, mentre abbiamo una sola scena, un' unità di luogo e d' azione in B e specie in C; dove le Ninfe (2) e il Sileno e l' Eros stanno sparsi indifferentemente attorno al rogo e alla quadriga non ancora sollevata dal monte; in A ci si presentano invece più divisi e più distinti i due episodî della morte e della divinizzazione di Eracle. Col rogo, con Filottete e colla Ninfa noi ci troviamo ancora sulla terra; il portico dell' Olimpo, Apollo e l' altra divinità ci trasportano nelle regioni superiori e celesti, a cui il figlio di Zeus s' avvicina gloriosa-

(1) Non soddisfa punto la congettura del La Borde e del Welcker, secondo i quali sarebbe da intendere quel portico come un simbolo del culto che sarebbe reso all'eroe divinizzato.

(2) Questo fatto conforta, parmi, la spiegazione che ho dato della figura muliebre, prendendola per una Ninfa. Qui l'azione avviene interamente sul monte Oeta.

mente. In F, dove manca la scena del rogo ci si presenta solo il secondo di questi momenti. In D E G H la quadriga sta librandosi per l'aria, e manca ogni indizio di località. Più singolare è la nuova rappresentanza del cratere di Bologna. Qui nell'alto, fra Ermes e i cavalli pendono sospesi due ramoscelli d'alloro intrecciati a foggia quasi di ghirlanda. Essi sono un segno della deificazione di Eracle o meglio, come li interpretò il ch. Brizio, alludono all'aereo e mitico monte dell'Olimpo. Al di sotto della quadriga e di Ermes sono figurati delfini ed altri pesci che evidentemente designano il mare. Codesto accessorio è stato aggiunto dall'artista perchè si vegga subito il prodigio di quel carro, che si slancia in moto ascensivo nelle regioni dell'atmosfera per trasportare il figlio di Zeus all'Olimpo. E i ramoscelli nell'alto indicano acconciamente quale sarà il fine dell'aereo viaggio.

Noi abbiamo compiuto così la breve analisi di questa prima categoria di rappresentanze che si rannodano direttamente alla leggenda dell'Oeta (1). Sopra un'anfora pulica a

---

(1) Non devo lasciare di far parola qui di un vaso del Louvre molto notevole pubblicato da Giorgio Perrot nei *Monum. grecs publié par l'association pour l'encouragement des études grecques en France*, n. 5, 1876, p. 25-51. L'ascensione d'Eracle all'Olimpo è resa con un aspetto interamente umoristico e ridicolo. Il carro su cui stanno l'eroe e Nike, ambedue col viso e la figura grottesca e deforme, è tratto da quattro Centauri, mentre un Satiro briaco e itifallico danza avanti alla quadriga tenendo due torcie nelle mani. Il Perrot illustrando cotesta rappresentanza discorre della caricatura in cui fu posto Eracle dalla commedia greca, tocca ad alcuni passi di Aristofane e ai drammi perduti di Archippo, di Nicocare e di Epicarmo. Sul vaso di Parigi ci si offrono adunque tutti gli elementi satirici, mediante i quali l'arte trasformò il mito dell'apoteosi; elementi estranei affatto alle rappresentanze B e C dove parmi d'avere spiegata la presenza dei satiri in un modo semplice e soddisfacente, escludendo l'idea di derisione o d'ingiuria che loro avevano attribuito il Roulez e l'Avellino.

figure gialle, appartenente alla collezione già Lambruschini, assicura il BENNDORF (1) esser dipinta l'apoteosi d' Eracle analogamente ai vasi di cui ci siamo occupati. Se non che la quadriga è preceduta da un efebo munito di pileo che sostiene nella sinistra un Palladio, nella destra una spada, e non può quindi esser tolto per Ermes. Inoltre tutti coloro che trattarono di codesto vaso e che si possono vedere citati dal JAHN (2) non si accordano circa il vero soggetto del dipinto. Non era nemmeno ben certo che la figura presa per Eracle fosse veramente maschile; perocchè il Jahn accennando alle figure che stanno sulla quadriga le qualificava per Amazzoni ambedue. Ei tenne ad ogni modo rappresentato qui il ratto di un Palladio. Pertanto rimane assai incerto quale sia il soggetto vero; giacchè non è molto soddisfacente la ragione, con cui il Benndorf vorrebbe spiegare la presenza del giovane con la spada e il Palladio; vale a dire che si tratti semplicemente di un *qui pro quo* dell'artista.

Non vogliamo lasciare di far menzione d'una rappresentanza sopra un piccolo vaso di Puglia a figure rosse (3), che mostra strettissima parentela con le altre, salvo che qui si ha una biga in luogo della quadriga. L' eroe è ignudo; la pelle di leone gli copre però la testa e le spalle; allato a lui Nike tiene la *mastix* e le redini. Innanzi al carro un Eros con grandi ali porta nella destra un ramo di mirto e una phiale nella sinistra; lì presso si vede parte d'una fontana. L'Eros ci rammenta quello del vaso C, che tiene pure una patera. Forse, come già notammo più sopra, è codesto

(1) *Bull. d'Inst.*, 1866, p. 213.
(2) *Ann. d'Inst.*, 1858, p. 240, 3.
(3) DE-WITTE, *Cab. Durand.*, n. 327.

un accenno ai futuri amori di Eracle con la dea della gioventù.

Una biga montata da Eracle e Pallade con la Nike innanzi ai cavalli, che tiene una palma nella sinistra e un'aquila sopra i cavalli, comparisce a rilievo sopra una terracotta del signor Gargiulo di Napoli descritta dall'Helbig (1), il quale riferisce la composizione ad un eccellente originale.

E qui cade in acconcio di toccare d'una serie molteplice e varia di vasi arcaici (2) a figure nere, dove è rappresentata una quadriga, su cui sta Eracle allato ad Atena con Ermes innanzi ai cavalli e talvolta con altre divinità, p. es., Dioniso, Apollo, Posidone, Cora ed altre figure muliebri non bene determinate (3). Alle volte Atena sola compare sul carro ed Eracle cammina giù accosto ad esso, o viceversa sul cocchio è l'eroe o solo o con una figura muliebre, mentre Atena sta accanto alla quadriga (4). Taluna di quelle rappresentanze il

---

(1) *Bull. d'Inst.*, 1864, p. 237.

(2) Taluni di questi apparterrebbero per avventura, secondo la teorica del Brunn, a quel genere di vasi detti da lui d'imitazione.

(3) Di una tale specie di rappresentanze ha trattato particolarmente il Jahn, *Arch. Aufs.*, p. 96-98, A-H. Vedi inoltre Gerhard, *Aus. Vas.*, I, p. 142, n. 209, II, p. 168, n. 39; e in specie II, tav. CXXXVII, Ancora: Jahn, *Beschr. der Vasensam. zu München*, n. 69, 484; Stephani, *Die Vasensamm. der Kaiserl. Ermitage*, n. 205; Heydemann, *Die Vasensamm. des Museo Nazion. zu Neapel*, n. 2460, 2514, 2841; *Bull. d'Inst.*, 1872, 77; *Ann.*, 1877, p. 126, n. 8.

(4) Jahn, *Arch. Aufs.*, p. 98-102, I-Z; Gerhard, *Aus. Vas.*, I, p. 141, n. 208; II, tav. CXXXVI, CXXXIX; CXL (senza Atena); IV, tav. CCCXXV; Heydemann, n. 30, SA; Stephani, n. 112; Roulez, *Bull. de l'Acad. de Brux.*, t. X, n. 4; *Mus. Greg.*, II, t. LIV, 1.*b*, 1.*a*. Nel museo della Società Archeologica d'Atene trovasi un vaso appartenente a questa stessa serie, il quale essendo inedito e non essendo illustrato nel catalogo del Collignon, perchè scoperto posteriormente alla compilazione di esso catalogo, credo non inutile descrivere in questo luogo. È un'idria a figure nere con ritocchi di colore violaceo, alta 0,29, a tre manici, proveniente da Tanagra. (Per

Gerhard (1) rannodò al ciclo dei misteri eraclei, rispondenti ai misteri di Cora, ne' quali si rivela l' elemento bacchico. Ma, prescindendo da cotesti concetti mistici, ai quali il Gerhard inclinava troppo spesso, tutto insieme egli ravvisò su que' vasi una forma dell'apoteosi d'Eracle (2). E l'apoteosi vi riconobbero e vi riconoscono presentemente quasi tutti gli archeologi (3). Il Jahn aveva messo fuori invece l'opinione che qui Eracle fosse figurato in rapporti nuziali

la forma v. Collignon, tav. II, fig. 52). La rappresentanza è limitata alla parte dinanzi del vaso. Sulla superficie superiore del ventre tra due grandi occhi un garzone è in rapida mossa da sinistra a destra; solleva la mano sinistra e con il braccio destro ritiene il lembo della clamide. Al lato opposto degli occhi due figure muliebri sono sedute verso il centro, appoggiate all'un gomito e alzando un braccio sopra la testa. La figura a destra è frammentata. — Sul corpo del vaso è la composizione principale. A sinistra Atena sta per salire sulla quadriga ove ha già messo il piede sinistro; essa porta il chitone, una grande egida col gorgoneio, ed ha in capo l' elmo; si china con la parte superiore della persona, e con la destra tiene le redini dei cavalli, colla sinistra la doppia lancia. Eracle è in atto di camminare allato alla quadriga; egli alza il braccio sinistro e col destro tiene innanzi a sè la clava; veste la pelle di leone che gli avviluppa il capo. Innanzi ai cavalli, a destra, Ermes con la clamide, il petaso, e le ali lunghe ed arcuate ai piedi, procede rivolgendosi verso la quadriga. Fra le gambe dei cavalli comparisce rivolta all' insù una lucertola a gambe e coda distesa. Vicino la testa d'Eracle e a quella di Ermes alcuni punti o macchiette nere tengono il luogo di iscrizioni, come si riscontra in parecchie altre rappresentanze di questo genere. Lo stile è accurato e schiettamente arcaico; rigidi ed angolosi i contorni delle figure e le linee del panneggiamento. L' occhio di Eracle, d'Ermes, dei cavalli è circolare, laddove ha la forma cosidetta a mandorla l'occhio d'Atena.

(1) *Op. cit.*, II, p. 166 sgg. t. CXXXVI-CXL. Egli escludeva l'idea di quell' apoteosi, che era recata dalla leggenda popolare e comune. Poneva nel ciclo dei misteri anche la rappresentanza esterna della nota coppa di Berlino (*Trinksch.*, t. V), ov'è Eracle accanto alla quadriga d'Atena, a cagione di una fronda d'edera che l'eroe tiene nella destra.

(2) Cfr. le interpretazioni nei varii luoghi citati.

(3) V. ai luoghi citati Preller, Welcker, Heydemann, Stephani, ecc.

con Atena (1). Per vero dire dando uno sguardo alle rappresentanze di certe processioni nuziali (2) questa interpretazione del Jahn a primo aspetto poteva sembrare un po' probabile. Anche il Roulez fu di tale sentenza; egli osservò uno di quei dipinti (3), dove sul carro accanto ad Eracle compare una donna, nella quale riconobbe Ebe; e ravvisando quindi figurate ivi le nozze di questa divinità con l'eroe, ritenne poi per analogia che nelle altre rappresentanze, ove il posto di Ebe è occupato da Atêna, si tratti egualmente di nozze tra Eracle e Pallade. Noi osserveremo anzitutto che il passaggio dell' eroe all' Olimpo e assieme l' ἱερὸς γάμος di lui con Ebe, in una forma molto chiara e sicura, possiamo ravvisarlo sopra un vaso di Vulci pubblicato da KEKULE (4), ove ΑΘΕΝΑΙΑ, HEBE ed HEPA vanno incontro ad una quadriga guidata da ΙΟΛΕΟΣ, alla quale tien dietro HEPAKΛΕΣ; il quale vaso ha molta relazione con la serie di cui stiamo ragionando. Ivi Atena ed Era traggono la giovane sposa ad Eracle. Tutti i personaggi, tranne Jolao, portano le corone usitate nelle nozze. Ora, sul vaso citato dal Roulez, e su altri simiglianti (5), posto che la figura muliebre accanto ad Eracle sia veramente Ebe, l'ἱερὸς γάμος sarebbe espresso in un momento diverso da quello; giacchè la sposa qui sarebbe già ascesa sul cocchio dell'eroe ed accoppiata a lui. In ogni caso, poniamo pure, come inclina a credere anche il Kekule, che su que' tali vasi con qualche probabilità sia da vedere la processione de' nuovi

(1) *Arch. Aufs.*, p. 81 sgg.

(2) Vedi, per es., GERHARD, *Op. cit.*, IV, t. CCCX-CCCXV; cfr. CCCXXVI, dove tra il corteo attorno ad una quadriga su cui stanno i due sposi, comparisce lo stesso Eracle con Dioniso.

(3) *Bull. de l'Acad. de Brux.*, t. X, n. 4.

(4) *Arch. Zeit.*, 1866, t. CCIX, 3, 4; cfr. DE WITTE, *Cab. Dur.*, n. 332; JAHN, *Arch. Aufs.*, p. 103.

(5) GERHARD, *Op. cit.*, CCCXXV; STEPHANI, n. 112.

sposi Eracle ed Ebe. Ma saremo per questo stesso autorizzati a credere che nelle altre numerose ed analoghe rappresentanze, in cui compaiono accanto, Eracle ed Atena, anche questi siano raffigurati in legame nuziale? — La presenza di Atena è troppo chiara, naturale, necessaria in questo momento, in cui l'eroe sta per passare nella casa di Zeus; sì che niun altro ufficio è da attribuire a lei senonchè quello che la tradizione e i monumenti le attribuiscono; l'ufficio di patrona e protettrice dell'eroe. L'abbiamo già vista nelle pitture a figure rosse che prendemmo ad esame, stargli accanto e guidare la quadriga che ascende dal monte Oeta all'Olimpo. La vedremo nei monumenti di cui terremo discorso nella parte seguente di questo lavoro, non abbandonare mai fin che non giunga al cospetto di Zeus il suo protetto, al quale aveva prestato continua assistenza negli ardui e fortunosi eventi della sua vita eroica. Non è dubbio adunque che è da lasciare affatto in disparte quest' idea di relazioni nuziali, sulla quale del resto avremo occasione di intrattenerci di nuovo più innanzi.

Resta determinato che qui noi abbiamo sempre il semplice mito del passaggio di Eracle all' Olimpo. Io non so però se si possa affermare, come hanno fatto il WELCKER (1), il PRELLER (2) ed altri, che queste rappresentanze a figure nere stiano sempre in rapporto con la leggenda dell' Oeta, quasi che gli artisti abbiano trovato quest'altra forma speciale, d'una solenne processione, per dare a divedere il trapasso dell' eroe dal rogo all' Olimpo. Noi abbiamo veduto quali siano le rappresentanze collegate con sicurezza alla tradizione dell'Oeta; là comparisce la pira; là l'eroe ascende nell'alto, dove qui per contro nessun indizio, nessun segno

---

(1) *Griech. Götterl.*, II, p. 782.
(2) *Griech. Myth.*, III ed., vol. II, p. 255, 256, n. 1.

particolare ci autorizza a credere che l' apoteosi sia concepita in connessione coll'episodio dell'Oeta piuttosto che, per esempio, colla gigantomachia, alla quale pure nella tradizione letteraria si trova congiunta. In ogni caso sono differenti il momento e la forma in cui sono resi qui l' apoteosi: l'eroe non ha più che fare con la terra; sebbene non ancora pervenuto avanti a Zeus, egli è messo in contatto immediato coi numi; il suo procedere verso la olimpica sede ha qualche cosa di solenne, di mistico, di ieratico, che dà a codeste rappresentanze un' impronta caratteristica e speciale. — Del resto io non mi sono proposto di analizzare particolarmente questa serie di pitture come ho fatto delle altre; le questioni alle quali ho toccato, richieggono per essere risolte, nuove ricerche e sopratutto la disamina attenta delle rappresentanze, che sono numerosissime, in gran parte inedite ed in parte, credo, sconosciute e non curate nelle varie collezioni (1). Mi confido in seguito di poterle con agio raccogliere, ordinare sistematicamente in classi distinte per fissarne i tipi principali e per vedere il vero posto che occupano nello svolgimento artistico del nostro mito.

III.

La serie di rappresentanze che abbiamo studiato particolarmente rende un primo grado, a così dire, dell'apoteosi; l'eroe uscito giovane e immortale dalle fiamme del rogo lascia la terra e sale alla dimora dei Numi. Vi giunge, ed ecco il secondo e l' ultimo grado dell' apoteosi; egli entra nella sede celeste e si fa innanzi a Zeus. Se non che nei monu-

(1) Mi rammento, p. es., di averne visto una in Napoli, in una raccolta privata.

menti che esprimono l'ascensione d'Eracle abbiamo veduto essere abbastanza uniforme la trattazione del soggetto; sì che potemmo raggrupparli, considerarli nel loro assieme e potremo altresì ricondurli ad un originale comune. Non così avviene per i monumenti figuranti la introduzione dell'eroe nell'Olimpo, in cui troveremo tipi molto varî e diversi.

a) Una composizione semplice e primitiva ci porge una kylix di Vulci arcaica a figure nere e violette del museo Blacas, edita dal DE-WITTE (1). Ivi da un lato è rappresentata la nascita di Atena dal capo di Zeus alla presenza d'Efesto; dall'altro la dea che stringe con la sinistra il sinistro braccio di Eracle, vestito colla pelle di leone e lo trae innanzi ad un personaggio barbato seduto sul trono, nel quale il De Witte a torto, mi sembra, volle vedere Posidone, rapportando così questa rappresentanza, senza alcun valido argomento, alla leggenda del viaggio d'Eracle alla estremità occidentale della terra, quando ei chiede la coppa del sole per attraversare l'Oceano (2). La ragione che indusse quell'archeologo a chiamare Posidone il personaggio seduto in trono è il lungo bastone che finisce in quattro punte irregolari con una quinta, ritorta a foggia di uncino e che fu preso da lui per tridente, comecchè d'una forma assai strana. Ora, certamente lì non troviamo la forma del tridente, nè abbiamo ragioni per crederlo tale piuttosto che uno scettro, del quale forse l'artista voleva adornare in qualche guisa l'estremità superiore. Ad ogni modo la figura del personaggio seduto è identica affatto nella disposizione,

(1) *Élite des Monum. céramogr.*, I, t. LVI B, p. 192-193; cfr. *Cab. Dur.*, n. 21. Il nome dell'artista è ΦΡΥΝΟΣ; cfr. BRUNN, *Gesch. der Griech. Künstler*, II, p. 729. Anche il Brunn pone in dubbio che la figura sedente rappresenti Posidone.

(2) Eracle nella tazza attraversante l'oceano compare sopra un vaso presso GERHARD, *Op. cit.*, II, t. CIX.

nell' atteggiamento, nella veste, in tutti i più minuti particolari a quella dell'altro lato, che rappresenta senza dubbio Zeus (1). Sicchè è manifesto l' intendimento dell' artista di rendere la stessa divinità. E per tale infatti l' ha interpretata lo Stephani, il quale veggo avere riferito giustamente la rappresentanza all'ingresso d'Eracle nell'Olimpo (2). Recheremo più innanzi un riscontro molto efficace quanto al modo con cui Atena trae innanzi l'eroe afferrandolo per un braccio.

b) Sopra una celebre anfora tirrena d'arcaico stile a figure nere, esistente nel museo britannico, edita dal Gerhard (3), da una faccia vediamo Eracle con Pallade innanzi ad Ades, e nel rovescio un personaggio barbato in trono con lo scettro, che il Gerhard inclinava giustamente a interpretare per Zeus. Innanzi a lui procede da destra Atena armata protendendo l'una mano con la civetta; dietro a lei Eracle col chitone, la pelle di leone ed un ramo d'edera nella sinistra; ultimo Ermes con clamide e petaso in capo. Singolare è che Eracle già in questa rappresentanza fa un gesto con la destra alzata, che s'assomiglia a quello che noteremo in altri dipinti. Il Gerhard l'ha male inteso, spiegandolo come segno di coraggio, laddove il confronto dei vasi citati dimostrerà allu-

(1) La testa e i capelli sono pure identici; identico è il trono in cui è caratteristica la testa di cigno che il Gerhard teneva come un simbolo della luce (II, p. 153), e la quale adorna per l'appunto il trono di Zeus sul vaso tirreno, che ricorderemo subito appresso. Si pigli a confronto del resto quest' ultimo vaso, dove apparisce come sopra le due faccie l'artista abbia cercato di variare in più guise le figure, che dovevano esprimere due differenti persone, Ades e Zeus. Così avrebbe fatto l'artista della Kylix di Vulci, se avesse voluto figurare da un lato Zeus, dall'altro Posidone.

(2) *Compte-Rendu*, 1861, p. 73, n. 8.

(3) *Aus. Vas.*, II, t. 128, p. 152-154; cfr. De-Witte, *Cab. étr.*, n. 95.

dere esso allo stupore che coglie in quel momento l'animo dell'eroe.

c) Ed ora veniamo alla insigne kelebe a figure rosse scoperta nel passato anno in Bologna, pure nel podere del signor Arnoaldi Veli, della quale fu anche data notizia dal ch. prof. Brizio (1). Non posso qui che dare un rapidissimo cenno di questo vaso, del quale tratterò particolarmente, pubblicandolo tra i monumenti inediti dell'Instituto. La introduzione dell'eroe nell'Olimpo ha perduto qui quel certo che di rigido e rude che si riscontra nelle citate composizioni (massime in *a*), per assumere un carattere di festività, di dignità e di grandezza. Zeus coronato d'alloro siede in trono; sorregge lo scettro nella sinistra e con la destra presenta una patera al nuovo venuto, in pegno dell'immortalità che gli concede. A destra di Zeus, proprio nel punto centrale della composizione, sta Atena con l'egida, l'elmo e la lancia nella destra; ella è rivolta ad Eracle, il quale si fa innanzi vestito d'una corta tunica e della pelle leonina, che gli avvolge la testa nella solita maniera. Tiene con la sinistra la clava appoggiata sull'omero e leva la destra con l'indice disteso (cfr. *b*) in segno dello stupore pauroso da cui è preso vedendosi dirimpetto al signore dell'Olimpo. Dietro di Zeus Apollo col lungo abito citaredico tocca le corde della cetra salutando festosamente l'arrivo del divino fratello. Dall'opposto lato, presso ad Eracle Ermes barbato si avanza portando la clamide, il petaso scendente dietro la nuca e il caduceo nella sinistra. Dagli alti calzari spuntano in su le ali, che si ripiegano ad arco nella maniera arcaica. Purissimo e severo è lo stile di questo dipinto; ben concepito e stupendamente armonico l'aggruppamento delle fi-

(1) *Bull. d'Inst.*, 1879, p. 219-220. Il rovescio è insignificante e frammentato. Vi compaiono due coppie d'uomo e donna.

gure, finissima l'esecuzione artistica. Esso appartiene, come ha già notato il ch. Brizio, ai più bei tempi della pittura vascolare attica, probabilmente, io credo, circa alla metà del quinto secolo (1).

d) Un dipinto similissimo a questo, salvo che mancano i due personaggi ai lati, Ermes ed Apollo, comparisce sulla faccia di un cratere di Gela, esistente nel museo di Palermo, e pubblicato dall'Heydemann (2). In esso dipinto è riprodotto quasi esattamente il gruppo centrale di Zeus, Atena ed Eracle. Vi è qualche divario solo in taluni accessori insignificanti. Zeus nella sinistra regge, assieme allo scettro, il fulmine; Eracle è munito di un grande turcasso; Atena sta in una posizione meno austera che sul vaso di Bologna. Essa stende all' eroe per infondergli coraggio la sinistra, nella quale tiene l'elmo, atto che accenna, come notò lo Heydemann, alla solennità del momento.

e) Tolti i citati monumenti, per quanto è a me noto, della introduzione d'Eracle nell'Olimpo l'arte fece una composizione più complessa; e questo si comprende di leggeri; perocchè stava appunto nella libertà dell' artista associare gli Dei tra loro in più piccola o in più grande cerchia ed

---

(1) Quanto all'epoca, in genere, dei vasi di Bologna e alle questioni sulla fabbrica e l'importazione di essi, merita grandissima considerazione lo studio pubblicato dal ch. Brizio sulla *Nuova Antologia* del 1879: *Le antichità di Adria* (p. 440-462).

(2) Ne parlò prima il Foerster in un'adunanza dell'Instituto; *Bull. d'Inst.*, 1870, 70. L' Heydemann lo pubblicò nell'*Arch. Zeit.*, 1871, t. XXXIII, p. 43, 44. Il Foerster si è male apposto spiegando il gesto di Eracle come espressione della ritenutezza con la quale, secondo il racconto di Diodoro (IV, 39), egli aveva rifiutato l'onore dell'immortalità. Neppure l'Heydemann accetta questa spiegazione; egli vede nel gesto d' Eracle solo un segno della sua paura affannosa (cfr. Jorio, *Mimica*, 293, 1), a cui io preferirei l'idea della meraviglia, alla quale del resto anche l'altro sentimento si può immaginare congiunto. Del resto torneremo più innanzi su questa questione.

aggrupparli assieme in armonia col soggetto che proponevansi di figurare. Questo fatto è provato da due importantissime rappresentanze vascolari, di cui l'una massimamente è stata soggetta a molte e varie questioni; imperciocchè segue appunto talvolta da codesti estesi e numerosi aggruppamenti di divinità, che non facilmente si possa discernere con sicurezza quale sia il protagonista della scena, onde nascono interpretazioni diverse e malsicure. Noi alludiamo all' insigne coppa di Sosias, a figure rosse, del museo di Berlino (1). — Nell'interno è delineato lo stupendo gruppo di Patroclo ferito che viene fasciato da Achille. All'esterno gira tutto all'intorno in istile accuratamente severo e rigido la rappresentanza in questione. In uno dei semicerchi, in quello disgraziatamente più frammentato, compariscono quattro coppie di divinità sedenti l' una accanto all' altra sovra scanni coperti di pelli d'animali. Tre di esse stanno rivolte dirimpetto alla prima coppia, composta di Zeus ed Era tenenti ciascuno una patera in mano. Innanzi ad essi Ebe alata, col capo velato sta ritta in piedi in atto di versare il nettare da un'oenochoe. Posidone col tridente e Demeter con un gran pesce siedono sul trono di faccia protendendo anch' essi la patera. Le due coppie che seguono, sebbene assai manchevoli, sono tenute universalmente, la prima per Afrodite ed Efesto o piuttosto Ares, l' ultima per Dioniso e Cora o Arianna. Nell' altro semicerchio seguono le tre Ore con rami e frutta; poi sovra un altro

---

(1) *Mon. d'Inst.*, I, t. XXIV; LENORMANT, *Ann.*, 1830, p. 232-238; WELCKER, 1831, p. 424-430; MÜLLER, 1832, p. 397-403; GERHARD, *Berlins Ant. Bildw.*, 1030; TRINK, t. VI, VII; p. 7-12; VELCKER, *Alte Denk.*, III, p. 416-427; JAHN, *Arch. Aufs.*, 114-120; MÜLLER-WIESELER, *Denkm.*, I, t. XXV, n. 210; BRUNN, *Gesch. der griech. Künstl.*, II, p. 733-734. Ultimo parlò recentemente della coppa di Sosias il ROBERT (*De Gratiis atticis*) nelle *Commentationes philol. in honorem Theod. Mommseni*, p. 149-150.

trono Estia e Anfitrite, la prima velata, la seconda munita di scettro a forma di tirso, ambedue aventi in mano la patera. Poi Ermes col caduceo e un ariete nelle braccia e Artemide con la lira e il peplo sul capo, accompagnata da una cervetta. Eracle che indossa il chitone con la pelle di leone soprapposta, ed ha il turcasso e la clava, comparisce sollevando la destra con l'indice disteso. Ultima giunge una donna, in cui da prima alcuni archeologi vollero vedere erroneamente Ebe od Alcmena, ma che poi il Gerhard, il Jahn, il Welcker tennero per Atena. Ella pure ha la testa velata ed un bastone che dovrebbesi avere come resto d'una lancia.

Intorno a questo monumento furono sollevate assai controversie e date fuori interpretazioni diverse. Delle quali le più importanti sono quattro. Secondo il Müller sarebbe figurato il matrimonio di Peleo e Tetide; per il Jahn ed il Gerhard le nozze di Eracle ed Atena, per il Welcker la introduzione d'Eracle nell'Olimpo (1); per il Robert un convito qualunque degli Dei. — L'opinione del Müller che era stata concordemente rigettata dagli altri archeologi fu da ultimo voluta giustificare dal Wieseler. Il quale dopo aver notato l'accordo in cui starebbe questo soggetto con la rappresentanza dell'interno della coppa, ha cercato di levare di mezzo le difficoltà che il Welcker aveva intravveduto in questa interpretazione (2) e la difficoltà maggiore frapposta dalla scoverta di quel frammento del vaso, che

(1) Il Welcker aveva prima messo in connessione la rappresentanza interna con l'esteriore, dove credeva figurati gli Dei partecipanti alla battaglia in cui Patroclo fu ferito. Il Gerhard nelle *Ant. Bildw.*, aveva pensato al sacro numero dodici, non badando come sia espressa qui evidentemente non un'unione generica, ma un'azione particolare.

(2) *Op. cit.*, p. 147.

appartiene alla figura dal Müller creduta Peleo, e sul quale comparisce l'attributo del tridente proprio di Posidone. Allora i due personaggi, in cui esso Müller aveva già riconosciuto Peleo e Tetide, parve al Wieseler potessero essere Doride e Nereo, i genitori di Tetide, al secondo de' quali non disconviene il tridente, e l'ultima coppia, quella che chiude l'intera scena, anzichè Zeus ed Era, Tetide e Peleo. Lo scettro sormontato dal cuculo, di cui rimane un frammento, sarebbe posto a caratterizzarlo come re. La terza delle figure muliebri che, come le altre due, era intesa generalmente per un'Ora, il Wieseler affermò rappresentare Eride, a cagione del pomo che porta per attributo nella destra. Secondo questa spiegazione mancherebbero alcune delle divinità che la tradizione faceva presenti alle nozze di Peleo e Tetide; ma il Wieseler nota avere l'artista trattato il soggetto così che lo spettatore possa pensare a quel numero di divinità che più gli piaccia. — Queste sono brevemente le osservazioni con le quali il dotto archeologo credette poter convalidare la interpretazione del Müller, osservazioni, se si vuole, ingegnose, ma non persuasive e che possono assai di leggeri confutarsi. Basta considerare quanto è arbitrario e strano il voler sostituire nella prima coppia Peleo a Zeus così chiaramente definito dal suo proprio attributo, lo scettro sormontato dal cuculo, il quale sarebbe disadatto a Peleo. Ed Ebe che amministra la celeste bevanda agli Dei proprio innanzi a quel trono fa pensare necessariamente a Zeus e ad un simposio olimpico, non alle nozze di Tetide con un mortale, che la leggenda poneva avvenuta in Phthia, come notò già il Welcker (1). Falsa è al tutto l'interpretazione della terza figura accanto alle due Ore, che non è certo Eride, ma bensì la terza compagna di quelle Καρπώ, a cui

(1) *Op. cit.*, p. 147.

il frutto maturo è attributo mirabilmente acconcio, come sono adatti alla prima Θαλλώ i rami fioriti che sostiene con ambedue le mani, e alla seconda Αὐξώ i rami con le loro frutta nell'uno picciole e appena formate, nell'altro ingrandite e quasi mature (1). Un'altra circostanza dimostra essere da escludere l'idea delle nozze di Peleo. Eracle solleva in alto la mano col pollice disteso, come tutti spiegano, in segno di stupore. Un tale gesto sta in istretto rapporto, anzi si direbbe commentato dalla iscrizione, la quale il Jahn ravvisò, posta accanto alla figura d' Eracle. Egli vi lesse chiaramente la esclamazione Ζεῦ φίλε. Ora, come si potrebbe rapportare questa iscrizione e questo gesto al soggetto che vorrebbe vedere il Wieseler? Egli cercò di spiegarlo come espressione della meraviglia, onde Eracle vien preso alla vista di qualche cosa che richiama la sua attenzione, sia il simposio, sia una persona particolare, per esempio, Tetide. Ma questa interpretazione non soddisfa

(1) Vedi il lavoro del Robert già citato (*De gratiis atticis*), ove a pag. 149 egli analizza nel modo che esponemmo le tre figure delle Ore. — Niente rileva il leggerissimo divario che v'è nell'acconciatura di esse figure, delle quali la terza ha il capo munito di una *sphendone*, mentre le altre due l'hanno coperto del manto. Il Wieseler si appoggiava anche su questo particolare ben insignificante per mostrare che essa figura aveva da essere di natura diversa dalle altre. — Se diversità anche maggiore ci fosse (invece il costume si può dire identico, identica essendo infatti la foggia e la disposizione delle vesti), non sarebbe da farne alcun carico, chi sappia come anche nel periodo arcaico gli artisti variassero studiosamente i particolari e la disposizione delle figure. Fa molto a proposito di citare il notissimo rilievo arcaico delle tre grazie nel museo Chiaramonti, dove nella positura, nelle vesti, ne' capelli l'artista ha cercato di trovare una certa varietà di motivi. Cfr. Friederichs, *Bausteine*, 79 (dove però mal si apponeva l'autore nel giudicare il rilievo arcaistico) e per i frammenti dei rilievi analoghi d'Atene, Benndorf, *Arch. Zeit.*, 1869, p. 55 sgg.; Purtwaengler, *Mittheil. des deutschen Archäol. Inst. in Athen*, 1878, p. 181 sgg.

punto. Se si fosse trattato dell'atto semplicissimo d'un personaggio che diventerebbe affatto accessorio in quell'episodio, non sarebbe stato mestieri di metterlo tanto in rilievo con una iscrizione (1). Essa deve essere stata posta incontestabilmente dall'artista, perchè gli premeva far intendere nel suo vero significato l'azione del personaggio, tanto che per collocarvi quelle parole ei tralasciò di scriverne il nome, come aveva fatto per le altre figure. Per questo io credo sia da ravvisare in esso il protagonista della scena. E così credettero infatti il Gerhard, il Jahn ed il Welcker. I due primi pensarono alle nozze di Eracle e Atena, l'ultimo, più giustamente, alla introduzione di lui nell'Olimpo.

Il Jahn ed il Welcker hanno già citato alcune rappresentanze (2), dove Eracle fa il medesimo gesto. Ed è singolare che appunto sul vaso di Bologna ed anche su quello di Palermo Eracle solleva la destra in una maniera identica, sì che questi due monumenti pare che si rischiarino e si commentino a vicenda. Noi possiamo mettere in bocca all'eroe sopra la kelebe di Bologna la esclamazione Ζεῦ φίλε, che accenna così bene alla meraviglia e alla confusione ch'ei prova in sè al vedersi giunto tra gli immortali. Nella coppa di Sosias il Wieseler osserva ancora non essere stato spiegato in modo soddisfacente il fatto che Atena, in luogo di precedere Eracle, qui lo segue. Il Welcker aveva detto che ella sta dietro all'eroe, perocchè lo spinge innanzi con la destra distesa, come se egli non senta bastante coraggio

---

(1) Oltre a ciò la esclamazione di Eracle contrasterebbe con la stessa interpretazione del Wieseler, secondo la quale a questa scena non prenderebbe parte Zeus; mentre proprio alla personale presenza di lui è certo che si rapporta qui l'esclamazione.

(2) GERHARD, *Aus. Vasenb.*, t. CXXVIII, CXLI. La prima di queste rappresentanze è quella di cui abbiamo già parlato (*b*); cfr. WELCKER, p. 419.

di proceder oltre. E il Wieseler rispose che Atena non deve fare a lui quel cenno; Eracle, ei dice, non potrebbe andare più innanzi di così; giacchè Ermes ed Artemide glielo impediscono. E più avanti aggiunge non v' essere traccia alcuna che l'ordine in cui sono disposte le divinità si sospenda o interrompa, nel quale caso soltanto sarebbe a spiegare benissimo il rapporto tra Eracle ed Atena. — Io osservo per altro che se l' ordine delle divinità non è fino a questo punto interrotto, non si può per questo pensarlo come inalterabile, così che sia impedito all' eroe di passare avanti ad esse per giungere di fronte a Zeus. Ed è così che il Welcker ha spiegato il movimento e la azione del gruppo. Poichè Atena protende proprio la mano dietro ad Eracle, naturale è il credere ch'ella sia rivolta a lui e lo solleciti a prender animo e passare in mezzo all'olimpico simposio. In ogni modo, anche se si volesse negato codesto rapporto del gesto d' Atena con Eracle, non però si verrebbe a mutare la nostra interpretazione. Eracle posto lì a capo di tutta quella riunione di numi con allato la sua Dea tutelare, Eracle che attonito invoca il nome di Zeus, è troppo evidente che ha messo piede ora per la prima volta sulle soglie dell'Olimpo.

Il Robert lesse anch' egli l' esclamazione di Eracle, ma andò più oltre. Mentre riconobbe nelle iscrizioni ΗΟΡΑΙ, ΗΕΡΜΕΣ, ΗΕΣΤΙΑ e nelle altre di cui restano i frammenti (1), i nomi delle divinità accanto a cui sono segnate, non ammise questo per le iscrizioni ΑΡΤΕΜΙ e ΑΜΦΙΤΡΙΤΕ. La forma ΑΡΤΕΜΙ osservò essere un vocativo; il personaggio rappresentato gli parve virile anzichè muliebre; dunque, a suo avviso, quel personaggio non è Artemide

(1) Allato ad Ebe resta Η....., ad Afrodite ΑΦ..... Le iscrizioni sono scritte tutte da destra a sinistra.

ma Apollo; Apollo che chiama Ἄρτεμι al modo stesso di Eracle che chiama Ζεῦ. Ora, se Artemide è chiamata, deve essere anch'essa presente; e il Robert la va cercando tra le varie figure della rappresentanza e crede di ritrovarla precisamente nella divinità sedente sul trono accosto ad Estia, in quella sopra cui è posta l'iscrizione ΑΟΦΙΤΡΙΤΕ e che per tale era stata naturalmente riconosciuta da tutti gli archeologi. Quella divinità adunque sarebbe Artemide; ella chiamerebbe Anfitrite perchè propinasse a lei ed Anfitrite occuperebbe il posto accanto a Posidone. Conchiude il dotto archeologo col dichiarare il soggetto della coppa di Sosias per un banchetto generico delle divinità olimpiche; e cita, come aveva già fatto il Welcker, i noti versi con cui ha principio il IV libro dell'*Iliade*.

Codesta interpretazione che il Robert mise fuori con troppa sicurezza ci pare mal fondata e lontana dal vero. Possiamo noi badare alla forma ΑΡΤΕΜΙ senza Σ, se già nelle altre iscrizioni incontriamo delle irregolarità, come nel nome ΑΟΦΙΤΡΙΤΕ dove Ο tiene il luogo di Μ? (1). Il Welcker s'era già avvisto della mancanza della lettera finale, ma non se ne fece carico e spiegò, come tutti gli altri, quella figura per Artemide senza più. — Il Robert tiene essa figura virile, forse perchè non ne comparisce ben rilevato il seno. Ma a me pare per contro che presenti un aspetto affatto muliebre. Il Robert riscontra il costume di essa con quello di Zeus, Dioniso e Posidone, tre figure mutilate, che mancando per l'appunto della parte superiore del corpo non lasciano vedere in che foggia sia aggiustato sul petto il chitone. Sono

(1) Nota tutti i luoghi citati a proposito della coppa di Sosias, dove si vede in quanti modi diversi e malsicuri furono lette le dette iscrizioni. La lettera finale della parola Ἄρτεμις potrebbe anche essere svanita.

le divinità muliebri in quella vece che presentano con la figura in questione la più grande analogia, quelle divinità muliebri che noi scorgiamo proprio attorno di essa: Atena, Estia, Anfitrite. Indossano lo stesso chitone attico con le sottili pieghe ondulate e con piccoli segni ornamentali, sul quale è disposto un uguale manto, che Anfitrite in ispecie sostiene col braccio sinistro, precisamente come il personaggio contestato. Ma concediamo pure che quell'acconciatura possa essere adatta ad Apollo Citaredo e che tale acconciatura avessero senza distinzione di sesso gli altri personaggi frammentati. Quello che decisamente non può conciliarsi non solamente con Apollo, ma con qualsiasi altra divinità maschile è il motivo del manto sollevato sopra la testa nel modo stesso di Estia, di Atena, di Ebe, delle due Ore su questa medesima rappresentanza. Si sa che nell'arte arcaica si è applicato a molte Dee questo costume del capo velato, che più tardi rimase a taluna soltanto; ma giammai non si applicò ad un personaggio virile, molto meno ad Apollo, come si può vedere passando in rassegna quanti monumenti si vogliano, così di pittura come di plastica (1).

È da tenere adunque fermamente per Artemide la figura in questione; la cerva che le sta allato, sebbene apparisca qualche rara volta attribuita ad Apollo (2), è l'animale sacro ad Artemide ed è accompagnata ad essa al modo stesso

---

(1) Un'eccezione formano, p. es., la figura di Cronos nel rilievo capitolino (Overbeck, *Atlas der griech. Kunstmyth.*, I, t. III, n. 24), quella di Zeus in un busto del museo vaticano (*ibid.*, n. 2) e in due rilievi (n. 21, 22). Del resto il velo sul capo è attribuito dall'arte anche a figure maschili quando si vogliono rappresentare le ombre dell'Orco, p. es., Tiresia (cfr. Friederichs, *Baust.*, 776).

(2) Ecco qualche esempio di Apollo con la cerva: *Élite céramogr.*, II, t. III, VI A (p. 22, n. 5); Welcker, *Alt. Denk.*, III, t. VIII (p. 50 sgg.); *Mon. d'Inst.*, II, t. XXVI.

dell'ariete che qui sta nelle braccia d'Ermes: motivi questi molto noti e frequentissimi nell'arte arcaica. La lira si confarebbe, è vero, piuttosto ad Apollo; ma in questo caso è appropriata benissimo anche ad Artemide, che, come diremo più innanzi, è da considerare qui come divinità nuziale, quale comparisce, appunto con l'attributo della lira, in altre rappresentanze (1).

Poichè Artemide, come mi pare provato ad evidenza, è il personaggio in quistione, essa non può più trovarsi naturalmente nel posto ove la voleva vedere il Robert, non può più esser rappresentata dalla figura che siede accanto ad Estia e che è contrassegnata dal nome ΑΟΦΙΤΡΙΤΕ. Il Robert, malgrado l'evidenza dell'iscrizione non la volle riconoscere per tale, principalmente, credo io, perchè aveva bisogno di allogare Artemide e non potendola mettere altrove, giacchè è pressochè accertata l'interpretazione degli altri personaggi, a niuno de' quali sarebbe stato logico sostituirla, gli è tornato molto comodo di riconoscere quella Dea nella figura d'Anfitrite. Ma recò tuttavia una ragione per dimostrare che essa figura non può esprimere Anfitrite. Egli vede Anfitrite nella Dea col pesce assisa accanto a

---

(1) È l'Artemis che il De-Witte chiama *Hymnia* (*Op. cit.*, II, p. 23, tav. VII, dove comparisce precisamente con la lira e la cerva come preside del matrimonio) e il Welcker, *Philomele* (*Op. cit.*, III, 420), la quale interviene anche alle nozze di Dionisio (p. 63 sgg.). Altri esempi troviamo presso Gerhard, *Aus. Vas.*, I, t. XX, XXI; dove i personaggi sono designati dai loro nomi e Artemis tiene la lira, mentre Apollo sta sulla quadriga. Qui potrebbe sembrare però che Artemide avesse tra le mani per un momento la lira d'Apollo, che è occupato a guidare la quadriga, e a cui ella s'avvicina; senonchè si confronti un altro dipinto presso Stackelberg (*Gräber der Hell.*, t. XLII; cfr. Gerhard, *Berl. Bildw.*, 1028) nel quale Artemide è in atto di suonare essa stessa la lira, nelle cui corde ha intrecciate le dita della mano sinistra. Vedi finalmente De-Witte, II, XIV, XLII, L A, dove Artemide o la ninfa che la sostituisce ha pure la cetra.

Posidone, nella Dea intesa dal Gerhard, dal Jahn, dal Welcker per Demeter, ma secondo il Robert a torto, per essere arcadica la tradizione che fa di Demeter la sposa di Posidone, mentre qui si tratta di un lavoro attico. — Ora, il Welcker ha osservato che questa Demeter con l'attributo del pesce è concepita come *Poseidonia*, ed egli crede non ci sia bisogno per questo di rannodarla alla nota Demeter di Figalia, opera di Onata, descritta da Pausania (1). Ma in ogni caso, a mio avviso, questa leggenda arcadica che stabiliva un' unione tra Posidone e Demeter è sempre di grande momento per la questione nostra. Il Robert non può negare che un'unione simile apparisca anche sopra monumenti non arcadici; imperocchè è noto, ad esempio, che furono dall'arte accoppiate insieme queste due divinità nelle composizioni ieratiche dei dodici Dei, e così le troviamo sull' ara di Villa Albani (2), sull' ara del Louvre (3), monumenti imitati da modelli arcaici, e sovra un'ara ateniese di recente pubblicata dal Von Sybel (4). Tutto questo ci autorizza a credere essere stata estesa fuori dell' Arcadia una leggenda che fissava de' rapporti tra le due divinità. Del resto, concesso per un momento fosse un po' difficile l' interpretazione di quella figura accanto a Posidone (5),

---

(1) Paus., *Arcad.*, XLII; cfr. *Ann. d'Inst.*, 1830, p. 234; *Alt. Denk.*, III, p. 422.

(2) Zoega, *Bassiril.*, II, 101; Welcker, *A. D.*, II, t. I; 1, p. 14.

(3) Clarac, *Musée de sculpt.*, t. 173, 174; Müller-Wieseler, *Denk.*, 12, 13.

(4) *Mittheil. des deutschen Archäol. Inst. in Athen*, 1879, p. 337, t. XX. Non importa che Posidone sia collocato di faccia ad un'altra figura muliebre; a destra di lui sta pur sempre Demeter. Vedi le osservazioni del Von-Sybel sulla composizione del rilievo, *Ibid.*, p. 348-350. Sul canone dell'aggruppamento dei dodici dei, dove Posidone è accoppiato a Demeter, cfr. Welcker, *Götterlehre*, II, p. 163 sgg.

(5) L'unica singolarità di essa figura consiste nell'attributo del pesce, il quale al Müller aveva fatto pensare a Tetide che anche altrove è

non perciò sarà lecito di intenderla per Anfitrite e distogliere questa divinità dal posto che le è con sicurezza assegnato dalla iscrizione, allato ad Estia. Noi abbiamo qui due figure sedute sul medesimo trono; ambedue compiono il medesimo atto, sporgono innanzi la patera; presso ad ambedue è segnato un nome, ΕΣΤΙΑ - ΑΟΦΙΤΡΙΤΕ. Ora, non è egli strano che solo il primo di questi sia da pigliare come titolo, il secondo invece come un'acclamazione? Non è strano che la figura accanto ad Estia, in luogo di Anfitrite si debba crederla un' altra Dea che chiama Anfitrite per provocare da lei un brindisi? — Nessun gesto di essa figura conferma questa interpretazione, perocchè identico è l'atto e la disposizione di lei a quello della sua compagna, la quale, se mai, per essere conseguenti bisognerebbe credere che non fosse più Estia neanch' essa, ma acclamasse ad Estia.

Il Robert risponderà che per spiegare i nomi ΑΟΦΙΤΡΙΤΕ e ΑΡΤΕΜΙ come acclamazioni egli ha un'analogia nel ΖΕΥ ΦΙΛΕ. Ebbene: così fatta analogia non è che apparente, e un tale riscontro anzi prova il contrario di quello che vorrebbe il Robert. — A suo avviso qui si tratta di un convito qualsiasi degli Dei olimpici; onde egli non dà nessun significato speciale all'acclamazione di Eracle, come a quella del preteso Apollo e della supposta Artemide; essi chiame-

rappresentata con un tale attributo. Ma dal momento che l'artista ha concepito Demeter in rapporto a Posidone e che un così fatto rapporto era stabilito dalla tradizione, mi sembra abbastanza probabile che l'artista scambiasse l'attributo comune di Demeter con un altro, ond'essa veniva posta meglio in armonia con la divinità del mare. La Demeter arcadica aveva pure l'attributo del delfino. — Del resto su questa stessa rappresentanza troviamo un altro attributo un poco singolare: il tirso della figura segnata col nome d' 'Αμφιτρίτη; attributo che sarebbe del pari strano per Artemide, la divinità che il Robert vorrebbe vedere in quel personaggio.

rebbero (non si sa perchè precisamente essi e non qualche altra divinità) l'uno Zeus, l'altro Artemide, la terza Anfitrite per invitarli a propinare. — Invece la disposizione dei due primi personaggi, che non seggono come le altre coppie di divinità tenendo le patere, ma stando in piedi, appartati dagli altri, senza prendere parte diretta al simposio, codesta loro disposizione e l'atteggiamento esclude l'idea della *propinatio* voluta dal Robert.

Abbiamo detto che il riscontro fatto dal Robert prova il contrario di quello che egli vorrebbe; e per fermo noi di quella esclamazione Ζεῦ φίλε abbiamo già dato una spiegazione chiara, immediata, irrepugnabile. Mentre nessun atto particolare ritroviamo nelle altre due figure il quale stia in rapporto con una esclamazione qualsiasi; qui scorgiamo per contro Eracle che a differenza di tutti gli altri personaggi leva in su la destra innanzi al viso: gesto, come abbiamo veduto, del quale già il Welcker ha recato vivaci raffronti e del quale io ho recato il raffronto più stringente e decisivo tolto dalla rappresentanza della kelebe di Bologna, nella quale senza alcun dubbio è figurata l'apoteosi d'Eracle. Come sarebbe assurdo pretendere che l'artista avesse generato una confusione di nomi ed acclamazioni nelle epigrafi delle figure solo per denotare dei brindisi generici e insignificanti; così è logico e naturale che esso, volendo richiamare tutta l'attenzione dello spettatore sul personaggio principale della scena, volendo esprimere il momento solenne in cui egli per la prima volta penetra nella casa degli Dei e il profondo sentimento di maraviglia che ne occupa tutto l'animo, si sia valso di quella efficace acclamazione, ch' ei seppe determinare appieno, ponendola in armonia col gesto attribuito all' eroe. Dell' acclamazione e del gesto non possiamo renderci conto altrimenti che ponendo l' eroe introdotto in quel punto nell'Olimpo, spinto innanzi e incorag-

giato dalla sua Dea tutelare, preceduto da Ermes e da Artemis Philomele; personaggi tutti che dimostrano una direzione ed un cotale movimento verso il consesso delle divinità. Tutto questo che riuscirebbe affatto oscuro, qualora col Robert si avesse da vedere figurato qui un semplice simposio dei celesti (1).

Fu notato già dal Welcker che la presenza di Artemide con la lira, e delle Ore, fa pensare alle nozze che seguiranno nell'Olimpo tra l'eroe ed Ebe, la quale intanto lontana da lui prosegue l'ufficio di mescere il nettare agli Dei. Il Gerhard e il Jahn per contro vollero desumere da questi dati che qui si tratti di un ἱερὸς γάμος tra Eracle e Atena, del quale, sebbene l'antichità non abbia tramandata notizia, sarebbero rimaste traccie in più monumenti (2). Il Welcker negò recisamente quest' idea (3), che oggimai è, io credo, universalmente rifiutata. Egli dimostrò quanto sia inverosimile che l'antichità pensasse ad un matrimonio tra Eracle ed Atena, mentre non pensò mai a nulla di simile tra Atena ed Efesto, intorno a cui pure era diffusa in Atene una certa mistica leggenda alquanto sensuale, come niuna

---

(1) Il simposio naturalmente non si vuole escludere: certo gli Dei siedono a banchetto, ma nel momento in cui il figlio d' Alcmena è introdotto in mezzo ad essi. Ora questa introduzione appunto è il soggetto fondamentale della rappresentanza.

(2) Questa idea di un'unione tra la Dea e l'eroe fu messa fuori già dal Braun, *Tages und des Herakles und der Minerva heilige Hochzeit*, München, 1839. Oltre ai luoghi citati presso Gerhard e Jahn a proposito della coppa di Sosias, cfr. specialmente la intera trattazione dello stesso Jahn (p. 83-127) e Gerhard (*Aus. Vas.*, I, t. XXXVI, p. 142-148; II, t. CXLV; CXLVI-CXLVII, p. 180-184).

(3) Egli parla di questo a proposito di alcuni vasi, ove è figurato Eracle in relazioni alquanto intime con la Dea (*Alte Denk.*, III, t. V, 1, 2, 3, p. 38 sgg. Vedi in ispecie p. 44, 47), a proposito del puteale capitolino (*Op. cit.*, II, p. 35-36) e dei vasi di Gerhard, 145, 146-147 (*Op. cit.*, III, p. 426, n. 12).

se ne conobbe nelle relazioni della Dea con Eracle (1). Così fatte relazioni nuziali del resto non risultano affatto espresse nel caso nostro, chi guardi senza giudicî preconcetti alla maniera e ai particolari della rappresentanza. Niun segno diretto si ha qui che dimostri in Atena la sposa di Eracle.

f) Un indizio del preteso matrimonio d'Eracle e Atena si è voluto vedere parimenti sopra uno stamnos di Vulci a figure rosse appartenente al periodo dello stile più libero e sviluppato, dove è egualmente espresso il mito d'Eracle accolto nell'Olimpo (2). Eracle qui è giunto veramente faccia a faccia innanzi a Zeus come sui vasi di Bologna e Palermo (*c-d*), con i quali lo stamnos vulcente ha grandissima analogia. Zeus, ritto in piedi col fulmine nella sinistra e avendo a lato Artemis Hegemone con una face (3), sta in atto di stender la mano amicamente all' eroe, che nel solito costume, ma con passo anche più incerto e ritenuto che altrove è tratto per il braccio innanzi a lui da Atena che lo precede. Allato ad esso Apollo suona la lira e si rivolge ad Ebe con una mossa molto graziosa. Essa solleva la mano e piena di curiosità (4) volge l'occhio a Zeus e al nuovo venuto. — Qui si chiude la prima scena, per dir

(1) *Ibid.*, II, p. 36.

(2) Gerhard, *Aus. Vasenb.*, II, CXLVI-CXLVII; p. 182-184; cfr. I, p. 143, n. 215; Panofka, *Griechinnen und Griechen*, II, 13; Jahn, *Op. cit.*, p. 103-108; Velcker, *Op. cit.*, III, p. 424-427.

(3) Così fu definita dal Jahn e dal Welcker, meglio che dal Gerhard, il quale voleva vedere in essa Afrodite e poi Estia, Ebe od Iride. Egli aveva poi chiamato Artemide la figura dietro ad Apollo, dall'attributo dell'oenochoe determinata appieno per Ebe.

(4) Troppo sottile è forse la spiegazione del Welcker, che nel gesto di Ebe travede un segno della tensione e dell'aspettazione in cui ella sta delle decisioni di Zeus. Ebe non comprende ancora bene in questo momento il destino che le è riservato, comecchè si possa forse ammettere che l'artista ha fatto rilevare pure in lei un cotale presentimento inconscio di questo destino.

così, della rappresentanza (1). Poi seguono le divinità della terra e del mare, alle quali viene da Ermes e da Iride portata la novella dell'insolito avvenimento che si compie nell'Olimpo. Ermes è tra Posidone e Dioniso; egli discorre ad essi accennando con la destra distesa, mentre Cora col *calathos* e lo scettro sta rivolta dall'altro lato rispondendo con un gesto di sorpresa al gesto d' Iride (2), che compare in rapido movimento in fine della scena, immediatamente dietro a Zeus, e reca essa pure la novella. Tra Cora e Iride siede in trono Nereo con accanto Doride, e ambedue badano con un interesse molto animato a quello che viene loro dicendo la messaggera di Zeus.

Anche in questa rappresentanza, come nell' altra, neghiamo che sia espressa alcuna relazione nuziale tra Eracle ed Atena. Se la dea trae innanzi l'eroe prendendolo per il polso (χεῖρ' ἐπὶ καρπῷ) (3), lo fa per essere la conduttrice, non mai la sposa di lui (4); e a tale proposito si possono

---

(1) È questa la divisione più logica che il Welcker ha fatto del dipinto. Il Jahn per amore di simmetria voleva trovare tre gruppi: nel centrale poneva le cinque prime figure, ed Ebe collegata manifestamente con esse, la poneva assieme a Posidone, Ermes e Dioniso. Parimente disgiungeva l' altra figura, che è senza dubbio Cora, da Dioniso (a cui parmi più logico accoppiarla, come s'è supposto accoppiata sulla coppa di Sosias), e la univa a Nereo spiegandola stranamente per Era che si sarebbe rifugiata presso di lui per non veder entrare l' inviso figlio di Zeus nel suo regno.

(2) Il Jahn prende questa figura per una donna del mare del ciclo di Nereo; ma il movimento suo frettoloso che indica ad essere ella per giungere in quel punto, l'atteggiamento della mano, come di chi sta favellando (al quale rispondono tanto bene l'attenzione che le due divinità prestano a lei e lo stupore di Cora): tutti codesti indizi dimostrano, a mio avviso, chiarissimamente che quella figura non esprime altro che la messaggera di Zeus.

(3) Hom., *Il.*, V, 883, VIII, 328.

(4) Vedi su questo proposito le osservazioni dell' Helbig intorno alle rappresentanze di nozze, *Ann. d. Inst.*, 1866, p. 450 sgg., spe-

vedere numerose rappresentanze, raccolte dallo Stephani, nelle quali un personaggio conduce in questa maniera un altro, senza che ci sia allusione a rapporti nuziali o amorosi (1). Eracle non osa proceder oltre e si ristà con un fare assai dimesso e modesto. Come qui Atena lo precede e lo conduce per mano, così sulla coppa di Sosias lo segue e con la destra distesa lo eccita del pari a farsi innanzi. E si può dire che se Eracle qui non fosse stato tenuto dalla mano della sua protettrice, lo avremmo veduto fare quel gesto di meraviglia e di paura che apparisce nelle rappresentanze citate. Del resto, Atena afferra pure il braccio dell'eroe sulla kylix pubblicata dal De-Witte (*a*), guidandolo avanti a Zeus. La interpretazione da me data di quella rappresentanza è ravvalorata ancor più col confronto della presente, ove riappare lo stesso motivo. Il Jahn d'accordo col Gerhard scorgeva nel gesto di Ebe e nel ragionare animato di Posidone e Dioniso un segno della ritrosia e del mal animo che avrebbero avuto quelle divinità al vedere l'unione d'Eracle con Atena. Sicchè a quegli archeologi non è bastato immaginare queste nozze, ma hanno anche supposto che rivalità, inimicizie e lotte le accompagnassero: il che tutto mostra vie più la inverosimiglianza della congettura prima. Sarebbe molto strano davvero che la tradizione, la poesia, la letteratura non avessero serbato traccia di un avvenimento che sarebbe stato tanto significante e rumoroso.

Quanto ad Apollo, appare già manifesto dalla kelebe di Bologna (*c*) che egli ha il còmpito di festeggiare l'entrata dell'eroe nell'Olimpo senza più. Se la presenza d'Artemide sul vaso di Vulci, come sulla coppa di Sosias fa pensare

---

cialmente p. 453, nota 1. È sempre la sposa che viene presa per mano e tratta innanzi o dalla νυμφεύτρια o dal marito.

(1) *Compte-rendu*, 1861, p. 69 sgg., v. specialmente p. 72, 73.

alle nozze a cui l'eroe è destinato, codeste nozze non sono altre che quelle che avranno luogo ben tosto tra lui ed Ebe (1). Ebe non istà accanto all'eroe; massime sulla coppa di Sosias è lontana, e vicino a lui sta sempre Atena; ma ciò avviene appunto perchè, avendo pure in mente l'artista di connettere l'ingresso dell'eroe nell'Olimpo col matrimonio d'Ebe, non poteva ad ogni modo scompagnare Eracle dalla sua Dea tutelare, alla quale, e non ad altri, spettava l'ufficio di presentarlo a Zeus. Essa mantiene quindi sempre il suo posto accanto all'eroe, finchè ei non abbia raggiunto questo fine. Sarebbe affatto erroneo voler inferire da codesto rapporto di vicinanza e d'intimità tra Eracle ed Atena, che in questa, anzichè in Ebe sia da riconoscere la sposa a lui destinata. Ebe seguita d'altra parte ad adempiere il suo ministerò e se ne sta lontana, perocchè il momento qui prescelto dall'artista è sempre anteriore alle nozze solenni che saranno celebrate tra lei e il figlio d'Alcmena.

Furono già osservate dal Jahn le analogie di questi due vasi col puteale capitolino e col corinzio, in cui egli, come il Gerhard, ravvisa sempre il medesimo soggetto. Uscirei dal mio proposito se mi fermassi a ragionare anche di quei due bassorilievi; e però dico solo brevissimamente quello che mi pare risulti per ora dalle dispute che si sono fatte intorno ad essi. Sul puteale capitolino (2) il camminare di Efesto, Posidone, Ermes ed Estia incontro alle coppie di divinità: Zeus ed Era, Pallade ed Eracle, Apollo e Artemide, Ares ed Afrodite, può trovare difficilmente una spiegazione. Il Friederichs stesso (3), che da ultimo si mostrò

(1) Del resto il JAHN (*Op. cit.*, p. 120) riconosce che oltre al matrimonio è certo che è figurata al tempo stesso la introduzione dell'eroe tra gli Dei.

(2) MÜLLER-WIESELER, II, t. XVIII, n. 197.

(3) *Bausteine*, n. 69.

propenso ad accettare questa opinione, confessa che la ragione di quella divisione degli Dei non è ben chiara. Nè vale, a parer mio, a toglier via le tenebre la congettura di una scissione degli Dei (messa fuori, come vedemmo, anche dal Jahn per il vaso di Vulci), di cui taluni, quelli che camminano a coppie con gli sposi, sarebbero stati favorevoli e gli altri avversi: della quale avversione si devono poi fantasticare i motivi (1), uscendo sempre dal campo della tradizione letteraria. — Chi volesse pensare ad una processione solenne che introduca l'eroe nell'Olimpo, senza accenno a nozze, troverebbe sempre le stesse difficoltà da risolvere. — Il Wieseler — e io sono inclinato ad accettare la sua interpretazione rafforzata da lui di nuovi e ingegnosi argomenti — persistette a spiegare il bassorilievo per il ritorno d'Efesto nell'Olimpo.

Varie interpretazioni furono date del puteale corinzio. Il Welcker (2) e il Gerhard (3) pensarono all'introduzione d'Afrodite nell'Olimpo; altri (4) alle nozze d'Eracle ed Ebe. Mi pare ben trovata quest'ultima idea, che è accettata, a preferenza delle altre, anche dal Wieseler e dall'Overbeck (5). L'avanzarsi ritroso e pudibondo della Dea velata che è tratta innanzi da due altre Dee induce a spiegare quel gruppo molto acconciamente per Ebe, Afrodite e Pito che preceduti da Era, Artemide, Apollo vanno incontro allo sposo Eracle, condotto da Atena ed Alcmena. Come si vede, questo rilievo non ha quindi un legame di-

(1) Così, per esempio, il Friederichs (*ibid.*) immagina che Efesto potesse aver desiderato lui Atena come ricompensa della martellata con cui l'aveva fatta nascere dal capo di Zeus.

(2) *Op. cit.*, II, t. I, II.

(3) *Ant. Bildw.*, t. XIV-XVI.

(4) Vedi la bibliografia presso Müller-Wieseler, I, t. XI, n. 42.

(5) *Geschichte der Griech. Plastik* (II ediz.), I, p. 133-136, fig. 18.

retto coi monumenti di cui ci occupiamo, figurando un momento già posteriore all'apoteosi d'Eracle. Sui due vasi accennati v'è, se mai, un preludio, per così dire, alle nozze che seguiranno tosto tra il nuovo venuto e la fiorente Dea della gioventù. Qui, per contro, come ha saggiamente osservato l' Overbeck, siamo al termine della cerimonia nuziale; sta compiendosi l' ἔκδοσις della sposa allo sposo per parte dei genitori.

Rimangono adunque esclusi i rilievi dei due puteali dalle sicure rappresentanze dell' introduzione d' Eracle nell'Olimpo (1).

g) Fra le quali è da ricordare anche quella che gira attorno al ventre d'un vaso a figure rosse dell' eremitaggio di Pietroburgo descritto dallo Stephani (2), dove peraltro v'è qualcosa di indeterminato ed oscuro. A sinistra sta Posidone ornato di corona di foglie e col tridente; innanzi a lui una donna con chitone, *stephane* e scettro nella sinistra (Era?); appresso Zeus coronato, con scettro nella sinistra. Tutti e tre questi personaggi stanno rivolti verso destra. Invece di faccia a Zeus comparisce Eracle che sporge con la destra un piccolo oggetto a forma di cuore, e alla sua sinistra Atena con *stephane* e con l'elmo nella destra, motivo che osservammo già sul vaso palermitano (*d*). È singolare l'albero con brune foglie che sorge al di dietro, at-

(1) È detto nelle *Notizie degli scavi* del Fiorelli (1878, p. 12) che sopra una situla scoperta in Telamone è rappresentato a rilievo il ricevimento d'Ercole nell'Olimpo e Nettuno che seduce una Ninfa. Mi duole di non poter dir nulla di questo monumento, che ignoro quale analogia potrà presentare con le composizioni passate in rassegna nel mio lavoro.

(2) *Die Vasensamml. der kaiserl. Ermitage*, II, 1641.

(3) Non ho potuto osservare le ultime quattro annate del *Compte-rendu*, dove ritengo però non sia stato pubblicato esso vaso, come non lo fu nelle annate precedenti, che ho riscontrato.

torno a cui un grosso serpe si avvinghia. Al di là dell' albero un uomo barbato con scettro nella sinistra sta rivolto a destra e innanzi a lui una donna, in ambedue i quali si scorge il solito motivo della destra alzata. Finalmente cammina verso sinistra Nike alata, munita di *stephane,* tenendo un caduceo. Questa pittura, per quanto io so, ancora inedita, meriterebbe d' essere pubblicata, perchè si potessero stabilire esattamente i rapporti che passano tra essa e le altre, specie quella dello stamnos vulcente (*f*), con cui evidentemente le analogie sono maggiori. Io sarei indotto forse a chiamare la donna alata col caduceo, in luogo di Nike (1), Iride, la quale riconoscemmo, in un gruppo molto analogo del vaso vulcente, sopravvenire allora allora, recando la nuova dell' entrata d' Eracle nell' Olimpo, che fa stupire le divinità che le stanno di fronte.

Qui finiscono le rappresentanze a me note ove è reso il momento preciso, nel quale l' eroe si presenta la prima volta di fronte alle divinità olimpiche. Un vaso di Ruvo pubblicato dal Minervini (2) presenta assieme l' arrivo di Eracle in cielo e i rapporti amorosi di lui con Ebe; ma codesto doppio mito del resto è concepito in una maniera ben diversa dalle rappresentanze accennate; vi manca ogni traccia del solenne e festoso ingresso di Eracle innanzi a Zeus, che qui s'è lasciato in disparte affatto. Siamo oramai nell' età alessandrina, quando così la poesia come l' arte tendono a spogliare il mito d' ogni elemento che paresse troppo elevato e severo; ricreano e svolgono le leggende degli eroi e degli Dei con forme erotiche, appariscenti e

---

(1) Mi farebbe qualche difficoltà il vedere comparire già Nike col caduceo e il nome che la determina presso Gerhard, *Aus. Vas.*, II, t. CL; cfr. Welcker, *Op. cit.*, III, t. VIII.

(2) *Monum. ined. di Barone*, t. XVIII, p. 81-85. Il vaso è a figure rosse.

gaie. Su questo vaso di Ruvo il figlio d'Alcmena siede sulla pelle di leone in atto di levarsi gli alati calzari di Ermes che gli sono bizzarramente attribuiti, per denotare essere egli poco dianzi salito al cielo accompagnato dal messaggero di Zeus, che gli è dappresso. Di fronte a lui sta Ebe, poi Pane, e al di sopra, nell'alto, Atena, Afrodite, Eros.

Un momento quasi contemporaneo con l'introduzione dell'eroe nell'Olimpo è reso sopra due vasi a figure rosse che sembrano identici: l'uno accennato dal Müller (1), l'altro pubblicato dal Gerhard (2). Nel centro è Eracle a fianco di Zeus, da cui si vede esser stato già accolto, perocchè non si volge a lui, ma all'opposto lato dove gli muove incontro Nike alata per offrirgli una corona.

Parimenti sembra riguardare un atto immediatamente posteriore all'entrata nell'Olimpo il dipinto di un'anfora di Orvieto a figure nere (3), ove Eracle si è già assiso accanto a Zeus, e appresso a loro « rivolta quasi con tenerezza verso Eracle » Atena e quindi Apollo, Ermes, Dioniso; e, a sinistra di Zeus, Posidone, Anfitrite e Ares. Questo assieme numeroso di divinità che onorano l' Alcide novellamente entrato nel loro ceto ci ricorda i vasi di cui abbiamo più a lungo parlato (*e-f*). Con il soggetto dell'anfora d'Orvieto presenta qualche attinenza un'oenochoe pure a figure nere già pubblicata dal Braun (4), dove parimenti Eracle

---

(1) *Handbuch*, 411, 1. Trovavasi nella raccolta di Luciano Bonaparte; *Archeologia*, n. 79.

(2) Già della collezione Pizzati di Firenze: *Aus. Vas.*, II, CXLIII, p. 177-179. Che questi due vasi non siano una cosa sola si vede dal rovescio. Sul primo di essi è una quadriga con due donne; sul secondo è ripetuto quasi senza divario la scena dell'altra faccia.

(3) *Ann.*, 1877, p. 125, n. 7.

(4) *Ann.*, 1854, fig. 6, p. 45-48. In questa rappresentanza il Braun persisteva a vedere un rapporto nuziale tra Atena ed Eracle, che anche qui non è in nessun modo provato.

già seduto sta fra Atena ed un'altra Dea che gli porge un fiore, mentre Zeus a destra ed Ermes a sinistra chiudono dai due lati la scena.

La rappresentanza di una coppa del museo di Berlino (1), che il Welcker (2) e il Müller (3) tenevano come una forma dell'apoteosi d'Eracle, lo Stephani (4) dimostrò non potersi con sufficiente ragione rapportare alla vita celeste piuttosto che alla vita terrena dell'eroe, del pari che quelle di altri vasi figuranti l'eroe in riposo. Così è noto come anche dal gruppo superiore del celebre bassorilievo di villa Albani, dopo la saggia interpretazione dello Stephani, sia da escludere l'idea dell'apoteosi che vi avevano voluto vedere parecchi archeologi (5).

Ma io ho già passati i limiti che avevo fissati al mio studio, nel quale ebbi in animo unicamente di tôrre a disamina quelle composizioni a me note che riguardano il solo momento in cui l'eroe penetra tra gli Dei, lasciando stare quelle che si riferiscono al suo riposo, all'ἱερὸς γάμος con Ebe, espresso con note proprie e caratteristiche (6) e a tutti gli atti della sua vita olimpica (7).

---

(1) Già del museo etrusco del principe di Canino, n. 1635; Micali, *Storia dei popoli ital.*, t. 89; Gerhard, *Trink.*, t. C, 6.

(2) *Op. cit.*, III, p. 301; cfr. p. 36.

(3) *Handb.*, l. c.

(4) *Der ausruh. Heracles*, p. 130. Così per i vasi citati da lui a p. 127, n. 26-30 ei dice che l'artista avrebbe dovuto porre qualche segno spiccato allusivo al mutamento d'Eracle in Dio, se come tale voleva darlo a vedere in quei dipinti.

(5) *Op. cit.*, p. 236 sgg.

(6) Come, per es., sul magnifico vaso della Magna Grecia: Gerhard, *Apulische Vasenbild.*, t. XV; *Berlins Ant. Bildw.*, n. 1016.

(7) Intorno agli eventi della vita divina dell'eroe, alle fonti letterarie e ai monumenti che ad essi si riferiscono v. Welcker, *Götterl.*, II, p, 781 sgg.

IV.

Prima di por termine a questo lavoro è da far cenno di tre monumenti relativi all' apoteosi d' Eracle, di cui hanno tramandato notizia Pausania e Plinio per vedere, se si possano per avventura accostare a qualcuna delle classi di rappresentanze di cui fu discorso. Pausania descrivendo il trono d'Amicle nota che allato ad Ermes che conduceva nell' Olimpo Dioniso fanciullo era figurata: Ἀθηνᾶ ἄγουσα Ἡρακλέα συνοικήσοντα ἀπὸ τούτου θεοῖς (1), e a proposito della base del simulacro d'Apollo dice: πεποίηται δὲ ἐπὶ τοῦ βωμοῦ καὶ Ἡρακλῆς ὑπὸ Ἀθηνᾶς καὶ θεῶν τῶν ἄλλων καὶ οὗτος ἀγόμενος ἐς οὐρανόν (2). Plinio poi descrive un dipinto di Artemone che rappresentava: *Herculem ab Oeta monte Doridos exuta mortalitate consensu deorum in coelum euntem* (3). Noi non siamo certo in grado di formarci una idea chiara ed esatta di tutti cotesti monumenti, che sono semplicemente e vagamente indicati. Tuttavia l' ultimo di essi, il dipinto d'Artemone si può con molta probabilità accostare alla categoria di rappresentanze che ho analizzate nella seconda parte di questo lavoro. Le ho distinte in due classi, secondo contengono o no la scena del rogo; ma tuttavia sono da riportare ad un originale comune. Così cre-

(1) III, 18, 11.

(2) III, 19, 5. Quanto agli scritti pubblicati intorno alla ricostruzione del trono d'Amide vedi Overbeck, *Ant. Schriftquellen*, p. 64, e *Geschichte des Griech. Plast.* (II ediz.), pag. 81 sgg., note 25-26.

(3) XXXV, 139. Artemone fu pittore dell'Asia minore; visse all' epoca dei Diadochi, e forse intorno all' Olimp. 125; cfr. Brunn, *Geschichte der Griech. Künstl.*, II, p. 284.

dette il Welcker (1), il quale notò quanto di frequente si trovi riprodotto sui vasi il punto di mezzo di più complesse rappresentanze. La composizione originaria adunque conteneva verosimilmente il rogo e l'apoteosi, i quali due episodi si prestavano benissimo a essere fusi in unità di soggetto; perocchè, secondo la tradizione, appunto nell'istante e nel luogo istesso, in cui divampava il rogo e struggevasi la salma dell'eroe, ei ricompariva immortale e dalla prodigiosa quadriga era tratto all' Olimpo. Ma non si può dire con certezza quali degli altri personaggi entrassero in essa composizione: Filottete, accensore della pira, le Ninfe, che spengono il fuoco ed i Satiri. De' quali personaggi del resto, comecchè accessorii, è naturale che alcuni non dovessero mancare, come si vede da quella delle rappresentanze pubblicata dal Roulez, che è probabilmente la più antica (2). Il dipinto d'Artemone sembra pertanto che sia da collocare in questa categoria di monumenti; e così pensarono il Welcker (3) ed il Roulez (4), il quale ultimo per altro a torto voleva che il rilievo del trono d' Amicle potesse aver servito di tipo alle composizioni che offrono solo la quadriga ascendente senza la scena del rogo, e che, ripeto, devono ascriversi alla medesima serie e tenersi come riproduzioni accorciate dello stesso originale. La ragione per cui il dipinto d'Artemone crediamo possa essere accostato ai nostri dipinti sta in ciò, che nelle parole di Plinio si allude appunto alla tradizione della morte dell' eroe sull'Oeta e ad una vera e propria ascensione; imperocchè non altrimenti sono da intendere quelle parole *ab Oeta in coelum euntem;*

---

(1) *Op. cit.*, III, p. 301.
(2) Cfr. Gerhard, *Aus. Vas.*, II, p. 166, n. 27.
(3) III, p. 299.
(4) *Ann.*, 1847, p. 274.

esse fanno pensare appunto ad un viaggio aereo, per compiere il quale, il modo più acconcio ed artistico era di far salire l'eroe sopra una quadriga, come è avvenuto sui nostri vasi e come reca la versione conservata da Ovidio. E forse era figurato nella pittura d'Artemone il rogo stesso; il che si può egualmente argomentare dal vedere messo in risalto da Plinio il punto di partenza dell'eroe (*ab Oeta monte Doridos*), che pare avesse dovuto costituire quasi il paesaggio del quadro e che fa presupporre quindi la presenza del rogo. Del resto non sarà mancata sulla quadriga Nike od Atena, nè innanzi ad essa il messaggero di Zeus, che addita le vie dell'Olimpo.

Il rilievo sulla base della statua d'Apollo (1) pare a me si riferisca sempre a quello che io chiamai come il primo stadio dell'apoteosi; è Eracle condotto da Atena e dagli altri Dei nel cielo (2); egli non sembra ci sia entrato ancora, come lo vedemmo nell'ultima serie di rappresentanze. La composizione di un tale rilievo è da immaginare come un corteo di divinità, che incedono processionalmente assieme ad Eracle; quindi può per avventura sembrare abbastanza verosimile la congettura del Roulez, che rannodava esso rilievo ai numerosi vasi a figure nere con la quadriga, di cui ho dato un cenno in fine alla seconda parte di questo scritto. Ma io mi immagino invece qualcosa di simile al rilievo del puteale corinzio e del capitolino, il primo dei quali si tiene come genuinamente arcaico, ed il secondo è

---

(1) La scena dell'apoteosi sarebbe stata collocata dalla parte destra dell'ara di Giacinto; al quale proposito v. TRENDELENBURG, *Bull. d. Inst.*, 1871, p. 124-128.

(2) Il WELCKER (p. 302) non ha ben definito, a mio vedere, il momento espresso nel rilievo; egli parla di un' *Aufnahme des Herakles in den Himmel* che sarebbe la scena posteriore a quella che io credo fosse ivi rappresentata.

imitato da un arcaico modello. Codesta somiglianza però starebbe solo nella maniera della composizione e nel fare artistico, perocchè quanto al soggetto, dicemmo già essi rilievi non potersi precisamente riferire all'apoteosi d'Eracle. Ma quivi in ogni caso vediamo un andare austero e solenne di divinità insieme ad Eracle: motivo che poteva facilmente essere concepito da un artista in quel periodo arcaico a cui appartiene il rilievo menzionato da Pausania (1).

Il rilievo del trono il Welcker voleva ravvicinarlo a una pittura vascolare edita dal Passeri, dove Ermes procede a destra volgendosi ad Eracle, che lo segue munito di clamide, turcasso, arco e con la clava appoggiata all' omero. Viene ultima Atena con l'elmo in mano e con accanto un toro (2). Ma questo dipinto io l' ho lasciato in disparte, perocchè credo non abbia attenenza alcuna con l' apoteosi d' Eracle, mancando i particolari e le note che lo definiscano. Un simile aggruppamento d'Eracle, Atena ed Ermes non basta, perchè si possa vedervi espresso proprio il passaggio dell'eroe all'Olimpo, tanto più che riescirebbe di difficile spiegazione il toro che accenna a un sacrificio di cui non è traccia nei monumenti dell'apoteosi che abbiamo passato in rassegna (3). Del resto l'avere il Welcker stabilita un'affi-

---

(1) È noto che il trono e la base della statua d'Apollo erano opera di Baticle di Magnesia. Per la cronologia cfr. Brunn, *Gesch. der griech. Künstler*, I, p. 52 sg. — Pare che quell'artista fiorisse nella 50ª Olimpiade.

(2) Passeri, *Pict. etr. in vasc.*, II, t. 170; cfr. Welcker, p. 302. L' animale chiamato toro dal Welcker e che veramente non riesce chiaro dal disegno che sia proprio tale per essere di proporzioni troppo piccole, penso che non sia per avventura una pantera, nel quale caso l' analogia di questo monumento con il vaso del Gerhard, a cui accenno nella seguente nota, sarebbe più stringente e decisiva.

(3) Questa pittura me ne ricorda un'altra presso Gerhard, con cui crederei si potesse accoppiarla (*Aus. Vasenb.*, II, t. CXLI, 3, 4; pagina 173-175). Ivi scorgiamo Atena tra Ermes ed Eracle rappresen-

nità tra il rilievo del trono d'Amicle e il vaso edito dal Passeri, indica che egli riferiva anche quello al primo grado dell'apoteosi, all'atto semplice del passare d'Eracle accompagnato da Atena alla sede divina. Da un lato pare anche a me che, se si fosse trattato proprio della solenne presentazione di lui a Zeus e agli Dei olimpici, il periegeta avrebbe forse espressa e messa meglio in evidenza questa idea. Tuttavia qui la cosa è sempre molto incerta. Il Gerhard, per esempio, citava il rilievo a proposito dello stamnos di Vulci (*f*), che riguarda il secondo momento dell'apoteosi. Ma se si volesse riferirlo a codesto momento, io penserei a quella arcaica e semplicissima composizione che comparisce sull'anfora tirrena del museo britannico (*b*), ove a Zeus seduto in trono Atena accompagna l'eroe seguito da Ermes.

Ad ogni modo, anche se nessuno di quei rilievi descritti da Pausania riguarda proprio l'istante dell'introduzione dell'eroe al cospetto di Zeus, gli è certo che la pittura vascolare fino da epoca molto remota tolse ad esprimere questo soggetto a preferenza della scena dell'ascensione dell'Oeta, di cui si occupò in un tempo alquanto più tardo. Questo soggetto per l'indole sua si prestava ad essere svolto e allargato dal differente genio degli artisti, onde lo vedemmo trattato in guise molto varie e nuove. Già fino dall'epoca arcaica quella composizione ristretta, rude, primitiva che fu da noi notata in due dei dipinti vascolari (*a*-*b*), diventò ben presto assai più complessa; l'entrare dell'eroe nell'Olimpo si concepisce allora come un avvenimento festoso

---

tati in mistico rapporto con il culto di Dioniso, il che è attestato da una pantera che è accanto alla Dea. Che anche il vaso in questione si possa riportare ad un simile soggetto, sono indotto a crederlo, perchè sull'altra faccia di esso vedesi appunto quel nume, con una donna ed un satiro, verso a cui paiono diretti i tre personaggi dell'altro lato.

e sacro, al quale prendono parte le divinità riunite in uno dei simposii cantati dall'epopea omerica. Ma nella positura, nello aggruppamento, nel disegno delle figure l'artista della coppa di Sosias, di cui si rivela pure il magistero insigne nella creazione della rappresentanza d' Achille e Patroclo, si ristà sempre timidamente entro i limiti dell'arte arcaica e ne serba con religiosa esattezza il carattere ancor rigido, ieratico, convenzionale. Giunto il periodo più splendido della pittura vascolare attica, ecco crearsi una composizione di nuovo parca e semplice, ma altamente ideale ed esteticamente perfetta, quale la vediamo sul vaso di Palermo e, meglio ancora, su quello di Bologna. Zeus, Atena, Eracle, Ermes, Apollo sono delineati con un fare grandioso e disposti con stupenda armonia; l'*ethos* della divinità si rivela con larghezza e solennità di stile e nell'assieme del quadro regna una compostezza ed una calma serena, pacata, austera. Tutto codesto poco dopo non si confà più col genio alquanto mutato dell'arte, che va via via ricercando un bello più umano, motivi eleganti e gentili; d'un'arte che all'espressione dell'*ethos* incomincia a preferire quella dei sentimenti e degli affetti. Allora l'apoteosi di Eracle è novellamente concepita come qualcosa di più complesso e assieme trattata con più libertà e spigliatezza di stile; non solo le divinità olimpiche, ma quelle della terra e del mare sono ragunate dall'artista; e in luogo di comparire quiete e tranquille spettatrici dell'eroe che incede nella sede celeste, si muovono in atteggiamenti vivacissimi e varii, onde ne risulta una composizione armonica e al tempo stesso piacevolmente animata, piena di brio e di poesia (1).

Così fatte rappresentanze adunque, comecchè non assai

---

(1) Alludo, com'è chiaro, al dipinto dello *stamnos vulcente* (*f*).

numerose, sono pure di grande momento e meritano moltissima considerazione, chi voglia vedere e determinare con giustezza i differenti stadî che s'incontrano nello svolgimento artistico del mito.

Napoli, dicembre 1879.

Nota alla parte II. — Il rilievo di Napoli figurante Eracle sul rogo a cui accennai nella nota 2 della pag. 24 è ora pubblicato negli *Annali dell'Instituto di corrispondenza archeologica* del 1879, tav. d'Agg. E 2, p. 58-62. L'eroe con le braccia penzoloni e tutto il corpo fiacco ed oramai quasi privo di vita giace sovra la pira accesa, dietro alla quale Filottete (o Peante) con la torcia nella destra è in atto di allontanarsi rapidamente come nella nostra rappresentanza vascolare B. Quest'ultimo personaggio è conservato solo dal petto in giù. Il FRANCKE cita i tre vasi da me analizzati (A B C), oltre ad una gemma (*Bull. d. Inst.*, 1839, p. 102; *Impronte gemmarie*, *coll. Cades*, vol. XXV, n. 283) ove è figurato Eracle sedente sul rogo con la pelle leonina in capo. — Sono lieto di vedere che anche il Francke toccando ai Satiri Σκόπα e Ὕβρις in B e al Sileno in C, non ravvisa niente nei loro gesti che accenni ad insulto o derisione contro di Eracle. Tiene egli pure come ovvio e naturale che alla morte di Eracle accorrano « i curiosi abitanti del selvoso Oeta ». Ma non posso consentire con lui in qualche altro punto. Anzi tutto egli dice che sui nostri vasi sono resi tre momenti, vale a dire, oltre all'abbruciamento del rogo ed all'apoteosi, anche *l'apparizione* delle Ninfe, perocchè ei considera la loro presenza come un miracolo, ricordando, come avevano fatto già gli illustratori di que' vasi, la tradizione conservata da ERODOTO (VII, 198). Secondo quella tradizione però è il fiume Dyras che ingrossando riversa le sue acque per spegnere il rogo. Sicchè

bisognerebbe supporre o che l'artista avesse posto le Ninfe come rappresentanti il fiume Dyras, nel quale caso queste sarebbero Ninfe ποταμηΐδες; oppure, come avvisa il Francke, che esse esprimessero il miracolo dello scaturire d'una fonte, miracolo che l'artista avrebbe sostituito a quello recato dalla tradizione letteraria. Anche questo, per vero dire, non mi sembra affatto inverosimile. Ma tuttavia, come ho già notato, a me pare che si possano intendere in modo più semplice assai, senza ricorrere a quella tradizione; tanto più che sono figurate anche nella rappresentanza della morte ed apoteosi d'Alcmena, con la quale il fiume Dyras non ha nulla da fare. Il loro intervento io lo spiego come l'intervento dei Satiri: anch'esse sono accorse per vedere quello strano avvenimento e spontaneamente s'affrettano a gittar acqua sul rogo. In ogni modo per altro non so capire come il Francke dica volto in fuga il Satiro Ὕβρις in B per il terrore che in lui suscita la comparsa improvvisa delle Ninfe. Come mai ai Satiri potea recar sorpresa e, che è più, terrore la presenza delle Ninfe abitatrici degli stessi luoghi silvestri, di esseri tanto affini alla loro indole, di esseri amici, con cui li troviamo accoppiati continuamente così dalla poesia come dalle arti figurative? Il Satiro si spaventa per ciò che vede quel rogo e vorrebbe allontanarne il suo compagno, che si è accostato e sta lì per discernere tra le fiamme il corpo dell'Alcide che brucia. Il fuoco, il cadere delle travi che si consumano e forse, come osservai già, i tuoni e le nubi ricordati da Apollodoro, ma sopratutto l'apparire della maravigliosa quadriga sono i veri motivi del terrore così dei Satiri in B come di Filottete in A.

Un'altra osservazione ancora. Quanto alla donna seduta sul piano superiore del vaso C, il Francke rimette fuori l'interpretazione dell'Avellino; egli la dichiara per Ebe, la dea che diverrà sposa all'Alcide. Io credo di aver dimostrato, se non con certezza, almeno con abbastanza probabilità, che quella donna non è che una Ninfa dell'Oeta. È impossibile la presenza di Ebe in una scena anteriore alla apoteosi d'Eracle. La vergine Dea della gioventù, la fanciulla ministra di Zeus, non ha abbandonata la sua sede; vedemmo sulla coppa di Sosias e sullo stamnos vulcente che essa seguita a compiere il suo ufficio anche allorchè Eracle sta penetrando tra i numi. Qui siamo invece ancora sulla terra, sul monte Oeta, al che non ha posto mente il Francke. Io ho già osservato che sul vaso C vi è veramente

un'unità di luogo meglio che in A e B. Infatti, ambedue le scene avvengono sull' Oeta. Al di sopra del rogo Eracle redivivo è in atto di por piede sulla quadriga, che non si è peranco scostata dal monte, come indicano le erbette e la cerva e le piante sparse in ambedue i piani della composizione.

La donna seduta, dice il Francke, « mostra abbastanza chiaramente coll'atto della destra e la direzione dei suoi sguardi l'interesse che prende per il nuovo Dio. Dessa è Ebe che aspetta il marito destinatole ». Ora, codesto che dice il Francke non mi persuade punto. Certo la donna guarda verso la quadriga, perchè quel prodigio attrae la sua attenzione e desta la sua meraviglia. — Come poi Ebe possa *aspettare* Eracle, non lo intendo; anzi per contrario ella sta lì seduta sul monte proprio nell'atto che Eracle se ne parte. La presenza di Eros (che del resto non è proprio collocato simmetricamente dirimpetto alla donna così da doversi mettere in rapporto ad essa) non cessa per questo di denotare una relazione amorosa: esso simboleggia sempre la felicità che nell' Olimpo è riserbata all' eroe, quando sarà sposo alla Dea della gioventù.

Atene, maggio 1880.

GHERARDO GHIRARDINI.

BIBLIOGRAFIA

Relazione sui papiri ercolanesi letta alla Reale Accademia dei Lincei dal socio DOMENICO COMPARETTI. Roma, 1880.

Questa relazione fu letta all'Accademia dei Lincei dal professore Domenico Comparetti nell'adunanza del 17 di febbraio 1878; ma essa ora soltanto ha visto la luce, essendo stato desiderio dell'autore di meglio svolgere alcuni studii prima di consegnarla alla stampa. Condotta con la sobria e precisa dottrina, che il chiarissimo filologo sa mostrare tanto ne' suoi lavori di grande mole, quanto nelle minori dissertazioni, la relazione, ritoccata dopo la lettura, contiene una esposizione utilissima dello stato, in cui trovansi i papiri ercolanesi, e dei lavori compiuti intorno ad essi.

In tre diversi luoghi di una villa di Ercolano, tra il 1752 e il 1754, si scoprirono questi papiri, ridotti in carbone non già dal fuoco, nè dal calore della lava, ma dalla decomposizione della sostanza vegetale sottoposta, oltre all'azione delle materie seppellitrici, anche a quella dell'umidità e di una forte pressione. Poco mancò che, creduti inutili carboni, essi non fossero gettati via; ma, essendosi osservati per caso alcuni segni di scrittura, se ne palesò l'importanza, e nacque ardentissima la brama di poter aprire e leggere i trovati manoscritti. La novità della scoperta, e perciò la inesperienza sul modo di svolgere sì fatti monumenti, rese vani i primi tentativi, in cui parecchi papiri irrimediabilmente furono sciupati. Ma poco dopo, nel 1754, il valente P. Antonio Piaggi svolgeva un papiro col mezzo, che an-

cora adesso si adopra, il quale, benchè imperfetto, è tenuto per il migliore, non essendo riusciti a trovarne un altro illustri chimici, come il Lapira, il Davy, il Liebig.

Il Piaggi con alacrità proseguì ad aprire i papiri e a disegnarne i fac-simili; tuttavia scorsero quarant'anni dalla lettura del primo papiro innanzi che si pubblicasse qualcuno di questi monumenti, che viva curiosità avevano eccitato nei dotti di tutta Europa. Neppure una relazione del ritrovamento e della condizione dei volumi venne data alla luce; onde solo poche, incerte e contradditorie notizie si possono oggidì raccogliere sulla storia della scoperta e sullo stesso numero de' papiri diseppelliti. La causa di questa trascuranza è da ricercare nell'ordinamento e nella costituzione stessa dell' Accademia, fondata col nome di *Ercolanese* nel 1756 per la illustrazione dei monumenti, che nella sepolta città si andavano trovando. Il Piaggi e il Mazzocchi, da cui per la parte filologica quegli dipendeva, non v'ebbero alcuna colpa; chè l'uno non era un erudito, e lo splendido ingegno dell'altro non tardò ad offuscarsi e ad estinguersi miseramente.

Nel 1793 adunque comparve il primo volume della collezione *Herculanensium voluminum quae supersunt,* della quale sino al 1855 uscirono undici volumi (1), non comprendenti se non 19 soli papiri, sebbene di gran lunga più grande fosse il numero di quelli svolti, disegnati ed incisi. Gli editori sceglievano per la pubblicazione i papiri portanti il titolo e il nome dell'autore, e fra questi ancora preferivano i più conservati, accompagnandoli con traduzioni, commenti e supplementi, che talora mostrano negli autori ingegno e dottrina, ma sovente non contengono che uno sfarzo d'inutile erudizione e di troppo ipotetiche restituzioni, e palesano mancanza di metodo critico e di conoscenze in relazione coi grandi progressi degli studii filologici nel secolo nostro.

Frattanto, per cura del principe di Galles (poi Giorgio IV), dal 1802 al 1806 si svolsero 200 nuovi papiri, e più se ne sarebbero aperti se la venuta dei Francesi e la seconda caduta del governo di Ferdinando IV a Napoli (1806) non avessero interrotto il lavoro diretto da un tale Hayter, uomo di grande zelo. Il principe di Galles ebbe

(1) Manca il volume settimo; ma il quinto è diviso in due parti.

poi i disegni di 96 papiri, i quali disegni da lui furono donati alla Università di Oxford, che in due volumi, nel 1824 e nel 1825, ne pubblicò 7, senza traduzione e commenti, ma soltanto con una breve avvertenza e con l'indice degl'inediti, che sperava di rendere pure di pubblica ragione.

Al cessare del governo borbonico nel 1860 erano preparate ben due mila tavole di rame con fac-simili di papiri inediti, ai quali mancavano ancora le illustrazioni degl'interpreti. Si pensò saviamente di pubblicare queste tavole senza illustrazioni o versioni di sorta; e, incominciatasi una nuova collezione dei papiri ercolanesi (*Herculanensium voluminum quae supersunt collectio altera*), ne comparve il primo volume nel 1862, ed ora essa fu condotta a termine con la pubblicazione dell'undecimo. La nuova collezione comprende 176 papiri, a cui aggiungendo i 19 della prima, si ha il numero di 195 papiri pubblicati (1).

I trovati papiri in un inventario del 1824 sono 1752 e 1808 nel nuovo inventario rifatto nel 1853. La differenza in più proviene dall'essere stati distinti con particolari numeri frammenti, i quali prima non erano registrati, od erano sotto uno stesso numero riuniti. I papiri sono però sempre gli stessi, non essendosi fatta in Ercolano o in Pompei altra scoperta di questa specie, salvo quella di un frammento papiraceo latino rinvenuto nella prima città nell'anno 1870. Tuttavia molti volumi, anche degli editi, sono lungi dall'essere intieri; un quarto circa appena degli scoperti comprende quelli conservati in tutta l'estensione dell'altezza delle colonne di scrittura e del margine superiore ed inferiore. I rimanenti o erano già guasti, o si ruppero nell'estrarli dalla indurita materia vulcanica, con cui formavano quasi una massa sola, o nel tentare di aprirli. Sommando i frammenti di volumi secondo le varie dimensioni e tenendo conto dei volumi intieri, il professore Comparetti pensa che questa collezione originariamente constasse di circa 800 volumi. Devesi notare poi che nessun volume contiene più di un libro di un'opera, mentre uno stesso libro trovasi talora diviso in due volumi, e che, siccome avvertì il prof. Gomperz, della stessa opera si ha più di un

---

(1) I sette papiri editi ad Oxford sono ripubblicati nella prima o nella seconda serie.

esemplare. Per esempio, della più voluminosa, cioè di quella di Epicuro Περὶ φύσεως, divisa in 37 libri, si riconobbero dallo stesso professore tre esemplari; quindi questi, se erano intieri, dovevano essere contenuti almeno in 111 volumi. Donde si deduce come ristretto era il numero delle opere custodite in quell'antica biblioteca, la cui scoperta fece sorgere grandissima aspettazione, alla quale non corrisposero pur troppo i risultamenti, che dalla lettura de' papiri si sono ottenuti.

Nessuno di essi si potè svolgere interamente dal principio alla fine; frequentissime pertanto le lacune; anche dei meglio conservati manca quasi sempre il principio. Per la qual cosa non si hanno in questi papiri se non frammenti, più o meno lunghi, di opere antiche, mancanti anche per lo più del titolo e del nome dell'autore. Dei 341 sinora svolti si conosce solo il titolo di 69, fra i quali in alcuni non rimangono di queste indicazioni se non poche lettere, da cui non si può nulla con precisione ricavare. Il titolo infatti era probabilmente scritto nel principio, quasi sempre guasto, come si è detto; era ripetuto in fine, come si scorge dai pochi, in cui si potè salvare l'ultima pagina nella difficilissima operazione dello svolgimento. In alcuni poi, per crudele derisione, come dice il professore Comparetti, non si è compiutamente conservato se non il titolo, quasi per mostrarci ciò che si è perduto, non restando dell'opera se non pochi frammenti. Così per un volume di Crisippo Περὶ προνοίας e per più di un volume dell'opera ricordata di Epicuro Περὶ φύσεως.

Da ciò grandissima difficoltà nel riunire i frammenti d'una stessa opera, non sempre abbastanza lunghi per poterne intendere il contenuto e per poterli assegnare ad un'opera di titolo certo. E questa difficoltà è ancora accresciuta dai titoli identici di opere diverse. Fra i volumi editi e gl'inediti svolti si hanno, con certo nome di autore e titolo dell'opera, frammenti, ma tutti brevi, del Περὶ φύσεως di Epicuro; — altri, ugualmente brevissimi del Περὶ προνοίας β' di Crisippo; — frammenti pressochè inservibili di due scritti dell'epicureo Colote, l'uno Πρὸς τὸν Πλάτωνος Εὐθύδημον e l'altro Πρὸς τὸν Πλάτωνος Λῦσιν; — frammenti di due opere Περὶ φιλοσοφίας e Περὶ ἀλόγου καταφρονήσεως, οἱ δ' ἐπιγράφουσιν Πρὸς τοὺς ἀλόγως καταθρασυνομένους τῶν ἐν τοῖς πολλοῖς δοξαζομένων di Polistrato, capo della scuola epicurea, dopo Epicuro ed Ermarco; — cinque scritti, di uno dei quali non si conservò il titolo, in pessimo stato, col nome

di un Demetrio (Περὶ ποιημάτων (1), Περὶ τινῶν συζητηθέντων δίαιταν, Περὶ γεωμετρίας, Πρὸς τὰς Πολυαίνου ἀπορίας); — un'opera di un Carnisco, intitolata Φιλίστα, in molti frammenti, ma anch'essi tali da ragguagliarci pochissimo sul contenuto, che pare concernesse l'amicizia; — ventisei opere in frammenti, più o meno lunghi, di Filodemo da Gadara, filosofo epicureo, ricordato da Cicerone, vissuto a Roma nell'amicizia di Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, padre di quella Calpurnia, che fu condotta in moglie da Cesare. Fra queste opere le principali sono Περὶ ῥητορικῆς, Περὶ κακιῶν (alla quale probabilmente spettano altri libri con titolo diverso), Περὶ εὐσεβείας, Περὶ [σημείω]ν κ[αὶ σημε]ιώσεων, Περὶ μουσικῆς δ' (il primo papiro svolto dal Piaggi), due libri, l'uno sugli Accademici illustrato dallo Spengel e più accuratamente e dottamente dal Buecheler, l'altro sugli Stoici, pubblicato dallo stesso professore Comparetti in questa *Rivista* (2); i quali libri, sebbene senza titolo e nome di autore, furono da lui riconosciuti come appartenenti alla sola opera di Filodemo, di cui si avesse notizia prima delle scoperte ercolanesi, cioè a quella intitolata Σύνταξις τῶν φιλοσόφων, di cui Diogene Laerzio cita il decimo libro.

La biblioteca ercolanese appare adunque fosse composta in massima parte di libri greci attinenti alla filosofia epicurea; non essendovi fra quelli svolti che il solo scritto dello stoico Crisippo, il quale appartenga ad altra scuola. Un frammento di un'opera geografica o storico-geografica, forse di una relazione di un periegeta, unico avanzo di un papiro sfortunatamente perduto, e 24 papiri latini in cattivissimo stato, fra cui sono da ricordare i frammenti di un carme sulla guerra egizia di Ottaviano, si trovano fra gli scritti filosofici, probabilmente perchè furono aggiunti dopo la morte del raccoglitore delle opere epicuree. Dall'esservi poi tra queste in grande numero quelle di Filodemo, che non fu certamente tra i più illustri seguaci di questa scuola, alcuni congetturarono che la biblioteca avesse appartenuto allo stesso Filodemo. Tale congettura fu dal professore Comparetti accettata in altro suo lavoro, nel quale, studiando le re-

---

(1) Un'opera di ugual titolo composta da Demetrio da Bizanzio, seguace della scuola aristotelica, è ricordata da Ateneo.

(2) Anno III, p. 449-555.

lazioni fra il filosofo e Calpurnio Cesonino, assegnò a costui la villa ercolanese, nella quale la biblioteca fu trovata (1).

Nella prima serie degli *Herculanensium voluminum* ecc. si pubblicarono, come s'è visto, solamente papiri meglio conservati e di cui si avesse il titolo e il nome dell'autore. Quasi ugual sistema fu tenuto nella edizione dei primi sei volumi della nuova serie, i quali furono soggetto di studii per dotti, tra cui va con lode ricordato il professore Gomperz. Gli ultimi cinque volumi, contenenti solamente frammenti (2), furono negletti; tuttavia dall'esame di questi si può definire essere le opere per la loro natura in relazione con quelle precedentemente pubblicate e studiate. Ed il prof. Comparetti dà un elenco delle opere, a cui una parte di questi frammenti si può riferire. Egli poi in un papiro, pubblicato nell'ultimo volume uscito, scoprì un tratto dell'Etica di Epicuro e propriamente del trattato Περὶ αἱρέσεων καὶ φυγῶν. Di esso ragionò in questa *Rivista* (3), dando un saggio di lezione provvisoria del testo e facendo sperare una prossima edizione definitiva.

Il tempo del seppellimento della biblioteca faceva sperare che vi si sarebbero rinvenute opere della migliore età della letteratura latina, ed in ciò l'aspettazione fu delusa. Le opere erano greche, niuna poetica o storica, ma filosofiche ed appartenenti all'epicureismo, per la conoscenza del quale già si possedevano documenti, mentre desiderabilissimi sarebbero stati testi concernenti la scuola stoica. Di Epicuro sarebbe stato importante possedere l'opera Περὶ φύσεως; essa al contrario non giunse che in piccoli frammenti. La maggior parte delle opere è del non autorevole Filodemo, del quale più che gli scritti filosofici avrebbero avuto valore le poesie lodate da Cicerone,

---

(1) *La villa ercolanese dei Pisoni*, nel volume *Pompei e la regione sotterrata dal Vesuvio nell'anno LXXIX*, p. 159-176, che abbiamo annunciato in questa *Rivista*, anno VIII, p. 375 e segg. — Sulle scoperte fatte in questa villa debbesi consultare la diligente monografia del chiar. de Petra (nel citato volume *Pompei*, ecc., p. 251-271), e per le congetture del prof. Comparetti cf. Mau nel *Bullettino dell' Inst. di corr. arch.*, 1880, p. 124-127

(2) La differenza fra i primi sei volumi e i cinque seguenti si nota anche dal numero dei papiri pubblicati, che in quelli è di 56, in questi di 117, epperciò più mancanti e in frammenti più brevi dei primi.

(3) Anno VII, p. 401-421.

è di cui l'*Antologia* conserva qualche esempio pregevole. Perciò si può affermare che il risultamento ottenuto non corrisponde nè alle grandi spese per lo svolgimento, il disegno, l'interpretazione, la pubblicazione, ecc. (spese, che il prof. Comparetti è d'avviso superino i due milioni di lire), nè alla gravissima fatica richiesta per l'aprimento e la lettura di questi manoscritti. Non solo i papiri greci di Egitto, risalenti ad un tempo più antico, ma anche palinsesti e codici più recenti giovarono maggiormente alla filologia di quanto abbiano sinora servito i papiri di Ercolano. Senza timore di essere tacciato di esagerazione, l'autore della relazione crede si possa affermare che: « soltanto le opere o parti di opere antiche messe a luce dal cardinal « Mai superano di gran lunga in importanza quanto con penosissima « fatica e spese ingenti si ricavò dai papiri ercolanesi ».

La pubblicazione della seconda serie degli *Herculanensium voluminum* già aveva servito a meglio far conoscere ai dotti di altri paesi che cosa sono realmente i papiri ercolanesi e ad impedire la ripetizione di leggeri giudizii e di acerbe parole a nostro riguardo; parole, che anche un illustre campione della scienza tedesca non ci ha risparmiato (1). La relazione di un erudito del valore del prof. Comparetti, stimato tanto da' suoi connazionali quanto dai forestieri, è pertanto di grande importanza non solamente per diffondere meglio in Italia e fuori conoscenze intorno allo stato attuale delle scritture papiracee ercolanesi, ma altresì per mostrare quanto intorno ad esse si è compiuto, e come non v'è da lamentare danno grave alla scienza se di più non s'è fatto. Inoltre certe notizie in questa relazione contenute serviranno non solamente a qualche giustificazione dei nostri, ma dimostreranno anche una volta di più il bisogno di andar guardinghi nel sentenziare, adducendo argomenti che facilmente si possono ritorcere contro i troppo severi accusatori. Il governo borbonico donò, nel 1806, 26 papiri parte al governo francese, parte all'inglese. Finora non se n'è ricavato utile alcuno, non ostante che l'Hayter tentasse di aprire alcuni di quelli ch'erano in Francia ed altri conservati in Inghilterra. Intorno a questi si provò anche inutilmente il dott. Joung: un Sickler, tedesco, con sussidii del governo britannico, in presenza di una commissione, fra cui se-

(1) Ritschl, *Die Alexandrinische Bibliothek*, ecc., Breslau, 1838, p. 130, scritto ristampato negli *Opusc. phil.*, vol. I, Lipsiae, 1866, p. 107.

devano membri dell' Alta Camera, rinnovò gli esperimenti. Ma la commissione dovette ordinargli d'interromperli, poichè l'unico risultamento ottenuto fu la distruzione di sette papiri. Quantunque il governo borbonico avesse istituita una società speciale di dotti per la illustrazione di tali monumenti, ai quali per ciò più difficilmente si potevano accostare gli studiosi, tuttavia in alcune occasioni permise che se ne tentasse lo svolgimento, e si copiassero, come fece col Davy e coll'Hayter, dai lavori del quale provennero, come s'è visto, gli apografi d'Oxford, i soli che fuori d'Italia fossero soggetto di studio e di pubblicazione. Il governo italiano fece regola generale ciò che sotto il reggimento precedente non era che eccezione. Ebbene? Salvo il professore Gomperz, niun dotto si recò a studiare i papiri, che ognuno può con ogni facilità esaminare. Vi fu lentezza nella pubblicazione de' volumi della prima serie, è vero; nè si può, nè si deve sì fatta soverchia lentezza scusare. Tuttavia non è inutile osservare come anche per altri papiri, di più facile studio e di ben maggiore importanza, è avvenuta la stessa cosa. Gli studii sui papiri conservati in diverse collezioni di Europa ricevettero un impulso dai lavori che il Peyron imprese su quelli greco-egizii del Museo torinese. Tuttavia la doviziosa raccolta del Louvre, che il Letronne mezzo secolo fa già studiava, non fu pubblicata che quindici anni or sono (1865). È notissima ai filologi la pubblicazione recente del Weil di un papiro con frammenti di antichi poeti, tra cui Eschilo e Euripide (1). Questo papiro non presenta difficoltà alcuna alla lettura. Eppure esso fu portato dall' Egitto almeno quarant' anni fa, e i suoi possessori furono dotti, i quali con facilità ne avrebbero potuto preparare o far preparare l'edizione: lo Champollion-Figeac cioè e il Firmin-Didot.

Un ultimo pregio della relazione del prof. Comparetti consiste nelle proposte da lui fatte per la continuazione dell'edizione dei papiri allo scopo di evitare i difetti contenuti nella seconda serie de' volumi, ora chiusa, difetti, che del resto non si potevano evitare nelle condizioni, in cui l' officina ercolanese fu trovata dal governo italiano. Le tavole erano già incise in rame, conveniva pubblicarle; quindi si dovettero dar alla luce anche inutili frammenti (la qual cosa però contribuì ad una più esatta conoscenza di ciò che sono i papiri di Er-

(1) *Un papyrus inédit de la bibliothèque de M.r Firmin-Didot*, Paris, 1879.

colano). L'impossibilità di avere fac-simili altrimenti che col disegno (e quindi veri fac-simili non si hanno) rende inevitabili errori, che un filologo valente potrebbe nelle collazioni correggere, opera difficile e lunga, la quale, fatta in certo tal modo per la prima serie, comprendente versioni ed illustrazioni, rese più corretti i testi in essa pubblicati.

Sono pronti i disegni di resti di 146 papiri. Ma in una terza serie di volumi (che v'è da sperare col prof. Comparetti siano ridotti nel formato e con fac-simili in fotografia o in fotolitografia, meno dispendiosi degli editi in calcografia) questi disegni debbono essere con diligenza rivisti e confrontati sugli originali. Una prova della scorrettezza di tali fac-simili si può avere dal confronto del papiro pubblicato recentemente dal prof. Comparetti sull'originale col disegno di esso papiro.

Mentre poi si attende il lavoro, che, sulla proposta del prof. Comparetti, la Direzione del Museo di Napoli sta preparando, lavoro, il quale consisterà in un catalogo dei papiri svolti e da svolgere, con notizie intorno alla condizione di ciascuno e agli esperimenti già fatti sui non svolti, il ch. relatore ci diede un elenco de' papiri svolti ed inediti. di cui si conservano i disegni nell'officina a Napoli, o nella Bodleiana ad Oxford, o in entrambi i luoghi. Ogni papiro è accompagnato da un brevissimo cenno contenente il giudizio del prof. Comparetti sul valore del papiro: ma, com'egli afferma, avendo condotto il suo esame sui disegni e questo ancora avendo compiuto rapidamente, i suoi giudizii non debbono tenersi come assoluti; poichè potranno ancora essere modificati, sebbene l'impressione generale sia per rimanere press'a poco la stessa.

Finalmente è da notarsi la speranza dal prof. Comparetti, come da altri dotti, manifestata, cioè che ulteriori scoperte in Ercolano possano forse darci altri di questi monumenti e più importanti dei rinvenuti. Per Pompei gli scavi omai ben inoltrati ci tolserò ogni speranza che dalle sue ceneri abbiano ad uscire documenti scritti su fragili materie, poichè per le condizioni particolari del seppellimento di questa città difficilissima sarebbe una simile scoperta (1). Ma ad

---

(1) Nè fanno eccezione le tavolette cerate trovate nel 1875; poichè la loro conservazione avvenne con condizioni eccezionali, che non giova sperare si possano verificare una seconda volta.

Ercolano, ove grande parte della città rimane da esplorare, ove la stessa villa, in cui avvenne la scoperta dei papiri, non fu ancora compiutamente dissepolta, ove nel 1870 un altro frammento papiraceo fu rinvenuto, possiamo augurarci che più propizia ci sia la Fortuna (1).

Torino, luglio 1880.

ERMANNO FERRERO.

GUSTAV TEICHMÜLLER, *Ueber die Reihenfolge der Platonischen Dialoge.* Leipzig, 1879.

Questo opuscolo vuol richiamar l'attenzione degli studiosi di Platone su quel passo del Teeteto, dove Euclide osserva che il narrare una disputa invece di riprodurla senz'altro così com'essa seguì, riesce una cosa molto uggiosa per tutti que' *dicevo* e *dissi*, *diceva di sì* e *diceva di no* che è necessario intercalarvi. Pare infatti al Teichmüller che si possa trarre di lì lume abbondante e sicuro per la questione cronologica de' dialoghi platonici. Questione finora davvero insoluta; se nessuno tra essi per universal consenso de' dotti ha ottenuto un luogo certo nella serie. Non si sa quale sia stato scritto per il primo, quale sia l'ultimo e tanto meno si conosce l'ordine in cui si succedettero gli intermedî. Eppure la notizia della loro successione è manifestamente importantissima, chi voglia studiare lo svolgimento graduato delle teorie del grande filosofo ateniese. Badando al carattere e al contenuto di ogni dialogo, notando gli accenni che si fanno dall'uno all'altro, rintracciando tutte le indicazioni storiche dirette o indirette che sono sparse qua e là, raccogliendo gli indizî che talora vi si rincontrano di certe cause occasionali dello scritto, si poterono

(1) Veggasi anche il libro di piacevole lettura del BEULÉ, *Le drame du Vésuve* (Paris, 1872), nel quale sono in breve esposte le ragioni che per importanza archeologica renderebbero superiori gli scavi ercolanesi ai pompeiani.

certo proporre congetture lusinghiere. Ma se mettiamo da parte le leggi e l'antica triade del Teeteto, del Sofista e del Politico, a felici congetture si oppongono sempre altre congetture non meno probabili. E talora è arbitraria l'interpretazione del pensiero platonico che loro serve di fondamento. Quella dello Zeller, per es., è falsa del tutto. Occupatosi lungamente intorno a' teologi dommatici pare, dice il Teichmüller (1), che egli non capisca più troppo bene chi e quale deva essere un vero filosofo. Quelle infinite idee che posseggono anima e ragione e moto, quell'anima del mondo, quelle anime umane eterne anch'esse, e il Dio Demiurgo, e oltre tutto ciò il mondo di materia uscito fuori dallo spazio vuoto... tutta insomma quella mitologia senza costrutto nella quale si risolvono le dottrine platoniche secondo la mente dello Zeller, meriterebbe al suo autore ch'ei venisse posto accanto ad Esiodo, ad Omero o tutt'al più a' poeti teologi. Ma Talete ed Eraclito sarebbero stati più grandi pensatori di quel Platone! Or è ben naturale che lo Zeller, intendendolo così malamente erri poi anche nella disposizione de' suoi scritti, dove rintraccia le mutazioni successive della teoria delle idee: quantunque egli abbia condotto i suoi studî con moltissima cautela e sia forse superiore a ogni altro nel trattare l'arduo argomento. Massime che oltre il difetto di interpretazione della dottrina delle idee lo Zeller ha pure il torto di non far nessun conto della forma de' varî scritti, la quale può fornire anch'essa buoni indizî di un prima e di un poi.

Non dobbiamo noi aspettarci (e qui comincia la parte positiva del lavoro di G. Teichmüller dopo tante negazioni) che Platone, grandissimo maestro di stile, dopo aver scritto que' primi dialoghi nei quali unico centro de' ragionamenti era Socrate, abbia sentito come lo interrompere il serrato incalzarsi delle interrogazioni e delle risposte fosse disturbo grave? come giovasse assai più metter lì i discorsi interi così come avvengono e rappresentare drammaticamente le dispute cogli assensi e co' dissensi dell'interlocutore, in cambio di farle riferire? Anzi il citato passo del Teeteto: dialogo delle cui autenticità non dubitarono neppure l'Ueberweg, e lo Schaarschmidt, ci dice espressamente cotesto! Dunque? Dunque è lecito credere che

---

(1) Cfr. dello stesso autore: *Studien zur Geschichte der Begriffe*, Berlin 1874; *Die Platonische Frage*, Gotha Perthes, 1876.

Platone dopo scritto il Teeteto abbia evitato di esporre mai più nessun lungo sviluppo dialettico in guisa da seccar l'uditore (πράγματα παρέχειν). È lecito considerare quel dialogo come l'inizio di un nuovo periodo dell'arte platonica; e dire anteriori al Teeteto il Fedone, la Repubblica (!), il Simposio, l'Eutidemo, il Carmide, il Protagora; posteriori invece ad esso il Cratilo, il Politico, il Fedro (!), il Filebo, il Menone, il Sofista, il Gorgia. Ed ecco, grida il dotto professore di Dorpat, come « ganze Reihen von Fragen mit einem Schlage entschieden sind! ». Si ha oramai un punto fisso, il Teeteto, intorno al quale ordinar i varî dialoghi. Certo bisognerà ricorrere ad altri criterî per distinguere entro i due periodi nuovi gruppi secondarî. Ad es., si dovrà porre come ultimi della serie quegli scritti dove Socrate non dirige più la disputa, dove la trattazione divien più prammatica e s'avvicina a quella che Aristotele perfezionò (Sofista, Politico, Parmenide, Timeo, Leggi, Critone). Ma l'acuto avversario di E. Zeller non imprende per ora questo minuto esame di tutti i dialoghi. Lieto di aver trovato il suo nuovo criterio lo offre a' cultori degli studî platonici e ricorda che: πλεῖον ἢ ἥμισυ παντὸς ἡ ἀρχή.

Certo! Ma il nuovo principio è veramente sicuro?

Parrà forse a molti poco verosimile che Platone abbia lasciato passare tanti anni prima di accorgersi del cattivo effetto che fanno tutti que' κἀγὼ ἔφην, καὶ ἐγὼ εἶπον, que' συνέφη e quegli οὐχ ὡμολόγει. Parrà anzi ad alcuno che anche la διήγησις non manchi di certi suoi pregi, perchè la disputa piglia pure una certa idealità dal venir riferita..... A ogni modo la nuova ipotesi è molto ingegnosa, è esposta con mirabile lucidità. E chi la mette innanzi è uno de' più autorevoli cultori della *Storia della filosofia* (1). Giova dunque segnalarla all'attenzione degli amici di questa disciplina affinchè, sia oppugnandola sia difendendola, se ne valgano a chiarire una questione che è tra le più ardue e importanti che ci presenti la filosofia de' Greci.

Napoli, Dicembre 1879.

PIETRO MERLO.

---

(1) Tra le molte opere del fecondo e vivace scrittore mi contenterò di ricordare le due maggiori: *Aristotelische Forschungen*, Halle, Barthel, 1867-73 (in tre volumi) ed i *Neue Studien zur Geschichte der Begriffe*, Gotha I. A. Perthes (anche in tre volumi), 1876-79.

Ettore Pais. *Il* ΣΑΡΔΑΝΙΟΣ ΓΕΛΩΣ — *Memorie della R. Accademia dei Lincei, classe di scienze morali, storiche e filosofiche*, vol. V dell'annata 1879.

L'espressione « *riso sardonico* » è assai antica perchè se ne trova già fatta menzione in Omero, ed è ripetuta poi in parecchi scrittori greci, dai quali fu trasmessa ai nostri padri latini e conservata così fino a noi. Quale può essere stata l'origine di quest'espressione? Il signor Ettore Pais che con questa piccola ricerca dimostra la sua decisa attitudine agli studi filologici, schiera davanti agli occhi del lettore le varie opinioni degli antichi su ciò, poi discutendo queste opinioni le riduce a due categorie, le une che traggono spiegazione del σαρδάνιον o σαρδόνιον dalla Sardegna, dove, secondo Timeo Tauromenio, i vecchi essendo soliti a farsi uccidere dai figli ridevano nell'andar incontro alla morte; le altre che derivavano la voce σαρδάνιον dal verbo σαίρειν alludendo al culto di Talos o di Kronos a cui si sacrificavano fanciulli col bruciarli vivi e così costringerli a contorsioni che potevano parer risa. Poco soddisfatto di tutte queste spiegazioni, che egli critica minutamente, il Pais ne propone una nuova, e, fermato che per tutti gli antichi il σαρδάνιος γέλως era sempre riso di morenti che ai Greci, non avvezzi a sacrifici umani, doveva sembrare non naturale, stima non improbabile che qui ci sia da pensare al culto del Dio *Sandan*, divinità onorata in molti luoghi dell'Asia Minore e paragonabile all'Heracles greco. La connessione di questo *Sandan* col re *Sardanapalo* è stata provata da Carlo Ottofredo Müller e confermata dal Movers. È dunque probabile, secondo il Pais, che dal culto di questo *Sandan* o *Sardan* sparso nelle rive dell'Asia Minore, e di là conosciuto in Grecia, sia derivato il σαρδάνιος γέλως perchè falso doveva sembrare il riso delle vittime sacrificate al Dio. È vero che l'ipotesi di *Sardan* = *Sandan* è ancora contestata da alcuni dotti, ma tutto insieme la spiegazione del Pais si presenta con tali caratteri di probabilità che per il momento può considerarsi come l'ultima parola della scienza; e noi ci congratuliamo con lui che in sì giovane età piglia subito un posto fra i filologi italiani.

F. R.

T. Livi ab urbe condita libri a vicesimo sexto ad tricesimum recensuit Augustus Luchs. Berolini, 1879.

Si credette, sino ad alcuni anni or sono, che tutti i codici contenenti la terza decade di Livio fossero derivati da un codice più antico della Biblioteca Nazionale di Parigi (5730), scritto nel secolo VI o nel VII, già posseduto da Enrico Van de Putte (*Erycius Puteanus*), donde il suo nome di codice puteano.

I supplementi alle lacune e le emendazioni del manoscritto puteano, che s'incontrano ne' codici posteriori e nelle più antiche edizioni, si attribuivano all'arbitrio degli scrittori dei codici e degli editori. Ma tale opinione, messa innanzi dal Gronovio, accettata dall'Alschefsky, dal Weissenborn, dall'Hertz nelle importanti loro edizioni delle storie liviane, approvata dal Madvig (1), fu combattuta con validi argomenti da Enrico Guglielmo Heerwagen (2). Questi dimostrò che nel libro XXVI la fine del capo 41, il capo 42 e la maggiore parte del capo 43, della cui genuinità si dubitava, perchè mancavano nel codice puteano, e non si avevano che da un codice di Spira, ora perduto, e da altri più recenti, sono da tenersi come opera liviana, nè per nulla da attribuirsi ad un umanista del Rinascimento (3). Nello stesso tempo Carlo Halm dava alla luce un foglio, trovato nella Biblioteca di Monaco, scritto nel secolo XI e comprendente parte del capo 41, il 42 e la prima metà del 43 del libro XXVIII (4). Questo frammento non solo differisce dal codice puteano

---

(1) *Emendationes Livianae*, p. 199; cf. la sua edizione di Livio, vol. II, pars I, Hauniae, 1862, p. I.

(2) *Commentatio critica de T. Livii XXVI, 41, 18-44, 1*, Norimbergae, 1869.

(3) L'Heerwagen rigettò soltanto come spuria la fine del capo 43 dalle parole *sed quoniam vos instructos, etc.* e le prime parole del capo 44: *Contra Mago Poenorum dux*. Cf. l' opera, che esaminiamo, p. xxx, e p. 52.

(4) *Sitzungsber. der bay. Akad. der Wissensch.*, Band II, 1869, p. 580-584.

per lezioni migliori, ma supplisce altresì a parecchie lacune di esso con le medesime parole della *editio princeps*, concorda col perito codice di Spira, che è noto dalla descrizione di Beato Renano. Perciò l'autorità di questo manoscritto rimane accresciuta dal frammento di Monaco, dal quale inoltre si può scorgere che la *editio princeps* proviene da esemplare diverso da quelli della famiglia del puteano. Alcun tempo dopo, lo Studemund (1) dava alle stampe i frammenti liviani (lib. XXVII e XXIX) di un antichissimo palinsesto della Biblioteca Nazionale di Torino, studiato dal nostro Carlo Baudi di Vesme e mostrante una scrittura simile a quella del codice veronese di Gaio, scritto prima de' tempi di Giustiniano (2). Questa pubblicazione aggiungeva un nuovo argomento alla opinione che oltre al codice puteano era esistito un qualche altro non minore per età ed autorità e contenente varianti. Ciò vie meglio fu provato da Teodoro Mommsen (3), il quale paragonò i manoscritti della terza decade di Livio con le varianti del codice di Spira e col frammento torinese, e separò dai codici derivanti dal puteano quelli, che maggiormente si accostano allo spirese.

Sì fatto lavoro fu nuovamente compiuto e reso utile per la emendazione del testo liviano dal signor Augusto Luchs, il quale esaminò nuovi codici non paragonati dal Mommsen (quattordici non gli diedero alcun giovamento per la edizione), confrontò gli altri già descritti, ad eccezione dello spirese perduto e di quelli di Torino e di Monaco, le cui scritture furono date alla luce dallo Studemund e dall'Halm, e stabilì la parentela e l'affinità dei manoscritti contenenti la terza decade delle storie di Livio. Tutti questi codici, che da lui furono minutamente descritti, provengono da due fonti diverse: il manoscritto puteano cioè e lo spirese, le cui varianti dall'edizione aldina erano state notate da Beato Renano e da Sigismondo Gelenius. Segue a questa descrizione dei codici (pag. VIII-LX) una dissertazione (pag. LX-CXXXXVI) sulla critica adoperata per la nuova edizione da lui fatta dei libri XXVI-XXX di Livio. Quest'edizione, da

(1) Mommsen et Studemund, *Analecta Liviana*, Lipsiae, 1873, p. 6-31.

(2) *Gaii Institutionum commentarii quatuor* edidit Guilelmus Studemundus, Lipsiae, 1874, p. xx.

(3) Mommsen et Studemund, *Op. cit.*, p. 33-74.

quanto è dato giudicare dalla prefazione, in cui si può scorgere il lavoro che il signor Luchs ha dovuto compiere, ci sembra condotta con metodo critico nella scelta delle lezioni e con diligenza nelle note, a piè di pagina, delle singole varianti.

Torino, giugno 1880.

ERMANNO FERRERO.

I. *Le Filippiche di Marco Tullio Cicerone* tradotte e illustrate da GIOVANNI MESTICA. Volumi due. In Firenze, G. C. Sansoni editore, 1877-1880.

II. *Proverbi latini* illustrati da ATTO VANNUCCI. Volume primo. Milano, Tipografia editrice Lombarda, 1880.

I.

Il prof. Giovanni Mestica, pubblicando la sua traduzione delle *Filippiche Tulliane*, ha fatto opera bella e giovevole e glie ne debbono saper grado i cultori della classica latinità. I suoi due volumi, l'uno di pagine XV-500, l'altro più grosso ancora, cioè di 637 pagine, dimostrano che si può dai valorosi continuare l'antica e buona tradizione della vecchia scuola senza maledire ai novelli progressi della filologia moderna. Ha fatto bene il prof. Mestica di non venire mai fuori in tutto il corso della sua lunga opera in qualche sproloquio contro gli studî intedescati e peggio contro quegli eruditi della Germania, che furono e sono gli autori principali della scienza odierna, ed anzi al posto suo non avrei neppure nell'ultima pagina del secondo volume nominato il Mommsen, pur con riverente parola, come egli fa, non senza però un disdicevole paragone.

Non è la prima volta che le *Filippiche Tulliane* compaiono in Italia tradotte nella nostra favella ed accompagnate anche dal testo

latino; ma è la prima volta, ch'io sappia, che si pubblica presso noi e nella lingua nostra un lavoro così ricco di notizie storiche, di osservazioni generali sopra ciascuna Filippica e di un commento a ciascun discorso e ad ogni capo, così utile dal lato storico, sì disteso, sì chiaro, sì prezioso. Nel 1° volume si contiene la traduzione di due Filippiche soltanto; ma vi precedono però, oltre la prefazione e la vita di M. Tullio scritta da Plutarco, qui recata solo nel volgarizzamento dell'Adriani, oltre a ciò gli *Annali della vita di Cicerone*, compilati dal medesimo prof. Mestica. Le altre dodici Filippiche sono contenute nel secondo volume, in fin del quale si legge invece dell'*errata-corrige* un *commiato* lungo tre pagine, ove dice perchè non vi appose la solita lista delle mende tipografiche corrette, e discorre della critica, *la quale, onesta o maligna, torna sempre a vantaggio*. Non a ciascuna Filippica sono premesse le *Notizie storiche* riguardanti in generale il tempo e le condizioni varie, in cui fu pronunziata la Filippica; ma una *Notizia storica* in forma così generica l'hanno la prima, la seconda, la terza, la quinta, la settima, la decima, e le altre biografiche comprese nel *commento* a ciascuna di queste immediatamente alla traduzione col testo di ognuna di esse, si scorgerà tosto che in questi due volumi noi possediamo se non un ricco tesoro di scienza moderna, filologica ed antiquaria, certo uno dei più bei monumenti dell'ingegno italiano sacro alla memoria di M. Tullio e di quell'età. Ed a me pare che il prof. Mestica abbia compiuto un'opera assai più lodevole di chi volle pubblicare due o tre traduzioni d'un'orazione medesima e perdendosi in rabbiose invettive contro italiani e stranieri dimostrò di non conoscere neppur una delle tante questioni, che da più di mezzo secolo si vanno agitando intorno alla vita ed agli scritti di Marco Tullio.

Ma dopo queste schiette, ed a mio giudizio, meritate lodi, conviene pur toccare quelli, che a me sembrano difetti, in parte materiali sviste e sbadataggini, in parte vere mancanze. *Phil.*, VI, n. 5, pag. 224: nota fuori di luogo, e va posta all'ultima del capo precedente. — Vol. I, *Philipp.*, I, capo 1, n. 1: notata la differenza tra « *reversio* » e « *reditus* » propone e traduce *reversio* per « *tornata* » nel senso di *retrocedimento*, respingendo però quest'ultima voce secondo lui, *non punto bella*. Eppure nel capo 3, § 7 di questa medesima Filippica traduce *reversionis: del retrocedimento*. Qui poi osservo *consilium* tradotto per *motivi*, non parmi del tutto esatto. - Vol. II, *Phil.*, XIII,

Notizia storica, pag. 491, è fissata la partenza del console Gaio Pansa da Roma tra il 19 e 20 marzo, e sostiene che l'adunanza del Senato per deliberare, sopra lettera d'Antonio, intorno alla pace od alla continuazione della guerra, fu tenuta il giorno 20, e pur contro la sentenza di *qualche commentatore* (e non ci dice *quale*), che ammette l'adunanza precedente nel 19, afferma che la Filippica decimaterza fu *indubitatamente profferita* nel giorno 20 (pag. 496-7). S'intende certo il 20 marzo e si conferma questa data con quella di una lettera di Cicerone a Planco, XIII, *Kal. apriles* (*ad famil.*, X, 6), e inoltre dal fatto dell'assenza da Roma del console Pansa, che si pretende abbia il giorno innanzi, 19 marzo, presieduta l'altra adunanza. Ma lasciando a parte ogni disputa e volendo pur consentire nella data del 20 marzo pel giorno, in cui Cicerone abbia pronunziata la sua decimaterza Filippica, ecco quello che si legge nella nota 2 del capo 20, § 45 di questa medesima Filippica decima terza (alle parole del testo: « *Sensimus hoc nuper falso nuntio, vero propediem sentiemus* »). Difatti, mentre Cicerone profferiva questo discorso, la battaglia del 15 aprile, in cui fu sconfitto Antonio, era già seguìta; ma, poichè l'oratore non poteva allora saperlo, si può dire che fu indovino. A parte la questione se qui Cicerone sia stato indovino, io non so come questa nota si possa conciliare colla *Notizia storica*, la data del 15 aprile con quella del 20 marzo. Lo Schütz ne' suoi *Prolegomena* (ediz. torinese del Pomba, 1829) ammette che questa Filippica fu recitata nel mese d'aprile senza specificare il giorno preciso, ponendo che in questo mese « *mense aprile* » il console Pansa sia partito « *ad bellum cum M. Antonio, qui Mutinam obsidebat, gerendum*. Io non voglio qui fare una disputa cronologica; ho voluto soltanto notare la grave contraddizione, in cui inavvertentemente cadde qui il prof. Mestica. Nella vita di M. Tullio scritta da Plutarco e qui recata, come dissi, nel volgarizzamento dell'Adriani, occorrono varie note, non sempre giuste, esatte. A pag. 21, capo XIII, secondo questa divisione, XIV secondo quella del Wyttenbach « Ἐκλογαὶ ἱστορικαί » il Mestica per *raddrizzare alla meglio* il periodo primo dice che bisognerebbe sopprimere *vuolsi*, non badando che questo *vuolsi* è di assoluta necessità non solo perchè corrisponde al testo greco δεῖ, ma ancora perchè richiesto assolutamente dal senso, significando una massima di morale politica. In queste note poi, e specie quando riguardano il testo greco, avrei desiderato che avesse sempre

citato l'autorità. Cita bensì il Barton, pag. 9, n. 1, ma o non se ne serve direttamente, o non ne fa un uso costante. A pag. 46, n. 1, avverte che le parole *uno dei tribuni della plebe*, cap. XXVIII, in fine (ovvero XXXVII) mancano nel testo; ed è vero. Le parole greche però corrispondenti εἷς τῶν δημάρχων leggonsi nella vita di Cesare, ed il Wyttenbach d'accordo col Barton opina che in questo passo della vita di Cicerone siano cadute. Nella medesima pag. 9, n. 3 (capo IV, ovvero VI) attribuisce a Plutarco un errore, che il Wyttenbach, ammesso pure che sia errore, del che dubita, preferisce attribuire al copista anzi che a Plutarco. La nota a pag. 15 intorno al *denaro* è inesatta; quindi inesatti anche i ragguagli delle monete romane colle nostre, e tra le altre la nota 7, vol. II, p. 483, sul *nummus aureus*. Dal Letronne, e ultimamente dal Reinach, antico allievo della scuola normale superiore di Parigi (*Manuel de Philologie classique*, Paris 1880) si può meglio provare la notata inesattezza. Anche il termine greco δίκη, nota 14, vol. II, pag. 437, parmi inesattamente tradotto per *legge*; il termine usato da Cicerone « *iura* » mi sembra diverso dal nostro termine « *legge* »; ed infatti nel testo latino « *omnia iura* » è tradotto dal Mestica « *tutti i diritti* » (*Phil.*, XI, 6, 14).

Quanto alle note storiche e mitiche alcune si potevano senza danno tralasciare, altre compendiare, altre in fine disporre in modo da evitarne le ripetizioni. Comprendo benissimo, che avendo il Mestica fatto questo lavoro, lungo e bello, specialmente per la gioventù, non sempre pur nelle cose minime istruita, nè sempre desta e attenta, così ha creduto bene di non ommettere neppure le notizie più elementari della storia romana e della mitologia. Non intendo con ciò dire che questa parte elementare abbondi e manchi quella scientifica dell'antichità, le note sulla via sacra, sui gladiatori, sulle adunanze del senato, per non citarne altre, possono contentare e riuscire dilettevoli ed utili anche agl' insegnanti di filologia classica. Si vede che il prof. Mestica seppe non poco giovarsi dei precedenti lavori, non solo del Manuzio e del Garatoni, ma del più importante ancora, dell'Orelli ad Orazio e a Cicerone. Altri dotti in questa parte non trovai citati; forse alluse ad essi colle solite frasi « *alcuni commentatori, qualche commentatore* », ed in questo caso era meglio nominarli apertamente.

La traduzione è piuttosto buona e per molti pregi vince le pre-

cedenti; la lingua usata e lo stile dimostrano schiettezza ed una certa eleganza e s'accostano più all'indole moderna che alle pedanterie dei puristi. Pure io credo che alcuni termini, come *dispotismo*, *patriotismo*, adoperati anche da alcuni eleganti scrittori moderni, in questo genere di lavori si debbano tralasciare; ed anche la frase « *esser d'avviso* » (vol. II, pag. 55, n. 1) qui non mi suona troppo bene; mi suona male e peggio nel corpo della traduzione (*Phil.*, I, 7, 16: *censeo*, *son d'avviso*, pag. 168). Quando la lingua moderna possiede il vocabolo corrispondente, o la frase, pare a me che non si debba ricorrere a vocaboli spurii, che non sono nè italiani, nè latini, nè greci, com'è « *patriotismo* » usato per tradurre il latino *pietas* (*Phil.*, VI, 7, 19), nè a frasi non da tutti i più corretti scrittori approvate. In altro luogo la traduzione italiana non rende il concetto preciso, nè la forza del testo latino: *Phil.*, I, 7, 16, « *se uno auctore* », « *sulla fede di un solo* »; lasciamo che il termine « *fede* » non risponde appieno al latino *auctor*, ovvero *auctoritas*, ma nel latino si dice chiaramente e con energia: *se* (*Antonio*) *uno auctore*, e nella traduzione italiana non sappiamo chi sia, od almeno non appare con quella evidenza e forza che nel latino.

Io mi sono mostrato forse un po' troppo severo col prof. Mestica, e so benissimo che la critica è assai più facile della esecuzione d'un lavoro d'arte o di scienza; ma un lavoro così pregevole, come questo, così ricco di scienza e d'arte, riceve maggior luce dalla critica giusta ed imparziale, che dai soliti articoli puramente lodativi dei giornali politici quotidiani.

II.

Non è la prima volta che il Vannucci pubblica i suoi *Proverbi Latini illustrati*; uscirono alla luce dapprima nella *Rivista Italica* diretta da Guido Corsini (Firenze, novembre e dicembre 1865); poi nella *Nuova Antologia* (marzo e aprile 1868), e negli *Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere e arti* degli anni 1869-1872. Ma ora si pubblicano di nuovo questi studî corretti ed in più parti aumentati, come possono vedere quelli che vogliono con una delle precedenti confrontare la presente raccolta. Il Vannucci, potente ingegno,

non suole ripetere le edizioni delle opere sue facendone delle semplici ristampe; ma tenendo conto dei progressi fatti e giovandosi dei nuovi lavori, muta, corregge ed accresce i suoi di mole e di volumi. E citerò in prova i suoi *Martiri*, cresciuti da uno a tre volumi, dei quali il terzo volume fu dato fuori pochi mesi or sono; inoltre gli *Studî storici e morali della letteratura latina*, migliorati e cresciuti assai nell'ultima edizione torinese del Loescher.

Ricordai i *Martiri* non a caso; quando noi vediamo con un intervallo di pochi mesi pubblicarsi da uno scrittore due volumi, quali sono il terzo dell'opera indicata ed il primo di questi *Proverbi latini*, oltre l'ingegno, siamo costretti ad ammirare la indefessa e fruttuosissima operosità. L'opera del Vannucci sui Proverbi latini è una vera *illustrazione* a rigor del termine; essa non è già una filza di motti, sentenze, adagi e simili, senza vincolo tra loro, senza alcuna relazione, buttati giù di mano in mano che si presentavano alla mente, e direi quasi, cadevano dalla penna dello scrittore. Essa al contrario è una ben ordinata raccolta di detti accompagnati pur da fatti relativi a ciascun detto e disposti secondo una ben concatenata associazione d'idee, per modo che diversi motti e fatterelli e notizie filologiche, per così dire, concorrano a formare un gruppo solo, dominato da un solo concetto. Ed il passaggio da uno di questi gruppi e concetti generali all'altro immediatamente successivo è regolato da quel nesso logico, rigoroso, intimo e quindi naturale che hanno le idee generiche tra loro. Così in questo primo volume, diviso in due parti: I. *Conoscere e governare sè stesso;* II. *Amore, donne, egoismo, amicizia*, s'hanno nella prima parte i punti seguenti: *Che cosa è l'uomo? conosci te stesso; pochi quelli che conoscono sè stessi; Apelle e il ciabattino; ognuno faccia l'arte che sa*; *tutti non son buoni a ogni cosa; mal può reggere gli altri chi non sa reggere sè; vincere e domare sè stesso; il forte animo riduce il male a metà; governo dell' animo e del corpo; la sanità della mente e del corpo*; *effetti delle prime impressioni sui giovani; tutta la vita governata dai primi esempi di casa; coscienza*, ecc. Salta agli occhi di tutti l'ordine logico tra tutti questi concetti; lo stesso puossi dimostrare della seconda parte.

In questo primo volume sono illustrati più di seicento proverbi latini, raccolti poi in fine e disposti per ordine alfabetico. Essi sono accompagnati dagli altri corrispondenti nelle lingue antiche e mo-

derne; quelli delle lingue moderne, inglese, tedesca, francese, spagnuola, ecc., sono per lo più recati nella loro forma originale. Non sono dimenticati i motti de' varii dialetti italiani; quindi l'importanza di questa scrittura anche dal lato filologico. E basti per ora questo cenno intorno al primo volume di tale opera; delle osservazioni farò questa sola, che chi è avvezzo a considerare le virtù di Socrate sopra l'*Apologia* ed alcuni dialoghi di Platone e sopra i *Commentarii* di Senofonte, non sarà contento della nota 2, pag. 181, in cui il Vannucci discorre del carattere di Santippe e della condotta di Socrate, che in questa nota perde assai di quell'altezza ideale, in cui dietro ai passi indicati lo collocano le nostre scuole. Ma il Vannucci non esce in gratuite asserzioni; egli cita altri luoghi di Platone e Senofonte ed altre autorità che si possono consultare per vedere, se questa nota sia giusta o falsa, od almeno esagerata. E se da una parte noi abbiamo un Socrate ideale, che fornì a poeti e filosofi materia di sublimi canti ed altissimi pensamenti, troviamo pure dall'altra un Socrate reale, che non potè del tutto liberarsi dalle morali influenze de' suoi tempi e della sua terra natìa.

Verona, 5 giugno 1880.

CARLO GIAMBELLI.

ARIODANTE FABRETTI. *Di una moneta di oro attribuita ai Volsiniesi.* Torino, 1879.

In questa notizia, letta all'Accademia delle scienze di Torino nell'adunanza del 21 di decembre 1879, il prof. Ariodante Fabretti corresse la lettura di una moneta d'oro di Volsinio. In essa si leggeva *velχ-papi*, e si scorgeva indicato il nome incompiuto di Volsinio [*Velχ(na)*], seguìto dal gentilizio *papi* (*Papius*), che parecchie volte s'incontra coi suoi derivati nelle epigrafi etrusche. Ma al ch. Fabretti riuscivano di ostacolo ad accettare sì fatta lettura e la forma delle due *p*, la quale non avea riscontro nelle iscrizioni dell'Etruria, e la osservazione che nelle antiche monete italiche compare soltanto il nome della città o quello del popolo, nè si trovarono finora esempii analoghi a quelli delle monete della repubblica romana, nelle quali talora il

nome di Roma è congiunto con quello del monetario. Un diligente esame di due esemplari di questa moneta, posseduti dal marchese Carlo Strozzi in Firenze, gli mostrò nelle *p* due *n*; onde la leggenda è non *velχpapi*, ma *velχnani*, nel qual nome tosto si riconoscono i *Volsiniani* (*Volsinienses*), così chiamati dal nome della città (*Volsinii*) con forma contratta *velχna* per *velχina*.

E. F.

AVVISO AGLI STUDIOSI DI ARCHEOLOGIA.

L'Università di Strasburgo annunzia che al 1° maggio del corrente anno, conforme alle disposizioni testamentarie del signor Lamey, fu bandito da quella Università un concorso a premio per la trattazione del seguende tema:

Storia dell'arte di edificare le città presso i Greci (Geschichte der Städtebaukunst bei den Griechen).

In questo lavoro si dovrà tener conto non solo degli antichi monumenti letterari ed epigrafici, ma ancora de' risultati degli scavi e delle ultime ricerche sul luogo.

Quelle parti della questione che sembrano già bastantemente investigate potranno, citando le fonti, essere escluse dal lavoro, ovvero trattarsi più brevemente. Si avrà cura di non dare all'esposizione un carattere esclusivamente scientifico, ma si procurerà che almeno i risultati più certi siano svolti in maniera facile e popolare.

Il premio assegnato al vincitore del concorso è fissato a 2400 marchi, ossia a 3000 lire.

I lavori devono essere consegnati prima del 1° gennaio 1884. Il premio verrà rilasciato il 1° maggio 1885.

Questo concorso è aperto a tutti senza riguardo a età o a nazionalità. I lavori dei concorrenti dovranno venir consegnati al segretario del Senato dell'Università di Strasburgo. Saranno controsegnati con un'epigrafe che sarà ripetuta in una busta suggellata contenente il nome e l'indirizzo dell'autore. La trasgressione di queste regole avrà per effetto l'esclusione dal concorso. Sarà aperta solamente la busta del lavoro premiato. Non si restitueranno i lavori non premiati, nè quelli che per avventura siano esclusi dal concorso per errore di forma. I lavori per questo concorso possono essere stesi in lingua tedesca, francese o latina.

Pietro Ussello, *gerente responsabile*.

SULLA NECESSARIA DIPENDENZA
DELLA SINTASSI
DALLA DOTTRINA DELLE FORME

> Namentlich in der Syntax stehen die vergleichende und die historische Richtung fast feindlich gegenüber.
>
> JOLLY.

III.(*)

Di fronte agli antichi grammatici dell'India e della Grecia, de' quali gli uni si segnalarono tanto nell' esame analitico della parola e gli altri attesero così intensamente a chiarirne il valore nel lavorìo sintetico del pensiero, noi ci vantiamo a ragione di possedere due metodi efficacissimi ch' essi non usarono, non avendo guari pensato a chiarire le loro lingue native con metterle a paragone di qualche altra (1), nè mai saputo, anche senza uscirne, sottoporle

(*) Vedi i due articoli precedenti inseriti nella *Rivista*, anno VIII, p. 1 e p. 305.

(1) I tentativi di comparazione del latino col greco furono presso gli antichi troppo rari e infelici. Citano a questo proposito: DIDIMO, περὶ τῆς παρὰ Ῥωμαίοις ἀναλογίας; TIRANNIONE, περὶ τῆς Ῥωμαικῆς διαλέκτου ὅτι... ἐκ τῆς Ἑλληνικῆς; MACROBIO, *De societatibus verbi graeci et latini* e poco altro. Ma è noto quanto fosse arbitraria l'etimologia degli antichi. Quelle comparazioni dovettero essere generalmente senza dubbio capricciose e violente derivazioni di voci latine da voci greche. A. GELLIO (XVI, 12), per esempio, ricorda Cloazio Vero autore di libri « quos inscripsit verborum a Graecis tractorum » che

almeno ad una accurata ricerca storica. La scienza moderna invece vorrebb' essere una storia viva e particolareggiata degli augumenti che nella lingua e per la lingua il pensiero de' popoli conseguì via via, accompagnandolo dalla infanzia alla sua matura virilità (1). E, per ricostituire, nonostante ogni perdita e mutazione di suoni, la parola primitiva e chiarire la natura degli elementi che si strinsero insieme a comporla, per risalire insomma quanto è possibile a' principî storici delle varie lingue, niente le giova più del comparare fra loro quelle che nacquero da una stessa madre.

Ma pur troppo (mi si conceda di ripeterlo anche una volta) nello studio dei fatti sintattici, anche oggi noi troviamo ben di rado congiunti in una sola trattazione il metodo comparativo e il metodo storico. Chi illustra il valore originario delle forme grammaticali raro è che voglia anche seguire le storiche mutazioni di quel valore primitivo. Chi bada a questa storia, troppo sovente sdegna di risalire alla semplicità de' primi costrutti, all' analisi delle prime voci. Onde agli uni manca facilmente la notizia de' principii supremi che li dovrebbero guidare nelle loro investigazioni e alle loro faticose *statistiche* manca un vero ordinamento scientifico (2); e quegli altri, esagerandone la importanza,

---

dal grammatico Ipsicrate « cuius libri sane nobiles sunt super his quae a Graecis accepta sunt » avea preso molte sue etimologie; tra le altre quella di « faenerator ἀπὸ τοῦ φαίνεσθαι ἐπὶ τὸ χρηστότερον, quoniam id genus hominum *speciem ostentent* humanitatis! ».

(1) « Es ist die Aufgabe des vergleichenden Sprachforschers ...zu zeigen, dass die Sprache etwas vernünftiges, menschliches und verständliches ist, geradezu die Verkörperung des Menschengeisted in seinem Wachsthum von der niedrigsten zur höchsten Stufe » (MAX MÜLLER).

(2) A. HOEHNE, che è fautore dell'indirizzo storico negli studî sintattici e tiene assai poco conto dei risultati della scuola comparativa,

non pensano che le loro scoperte in tanto sono preziose e feconde in quanto aspettano dall' osservazione storica il loro naturale compimento e la più bella riprova.

Desideroso di porre sempre meglio in luce la necessità di cessare questo innaturale divorzio de' due metodi, onde viene tanto danno a' nostri studî, scelgo a tema di questo terzo articolo la trattazione delle forme infinitive; della quale parmi che nessuna si presti meglio allo scopo indicato. Sebbene la categoria sintattica dell' infinitivo non ha propriamente nulla che fare con la categoria de' modi, alla quale la riferisce generalmente la tradizione de' grammatici (1); ed io stesso vedo molto chiaramente come all'esame delle forme congiuntive ed ottative, che mi occupò ne' due lavori precedenti, dovrebbe ora seguire piuttosto lo studio degli ulteriori ampliamenti del verbo finito greco e latino ne' così detti temi temporali. Ma non mi proposi, prendendo a scrivere di queste materie, di trattare tutte quante le questioni e di tenere un ordine rigorosissimo. Nè sarà discaro, spero, a tutti i lettori della *Rivista* ch' io mi accinga a dar conto de' più importanti scritti usciti negli ul-

---

in una sua dissertazione (*De infin. apud graecos classicae aetatis poetas usu qui fertur pro imperativo*, Vratislaviae, 1867) mostra nondimeno di conoscere assai bene quali siano i difetti comuni ai trattati di sintassi storica: « Quamquam a multis excellentis ingenii viris post Godofredum Hermannum ut a Buttmanno et Kruegero graecae grammaticae studia mirum in modum provecta et amplificata sunt, tamen *non raro fit, ut* si huius vel illius rei plenam et perfectam explicationem desideres, *laceras et exiles notas invenias, quae usum grammaticum commemorent, non explicent* ». Stupenda è nel suo genere la grammatica estesa del Kühner. E nondimeno anche di questa si può dire la stessa cosa. Della necessità di unire gli studî glottologici a' filologici cfr. G. Curtius, *Philologie und Sprachwissenschaft* (Leipzig, 1862) e il lavoro dello Jolly citato nel primo di questi articoli.

(1) Fu detto che Scaligero per il primo abbia espunto l'infinitivo dal novero dei modi (*De causis linguae latinae*, Lugduni, 1544, p. 301 e seg.), osservando che « infinitum verbum esse verbi definitio

timi anni intorno a un argomento difficilissimo (1); sicchè, accennando alle spiegazioni diverse e contrarie che degli stessi fatti spesso vi si propugnano, ne pigli occasione ora ad esporre qualche nuova congettura ed ora a far qualche considerazione conciliativa.

Dopo il Bopp nessuno più dubita in generale che l'ori-

---

clamat, significat enim rem sub tempore..... infinitivus autem modus non est, nullam enim animi inclinationem ostendit sed ipse omnes sequitur modos ». Ma, sostanzialmente, gli antichi grammatici dicevano la stessa cosa e chiamavano modo l'infinitivo, non perchè indicasse per sè nessuna modalità, ma perchè la sua nozione è contenuta in ogni modo propriamente detto: perchè, per usare le parole del Voss, se non è *modus actu* è *modus potestate*.

(1) Non sarà inutile indicare qui alcune monografie, tra le meno antiche, apparse sull'infinitivo greco e latino: GENGBERG, *De verbo infin. Latinorum*, Lundae, 1837; HÖFER, *Vom Infin. besonders im Sanskrit*, Berlin, 1840; L. MEYER, *Der Infin. in der Hom. Sprache*, Göttingen, 1856; B. DELBRÜCK, *De Inf. Graeco*, Halis Saxon., 1863; H. MERGUET, *De usu synt. inf. lat.*, Königsberg, 1864; VON GOLENSKI, *De infinitivi apud poëtas Latinos usu*, Regimonti, 1865; G. ENGLICH, *De infinitivo Homerico*, Vratisl., 1868; WILHELM, *De Infinitivi vi et natura*, Eisenach, 1868 (ampliato e ristampato col titolo *De infinitivo linguarum Sanscritae, Bactricae, Persicae, Graecae, Oscae, Umbricae, Latinae, Gothicae forma et usu,* Isenaci, 1873); LUDWIG, *Der Infinitiv im Veda*, Prag, 1871; JOLLY, *Geschichte des Infinitivs*, München, 1873; SIMMERLE, *Zur Bildung der homer. Infinitivformen*, Innsbruk, 1874; C. MEIERHEIM, *De infin. Homerico capita tria*, Göttingae, 1875; ABEL, *De infin. graeci forma*, Budapest, 1878. Se si volessero ricordare i lavori usciti sull'infinitivo nella *Zeitschrift* di KUHN e in altre dotte riviste, la lista dovrebbe crescere molto di più. Si aggiungano le dissertazioni sull'uso dell'infinitivo presso autori particolari, come sarebbero per il latino le seguenti: F. LÜBKER, *De usu inf. Plautini*, Halle, 1841; E. WALDER, *Der Infinitiv bei Plautus*, Berlin; G. VOTSCH, *De infinitivi usu Plautino*, Halle, 1874; F. W. DAHLEKE, *De usu inf. Horatiano*, I, Breslau, 1854; P. I. HERSTER, *De inf. natura et apud Horatium usu*. Münster, 1858; P. CZENSNY, *De infin. Taciteo*, I, Breslau, 1868. Si aggiungano gli studii speciali sull'infinitivo storico, sulla costruzione sua coll'accusativo, ecc. E restano ancora le trattazioni fatte sul nostro argomento nelle varie opere grammaticali! Cfr. JOLLY, *Op. cit.*, pagina 285-87. Tra i varî lavori fa epoca, per sentenza di M. Müller, quello di Wilhelm.

gine prima di ogni forma infinitiva, per tutte le lingue ariane, non sia stato l'irrigidimento di certi casi di nomi astratti (1). Ma il grand'uomo, fatta la sua scoperta, volle scagliare una frecciata alquanto velenosa a' filosofi e a' grammatici a' quali non era parsa ben chiara la natura di quelle forme e che avevano giudicato fossero qualcosa di mezzo tra il nome ed il verbo (2). « Cotesta mischianza, egli scriveva, di verbo e di sostantivo che mal si volle trovare nell' Infinito è cosa assolutamente ignota ad ogni lingua; è tal creatura fantastica che si può ben paragonare a' Centauri della Mitologia » (*Conjugationssystem,* p. 71). E l'illustre MAX MÜLLER, nel quarto volume de' *Chips from a German workshop* (trad. ted. di FRITZSCHE, Lipsia, 1876, p. 26) parafrasa ancora e anzi ribadisce più fortemente l' ardita affermazione Boppiana, scrivendo: « Noi ridiamo di coloro che credono tuttavia all' esistenza degli spettri e delle maliarde. Eppure la fede negli Infinitivi e ne' Supini non solo è tollerata, ma inculcata nelle nostre scuole e nelle stesse università. Or che concetto ci formiamo noi propriamente quando parliamo d'un Infinitivo? Certo questo nome è consacrato dalla sua molta antichità. Il medio evo ce lo ha tramandato e le sue radici si allungano fino a Roma, ad Alessandria, ad Atene(3). Ma c'è nulla in esso di reale? Ha essere e corpo più di quanto ne abbiano avuto i Satiri e le Lamie?... Che garbugli e che contese si sarebbero evitati se nessuno

---

(1) F. BOPP, *Conjug. Syst.*, 1816, p. 70-88; 107 e seg.; 132-134; *Vergl. Gramm.*, III, p. 317-323; *Accent. Syst.*, p. 149 (cfr. SCHWEIZER-SIDLER, *KZ.*, III, p. 357; LASSEN. *Ind. Bibl.*, III).

(2) Vedi Dionisio Trace, Apollonio Discolo, ecc. Τὰ ἀπαρέμφατα ἀμφιβάλλεται, εἰ ἄρα ῥήματα ἢ οὐχί. CHOEROBOSCO negli *Anedd.* di BEKKER, p. 1274.

(3) Ad Atene veramente no. Aristotele conobbe gli infinitivi, ma il nome ἀπαρέμφατος, come avremo occasione di notare più avanti, fu probabilmente trovato da' grammatici alessandrini.

avesse mai trovato questo termine Infinitivo! » (1). Invece G. Jolly, avvertendo che non riman sempre vivo, nella coscienza di chi parla una lingua, il sentimento del valore originario di ciascuna parola e che questo oblìo del significato etimologico fu posto in chiaro meglio che mai appunto dalla giovine scienza del linguaggio, riconosce che anche le forme infinitive non serbano sempre lo stesso valore e sono soggette alla legge dell'adattamento sintattico; sicchè la notizia delle origini loro non chiarisce da sola e d'un tratto ogni questione intorno alle funzioni e agli usi storici a' quali col processo del tempo si possono piegare. « L'analisi delle forme de' così detti infinitivi ha forse risoluto il vecchio problema in tutta la sua ampiezza? Tutte le contraddizioni che questa strana categoria, antica *crux grammaticorum*, riunisce in sè, sono state tolte via d'un colpo? Anche il più fervido ammiratore del grande Maestro non lo vorrà oggi affermare; perchè il Bopp si contentò di spiegarne i principî; sia ch' egli non abbia in questo caso veduto quanta fosse l'importanza dello svolgimento sintattico ulteriore, sia che l'attività delle sue ricerche, rivolte in tutto e per tutto alla determinazione della favella originaria, gli abbia fatto mettere da parte ogni considerazione storica delle singole lingue ariane. Ma se siffatta limitazione noi la possiamo giudicare, anche dopo i progressi recenti, assennata, la venerazione per F. Bopp non ci deve però impedire di procedere oltre senza mutarsi in cieco servilismo all'autorità di Lui » (p. 51). Lo Jolly ha perfettamente ragione.

---

(1) Nondimeno a p. 422 egli stesso tempera la sua affermazione: « *Soweit die Sanskritgrammatik in Frage kommt*, können wir ohne Gefahr den Namen Infinitiv ganz streichen und statt dessen ohne weiteres von Dativen und anderen Casus verbaler Nomina reden ». Per il greco e per il latino crede dunque ancora un pochino negli infinitivi anche Max Müller?

Del resto già Guglielmo Humboldt (1) aveva notato come « al suo sentire ripugnasse di ammettere che l'infinitivo non foss'altro che un nome e di non far nessuna distinzione tra *er befahl das Plündern* ed *er befahl zu plündern* » (p. 74). Per lui l'infinitivo è quello che sarebbe il verbo finito se gli si togliessero personalità, modalità e numero (p. 78): tant'è che il suo concetto trapassa sul verbo finito da cui dipende (p. 74). E bene lo ha detto il Bernhardy: « *una parola che tramezza tra il participio e il sostantivo* ed esce dal primo piegando verso il secondo » (pag. 87). Può considerarsi come sostanza, pur serbando la sua natura verbale (p. 89). Può procedere anche più innanzi e divenire, pigliando l'articolo, una forma prettamente nominale. In questi due ultimi casi cessa di essere vero infinitivo e diventa prima un infinitivo sostantivato o un gerundio, poi un vero sostantivo verbale; sicchè si possono distinguere come tre stadî che successivamente esso può attraversare (p. 99). Ma subito contro l' Humboldt era sorto M. Schmidt (2) ad avvertire che mal si può trovare tra il sostantivo e il participio alcun luogo da assegnare all'infinitivo e che tra *di saccheggiare* e *il saccheggiare* c' è differenza più formale che reale. « Hier schwebt der Vorstellung ein bestimmtes Plündern vor, nämlich das was schon genannt ist, und um dieses zu bezeichnen, setzt man den Artikel hinzu » (p. 14). Il valore dell' infinitivo per lo Schmidt non è diverso ne' due casi; ma, come avviene per ogni sostantivo, l' articolo che lo accompagna serve a determinare la sua nozione. Quantunque sia indeclinabile e manchi di plurale e si accompagni con l' avverbio e abbia distinzione di genere attivo e passivo e anche significazione temporale, l'infinitivo è da con-

---

(1) Nella *Indische Bibliothek* di Schlegel, II, p. 74.
(2) *Ueber den Infinitiv*, Ratibor, 1826.

siderare come nome. Non sono coteste le note caratteristiche a cui è da badare per risolvere la questione. Si deve attendere invece alla proprietà sola essenziale ad esso, che è quella di significare una nozione *compiuta*. Questa proprietà manca all'infinitivo. « In dem Infinitiv ist ein an einer Sache befindliches Merkmal als von derselben geschieden aufgefasst, und die ihm wesentlichen Eigenschaften sind in der Idee zu einem Ganzen vereinigt » (p. 8).

Senonchè appunto questa *riunione in un tutto* è negata all'infinitivo dall'HUMBOLDT nella sua risposta allo SCHMIDT(1): « L'infinitivo non contiene nulla che nell'attributivo già non sia contenuto, ma gli manca ciò che costituisce come tale l' attributivo, gli manca cioè ogni indicazione di *sostanza* (*das Ankleben an einer Substanz*) » (p. 245). Egli ripete di non potere a nessun modo, nelle parole *io voglio mangiare*, considerar questo *mangiare* come *sostanza*. Ci vede invece un'azione: ci vede come nel verbo *eine specifische Kraftäusserung*. E continua: « L' infinitivo è la espressione di un moto nel tempo: esso non appartiene punto alla categoria che abbraccia le sostanze e gli attributi..... V' è in esso solamente una nozione semplice, universale, vaga..... Perciò i bambini a principio soglion parlare per via di infinitivi..... La lingua cinese, a mio vedere, di tutto il verbo non ha altro che questi... In sanscrito tutte le radici verbali *da, va*, ecc. sono veri infinitivi; sebbene non appaiano così nel discorso. Infatti indicano delle azioni e non hanno nessuna maniera di determinazione..... In alcune lingue americane solo il senso lascia distinguere nel discorso i verbi da' sostantivi..... E si aggiungon loro certe particelle che li fanno essere dell'una o dell'altra natura..... Si può ben chiamar questo *uno stato antigrammaticale ;* ma

(1) Nella *Zeitschrift* di KUHN, II, p. 245.

anche nelle nostre lingue più colte io non posso riconoscer altra cosa *ne' veri infinitivi* » (p. 246).

Con queste ultime considerazioni, se io non erro, l'Humboldt si avvicina alquanto alle idee di M. Schmidt o almeno determina meglio, che non avesse fatto nel primo lavoro, il suo pensiero. S'egli non ammette che l'infinitivo sia un nome che diventa verbo, non ci vede neppure un verbo che diventi nome; ma piuttosto *tal cosa che può diventar nome o verbo senz' essere veramente nè l'uno nè l'altro.*

Ma poichè il porre e trattare le questioni grammaticali così come facevano l'Humboldt e lo Schmidt, già a quei tempi, come il primo avvertiva, ed oggi molto più « leicht mit dem Namen philosophischer Spitzfindigkeiten gebrandmarkt wird » noi terremo anche altra via, scorti da parecchi valorosi cultori della Glottologia storica (1).

Risaliremo anzi tutto alle origini degli infinitivi greci e latini. Poscia seguiremo le mutazioni di significato che queste forme assunsero col tempo atteggiandosi variamente nel costrutto sintattico. Per un tratto di questa storia, e, diciamo pure anche noi, per il *vero* e *puro infinitivo* troveremo giusta la sentenza e la formola dell'Humboldt. Che se il nostro cammino sarà molto veloce e spedito, παντὶ προῦπτόν ἐστιν ὡς ἡ σύντομος ἑρμηνεία μετὰ τῆς δεούσης σα-

---

(1) Per la storia degli usi dell'infinitivo, oltre il Wilhelm e lo Jolly, sono da consultare specialmente Leone Meyer « qui quamquam totam exemplorum silvam colligere in animo non habebat, tamen vix ullam notionem quam inf. sequitur omisit », come dice giustamente il Meierheim, ed Hentze, del quale lo stesso Meierheim fa lodi anche maggiori: « In Hentzii commentatione non solum acc. cum inf. sed simul etiam purus infin. quomodo adoleverit et longius progressus sit sagacissime sub uno adspectu positum est » (II, 3).

φηνείας πολλῷ κρείττων καθέστηκε τῆς οὐχ' οὕτως ἐχούσης φράσεως (1).

A) *Origine delle forme infinitive greche e latine.*

Avverte il Curtius (2) che, mentre la formazione dei modi ha nel verbo ariano grande semplicità e uguaglianza, esso mostra invece per le forme infinitive una mirabile varietà. Non solo i diversi rami delle lingue affini si discostano qui notevolmente; ma gli stessi dialetti greci, tra i quali non sono di solito per le forme verbali altre differenze che fonetiche, non coincidono punto nelle forme infinitive attive del presente, del perfetto e dell' aoristo non sigmatico. Tra la radice verbale o il tema temporale e il suffisso di caso s'interpongono sempre nelle forme infinitive greche de' suffissi tematici nominali. E questi ricordano ancora assai bene, per la loro varietà, il lusso del dialetto vedico. Infatti ne novera non meno di sei forme fondamentali, che dispone ne' cinque gruppi seguenti :

1. -μεναι e -μεν
2. -ναι
3. -εν (ην ειν)
4. -σθαι
5. -σαι

Spiegandole con le leggi fonetiche speciali al greco, il Curtius voleva dapprima che tutte queste forme originas-

(1) Apoll. Dysc. Περὶ ἐπιρρημάτων, in principio.
(2) *Das Verbum der griech. Sprache*, II, p. 96 e seg.

sero dal locativo (1). Paragonava la terminazione αι, di quelle che sono più piene e però più antiche, al χαμαί; e credeva che quelle leggi vietassero di vedervi il segno di altro caso. Ma specialmente fondava la sua teoria sulla corrispondenza dell'attico εἰδέναι col locativo sanscrito *vedane*. Oggi, dopo i lavori di Wilhelm e di Jolly, non giudicando più valido questo raffronto tra due forme che appartengono a un periodo seriore delle due lingue sorelle, ammette anch' egli che alcuno degli infinitivi greci sia nato piuttosto dal dativo, presentando perfetta analogia di suffisso e di tema con dativi vedici. Il Meierheim crede che anche i dativi arcadici in αι gli abbiano dimostrato la possibilità del dativo nell' αι dell'infinito (2).

Alle vedute di Giorgio Curtius si può dire che siano contrarî più di quelli d'ogni altro glottologo l'indirizzo ed i risultati di Leone Meyer (3). Il quale da un lato volle vedere fin dal suo primo lavoro un antico caso dativo negli infinitivi greci, e dall' altro si argomenta di ricondurne i

---

(1) CURTIUS, *Zur Chronologie der indog. Sprachforschung*, p. 77; *De nomin. graec. formatione*, p. 58; *Erläuterungen* (tradotte da G. MÜLLER in italiano col titolo *Commento alla Gramm. Greca*, 1868), capo XXII; ALBRECHT (*Studien*, editi dal CURTIUS, IV) si accordò perfettamente col suo maestro e vide in tutti gli infinitivi greci dei locativi. Preferì questa teoria anche SCHÖMANN (*Redeth.*, p. 66). Schleicher stima essere forma di *dativo* quella in *dhyai* (σθαι) e scorge in tutte le altre il *locativo*. Così anche lo Jolly. Per HERZOG invece (*Untersuchungen über die Bildungsgeschichte der griech. und latein. Sprache*, p. 54, Leipz., 1875), la sola forma εναι sorge dal locativo.

(2) « Curtius ipse in scholis tales dativos ut ζαμίαι in dialecto arcadico usu venisse nos docuit atque etiam in sermone attico ποῖ adv. eodem modo intelligit » (MEIERHEIM, *Op. cit.*, I, 9); cfr. GELBKE, *De Dialecto Arcadica* (*Studien*, ed. dal CURTIUS, II, p. 36).

(3) L. MEYER, *Der Infinitiv* (tesi dottorale), p. 8; *Vergl. Gramm. des Griech. und Latein.*, Berlin, 1863, II, p. 277; *Gedrängte Vergleichung der griech. und lat. Declin.*, p. 42-44; *Griechische Aoriste*, Berlin, 1879, p. 62-88.

suffissi al minor numero possibile di forme originarie. Esaminando anch'io l'un dopo l'altro i cinque gruppi accennati, ricorderò via via le principali spiegazioni che furono proposte per ognuno e sono quasi tutte più o men fieramente controverse (1). Ma, per maggiore chiarezza, più che alle opinioni che tramezzano tra le due estreme del Curtius e del Meyer, avrò l'occhio attento a queste, specialmente quanto a' primi quattro suffissi.

-μεναι

Quanto all'origine del suffisso -μέναι sono quasi tutti concordi oggimai nel vedervi una forma di dativo (2). Lo stesso Curtius, che di questa opinione era forse stato il più strenuo oppugnatore, oggi l'accetta. Difendeva prima insieme con A. Schleicher l'origine dal locativo, notando che il greco non adopera il suffisso *man* per i sostantivi astratti e lo riserba solo al genere maschile; quantunque in latino esso formi veramente dei neutri (per es. *agmen*) come il greco -ματ. Metteva poi innanzi la corrispondenza del -μενο de' participî passivi, opinando che nel nostro infinitivo si occultasse un suffisso *mana* di astratti femminili, che veramente non man-

---

(1) L'origine del dativo per gli infinitivi greci, ammessa già dal Bopp (*Vergl. Gramm.*, III, 323), dal Benfey (*Kurze Sanskritgramm.*, § 919, *Vollst. Gr.*, p. 431), dal Kuhn (*Zeitschrift*, XV) è anche difesa dal Wilhelm (*Op. cit.*, pag. 14-22), dal Lange, da Hentze, ecc. Cfr. Delbrück, *KZ.*, XVIII, p. 81).

(2) *-mane* vedico è dativo del tema *man*. Cfr. Delbrück (*KZ.*, l. c., p. 103), Wilhelm (p. 13-14), Herzog (p. 56), M. Müller (p. 29). Jolly (p. 81) è incerto ancora se ad esso corrisponda il greco -μεναι. « Mit dem altind. Infinit. auf- mane sind nach der einer Ansicht die griech. auf- μεναι identisch, während nach der anderen Ansicht letztere *von dem sonst in Infinitivbedeutung nicht gebräuchlichen suffix mana* herkommen ». Anche Bopp, Benfey e Kuhn videro nel -μεναι un dativo corrispondente a *-mane*.

cano al greco (p. es. πλησμονή, κλαυθμονή) (1). Wilhelm fra gli altri gli aveva opposto che il raffronto con un suffisso particolare del medio non è qui opportuno, perchè *infiniti fere omnes ad verbum activum pertinent.* L'obbiezione non era guari valida, con molta agevolezza passando i suffissi nominali dalla funzione attiva alla passiva. Ma non era giusta nemmeno l'affermazione del Curtius che dal suffisso *man* che forma sostantivi di genere neutro in sanscrito (Bopp, III, 324) non si potesse svolgere in greco un dativo -μεναι. Le distinzioni tra la funzione astratta e la funzione concreta sogliono essere cosa molto incerta e seriore e il -μην maschile del greco presuppone forse la formazione neutra. Ma quello che più importa si è che il greco -αι risponde perfettamente all'ē indiano di parecchie forme verbali (p. es. σαι, ται) che non si possono disgiungere dalle desinenze personali corrispondenti dello *atmanepadam* sanscrito. E al vedico *manē*, che ci si presenta in cinque esemplari ed è senza dubbio forma di dativo, risponde nello stesso modo il -μεναι. Anzi a due di quei cinque esemplari possiamo a dirittura porre accanto, anche per la radice verbale, il suo parallelo greco: a *dāmanē* δόμεναι, a *vidmanē* Fίδμεναι.

-μεν

Il -μεναι è ancora così frequente in Omero come tutte le

---

(1) C. Meierheim grida contro i seguaci di A. Schleicher e G. Curtius: « Si illi nomina abstracta actionis et nomina agentis commutant (*i participii e i nomi astratti in* μονή) etiam nobis licet ποιμήν subst. pro exemplo afferre ut probemus etiam apud Graecos substantiva usu esse in quibus suffixum *man* servatum sit. Sed nos potius caventes ne nomina agentis et subst. abstracta inter se mutentur ipsi tale exemplum non admittimus..... etiam illi formam participii in μενος terminati afferre desinant.....» (p. 11).

altre forme messe insieme, ma scompare in seguito (1). Ammette quindi il Meyer che la lingua tendesse fortemente ad alleggerire questa forma antichissima e non trova altro che un suo accorciamento nel -μεν di οὐτάμεν, ἀγέμεν, εἰπέμεν e via via; dove l'accento stesso fa fede della perdita di una sillaba finale. La perdita, avvenuta a principio innanzi a vocale (2), si sarebbe poi facilmente allargata ad altri casi, perchè la consapevolezza del suffisso casuale non era più nei cantori omerici. Ma, oppone sempre il Curtius, il dittongo αι non suol punto perdersi in fine di parola greca (3). E perchè si perde invece spessissimo un ι finale (cfr. εν, εις, αις, οις), crede di dover vedere nel nostro -μεν un accorciamento di -μενι che spiegherebbe assai bene l'infinito dorico -μειν (4) nato per epentesi dell' ι. A me non par difficile una conciliazione. Il dittongo αι può essersi perduto appunto affievolendosi prima per via di ει in ι. Che l'affievolimento sia possibile, senza fare altri raffronti, lo provano la seconda persona singolare del medio contratta in ει da εσι per εσαι, e forse la stessa desinenza ι del dativo singolare de' nomi

---

(1) C. Meierheim osserva quanto al -μεναι « haec forma antiquissima videtur esse propterea quod iam apud Homerum evanescere incipit » (I, l. c.); ἔδμεναι, per es., non ha accanto a sè ancora in Omero nessuna forma accorciata.

(2) « Oft ist es (il suff. μεναι) seines auslautenden Diphthongs beraubt, in den meisten Fällen vor je folgendem Vocal, einige male aber auch vor Consonanten » (L. Meyer, *Griech. Aor.*, p. 62). Tra le forme più semplici, senza vocale tematica, κτάμεν ed ἔμμεν non si trovano mai nel testo omerico innanzi a consonante; si trovano invece, sebben di rado, anche innanzi a consonante δόμεν, θέμεν, προέμεν, μεθέμεν, ἐπιπροέμεν, ἔμεγ, ἴμεν, κατίμεν.

(3) *Das Verbum*, l. c. Ma Delbrück (*De inf.*, 1863) ha già avvertito che αι potè cader facilmente dopo ν che si mantiene in fin di parola greca. In τύπτεται il dittongo non cade perchè trascinerebbe seco anche il τ.

(4) « Curtius in scholis docet has formas (*in* μειν *come* ἀποδόμειν) ex falsa analogia fluxisse » (Meierheim, I, p. 15.

in consonanti, confuso così col locativo. Del resto lo stesso Curtius ammette come possibile per il lesbico -ην l'accorciamento da -ηναι. E, poichè nessuna forma infinitiva in -μενι si trova in Omero o altrove, e nemmeno in vedico nessun astratto irrigidito in un locativo *mani*, mi pare assai più cauto ammettere col Meyer la perdita di un αι finale, che non sia cotesta supposizione di una forma di cui non esiste nessun esempio in favella ariana (1). Probabilmente la predilezione del locativo, che pare tuttavia al Curtius più acconcio che il dativo ad originare le forme infinitive, ha in questo caso reso un poco parziale il giudizio dell'acutissimo etimologo.

-ναι

Quanto al suffisso -ναι è notevole che negli infinitivi omerici esso è preceduto sempre da una vocale lunga (2) e che in tutti i dialetti greci cade l'accento sulla sillaba che gli viene innanzi, dove è sempre la vocale tematica. Coteste osservazioni provano, anche secondo il Curtius, che innanzi al -ναι dev'essersi perduta una sillaba. Un -μεναι,. egli dice,

---

(1) Max Müller dice che se non si può ammettere la perdita di αι finale, che pare anche a lui una « schwierige Annahme », s'avrebbe a vedere una forma arcaica di caso accusativo, la quale non ha rappresentante nessuno in lingua greca, nell' infinitivo in -μεν. Questa opinione parrà molto meno verosimile di quella del Curtius, col quale consente anche R. Delbrück nel suo ultimo lavoro (*Synt. Forsch.*, IV, p. 123): « Die Inf. auf -μεν sind höchst wahrscheinlich Locale desselben Stämme von denen die auf -μεναι Dative sind ».

(2) Sola eccezione è ἰέναι. L. Meyer e G. Curtius sospettano che si deva introdurre nel testo omerico invece di questa forma ἴμεναι. Ma forse è inutile questa mutazione. Al canto XX, verso 365 della *Iliade*, si legge ἴμεναι con ι lungo: κέκλεθ' ὁμοκλήσας, φάτο δ' ἴμεναι ἀντ' Ἀχιλῆος. Si può dunque porre come forma fondamentale ἰέμεναι e accanto ad essa ἰέϜεναι, onde ἰέϜναι, ἰέναι.

avrebbe potuto diventare -μναι per sincope dell' ε che è fenomeno frequente nel greco e nel latino. Ma il processo si sarebbe fermato a questo punto; nè uno -μναι sarebbe poi scaduto a -ναι, perchè il gruppo μν non è evitato; che anzi è caro al greco (1). Il ciprico δοϝέναι, raffrontato al δοῦναι (c'è in Omero anche διδοῦναι) e al vedico *dāvanē*, chiarisce qui fortunatamente come termine mediano tutto il processo (2). Si può ammettere come assai probabile lo svolgimento di tutti i primi infinitivi in -ναι, dal suffisso -ϝεναι (vedico *vanē*). Le forme διδόναι, φάναι, εἰδέναι « wären jüngere Bildungen in einer Zeit entsprungen in der das inlautende ϝ völlig verschollen war » (p. 108). Senonchè l'amore del locativo fa

---

(1) Curtius, *Das Verbum*, l. c. E già lo aveva avvertito nel *De nomin. formatione* (p. 55) combattendo L. Ahrens, il quale (*De dial. aeol.*, p. 89; *De conjug. in -μι*, p. 11) aveva proposto la serie ἔμεναι, ἔμναι, εἶναι.

(2) Primo il Benfey (*Orient und Occident*, I, 606) paragonò il greco δοῦναι = δοϝέναι al vedico *dāváne*, dativo di *dāván* nome di azione del quale non resta altro caso e che ha così forza attiva come forza passiva e costruzione analoga a quella dell'infinitivo, reggendo non solo il genitivo, ma anche l'accusativo (*bhūri davāne* accanto a *vásūnām dāváne*). Anche Delbrück (*KZ.*, XVIII, 82), Wilhelm (p. 21), J. Schmidt (*Verwandtschaft*, ecc., p. 21) ci vedono un dativo. Ma quest'ultimo non ammette che vi si contenga la radice *dā* col suffisso *van*, sibbene la radice *du* che ha identico significato e il suffisso *an*. Max Müller lo traduce almeno in alcuni casi come se fosse un locativo. E così anche il Ludwig (pag. 15, 59). Ma lo Jolly crede di poter conciliare le due opposte spiegazioni, notando che δοϝεναι *dāváne* è locativo di *dāvanā* dono, e risponde all' infinit. zendo *dāvōi* che si usa imperativamente. Esso segna secondo lui « das Hinaufreichen dieser Bildungen schon in die arische Ursprache ». (Cfr. la *Zeitschrift* di Kuhn, XII, XIV, XVIII, XX). M. Müller spiega δοῦναι da δοέναι δοϝέναι, εἶναι da ἐσέναι ἐσϝέναι. Io porrei gli accenti sulla terz' ultima. Che se ἰέναι ce lo presenta sulla penultima, per questo caso è da ammettere molto verosimilmente la perdita di una sillaba interna ϝε risalendo a ἰέϝεναι anzichè ad ἰϝέναι, come già mi accadde di notare più sopra. Anche per διδόναι φάναι τιθέναι si possono porre come forme originarie διδόϝεναι φάϝεναι τιθέϝεναι.

sempre capolino e il Curtius dice che non sarebbe impossibile di vedere in φάναι, τιθέναι e in ogni altra forma analoga, anzichè il dativo *vane* dal tema *van*, dei locativi formati col suffisso -να; lasciando così del tutto inesplicata la posizione dell'accento. Per L. MEYER (1) le forme infinitive in -ναι nascono anch'esse dal suffisso -μεναι per accorciamento: « das μ ausgedrängt wurde und dann Vocalcontraction eintrat. Die Verstümmelung ist ungewöhnlicher Art; derartiges ist aber bei besonders häufig gebrauchten Wörtern nichts ungewöhnliches » (*Griech. Aor.*, p. 63).

Forse non è impossibile nemmeno qui una certa conciliazione tra le due teorie; purchè si voglia ammettere il passaggio del suono *m* in *ν* tra due vocali. Il Curtius nega risolutamente la possibilità di questo passaggio, di cui non trova esempi nel campo greco. Ma il passaggio era forse abbastanza frequente nel periodo preistorico. E non è da dimenticare che la varietà de' suffissi dell'infinitivo fu prodotta appunto in quel periodo, non già nel periodo greco, quando anzi la coscienza del valor primitivo di quelle formazioni s'era perduta. Non si devono dunque qui mettere innanzi e richiedere sempre delle leggi fonologiche particolari alla lingua greca; giova accettare piuttosto per il punto primo di mossa quelle del tempo antichissimo. La ricchezza di forme del dialetto omerico si spiega ammettendo che i cantori omerici attingessero a varie correnti dialettali, e si può essere certi che quelle correnti risalivano fin presso il periodo unitario. Senonchè, con questa conciliazione, riman sempre fermo che *per il greco* si devono porre come originarie entrambe e collaterali le forme μεναι; e Fεναι, sebbene la seconda sa-

---

(1) Cfr. LEONE MEYER, *Inf.* p. 9; *Griech. Aor.*, p. 63. La perdita dell' μ era già stata ammessa dal BOPP, *Vergl. Gramm.*, III, p. 324; *Accentuationssyst.*, p. 149.

rebbe più giovane della prima nel periodo, per così dirlo, *antellenico* (1).

-εν

Per le forme infinitive in -εν (-ειν comune, eolio εν, dorico ην) (2) le considerazioni che il Curtius fa nel suo ultimo lavoro sono anche più sottili. Perchè non ci sono esempi di forme come λέγειναι λέγεναι, una perdita del dittongo finale non gli pare al solito che si possa consentire. Avverte a ragione che, partendo dalla seconda forma indicata, non potrebbe da quella perdita ripetersi un prolungamento, quasi per compenso, nella vocale della sillaba precedente. Nemmeno si può ammettere, come voleva lo SCHLEICHER, che un φερεναι scaduto a φερενι desse per epentesi φερεινι e finalmente φέρειν (3). Questa spiegazione non var-

---

(1) Il MEYER (*V. G.*, II, p. 261) ammette invece che l' *m* si svolga da *ν* « bei Betrachtung der Laute das *ν* als öfters in das *m* übergehende nachgewiesen wurde » e cita -μοτ per -Ϝοτ in λελειχμότ, τερέβινθο e τερ-μινθο ecc. (cfr. p. 214-228). Io rimando il lettore agli studî del nostro ASCOLI che si intitolano *Di un gruppo di desinenze Indoeuropee* e *La riduzione pracritica di* m *in* v *ed i suoi effetti* (*Studî Critici*, II, p. 232; 265-305) « si tratta pressochè sempre di un *m* che nell'antica base sia interno o fra vocali od attiguo a una continua » (p. 277) « occorre *ā* innanzi al *ν* = *m*..... in mar. *dāvaṇ* ...= sscr. *dāmanī* » (p. 283).

(2) AHRENS, *De dial. aeol.*, p. 89; *De dial. dor.*, p. 176.

(3) « Die erklärung von φέρειν aus φέρεναι ist nur möglich wenn diese hypothetische form den accent schon ursprünglich auf der ersten hatte; dem stehen aber die sämmtlichen infinitive auf έναι mit dem accent auf der silbe vor der endung entgegen » osserva anche il KUHN (XV, 307). Egli nega pure che στῆναι possa esser nato da στάεναι. — Una spiegazione piuttosto strana avea proposto per gli infinitivi in ειν il DELBRÜCK (*De inf. graeco*, p. 5) derivandoli da accusativi in ετιν. Confrontava la 3ª singolare dell'indicativo ει nata secondo Schleicher da un ετι. AHRENS (*De dial. dor.*, 179) notò che anche in dorico la 3ª pers. termina in ει, sebbene quel dialetto non ammetta lo scadimento di τ in σ. Bisogna dunque pensare non alla perdita del τ ma ad un epentesi dello iota, risalendo da λεγει a λεγειτ,

rebbe per il φέρην eolodorico e per gli infiniti attivi dell'aoristo forte nello stesso dialetto attico (εῖν). Coteste forme non si riesce nemmeno a spiegarle supponendo un originario φέρενι col Scherer; quantunque questa ipotesi segni un progresso (?) rispetto al φέρεναι di Schleicher. Resterebbero ancora le forme aoristiche in έειν. Ma queste (poichè forme di presente in έειν analoghe ad esse non s'incontrano) non devono necessariamente conservarsi nel testo di Omero e di Esiodo: e possono esservi state introdotte da' μεταχαρακτηρίζοντες del tempo attico. Ciò posto, pare al Curtius che, a voler spiegare tutti i casi ricordati, sia assolutamente necessario di partire da un suffisso -εν che fosse preceduto da una consonante la quale gli permettesse di appoggiarsi ad una precedente vocale. E tra le consonanti j, ϝ, σ che potrebbero essere andate perdute, sceglie appunto l'ultima, perchè ritrova nel Veda un suffisso di astratto *san* che appare in *sani*, cioè nel prediletto locativo, e non ha altro caso accanto, ha costruzione verbale, si usa imperativamente, si forma da diversi temi temporali, è insomma in ogni modo uno de' suffissi più progrediti sulla via delle formazioni infinitive. Chi vorrà dire che questo raffronto fatto dal Curtius non sia ingegnosissimo? (1). Se esso fosse anche

---

λεγειτι, λεγετι (AHRENS, *Coniug. in* μι, 16, 34). Ma l'ipotesi del DELBRÜCK per gl'infinitivi in ειν non avrebbe nemmeno spiegato le forme collaterali de' dialetti. Essa fu abbandonata dallo stesso autore (*KZ.*, XVIII, 103). Della monografia di B. Delbrück che conteneva pure vedute assai ingegnose e utilissimi materiali fece una censura troppo severa C. ARENDT (*KZ.*, XIII, 74). Ben più strana fu la congettura di C. HERVITT KEY (*Transact. of the philol. Society*, London, 1866, p. 60), del quale WAGNER scrisse « er hatte richtig (!) den Zusammenhang zwischen der griechischen Endung έναι und den lat. *ere*, *ese* erkannt indem er für den Wechsel des ν und ς auf λέγομεν dor. λέγομες lat. *legimus* verweist » (*Rhein. Museum*, 1867, p. 118).

(1) Nell'ultimo volume delle *Synt. Forsch.* DELBRÜCK dice che per

conforme al vero, il più comune infinitivo greco conterrebbe in sè un elemento formativo dell'infinitivo latino; nascendo λέγειν da λεγέσενι, λέγεσεν come *legere* da *legese*. Le forme lesbiche in ην nascerebbero naturalmente da εσεν, εεν. E quanto all'infinitivo degli aoristi forti non ci sarebbe, neppure per l'accento, nessuna difficoltà di spiegarle. Esso non vi cade sulla radice, per analogia con l'indicativo e col participio.

Nondimeno, accanto alla nuova spiegazione immaginata dal Curtius, rimane sempre possibile anche quella del Meyer, il quale ci richiama in questo caso, come ne' precedenti, al suffisso primitivo -μεναι che ha perduto e la consonante iniziale e il dittongo finale, partendo da forme come λυέμεν, φυγέμεν. Ben s'intende che queste forme dovrebbero attraversare la fase λυέϜεν, φυγέϜεν e che cotesto tramutamento vorrebb' essere riferito al periodo antellenico, come notai più sopra (1).

A ogni modo così la ipotesi del Curtius come quella del Meyer sono certo da preferire a quella adottata ancora dal Wilhelm, che senza curarsi dell' urto delle vocali fa capo ad *ane* suffisso vedico di caso dativo (2).

---

gli infin. in ειν « Curtius neuerdings wahrscheinlinch gemacht hat, dass sie mit dem indischen Inf. auf *-sani* der Form nach übereinstimmen » (*S. F.*, IV, p. 122).

(1) Le cinque forme infinitive del verbo essere che appaiono in Omero si potrebbero dunque spiegare da un unico *asamanai*, *asavanai*. Cioè da *asmanai* e da *asvanai* ἔσμεναι ed ἔσϜεναι avrebbero fatto nascere ἔμμεναι, ἔμεναι, ἔμμεν, ἔμεν, εἶναι.

(2) Il raffronto col suff. *ane* (cfr. vedico *dhurvane*) (εναι) fu fatto prima da B. Delbrück (*De infin.*, 1863). E lo accettava anche il Curtius, paragonando ἡδονή, ἀγχονή ad ἱέναι, θεῖναι da θεέναι, δοῦναι da δοέναι. M. Müller ammette ancora quel suffisso (per il perfetto e per verbi in μι), come probabile accanto a *vane*, osservando che quest'ultimo nel Veda forma quasi solo de' nomi di agente. Ma ecco le parole di Wilhelm: « Denique commemorandi sunt infinitivi δοῦναι... quibus

-σθαι

Apparentemente assai facile e naturale, ma piena di difficoltà nascoste, è la connessione del suffisso -σθαι, -εσθαι, che il greco riserba alla voce media e passiva, col *-dhyai*, *-adhyai* del Veda (1). Prima di tutto non appare nelle forme vediche la *s*, la quale se anche in certi infinitivi greci come δέχθαι λελεῖφθαι ἐγρηγόρθαι manca, vi manca solo perchè non sono possibili gli scontri χσθ, πσθ, ρσθ. Al Benfey (*Gr.*, § 919) ed al Curtius (*KZ.*, I, 25-27) parve di poter accettare un *as* radice del verbo sostantivo unito con due altre radici verbali *dha* fare e *ya* andare, e che quest' ultima fosse molto acconcia a svolgere la funzione passiva che assunse lo -σθαι; perchè essa riappare nella formazione del passivo sanscrito. Cotesta unione di tre radici verbali, miste e confuse come ausiliari in un solo suffisso di forma infinitiva, sia che si voglia aggiunto ad essa il segno del dativo, come opinò il Lange, sia che si creda di dovervi vedere piuttosto quello del locativo, è certo uno dei più belli esempi della manìa di voler scovare in ogni suono di ogni parola un elemento verbale e toglierne via ogni radice pronominale. Ma, quantunque da quella manìa non siano per avventura tutti i glottologi perfettamente guariti, essa va già scemando di molto. Lo Jolly, per es., nel

---

adiungo eos infinitivos qui vulgo in -ειν Lesbiace et Laconice in ην... apud Dores in -εν exeunt quos cunctos ex uno suffixo repetendos esse existimo. Neque tamen L. Meyero assentire possum... Has potius refero ad suffixum εναι (cfr. Schleicher, p. 410) ...Hoc vedico dativo *ane* suffixi *an* respondere mihi videtur » (p. 15). Cito naturalmente sempre l'edizione seconda del 1873.

(1) Cfr. la *Zeitschrift* di Kuhn, I, 25-27, XIII, 74; XVII, 155; XVIII, 370.

caso nostro vede bensì nella *s* la radice verbale *as*, ma domandandosi se sia più verosimile di scorgere nello *dhyai* l'ausiliare *dhā* o il suffisso nominale *dhi* in caso dativo, risponde francamente che la seconda ipotesi è la migliore e che dobbiamo risolvere la questione « leicht aus allgemeinen Principien der vergleichenden Grammatik zu Gunsten der letzteren Auffassung ». Ed è poi notevole che da un'altra parte G. Curtius, al quale la connessione di *-dhyai* con la radice verbale *dha* rifiutata dallo Jolly così recisamente par sempre possibile, quantunque ammetta che il θ è in greco essenzialmente formativo di temi, oggi non è più persuaso invece di dover scorgere nella *s* la radice del verbo sostantivo e vi riconosce un semplice suffisso nominale. Ma si può bene, cred'io, accettata una volta la corrispondenza di *-dhyai* e -σθαι consentire alla forma greca senz'altro due suffissi pronominali. Questo è miglior partito che non sia quello del Bopp (*V. G.*, III, 328-30) di veder nello *s* il pronome riflessivo *sva*, che sarebbe destinato a dare all'infinitivo greco la sua significazione media o passiva (1); perchè cotesta *infissione* dello *sva* tra la radice del verbo e un suffisso nominale è del tutto inverosimile. È anche miglior partito di quello dello Schleicher che credette la *s* sorta assai tardi per forza di analogia accanto alle forme -σθε -σθον -σθην -σθων. All'analogia si deve piuttosto ricorrere per ispiegare il fatto della limitazione dello -σθαι

(1) *Vergl. Gramm.* (III, 328); *Accentuationssyst.* (149). Il Bopp nota che le forme in *-dhyai* hanno sempre in sanscrito valore attivo. Lo Jolly oppone che il tema pronominale *sva*, se in altre lingue serve alla formazione del passivo, « so ist dies doch im Griech. nirgends der Fall » (pag. 214). Questa affermazione è alquanto avventata. Ma ben possiamo accettare quest'altra : « la *s* ha ab origine l'ufficio di formar de' tempi e non i generi del verbo » e « non solo nelle singole lingue, ma già in favella originaria » (Ivi).

greco alle funzioni passiva e media e il suo allargarsi ai temi del futuro, dell'aoristo sigm., ecc. (γράψεσθαι, γράψασθαι, γραφθήσεσθαι) (1). Ma intanto KUHN (*Zeitschrift*, XV, 307) fece svolgere *adhyai* da *asthyai* dativo di *asthi* per via di *asdhyai* (2). E al Curtius pare anche possibile che lo σ sia un puro svolgimento fonetico speciale al greco. Il problema rimane dunque sempre, come confessa il WILHELM (p. 23): « res sane difficilis ac perobscura ». Anzi egli giunse a dire: « haud scio an nunquam diiudicari possit » (3).

Non basta; oltre questo problema dell'origine del sigma, Max Müller ci presenta un'altra obbiezione d'importanza capitale. Egli osserva che all'indiano *-dhyai* dovrebbe rispondere il greco -θjαι e questo darci -σσαι e non σθαι. E poichè trova nel Rigveda due volte ripetuta la forma *vayaḥdhai, vayodhai*, le pone a confronto come perfettamente uguale l'infinitivo βέεσθαι. Preferisce dunque alla connessione di -σθαι con *-dhyai* la connessione di εσθαι con *-asdhai*, quantunque nel testo vedico il suffisso *dhyai* sia molto più frequente. Secondo Max Müller *as* non è altro che il noto suffisso de' neutri astratti; gli si aggiungerebbe la radice *dha* formando un composto nominale. Per serbare

(1) Il valore-medio passivo di σθαι dipende dallo « Anklang an Medialformen » anche per il CURTIUS e per DELBRÜCK (*S. F.*, IV, p. 123), JOLLY, p. 214.

(2) « Bei der bekannten aspirirenden kraft des *s* konnte sich aus *asti* f. im sanskrit leicht *asthi* entwickeln welches im dativ als infinitivsuffix verwandt *asthyāi* davons *asdhyāi* und *adhyāi* ergab » (KUHN, *K. Z.*, XV, 307).

(3) P. 24. SCHLEICHER lasciava in dubbio se l'*s* fosse perduto nel *dhyai* o stato aggiunto nello σθαι (*Comp.*): « Nondum diiudicatum est quomodo σ consonans in forma graeca explicanda sit » dice ancora il MEIERHEIM (p. 10). E anche DELBRÜCK: « über das σ verschieden urtheilen kann » (*S. F.*, IV, p. 122); cfr. HERZOG (p. 57); JOLLY (p. 85-87, 214). A me non ripugna un trabalzo del σ nato dall'j (da θjα per θσα σθα).

il suo stesso esempio, ψεύδεσθαι sarebbe un dativo di siffatto composto e perciò varrebbe originariamente « al far menzogna ».

Che la maggiore frequenza del suffisso *-dhyai* negli inni vedici non possa provare gran cosa per il greco pare anche a me evidentissimo. Nello stesso indiano la lingua dopo avere preferito un suffisso e spintolo fortemente innanzi nel cammino che conduce le forme nominali alla categoria degli infinitivi, lo abbandona poi, per dare invece quell'impulso e far toccare quella meta nel periodo classico appunto alle forme in *-tum* che nell'antichissimo dialetto meritavano meno delle altre il nome di infinitivi. Ora se questo avviene nella stessa lingua indiana, è ben più possibile che sia seguìto eziandio nel greco. Appunto per queste considerazioni mi parve più sopra che fosse più verosimile l'origine della forma più generale dell'infinitivo greco da un *vanē*, di cui non si incontra nel Veda che un esempio solo, anzichè dal *sani* che ricorre più spesso e si può dire che sia insieme col *dhyai* il più perfetto infinitivo vedico (1). Confortato dalle stesse considerazioni, oserò mettere innanzi una nuova ipotesi e proporla all' esame e al giudizio degli studiosi. Nel Veda ricorrono anche, in funzione analoga a quella degli

(1) « Im Infinitiv hat die Wissenschaft längst vereinzelte Casusformen von nominibus actionis nachgewiesen. Allein die grosse Mannigfaltigkeit verschiedener Bildungen der Art, die namentlich im Sanscrit vorliegt, und die grossen Verschiedenheiten der einzelnen Sprachen in der Wahl der zu diesem Zwecke verwendeten Suffixe machen es fast zur Gewissheit, dass der Infinitiv als solcher sich erst nach der Sprachtrennung bei einzelnen Völkern selbständig gebildet hat. *Höchstens könnte man verschiedene Ansätze und gleichsam Versuche dazu schon für die Periode der Einheit vermuthen* ». Curtius (*Zur Chronol. der indog. Sprachforsch.*, p. 76). — « Nur die arische Endung *dhyāi* griech. σθαι ergab sich mit Bestimmtheit als urprachlich zu erkennen » scrive lo Jolly (p. 229).

infinitivi, le forme nominali di nomi astratti in *tave, tavai* e, p. es., *dâtave, dâtavai* (Delbrück, *Das Altind. Verbum*, p. 223, 224). Perchè non potrebbe il primo *a* del suffisso di cotesti dativi, libero dall' accento, essersi perduto anche qui? Ridotto a *tvai*, sarebbe pur naturale il ravvicinarlo allo *tva* che apparisce come tema pronominale in parecchie forme verbali. Quello *tva* nel greco ci si trasforma in σθα non solo nella 2ª singolare dell' attivo (per es. ἔφη-σθα), ma nella prima plurale del medio (-με-σθα), nella 2ª plurale (-σθε), nelle forme duali (-σθον, -σθην, -σθων) e nelle imperative (-σθω, -σθων). E perchè non potrebbe anche δόσθαι essere una forma parallela a un *dátvai*?

Altri più competente di me vegga se in questa congettura ci sia fondamento di vero (1). Io l'abbandono per ora e mi fo invece ad esaminare il suffisso σαι che è l'ultimo di quelli noverati come formatori degl'infinitivi greci.

-σαι

La trattazione di questo suffisso dell' aoristo attivo greco non si dovrebbe veramente disgiungere da quella dell'aoristo

---

(1) Si noti che già il Curtius (*Das Verbum*, I, 99) e i suoi alunni Klotz e Allen (*Studien*, ed. C., III, 243) posero accanto le une alle altre coteste forme greche. Per esse il Curtius propone la serie di mutazioni fonetiche

ττ στ σθ.

L'Allen crede che un semplice θ si sia mutato senz'altro in σθ « auf rein lautlichem Wege »; sentenza che il maestro condanna recisamente. Piuttosto a me parrebbe possibile, ammesso un rinforzamento e quasi un raddoppiamento della tenue innanzi alla *v*, il seguito di queste mutazioni ττϜα τσϜα στϜα σθα oppure :

ττϜα τθα σθα σσα σα

accanto alle altre *tha* e *sva*. Non è da dimenticare qui il locr. ἐλέσθαι, che conforterebbe la spiegazione στϜα, dandoci un altro termine στα.

sigmatico in generale. Ma non è il caso di allargare perciò le nostre osservazioni, in modo da tener conto degli ampliamenti temporali del verbo (1). Basterà discorrere dell'infinitivo latino, la cui forma attiva coincide con quella dell'aoristo greco.

È noto che essa « ci presenta sempre dopo una vocale la desinenza *re*. I pochi verbi il cui tema esce in consonante e che non pigliano vocale di congiunzione non serbano all' infinitivo un *re*, ma raddoppiano l'ultima lettera del tema: *es esse*, *vol* (in arcaico verosimilmente *vel*) *velle* e così anche *fer ferre*. Solo il tema *ed*, il quale ora piglia la vocale congiuntiva, ora si flette senza di essa, ha nel primo caso *edere*, nel secondo non *edde* ma *esse*, inquantochè il *d* del tema si assimila all' *s*. Di qui appare che la terminazione originaria dell'infinitivo dovette essere *se*; sicchè anche in questo caso, come spesso altrove, la *s* tra due vocali è passata in *r*. Questa induzione è anche confortata dalla breve notizia di Paol. Fest., p. 68 » (2). Oltre la

---

(1) « Duplex explicationis ratio ferri potest. Aut vedici aoristi formae ut *jeshe* conferendae sunt, aut cum Herzog hos infinitivos graecos, cum aor. I apud Graecos demum formatus videatur esse, conscientia qua via infinitivus ortus sit abolita, ex analogia putamus formatos esse. Mihi ipsi Wilhelmi sententia (p. 21) quae ex Boppii argumentatione fluxit magis placet quoniam ex infinitivis in *dhyâi* = σθαι exeuntibus iam in lingua indogermanica themata quorundam temporum ad infin. formandum adhibita esse concludimus. Si vero Herzogii sententia reici non debet, Schleicheri coniectura thema subst. λυσα sumi posse ex quo locativus λυσαι derivaretur reiici debet, dum eiusmodi subst. abstracta ex aoristi primi stirpe apud Graecos orta in medium proferantur », Meierheim, l. c.

(2) *Neue Latein. Formenlehre*, II, 405. Paragonando -σαι all' indiano *-she* Bopp (*Verg. Gr.*, III, 272) ci vide un dativo; Schleicher (*Comp.*) invece un locativo, scomponendolo non in σ αι ma in σα + ι — Max Müller ci trova il segno del dativo aggiunto all' *s* dell' aoristo (*Chips* IV); cfr. Leo Meyer (*Inf.*, p. 10); Wilhelm (p. 10); Jolly (p. 87). — È notevole l'apparire del suffisso *-se* anche nell'im-

corrispondenza di infinitivi indiani come *ávase, jivase* con *avere, vivere* latini; l'antica lunghezza dell'*e* finale (1) prova che la nostra forma fu in origine un dativo. Quanto a *ferre* e *velle* è più probabile forse che siano nati da *ferere, velele* (*velere*); perchè *ferse* e *velse* si sarebbero potuti mantenere immutati in latino senza bisogno di assimilazione (2). Giova invece ammettere che *esse, fore* (*fure*) (3), *ire* e specialmente *dare* siano sorti per via del suffisso *se* senza la vocale congiuntiva o meglio tematica *a*. Lo *se* si aggiunse anche al tema del passato in *is*, speciale al latino (*peperisse, dedisse*), e nelle forme così dette sincopate (*dixe, decesse, traxe, abstraxe, surrexe, vexe*) probabili formazioni antiche senza *is*. Riappare eziandio nelle forme di futuro *expugnassere, impetrassere, levassere*. Ma, come per il greco, anche per il latino voglio ora escludere ogni questione relativa a' temi temporali.

---

perativo passivo in greco e latino. E in sanscrito, per decidere con sicurezza tra il *se* aor. infin. o la prima persona sing. del cong. aor. *atmanepadam*, Max Müller confessa che occorrono più accurati studî grammaticali nella lingua vedica, quali si attendono specialmente dal Benfey. Per l'infinito latino vedi la *Zeitschrift* di KUHN, XIV, 151; XVI, 139, 245; XVII, 48, 153; NEUE, II², 405, 452, 536, 541, 596; CORSSEN, I, 723, II, 474, 478, 559.

(1) In antico latino questo caso terminava in *ē, ei, ī*. Traccie dell'antica lunghezza si trovarono nei comici latini, per es., nel *Truc.* (II, 4, 74): « Non audes aliquod mihi *darē* munusculum »; cfr. BÜECHELER, CORSSEN, WAGNER nel *Rhein. Mus.*, 1867, p. 118 e p. 424. Ma il DÜNTZER (*KZ.*, XVII, 48) vuole che il caso non sia dativo, sibbene locativo: « Das *re* ist aus *ri* abgestumpft wie der alte inf. des passivums zeigt wo das *i* vor *er* sich erhalten hat ». Cfr. SCHWEIZER-SIDLER (*KZ.*, XIV).

(2) Si trovano nondimeno anche esempi di assimilazione de' gruppi *rs* ed *ls*. E anche M. Müller dice probabili le forme primitive *ferse, velse*.

(3) Nondimeno SCHWEIZER-SIDLER (*KZ.*, XVI, pag. 139) osserva: « Wir sehen keinen grund der uns verböte *fŏre* als *fovere, foure fore* zu fassen ». E. Max Müller ravvicina *ire* ad *áyase*.

Accennerò invece ancora alla formazione passiva in *-ier* dell'infinito latino; la quale formazione « nonostante tutte le fatiche spesevi intorno non è ancora stata con sicurezza diciferata » (1). « È palesemente una formazione recente della lingua latina » (2), ma si può dire che « ognuno che prende a spiegarla la spieghi diversamente » (3). Facciamo dunque prima di tutto a brevi tratti la storia di queste varie spiegazioni.

Molto semplice è quella che fu immaginata dal Bopp (III, § 855), per la quale *laudarier* nascerebbe da *laudasese, laudare-re*, *laudari-re* e *dicier* da *dici-se*, *dici-re*, oppure da *dicerier* per *dicerire*. Secondo il Bopp si formerebbe infatti il passivo dell'infinito dalla forma attiva per l'aggiunta del pronome riflessivo *svam* (latino *se*), proprio come avviene per il verbo finito giusta il consenso di molti glottologi. Ma pur troppo la mutazione di *ire* in *ier* è interamente gratuita, anzi è violenta.

Il Pott credette a ragione (*Doppelung*, 1862, p. 266) di non dover far capo a *sese* ma ad altra forma e propose *-siese* (*laudasiese*). Il *sie* sarebbe una terminazione di infinito attivo per la quale non mancano raffronti vedici (per es. *rohishyai* dat. di nome che vale *accrescimento*). Questa ipotesi lascia sempre inesplicato il passivo della 3ª coniugazione, dove si dovrebbe vedere una strana serie di logoramenti: *ageriere, agerier, agier, agi*. Anche quanto alla base della forma attiva, dal Benfey e dallo Schleicher si oppose che lo *sie* è suffisso particolare al tema del futuro. Ma quest'obbiezione per vero non parrà a taluno molto gagliarda. Piuttosto basterà dire, che non è cosa naturale lo ammettere

---

(1) Curtius, *Das Verbum*, vol. II, p. 114, 115.
(2) Schleicher, *Comp.*, p. 460.
(3) G. Meyer, *K. Z.*, XXII, p. 337.

a fondamento del passivo una forma dell'attivo che non si ritrova mai come tale.

Accettando la riduzione a *siese* per la 1ª per la 2ª e per la 4ª coniugazione L. Meyer (II, § 124) osserva che in *sye* ed *esye* si potrebbe anche vedere un antico dativo di un suffisso *asya*, che non sarebbe se non il suffisso *as* dell'infinitivo attivo ampliato con uno *ya*. E la forma della 3ª coniugazione, come *dūcier*, crede di doverla ricondurre al tema in *ya*, nel caso dativo, con aggiunta dello *svam* riflessivo (quindi *daukai-svam*). Oppone al Meyer lo Schleicher che mal si possono accettare siffatti dativi in *ī ē* (*ei*) per il latino. Se ne avrebbero invece formazioni come *laudāsīōse*, *doucīōse*.

Analoga alquanto all' ipotesi del Meyer, ma anche men verosimile, è quella di G. Schönberg (*KZ.*, XVII, 153), il quale propone i tipi *amasi-ai-se*, *legi-ai-se*, vedendo nell' *ai* il segno del dativo aggiunto non a' temi in *as* o alla radice verbale, ma a' temi in *asi*. Tanto la possibilità di un ampliamento da' temi *as* in *asi*, quanto quella di siffatti dativi in *iai* da temi in *i* è negata dal Corssen (*Ausspr.*, I, 2, 723 n.) che vuol mantenuti i tipi *siese*, *iese*. Egli opina che lo *ie* sia nato dal suffisso nominale del femminile e che lo *se* non sia altro che il pronome riflessivo (1).

---

(1) Giova notare che A. Ludwig con la sua « Verstümmelungstheorie » de' temi ammette che il tema *as* è un troncamento di quello in *asi*, come *tar* è troncamento di *tarvi* ecc. Schönberg citato più sopra dice appunto l'opposto di questo e considera *asi* come ampliamento di *as*. « Die indogermanischen *as*- stämme einerseits mit stämmen auf *asi*..... andererseits mit *i*- stämmen nach verlust des *s* wechsel... (honoribus sedibus » scriveva egli (*KZ.*, XVII, 153-55), e gli parve di trovar questo scambio anche nella prima parte de' composti greci e latini (ἑλκεσίπεπλος e λαθικηδής, *foederifragus* e *foedifragus*). Lo stesso *as* riconosceva col Benfey nel greco σ-θαι. E non mancava di ricordare la connessione con *rohishyai* vedico dove ci sarebbe stato il suffisso (*a*)*s* nella forma più piena -*si*; *fierei* era per lui un dativo dal tema *es* immutato (*feies*, greco φυες).

Gustavo Meyer (*KZ.*, XII, 337) sebbene dica che la spiegazione di Schönberg non gli pare assurda, accetta i tipi *siese, iese* anche lui, ma li spiega in modo diverso dal Corssen. Non vuole che il *se* sia pronome riflessivo, ma piuttosto vuole che sia il noto suffisso dell'infinito e nello *ie* trova l'elemento di cui si vale il sanscrito per formare il suo passivo. Ma egli stesso confessa di non saper spiegare il primo *s* di *siese* e che è cosa molto arrischiata lo ammettere che il latino adoperi così tardi la radice verbale *ya*, così com'essa appare in lingua sanscrita.

Gli stessi scrupoli non ha il Wilhelm. E citando il Bopp (*Gramm. Sanscr.*, p. 329), lo Spiegel (*Gramm. Bactrica*, p. 254) e il Benfey (*Vollst. Gramm.*, § 74) propugna la esistenza della radice del verbo *ire* nell'infinito passivo latino. « Ne quis vero miretur quod verbum eundi valeat ad passivam significationem, hoc addo, apud Latinos etiam verbo veneundi passivam vim tribui et lingua sanscrita imprimis epica saepissime verba eundi cum accusativo nominis abstracti iuncta pro passivis usurpari » (Wilhelm, p. 13). Ma in *venum ire*, in *pessum ire* la passività pare a me significata dall'unione con la forma nominale e dal valore di questa, non già dal verbo che in locuzioni analoghe non dà punto al costrutto nessun valore passivo, per es., in *infitias ire, suppetias ire*. Anche nei confronti sanscriti *pāndutām yā*, *vishādam gam*, *nishtam gam*, *trpnim gam* che significano *impallidire*, *costernarsi*, *finire*, *saziarsi*, il valore intransitivo o passivo è dato dalla qualità espressa dall'astratto più che dal verbo *andare*. Noi lo possiamo mutare, dicendo *pigliar pallore, aver sfiducia* o *stanchezza, toccare la fine*, senza che quel valore si tolga. Wilhelm ravvicina anche allo *ier* la desinenza *dhyai* dell'indiano e lo σθαι del greco, dove secondo lui si nasconde pure la radice del verbo *ire*. Ma noi sappiamo oramai che non è

punto necessario vedervi nessun ausiliario verbale. Oltre di che, pure ammettendo la capacità della radice *ya* di dare come ausiliare la forza passiva al verbo con cui si unisce, osserva lo Jolly che la radice *ya* per il latino *veneo* ci dà l'infinito *venire* e non *veniere*. Finchè dunque non si dimostri che quella radice appare nella forma di *ia* o di *ie* in latino si deve giudicare inverosimile siffatta composizione per il suo passivo. E tanto più se si creda nel tempo stesso che nello *se* sia da vedere il pronome riflessivo. « Allzu scharfsinnig, weil sie zuviel erklärt! » grida a questo punto lo Jolly quanto alla spiegazione del Wilhelm. E ben a ragione; perchè se in *amasiese,* per es., *ama* è tema verbale, e vi hanno parte il suffisso *as*, *ya* radice del verbo andare e *se* pronome riflessivo, il passivo vi è indicato inutilmente due volte (1).

In mezzo a tante difficoltà lo Jolly (pag. 194) stima di dover avvicinarsi, più che ad altra, alla spiegazione proposta fin dal 1855 da L. Lange (*Ueber die Bildung des lat. inf. praes. pass.,* Wien. p. 14-18). Il Lange mosse fortissime obbiezioni contro l'accettazione del pronome riflessivo nell'infinito, approvata allora universalmente. E osservando che « non raramente la lingua, nelle sue formazioni analitiche più recenti, ricorre di nuovo a quegli elementi che aveva già prima adoperato nel suo antico periodo sintetico » (p. 4); crede che ne' suffissi *-siese*, *-iese* aggiunti ai temi verbali si nascondano le forme infinitive di due ausiliari che riconduce ad *esiese* e *fiese* (radice *as* del verbo sostantivo o radice *bhu* che è pure acconcissima alla funzione ausiliare; segno del passivo *ie*; segno dell'infinitivo *se*). Come da *amasiese*, *amarier*, *amari* così da *legifiere*

(1) Del resto Wilhelm riconosce che la questione è molto difficile e rimanda alla *Zeitschrift* di Kuhn, XV, 304; XVIII, 2, 103.

nascono facilmente *legifieri*, *legier*, *legi*; cadendo l'*f* tra due vocali come in *lupis* da *lupofios*, in *amasti* da *amafuisti*.

Tutta questa teoria è certo lucidissima e molto lusinghiera. Ma fu contraddetta anch'essa dal CORSSEN (*K.Z.*, X, 152) e dallo SCHLEICHER (*Comp.*, p. 459). Il tema *asya*, osservano, per esempio, ha valore futuro e *as non ha passivo*. Da questa accusa di presupporre una formazione infinitiva passiva della radice *as* (cfr. del resto l'it. *essersi*) la difende lo Jolly, osservando che « nessun suffisso infinitivo ha fin dalle origini significazione passiva » (p. 195). Ma egli stesso rifiuta l'analisi così com'è fatta dal Lange. E preferisce vedere nello *si* di *siese* un infinitivo locativo della radice *as* a cui si aggiungerebbe con *ese* nient' altro che la terminazione dell' infin. attivo, cioè il dativo del suffisso nominale *as*. Invece di *legifiere* propone egli il tipo *legisiere*; escludendo così dall'infin. della 3ª coniugazione l'ausiliare *dhā*. Del resto ammette che il primo *i* del suo *legisiere* presenta gravissima difficoltà; e che si dovrebbe aspettarne per via di *legsier* un *lexier* anzichè *legier*. E conclude : « Wenigstens ist die Aufstellung einer Grundform nicht gewagter als Lange's legifier ». Ma se ho a dir qual è il mio pensiero, lo Jolly guasta così la ipotesi che intende sanare; quantunque a ragione egli voglia escludere l'ausiliare *fio*, *dhā*, che il Lange credeva di poter ammettere trovandolo pure nel suffisso ario *dhyai*; ed abbia anche ragione quando nega di poter vedere una composizione con la radice *es*, invece del suffisso nominale, nella formazione dell'inf. attivo.

Facendo mie le parole di Wilhelm, il quale si induce a dar la sua congettura solo perchè « nihil adhuc prolati est quod ex omni parte satisfaciat » e quelle di Jolly che dice « esser quasi un dovere di esporre la propria opinione,

quando si discorre di un fatto che non è stato ancora da nessuno sufficientemente chiarito », ecco come io ragiono:

Così in *siese* come in *iese* lo *i* non mi pare nè radice verbale nè suffisso tematico, ma suffisso casuale aggiunto nel primo caso al suffisso nominale *as*, nel secondo alla radice verbale immediatamente. Il suo valore, quantunque potrebbe anche esser nato da *ai* ugualmente bene, credo che sia, anzichè di dativo, quello affine del locativo, che è un caso, se non erro, acconcissimo ad esprimere lo stato passivo della azione. A questo locativo si aggiungerebbe come ausiliare l'infinitivo *esse*, appunto come il verbo *essere* si aggiunge in italiano al participio in *to* e ne risulta la significazione passiva. *Essere amato* è la traduzione del latino *amari*. Nè questa perifrasi, che propongo per l'infin. pres. passivo, è molto diversa da quella evidente dell'infin. futuro passivo: *amatum iri*; dove l'accusativo dipende dal verbo di moto. Non si dica che la doppia *s* di *esse* faccia difficoltà. Potrebbe bene ammettersi un infinito latino originario *ese*, formato cioè con la sola aggiunta del segno del caso dativo alla radice verbale e supporre che la semplice *s* abbia serbato in questo caso, benchè tra due vocali, il suono più forte, per evitare il rotacismo, onde si sarebbe rappresentata nella grafia con doppia lettera; perchè è noto come ci siano forme infinitive vediche dove un solo *e* si aggiunge alla radice verbale (p. es. *drçe*) e come la prima sillaba di *esse* nelle commedie Plautine ricorra in misura irrazionale (1). Ma anche accettando l'origine di *esse* dal solito suffisso

(1) Merguet (*Formenlehre*, 248) ammise per il latino un infinitivo formato dalla radice con la semplice aggiunta di *e*, quale s'incontra nel dialetto vedico. In *ferre*, *velle*, *esse* si avrebbe il raddoppiamento della consonante che originariamente era unica. Sul raddopp. in latino cfr. Corssen, I², 14, 282; Pauli, *KZ.*, XVIII, 1; Hübner, *Hermes*, 1869, 41³; Merguet, *KZ.*, XXII.

se niente vieta di credere possibile lo scempiamento della doppia *s*, quando non si trovava sotto l' accento principale e veniva ad appoggiarsi ad altra parola come enclitica, servendole da ausiliare; appunto come per non essere più sostenuta dall' accento possiamo credere che si scempiasse in *pot-esse* che per via di *pót-ese* diventa *posse*. Spiego dunque *laudasi-ese* come un *essere in lode*, *legĭ-ese* come un *essere in lettura*. Noi diciamo benissimo in italiano: *Caio è in lode di valente poeta*, *il libro è in lettura*, e queste frasi sono equivalenti alle altre: *Caio si loda come valente poeta*, *il libro si legge*. Spero anche qui che a nessuno faccia difficoltà lo ammettere che *legi* abbia potuto valere in antichissimo latino come nome astratto in caso locativo, non altrimenti che *amari*; perchè ogni radice verbale segna veramente non altro che una qualità astratta, e i nomi formati immediatamente da essa per via dei casi, senza nessun suffisso intermedio, senso astratto debbono avere avuto sicuramente nel loro nascere (1). La determinazione concreta debb'essere venuta più tardi. *Rex* deve aver significato *governo* prima che *re* (confr. *regula*), *lex* deve aver significato *lettura* o altro concetto generale prima che una *legge* particolare. Ad ogni modo a me era lecito di esporre il mio modo di vedere; altri lo soggetterà ad esame severo e potrà darne un giudizio definitivo.

---

(1) Cfr. *optuerier* e *contui*, *intui*, *morĭri*, e *mori egredier* e *adgredirier* sono semplici scambi di classe? (Lange, *Op. cit.*, 16). Non si può pensare certo alla caduta della sillaba lunga *ĕr*. Forse si possono raffrontare gli aoristi forti e gli aoristi sigmatici che non hanno diverso significato. Cfr. anche *munerigerulus* e *munificus*, *foederifragus* e *foedifragus*, ecc.

B) *Valore originario degli infinitivi.*

Dall'esame che abbiamo fatto delle forme infinitive greche e latine possiamo conchiudere che, quanto alla voce attiva, esse si devono ricondurre per il greco omerico, assai probabilmente, anzichè a' cinque suffissi fondamentali proposti dal Curtius (-μεναι, -μενι, -Ϝεναι, -σανι, -σαι) a tre (-μεναι, -Ϝεναι, -σαι); o forse, per un periodo anteriore, a due; e che uno solo di essi serbò il latino. La voce passiva poi non ci mostra nessuna coincidenza tra le due lingue; poichè il greco riserbò alla funzione media e passiva una forma la quale a principio dovette valere anche per l'attivo. Il latino procedette invece per una via diversa, foggiandosi una forma del tutto nuova, composta forse col verbo sostantivo. Nè siffatta varietà di procedimenti deve far meraviglia; perchè gli infinitivi sono assai più giovani del verbo finito, dovendo i casi non solo esser nati ma essere stato ben fermo il loro uso da molto tempo, prima che essi si potessero sciogliere dalla flessione ed irrigidire in quelle formazioni. E, quanto alla voce passiva, com'è ben noto, essa fu per lo stesso verbo finito un fatto abbastanza seriore e non sorse in indiano, greco e latino nello stesso modo.

Se per i suffissi de' nomi astratti, onde nacquero gli infinitivi da noi studiati, trovammo tuttavia un mirabile parallelismo; oltrecchè lo stesso parallelismo non ha più luogo per le tre lingue, quanto alle funzioni che nel discorso assumono quelle formazioni materialmente identiche; non è neppure da dimenticare che l'antico indiano, accanto a' pochi suffissi che hanno riscontro ellenico e latino, altri ne possedette in buon numero, che, quantunque in quella lingua

non si possano assolutamente staccare da' primi, non ne hanno alcuno nelle altre due sorelle.

Già Panini ne' suoi *Sutras*, senza sentire nemmeno il bisogno di distinguerli dalle altre formazioni nominali con un appellativo particolare, pone insieme i suffissi indeclinabili rispondenti a' nostri infinitivi *-ē, -sē, -asē, -shyai, -adhyai, -tavē, -tavai*; *-am, -tum*; *-as, -tos*. In tutto dunque undici; de' quali sette sono di caso dativo, due di caso accusativo, due di genitivo o ablativo.

Ma nel sanscrito vedico, di cui Panini non si occupa espressamente, i moderni glottologi europei trovarono altre forme ancora che si devono certamente aggiungere a quelle date da lui; sebbene non tutti tengono nel raccoglierle la stessa misura.

Lasciamo stare Alfredo Ludwig, questo « an Theorien und Hirngespinnsten so fruchtbaren Verfasser », il quale mal trasportando alla lingua vedica le considerazioni fatte dai grammatici greci, crede che gli infinitivi sieno stati i primi germi di ogni forma verbale, invece di vedere in essi l'ultimo frutto o meglio il massimo logoramento di suffissi tematici e casuali (1). Egli, per meglio raggiungere il suo

(1) Il LUDWIG espose le sue teorie nei lavori seguenti: *Ueber die Entstehung der A- Deklination* (*Sitzungsber. der kaiserlich. Akad.*, LV, I, Wien., 1867; *Der Infinitiv in Veda*; *Agglutination und Adaptation*; cfr. *KZ.*, XV); B. DELBRÜCK nel volume XX della stessa *Zeit.* fece una lunga recensione del lavoro sull'infinitivo: lodando l'autore di aver dato la raccolta più ampia delle forme infinitive del Veda (da p. 30 a p. 65); ma notando gli arbitrî delle sue ricostruzioni di *temi* da suffissi di *caso* e delle forme verbali dai nomi astratti in funzione infinitiva (imperativa). LUDWIG dice che « die annahme als ob es suffixe gäbe welche das verhältniss eines nomens zu anderen gliedern des satzes auszudrücken von anfang an bestimmt wären, ist gänzlich zu verwerfen » e che « non si può punto parlare di un valore fondamentale di nessun caso » (p. 20). I temi non sono punto astrazioni, ma si usarono come tali nel costrutto sintattico. Da essi, per

scopo di dimostrarli ῥήματα πρωτότυπα, novera come infinitivi delle vere forme nominali costruite, non che col dativo, col genitivo di soggetto o di oggetto.

Ma anche il Wilhelm è accusato da G. Jolly di avere accettato troppo facilmente i ricchi materiali riuniti dal Ludwig e adoperato assai larghi e incerti criterî, trattandoli filologicamente nel rifacimento del suo bellissimo lavoro (p. 111). A rigore solo i nomi astratti che, dotati di vera forza verbale, analoga a quella de' participî, fossero sciolti della flessione per maniera da presentarcisi in un caso solo, meriterebbero il nome di infinitivi. Ma a questa stregua solo un paio di forme vediche la meriterebbero. E il miglior partito è certamente quello di non portare nella trattazione una rigidità che il soggetto non può comportare; confessando che negli inni vedici i veri infinitivi non ci sono ancora, ma ci sono bensì de' precursori loro, più o meno avanzati, i quali tra essi e i nomi astratti verbali rimangono come a mezza via.

Non sono de' semplici nomi di azione (ὀνόματα πράγματος in opposizione ad ὀνόματα πράττοντος), i quali, come avviene, per esempio, de' nomi in *-tio* nel latino di Plauto, senza mancare della facoltà di costruirsi col genitivo, abbiano ereditato e mantenuto dal tempo delle loro origini il reggimento verbale del caso accusativo (1).

---

differenziazione, sorgono le forme grammaticali; perchè « an ein schaffen einer grammatik ist nicht zu denken » (p. 15). Quest'osservazione è vera e consentita dagli avversarî. Ma non è più logico porre a principio il valore dimostrativo, che è ancora evidente ne' casi, anzichè le distinzioni di *agens*, *actu*, *actum* come vuole il Ludwig? Non i casi nascono da' temi ma piuttosto questi da quelli, come mi accadde di notare nell'articolo precedente. A ogni modo mi pare grandissimo merito del Ludwig questo aver chiamato l'attenzione degli studiosi sulle relazioni strettissime che intercedono tra i suffissi tematici e i casuali.

(1) « Längst bekannt ist, dass viele Substantive, zumal in dem spe-

In cotesto punto, nel punto primo primo di mossa per la formazione degli infinitivi, rimane il gerundio latino; e dicono che la lingua celtica appena ci arrivi e non proceda più oltre. Ma nel Veda que' nomi si trovano già spesso petrificati in questa o in quell'altra forma di caso. La forza verbale comincia qua e là ad avere intera prevalenza sulla costruzione nominale. Cominciano anche talora a connettersi col sistema verbale, unendosi i loro suffissi liberamente con radici e con temi per ordinamento di analogia. C'è insomma, per così dire, una ricca vegetazione di que' suffissi; de' quali gli uni hanno minore, gli altri maggiore rigoglio. E convien studiarli ciascuno nel suo diverso grado (1).

Secondo la varietà de' temi nominali li dispongono lo SCHLEICHER (*Comp.*), il LUDWIG (pag. 51-65), il WILHELM (*Op. cit.*, prima parte), MAX MÜLLER (*Op. cit.*). E prima di loro così aveva fatto il BENFEY (*Vollst. Gramm.*, § 919), il quale, come ben dice lo JOLLY (p. 97): « noch immer den Ausgangspunkt für jede Darstellung zu bilden hat, welche sich mit den Infin. des Veda beschäftigt ». Questo

---

cielleren Gebiete des Sanskrit noch die Fähigkeit bewahren den Accusativ zu regieren » (M. MÜLLER, *Op. cit.*, p. 423). « Die Accusativrection der Subst. war das Ursprüngliche; der Genitiv, der nominale Casus, ist erst nach dem Vergessen der wurzelhaften Grundbedeutung der Nomina aufgekommen » (JOLLY, p. 231). Quest'ultimo nega recisamente « dass die Verbalrection vom Verbum aus direckt auf die Infinitive übertragen worden sei ».

(1) « Ob diese Nomina sich ausschliefslich nur im Dativ finden, und ob einige dieser Dativendungen veraltet sind, sind Fragen die den Grammatiker nicht kümmern und nichts würde unwissenschaftlicher sein, als solche zufällige Umstände zum ausschliesslichen Merkmal einer neuen grammatischen Kategorie su machen... Schon die Vorstellung, dass jedes Substantiv ein vollständiges Paradigma haben müsse, widerstreitet allem, was uns die Sprachgeschichte lehrt (M. MÜLLER, *Op. cit.*, p. 423). « Tra i sostantivi verbali e gli infinitivi del Veda è difficile, se non impossibile, tracciare certi confini » (JOLLY, p. 96).

metodo agevola la comparazione delle forme infinitive nelle diverse lingue ariane. Ma per lo studio sintattico giova piuttosto disporre gl'infinitivi secondo i suffissi di caso. E siffatto ordinamento seguono Wilhelm (*Op. cit.*, seconda parte), Delbrück (*Op. cit.*, p. 221-229), Jolly (*Op. cit.*, p. 98) (1).

Quest' ultimo spende molte pagine nel trattare de' varî casi (2). Dà una ipotetica cronologia della loro formazione (p. 129) e indaga anche quali di essi fossero per loro natura più acconci a solidificarsi e ad originare le forme infinitive. Oltre l'accusativo antichissimo che segnò, senza meglio definirla, una determinazione generalissima della radice verbale, indicando l'oggetto diretto non meno che l'oggetto indiretto e co' verbi di movimento la meta di questo, e però si acconciò benissimo alla formazione degli avverbi; trova lo Jolly che il caso dativo, come quello che nota l'oggetto mediato o indiretto e più lontano (3), ed il caso loca-

---

(1) I suffissi del dativo sono i più numerosi: *-e*, *-ai*, *-se*, *-ase*, *-aye*, *-ayai*, *-ane*, *-vane*, *-mane*, *-tave*, *-tavai*, *-taye*, *-tyai*, *-dhai*, *-dhyai*. S'aggiungono i locativi *-i*, *-sani*, *-tari*; gli accusativi: *-am*, *-tum*; i genitivi e ablativi: *as*, *tos*. B. Delbrück pone a parte le forme in *tva*, *tvāya*, *tvī*, *yā*, *tyā*, che chiama non già Infinitivi ma Assolutivi. Ma in fondo il processo seguito da questi assolutivi non è diverso da quello degli infinitivi. Anche qui un suffisso casuale è sciolto dalla compagnia degli altri ed entra a poco a poco nel sistema verbale. Wilhelm esclude gli *Absolutiva* dalla sua trattazione. Vedi Benfey, *V. G.*, p. 428, e Jolly, p. 115-116. — *tvāya* messo da Delbrück tra gli assolut. è messo tra gli infin., p. es., da Max Müller.

(2) « Auf Grund der neueren Ansichten, wie sie namentlich in den Verhandlungen der Meissener Philologenversamml. von 1864 vorliegen » (p. 220).

(3) Pohl (*De enunt. optat. graecorum*, Vratisl., 1875, p. 32) attribuisce a torto allo Jolly di porre come senso fondamentale del dativo la *inclinazione* onde nasce la indicazione del fine e dell'effetto; cfr. Jolly, 133, 278, 281). « Es ist nicht nur begreiflich, dass die Sprache am leichtesten von diesem Casus aus zur Bildung von Infinitiven gelangen konnte, es war sogar ganz unvermeidlich, dass der

tivo, in quanto segna non già lo stato, ma lo scopo e l'effetto d'un'azione, uffizio che ha spessissimo in dialetto vedico, dovettero avere specialissima attitudine ad esprimere, se mi si permetta la frase, quella *libera dipendenza* che è propria delle forme infinitive. Anche dal caso strumentale o sociativo, potè svolgersi naturalmente una funzione *gerundiale*, e notare la coincidenza di un'azione con un' altra (1). Ma l' ablativo che dice remozione, e peggio il genitivo che accenna al nome, onde fu detto da' grammatici indiani *sambandhas*, non gli paiono punto capaci di isolarsi in certo modo dal costrutto e di produrre nè il gerundio nè l' infinitivo (2).

A me piace di notare come lo Jolly riconosca al locativo

Dativ im Folge einer unbestimmten losen Beziehung zum Verbum des Satzes in vielen Fällen erstarren musste..... Das Vorkommen solcher lose Dative von Substantiven ist im Veda ein ungemein häufiges; ja sie bilden ein ganz belangreiches Moment für die sprachliche Charakteristik der Vedischen Poesie, für die Kühnheit, Freiheit und Alterthümlichkeit ihren Styls » (JOLLY, p. 133).

(1) JOLLY confronta i correlativi *yena* e *tena* e osserva che lo strumentale (karanam) si fa facilmente come *sociativo* una posizione *a sè* nella proposizione. Le forme in *tvā* del gerundio sanscrito significarono prima la coincidenza dell'azione. Nè è sempre necessaria « die schablonenmässige Uebersetzung mit nachdem ». Questo senso di posteriorità e di successione si svolge di leggieri da quello di accompagnamento come accade nel participio dell'aoristo greco (cfr. BENFEY, p. 424). Del resto lo Jolly nota che è straordinaria la libertà di costruzione che è conceduta in sanscrito alle forme in *ya* e *tvā* « die für uns etwas sehr Fremdartiges und seltsames haben » e son più difficili a capire degli stessi infinitivi.

(2) Le forme di genitivo e ablativo in *as* e *tos* date anche da Delbrück bisogna toglierle, secondo Jolly, dalle nostre liste, dove non entrano che per autorità di PANINI (III, 4, 16 e 17); il quale errò manifestamente considerando *vilikhas* come identico grammaticalmente a *vilekhitum* perchè *içvaro vilikhas* vale *perito di pittura* (*perito del dipingere*). — Già il Benfey aveva notato la costruzione nominale di coteste forme in *as* e *tos*. Ciò nonostante LUDWIG (p. 60) deriva le forme in *as* da quelle in *ase* come le greche in μεν da -μεναι!

l'attitudine di irrigidirsi non già in quanto esso indichi, come voleva il suo maestro Curtius, *la sfera entro cui si svolge un'azione*, ma in quanto esso segna l'effetto e lo scopo *anche meglio* di quello che non faccia il dativo (pagina 129). A mio giudizio c'è dell'eccessivo e del gratuito in questa ultima affermazione. Al dativo, anzi che una significazione originaria dell'oggetto indiretto, si deve attribuire, come dimostrò B. DELBRÜCK (*K.Z.*, XVIII, p. 93; *Abl. Loc. Instrum.*, p. 45) seguìto da WILHELM (p. 31, 39), il significato primitivo di inclinazione corporale verso una cosa, onde si svolge per facile metafora l'inclinazione spirituale verso uno scopo od un effetto voluto (1).

A ogni modo, se così il dativo come il locativo già nel Veda poterono indicare entrambi la meta di un movimento, la finalità di un'azione (2), mi pare che sia stata quasi su-

(1) Il dativo detto da' grammatici indiani *sampradāna* (bella corrispondenza con δοτική!) esprime la direzione (WILHELM, p. 25-33), e questa *Hauptbedeutung* del dativo è pure una delle principali significazioni del locativo, da' grammatici indiani detto *adhikaranam* (*Behälter einer Handlung*, JOLLY), che esprime *stato*, *scopo*, *trapassamento* o *pervadimento*. Contro il concetto che del dativo si fa G. Jolly vedi MEIERHEIM (I, p. 20). Tracciare i limiti che separano la funzione del dativo da quella del locativo è assai arduo, poichè il locativo non significò solo *quiete*, ma anche la *meta* del movimento. Del resto lo JOLLY, non solo per il locativo e per il dativo, ma anche per l'accusativo che con verbi di moto segna lo scopo, accetta la significazione finale (Zielbedeutung) come il miglior punto di partenza per il concetto dell'infinitivo e de' supini, e ritrova questo valore nell'*um zu* che si prepone all'infin. tedesco (p. 131). C. MEIERHEIM vuol distinguere tra lo *Ziel* dell'accusativo e l'*Endzweck* del dativo (II, p. 4).

(2) « Cum motus finisque significatio in locativo iam antiquissimis temporibus inesset, fieri non potuit quin is casus ad dativum proxime accederet. Sic aliquot Rigvedae locis locativum paene dativi munere fungi credideris. Locativus igitur quo proprius a dativo aberat eo magis fortasse idoneus ad infinitivi partes suscipiendas fuit ». Così il WILHELM, a p. 59. Dà esempi non solo del Rigveda, ma anche del Zendavesta ove il locativo segna il termine e lo scopo del moto. E

perflua fatica quella di voler dimostrare, come fece il Meierheim, che le forme infinitive omeriche sorsero dal dativo anzichè dal locativo, mediante la considerazione del valore sintattico; cioè osservando che quelle forme valgono sovente a segnare la direzione di un' azione verso il suo scopo od effetto (1). La questione dell'origine degli infinitivi dall'uno o dall'altro caso si deve risolvere con criterî fonetici e morfologici. E ben lo riconosce lo stesso Curtius il quale per essi credette, come vedemmo, di dover disgiungere ἔμμεν da ἔμμεναι come due casi diversi di uno stesso tema; ma avvertiva subito che non si potrebbe per questo parlare mai di nessuna differenza di significato fra le due forme; come neppure in sanscrito non ce n'è tra le forme sorte da' dativi e quelle che sorsero da' locativi (p. 107).

Senonchè, dopo aver trattata la questione dal lato morfologico, si potrà bene aggiungere anche quest' altra considerazione sintattica; che dovrebbe, se non m'inganno, confortare alcuna delle ipotesi più sopra esposte. Il valore delle forme in *-dhyai* nel Rig-Veda non è veramente di infinitivo, ma piuttosto di imperativo. E lo stesso è da dire di quelle in *-sani*. Or non si potrebbe riconoscerle anche nel greco, e, mantenuta ad esse la stessa distinzione di funzioni, dopo averle espunte dalla categoria dell' infinitivo accoglierle in quella dell' imperativo? *dhyai* ridotto per via di

---

rimanda a Panini edito dal Boethlingk, a Delbrück, *Abl. Loc. Instrum.*, p. 27-29, ad Autenrieth, *Term. in quem*, p. 20-28.

(1) « Cum formis collatis quaestio expediri non potuerit, nova argumenta postulantur quae ex usu syntactico promantur necesse est (Meierheim, I, p. 13; p. 17-19) « cum hunc infin. usum (l'uso finale) ex locativi graeci usu syntactico explicare nequeamus, cumque dativo tantum finalem sensum tribui posse viderimus, cumque porro infin. Homericorum formas cum eis linguae vedicae infinitivis qui dativi sunt posse conferri cognoverimus, nihil reliqui est nisi ut Graecos infinitivos ex dativo ortos esse putemus » (Id., p. 77).

θjαι a σαι nella 2ª persona del medio? e *sani*, per via di σονι, ridotto a σον desinenza attiva della 2ª persona dell'aoristo sigmatico? A me pare molto probabile anzi sicuro il secondo ravvicinamento (1); possibile ma inverosimile il primo; perchè molto più naturale è il confronto di -σαι imperativo col σαι dell'infinito, che si ripete per il latino, come vedemmo più sopra.

Intanto, tornando alla formazione degli infinitivi greci, ci si dimostrò sempre più probabile che essi non originassero mai dal caso locativo (2) ma sempre dal dativo. Nel Veda è evidente spesso in dativi di nomi astratti (uniti con verbi, sostantivi e aggettivi) che appaiono in fin di proposizione generalmente, o almeno dopo il verbo, il valore dell'effetto o dello scopo. Ma essi vi sono ben diversi e altrimenti vivi che non siano gl'infinitivi del greco. Que' dativi di sostantivi astratti si distinguono dagli altri solo in quanto che *possono* avere costruzione verbale e non hanno accanto a sè se non *di rado* altri casi formati dallo stesso tema. Non hanno perciò veramente bisogno del nome particolare di infinitivi; non sono, come dice il Delbrück (IV, 122), che una « categoria sintattica ». « Ma nessuno per il greco vorrà dubitare della giustezza di quel nome » (3). Il Sanscrito ce ne mostra lo stato originario; il Greco uno svolgimento ulteriore, e si può anche seguire il corso di

(1) M. Müller nota che il locativo può pigliare il posto del dativo nella formazione dell' infinitivo e cita *parshani*, *neshani* come forme aoristiche infinitive dell'indiano che si usano imperativamente, epperò son da porre accanto alle forme greche aoristiche in -σον. — Il Bergaigne vede in esse invece, piuttostochè il locativo, il puro tema (!).

(2) Schneidewin (*De casus locativi vestigiis apud Homerum atque Hesiodum Hal. Sax.*, 1863) non dà esempi di nomi astratti in uso locativo.

(3) « Für das Griechische wird Niemand die Richtigkeit dieser Bezeichnung bezweifeln » (Delbrück, *S. F.*, IV, p. 121).

questo svolgimento. Ogni ricordo della natura nominale di forme come δόμεναι è svanito, e per la coscienza dei parlanti esse si sono accostate assolutamente alla parte verbale. Anzi ha già luogo il loro collegamento coi diversi temi del verbo. Di fatto ci si presentano per le forme infinitive greche parecchie variazioni di tempi e di generi; sebbene esse non siano così ricche come quelle del verbo finito. Questa ineguaglianza (che per il latino è anche maggiore) (1), diè molto che fare a' grammatici della scuola filosofica (2), i quali mal sapevano trovare una ragione probabile che giustificasse per l' infinitivo tanta economia di forme e trovavano gravi difficoltà a ben collocarlo nel sistema de' dodici tempi. Anche dopo la scoperta della grammatica comparativa, se siamo certi che gli infinitivi entrano assai tardi nel sistema verbale, nè ci fa più meraviglia la loro minore ricchezza; nondimeno il sorgere successivo di formazioni come δοθήσεσθαι, δεδωκέναι, certo recentissime di fronte a δοῦναι e δόσθαι, che nascono direttamente dalla radice verbale « sfugge sempre al nostro sguardo » (Jolly, p. 224). Ma come nella prima parte morfologica di questo studio non accennai punto alle forme temporali, così mi asterrò dal trattarne anche nella seconda parte sintattica.

---

(1) Fatto minore il numero de' suffissi, cresce invece *estensivamente* l'uso di que' che sono rimasi e pervadono il sistema verbale sempre più; cresce anche la varietà intensiva delle loro funzioni. Mentre in sanscrito manca un infinitivo del futuro e non c'è distinzione di passivo e di attivo, il greco presenta speciali forme infinitive per i due generi e per i tempi più importanti. B. Delbrück vi trova rispetto all'indiano tre caratteri di progresso: « 1. Eine völlige Egalisirung der verschiedenen Arten des Inf. 2. Die Angliederung der Inf. in die verschiedene Tempustämme vollendet. 3. Die Einverleibung des Inf. in das System des Verbums » (*S. F.*, IV, p. 123; *Altind. Verb.*, p. 221; cfr. Jolly, p. 212; Meierheim, I, p. 15, II, 2).

(2) Hermann, *De em rat. G. G.*, II, 19; Bernhardy, § 54.

È tal quistione questa che non si può porla disgiuntamente da quella de' varii temi del verbo finito; dall' attrazione de' quali si devon ripetere le forme analoghe infinitive.

(*Continua*).

Napoli, maggio 1880.

PIETRO MERLO.

DE VETERE URBIS PARISIORUM NOMINE EMENDANDO

In Pertzii Monum. Germaniae histor. vol. X praeter alios rerum scriptores insunt Laurentii Gesta episcoporum Virdunensium. Quae cum itineris ab Henrico Bavariae duce a. 1131 ad loca sanctorum visenda Parisios suscepti mentione facta ad tempus quo carmen illud nobilissimum de Rolandi rebus gestis a Conrado clerico germanico sermone confectum sit accuratius definiendum summi momenti esse videantur, tum multa continent exempla, quibus quantopere medio aėvo in rerum scriptorum libris oppidorum imprimis nomina a scribis neglegentibus deformata atque corrupta sint luculenter demonstratur. Quod etsi inter omnes constat ac nulla profecto disputatione egere videtur, tamen permulti passim inveniuntur loci, quos doctissimi saepe editores sanare ne conati quidem sunt. Huc praecipue referendum est urbis Parisiorum nomen, quod inde ab sexto et septimo saeculo usque ad undecimum duodecimumve saepissime perperam traditum esse summopere mirandum est. Ut enim ex Gestis illis episcoporum Virdunensium initium capiam, in eis (l. c., p. 508) leguntur haec: « Apostolicus et ipse approbavit (scil. Alberonis electionem)

utque omnia canonice procederent, electam personam ad Virdunensem ecclesiam mox remisit, ut cum prius ecclesiae et potissimum venerabilis abbatis Laurentii assensu et testimonio sibi *Parisius* occurreret imperavit, ut sic eidem ibi visa suorum publica electione confirmaret spiritualia pontificii. Virdunensis civitas et ecclesia audito nomine electi sui exsultavit, venientem cum gaudio suscepit, eum cum testimonio publici assensus ad papam *Parisius* Franciae transmisit ». Qui factum est, — ita iure quaerimus — ut illud *Parisius* ab editore non emendaretur? Quid, quod quo longius nos ut ad Caroli Magni vel ad Merovingorum recedimus aetatem, eo magis historiarum libros eisdem mendis scatere videmus? Quod quam late patuerit, dicam equidem paulo post, nunc unum satis habeo exemplum afferre. In Nithardi enim Histor. lib. I (ex Pertzii Monum. Germ. hist. seorsum typis exscript. ed. II, a. 1870), cap. 6 post Hilduinum, abbatem S. Dionysii, obvius nobis fit « et Gerardus, comes *Parisius* civitatis », libro II vero cap. 3 post eundem Hilduinum idem Gerardus recte appellatur « comes *Parisii* civitatis ». Cuicuimodi id est, illud quidem dubitari nullo modo potest, quin uterque locus et Nithardi et Laurentii eodem modo a librariis imperitis perperam scriptus sit. Quaeritur iam, qua ratione sint emendandi. Etenim in tabularum geographicarum volumine a Sprunero ad historiam medii aevi illustrandam edito (edit. III denuo elaborabit Theodorus Menke) tab. 30 (Francorum regnum sub Carolo Magno posterisque eius usque ad annum 900) Galliae capiti nomen inditum est *Parisius* (in Wolffii autem tabulis trinis respondentibus *Parisii*), verum tab. 29 (Merovingi atque Carolingi intra annos 486-768) et 37 (Germania inde ab initio decimi saeculi usque ad a. 1137) *Parisii* (cum Wolffii tab. 3 ». Europa media anno 1000 » — quod licet mirari — praebeat *Parisiis*). Quae utraque nomina, *Parisius* et *Parisii*, illisne temporibus pari modo in honore, an alterutrum modo de iis notum atque usitatum fuisse nobis sit statuendum, primum in disceptatione versatur.

Atque Ammianus quidem Marcellinus, qui Iuliano Caesare adulescente duce intra annos 355-357 in Gallia stipendia faciebat, nullam aliam novit nominis formam quam *Parisii* (XVI, 2, 4: acturus hiemem revertit *Parisios* Caesar; XX, 5, 1: cum eo iam securi *Parisios* revertuntur; item XVII, 8, 1; XX, 1, 1; 4, 11; 8, 2; 9, 6; XXI, 2, 1; XXVII, 2, 1; 10). Nec minus Sulpicius Severus (cc. a. 365-425) in Vita S. Martini cap. 18, 3 haec dicit: Apud *Parisios* vero,

dum portam civitatis illius magnis cum turbis euntibus introiret, leprosum miserabili facie horrentibus cunctis osculatus est atque benedixit, statimque omni malo emundatus. Et in Einhardi Annal. ad a. 768 scriptum extat: Inde cum ad *Parisios* venisset, 8 Kal. Octobris diem obiit; ad a. 800: Inde per Aurelianos ac *Parisios* Aquasgrani reversus est. Fuerunt ergo, ut ex hoc loco perspicuum est, duabus illis urbibus nomina *Aureliani* et *Parisii*, quae etiam in Spruneri tab. 29 (*Aureliani* item in tab. 30) inscripta sunt. Quid autem sibi vult illud *Parisius* in tab. 30 Spruneriana, pro quo Wolffius habet *Parisii?* Scripturae hanc quae inter viros illos doctissimos rerumque geographicarum peritissimos intercedit discrepantiam unde ortam esse existimabimus? Nimirum ex *Gregorii Turonensis* (cc. a. 540-594) scriptis vitiosissime traditis, quibus viri illi docti correctione maxime necessaria non satis accurate adhibita ad perficiendas illas quas diximus tabulas geographicas imprimis usi esse videntur. Namque in Gregorii Historiae Francorum (Script. rer. Gall. et Francis., t. II), lib. IV leguntur haec (l. c., p. 214): deditque sors Chariberto regnum Childeberti, sedemque habere *Parisius*; p. 229: Vicos quoque, qui circa *Parisius* erant, maxime tunc flamma consumsit; ibidem: Ecce pactiones quae inter nos factae sunt, ut quisquis sine fratris voluntate *Parisius* urbem ingrederetur; — contra lib. V (l. c., p. 243): Erant autem episcopi, qui advenerant apud *Parisios*, in basilica sancti Petri apostoli; lib. IV, 48: Guntchramaus rex apud *Parisios* omnes episcopos regni sui congregat, ut inter utrosque quid veritas haberet edicerent; lib. VI, 27: Ut maledicto, quod in pactione sua et fratrum suorum conscriptum erat, ut nullus eorum *Parisios* sine alterius voluntate ingrederetur, carere posset, reliquiis sanctorum multorum praecedentibus, urbem ingressus est; lib. VI, 31, p. 201 C: Chilpericus commoto regni sui exercitu *Parisios* venit; — atque eadem multis in similibus exemplis deprehendi potest scripturae diversitas. At quoniam nomen *Parisii* quin illis temporibus usitatissimum fuerit dubitari non potest et Gregorius ceteroquin eadem quae alias novimus Gallicarum urbium usurpat nomina eaque usque quaque in historiarum libris ipsis illis qui cuique loco conveniant casibus ponit, tantum abest, ut in eum potissimum, quamvis libere profiteatur (Hist. Franc. IV, 1): veniam precor, si aut in litteris aut in syllabis grammaticam artem excessero, de qua adplene non sum imbutus — vitia illa recidere sentiam, ut contra omnes locos ex Gregorii scriptis al-

latos in quibus inest istud *Parisius* — si modo in scriptorum illa rer. Gall. et Francic. collectione ad librorum manu scriptorum fidem accurate editi sunt — emendandos esse persuasum habeam. Atque hoc eadem ratione, qua C. Halmius, cui accepta referuntur Sulpicii Severi opera innumeris fere mendis castigata, cum in loco quem supra posui verba *aput parios*, quae leguntur in cod. V (i. e. cod. Veron. saec. VII) correxit in *apud Parisios*, tum — id quod vocabulo isti vitiose tradito *Parisius* accuratissime respondet — Dial. II, 4, ad quem locum mox sum rediturus, quae cod. A (i. e. cod. quond. August., nunc Monac. lat. n. 3711, saec. XI) praebet verba « ingressus *turonus* civitatem » in « ingressus *Turonum* civitatem » emendavit, quod unum sermonis Latini legibus conveniens esse quis est qui neget?

Sed ut planius iam intellegatur, quae fuerit Gallicarum urbium nominum varietas et qua lege ac ratione conformatae sint, exempla liceat afferre. Urbs cui nunc nomen est Poitiers, ex veteribus Pictonibus (Caes. Bell. Gall., III, 11, 5; VII, 75, 3) vel *Pictavis* (cf. H. Kieperti « Alte Geogr. », p. 572), quorum in finibus sita erat, et *Pictavi* appellatur (cf. Ammian. Marcell., XV, 11, 13): omissis aliis multis Burdigala et Arverni excellunt et Santones et *Pictavi* — et Hieronym. (cc. a. 340-420) de viris illustr. 100: Hilarius urbis *Pictavorum* Aquitaniae episcopus........ mortuus est *Pictavis*, Valentiniano et Valente regnantibus — et Nithardi Hist., lib. I, 8: pater eius ab Aquitania revocatus, dimisso videlicet Carolo una cum matre eius *Pictavis*, ipse vero sanctum pascha Aquis celebravit) et *Pictava* (apud Sulpicium Severum, qui in Vita S. Mart., c. 5, 1, Hilarium commemorat « *Pictavae* episcopum civitatis ») et *Pictavum*, non, ut est in Wolffii tab. 1, Pictavium (cf. Gregor. Turon., Hist. Franc., lib. V (l. c., p. 246): Chilpericus quoque rex *Pictavum* pervasit — et ibid., p. 249: Guntchramnus filias suas a *Pictavo* auferre conabatur). Alterum exemplum ad rem quae agitur illustrandam non minus aptum est nomen urbis illius, quae nostratibus auditur Tours. In tabulis quas supra commemoravi scriptum invenitur *Turones* (*Turonis* in tabella tab. 29 adiuncta ex sueto scribendi more apud Gregorium Turon. frequentissimo, cf. etiam Rich. Hist., lib. I, 16: Rotbertus... Neustriam petit ac *Turonis* sese recipit), quae forma cum in Caroli Magni testamento ab Einhardo sub finem Vitae imperatoris perscripto reperiatur ducta nimirum est ab *Turonum* civitatis nomine, quorum Caesar (Bell. Gall., II, 35, 3, cf.

Tac. Ann., III, 41) facit mentionem. Eidem vero ab eodem auctore antiquissimo appellantur etiam *Turoni* (Bell. Gall., VII, 4, 6; 75, 3 — ut Santones I, 10, 1 et Santoni III, 11, 5; VII, 75). Nullam nisi hanc nominis formam novit Sulpicius Severus (Epist. II, 6, Dial. I, 25, 6; III, 8, 1; II, 8, 7; Claudiomagus vicus est in confinio Biturigum atque *Turonorum*). Tam ut illi Gallorum civitati, cuius caput Caesaris temporibus Lutetia (Bell. Gall., VI, 3, 4; VII, 57, 1; 58, 6), vel potius, ut nomen Celticum etiam a Iuliano (Misopog. — Opp. ed. Hertlein II — p. 438: Λουκετία), Strabone (p. 194: Λουκοτοκία), Ptolemaeo servatum in nummis scriptum extat (cf. H. Kieperti « Alte Geogr. » p. 516) Lukotitia fuisse traditur, nomen erat Parisii, quod, uti vidimus, postea etiam ad urbem est translatum: ita Carolina aetate urbs, de qua nunc facio verba, aeque ac civitas appellabatur *Turoni*. Quod probant iterum Einhardi Annales (ed. Pertz): A. 768. In ipsa tamen valitudine *Turonos* delatus, apud sancti Martini memoriam oravit; nec minus, l. c., p. 45 et p. 65. Praeter hanc vero urbis nominis formam legitur etiam *Turonum* apud Sulp. Sev., Dial. II, 4: Hic (Avitianus) rabido spiritu ingressus *Turonum* civitatem, sequentibus eum miserabili facie ordinibus catenatis, diversa perdendis parari iubet genera poenarum, disponit postero die attonita civitate ad opus triste procedere — uti praeter *Aureliani* extat forma *Aurelianum* (cf. C. Wolffii, Atl. hist., tab. 1). Hinc efficitur, ut comparationis proportionisve ratione habita praeter formam *Parisii* Galliae capitis maxime proprium fuerit nomen *Parisium*, minime vero *Parisius*. Quod ne adiectivum esse putes neve ad pagum referas gravibus causis prohibetur. Adiectivum enim est *Parisiacus*. Ita iam in Inscr. ap. Mur. 1066, 5: Tib. Caesare Aug. Iovi Opt. Maxsumo aram nautae *Parisiaci* publice posierunt; apud Venant. Fortunat. Vit. S. Mart., IV, 636: Inde *Parisiacam* placide properabis ad arcem; apud Gregor. Turon., l. c., p. 239 et multis aliis locis; porro apud Nith. Hist., lib. III, 2 (a. 841): Ipsi vero *Parisiacam* civitatem adeunt; etiam in Richeri Hist., lib. III, 16 inter episcopos ad synodum a. 962 habitam convocatos commemorantur « maxime illi, qui duci consuescebant, utpote Aurelianensis et *Parisiacus*. *Parisium* igitur aeque ac *Parisii* iure optimo urbs appellabatur a veteribus scriptoribus. Atque illa nominis forma iam Zosimo, qui quinto saeculo Theodosio II imperante (cc. a. 430) historiarum libros composuit, nota atque usitata erat, ut apparet ex lib. III, 9: Ἰουλιανοῦ δὲ ἐν τῷ Παρισίῳ (Γερμα-

νίας δὲ αὕτη πολίχνη διατρίβοντος rel., quod in indice editionis suae Zosimi Reitemeierus recte interpretatus est *Parisium*. Neque minus ex eo loco, quem supra posui, colligi debet *Nithardum*, qui cum esset gentis Carolinae propinquus (Hist., lib. IV, 5) historiarum libros annis 841-843 confecit, semper urbi dedisse nomen *Parisium*; ita etiam III, 3: Ergo Carolus quosdam *Parisium* et Milidonem custodiri praecepit; III, 4 et IV, 93. Eademque nominis forma — nec potius *Parisius*, ut etiamnunc perperam extat in rerum indice, qui Richeri editioni alteri ab Georgio Waitzio a. 1877 recognitae est adiectus — utitur monachus ille Remensis quum saepius nominavi *Richerus* in historiarum libris suis quatuor intra annos 995-998 scriptis. Ibi legitur I, 13: Sicque *Parisii* receptus, sanctos martires Dionisium, Rusticum et Eleutherium magnifice donat; item I, 31; II, 5 (a. 936); II, 41 (a. 944); II, 57 (a. 946); III, 3 (a. 955); III, 5 (a. 956); — et in eodem libro ubi Richerus narravit ab Ottone I imperatore a. 978 in Lotharium regem ad impetum eius per dolum et insidias in se Aquis factum ulciscendum expeditionem esse susceptam, cap. 74: Rex Stampas adiit, dux vero ad colligendum exercitum *Parisii* recedit » — et cum Otto II urbi appropinquasset, ibidem: Tandem ad fluvium Sequanam accessit, ibique exercitus tentoria fixit, *Parisium* in conspectu habens, totamque paene regionem per triduum depopulatus est »; — item IV, 24 (a. 988) et IV, 92 (a. 994).

Quae cum ita sint, cum duo nomina et *Parisii* et *Parisium* usitata fuisse satis demonstrasse mihi videar, cum libidini arbitrioque futili atque incerto hac in re nullus omnino sit locus, veterum scriptorum verba quae supra posui cum Laurentii tum Gregorii Turonensis ita emendanda esse censeo, ut pro corrupto isto *Parisius* et scripturae traditae et sermonis temporibus illis assueti (cf. Spruneri tab. 37, ubi extat *Parisii*) ratione habita apud illum primum scribatur *Parisiis*, iterum *Parisios*, apud hunc primum *Parisiis*, iterum ac tertium *Parisios*.

F. DRAESEKE.

BIBLIOGRAFIA

Ersilia Caetani Lovatelli. *Le nozze di Elena e Paride rappresentate di bassorilievo in un cratere dell'Esquilino.* Roma, 1880.

Or è poco più di un anno, io scriveva per questa *Rivista* (1) poche paginette sullo scritto, col quale la contessa Lovatelli illustrò un cinerario con rappresentazioni riferentisi ai misteri di Eleusi. Certo di rendermi interprete degli ammiratori dell'illustre gentildonna e dei cultori dell'archeologia, io manifestava la speranza che altri lavori tenessero dietro a quelli, con cui essa già sì bella fama erasi procacciata. Pochi giorni dopo dai suoi amici convenuti in un'amena villa sul Gianicolo a celebrare l'annua solennità, in cui ella compiacevasi vederli riuniti, le era unanimamente espresso questo desiderio; e nel partire di colà noi tutti affrettavamo col pensiero il giorno, in cui sarebbesi tenuto il nuovo lietissimo convegno. L'egregia contessa mantenne la propria parola, ed un altro suo lavoro comparve nell'ultimo quaderno del *Bullettino* della commissione archeologica municipale di Roma. Ma la *festa archeologica* più non fu celebrata; alcuni mesi dopo ritornavano dalla contessa Lovatelli i suoi amici, senza l'usata serenità, ma gravi ed afflitti, come quelli, che compiangevano l'immensa sventura, da cui ella era stata colpita, ed avrebbero compiuto qualsiasi sacrifizio per alleviare l'affanno, onde il suo cuore

(1) Anno VIII, p. 291-296.

era straziato per la perdita precoce, improvvisa, crudele dell'adorato consorte.

Ad unicum doloris levamentum studia confugio, ella ripetè col minor Plinio, quando si potè riavere alquanto dal tremendo colpo, che l'avea prostrata, e tali parole scrisse in fronte al nuovo suo lavoro. Gli studii ebbero per lei come per altri (e chi scrive queste linee ne fece recente esperienza) il potere di addolcire alcunchè le sanguinose ferite aperte nel suo cuore. Il *sermo cum litteris* le fu di sollievo; ma questo conversare tuttavia di quando in quando interrompono le lagrime, come diceva Cicerone orbato della sua Tulliola, *eum tamen interpellat fletus*, allorchè più viva e desiata all' anima si affaccia la imagine dei cari perduti. Queste dolenti memorie non avrei evocato, se nel leggere lo scritto della ch. contessa non avessi indovinato quante volte la stanca sua mano sarà caduta sulle carte, quante volte l'avrà assalita il pensiero che alle voci plaudenti, le quali avrebbero accolto la nuova sua fatica, sarebbe mancata la più dolce, la più ambita.....

Intorno al lavoro, ora pubblicato dalla contessa Lovatelli, io non ripeterò quanto dissi altra volta, rispetto alle doti, onde è ornata la ch. autrice, a giudizio degli esperti nelle discipline archeologiche e di coloro, i quali con compiacenza veggono riuniti i pregi della esattezza scientifica e dell'erudizione con quelli (pur troppo non comuni) di una nitida ed elegante esposizione. Omai la contessa Lovatelli fa parte della scienza militante, e dev'essere onorata tra quelle cultrici degli studii classici, delle quali la storia delle nostre e delle straniere lettere si abbellì per lo passato, ma tra cui oggidì è ben difficile determinare chi possa giustamente essere compresa. In questo recente suo scritto, modello di accurata e forbita illustrazione, la contessa Lovatelli descrive un pregevole cratere marmoreo di nobile lavoro, scoperto con altre opere di scultura nel 1875 nell'antica vigna del monastero di Sant' Antonio sull' Esquilino, ove forse adornò gli orti mecenaziani od i lamiani. L'altezza di questo vaso di marmo greco, ora nel museo Capitolino, è di m. 1,56, il diametro dell'orifizio di m. 1,35. Rotto e mancante in più luoghi, esso potè tuttavia con facilità essere restaurato. Il fondo e il piede sono baccellati; due anse sollevansi ai lati da maschere sileniche; in alto, vicino al labbro, intagliato con un giro di perle e con ovoli, il cratere è cinto da un serto di alloro. Sul corpo sono scolpite a rilievo dieci figure, di-

sposte in due rappresentazioni, di cui l' una ne comprende sette e l'altra tre, e fra loro sono diverse per istile e per concetto.

Nella prima, vicino ad un albero, un giovane in piedi, con clamide, calzari ed una spada pendente dal balteo, si appoggia ad una asta col ferro rivolto in basso; gli sta dappresso un piccolo Amore ignudo con le ali distese, il quale lo mira e lo prende per il braccio in atto di parlargli. In faccia a questo gruppo stanno sedute due giovani donne. L' una ha in capo una *stephane* ed un velo, che, scendendole sul corpo, le lascia scoperto il seno, la sommità del ventre e le braccia; la parte inferiore del corpo è ravvolta in un manto, che le tocca i piedi calzati di sandali. L'altra è vestita di una doppia tunica a mezze maniche, che le scende a' piedi ignudi, riposanti sovra un piccolo sgabello. La prima, verso di lei rivolta, mentre con la destra le cinge amorevolmente il collo, con la sinistra pare le additi il giovane ritto innanzi, ed essa, in attitudine pensosa, col capo leggermente inclinato e col braccio destro disteso sulle ginocchia, sembra che ascolti ciò che la compagna le sta favellando. Tre giovani con lunga tunica, manto e sandali stanno in piedi dietro alle due sedute. L'una, ravvolta nell'ampio manto, tiene nella sinistra un volume, l'altra suona le tibie, e la terza trae note dalla cetra.

Questa prima rappresentazione è terminata da una colonna. Nello spazio tra l'albero e la colonna è effigiata la seconda scena, composta di tre donzelle, le quali si avanzano tenendosi per mano in attitudine di danzare. Il capo di ciascuna è cinto da una *stephane*, i capelli, acconciati in lunghi ricci, diritti e regolari, loro scendono sulle spalle. Lunga e doppia tunica e una soppravveste le ricopre; a' piedi hanno sandali. Lo stile di queste tre figure femminili è arcaico ed affatto diverso da quello svelto, elegante, vario della prima scena. In questa sono rappresentate le nozze di Elena e di Paride. Alla prima Venere addita lo sposo, che la contempla, mentre intende i discorsi di Amore. Gli attributi e l'attitudine delle tre donne, che stanno dietro ad Elena e a Venere, indicano in esse tre delle Muse, Polinnia, Euterpe ed Erato, alla prima delle quali conviene anche il volume, sebbene più frequentemente esso sia ne' monumenti rappresentato tra le mani di Clio. Le figlie di Giove e Mnemosine assistevano alle nozze degli dei e degli eroi, di cui cantavano l'epitalamio; quindi ben s'addice la loro presenza in una scena nuziale. Il loro numero trino rimane spiegato da antiche tradizioni, che a tre appunto riducevano le divine sorelle;

tradizioni, che furono seguite talora in parecchie rappresentazioni monumentali, ove compaiono solamente in numero di tre.

Nella seconda scena sono figurate le Grazie, seconda l'antica maniera, che le rappresentava vestite, prima che, come altre divinità, gli artefici greci pervenissero ad effigiarle ignude. Vestite esse erano nel celebre gruppo di Socrate, posto all'entrare dell'Acropoli, e del quale alcuni tetradrammi ateniesi ci porgono una copia. Vestite esse sono pure in altri monumenti dell'arte ellenica custoditi nei nostri musei. Anche la presenza delle tre Grazie in una scena nuziale sarebbe convenientissima, conoscendo noi, come dicevasi, ch'esse prendessero parte alle feste degli dei e degli uomini. Nelle nozze di Paride poi con la figlia di Leda sarebbe ancor più facilmente spiegabile il loro intervento; in fatti Luciano (1) ricorda che Venere, promettendo a Paride, come ricompensa, il premio della più bella fra le donne, aggiunse ch'ella stessa gliel'avrebbe condotta, accompagnandola con l'Amore, il Desiderio e le Grazie.

Ma occorre di osservare che se le figure delle Cariti scolpite nel cratere dell'Esquilino sono simili ad altre loro rappresentazioni monumentali, anche la scena delle nozze è ripetuta, con poche varietà, in altri tre monumenti di scultura. Cioè nel bassorilievo Caraffa Noia del museo di Napoli, ove in vece delle Muse sta la dea delle seduzioni d'amore, la *Peitho* dei Greci, la *Suadela* dei Latini; in un bassorilievo del Vaticano, guasto e di lavoro di molto inferiore al precedente; in fine nel vaso Jenkins, che servì per ristaurare il cratere romano, e in cui Paride col berretto frigio è da Amore condotto verso Elena, la quale col braccio destro si sostiene il volto, e dietro a lei e a Venere le Muse sono alquanto disgiunte, e Polinnia appoggiasi ad un pilastro. Nè mancano in dipinti rappresentazioni di queste nozze con una certa uniformità di stile, alle quali può congiungersi, sebbene già più differente, quella di uno specchio etrusco. Sì fatte rappresentazioni derivano senza dubbio da un primo e più antico esemplare di celebrato artefice. A primo aspetto si può essere indotto a scorgere la bellissima scena descritta da Omero, nella quale Elena, seduta sul seggio da Venere trattole innanzi, garrisce di viltà Paride di ritorno dal combattimento con Menelao, ed egli alla donna, che

---

(1) *Dial. deor.*, XX, 13 e 16.

non lo mira in volto, risponde con nuove proteste d'amore (1). Se non che, siccome osserva la contessa Lovatelli, la presenza delle Muse e quella di *Peitho* in altre ripetizioni sconsigliano dall'accettare tale interpretazione, e chiaramente mostrano come vi si vollero effigiare quelle nozze, da cui doveva uscire la rovina di Ilio.

La mancanza di originalità, e specialmente la congiunzione di due scene di stile affatto diverso (la quale può essere fatta apposta, ma può anch'essere fortuita) persuade ad assegnare questo vaso al primo secolo dell'impero, nel qual tempo gli artefici ripetevano con poche modificazioni le opere di valenti e celebrati autori, e in cui si cominciava a manifestare quel gusto per l'arcaismo, che poi si svolse compiutamente nel secolo appresso, sotto l'impero di Adriano. Tuttavia il cratere dalla contessa Lovatelli illustrato è, com'ella ottimamente scrive: « novello testimone dello splendore, onde, sebbene « morente, si cingeva ancora il Genio divino dell'arte greca ».

Torino, 27 agosto 1880.

Ermanno Ferrero.

Le droit public romain depuis la fondation de Rome jusqu'à Justinien, ou les antiquités romaines envisagées au point de vue des institutions politiques par P. Willems. Quatrième édition, Louvain, 1880.

Quest'opera, la cui prima edizione uscì nel 1870, in pochi anni giunse alla quarta. Per un libro scientifico è già un titolo di bontà ed utilità la frequenza delle edizioni. Altro titolo di merito dell'opera del prof. Willems si è il favore, col quale essa venne accolta, e di

(1) Τῇ δ'ἄρα δίφρον ἑλοῦσα φιλομμειδὴς Ἀφροδίτη,
ἀντί' Ἀλεξάνδροιο θεὰ κατέθηκε φέρουσα·
ἔνθα κάθιζ' Ἑλένη, κούρη Διὸς αἰγιόχοιο
ὄσσε πάλιν κλίνασα, πόσιν δ' ἠνίπαπε μύθῳ.
(*Il.*, Γ, 424-427).

cui è affatto degna, poichè è tale da non poter mancare nella biblioteca non solamente di un cultore speciale delle antichità romane, ma di ciascuno, che attenda allo studio delle classiche discipline in generale. La nostra *Rivista* accennò la terza edizione di questo volume, di cui, lieti, noi annunciamo la quarta, la quale, nella stessa guisa delle precedenti, segna un progresso sull'anteriore; giacchè con grande diligenza l'autore tien dietro ai progressi della scienza, e se ne giova per accrescere il suo lavoro. Un miglioramento notiamo anche in questa nuova edizione rispetto all'allargamento del disegno dell'opera, che nelle precedenti terminava con Costantino, mentre ora si estende sino a Giustiniano. Così essa trovasi in armonia con le storie del diritto privato romano, le quali con l'opera codificatrice e legislatrice di Giustiniano hanno il loro compimento; sebbene, rispetto al diritto pubblico, con Diocleziano e Costantino siasi incominciato un sistema politico ed amministrativo, di cui ne' regni dei principi successori potremo trovare maggiori esplicazioni, ma non se ne vedrà alterata la natura, nè mutati i fondamenti.

L'opera del prof. Willems adempie a due ufficii. Fornisce ai lettori, con brevi ed esatte parole, una conoscenza del diritto pubblico romano, e ad essi addita, con annotazioni e citazioni copiose ed accurate, il mezzo di addentrarsi nelle singole parti di questo studio. La conoscenza delle istituzioni politiche romane fu rinnovata dai lavori dei moderni, che misero a profitto i risultamenti degli studii sulla filologia classica, e si possono valere altresì con maggior ampiezza, che per lo passato, di una ricca fonte di notizie, cioè dei documenti epigrafici, di cui stanno uscendo compiute edizioni. Nella storia romana indagata con altri criterii si sono dischiusi nuovi orizzonti: nè solo per l'età remota, in cui è ufficio gravissimo e difficilissimo tentare di discernere la realtà storica dalla leggenda e per mezzo d'induzioni ricostituire la società politica e civile romana nei suoi primordii; ma anche per i tempi più noti della repubblica e per quelli dell'impero, che oggidì si conoscono più intimamente e con molti particolari una volta ignoti, e di cui si possono recare più esatti e larghi giudizii.

Due opere moderne sono specialmente di grandissimo valore per lo studio sistematico delle istituzioni politiche romane, cioè le *Römische Alterthümer* di Ludovico Lange, di cui comparvero tre vo-

lumi (1), e l'*Handbuch der römischen Alterthümer* di Teodoro Mommsen e di Giovacchino Marquardt, nel quale fu interamente rifusa e mutata l'opera dello stesso titolo del Becker e del Marquardt, uscita a Lipsia in cinque volumi dal 1843 al 1867. Del nuovo manuale furono pubblicati due volumi del diritto pubblico dal Mommsen (2), e uscirono tre volumi del Marquardt esponenti l'ordinamento amministrativo (3).

A queste opere si aggiungano i lavori sulla storia romana, o generali come l'opera del Duruy, allorchè sarà compiuta la terza edizione, o comprendenti i tempi anteriori all'impero, come quelle del Niebuhr, del Mommsen, dello Schwegler (con la continuazione del Clason), dell'Ihne, ecc., o concernenti l'impero od un periodo più o meno esteso di esso, come le opere dell'Hoeck, del Merivale, dello Champagny, del Sievers, ecc., fra le quali non va ancora dimenticata quella grandiosa del Gibbon. Si aggiungano inoltre le storie e i trattati del diritto romano, o in generale o su parti di esso, le copiosissime dissertazioni su argomenti di antichità romana, che s'incominciarono a pubblicare fin dai tempi del Rinascimento, e di cui oggidì s'aumenta infinitamente il numero; sicchè non v'è

---

(1) Vol. I, 3ª ed., 1876; vol. II, 2ª ed., 1867; vol. III, 2ª ed., 1878.

(2) *Römisches Staatsrecht* vol. I (*Die Magistratur*), 2ª ed., 1876; vol. II (*Die einzelnen Magistraturen*), 2ª ed., 1877. Si sta preparando il vol. III (*Bürgerschaft und Senat*), e così si avranno i tre primi volumi dell'*Handbuch*. È da notarsi che mentre nel manuale del Mommsen e del Marquardt la parte di quest'ultimo è una nuova e migliorata edizione della stessa parte uscita già nel manuale del Becker e del Marquardt, al contrario, la trattazione del diritto pubblico fatta dal Mommsen è opera affatto nuova e con principii opposti a quelli, con cui lo stesso argomento era trattato nell'antico manuale. In questo si seguono le teorie del Niebuhr, le quali, com'è noto, furono dal Mommsen oppugnate. Onde, per tale rispetto, potrà ancora essere consultato il manuale del Becker.

(3) *Römische Staatsverwaltung*, vol. I (*Die Organisation des römischen Reiches*), 1876; vol. II (*Finanz-und-Militärwesen*), 1877; volume III (*Das Sacralwesen*), 1878. Essi sono il 4°, 5° e 6° volume dell'intero manuale. Del 7° ed ultimo volume (*Das Privatleben der Römer*) è uscita la prima parte (*Die Familie*). Nell'*Handbuch* del Becker e del Marquardt il primo volume comprendeva la topografia di Roma, la quale fu nuovamente trattata da Enrico Jordan, *Topographie der Stadt Rom im Alterthum*, vol. I, 1878; vol. II, 1871.

quasi punto di antichità romana, che non sia stato illustrato da eruditi lavori, i quali sarà sempre utile rinnovare con lo scoprire di nuove fonti e col progredire delle nostre cognizioni intorno alla vita de' romani nelle molteplici sue manifestazioni. Perciò il compendiare in un volume una sì grande quantità di notizie; l'indicare non solamente le fonti antiche (documenti ufficiali, scrittori, monumenti), ma altresì i principali lavori moderni, e ne' punti controversi le varie opinioni; l'ordinare tale materia con un disegno regolare e semplice, dimodochè niuna parte sia omessa, non siavi da lamentare oscurità per soverchia concisione, o mancanza di armonia nello svolgimento delle diverse parti, o inesatta divisione di esse per troppa minutezza, o per eccesso opposto, o per non corrispondere ai grandi periodi della storia romana; insomma la composizione di un volume soddisfacente appieno alle esigenze degli studiosi del diritto romano, avvezzi alla sua stretta logica ed alla limpida trattazione ed alla geometrica esattezza dei romani giureconsulti, è lavoro di non lieve fatica ed argomento di lode per il suo autore.

Il professore Willems non si restringe all'esposizione delle opinioni da altri emesse (il che già sarebbe in sè cosa proficua), ma segue pure un proprio sistema; in più luoghi adduce nuove idee derivate dai diligenti suoi studii sulla romana antichità, de' quali è pure ottimo esempio l'opera in corso di stampa intorno al senato della repubblica (1). Per dare poi un saggio del valore dell'opera, di cui discorriamo, e invogliare al suo studio quelli de' nostri lettori, che ancora non avessero avuto agio di conoscerla, esporremo brevemente il sistema di divisione e il modo, con cui le varie parti si seguono.

Nell' introduzione si accenna alle fonti ed ai lavori moderni principali sulle istituzioni politiche di Roma; poscia si passano rapidamente in rassegna i principii fondamentali di queste istituzioni, la divisione delle persone secondo il diritto romano e la natura e i poteri organici del governo. Essi sono il re e il senato nell' ordinamento primitivo e patriarcale; re, senato, assemblea popolare nella età regia storica; senato, assemblea popolare e potere esecutivo af-

---

(1) *Le sénat de la république romaine*, t. I, Louvain, 1878. Speriamo di dare un cenno di quest' opera nella *Rivista*, allorchè sarà uscito il secondo ed ultimo volume.

fidato ai consoli nella sostituzione della repubblica alla monarchia. Questo potere esecutivo è poi indebolito dal popolo sia con lo scinderne le attribuzioni e con l'affidarle a nuovi magistrati (censori, pretori, edili), sia con la conquista di nuove guarentigie dei diritti dei cittadini di fronte ai magistrati (legge *de provocatione*, tribunato, diritto decemvirale, ecc.), sia con l'attribuzione del diritto di sorveglianza amministrativa esercitato specialmente nei comizii tributi, fondati sul principio democratico della divisione topografica, in faccia agli antichissimi comizii curiati ed ai centuriati di Servio Tullio, quelli istituiti sulla divisione genetica, questi sulla timocratica. Poscia il popolo tende a compiere le sue attribuzioni legislative ed elettorali in modo sovrano, e riesce a togliersi dalla dipendenza del senato, il quale cessa anche di essere il rappresentante del patriziato: cosicchè nei tre ultimi secoli della repubblica i tre poteri dello Stato romano sono: 1° il popolo, potere sovrano, che si riunisce nei comizii, elegge i magistrati, ratifica eccezionalmente le disposizioni amministrative, esercita la giurisdizione criminale, ma non può votare che sulla proposizione (*rogatio*) di un magistrato competente, la quale ancora, se si tratta di comizii curiati o centuriati, ha d'uopo della precedente approvazione del senato (*patrum auctoritas*); 2° i magistrati, eletti dal popolo, depositarii del potere esecutivo; 3° il senato, assemblea consultiva, che ha pure parte importantissima nella direzione delle pubbliche faccende. Le guerre civili indeboliscono le forze della repubblica; diviene necessario ricostituire fortemente il potere esecutivo, lo si affida ad un solo, in cui si riunisce altresì una parte del potere del senato e di quello del popolo. I successori di Augusto ottengono a vita e per una sola legge questi poteri: dopo Tiberio il senato sottentra al popolo nell'esercizio della maggior parte delle sue attribuzioni; dimodochè i poteri si riducono a due: il senato e l'imperatore; questo nominato da quello, da cui riceve i poteri con un senatoconsulto ratificato per la forma dal popolo. Imperatore e senato compiono insieme i poteri elettorale, legislativo, amministrativo e giudiziario. Se non che quelli del senato sono assorbiti a poco a poco dall'imperatore; Diocleziano e Costantino suggellano con le loro riforme tale mutazione, e s'inizia il periodo della monarchia assoluta.

Da ciò una naturale divisione della storia del diritto pubblico romano in grandi età. Ma il metodo storico è il migliore in una

esposizione sintetica delle istituzioni politiche di un popolo? O non conviene piuttosto studiare separatamente ogni istituzione dalla sua origine alla sua fine? Per popoli, la cui costituzione attraversò una storia secolare ed ebbe grandi vicende, questo metodo didattico può solo convenire quando già si conosca dagli studiosi la storia delle istituzioni, e l'opera sia diretta a fornire una più profonda cognizione intorno ad esse. Quindi non può essere adatto ad un libro di natura piuttosto elementare, salvo che si vogliano studiare solamente le istituzioni in un dato momento del loro svolgimento. D'altra parte il metodo esclusivamente storico ha pure il difetto di confondersi facilmente con la narrazione della storia politica. Il primo sistema nell'esposizione del diritto pubblico romano fu seguito nei manuali del Becker, del Mommsen e del Marquardt: nè riusciva possibile il fare altrimenti per la separazione della trattazione del diritto pubblico da quella dell'amministrazione. Di più la mole dell'opera è tale che fa presupporre nel lettore una cognizione generale dell'argomento, senza la quale ne crediamo troppo difficile, e non abbastanza proficuo lo studio. Il metodo storico, all'opposto, fu mantenuto dal Lange: ma il professore Willems preferì di contemperare l'uno con l'altro, dividendo la storia delle istituzioni in grandi periodi, e in ciascuno di essi esponendo la natura delle singole istituzioni e il loro svolgimento. Come opera particolarmente destinata ad essere guida per coloro, che desiderano avviarsi ad uno studio più esteso del pubblico diritto di Roma, noi siamo d'avviso che l'intrecciamento del sistema storico col didattico sia il mezzo più efficace per condurre a tale scopo; e perciò ch'esso pure riesca il più adatto ad una esposizione di questa materia da una cattedra, che brameremmo anche istituita stabilmente nelle università italiane, o a lato della cattedra di diritto romano privato, o in un necessario riordinamento dell'insegnamento della filologia classica, della storia antica e dell'archeologia.

La storia delle istituzioni politiche romane è divisa dal professore Willems in due grandi età: l'età regia e repubblicana e l'età imperiale; e giustamente, poichè il passaggio dalla monarchia al consolato in Roma non alterò gran fatto la natura del pubblico diritto, non essendovi stato altro cambiamento che la sostituzione ad un capo dello Stato a vita di due capi eletti per un anno, togliendosi così il timore di violenze e di usurpazioni. La prima età è suddivisa in due periodi: periodo di formazione e periodo della costituzione de-

finitiva. Il primo comprende i tempi dello Stato patrizio, dalle origini alla riforma di Servio Tullio, e quelli dello Stato patrizio-plebeo, che incomincia da tale riforma, e finisce allorquando i plebei acquistano la compiuta uguaglianza politica col patriziato. L'ultima loro conquista fu l'entrata nei collegi dei pontefici e degli auguri con la legge Ogulnia del 300 av. C.

Quanto all'origine della città, il nostro autore segue l'opinione della coesistenza delle tre *civitates* costituite dalle tre tribù dei *Ramnes* (latina), *Tities* (umbro-sabellica), *Luceres* (etrusca, o, come altri pensano, latino-albana), dalla fusione delle quali sarebbe sorta la *civitas romana*. Questa comprendeva *cives optimo iure* e *cives minuto iure*. I primi si dicevano *patricii*, cioè discendenti de' *patres* o *patres familias*, denominazione risalente ad un tempo, nel quale accanto alle famiglie ingenue eranvi famiglie clienti di origine servile, i cui capi non erano *patres familias*, ma si trovavano sotto la potestà di un patrono patrizio. La parola *pater* diviene sinonima di *senatore*, poichè nei tempi più remoti ogni *pater familias*, giunto ad una età determinata, sedeva di diritto nell'assemblea degli anziani (1), e conservò tale significato anche dopochè il senato non fu più composto di tutti i *patres familias*, ed anche quando sì fatta qualità più non era richiesta per entrare nel senato ed anche quando, con l'ammessione de' plebei, esso cessò di essere l'organo del patriziato. Rispetto all'origine della clientela, il prof. Willems si accosta all'opinione del Mommsen, che cioè i clienti derivassero da schiavi liberati; opinione, che è la più soddisfacente di tutte, specialmente se diasi anche una parte nella formazione della clientela alla sottomessione volontaria di plebei o di peregrini, dimoranti a Roma. Il nostro autore ammette una distinzione tra la clientela e la plebe, o, per meglio dire, trova in quella la spiegazione dell'origine di questa; giacchè, secondo lui, i plebei non sono altro che clienti prosciolti dai doveri della clientela per la estinzione della famiglia del patrono. La plebe sarebbesi accresciuta dopo Servio Tullio, entrando gli schiavi manomessi non più nella clientela, ma nella plebe (il che però ci sembra assai difficile di pro-

(1) Tale sistema sul patriziato è svolto con maggior ampiezza dal prof. Willems nel citato primo volume dell'opera *Le sénat de la république romaine.*

vare) (1), e, al tempo della repubblica, con ciò che ora direbbesi *naturalizzazione*, la quale più non conferiva la qualità di patrizio o quella di cliente, ma davano adito soltanto nella classe plebea. Enumerati i diritti dei cittadini, il professore Willems imprende a discorrere della suddivisione delle primitive tribù in curie e genti, respingendo per queste ultime la teoria del Niebuhr considerante la gente come una istituzione politica senza comune origine fra le famiglie, da cui era composta. Nella gente poi esistono i membri attivi (patrizii) distinti dai passivi (clienti), i quali solo per la loro qualità di clienti fanno parte della gente, quantunque diversa dai membri patrizii sia la loro origine, che è, come s'è visto, servile.

Abbiamo creduto d'accennare brevemente i principii seguiti dal professore Willems sulle origini della società romana, soggetto di grandissima controversia tra gli eruditi. Non lo seguiremo nella lucida esposizione dell'ordinamento dello stato patrizio, nè nella trattazione de' tempi comprendenti il così detto periodo patrizio-plebeo dalla riforma serviana all'uguaglianza de' due ordini.

Il periodo di compimento o della costituzione definitiva, in cui sono contenuti i tre ultimi secoli e mezzo della repubblica, richiese maggiore svolgimento. La materia fu dall'autore divisa in tre libri: elementi costitutivi della società romana (cittadini, peregrini, schiavi); poteri costitutivi del governo (popolo o comizii, senato, magistrature, religione in relazione coi pubblici poteri); parti principali dell'amministrazione (ordinamento giudiziario, ordinamento finanziario, ordinamento dell'Italia e delle provincie, relazioni internazionali).

Uguale sistema è tenuto nella trattazione della seconda età, cioè dell'impero, diviso in due periodi: la diarchia (da Augusto a Dio-

---

(1) Vero è che i luoghi di Dionisio d'Alicarnasso (IV, 22) e Zonara (VII, 9), citati dal nostro autore, accennano a regolari disposizioni date da Servio Tullio rispetto alla manomissione ed alla iscrizione degli schiavi liberati nelle tribù: ma ciò non toglie che questi abbiano potuto continuare ancora nella clientela del patrono. Anzi dal luogo di Zonara ci sembra indicata una maggior esplicazione, fatta da Servio Tullio, delle relazioni del liberto col patrono; relazioni, che anche nell'età repubblicana continuarono ad avere grandissima analogia con quelle del cliente col patrono.

cleziano, con due grandi poteri, imperatore e senato) e la monarchia (unico potere l'imperatore). Nel primo si esaminano anzitutto gli elementi, da cui era costituita allora la romana società; poscia si discorre dei due grandi poteri, l'imperiale ed il senatorio; e dopo si espongono i rami principali dell'amministrazione, cioè la giustizia, le finanze, l'amministrazione dell'impero, nella quale sezione troviamo trattata l'amministrazione particolare di Roma e quella dell'Italia, la amministrazione delle provincie con cenni speciali sull'ordinamento militare, amministrativo e sulle assemblee provinciali, e in fine l'ordinamento delle *coloniae civium*, de' *municipia* e degli *oppida Latina*.

Nell'ultima parte poi del suo volume l'autore discorre del potere imperiale e dell'amministrazione centrale, che all'imperatore, monarca assoluto, faceva capo; delle diverse amministrazioni (civile, militare, finanziaria e giudiziaria) e delle varie classi, onde la società era costituita.

Torino, giugno 1880.

ERMANNO FERRERO.

C. BIUSO, *Ovidio, saggio critico* — Palermo, Morvillo, 1880.

Gettando uno sguardo sull'indirizzo degli studî di filologia classica ai nostri giorni, è facile scorgervi una doppia tendenza. Vi hanno cultori di questa disciplina, i quali hanno dedicato la vita allo studio di quelle minuziose questioni critiche, archeologiche, storiche, che si presentano intorno agli autori antichi, e i risultati di loro indagini pubblicano in monografie di poche pagine spesso, ma preziosissime per le loro rivelazioni. Ve ne sono altri, che in luogo di affaticarsi in ricerche di questo genere, amano meglio proporsi un altro scopo; e questo è indagare con sguardo sintetico la maniera di pensare e sentire dei nostri maggiori di Grecia e di Roma, e così le loro pubblicazioni sono come altrettanti quadri, ove son riprodotti e dise-

gnati i tratti più salienti della vita intellettuale e morale degli antichi. Volendo citare un esempio di questi due indirizzi, senza uscir d'Italia e restando nel campo della filologia latina, si confrontino lo studio critico del Comparetti sull'autenticità dell'epistola ovidiana di Saffo a Faone e gli studi storici e morali di Atto Vannucci; l'uno saggio mirabile di acume, di dottrina vasta e profonda, gli altri pieni di brio, di arte, e quasi scene eloquenti del vivere romano. Ciascuna di queste due tendenze, parmi, ha la sua ragion d'essere e la sua speciale importanza. È chiaro che sarebbe inutile il tentativo di rifare ai nostri occhi la vita antica, se sulle opere tramandateci non si istituissero tutte quelle minuziose ricerche, che ce ne guarentiscono l'autenticità, che ne stabiliscono l'età con sicurezza, e quindi ci avviano a conoscere l'ambiente in mezzo a cui vennero in luce, poi ci abilitano a interpretare con precisione le scritture rimaste mercè un'esatta conoscenza della lingua nelle sue storiche trasformazioni e dello stile nelle sue svariate forme. Ma d'altra parte tutto questo lavorìo d'erudizione sarebbe ozioso in gran parte, se non riuscisse in ultimo a farci vedere nella guisa più perfetta l'evoluzione storica degli antichi. Solo questa cognizione giustifica gli sforzi degli eruditi, e li fa servire a quella scienza dell'uomo, che insieme colla scienza della natura costituisce tutto l'umano sapere; sicchè l'erudizione ha da essere ancella della storia. Comunque sia di ciò, si può notare che delle due segnalate sentenze la prima richiede più pazienti studi e acutezza di mente, la seconda vuole un ingegno più artistico, e un sentimento robusto e moltiforme; l'una è di gran lunga prevalente in Germania, all'altra sono inclinati di preferenza i Francesi, in parte anche gli Inglesi e gli Italiani. È anche agevole scorgere che dei due indirizzi il secondo desta assai più l'interesse del pubblico, e l'opere che vi si riferiscono incontrano un maggior numero di lettori, ma per compenso è più pericoloso, e vi si corre maggior rischio di cadere in errore. Perchè nel tentativo che si fa di riprodurre la maniera antica di pensare, valendosi spesso di scarsi e mal connessi frammenti, è estremamente difficile non metterci del proprio e a uno studio oggettivo degli autori non sostituire una critica tutta subbiettiva, e che il più delle volte appunto perchè subbiettiva, non incontra l'approvazione di tutti i lettori. Evitare questo difetto è così malagevole, che vi cadono anche i più robusti ingegni; e per prova confronta il giudizio dato su Orazio dal Vannucci e dal Trezza; l'uno ne fa un vile

ed abbietto carattere, incapace di apprezzare la virtù repubblicana; l'altro lo descrive come un assennato politico che comprese i suoi tempi e reputò stoltezza resistere alle leggi delle cose. Così pure la tendenza frequente oggidì di giustificare tutti i sentimenti di un autore per strani che siano e comunemente condannati, trascende, parmi, i limiti di una critica ragionevole, la quale al più deve procurar di render ragione di quella maniera di sentire, spiegando col carattere dei tempi e degli individui com'essa si sia potuta formare, nè può esser suo cómpito giustificarla o riprovarla in nessun modo.

Tutte queste considerazioni ci sono state suggerite dal lavoro del Biuso su Ovidio, sul quale vogliamo ora trattenere i lettori. Esso appartiene appunto alla seconda delle due maniere sopradescritte, e, diciamolo subito, mentre l'autore vi dà prova di non comune ingegno, non sempre evita i difetti comuni in questo genere di lavori. — Lo studio del Biuso è diviso in dieci capitoli, nei quali, dopo aver gettato uno sguardo sulle condizioni politiche e sociali ai tempi di Ovidio, e sul carattere di Ovidio stesso (Cap. 1°: *Tempo* e *spazio*), prende a discorrere delle opere poetiche di lui, e prima degli Amori (Cap. 2°: L'*ideale* nel *reale*), poi delle Eroidi (Cap. 3°: *Sentimento nuovo*), dell'Arte amatoria (Cap. 4°: *Corruzione civile*), delle Metamorfosi (Cap. 5° e 6°: *I Numi* e *Le trasformazioni*), dei Fasti (Cap. 7°: *Ingegno politico*), e infine dopo una digressione sull'arte ovidiana (Cap. 8°) e sulle opere minori attribuite ad Ovidio (Cap. 9°: *Fantasia drammatica e ricca vena*), chiude l'opera col racconto dell'esilio e con un cenno delle elegie melanconiche e delle epistole dal Ponto (Cap. 10°: *Psicologia dolorosa*). Si vede che il Biuso ha avuto in mente di far rivivere la figura d'Ovidio e trasportare il lettore a quei tempi, mettendone in rilievo le abitudini, la maniera di pensare e di poetare ecc. E in questo scopo si può dire ch'egli sia riuscito; il lettore piglia interesse alla lettura del suo libro; lo accompagna attraverso alla sua rapida rassegna delle scritture ovidiane; sente con lui le passioni amorose da Ovidio con tanta arte rappresentate, e dal tutto insieme rileva un'immagine abbastanza compiuta dei tempi augustei. Ma dove l'autore introduce i suoi apprezzamenti, e tenta giustificare le esagerazioni della passione ovidiana con delle strane teorie, non so quanti lettori lo vorranno seguire. Nel secondo capitolo, a proposito degli *Amori*, stanno scritte queste parole: « Chi « può misurare la profondità del senso estetico nelle anime grandi?

« L'impressione che deve in esse produrre la bellezza è uguale al « culto che le prestano, e che forma l'oggetto supremo di lor vi- « vere...... Quando si vuol giudicare *con giustizia* sulla vita dei « sommi ingegni, *fa d'uopo smettere quelle regole formulate dallo spi- « rito comune ch' è spirito di mediocrità, e che sono appellate leggi « di prudenza*. Vi è forse della prudenza in una sensazione temperata « o gagliarda? *Se il suo grado dipende dalla intensità della facoltà « sensitiva*, *se ella è puramente questione di nervi*, *certo quello che « noi siamo ancora soliti di chiamare libero arbitrio non ci entra per « nulla* ». E séguita su questo tenore difendendo a viso aperto quelle donne nelle quali la bellezza ha fatto totale divorzio da ogni virtù. Qui veramente la critica del Biuso trascende ogni limite ragionevole, e pervade la provincia della filosofia morale con delle tesi molto disputabili. È notevole che in parecchi luoghi del suo scritto l'Autore muove guerra accanita ad ogni sistema di morale, e con un entusiasmo non infrequente fra i neofiti del materialismo accusa tutti i sistemi di etica di aver voluto *impugnare la natura colla logica*, mette in ridicolo quella che finora fu tenuta per virtù tra gli uomini, e non dubita di affermare che le cose toccarono *l' estremo d' ogni anomia naturale* quando sorse la religione cristiana, la quale, secondo lui, intimò *guerra a morte contro ogni sentimento della natura*. Questo astio contro ogni filosofia e ogni religione assume poi un aspetto addirittura ridicolo, quando ai rimedi dalla ragione e dalla fede proposti contro le passioni, rimedii che secondo il Biuso sono contro natura, non che inefficaci, contrappone i *remedia amoris* d'Ovidio; quasichè il tenere ad un tempo più amiche, perchè l'amor dell'una deroghi all'amore dell'altra, e il cercare nell'ebbrietà il perfetto obblio delle passioni e altri simili consigli di quel capo ameno siano proprio il non plus ultra dei rimedii che la natura e la ragione suggeriscono contro le malattie dell'anima. Se tutto ciò entri nella critica filologica lasciamo pensare al lettore. E il bello è che il Biuso in altri luoghi del suo scritto si fa paladino del giusto e dell'onesto; e con una contraddizione, anche questa frequentissima fra que' che la pensano come lui, parla a lungo di corruzione civile (V. Cap. IV), sostenendo quest'assurda tesi, che la civiltà progredendo spegne a poco a poco ogni elemento naturale della vita, e sostituisce quasi necessariamente al vero e al bene le contraffazioni del probabile e dell'utile. La ragione di questa contraddizione sta in ciò, che il Biuso ad ogni

opera ovidiana di cui imprende a parlare vuole premettere delle osservazioni generali che avviino quasi il lettore all'intelligenza di quell'opera; ora a proposito dell'*arte amatoria* del Sulmonese egli non ha trovato veramente alcuna probabile teoria che la giustificasse, come aveva fatto nel discorso degli Amori e delle Eroidi; onde fissatosi nell'idea che l'amore artificiale insegnato da Ovidio sia una contraffazione dell'amor reale (e questo è verissimo), generalizzò questa idea dipingendo la civiltà come una sgualdrina che contraffà le virtù di natura omai allontanatesi dall'umano consorzio.

Oltre questi appunti, potrebbe qualche lettore ancora rimproverare al Biuso alcuni altri difetti, concernenti più da vicino lo studio filologico delle questioni ovidiane, e, per es., il diffondersi ch'egli fa più del bisogno sopra la storia letteraria di Roma (V. Cap. IX), anzi il fare sfoggio talvolta di erudizione del tutto fuor di luogo come nel capitolo intitolato i Numi, e d'altra parte nell'aver sorvolato su questioni per la critica ovidiana importantissime, specie sulle questioni di autenticità. Ma di questi difetti il Biuso può forse essere scolpato, se si consideri da un lato ch'egli scrisse quest'opera per uno scopo, pel quale credette opportuno di mettersi in rilievo la sua erudizione in fatto di storia letteraria, dall'altro che il suo lavoro, indirizzandosi al pubblico dagli studi strettamente scientifici alieno, non poteva diffondersi in ricerche troppo astruse e di non comune interesse.

A raccor tutto, parmi che si possa tener questo punto come certo, che anche nella critica filologica della seconda maniera, quella che può chiamarsi *artistica* o *psicologica*, non si deve mai venir meno al rigore scientifico, nè far servire gli autori antichi alla professione della nostra fede religiosa o politica, ma è cómpito d'ogni buon critico il trattenersi nei limiti del campo storico indagando, per così dire, oggettivamente le ragioni e i nessi delle idee e dei sentimenti depositati dai nostri maggiori nelle loro scritture. Solo a questa condizione si potranno fare lavori di qualche importanza scientifica e si sottrarranno gli studi nostri all'influenza delle fluttuanti opinioni.

Torino, luglio 1880.

FELICE RAMORINO.

L'opuscolo dell'Hildesheimer sul *De. viris illustribus* attribuito ad Aurelio Vittore (1), e note su un codice di quest'opera, che si conserva nella biblioteca di S. M. il Re a Torino.

Intorno agli ottantasei ritratti biografici da Proca a Cleopatra, che col titolo *De viris illustribus urbis Romae* ci sono stati conservati, e comunemente si trovano pubblicati insieme colle operette storiche di Aurelio Vittore, due questioni s'agitano principalmente fra i filologi: prima in quale età siano stati scritti e chi ne sia l'autore, secondamente di quali fonti egli siasi servito nel comporre l'opera sua. Rispetto alla prima questione furono assai varie le opinioni dei dotti. Gli uni, e generalmente i più antichi, come il Petrarca e il Boccaccio, sulla fede di alcuni manoscritti attribuirono le biografie a Plinio Secondo, intendendo Plinio l'oratore, il quale viene nominato espressamente nel Codice vaticano N° 4498 (2). Ma si osservò subito, che lo stile di queste biografie, stile rapido e più da sommario storico che da storia propriamente detta, era troppo lontano dalla maniera fiorita e copiosa del giovane Plinio. Allora si pensò ad altri autori; si pensò a Svetonio, che realmente ha scritto un'opera *De viris illustribus* di cui ora non rimane che la parte relativa ai grammatici; ma fu facile contrapporre che l'opera di Svetonio concerneva solamente gli uomini illustri per ingegno letterario, e non poteva quindi abbracciare le biografie in questione; altri credettero dover attribuire l'opuscolo a Cornelio Nepote, altri ad Emilio Probo; infine dopo lo Schott fu quasi accettata universalmente l'opinione che faceva autore del *De viris* S. Aurelio Vittore, il cui nome già conosciuto per la epitome della Storia di Roma e di quella dei Cesari vien ricordato in alcuni manoscritti; e conforme a questa ipotesi le nostre biografie

(1) H. Hildesheimer, *De libro qui inscribitur de viris illustribus urbis Romae quaestiones historicae. — Accedunt variae lectiones trium codicum adhuc in usum non vocatorum* — Berolini, apud Mayerum et Muellerum, MDCCCLXXX.

(2) V. la recensione di questo codice nell'opuscolo dell'Hildesheimer, p. 85.

furono d'allora in poi stampate sempre in un colle scritture di Aurelio Vittore. Tuttavia i più recenti inclinano a rifiutare anche quest'ultima opinione, sia per differenza di stile tra il *De viris* e la *Epitome historiae romanae*, sia perchè vi sarebbero ripetizioni inesplicabili nelle varie opere d'un medesimo scrittore. In conclusione il problema rimane insoluto, ed è molto se da alcuni indizi può rilevarsi che l'operetta in discorso è stata fatta nel 3° o 4° secolo dell'êra volgare. — L'altra questione dei fonti onde si sarebbe servito l'autore del *De viris illustribus* occupò pure gli studi di molti e dotti uomini, come il Borghesi, il Meyer, il Mommsen, l'Aldenhoven, il Woelfflin, lo Spengel, l'Haupt (1), e recentissimamente eziandio l'Hildesheimer di cui noi annunziammo la nuova pubblicazione. Nella quale dopo aver riassunto le opinioni di que' che lo precedettero nella stessa ricerca, e dopo aver confutata la sentenza dell'Haupt che fa Cornelio Nepote autore del *De viris* (sentenza a cui anche il Mommsen parrebbe assentire), egli s'ingegna di dimostrare che l'autore del *De viris illustribus*, chiunque sia, si servì di un'altra opera dello stesso titolo, la quale fu adoperata pure dall'Ampelio nel comporre il suo libro di cose memorabili, e che quest'altra opera deriva alla sua volta da un raffazzonamento di analogo lavoro di Igino (di cui è noto che scrisse pure *De viris illustribus* sebbene non ce ne rimanga nulla), raffazzonamento fatto coll'aiuto dell'*Epitome* di Floro. A sostenere questa tesi l'Hildesheimer confronta con molta cura i luoghi paralleli dei varii autori e sorprende con acutezza le analogie, non solo le più palesi, consistenti in identità di parole, ma altresì le più nascoste e meno facilmente osservabili; fa passare in rassegna annalisti, storici, biografi che hanno rapporti coll'autor del *De viris illustribus*, e ci dà una viva immagine del lavorìo di raffazzonamento solito a farsi dagli scrittori di cose storiche a Roma. Forse si potrebbe rimproverare all'Hildesheimer che in base a delle parziali analogie tenti stabilire con troppa arditezza i rapporti degli scrittori. Per es., dal parallelo di Floro, di Ampelio, d'Igino e del Nostro egli arguisce non solo che Igino sia fonte principale, nel che s'accorda col Woelfflin e altri, ma eziandio che sia esistito un altro biografo al quale si debba un rifacimento del lavoro d'Igino, fatto con

---

(1) V. citate le scritture di costoro nell'HILDESHEIMER, p. 6 e sgg.

l'aiuto di Floro, e che da questo poi abbiano copiato e Ampelio e l'autore *De viris*. Ora, com'è probabile, sia esistito un biografo senza che nessuno ne abbia mai fatto menzione? e come si assentirà ad una ipotesi tanto ardita quando ha per fondamento solo la comunanza di alcuni errori tra Floro, Ampelio e l'Autore *De viris*, comunanza che può benissimo spiegarsi con ammettere che Ampelio e il Nostro si siano entrambi serviti anche di Floro, per strana che possa parere la coincidenza dei medesimi errori? — Inoltre io penso che le 86 biografie attribuite ad Aurelio Vittore presentino ancora delle altre difficoltà, di cui l'Hildesheimer non fa menzione. Per es., il fatto che sole settantasette di queste biografie, da Proca fino a Pompeo magno, si trovano nella più parte dei codici, e che le altre nove, da G. Cesare a Cleopatra, anche nelle recenti edizioni sono considerate come un *additamentum*, non deve farci cadere in sospetto sulla autenticità di quest'ultime, e farci credere che le siano di diverso autore? Se ciò fosse, si spiegherebbe subito la discrepanza tra quello che si dice nella vita d'Augusto contenuta nel *De Caesaribus*, e quella del *De Viris illustribus*, discrepanza che, insieme colla differenza di stile, si adduce come ragione per negare ad Aurelio Vittore quest'opera (V. Hildesheimer, p. 53). Inoltre, anche la natura dello stile può forse autorizzare qualche altra ipotesi: infatti basta una rapida lettura di questi ritratti perchè si scorga che essi sono stati scritti non tanto collo scopo di tessere delle compiute biografie, quanto per registrare i fatti più importanti relativi ai più illustri nomi dell'epoca romana. Si direbbe che qualcuno ha voluto fare un indice storico-biografico, di cui altri o lui stesso potesse poi servirsi per stendere un'opera maggiore. Così nella biografia di T. Manlio Torquato, che è la 28ª, si legge: « Sulpicio Dictatore tribunus militum Gallum provocatorem « occidit. Torquem ei detractum cervici suae induit. Consul bello « latino filium suum, quod contra imperium pugnasset, securi per- « cussit. Latinos apud Veserim fluvium, Decii collegae devotione su- « peravit. Consulatum recusavit, quod diceret, neque se populi vitia, « neque illum severitatem suam posse sufferre »; dove salta agli occhi lo stile non tanto conciso e sallustiano quanto rotto e quale si conviene a chi registra per propria memoria dei cenni ordinati di fatti storici. Se dunque questo criterio dello stile non c'inganna, e se qui s'avesse a fare proprio con un indice storico-biografico, nascerebbe una questione nuova, per chi e per quale opera maggiore

un tale indice si sia fatto. Non potrebbe essere che uno stesso autore avesse raccolto dei materiali storici e poi se ne fosse servito in una opera di maggior lena? Non si spiegherebbero così chiarissimamente le analogie singolari per cui Ampelio e Floro si avvicinano tanto all'autor nostro? Noi non vogliamo dire qui subito che la fatta ipotesi possa applicarsi ai due nominati, ma mettiamo avanti un'idea che forse merita, come tante altre, una discussione. Si può perfino pensare ad autori di cose non storiche, come a Plinio il naturalista, nelle cui opere frequentemente si citano personaggi illustri tessendone l'elogio, e che scrisse pure di proposito dell'opere storiche ora perdute, come i venti libri delle guerre germaniche e gli altri ricordati dal nipote nella famosa lettera 5ª del libro III. Dalla qual lettera pure sappiamo che quel grande scienziato aveva l'abitudine di non leggere mai libro senza pigliar note e farne estratti, e che lasciò morendo al nipote ben centoquaranta *electorum commentarios opistographos quidem et minutissime scriptos*, tra i quali vi sarebbe potuto essere benissimo una serie di biografie di illustri personaggi. In tal caso il Plinio ricordato nei manoscritti del *De viris* sarebbe Plinio il vecchio, non l'oratore, del quale solamente si parlò sinora da chi studiò la presente questione (1). Ma per lasciare il campo delle ipotesi, e tornare all'Hildesheimer, noi crediamo poter segnalare il suo dotto opuscolo all'attenzione degli studiosi; massime che oltre alla questione principale, vi sono anche discusse delle secondarie, come, ad es., quella che si tratta nel capo 4° della parte 2ª (pag. 63 e sgg.) relativamente ai fonti di Igino; questione, a risolvere la quale per la assoluta mancanza delle opere di costui, non rimane altro mezzo che riferirsi al testo del nostro *De viris* che ne deriva, confrontandolo cogli antichi come Varrone, Cicerone, ecc.

II.

Afferma l'Hildesheimer in un'appendice critica che forma l'ultima parte del suo opuscolo (pag. 81-121), desiderarsi tuttora una buona

---

(1) Il Codice vaticano, n. 4498, cita, come s'è detto, Plinio il giovane, scrivendo: « Cai Plinii Secundi *oratoris* veronensis liber illustrium Romanorum incipit ». Il torinese, del quale daremo qui una breve descrizione, dice soltanto: « Plinii viri clarissimi feliciter incipit ».

edizione critica del libro degli illustri uomini; ed a preparare i materiali per questa edizione pubblica egli stesso le varie lezioni di tre codici non adoperati sino ad ora, e sono: 1° il Codice di Bruxelles, n° 9755-9763, del secolo XV o XVI, descritto dal Roules nei Bollettini della reale Accademia belga di scienze, lettere e belle arti (anno 1850, p. 261-268) e dal Jordan nell'*Hermes* (III, p. 392 sgg.); 2° il Codice della Laurenziana, Plut. XLVII, n° 32, pure del XV secolo (V. Bandini, *Cat. Codd. lat.*, tom. II, p. 421); 3° il Codice Vaticano, n° 4498 (V. Urlichs, *Eos.*, II, p. 231). Noi crediamo far cosa utile alla scienza e grata allo stesso Hildesheimer che ha intenzione di parlare in una prossima dissertazione di tutti i codici del *De viris illustribus*, pubblicando qui alcuni cenni di un manoscritto non ancora collazionato, il quale si conserva nella biblioteca di S. M. il re Umberto a Torino, e che noi potemmo studiare mercè la squisita cortesia del bibliotecario signor cav. Vincenzo Promis, al quale ci gode l'animo attestar qui pubblicamente la nostra gratitudine.

Il Codice della biblioteca reale segnato di presente col n° 49 è un bellissimo codice cartaceo composto di n° 20 fogli della misura di cm. 21 per 15, e contiene: 1° le 77 biografie da Proca a Pompeo Magno; 2° una biografia di C. G. Cesare che non è già quella pubblicata nei comuni *Additamenta* al n° 78, ma è il capo 25° del lib. VII della *Storia naturale* di Plinio (1); 3° un capitolo relativo all'uccello fenice che è il 10° del libro II della stessa *Storia naturale* di Plinio. La scrittura è assai chiara e d'una mano sola, salvo in alcune note

---

(1) L'illustre Mommsen esaminando il codice aveva già segnalato questa biografia di Cesare diversa da quella pubblicata nel *De Viris illustribus*, ma non aveva avuto tempo di ricercare donde questo nuovo capitolo fosse stato tolto. È notevole che di questi due capitoli tolti alla *Storia Naturale* di Plinio, quello sull'uccello fenice è citato con indicazione del fonte con queste parole: *De ave phenice secundum Plinium in naturali historia,* e si chiude con quest'altre parole: *Finit Phenix Plinii*; ma l'altro su G. Cesare è unito immediatamente alle biografie anteriori, come se ne facesse parte. Questo prova che almeno per un certo tempo una tale biografia, che indubitatamente è di Plinio il vecchio, fu messa assieme colle altre contenute nel *De viris ill.*, e perciò anche le altre furon credute dello stesso autore, il che darebbe un qualche aspetto di probabilità all'ipotesi da noi poc'anzi avanzata, che s'abbia qui a fare più col naturalista che con l'oratore.

ıli o spiegative dei titoli dove vi son manifeste traccie di mano
ıre. Appartiene probabilmente al XIV secolo. Facciamo se-
ın elenco delle varie lezioni di questo manoscritto; salvochè
li riferirci all'edizione di Schroeter, della quale si è servito
sheimer, ci varremo della piccola ed elegante edizione del-
en pubblicata a Rotterdam nel 1804, le cui lezioni per co-
.ei lettori registreremo da una parte collocando dall'altra il
o del Codice.

Ediz. *Arntzen.*	Codice Torinese.
s Aurelius Victor de viris ıus urbis Romae.	Plinii viri clarissimi de viris illustribus feliciter incipit.
I.	
| habendum reliquit, et ut imperarent | Ream Silliam eius | Romulum et ı | accurrit | Accae Larenllum | transiluit | rutro.	Proca | habendum reliquit, ut alternis vicibus imperarent | filiam eius Reham Silviam | Remum et Romulum | accurit | Acciæ laurentiæ | valum | transilivit | rastro.
II.	*In mezzo:* De Romulo.
is	*Nota marginale alla parola* convenis: Convenae dicuntur de diversis locis venientes. | coniuges |
gia | Quibus negatis | pul- . | cum magna omnium .ione | Thalassio eam duci um. | cesserunt | omnibus invocaretur | Romani vi :nt | sumpserunt | singuelio vicit | Jovi Feretrio in io | cum Romae approent | caussa sacrorum | m | repromissis | in eo nunc Romanum forum | Hostilius | conciliarunt | a ɔne Luceres | Plebem in	Quibus negantibus | pulcherrima | magna cum admirat. omn. | Thalasio eam duci responsum est. | cesserant | nuptiis (*soprascritto e di mano posteriore*) omnibus vocarent | Romani rapuissent | sumpsere | singulari certamine | in Capitolio Jovi Feretrio | cum Romam ap. | causa sacrorum gratia | optionem (*sopra:* electionem) | promissis | in loco | Romanum nunc f. | Tullus H.

triginta curias distribuit, easque raptarum nominibus appellavit. ad Caprae pal. | Hujus auctoritati.

Capo III.

Cum diu interregnum esset, et seditiones orirentur | Pomponis | addicentibus avibus | Salios...... vocatur, XII. instituit | plures et utiles [tulit] | omnia, [quae gerebat], | bellum ei nemo intulit | arcula.

Cap. IV.

Trigeminorum | Fufetii | Albanos Romam | Elicio | certamine finire | Horatii | tres Albanorum vulnerati | ut vulnerum dolor patiebatur, insequentes interfecit | paludamento.

Qua re apud Duumviros | expiandi | nunc quoque viae | Sororium | solo trigeminorum certamine | ab Tullo.

Cap. V.

Aventinum et Ianiculum | circumdedit | Ostiam | in ostia Tiberis | Feciale | Aequiculis | primus | Rhesus | intra.

Cap. VI.

Priscus Damarati Corinthii filius, ejus, qui Cypseli tyrannidem | conjux | portendi | pecunia | consequutus est | in Curiam | Attii

| conciliaverunt | a luti comunione. | *Mancano le parole* Plebem ecc. | ad Capream p. | Cuius auctoritati.

In mezzo: De Numa Pompilio. Cum diu inter regnum seditiones orir. | Pomponij | addicent. civibus | Salios..... vocatur, alios XII instituit | plures tulit et utiles | omnia quae gerebat | nemo intulit ei bellum | fercula.

In mezzo: De Tullo Hostilio. Tergeminorum (*e così sempre*) | Suffetii (*così sempre*) | Albanos etiam Romam | Elitio | certatione finiri | oratii|tres Albanorum vulnerati erant. | ut vulnerum erat dolor, interfecit. | *Alla parola* paludamento *una nota marginale dice:* paludamenta sunt ornamenta militaria.

Quo apud triumviros | *in marg.*: expurgandi | nunc viæ quoque | . *Alla parola* Sororium *nota*: est locus sacer. | sola tergeminorum certatione | a Tullo.

In mezzo: De Anco Martio. Aventinum et Martium | circondedit | Hostiam | in ostio Tib. | Foeciale | Equicolis | primo | Hessus | inter.

In mezzo: De L.. Tarquino (*e così sempre*) Prisco.

Priscus lucumo greci Demerati filius, qui Corinthi Cipselli tyr. | coniunx | protendi (*e in margine*: significari) | peccunia (*e*

| ingenuorum puerorum |
et interfectus est.

. VII.

:ulani | Ocresiae | Caput
hoc visu | ut ita eum | ex
loco | petere ut interim....
dicto audientes | admini-
| [Primus omnium.... erat.]
m fecissent | bos cuidam |
et responsum somno datum
› | ferocem miti, mitem fe-

.tus dictus.

. VIII.

›sque domuit | Volscis | Fo-
circo.

. IX.

inii | unusquisque | ltaque|.

X.

ius B. | fuerat ab avunculo
s | deridiculi | adscitus |
r Luc. stup. | conjurave-
se ambo.

. XI.

inios | [illo cognomine.....
at] | solus sustinuit | trans-
ob hoc ei | posita.

. XII.

ıa Rex | Mutius Cordus.

così sempre) | consecutus (*om.* est.)
| in Curia | Accii Nenii | puero-
rum ingenuorum | exutus, interfe-
ctus est.

In mezzo: De Servio Tullo (*e così sempre*).

Cornicularij | Ocretiae | *ommette* ejus | hoc viso | ut eum ita | ex altiore (*om.* loco) | petere interim.... Tullo audientes | ministravit. | *Le parole tra parentesi mancano* | aedem fecissent | bos quaedam | nata est | responsum somnio datum est | fato | feroci mitem, miti ferocem, | *in nota a* feroces: Tulliam et Tarquinium Superbum, | *id. a* carpentum: currum | Scel. dictus est.

De Tarquinio Superbo.

domuit Sabinosque | Etruscis | Lacus in circo.

De Tarquinio Collatino, *e poi di mano più recente:* qui vitiavit Lucretia (*sic*).

Tarquini | quisque | ita | .

De Iunio Bruto.

Ommette il L. | ab avunculo fuerat oc. | ridiculi | accitus | post Luc. stup. | commigraverant | ambo se.

De Horatio Cocle, *e d'altra mano:* de victoria et praemio etiam.

Tarquinos | *senza parentesi* | *ommesso il* solus | tranavit | *om.* ei | posita est.

De Mutio Scevola, *e d'altra mano*: qui posuit manum in igne.

Porsenna *om.* rex | Mutius corde.

Capo XIII.	De Cloelia Virgine (*il* Virg. *d' al. m.*).
Virginem nobilem | egressa | et Tiberim | admiratus | injuriae obnoxiam.	Nobilem virg. | egressa est | et in Tiberim | admirans | iniuriæ non obnoxiam.
Cap. XIV.	De Fabiis trecentis interfectis.
Adversum | propagavit | ab obtrectatoribus.	Adversus | *nota marg. di mano posteriore a* propagavit: propagat multiplicat auget. Papias | a dectractoribus.
Cap. XV.	De Lucio Valerio.
Volesi | primum | quia in locum | consulem non subrogaverat | questus | de se tale aliquid timuissent | inmisit | demsit | in populi concione | Poplicola | [Qui] cum [quater Consul] diem obiisset, [adeo pauper extitit, ut collectis a populo nummis] publice sepultus sit, et annuo matronarum luctu honoratus.	Volensi | primo | quia loco | consulem surrogaverat | conquestus est | tale aliquid de se tenuisset | et inmisit | depressit | in contentione | Publicola | Cum diem obiisset, publice sepultus et annuo matronarum luctu honoratus est.
Cap. XVI.	De Aulo Postumio.
Manilium.	Manilium.
Cap. XVII.	De L. Quintio Cincinato.
Cloelio | arantem | corona aurea et obsidionali | reversus est. | Ahala | Aequimelium dictus.	Celio | arrantem | *om.* et | *om.* — est | Ala | Equimelium dicitur.
Cap. XVIII.	De Menenio Agrippa.
Deficerent | disserere.	Defecerunt | discurrere.
Cap. XIX.	De C. Martio Coriolano, *di m*[illegible] *posteriore*: placato a matre e[illegible] uxore.
Die dicta | duce Attio Tullo | quartum ab u. lapidem | muliebri.	dicta die | duce Tito Tacio | quartum labidem (*sic*) ab urbe | muliebre.
Cap. XX.	De Fabio Ambusto.
Stoloni plebejo | salutaret | licto-	*Om.* plebejo | salutasset | lictor[illegible]

rios | questa est | lata tamen | legem scivit | et altera | et primus.

| *om.* est | tamen lata | lege sancivit, *e in marg. di mano post.*: ut nullus haberet plusquam centum jugera agri | *om.* et | *id.*

Cap. XXI.

De Appio Claudio.

Facile victurus | et accusator | ejus adloquio | abduxisset | occuparunt.

Et facile vict. | *om.* et | eloquio ejus | adduxisset (*il* b *è sovrascritto d' altra mano*) | occupaverunt.

Cap. XXII.

De Q. Volumnio, *scrit. post.*: de pestilentia propter serpentem.

Q. Ogulnio | anguis e sedibus... | non horribilis | Ogulnii | insulam.

Q. Volumnio | anguis est e sedibus | et horribilis | Volumnii | silvam.

Cap. XXIII.

De Furio Camillo et *gallis expulsis a Roma.*

iisdem | decenni obsidione | est crimini datum | ab Appuleio.

hisdem | hyeme obsidione | *om.* est | ab Appulejo Saturnino.

Cap. XXIV.

De Manilio (*sic*) Capitolino *de clangore anseris.*

Pectore | confugiendi | donatus est | cum Senatum suppressisse Gallicos thesauros argueret | addictos | ampliatus est | et de saxo | diruta | ejuravit | vocaretur.

Corpore | fugiendi | *ommesso* est | cum a Senatu surrepuisse Gallicos thesauros argueretur | adiectos | *om.* est | *om.* et | dirruptà | juravit | appellaretur.

Cap. XXV.

De Q. Cincinato.

Lartem | ab Romulo.

Lertem | a Romulo.

Cap. XXVI.

Questo capitolo nel Codice non si distingue dal capitolo anteriore ed è scritto di seguito senza nuovo titolo.

P. Decius Mus | civica corona [de quercu, quae dabatur ei qui cives servasset; obsidionali quae dabatur ei qui obsidione cives liberasset] donatus est | Veserim | Tum collato | cum convenisset.

Hic | civica corona de quercu quae dabatur ei qui obsidione cives in bello servasset donatus est | Vesevum | is dum collato | *om.* cum.

Cap. XXVII.	De P. Decio.
Livio.	Licuo.
Cap. XXVIII.	De T. Manlio Torquato.
Gallum | torquem ei detractam | Veserim.	Galum | torquem ei aureum detractum | Vesevum.
Cap. XXIX.	De Valerio Corvino.
Valerius Tribunus | devicto | dictus.	ValeriusCorvinus Tribunus | victo | dictus est.
Cap. XXX.	De C. Veturio.
Thelesino | Luceriam Apulam | vocabatur | a Romanis postea improbatum est.	Telusino | Luceriam apud Laniam | appellatur | *om.* postea
Cap. XXXI.	De L. Papirio.
A velocitate | Fabio Rutilio | imponebat | securi eum ferire | dein | impetrarunt | Praenestinum | gravissime increpuisset.	*Om.* a | Fabio rutiliano | proponebat | eum securi feriri | denique | impetravit | Præneste | graviter increpasset.
Cap. XXXII.	De Q. Fabio Rutilano.
Rutilius | uti Equites | liberalitate.	Rutilanus | ut equites | libertate.
Cap. XXXIII.	De M. Curio Dentato.
Quos usque | perpacavit | hominum | cepissem | Epirotam | totidem constituit | inquit, haec | de manubiis | induxit.	Quousque | propagavit | hominem | coepissem | Epyrhotam | *om.* totidem | haec, inquit | manibus | duxit.
Cap. XXXIV.	De Appio Claudio Cœco.
Samnitas | Appia dicta | Aquam Anienem in urbem.	Samnites | *om.* dicta | Aquam deinde Anienem manibus hostium in urbem.
Cap. XXXV.	De Pyrrho rege epirrhotarum.
Epirotarum | ab Hercule | cum imperium orbis agitaret et Romanos | in voluntatem | Tarentinorum | Heracleam | Antigonum.	Epirrotharum | *om.* ab | cum agitaret orbem Romanosque | in voluntate | Tarentinis | eracleam (h) | Antighonum. *Manca tutta la 2ª parte che comincia colle parole* Pyrrhus cum secundo proelio *e va sino al fine.*

Cap. XXVI.	De Decio Murena.
Volsinii | dein | eorum | Roma | Mus.	Vulsini | dum | servorum | Romæ | Murena.
Cap. XXXVII.	De Appio Claudio.
Volsiniensibus | Caudex dictus | Marmertinos | Primo | navi | Carthaginiensium | deduceret | ea legionem | transduxit | Messana | iisque.	Vulscinensibus | audax(*om.* dictus) | Mamertinos | primum | nave | Carthaginensium (*e così sempre*) | deduceretur | falagionem | traduxit | Mesana | eisque.
Cap. XXXVIII.	De C. Duilio.
Cajus | [quas corvos vocavere] | quibus | Hannibal | censerent | pugnaret | acclamantibus | tibicine.	Cneus | *le parole in parentesi mancano* | qui | Himilco | censeret | pugnarent | clamantibus | tubicina.
Cap. XXXIX.	De Attilio Calatino.
Enna, Drepano, Lilybaeo | Totam Siciliam | Hamilcare | Camarinam | Calpurnius Flamma | cecidit. Postea | Atilius.	Etna, Depano, Lilibeo | totamque Siciliam | Amilcare | Cecinnam | Calphurnius per flamam | cecidit, et postea | Attilius.
Cap. XL.	De M. Attilio Regulo.
Sallentinis | in Africam classem | Ea quassata de Hamilcare naves etc. | mercenarii militis | injectus | adactis.	Salentinis | in Affricam classe | a Milcaris quassata classe naves etc. | militis mercenarii | *Mancano le parole:* Legatus de permutandis Captivis Romam missus | conjectus | adiectis.
Cap. XLI.	De Q. Luctatio.
Catulus | Hamilcare | Aegates | concessit, Sicilia | intra.	Catullus | Himilcone | Egades | concessit ut Sicilia | inter.
Cap. XLII.	De Annibale.
Hannibal | Hamilcaris | novem | perenne | Trasymenum | Bithyniae | sub annuli gemma habebat | absumptus | arca | inscriptum.	Annibal (*e così sempre*) | Amilcaris | undecim | perhenne | Transimenum | Bitimiæ | sub gemma anuli latebat | assumptus | archa | scriptum.
Cap. XLIII.	De Q. Fabio Maximo.
Verrucosus a verruca | nihilom. | Marium.	Verucosus a veruca | et nihilom. | Manlium.

Cap. XLIV.	De P. Scipione nassica.
Per ambitionem in foro | oblatum recus. | sapientissimus.	In foro per ambit. | recusavit obl. | sapientissimus fuit.
Cap. XLV.	De M. Marcello.
Viridomarum | [Spolia opima..... Hannibalem] | adiutus vinci | expugnavit | ei a Senatu | deceptus occubuit.	Biomatum | *mancano le parole in parentesi* | adiutus Annibalem vinci | pugnavit | *om.* ei | *om.* occubuit.
Cap. XLVI.	De Claudia virgine Vastali (*sic*).
Sibyllinorum | Pessinunte | veheretur | incesti | Deam | adduxit | Nasica.	Sibilinorum | Pessimonte | adveheretur | incestu | Deum | advexit | nassica.
Cap. XLVII.	De M. Porcio Catone.
Institutus | ad civitates singulas | diruerent | M. Acilio | thermopylarum | eductum | Basilicam | Imago.	Instructus | ad singulas civ. | dirruerent | M. Attilio | trimopilarum | ejectum | Bassilicam | Ymago.
Cap. XLVIII.	De Asdrubale fratre Annibalis.
Iungere se | Apulia | quo ille viso | vinci se.	Se jungere | Appulia | quo viso ille | se vinci.
Cap. XLIX.	De P. Scipione Africano (*questo capitolo nel Codice è messo dopo al seguente*: De Livio Salinatore).
Nominatus | circumfusus | quidquam | cella | Cannensi | patrique ejus ac sponso restitui jussit | in societatem | classem | Petillio Actaeo.	Cognominatus | circonfusus | quisquam | cela | Canensi | pariterque ejus sponso restituit | in societate | classe | Petulo Ateio.
Cap. L.	De Livio Salinatore.
Illyriis.	Illiriis.
Cap. LI.	De Q. Flaminio.
Charopae | Liberos etiam Graecos Nemeae per...	Carope | Ludos Iunoni Samiae per...
Cap. LII.	De Q. Fulvio Nobiliore.
Marcus F. | Oretanos | Consul Aetolos | Ambraciam | Quinctus Ennius.	Quintus F. | Etholos Orethanosque | Conateos | Ambrachium | M. Ennius.

. LIII	De Sci. Asiatico.
) fratre | Sipylum | hebetati ıtre parte | Gracchus.	Legatos fratre | Sipillum | ebetati | parte a patre | Graccus.
. LIV.	De Antiocho.
rex | lysimachiae repetun- :onditam | Acilii | excitus | io | Antiochus | Sipylum.	Rex Syriæ | lisimachiæ repeten- dæ | quondam | Actilii | exercitus | Emylio | Anthiocus | Sipilum.
. LV.	De Cn. Manlio Vulso.
ıphi | Pisidis | Ortiagontis ɔdiam.	Triumphandi | Piscidiis | Orgia- guntis | custodia.
. LVI.	De L. Emylio Paulo.
s fortunae.	Fortunæ gratias.
. LVII.	De Tiberio Sempronio Gracco.
nem Asiaticum | ob quod a › | [nam ipsum auctoritas ur] | classes condemnassent issent | interfici.	*Om.* Scipionem | *om.* a populo, *ma in marg.*, *d'altra mano*, po- pilio | (nam ipsum auctor. tueb.) | *om.* condemnassent | respexissent | occidi.
. LVIII.	De P. Scipione Emyliano.
ıs | Muros hostilis civitatis M'. Manilio | cohortes octo ɔnali aurea | Cajo Laelio | :go | Mummio | segniore | :rit.	Legato | Muros hostiles civitatis | sub Tito Manlio | octo cohortes | *om.* aurea | Celio Lælio | *om.* ego | Munio | seniore | relin- queret.
. LIX.	De Tullo Hostilio Mancino.
| venisset | solenni nuptu | m speciosam | retulisset | ;um | ceciderunt | quaestore	Tullus | pervenisset | solenni nup- tui | et unam formosam | attulis- set | abcessum | occiderunt | *om.* suo.
. LX.	De Lucio Mumio (*così sempre*).
a | Critolao | et Corinthios Leucopetram | Diaeo | pe-	Deleta | Critoleo | Corinthos (*om.* et) | apud Leuc. | dimeo | in- teriit.
. LXI.	De Q. Metello Cecilio Macedo- nico.
ıs Metellus | triumphan- n Hispania | Contrebiam | ›r filiorum | supremo.	Metellus Cecillius | triumphum | in Hispaniam | Cotebriam | multorum filiorum | suppremo.

Cap. LXII.	De Q. Cecilio Metello numidico.
Consul de Iugurtha | Appuleiam | Calidia | Metellae sororis suæ virum | is solus | detractaret.	*Om.* Consul | Apultiam | Claudia | Metellum sororis suæ filium | is solum | detractarat.
Cap. LXIII.	De Q. Metello Pio.
Ab exsilio revocavit | Popedium | Herculejos.	*Om.* ab exsilio | Poppedium | herculeos.
Cap. LXIV.	De Tiberio Gracco.
Quaestor | probavit | effugit | de familia | ex Attali haereditate | posceret | vellent | persequutus | Vespillo | Nasica.	Questori | improbavit | fugit | ex ea familia | de A. hær. | posceretur | vellet | prosecutus | Vespilio | Nassica.
Cap. LXV.	De C. Gracco.
Gracchus | decessit | Fregellanae | colonos etiam Capuam | C. Crassum | Rufo | Antilius praeco | consulis | imprudens | disilit | Pontino | Trigeminam | Laetorio Furinae | vel sua vel servi Eupori | Septimulejo.	Gracus | discessit | Fragellanæ | colonos etiam et Capuam | C. Flaccum | Rucco | Antalius pretor | consul | impudens | desiliit | Pontinio | Tergeminam | lectorio | Furianae | ut sua ut servi Eufori | Septimio Attello.
Cap. LXVI.	De M. Livio Druso.
Ambitiosus | Remmio | reliquisse | Boccho | Adherbalem | Consuli... resistenti | quam ille luxuriam exprobrans muriam de turdis esse dicebat | nimia in invidiam | concidit.	Ambiciosus | Rumunio | liquisse | Bucco | Atherbalem | Consul... *om.* resistenti | quem illa luxuria exprobrans mori autem detur dixisse dicebat | in invidiam (*om.* nimia) | decidit.
Cap. LXVII.	De C. Mario.
Criminando eum | Iugurtham captum | Teutonas | Raudio | Apuleium Saturninum | Glauciam | Sulpicia | in palude | ibi | dominatione | ultus.	*Om.* eum | Iugurtam captivum | Theutones | Savidio | *om.* Saturninum | Clautiam | Suplicia | in paludem | ubi | proscriptione | vultus.
Cap. LXVIII.	De C. Mario Marii filio.
Viginti septem | Sullam | Ofellam.	XXVII | Syllam | Assellam.
Cap. LXIX.	De L. Cornelio Cinna.
Tertium | Consulem se ipse fecit | Anconae.	Tertio | se Consulem fecit | Anchonæ.

Cap. LXX.	De Flavio Fimbria.
Caius Flavius Fimbria | [saevissimus..... satelles] | dimissus | Mithridatem | Ilium | principes securi.	*Om.* Caius | saevissimus... satelles, *senza parentesi* | demissus | Mitridatem | Illum | princeps Secium.
Cap. LXXI.	De Viriaco Lusitano.
Viriathus | adversum | Claudium Unimanum | dein | a populo; | vincere aliter | qui Viriathum humo depositum.	Viriacus | adversus | Claudium Munimanum | deinde | a Popilio | *om.* aliter | qui ob virus vino depositum.
Cap. LXXII.	De M. Emilio Scauro.
Aemilius | Ipse | corniculum | atque de his | Aemiliam | Mulvium | Marium | plebis | ad populum | Sucronensis | ait socios.	Emilius | Item | coriculum | deque his | Aemyliam | Milvium | Varium | blebis | apud pop. | Venonensis | et socios.
Cap. LXXIII.	De L. Apuleio Saturnino.
Appuleius | dividerentur; intercedentem | avocasset | subornavit | Aulo Nonio | et aurum, dolo an scelere? | Memmium | maximoque astu | servata | Rabirius.	Apuleius | dividerentur, et interced. | advocasset | sobornavit | Aulo Mummio | ut aurum dolo et scelere... | Mummium | maximo questu | servata est | Ravirius.
Cap. LXXIV.	De L. Licino Lucullo.
Licinius | Ptolemaeum | Cottam Chalcedone | Cyzicum | subveniente | Nimius.	Licinus | Ptholomeum | Cortam Calcedoniæ | Cizicon | subvenientem | Munius.
Cap. LXXV.	D. C. Sylla.
Ferretur | Boccho | Teutonico | Orchomenum et Chaeroneam | Piraeeum | transferretur | Telesinum | in villa publica | unde sperni coeptus | phthiriasis.	Ferreretur | Bacco | heutonico | Orchomenam et Cheroniam | Pirrheum | transferreretur | Tolesinum | in villa publice | unde sæpe receptus | ptiriasis.
Cap. LXXVI.	De Mitridate.
Quinquaginta | Bithynia | certa die interficeretur | Orchomenum | Cabiris | Pharnace | firmarat | Gallum Sithocum.	Quinquagesimo | Bitimia | interficeretur certa die | Dardanum | Argis | Farnace | firmaverat. Scythicum (*om.* Gallum).
Cap. LXXVII.	De Cn. Pompeio.
A proscriptis | Hiarbae | Viginti	*Om.* a | Iarbæ | XXVI | abrogavit

sex | fugavit | pro Consulibus | piratas | intra | felicitate nunc | Colchos, Heniocos | Rubrum et Arabicum | Cuius infesto adventu | Septimio.	| proconsul | pirratas | inter | felicitate rerum | Cocos, Eniocos | *om.* et | Ejus inf. adv. | Septimo.

Gettando l'occhio sulle varianti offerte dal Codice reale, e confrontandole con quelle del Laurenziano e del Vaticano, pubblicate dall'Hildesheimer, si scorge subito che il nostro è molto più corretto che gli altri due, e mentre per la natura delle varianti pare accostarsi di più al vaticano, ne è d'altra parte più completo, perchè non manca come esso dei capitoli LXVII-LXXII, ed ha perciò una speciale importanza per avviare la critica alla classificazione definitiva di tutti i manoscritti del *De viris illustribus*.

Torino, agosto 1880.

FELICE RAMORINO.

Observationes criticae ad M. Tullii Ciceronis epistolas — scripsit IOHANNES CORNELIUS GERARDUS BOOT — edidit Academia Regia disciplinarum Nederlandica — Amstelodami, apud Iohannem Müllerum, MDCCCLXXX.

I lettori della *Rivista di Filologia Classica* non avranno dimenticato il merito del Boot, illustre filologo olandese, nella critica e nelle latine eleganze (Anno I, fascicolo 1, pag. 42 e segg. — Anno II, fascicolo 12, pag. 575). Dalla scrittura sovra annunciata si viene a conoscere, per chi nol sapesse ancora, che il Boot è uno dei più studiosi, dotti e valenti editori delle epistole di Cicerone *ad Attico* (1865-66); peritissimo poi anche delle altre epistole e di tutte le opere di M. Tullio. Chiamato nel 1878 ad insegnare le lettere latine in quella recente Università di Amsterdam, inaugurò il corso delle sue lezioni colle lettere Ciceroniane *al fratello Quinto*, facendo osservare a' suoi allievi la varietà della scrittura, che s'incontra nelle edizioni Orelliane, nella Baiteriana (Lipsiae, 1866), ed in quella curata da Alb. S. Wesenberg (*ibid.*, 1872). Rileggendo poi da capo le *Familiari*, e in margine della sua edizione, di quelle ad Attico, no-

tando e quel che da altri e di nuovo da lui fu trovato, o qualche altra cosa da correggere o da spiegare diversamente, andava a poco a poco raccogliendo materia per questo lavoro e messe copiosa per una seconda edizione delle epistole ad Attico. Nè volle dimenticare le lettere *a Bruto*, della cui autenticità egli, dopo le difese dell' Hermann e del Cobet, non dubita punto. E mentre stava per consegnare alla Accademia dei Paesi Bassi tutte queste Note e Commenti varii, trovato nel cumulo di carte lasciate inedite dal professore Schrader, un fascicolo contenente le note ai primi otto libri delle *Familiari*, stimò bene di valersene « *laudato auctore* ». Così ebbero origine queste *Observationes criticae*.

Il Boot, come fanno i più coscienziosi editori e critici, non si perita di riconoscere quegli errori di lezione o d'interpretazione commessi anteriormente. Per non digredire io m'asterrò dal citare esempi consimili di altri valentissimi critici; mi restringo solo a nominare Carlo Halm per le opere di Tacito, la cui terza edizione in molti luoghi si discosta dalla seconda per una nuova lezione, o per ritornare all'antica, od anche per ristabilire quella della prima edizione. Questi pentimenti non sono certo indizio di leggerezza, nè dell'amore di novità, come potrebbe alcuno sospettare, ma di studio sempre più profondo dell'autore e dei lavori diversi fatti intorno ad esso. In Germania, sui classici latini, si fa quello studio, non sempre dei manoscritti, che non sono nè così abbondanti, nè così facili a trovare, ma del testo, secondo le varie e più accreditate edizioni, e quello studio delle dissertazioni e dei commenti d'ogni genere, che presso noi è ancora poco stimato e niente affatto praticato dai nostri pochissimi editori, dato che si possano così chiamare i nostri moderni. Eppure la buona scuola sorse prima presso di noi, ed anche in principio del secolo il cardinale Angelo Mai seppe dimostrare che in questo genere gl'Italiani non sono al tutto inesperti, e da poco tempo è morto Amedeo Peyron. Tuttavia non è ancora l'opera di questi due sommi al tutto consimile alla fatica, a cui si sobbarcano gli studiosi Alemanni; e differisce eziandio da quelle dispute, che facevano sul testo, lasciando in disparte i manoscritti (non mancando però di rivederli e raffrontarli), i dotti umanisti del secolo XV e XVI. Alcuni dei moderni latinisti nostri disprezzano addirittura questo studio critico del testo, e supponendolo tutto moderno e, com' essi credono, tutto germanico, lo vanno a torto accusando del decadi-

mento innegabile delle classiche discipline. Io non voglio neppure in questo argomento fermarmi più a lungo, e farò solo osservare che male provvedono costoro al progresso degli studi delle lettere latine, quando, per esempio, nell'interpretazione di Plauto nessun conto essi fanno dell'autorità del Ritschl e del Fleckeisen per tacere degli altri.

Ma il Boot è lodevolissimo continuatore delle più eccellenti tradizioni olandesi, ed al valore nella critica aggiunge l'eleganza inaffettata della forma. Egli ci ricorda come in una lettura all'Accademia delle scienze di Amsterdam, classe filologica, fatta nel maggio del 1870, nella patria favella, disputasse intorno a cinque luoghi della epistola 9, libro I *ad Familiares*, e qui ce ne dà un sunto, tralasciando quello che ora gli sembra da riprovare o da ommettere. I luoghi disputati di quest' epistola sono al § 4: *Ego me*, *Lentule*, *initio rerum atque actionum tuarum non solum meis sed etiam reipublicae restitutum putabam*; § 16: *est vero probandum....... superasset;* ibid., poco dopo: *quae declarasset* invece di *quum declarasset*, proposizione meno rettamente inserta tra la precedente *quumdaret* e la seguente *quumque Metellum..... reciperavisset;* § 18: *Atque hanc quidem ille causam... non arbitraretur;* in fine al § 23: *Scripsi... tres libros in disputatione ac dialogo, de „oratore"*. In questo ultimo passo, col Wesenberg, leva la preposizione *in* e respinge la proposta del Lambino, che senz'addurre alcuna ragione stimava *in disputatione ac dialogo* alieno e interpolato. Del passo, § 18, contenente una sentenza Platonica, ritenute le parole: *Atque hanc quidem ille causam sibi ait non attingendae reipublicae fuisse, quod quum offendisset populum Atheniensem prope iam desipientem senectute*, emenda il resto così: *quumque eum nec* suadendo (invece di *persuadendo*), *nec cogendo regi posse vidisset*, cui (invece di *quum*) *persuaderi posse diffideret*, eum (aggiunto) *cogi fas esse non arbitraretur*. E se questo emendamento non parrà a tutti molto sicuro, a me sembra però assai probabile. Ma lasciando gli altri luoghi di quest' epistola io giudico sicuro l'emendamento proposto al § 1, epist. 1, lib. VII, *ad Familiares*, ove la comune lezione reca: *Neque tamen dubito, quin tu in illo cubiculo tuo, ex quo tibi Stabianum perforasti et patefecisti Misenum, per eos dies matutina tempora lectiunculis consumpseris*. Fin da dieci anni fa, disputando di questo luogo alla R. Accademia dei Paesi Bassi, avvertiva rettamente che la dizione *ex quo* si doveva intendere non di tempo, *ex quo tempore*, ma si doveva riferire al

precedente *cubiculo*; di più invece di *Misenum* difendeva la lezione *sinum*, che di poi approvava il Kiessling nel *Museo Renano*, v. XXXII, nova serie, p. 636. In fatti, nel Codice Mediceo sta scritto: *patefecisti senum misenum*, e medesimamente nell'antico apografo si trova *senum* eraso, che hanno solo i codici Turonese e due Brussellesi. E dalla lezione *senum Misenum* dovendosi per necessità escludere uno dei due vocaboli, appare chiaro dal contesto che bisogna levare *Misenum*, poichè dalla Pompeiana villa di Mario, al quale è diretta questa lettera, non si poteva di certo vedere il *Miseno*, così lontano; quindi rimane solo *sinum*, vera lezione. Fin qui pervenne il Boot dieci anni sono, lasciandovi erroneamente *Stabianum perforasti*, interpretando il passo *Stabianum perforasti et patefecisti sinum* nel senso che Mario perforata la parete abbiasi aperta la vista al seno stabiano e a quella parte del golfo di Napoli che si distende fino a *Stabiae* (Castellamare). Ma osservò che riferendo *Stabianum sinum* a *patefecisti*, l'altro verbo *perforasti* viene a mancare del suo oggetto, e di più se è tollerabile in poesia il disgiungere *Stabianum* da *sinum* con quei due verbi in mezzo, in prosa e tanto meno in una lettera non si può approvare. Bisogna dunque cercare in quello *Stabianum* un accusativo oggetto del solo verbo *perforasti*, e il Boot l'ha trovato, ponendo invece di *Stabianum* il nome *tablinum*; ond'egli crede che si debba scrivere così: « *ex quo tibi tablinum perforasti et patefecisti sinum* ». A spiegare poi la voce *tablinum* ci reca un frammento di Varrone, *De vita populi Romani*, lib. I, conservatòci da Nonio, pag. 83 in v. *cortes*. « *Ad focum hyeme et frigoribus coenitabant, aestivo tempore in propatulo, rure in corte, in urbe in tabulino, quod maenianum possumus intellegere tabulis fabricatum* ». È adunque il *tabulinum* (ovvero *tablinum* usato anche in altri sensi da altri) un *poggiuolo*, o, come dice il nostro filologo, *een balcon*, che si fa per respirare anche nelle case un po' d'aria libera, o per contemplare qualche spettacolo, e sovra tutto il cielo e la bellezza della natura; e *tablinum perforare* significa *fare una galleria, una loggia, un poggiuolo bucando la parete della camera*. Col nome di *sinus* poi si dinota tutto quel *crater delicatus* (*ad Atticum*, II, 8, 2), quella maraviglia del golfo Napoletano, che termina coi promontorii di Minerva (*punta della Campanella*) e di Miseno. — Ho riferito a lungo su questo passo e quasi per intero il discorso del Boot, perchè non si confonda questa villa di M. Mario con quella di C. Mario, di cui parla sull'autorità di

Plinio il Cluverio, che la colloca presso il Miseno. Altri poi interpretano lo *Stabianum* come una villa di Mario presso *Stabiae* (ed. Klotz, pars V), di che ne verrebbe questo senso, che Mario si sarebbe aperta la vista del golfo, o, peggio ancora, del Miseno, traforando la villa da quella camera, in cui soleva passare leggicchiando le sue ore mattutine.

In questa discussione il Boot ci fa noto l'uso di *ex quo* presso Cicerone non mai in senso temporale, e che in questo senso egli dice sempre *ex quo tempore*. Io, quantunque non troppo amico di queste affermazioni così assolute, perchè non di rado le trovo col fatto degli esempi smentite, debbo tuttavia approvare qui la sentenza del Boot. Un'altra affermazione assoluta del nostro valentissimo ed elegantissimo critico si è che presso M. Tullio non s'incontra mai *eo — quod* invece di *ideo — quod*, e quindi il Boot respinge addirittura l'*eo* nel senso causale da tutti i luoghi, in cui s'incontra nelle opere Ciceroniane. Si noti però che egli non niega trovarsi quest'uso *eo — quod* in senso causale nelle scritture di Cesare e di Livio, solo il niega presso Tullio; ed anche qui egli non comprende in questa sua quistione i luoghi, nei quali il *quod* vien dopo *eo magis*, ovvero *eo minus*. In fine, egli concede l'uso frequente presso M. Tullio di *propterea quod*; e nell'Epistola *ad Familiares*, XII, 18, 1, ove si legge: *Etsi periniquo patiebar animo te a me digredi, tamen eo tempore me consolabar, quod in summum otium te ire arbitrabar*, concede bensì al Cobet essere inetta la menzione del tempo e doversi quindi espungere *tempore*, doversi tuttavia serbare *eo*, come ablativo non di causa, ma di strumento (pag. 24, *Observat. ad Famil.*, XIII, 26, 1; pag. 54, *Observat. ad Att.*, IX, 9, 3). Non dissimulo che appena lette queste osservazioni mi venne un forte dubbio sull'uso di *eo* nel senso causale e di *eo — quod* invece di *ideo — quod*, che mi parve non si possa presso Tullio assolutamente negare. Non occorre far delle citazioni; chiunque può facilmente trovare luoghi ciceroniani, nei quali si usa nel senso causale *eo*, ed *eo — quod* invece di *ideo — quod*, solo consultando il Tursellini, *Particul. Lat. orat.*, ed il Forcellini. E perciò prima di scrivere questi pochi cenni, valendomi della bontà d'animo dell'illustre Autore e di quella per me tanto onorevole sua amicizia, gli scrissi di quest'osservazione, e con somma prontezza ed umanità mi rispose: « *Eo — quod* pro *ideo — quod* non esse Cice« ronis pluribus exemplis, ni fallor, probavi. Quae contraria affe-

« runtur, partim e codicibus correcta sunt, partim sunt corrigenda ». E qui parmi che la questione sia risolta. Nella medesima lettera mi avverte l'illustre filologo trovarsi qualche esempio di *ferire* usato passivamente presso M. Tullio, mentre nelle *Observat. crit.* (pag. 47, *ad Atticum*, IV, 6, 2), aveva detto: *Numquam ille* (*Cicero*) *usus est passiva forma verbi ferio*; nel passo però ivi discusso: *sed ille — non miser, nos vero ferri*, non approvando la proposta di W. Hirschfelder, *nos vero ferimur*, mantiene ancora la sua lezione, *nos vero miseri*, che a me pare più probabile di tutte le altre congetture.

Ora io toccherò di altri passi discussi dal Boot. Cap. I, *Epist. ad Familiares*, I, 1, 2: *Marcellinum tibi esse iratum... ostendit*; I, 4, 1: *Quum-unum certamen esset relictum sententia Volcacii*, ove propone col Wesenberg: *cum sententia Volcacii*, disapprovando però il Wesenberg, che aggiunge la virgola dopo *relictum*. I, 7, 10: *Omnia, quae... consecuti sunt*; I, 8, 3: *Quae enim... magis quam omnibus*; I, 9, 4-23; II, 5, 1; II, 6, 5; II, 7, 3; II, 10, 2; II, 12, 3; II, 17, 1; II, 18, 3; III, 4, 1; III, 5, 4, ecc. Tronco le citazioni, perchè a discorrere di tutti i luoghi ci vorrebbe un troppo lungo spazio, e mi restringo a notare le più felici proposte, V, 6, 1; XI, 10, 5. Nel primo di questi due luoghi, V, 6, 1, si legge: *Non satis credidi homini prudenti tam valde esse mutatam voluntatem tuam*. Si sospettò in quel *prudenti*, e giustamente, un participio; l'Orelli escogitò *praedicanti*; il Pluygers *perhibenti*, che, come osservarono il Madvig e il Boot, Cicerone non usò mai in questo modo. Il Boot propone di leggere *prodenti* e mi sembra una proposta felicissima, perchè ritiene il concetto dell'Orelliana proposta, ed anzi lo esprime più esattamente, ed è inoltre assai facile il passaggio di *prodenti* nel guasto *prudenti*. Il secondo passo, XI, 10, 5, è dato così: *Septem numerum nunc legionum alo*. « Quantunque sia difficile il giudizio intorno allo « stile di D. Bruto, del quale ci restano solo poche lettere, non è « tuttavia troppo temerario il sospetto, che egli, volendo dire *septem* « *nunc legiones alo* abbia scritto con tanta perplessità. Seguirei, dice « il Boot, l'Orelli che corregge: *septem numero nunc legiones alo*, « se non mi sembrasse più facile un altro emendamento. Leggo: « *septem* nimirum *nunc legiones alo*. Essendo passato, continua sempre « il Boot, per errore del copista *nimirum* in *numerum* si doveva mu- « tare *legiones* in *legionum*. Colui che poco prima aveva scritto: « *alere iam milites non possum*, ora dice: *nimirum*, revera, *septem*

« *legiones mihi alendae sunt*, quindi *nimirum* non è ozioso ». Io preferisco l'emendamento del Boot, perchè appunto, com'egli lò disse, è più facile e più felice. — Del Cap. II. Epist. *ad Quintum fratrem*, approvo la correzione fatta dietro al codice Mediceo di *gloriam* invece della comune lezione *immo*, Epist. I, 1, 3; *Ibid.*, § 13: *Sit lictor non saevitiae, sed lenitatis apparitor*, mentre erroneamente si leggeva: *Sit lictor non suae, sed tuae lenitatis apparitor*. Il corrotto *suae* provenne da *saevitiae*, e nella seconda parte il *tuae* è nato dal contrapposto a *suae*. Mentre nella medesima lettera, § 21, approva, dietro l'Orelli e il Wesenberg, *proximus lictor* invece di *primus lictor*, e dimostra la facilità dello scambio di *proximus* e *primus* per l'abbreviatura *pxmus* e *prmus*, conforta nel tempo stesso la proposta correzione con altre autorità. Non piace neppure a me il *permagni hominis*, ibid., § 22, e col Boot leggo: *Quare semper magni hominis est*, dalla scrittura del Mediceo: *Quare cum permagni hominis est*. Nel § 46, lasciando la dispusta sul *tertius actus*, piacemi riferire quella sul *perfectissimus*. Si sa che gli aggettivi, i participii, gli avverbi che hanno il prefisso *per* non possono ricevere nè il grado comparativo nè uscire nella forma del superlativo. Quindi ragionevolmente si condanna il *perdificillimus* di Livio, XL, 21. Quindi il grammatico Pompeo (Pompeius) in un frammento negò che si possa dire correttamente *perfectius* e *perfectissimum*. L'uso però contraddice alla regola del grammatico facendone un'eccezione a favore di *perditus*, di cui Cicerone scrisse il superlativo *perditissime* (*actio in Verrem secunda*, lib. III, cap. 24, § 65), e riguardo al *perfectissimus* usato dal medesimo Cicerone nel luogo di questa lettera in discorso, nel *Bruto*, cap. 31, § 118, e nell'*Orator.*, cap. 1, § 3, e cap. 15, § 47. Del resto, scostomi da lui, nel luogo riferito dal Boot, *de optimo genere orat.*, credo che si debba scrivere *perfectissimus orator* e non *perfectus*, benchè anche prima troviamo *oratorem... perfectum quaero* (cap. 1, § 3; cap. 2, § 6). Io qui non so abbandonare il Ruhnkenio per seguire il Boot; poichè anche nell'*Orator*, mentre al capo 1, § 3, leggiamo *perfectissimum*, al cap. 3, § 9, occorre due volte il semplice positivo, *aliquid perfectum et excellens*, *perfectae eloquentiae*. In fine piacemi notare l'abuso dei superlativi presso Cicerone; così nel luogo indicato della Verrina, nel solo paragrafo 65 si trovano tutti questi superlativi: *homines honestissimos*; *spectatissimi atque honestissimi viri; tu, omnium profligatissime et perditissime*; *sermo inquinatis-*

simus. In poche linee cinque superlativi, uno dei quali si ripete in due diversi casi, e quest'amore di crescere anche idee infinite giunge al segno di sospettare di Socrate pur un concetto *maius quiddam* derivante dai libri di Platone *divinitus* scritti (*De Orat*., lib. III, cap. 4, § 15); e lasciamo il barbarismo *piissimus* commesso da Tullio a bello studio per deridere vieppiù l'avversario, e ce lo avverte egli stesso. Altri luoghi di questo capo esaminati dal Boot sono: I, 2, 10-11; *ibid*., § 13, 14, 16; I, 3, 8; I, 4, 1; II, 1, 1; *ibid*., § 3; II, 3, 4-5; *ibid*., § 7; II, 4, 5-6; II, 6 (*vulgo* 8) *extrem*.; II, 8, 3 (*vulgo* 10, 3); *ibid*., § 4; II, 10 (12), 1; II, 11 (13), 4; II, 12 (14), 2; II, 13 (15), 1, ecc. Piacemi notificare al cortese lettore che il Boot non solo conosce le lingue moderne e tra queste la nostra, ma ancora i dialetti, e cita, a proposito di una di queste lettere, III, 1, 2, e delle Pliniane, II, 17, 9; V, 6, 15 (*Adhaeret dormitorium membrum... Multa-membra*), il piemontese *membri*.

Nel capo III prendonsi in esame le Epistole ad Attico; e qui due soli luoghi considererò, l'uno per una semplice osservazione, l'altro per una proposta. Nell'Epist. 12a, lib. X, § 2, accettandosi l'emendamento *ut ut est luculentus auctor*, pare a me che si debba variare la punteggiatura per mettere in maggior luce quell' *ut ut*, che è in correlazione col *certe* della proposizione seguente, ed in questo caso risalta ancora la forza ironica dell' *ut ut est luculentus auctor*, che aveva pure colla sola particella *ut*, secondo la interpretazione del Grevio; e ne verrebbe questo senso: *Si dice che* ecc. *Io non ci credo; pure è uno splendido testimonio chi riferisce questa diceria*; *so di certo però che quella provincia* (la Sicilia) *si era potuta conservare*. Nel secondo luogo, II, 16, 4, son d'accordo pienamente coll'Orelli, col Wesenberg e col nostro critico nel mutare il verbo *discedere* e sostituirne uno che riunisca i concetti espressi da questi valentissimi, e prima ancora dal Manuzio. Ecco le parole da discutere: *Si possum discedere, ne causa optima in senatu pereat, ego satisfaciam publicanis; εἰ δὲ μή (vere tecum loquar) in hac re malo universae Asiae et negotiatoribus*. Quel *discedere* non s'intende, e d'accordo col Boot non approvo nè il semplice *discedere* per *discedere a mea sententia*, come vorrebbe lo Schutz, nè per *discedere ab urbe*, come vorrebbero l'Hoffmann e il Meutzner; sono pure d'accordo col Boot nel respingere le proposte dell'Orelli e del Wesenberg, *discutere*, *disceptare*. Ma non so neppure acquietarmi alla proposta del nostro critico: *Si quid pos-*

sum dispicere, nel senso di *Si quid possum cogitando reperire*, od in olandese: *Als ik er iets op vinden kan.* E primieramente facendo dipendere *ne causa optima* etc. dalla proposizione antecedente *si possum*, ed approvando, però solo in parte, l'interpretazione del Manuzio ammessa anche dal Ruhnkenio, *si possum consequi*, *ne* etc., io credo che possa stare quest'interpretazione anche secondo la sentenza del Boot e degli altri, che la *causa optima* valga la *causa optimatium*, da non confondersi colla *causa* dei Greci. In secondo luogo cercando un verbo che abbia questo concetto di *conseguire*, *fare in modo che* (*curare*, *contendere*), io credo che nella sua struttura esterna si debba avvicinare alla voce *discedere*, e nel senso interno abbia relazione colle altre idee del *discutere*, *perorare una causa*. In fine, io credo che questo verbo debba anche non essere nuovo nel Frasario Ciceroniano. Ora pare a me che a tutte queste condizioni risponda il verbo *defendere*, che nei Lessici (nel Forcellini, ed. De-Vit, alla voce *defendo*, § 8) e nei Frasarii Ciceroniani (*Opera*, ed. Pomba) significa appunto *curare*, *contendere*. E si cita questo luogo di M. Tullio, *Pro Roscio Amerino*, cap. 47, § 136: *Sciunt..... me id maxime defendisse*, *ut ii vincerent*, *qui vicerunt*. Dietro questo esempio propongo: *Si possum id defendere*, *ne causa optima* etc. Ognuno vede che *id defendere* si può facilmente per la scrittura confondere con *discedere*, ed è termine proprio di chi perora una causa e riunisce in sè i concetti del *disceptare*, *discutere* e *consequi*, cioè: *disceptando*, *discutiendo consequi*, e riguardo al *ne* del nostro luogo, mentre nel passo recato abbiamo *ut ii vincerent*, si noti che al significato primitivo di *defendere*, *prohibere*, e al secondario: *custodire*, *servare*, *tegere*, *protegere*, *tueri*, conviene benissimo il concetto di negazione espresso dal *ne*. Io lascio adunque ai dotti critici libero il giudizio su questa mia proposta.

Del capo IV, *Epist. ad Brutum et Bruti ad Ciceronem*, sono pochissimi i luoghi esaminati ed alcuno anche non senza dubbi manifestati dallo stesso Autore. Intanto io spero che si sarà da questa relazione scorto l'acume e il merito del critico, l'importanza del suo lavoro e la di lui dottrina. A me non resta altro che augurare all'erudito, elegante e valoroso critico olandese prossima la sua edizione seconda delle *Epistole ad Attico.*

Verona, 11 agosto 1880.

CARLO GIAMBELLI.

Rassegna di alcune recenti pubblicazioni ad uso delle scuole secondarie classiche.

I.

Prose scelte di Niccolò Macchiavelli (sic) con Note filologiche del Prof. Luigi Cirino. Napoli, R. Stab. Tip. del Comm. G. De Angelis, 1878.

L'Autore di quest'opera, lodato come valoroso latinista da parecchi illustri, in *lettere private*, molto per lui *lusinghiere*, le quali egli riporta stampate nelle ripetute edizioni di una sua *Grammatica latina*, ci si presenta innanzi come un vero umanista, un cultore delle classiche eleganze, un professore infine del buono stampo antico. Chiunque però si faccia a leggere le suddette Note con siffatta prevenzione rimane davvero sbalordito nel trovarle piene zeppe di errori di grammatica e di lingua, sì nella parte latina che nella italiana. Si direbbe che l'Autore abbia voluto ammanirci una raccolta di scerpelloni fatti a bella posta ed acconciamente distribuiti per tutta la sua chiosa, perchè possa servire agli scolari già un po' esperti come esercizio di correzione! Il fatto che un libro così spropositato sia stato lodato pubblicamente da alcuni giornali politici e *scolastici* e adottato da molti Presidi e Professori per le classi liceali e ginnasiali ha veramente dell'incredibile e può dimostrare quanto sia caduto in basso lo studio del latino là dove questa e somiglianti scritture, non pure vuote di ogni dottrina ma al tutto rozze e scorrette nella forma, procacciano ai loro autori fama di non comune valore letterario e didattico! Non parliamo del rilassamento della dottrina scolastica, la quale, anche in questa faccenda della scelta od adozione, come suol dirsi, dei libri di testo, si vede andare alla peggio. Nell'intento che queste rivelazioni possano essere utili a qualche cosa, ci sobbarchiamo all'ingrata fatica di addurre quelle prove particolari che sole possono acquistar fede al giudizio da noi pronunziato. Ecco adunque un *Saggio* della latinità di un maestro che si fa guida degli altri maestri e che poco mancò non fosse designato ad insegnare il suo latino da una cattedra assai più importante, senza pa-

ragone, di quella che egli tiene presentemente nel suo Liceo, che è uno degli Istituti privati di Napoli più accreditati per gli studî classici. Speriamo che i lettori, attesa la singolarità del fatto, si armino della necessaria pazienza e prendano interesse alla seguente rassegna di sgrammaticature e di barbarismi, che a noi ha fatto cadere più volte di mano la penna. Gli errori sono stati spigolati per tutta la distesa del libro e riportati col richiamo alla pagina in cui si trovano. Eccoli:
eius *imperio*, *dominationi*, *potestate* redacti, pag. 14 — *vastari* (devastare), p. 15 — Istro *remenso* flumine (ripassato il Danubio), p. 16 — nubere *se alicui* o *cum aliquo*, p. 18, 24, 67... — regem Romae *se appellandum* iussit, p. 20 — civitates in ordinem *digestae* (terre ridotte in buon ordine), p. 25 — *partis* o expugnatis urbibus, p. 43 (parere urbes!) — *pontificis* dicto audiens esse, p. 45 — ut unde profecta *inde* revertatur oratio, p. 45 — nepotum suorum memoria, p. 50. — *alicuius* animos inflammare, *adiicere*, p. 51 — *odio* in pontificem permanserunt, p. 58 — *quo* morati strenue se se gesserunt, p. 59 — imperatoris parte (da parte dell'imp.), p. 60 — in primis (sulle prime, la prima volta), p. 62 — *in* Venetias *se* se conferre (nella città di Venezia), p. 73 — a bello *se se* temperare, p. 74 — *tum* temporis, p. 77 — corona donari (prendere la corona di Re), p. 78 — gubernatores revocavit, p. 87 — se se socios adsciverunt illis, p. 94 — Patavini timentes ne Attila victrices aquilas in *eos* converteret, p. 103 — Italiam in veterem *splendoris formam* vindicavit, p. 109 — quo *rerum sermo* nos *abduxit*, p. 121 — civitas *deperiatur* necesse est, p. 127 — nihil pensi habebat *datam fidem*, p. 134 — *maiorem* pollebant *auctoritatem*, p. 140 — sponte coactus, p. 150 — suo auspicante munere, p. 159 — vitam committere vel permittere *ad libitum* magistratuum, 164 — ut patriam seque *ipsos* e foeneratorum manibus vindicarent, p. 208 — nunquam ab omnibus *se* cavere potest, p. 212 — quum *nihil* aliud pateret *effugium*, p. 235 — nulla *civium* adhibita vi (senza recar violenza ai cittadini), p. 248 — aut nos uni urbis *potiremur* (o..... rimarremo padroni), p. 281 — dissentiones, p. 326 e altrove — eum in periculo *vi defuisse*, p. 340 eorum postulata *permitti* (dissono che «sarebbono compiaciuti di ogni loro domanda»), p. 344 — *nedum* difficile *sed* ne tentandum quidem iter erat, p. 366 — infero mari *incumbuit*..... *incumbuerè*, p. 380 — praeclarissima quaeque maiorem in *hominibus* invidiam excitant (re-

cano invidia agli uomini), p. 386 — de facili rempublicam gubernari, p. 390 — coacti fuerunt Carolum dominum renuntiare ut ipse in *eorum subsidio* veniret, p. 200 — ut *eos* potius inquireret, quam comprehenderet, p. 223 — nobilissimorum *retro* civium, p. 320 — in *stipes* largiendo, p. 388 — eadem Florentiae conditione manente, p. 394.

In molti luoghi il nostro annotatore frantende grossamente il testo che ha per le mani. Così « fenciongli piazza » (al palazzo della Signoria) intende che « gli fecero innanzi una piazza » « forum aedificaverunt » p. 170 —, la frase « riunire la città » fa equivalente a quest'altra « tenere l'assemblea dei cittadini », « conventum civium, habere » p. 154 —; le così dette *borse* o tavole o registri dei nomi di cittadini eleggibili per sorte a certe magistrature, sono prese per le borse (!) del fisco, cosicchè la frase « per essere le borse vuote » è tradotta « exhausto aerario! » p. 264 — il Papa che « non può farsi ubbidire dai Romani » si trasforma per lui in un Papa che non li può conquistare, p. 72 — il togliere in isposa che il Bondelmonte fece della fanciulla degli Amedei diventa addirittura un « uxorem ducere », p. 136, ecc. ecc.

La dicitura italiana di questo professore, il quale, pigliando come testo di Vangelo le vuote declamazioni di certi maestri, si piace di gridare contro il fare irto, oscuro e nebuloso dei filologi tedeschi e di esaltare la naturale perspicuità, la giusta misura, la potenza plastica, ecc. ecc. del genio italo-greco (V. la Prefazione alla sua grammatica latina), la dicitura italiana del Cirino, diciamo, è non pure impropria e scorretta, ma goffa, sciatta e veramente barbara. Qui apriamo per poco il sacco dei farfalloni e lasciamo che escano alla ventura quelli che vogliono uscire:

Questo vocabolo specifica il suo significato *dall'*ablativo di maniera — « rimaso nel regno » vale « avendo lasciato nel regno ». — Altro esempio del verbo rimanere in significato transitivo — Boccaccio è autor nostro quantunque il caso l'*avesse fatto* nascere a Parigi — ciò che può leggersi è bastante *a situare* il Boccaccio tra i padri di nostra lingua — col nome di pius si dinotava colui che usava il necessario culto verso Dio e *metaforicamente* verso la patria — non sempre il valore e la grandezza d'animo si *rifuggivano* dagli *individui* delle bande — i Fiorentini chiedevano in tal modo essere *il fiume arginato* — quella *pecca* di buona dottrina cristiana di cui fu accusato

— quando la legge è pubblicata ed *inculcata* ai cittadini *di seguirla* — non è *possibile da* arrivare a saldare i conti colla Provvidenza — rilevare il carattere di Castruccio da quello che Macchiavelli ne *fa* — le distanze che passano tra la lingua latina *ed* italiana — il Magistrato sia che *intende* a dare udienza sia ad aggiustare i litigi, egli compie queste sue azioni sedendo (!) — Boezio concepì ed eseguì il disegno dell'Almagesto (?) — Teodorico *ricercava a* Boezio due orologi — feudo è parola composta da *ohl* e *fe* dettosi poi *feod* (!) — il capo, *il Graft* — col *sussieguo* di molti — gli ambiziosi non negarono a Dante quell'*importanza* che meritava — quell'immersione che *facevasi fare* dai neonati — i maomettani contavano gli anni dalla fuga di Maometto in Egira (!!) — da noi prima gli anni si contavano dalla creazione del mondo, ora dalla nascita del Salvatore. I verbi « duco, facio » si piacciono in latino *prendere* i genitivi, *che* nel volgare *li* volgerai per gli avverbi rispettivi — quando le cose si fanno opportunamente il tempo *col succedersi esso stesso* — raro è *che si usa* nel numero del più — mettere *in differenza* il giusto e l'ingiusto — privata *dalla* comunione dei fedeli e *da* ogni uso... — menare per marito — fabbricar case ove possano *addomesticarvisi* gli uomini — il latino dovette rovinare *tra la gora* dei barbari che lo avevano infestato — (e rovinerà anche l'italiano in quelle disgraziate scuole pubbliche e private dove è sboccata e sbocca tuttavia *la gora* di siffatti professori !).

Potremmo empire due o tre fogli di stampa della *Rivista* se volessimo tutta sciorinare la lunga lista degli spropositi da noi notati nell'opera del Cirino, i quali ascendono a parecchie centinaia. Il saggio che ne abbiamo dato era fors'anco soverchio e noi avremmo stimato inutil pena il pubblicarlo, se non avessimo riconosciuto la necessità di far comprendere e quasi toccar con mano lo scandalo gravissimo ed incredibile di cotesti pessimi libri di testo che infestano impunemente le scuole. I quali riprovati e detestati da alcuni buoni insegnanti e perseguitati dalle circolari di qualche Ministro dabbene trovano pur sempre chi li difende e li raccomanda; assicurati anche e protetti dalla libertà sconfinata di cui gode appo noi l'insegnamento privato.

Napoli, 1° settembre 1880.

MICHELE KERBAKER.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*.

SULLA NECESSARIA DIPENDENZA

DELLA SINTASSI

DALLA DOTTRINA DELLE FORME (*)

C) *Uso degl'infinitivi greci e latini.*

La scoperta della natura morfologica degli infinitivi di-
ıostra, che per tutto lo svolgimento dei loro usi sintattici
deve porre come punto di mossa e come primo momento
valore di *inclinazione*, di *finalità* e di *conseguenza*. Non
olo l'antica lingua greca e il dialetto omerico special-
ıente (1), ma anche la lingua latina nel suo periodo più
ıtico e nell'uso poetico (2) ci presenta de' costrutti, ove

(*) Continuazione, V. *Rivista di Filologia*, anno IX, fascicolo set-
mbre-ottobre.

(1) Cfr. quanto all'infin. omerico WILHELM, p. 50-55; HENTZE,
. 740; ALBRECHT, p. 53; JOLLY, p. 215; MEIERHEIM, I, p. 15-26, II,
. 3; DELBRÜCK, IV, p. 124; L. MEYER, *Griech. aor.*, p. 42-48.

(2) Quanto al latino, HOLTZE (II, p. 31-44) aveva già raccolto degli
ıfinitivi intenzionali (*dare*, *bibere* ecc.) « imprimis post verba motum
gnificantia » e « pro obiecto remotiore ». Ed ora cfr. DRAEGER, *Hist.
ynt.*, § 431-434. Diligentissimo è uno studio di KÜBLER (*De inf.
ıud Romanorum poetas a nominibus adiectivis apto*, Berolini, 1861)
ıe mostra quanto sia larga anche presso i latini nell'uso poetico la
coltà di unir l'infinitivo con aggettivi. Mentre il Wilhelm deriva

l' infinitivo serba ancora assai palese quell' indicazione che dovette avere in origine, nascendo dal caso dativo. Nessuno, per es., può negarla ad ἀκουέμεν e ad ἀμύνειν nei due luoghi omerici:

χεῖρες ἀμύνειν εἰσὶ καὶ ἡμῖν, VIII, 814.

(anche noi abbiamo le mani *per la difesa*)

ἦ νύ τοι αὔτως Οὔατ' ἀκουέμεν ἐστί; XV, 128.

(Hai tu orecchie *per udire?*)

Ma nello stesso testo omerico v'ha pur de' casi, ove l'infinitivo non serba il menomo vestigio della sua forza nativa. Così noi lo troviamo appaiato a veri nomi ed usato come soggetto in questi altri due luoghi:

πόλεμος γλυκίων γένετ' ἠὲ νέεσθαι, II, 453

(divenne più dolce la pugna che *il ritorno*)

ἦ μάλα λυγρὸς ὄλεθρος 'Αχαιοῖς ἠὲ βιῶναι, X, 174

(o luttuosissima ruina per gli Achei o *la salvezza*).

Or tra i due punti estremi del significato manifesto d'in-

---

siffatte costruzioni dalla imitazione che i poeti del periodo classico fecero de' greci modelli, lo Jolly (p. 188) osserva che esse possono ben essere arcaismi, da attribuire senz'altro alla voglia di sostituire al modo più lento e grave dei prosatori il costrutto più sintetico, più spedito, più libero, più vigoroso della lingua antica; perchè analoghe costruzioni appaiono in tutte le lingue della famiglia ariana e l' antico latino non poteva esserne al tutto privo. Lo Jolly rimprovera anche Golenski e Merguet di non aver ben distinto ne' loro lavori speciali l'uso degli infinitivi più recente da quello più antico.

clinazione e del compiuto oblio di ogni valore casuale, a me par molto ragionevole di ammettere degli usi intermedî molto incerti e, per così dire, di transizione; dovendosi pur consentire alla lingua anche cotesti stadî di indeterminatezza, se, come da molti fu avvertito, l'umano discorso non suol punto essere così rigido e preciso che per esso debbano in ogni più piccola parte combaciare perfettamente le idee di chi parla e di chi ascolta; nè le parole contengono, come il suggello l'impronta sua, tutti tutti i concetti, ma qualche cosa soprannuota e galleggia, per così dire, sopra l'insieme delle voci ed è puro e libero pensiero che spicca e balza fuori per l'accostamento e per l'urto di esse. Bene spesso, sebbene non sia in nessun modo espressa dalla lingua veruna formale relazione di parole, esse sono pensate e intese in una certa maniera di dipendenza, per sola virtù dell'adattamento sintattico. Il quale può anche del resto mutare a poco a poco la stessa intrinseca significazione delle voci e far che la funzione assunta da loro in certi speciali costrutti e quasi provvisoriamente ne diventi proprietà permanente nè più se ne scompagni. Così, nel caso nostro, per certi verbi ch'ebbero un significato originario del tutto sensato e materiale, avvenne molto largamente che, unendosi ad infinitivi, essi ne pigliassero una determinazione di capacità, di finalità, di causalità, la quale più non abbandonarono anche trovandosene disgiunti. Quei verbi si dissero poi ausiliarî (1) e si sogliono annoverare

(1) Nel Veda e in Omero ricorrono ancora gli ausiliari in uso transitivo. Essi diventarono ausiliari, cioè scaddero a funzione secondaria rispetto all'infinitivo, oscurando la loro significazione prima. « Haec verba quae nunc nisi ut infin. fulciant apposita non videntur esse prioribus temporibus pleniorem vim habuisse ita ut ex se ipsis apte usurpari potuerint omnes consentiunt..... Cum directionem infinitivus sensibus non percipiendam exprimeret verba desideravit quae animi

nelle grammatiche secondo particolari categorie del *volere*, del *potere*, del *sapere* e che so io. Per tutti è avvenuto il processo indicato di spiritualizzazione o subbiettivazione che si voglia dire. Ma se talora possiamo seguire tuttavia con sicurezza quel processo, non di rado si tenta invano di raggiungere più che un certo grado di probabilità in siffatte riduzioni del nuovo verbo all'antico (1). Ed è quasi sempre poco sicuro il voler determinare entro brevi limiti il tempo in cui il trapasso dovette aver luogo. Perchè se il doppio scapito dell'infinitivo e dell'ausiliare, considerati come parte del costrutto, cioè lo scolorimento materiale del secondo e l'oscuramento formale del primo, han dovuto compiersi una buona volta, a vantaggio della sintesi loro e di un nuovo pensiero più complesso; niente ci vieta di accettare siffatto risultato per il periodo più antico delle lingue classiche e di vedere, anche nell'età omerica, già tramutato l'infinitivo

---

motus significarent. Quorum vis propria postquam ad animum translata est..... quum id quod infinitivus per terminationem suam casualem indicaverat pro sua parte suscepissent, infinitivi indolem mutaverunt..... per verba auxiliaria factum est ut dativi vi refracta verbalis infinitivo natura mox fere sola remaneret » (Meierheim, II, p. 3-4; cfr. I, p. 23 in nota e p. 25; Wilhelm, p. 63; Hoehne, p. 4; Jolly, p. 123, 192, 218, 227).

(1) Tra i più controversi sono gli etimi di μέλλω (L. Meyer, p. 28; Jolly, p. 218) che a me pare si deva porre allato a μείνω derivandolo dalla radice *man manere* (cfr. *anyonyām* = ἀλλήλων); quello di ἄνωγα (dove anzichè un riflesso di *nanāha* non mi pare inverosimile che si nasconda un verbo composto dalla preposizione *ana* e dalla radice *yug* paragonandolo all' *injungo* del latino. Anche più oscuro è δυνα-μαι, nel tema del quale io vorrei vedere il tema di *bonu-s* (*duonu-s*); anzichè col Bugge la radice *gan*. Il Curtius disse che « die etymologie von δύναμαι ist gänzlich unaufgeklärt » (*Das Verbum*, I, 170). Vedano gli etimologi se il mio ravvicinamento sia possibile. A ogni modo molti ausiliari furono ricondotti alla loro radice e al loro primitivo valore alquanto più sicuramente. Ed io mi contento di rimandare per essi il lettore al lessico etimologico del Vanicek, all'ultima edizione di *Grundzüge* di G. Curtius, ecc.

in oggetto *immediato* di quei verbi, ai quali cominciò ad unirsi solo indicando l'oggetto *mediato*. Una nota adunque degli antichissimi infinitivi di scopo e di effetto nel greco e nel latino non si può compilare con assoluta certezza, nè per il numero nè per la qualità degli esempi; perchè non si hanno criteri immutabili secondo i quali si possa redigerla (1). Il che non di meno non vieta di poter affermare in generale, che, quanto più si ascende verso i principî storici delle lingue tanto più abbondano quegli infinitivi, e che nessuno autore ne offre più spesso di Omero. La stessa cosa credo che si debba dire quanto all'unione dell'infinitivo con πρίν, πάρος ecc.; cioè che ci si rinnovi qui la stessa incertezza e che nessun argomento decisivo ci costringa a ripetere l'unione di quelle particelle dalla natura casuale dell'infinitivo. L. Meyer pose quest'unione a capo di tutti i costrutti ch'egli raccoglie affine di porre in luce la natura primitiva dell'infinito omerico e di provare ch'esso serba generalmente ancora un accenno al futuro (eine ganz vorwiegend futurische Richtung): che lo serba anzi senza eccezione, quando si presenta nella sua più semplice forma tematica. E osserva che, se qualche rara volta apparisce con un'indicazione del passato, questo senso si deve attribuire

---

(1) Quello che accadde per gli ausiliari greci seguì naturalmente anche per i latini. E, p. es., *volo*, che è un ausiliare κατ' ἐξοχήν, si trova nell'uso arcaico e poetico come transitivo. Golenski mostrò che nella poesia assai più che nella prosa abbondano le costruzioni di infinitivi con verbi di possibilità, necessità, volontà, azione durativa, ecc. Cfr. Draeger, *Hist. Synt.*, § 412, 428. In *coepit dicere* da principio si dovette sentire un vero dativo: *principiò a dire*. Ma presto il significato del dativo si perde, rimane puro e semplice e indeterminato il valore dell'infinitivo; e noi possiamo far corrispondere al modo latino anche i modi italiani *cominciò con dire*, *cominciò per dire*, *cominciò di dire*, ne' quali sono diverse le preposizioni ed è indifferente porre anzi una che l'altra. Lo stesso si dica di tutti i casi analoghi.

allora, anzichè all' infinitivo, al verbo finito dal quale esso dipende. Ma sebbene la particella πρίν non sia sempre congiunzione in Omero e conservi il suo valore avverbiale in molti costrutti (per es. πρὶν μέν μοι ὑπέσχετο... νῦν δὲ, II, 112) è proprio necessario che quando essa si trova innanzi all'infinitivo, questo si deva considerare come vero dativo e la particella come vera preposizione? e però si deva interpretare, per es., πρὶν βλῆσθαι, IV, 115, quasi fosse un « innanzi al colpo? »; e parimente πάρος ἱκέσθαι I, 21, per « innanzi al ritorno? ». Io noto che quando πρίν e πάρος sono preposizioni davvero, esse non reggono il dativo ma il genitivo (Τυδείδαο πάρος, VIII, 254). E quindi credo più probabile che, anche in siffatti costrutti, l'infinitivo avesse perduto già la sua natura nominale e casuale e che i cantori omerici non avessero più di essa nessuna consapevolezza (1).

Ma se gravissime difficoltà, massime scendendo ai particolari, si incontrano da chi voglia sceverare nel periodo più antico delle lingue classiche gl' infinitivi che dirò semplicemente *oggettivi* o *indefiniti*, da quelli che accompagnando verbi e aggettivi e particelle sono ancora perfettamente, per conto proprio, *intenzionali* o *effettuali*; anche per certe funzioni nelle quali gl'infinitivi appaiono da soli si può essere dubbî se essi le abbiano o no assunte in virtù della forza casuale nativa.

Prima tra queste funzioni ci si presenta quella dell' *imperativo* (2). Essa è certamente antichissima nelle lingue

---

(1) Sull'unione dell' infin. con πρίν e πάρος vedi ALBRECHT (p. 56) e una lunga nota di MEIERHEIM (I, p. 15); sull'unione con ὥστε un'altra nota anche più lunga dello stesso MEIERHEIM a p. 27 (cfr. II, 2).

(2) Che l'infin. omerico ha talora valore di imperativo si trova già notato negli scolii veneti (FRIEDL., *Il.*, IX, 279). Ma tra i grammatici antichi solo APOLLONIO DISCOLO (*De Synt.*, III, 14) vuol ispiegare lo

ariane, incontrandosi più o meno ampiamente presso Indiani, Battriani, Greci, Romani e Germani (WILHELM, p. 89). E si presta benissimo a chiarirla la forza del caso

---

scambio, notando che l'infinito esprime il puro πρᾶγμα per sè, sicchè è il modo generale che contiene in sè tutti gli altri (ἅπαντα τὰ εἰδικά). Da altri grammatici si chiamò quest' uso σχῆμα Ἰωνικόν o Δωρικόν, εἰλημμένον ἀπὸ τῶν κατὰ Σικελίαν Δωριέων (LESBONAX, p. 185). GREGORIO CORINZIO (*De dial. Ion.*, § 32, ed. SCHAFER, p. 698) lo dice uso estesissimo μυρία ἄλλα τοιαῦτα καὶ παρ' Ὁμήρῳ καὶ παρ' Ἡσιόδῳ εὑρήσομεν. E avrebbe potuto dire anche presso i tragici, ecc. Cfr. anche gli aneddoti di BEKKER (I, 47), dove Frinico chiama lo σχῆμα non dorico nè ionico ma attico! Prima della grammatica storico-comparativa si spiegava la funzione imperativa dell'infin. insieme con quelle di desiderio, di giuramento, ecc., ammettendo l'ellissi di verbi come δός, γένοιτο, εὔχομαι (G. HERMANN, *Adnot. ad Vigerum*, p. 745). E il POHL che di tutte queste funzioni raccolse esempi, a p. 33-36 della sua dissertazione citata più sopra, ancora è fautore della ellissi: « In iis enuntiatis in quibus accusativum cum infin. legimus verbum aliquod velut δός in enuntiatis optativis loquentis animo ultro obversatum esse non negaverim ». G. Hermann aveva avvertito che per la 2ª persona si pone il nomin. e per la 1ª e 3ª si pone invece di regola l'accusativo. Il Pohl cita Esiodo dove si trova anche con la 2ª persona l'accusativo e il nominativo con la 3ª. Egli stima piuttosto che il nomin. si ponga specialmente nelle formole di comando e in quelle di desiderio l'accusativo. Anche lo JOLLY vuol che si faccia gran distinzione tra la richiesta categorica che l'infinitivo può esprimere in quasi tutte le lingue ariane e l'uso ottativo assai più raro che si incontra in greco e in ario. Ma non vuol far differenza di persone « schwebt ja eine Person nur in ganz unbestimmter weise vor! ». Egli paragona i dativi che si adoperano per ogni persona in senso di comando, e, per es. « au voleur » (l'esempio è scelto male: doveva piuttosto dire « au vol! » o meglio scegliere un altro motto; *au voleur* non dice il comando, che è di *correre*, ma lo scopo di questo correre!). È inutile ch'io ricordi qui come mentre L. MEYER (p. 24) e DELBRÜCK (*KZ.*, XX, p. 234) derivano la funzione imperativa dell' infin. dal valore del caso dativo, lo JOLLY crede che la spiegazione valga *a fortiori* anche per il caso *locativo* « und dass auch die griech. Infin. auf εναι, ειν, μεναι so gebraucht werden beweist vielmehr für als gegen ihren locativischen Ursprung! » (p. 132). Sull'uso imperativo dell'infin. cfr. anche BOPP, *V. G.*, III, p. 323; SCHÖMANN, *Red.*, p. 65; CURTIUS, *Erläuter.* (Comento trad. da G. MÜLLER), capo XXII; WILHELM, p. 90-92; ENGLICH, p. 30; HERZOG, p. 18, JOLLY, p. 89, 136, 215; HOEHNE, p. 11; MEIERHEIM, II, p. 1 in nota.

originario; sia che si consideri il dativo come segno dell'oggetto indiretto e si faccia nascere l'infinitivo da un locativo di scopo (Jolly, p. 136-137), sia, secondo quello che parve a noi col Delbrück (*KZ.*, XVIII, XX, 234), che si mova dal caso dativo, ammettendo per esso un primo valore di direzione verso un oggetto. Noi abbiamo avuto occasione di ricordare più sopra l'uso imperativo di un dativo e di un locativo vedico, cioè delle forme in *-dhyai* e in *-sani*. E anche per il greco e per il latino trovammo nella flessione verbale una mirabile corrispondenza tra alcuni suffissi di imperativo e altri suffissi di infinitivo (λῦσαι è infinitivo att. dell'aor. ed è anche 2ª persona dell'imperativo pres. med. pass.; *legere* è inf. att. ed è imper. passivo). Senonchè accanto alla funzione imperativa dell'infinito ve ne ha dell'altre, che le sono affini e che, mentre non si possono separare da essa, si spiegano anche meno bene ammettendo vivo il sentimento del caso originario. Io accenno alle formole desiderative, interrogative, ammirative ecc., nelle quali pure ricorre l'infinitivo. Ed è cosa notevole che questi ultimi usi sono per il latino frequentissimi; dovechè l'uso imperativo è assai raro in questa lingua, e si può dire che le manchi quasi del tutto. Ma lo Jolly (e già prima di lui M. Schmidt) avvertì ingegnosissimamente che in latino l'uso imperativo può essere stato soffocato da un altro uso dell'infinitivo, che non si ritrova in greco, e che si spiega facilmente anch'esso se vi si veda un resto della forza casuale e appunto un accenno al futuro imminente; cioè dall'infinitivo che chiamano *storico* (1). Che questo infin.

---

(1) Sull'infinitivo storico latino scrissero: F. Prahm (*Versuch über das Wesen des hist. Inf.*, Altona, 1827); A. Mohr (*Ueber den hist. Inf. der lat. Spr.*, Meiningen, 1822); L. O. Müller (*De usu atque natura infin. Hist. apud latinos*, Celle, 1833); R. Mende (*De infin.*

storico sia antichissimo e non una *spätere Entwicklung* speciale al latino, come parve ad altri (1), lo prova, secondo lo Jolly, la sua esistenza anche nel Lituano, che, come è noto, è lingua di carattere soprammodo conservativo. Egli si scandolezza a vedere che Schleicher, il comparatore per eccellenza, abbia nella sua grammatica lituana creduto di doverla spiegare con l'antica ipotesi della ellissi, abbandonata già per il latino dagli stessi grammatici che

---

hist. apud script. Lat., I, Brieg., 1845); F. Spiess, *Disput. gramm. de infinitiv. hist. etc.* Thermis Matthiaeis Wiesbaden, 1847; cfr. Draeger, § 154.

(1) Gli antichi grammatici videro nell'uso storico dell'infinitivo un'*enallage* con l'imperfetto o lo spiegarono per via della ellissi di un verbo finito. Cfr. Quintilliano, VIII, 6, 21; Prisciano, XVIII, 4, 48; Sanchez, Min., II, 211; Voss, *Aristarch.*, VII, 19. E parve in generale un arcaismo. Non mancò chi ci volle vedere la parola primitiva e quasi un balbettìo di lingua infantile che mancasse tuttavia di ogni tempo e modo (M. Schmidt, p. 64). Holtze ne cercò la causa nella velocità del discorso. Reisig, volendolo raffrontare con lo stile de' *rapporti* di guerra, non ispiegò nulla, ma trasportò la questione in un campo ignoto. Anche ammesso l'uso prevalente dell'infin. storico negli scritti affrettati de' capitani romani, resterebbe da spiegare la possibilità di questo uso! Così non sarebbe davvero una spiegazione dell'infinitivo nostro il notar l'uso del *dare* e *avere* ne' libri di commercio e quello così libero dello stile telegrafico. Anzi cotesti son fatti che voglionsi essi chiarire. Lo Czensny, nella citata dissertazione, nota che « Ab accusativo cum infin. facultatem de subiecto aliquo aliquid praedicandi assumpsit; nudi infin. constructio in eum detulit relationem quae ad certam substantiam casu nominativo expressam transfertur; ex ingenio linguae profectus est; origo enim eius tum in breviloquentiae studio quum (*sic*!) in indole ac natura rerum enarrandarum est quaerenda ». E si ricorre solo al presente perchè « tempus praeterfluens sensu quidem non cogitatione comprehendere queas! » (p. 9). Anche G. Meyer non crede necessario di veder mantenuto nell'infinitivo storico il valore del dativo, ma che presupponga piuttosto l'obblio intero del caso originario « um eine Handlung ohne Rücksicht auf Person und Zeit zu bezeichnen ». Ma la più strana di tutte le spiegazioni immaginate mi par quella del Bergaigne per il quale l'infinitivo storico non è che un imperativo, cioè *un comando dato dallo storico a' suoi personaggi nel calore del racconto!*

seguono un indirizzo prettamente storico e filologico; e conforta di parecchi argomenti la sua affermazione, avvertendo (p. 180-181) che:

1° Dall'accenno all'immediato futuro (*aus der vorwärts strebenden dativischen Kraft*) potè benissimo sorgere in un racconto affrettato l'uso narrativo, il quale non dice altro in fin dei conti che una *subita successione*. E veramente noi possiamo anche in italiano tradurre il terenziano *Ego illud sedulo negare factum*, e ogni altro infinitivo analogo latino, col nostro infinitivo preceduto da *a*: *ed io subito a negare* ecc. Lo Jolly confronta qui anche dei dativi zendi che hanno senso di futuro.

2° L'infinitivo storico latino s'incontra solo per la forma del presente, benchè accenni al passato. Tale costruzione deve dunque risalire al periodo in cui il più giovane *infinitivo passato* non era stato formato ancora. Questa ragione mi pare alquanto cavillosa; perchè non si capisce come lo Jolly spieghi il nostro uso da un accenno al futuro, a ciò che succede, e creda poi che esso sarebbe stato possibile anche per una forma che indicasse il *passato!*

3° L'uso storico di infinitivi passivi si rincontra molto di rado. Si può dunque spiegare il loro apparire, ammettendo che siano sorti a imitazione delle forme attive.

4° L'unione dell'infinito storico col nominativo (unione che appare anche in greco per l'infin. imperativo) fa fede della grande antichità di entrambi gli usi; i quali dovranno risalire al tempo in cui non era stata fissata ancora la costruzione dell'infinitivo coll'accusativo. Ma forse anche quest'ultima ragione non è valida perchè, come dovrò dire più innanzi, nella vera costruzione coll'accusativo l'infinitivo non ha più il valore casuale che si ammette dallo Jolly per le due funzioni di cui stiamo ragionando; e però non è il caso di paragonarla con queste. Le quali del resto io non intendo

di negare che sorgano direttamente, come afferma lo Jolly, dal valore originario dell' infinitivo; ma credo che nella coscienza de' parlanti questo valore debba essersi perduto facilmente e assai presto. Non è punto necessario di spiegare ogni μάχεσθαι che si legge in Omero come un vero « all'armi » o « in armi »; vi si deve sentire piuttosto un vero infinitivo, il quale dall'uso soggettivo e dall'intonazione sola pigliò il senso di comando. Anzi, quando pure si volesse ammettere una perfetta corrispondenza della parola greca con una delle due forme italiane, si può osservare che quel senso in nessuno de' tre casi è contenuto proprio nell' -αι o nell' *a* o nell' *in*. Tant'è vero che il suffisso di caso e le due preposizioni permettono egualmente altre funzioni dell'infinitivo, come la *desiderativa*, la *interrogativa* e la *esclamativa* già ricordate. E se manca ogni preposizione e non resta che il nudo infinitivo, può nondimeno, come avvenne nelle lingue romanze (dove certo nessuno vorrà più ritrovar traccia del caso proto-ariano), sorgere il valore imperativo che il latino non ha.

Ma le questioni dell' uso imperativo e dell' uso storico, sebbene ammettano diverse e incerte spiegazioni, sono per sè molto semplici. Assai complessa invece e sopra ogni altra intricata è la costruzione ultimamente ricordata dell'*infinitivo coll'accusativo* (1); per la quale non si può prescin-

---

(1) Scrissero particolarmente intorno alla costruzione dell' accusativo con l'infinitivo F. Miklosich (*Ueber den Accus. cum infin. Sitzungsbericht. der Wien. Akad. Phil. hist. class.*, 60, 1868); C. H. Fleischer (*De primordiis graeci accusativi cum infinitivo ac peculiari eius usu Homerico*, Lipsiae, 1870): C. Hentze (*De Accusativ cum Infinitivo bei Homer*, nella *Zeitschrift für das Gymn.*, Berlin, 1866, da p. 721 a p. 746); C. Albrecht (*De Accusativi cum infinitivo coniuncti origine et usu Homerico*, negli Studî editi dal Curtius, vol. IV, parte prima, 56 pagine). Quanto al latino citerò F. Hirzel (*Theses de vi ac natura accusativi cum inf.*, Stuttgart, 1851); H. Merguet

dere dalla considerazione della natura e degli usi di questo caso (1), considerazione che alla sua volta trae con sè l'esame del verbo finito. Quando l' infinitivo è dipendente da un verbo transitivo è ovvio spiegarlo come oggetto indiretto, come determinazione ulteriore, ossia vederci l'antico dativo; e così in certo modo la costruzione più complessa riesce in questo caso la più evidente (2). Ma quando, nem-

---

(*De accusativi cum inf. usu syntactico*, Königsberg, 1863). Finalmente lo Jolly tratta a parte questa questione da p. 243 a p. 283 della sua opera. E presso di lui (anche meglio che presso Albrecht e Meierheim) si può leggere un bel cenno storico intorno ai varî tentativi fatti per chiarirla da' grammatici e da' filosofi moderni, dal Perizonio e dallo Scioppio fino a G. Humboldt e a G. Curtius. Il Meierheim loda specialmente il lavoro di Hentze: « Quum acc. cum infin. coniunctum tractaret qua via infin. ab antiqua significatione finali ad eam devenisset tam eleganter exposuit ut de ea re neque dubitari neque praeter exempla multum novi afferri possit..... significatione finali hebetata ex effectu petito evasisse effectum repraesentatum, deinde infinitivo *possibilitatem* expressam esse, postremo coepisse infin. meram cogitationem indicare rectissime probavit..... (I, 13). Unum caveamus quod Hentze non nuper satis vitavit, ne accusativum cum infin. suo in formulam stabilitam coaluisse putemus. Etenim accusativum suam vim servasse ex eo probatur quod ex structura impersonali personalis, ex accusativo cum infin. fieri potest nominativus cum infin..... Cum structura personalis post verba *dicendi* post δοκεῖ et ξυμβαίνει post Homeri demum aetatem locum habeat, post adiectiva perraro extet et post Homerum demum magis vulgaris fiat vinculum inter accus. et infin. inexplicabile esse negamus » (II in fine).

(1) Sull'accusativo vedi Jolly (p. 120-127) che accetta le teorie proposte dal Curtius..... Ma ecco che esce un bel volume di C. Gaedicke (*Der Accusativ im Veda*, Breslau, 1880) ove quelle teorie si impugnano! Gioverà forse che in altro articolo o in un cenno bibliografico io prenda in esame le obbiezioni di questo valoroso vedista, discepolo di B. Delbrück.

(2) « Io ricordo ancora assai bene in che labirinto mi si portò quando mi si apprese la prima volta a dire: *miror te ad me nihil scribere*. Come sarebbe stato facile di farmi capire che *scribere* era stato a principio un *locativo* (noi diremo piuttosto un *dativo*) di un sostantivo verbale e che perciò non era punto strano nè irrazionale che si avesse a dire « io mi meraviglio di te (ammiro te) *quanto al*

meno ricorrendo all'aiuto dell'etimologia, al verbo finito non si può dare l' accus. come oggetto ed esso è intransitivo o manca affatto; quando la costruzione dell'accus. con l'infin. si fa semplicissimamente col solo aiuto del verbo *essere*, di *nomi* e d' *aggettivi*; allora non solo non è necessario per ispiegarla ricondurre l'infinitivo al suo valore originario, ma piuttosto bisogna presupporre, cred'io, che quel valore sia svanito perchè essa sia possibile. Di fatto (e questa considerazione non mi pare di poco momento) nel Veda, dove non si avverte ancora l'oscuramento del valor casuale nelle forme infinitive, non s'incontra mai neppure la costruzione dell'infinito con l'accusativo (1). In generale i cultori della grammatica storico-comparativa ricordarono qui la forza dell'analogia. La quale certo ha molta efficacia nelle mutazioni della lingua; ma troppa glie ne danno alcuni, per i quali essa ha veramente sì gran braccia « che prende ciò che si rivolge a lei ». E appunto nel caso nostro mi pare che il ricorrere alla analogia non sia opportuno. Giova piuttosto riflettere da un lato all'indole del caso accusativo e dall'altro al valore assunto dall'infinitivo nel terzo periodo della sua storia; quand' esso non è oramai più nè nome astratto nè un caso dativo irrigidito. Quanto all'indole dell' accusativo, benchè l'analisi etimologica non abbia ancora determinato con sicurezza il valore della radice pronominale *m*(*ma*) che contrassegna questo caso in tutte le lingue

---

non mi scrivere ». Anche in espressioni come quest'altra: « spero te mihi ignoscere » noi possiamo sempre riconoscere il passaggio del primo stadio « io ti aspetto, ti desidero *per il mio perdono* » fino a « spero che tu mi perdoni » (Così press'a poco MAX MÜLLER nel IV volume de' *Chips*, p. 34).

(1) La vera costruzione dell'infin. con l'accus. che appare talora in sanscrito, ma manca al vedico e all'antico battriano, parve anche a G. MEYER, *K. Z.*, l. c., che sorgesse quando la natura casuale dell'infin. era già spenta.

ariane; essa ha nondimeno potuto dimostrare assai bene, a parer mio, qual sia stato il carattere primitivo ed essenziale che si occulta in ognuno de' suoi uffici tanto numerosi e svariati. Le significazioni sue dell'oggetto interno ed esterno, dell' effetto, del moto verso luogo ecc., si possono tutte sottordinare all'uffizio amplissimo della *determinazione verbale*; sicchè lo si può chiamare il caso avverbiale per eccellenza e considerare come il più antico fra i casi, come il più generico fra essi. Nel Veda esso è anzitutto il caso verbale retto dai verbi transitivi; ma qua e là si trova in una relazione più libera rispetto al verbo e può esprimere anche lo scopo e l'effetto. « Ci fu un tempo nel quale l'accusativo poteva esprimere ancora esso solo le varie indicazioni che la lingua espresse più tardi con una serie di altri casi e anzi nei periodi più recenti, come a dire nelle lingue indo-germaniche moderne, e tra le antiche specialmente nel greco, anche per via di preposizione » (Jolly, p. 121).

Questa scoperta della natura del caso accusativo è importantissima. E mi pare che conforti la teoria esposta da me fin dal primo di questi articoli, per la quale a capo di tutta la sintassi deve porsi il verbo anzichè il nome; considerando quello come la preposizione più semplice e primitiva, e questo come destinato a darne i primi ampliamenti; tra i quali vengono appunto innanzi agli altri l'oggetto e il soggetto dati dall' accusativo e dal nominativo. Invece di dire dunque, come si suole da' più, che il verbo finito è retto dal nome e deve concordare con questo; bisognerà dire più esattamente che il nome posto nel caso nominativo, ossia il soggetto, si appoggia sul verbo, ed è esso da riferire all'elemento personale implicito nella forma di quello. Così nella proposizione Θεὸς δίδωσι il ς del nome richiama il σι del verbo e denota che Θεο- è determinazione della persona indicata solo indefinitivamente dalla forma

verbale. Invece nella proposizione *donum dat* la *m* di *donum* indica che dono è da riferire come sua determinazione non all'elemento pronominale, sibbene alla radice del verbo. Ora, s'io non m'inganno, questa considerazione intorno all'uffizio dell'accusativo, mentre illustra tutti i suoi usi molteplici, porge una spiegazione facilissima e immediata anche della sua costruzione con l'infinitivo. Infatti, se è vero che l'infinitivo può perdere del tutto il valore del caso onde è nato, mi par naturale che, come le vere radici verbali nel discorso monosillabico, deva potersi usare un' altra volta e come soggetto e come predicato (1). Le sue determinazioni, quando esso è usato come soggetto acconciamente sono si-

---

(1) Albrecht ammette, a ragione, che sia stato perduto dall'infinitivo il valor casuale già ne' canti omerici e vi trova quello di nome indeclinabile (p. 7); ma la prova che ne vuol trarre dalle forme accorciate dell'infinitivo non è valida. Meglio ne discorre il MEIERHEIM (I, p. 14) seguendo Herzog. Egli dice che negli infinitivi omerici prevale già la natura verbale. Senonchè nega poi che possano usarsi come sostantivi non trovandosi uniti all'articolo (II, 3). Anche lo JOLLY per il quale « schon auf der ältesten Sprachstufe die wir kennen liegt die Entwicklung abgeschlossen vor » avverte che « die Substantivirung im eigentlichen Sinne ist noch nicht begonnen » (p. 212). Questa sostantivazione « einer der spätesten Processe » (p. 91) suppone, secondo lui, che l'infinitivo ritorni al valore antico avverbiale, dovechè per entrare nel verbo dovette perdere del tutto quel valore. Ma a me non pare punto necessario nè giusto ammettere siffatta « Rückbildung » (p. 233) che costituirebbe il quarto stadio delle forme infinitive. Non è più naturale di riconoscere che gli infinitivi non si sentano più nemmeno come avverbi in senso stretto? che diano il puro « Verbalbegriff » e così scadano ad « Anhängsel and das Verbum » da una parte e dall'altra possano assumere funzione nominale? Nell'eccesso contrario a quello a cui mi pare vicino lo Jolly cadono coloro che vogliono sempre vedere nell'infinito un vero verbo, e, per es., CZENSNY che dice ancora « e verbo ipso ortum esse infinitivum » (p. 4) e poco dopo « graecus infinitivus etsi articulo auctus nonnisi *speciem nominis* induit. Romanis *species quaedam sermonis opus esse videbatur* (!) quae tanquam transitum (?) a verbi facultate ad substantivi abstracti naturam praeberet » (p. 5). Cfr. anche MOHR, *De infin. hist.*, p. 14-17; HOEHNE, p. 4.

gnificate dal caso accusativo che accenna appunto alla radice verbale; e sarebbe assurdo che le desse il nominativo. Questo caso presupporrebbe nell'infinitivo un soggetto principale, un elemento personale, che esso, detto a ragione *impersonativus*, non solo non contiene, ma anzi non ha mai contenuto; poichè anche quando manteneva vivo il suo valore di caso, questo caso obliquo indicava un riferimento al verbo o ad altro nome. E se anche il caso onde nacque l'infinitivo fosse stato il nominativo, dovremmo tuttavolta ripetere sempre che avrebbe indicato come soggetto un subordinamento; perchè in ogni caso, checchè abbiano voluto intendere per πτώσις i primi autori di questa denominazione, noi dobbiamo appunto vedere il segno del *cadere* del nome sotto l'affermazione, ovvero sia del suo riferimento a questa. Il verbo finito soltanto è elemento primario ed essenziale del *discorso*.

Può l'infinitivo adoperarsi come predicato, invece di porsi come soggetto di un'affermazione. E ciò vediamo accadere per i due usi imperativo e storico dell' infinito; quando in que' costrutti vuol essere posta in rilievo, non men della azione, la *persona*. Ma in altre funzioni (desiderativa, p. es., o ammirativa) dove l'attenzione sia piuttosto chiamata sull'*azione* stessa che non sul soggetto di essa, subito riapparisce la costruzione con l'accusativo.

Conchiudo adunque asseverando, che anche per la costruzione con l'accus., se non si tratti del periodo più antico della lingua, quand'essa aveva luogo solo in unione con verbi transitivi, non è necessario di ricondurre l' infinitivo al suo valore originario. Nè credo di varcare così i limiti di quella moderazione che suol essere buona indagatrice del vero. Certo nella parola suol mantenersi lungamente il valore formale primitivo, anche dopo che per un forte logoramento fonetico parrebbe ch' esso non si dovesse av-

vertire più da' parlatori; come in una barchetta continua tuttavia il movimento anche quando i remi sono già ritolti dall' acqua e quieti. Ma come il moto della barca si fa a poco a poco men rapido se i remi non si rituffano, così anche scema e si fa presto meno viva la consapevolezza dell'antico valore formale delle parole; sicchè se ne muta via via per il loro intreccio sintattico anche il contenuto, e a gradi a gradi può perdersi interamente.

Così per l'infinitivo greco fu talvolta pieno l'oscuramento e intera la perdita di ogni valore di caso. E le sue funzioni si trasformarono tanto profondamente, da nascerne una nuova categoria grammaticale che ha superato lo stadio *avverbiale* o, più chiaramente, lo stadio de' così detti *supini*. Questa categoria lascia alla parola solo quel valore che essa aveva prima di ogni periodo grammaticale, quand'era *pura radice;* onde ha di bel nuovo due vie aperte dinanzi a sè. Per l' una entra nella flessione del verbo, non pure assumendo certe notazioni di tempo e di genere, ma combinandosi con verbi ausiliari; per l' altra ridiventa vero nome. E tutto questo avviene già nel dialetto omerico. Onde il consiglio dato da B. Gerth, a proposito delle esagerazioni di coloro che vogliono in quel dialetto sempre mantenuta la costruzione paratattica ed esclusa ogni maniera di ipotassi, si può ripetere molto opportunamente a proposito delle analoghe intemperanze di chi crede necessario ridurre tutti gl' infinitivi dell'antica epopea greca ad infinitivi indogermanici, perfettamente uguali a' vedici. «' Il trapasso dal pronome dimostrativo al pronome relativo (e noi aggiungeremo dallo stadio del supino a quello del vero infinitivo) deve pur aver avuto luogo una volta. E perchè non riconoscere questo passaggio appunto in Omero? ».

Quello che si può e si deve notare a proposito dell' infinitivo omerico è che non gli si congiunge ancora l'arti-

colo. Ma ciò non toglie, come pare al Meierheim, che esso possa già costruirsi come sostantivo. Il dialetto omerico non aveva svolto ancora bene la funzione dell' articolo da quella del pronome. Del resto l'articolo presuppone nell'infinitivo la possibilità della funzione nominale ma non la crea. Senza di esso può l'infinitivo latino adoperarsi come soggetto e come oggetto; e può anche in Omero. Come soggetto si trova unito a verbi *intransitivi*, a *sostantivi*, ad *aggettivi*, per es., in questi costrutti:

οὐ ἔοικ' ὀτρυνέμεν IV, 286 ecc.
οὐ θέμις ἐστὶ μιγῆναι XIV, 386.
οὐδέ πῃ ἔστι κελαινέφει Κρονίωνι... πεπαλαγμένον εὐχετάασθαι VI, 267.
ἀργαλέον δέ με ταῦτα... πάντ' ἀγορεῦσαι XII, 176.

E che appaia come oggetto immediato e non come oggetto mediato lo dimostra la sua unione con un dativo, p. es. in

κηρύκεσσι... κέλευσεν... κηρύσσειν II, 50.
Μύρμιδόνεσσι... κέλευσεν... ζώννυσθαι XXIII, 129.

In casi di questo genere è molto più naturale lo ammettere che i cantori omerici sentissero già dei veri infinitivi intimamente congiunti col verbo κελεύω, di quello che non sia il supporre che il costrutto sintattico fosse ancora del tutto slegato; nè noi dobbiamo sempre rappresentarcelo con una violenta risoluzione in membretti autonomi, la quale soltanto renderebbe possibile la riduzione degl' infinitivi alla funzione di dativo; quando cioè dicessimo: *Agli araldi diè ordine per il bando;* a' *Mirmidoni per il vestire le armi* o qualche cosa di simile. L' infinitivo omerico, quantunque serbi più manifeste vestigia delle sue origini

(specialmente negli ausiliari che spesso hanno ancora il significato materiale nativo, e nel frequentissimo uso imperativo), ha dunque già raggiunto non solo una perfetta connessione col sistema verbale, ma anche la facoltà di sostantivarsi.

Nel greco comune, dove l' infinitivo acquista una maggiore semplicità morfologica, il sentimento dell' antico dativo si mantiene ancora in molti casi; e meglio che mai in certe forme stereotipe, quali sono:

ἐμοὶ δοκεῖν ὀλίγου δεῖν
(τοιοῦτος) οἷος (τοσοῦτος) ὅσος con l'infin.

mal paragonate dal Curtius (§ 564), a giudizio dello Jolly, con i così detti accusativi liberi. Lo Jolly vuol anche trovare in ὡς, ὥστε, πρίν, πάρος, ἐφ' ᾧ, ἐφ' ᾧτε (Curtius, § 601) unite con l' infinitivo delle *preposizioni* anzichè delle *congiunzioni*. Ma forse non è necessario di sentire in questi costrutti mantenuto il valore casuale dell' infinitivo, perchè mediante queste particelle la lingua svolge la così detta *oratio obliqua* resa solo possibile dalla costruzione coll' accusativo; se in questa costruzione si deve ammettere un perfetto oblio del valore casuale. Lo stesso oblio è da vedere *a fortiori* dove l'infinito congiunto con ἄν piglia addirittura un uso modale. Intanto la sostantivazione appena cominciata in Omero piglia, mediante l'articolo e le preposizioni, una grandissima estensione, declinandosi l'infin. in tutti i casi; e le risoluzioni con le particelle congiuntive pigliano sempre più vantaggio sui liberi infinitivi finali, consecutivi ed epesegetici della lingua omerica. Il greco ottiene quindi, rispetto al latino, dei progressi maggiori nella storia dell'infinitivo; perchè al latino manca l'articolo.

Ma anche questa lingua ha i suoi vantaggi, sebbene sia ben lontana dall'avere la ricchezza di forme infinitive che ha il greco. E ben si può dire, quanto a queste, che essa, del suo più scarso capitale di casi irrigiditi ha saputo fare miglior uso. M. Schmidt già avvertiva, a ragione, che per finezza e precisione di distinzioni essa supera il sistema verbale della lingua greca. E lo Jolly ripete lo stesso giudizio: « Während die ungebundene Fülle der vedischen Infinitive eher als ein störender Luxus der Sprache erscheint, repraesentirt jede der drei Hauptbildungsweisen des Inf. im Latein. eine bestimmte Stufe in der Entwickelung des Infinitivbegriffs ». Mentre lo stadio avverbiale dell'infinitivo greco non era stato oltrepassato definitivamente e i suoi usi erano perciò molto incerti e varî, si può dire che in latino non rimanga ad esso nell'uso della prosa classica nulla più dell'antico valor casuale, e che esso sia finalmente *puro*. Lo stadio avverbiale è mantenuto da' supini. Lo stadio più antico ancora del nome verbale è serbato dal gerundio. E così tre forme ben distinte rispondono alla sola forma infin. del greco. Anzi l'infin. greco poteva aver anche valore di intere proposizioni latine dipendenti da una congiunzione di scopo o di conseguenza (ut, ne, quominus, quin).

Mentre non è più l'infin. latino un avverbio che partecipa a certe proprietà del verbo, e ottiene il vero valore di una o di parecchie radici unite insieme (per le indicazioni di tempo, di attività e di passività), si fa per compenso più larga la costruzione dell'accusativo coll'infinitivo; e a questa talora la lingua sorella deve necessariamente contrapporre una proposizione dipendente dall' ὅτι. Tutto ciò si capisce assai bene, se si ricorda che quella costruzione allora veramente si ha più perfetta, quando l'obblio della natura avverbiale è più intero e l'infinitivo non segna più dipendenza o subordinazione veruna. L'infinitivo vero,

come ce lo presenta il latino, anche meglio della lingua greca, cioè più puro (a voler formolare brevemente il nostro pensiero, riepilogando le considerazioni fatte finora) non è dunque nome, e non è verbo. Non è nemmeno più avverbio in senso stretto, quantunque per lo stadio avverbiale abbia dovuto passare staccandosi da' nomi astratti d'azione. Oltrepassata questa fase esso ha ripreso per obblio d'ogni valore formale, la natura indeterminatissima della *radice verbale;* la quale dovette pure nel periodo originario e monosillabico fungere *così da nome come da verbo.*

Se questa formola si accetta, come risultato degli studî storico-comparativi quanto all'*infinitivo* inteso nel suo più stretto senso o, per dirla con G. Humboldt, quanto al *vero infinitivo*, la questione tanto agitata dagli antichi filosofi e grammatici si chiarisce mirabilmente, e gli opposti loro pareri trovano una facile conciliazione. Per me stimo che uno sguardo dato rapidamente alla storia di quelle loro controversie possa valere come efficacissimo esempio degli utili risultamenti di cui possono, anzi devono, essere feconde, anche nel campo sintattico, le dottrine morfologiche della giovine scienza del linguaggio; perocchè è manifesto che cagione principalissima di tutte le difficoltà che impedirono agli antichi di ottenere una lucida comprensione degli usi varî dell'infinitivo, fu appunto l'ignoranza delle due parti costitutive della parola ariana. Essi consideravano sempre il nome e il verbo come elementi semplici; mentre che l'uno e l'altro sono di loro natura complessi e si contengono in ciascuno almeno due radici di diversa natura o adoperate in diversa funzione (1). A questi ele-

(1) Il grande grammatico Apollonio ordinò tutta la trattazione della sua sintassi intorno alle due principali parti del discorso: il nome e il verbo.

menti, come alla materia prima di ogni sintesi ulteriore del discorso, deve far capo anche la considerazione sintattica. Se no, posti a principio delle ricerche concetti confusi e incerti, non è meraviglia che la confusione e l'incertezza continui e si faccia anzi sempre maggiore, quanto più diventano complicati i costrutti che si prendono in esame. Per vederlo un po' chiaramente voglio pigliar la questione con un po' di larghezza, ed invito il lettore ad accompagnarmi per un altro breve tratto, richiamando alla memoria le principali opinioni degli antichi intorno alla natura del verbo e del nome e dell'infinitivo (1). Io sono persuaso che la nostra veloce rassegna potrà dare occasione a qualche utile considerazione.

D) *Il nome, il verbo e l'infinitivo presso gli antichi.*

Primo Platone credette di vedere nella sintesi del nome e del verbo la più semplice unione degli elementi della lingua e quasi l'embrione di ogni discorso (2). Il *verbo* è per lui la parola che dice qualche cosa dell'oggetto indicato da un'altra, e quest'altra è il *nome*. Il λόγος ἐλάχιστος deve contenerle tutt' e due. Non gli sfugge che strette relazioni intercedono tra loro e che la lingua passa facilmente dal-

(1) Cfr. Schömann, *Die Red.*, p. 18, 42, 48, 169; Bader, *Gramm. Graec. de infinitivi natura placita*, Schleusingen, 1860-1; Armbruster, *De Gramm. graec. imprimis Apoll. Dysc. de inf. naturae sententiis*, Vratislaviae, 1867; Skrzeczka, *Die Lehre des Apoll. vom Verbum*, Königsberg, 1861, III, p. 19; Jolly, p. 12-30.

(2) Vedi il *Cratilo*, 399, 421 D, 425 A e 426 D, 431 B; il *Sofista*, 261 E, 262 D.

l' una all' altra categoria, derivando nomi da verbi e verbi da nomi. Così nel *Cratilo* ci insegna che il nome Δίφιλος è nato dal verbo, anzi da una affermazione Διὶ φίλος. Ma come da questo esempio si vede, i concetti di quelle due categorie non sono ben fissi ancora nella sua mente. Il verbo è in senso larghissimo tutto ciò che dice qualche cosa e comprende ogni elemento *predicabile*, i participî, gli aggettivi ecc. Anche Aristotile affaticò il suo acutissimo e pazientissimo ingegno, per mettere in chiaro nettamente i caratteri essenziali del nome e del verbo. Ma nemmeno a lui si può concedere di avere tracciato tra ῥῆμα ed ὄνομα dei fissi confini (1). Egli dice che il verbo è l' espressione di un predicato apposto ad un soggetto, e che oltre questa sua propria e principale significazione contiene sempre una certa determinazione di tempo. Non mancano contraddizioni o almeno incertezze nei libri aristotelici. A ogni modo le osservazioni fatte da Aristotile intorno alla lingua sono più accurate che non fossero in Platone. Come aveva trovato già le distinzioni de' casi e de' numeri quanto ai nomi, così tra le forme verbali distingue le variazioni dei tempi, e gli pare che esse entrino a costituire la natura del verbo; al quale oltre il participio dovette senza dubbio congiungere anche l'infinito, perchè senza denominarlo lo seppe certamente riconoscere τῷ σχήματι τῆς λέξεως (2).

Ma era giusto porre la notazione del tempo come essenziale al verbo? Non ci sono usi del verbo indicativo, dove manca veramente siffatta notazione, e, per es., le afferma-

(1) Già Ammonio riconosceva che l' uso della voce ῥῆμα è molto incerta negli scritti dello Stagirita. Esso è definito nel senso suo più stretto: τὸ προσσήμαινον χρόνον, οὗ μερος οὐδὲν σημαίνει χωρίς καί ἔστιν ἀεὶ τῶν καθ' ἑτέρου λεγομένων σημεῖον (Περὶ ἑρμην., II; cfr. *Poet.* XX).

(2) Ne' *Soph. Elench.*, IV, pone insieme ὑγιαίνειν con τέμνειν, quantunque il primo significhi ποιόν τι, il secondo un ποιεῖν.

zioni generali, le definizioni che valgono per ogni tempo, per il passato, per il presente e per il futuro? Non s'adopera il tempo presente parlando del passato in quell' uso che si disse storico? Non s'adopera anche accennando al futuro? E l'analisi etimologica moderna scoprì forse nelle formazioni del presente alcun elemento che la lingua avesse destinato a significare il tempo? Se altri volesse osservare che quando noi diciamo *le piante vegetano, gli uomini pensano,* affermiamo pur sempre delle piante e degli uomini tal cosa che deve seguire *nel tempo;* cotesta obbiezione si potrebbe ben ribattere, avvertendo che anche nominando semplicemente le piante e gli uomini, noi nominiamo tali cose che devono *essere* nel tempo. Ma siffatta imprescindibile *conditio temporis* può essere soggetto alle meditazioni del filosofo, non a quelle del grammatico. Tanto più che quando si volesse sottilizzare dell'altro e sostenere che c'è divario tra il dover *essere* e il dover *seguire* nel tempo, e che appunto il nome esprime la *cosa* che *è*, e il verbo invece l' *azione* che segue; cotesta distinzione rimarrebbe bellissima e lucidissima messa lì così in astratto, ma quando poi si venisse alla considerazione dei diversi nomi, sarebbe molto arduo il dimostrare che tra essi e i verbi ricorre sempre tale divario. Si ribellerebbero tra i primi alcuni nomi usati in quest'ultimo periodo: *considerazione*, *azione*, *distinzione*... e tutti insomma i così detti sostantivi verbali. Anzi alcuni nomi accennano in certo modo oltrecchè alla ἐνέργεια al tempo presente o passato o futuro, per es.: *dictio*, *dictum*, *dicendum*. A me insomma pare manifesto che il verbo sia stato molto meglio nominato dai Greci che, sulla traccia della loro maggiore autorità filosofica spiegato e definito da essi; sicchè in questo punto noi non abbiamo punto da invidiare i Tedeschi, che obbedendo a quella arbitraria teoria, vollero dare una traduzione corretta delle denominazioni

ῥῆμα e *verbum* nel loro *Zeitwort* (*la parola del tempo*). E stimo che i grammatici greci non abbiano potuto distrigare la trattazione degli infinitivi da infiniti viluppi, appunto perchè l'inesatto concetto che si facevano della natura verbale e della natura nominale delle parole, non permise loro di staccare risolutamente quelle forme dal verbo finito e di vedere in questo solo, cioè nell'unione delle radici verbali con elementi dimostrativi e personali, il verbo vero, la parola autonoma, che di per sè stessa ha valore di proposizione compiuta.

Vollero torsi d' impaccio gli Stoici, da' quali l'infinitivo ἀσύνθετον κατηγόρημα, ῥῆμα γενικώτατον, ῥῆμα καθ' ἑαυτό fu distinto dal verbo finito detto κατηγόρημα e σύμβαμα. Nè dalle loro teorie si dilungarono quelle di Dionisio Trace (1) che furono probabilmente anche di Aristarco. Volendo comprendere nella definizione del verbo così le forme finite come le infinitive, egli lo dice « una parola priva di casi, significante attività e passività e che può assumere indicazioni di tempi e di modi ». Pare a me che con questa definizione si riesca assai bene a distinguere il verbo dal nome, al quale sono necessarî i casi. Lo Schömann rimproverò invece Dionisio di aver fatto questa osservazione. Per lui i casi non sono elemento essenziale dei nomi. Ciò fu visto già, tra gli antichi, da Boezio, che dice espressamente: « non hoc proprium nominum ut casibus flectantur (*Introd. ad Syllog.*, p. 560, ed. di Bas.), e « heutzutage bedarf das keines Beweises! ». L'essenza del nome, egli dice, è di indicare il concetto di cosa corporea o incorporea, « di notare la qualità della cosa perchè senza qualità non si può d'una cosa aver concetto » (pag. 15). Ma le forme casuali « servono solo a notare più chiaramente in che re-

---

(1) V. Dion. Trace (*Anedd.* di Bekker, 634-38) e i molti Scolii.

lazione il nome stia nella proposizione » (*Ib.*). Sono certo un grande vantaggio, ma « come nascono si possono poi smettere ». Nello stesso libretto di Dionisio le πτώσεις si danno poi come παρεπόμενα (accidentia). E ben a ragione i grammatici posteriori, tra i quali Apollonio Discolo, secondo Prisciano, lasciaron via nella definizione del nome l'aggiunto πτωτικόν (*Ib.*).

Io non nego le contraddizioni della τέχνη di Dionisio, che del resto, destinata all'uso scolastico, giunse a noi piena d'interpolazioni e miserabilissimamente malconcia (1). Tanto meno voglio accusare Apollonio Discolo di aver voluto tor via quelle contraddizioni (2); ma oso dire ch'egli cadde in contraddizioni anche più gravi.

L'infinitivo esprime per lui il πρᾶγμα, l'azione, a cui può aggiungere soltanto le determinazioni del tempo e del genere. Non può aver mai persone e numeri epperò significare i diversi atteggiamenti o le modalità dell' animo. È dunque semplice segno di attività o passività, presupposto da ogni modo; è ῥῆμα πρωτότυπον, verbo primitivo e puro. Ma non ignora Apollonio l'uso nominale degl'infinitivi, che Trifone avea voluto spiegare mediante l' aggiunta dell' articolo. E, poichè questa spiegazione egli non la può ammettere, non dubita di chiamare l'infinitivo τὸ ὄνομα τῶν ἐγκλίσεων, ὄνομα πράγματος, ὄνομα ῥήματος! Or io dimando se si possa dare contraddizione più manifesta di quella che è contenuta in quest' ultima formola? Come? Si vuol opporre il verbo al nome e poi si dice che l'infinitivo, *verbo puro*, non è che il nome del verbo?

E nondimeno questo assurdo torna in certo modo ad onore di Apollonio; perchè prova il rigore de' ragionamenti

---

(1) V. A. Hart, *De Dion. Thracis gramm. epitoma partim inedita*, Berlin, 1871.

(2) Vedi Apollonio Discolo, Περὶ συντάξεως, I, 3, 4, 8.

del grande grammatico, rigore che porta con sè la condanna delle definizioni che dettero gli antichi delle due parti del discorso. Con l'arbitraria distinzione ch'era stata la premessa di quei ragionamenti s'era detto che il nome significava la *qualità* delle cose, e il verbo l'*azione*, e con siffatta distinzione non si poteva venir a capo di nulla di buono. Gli stessi elementi servono alla lingua per indicare così le *qualità* come le *azioni*: e noi sappiamo oggi quali sono questi elementi. Sono le *radici verbali*, le quali si contengono così nel verbo come nel nome. La formola ὄνομα ῥήματος in quella parte di vero che contiene, afferma appunto due cose: 1° che c'è davvero sotto ogni altra differenza qualche cosa di originariamente identico nel nome e nel verbo; 2° che quella parte identica noi la possiamo rappresentare acconciamente con la forma infinitiva, la quale considerata nell'ultimo suo stadio ha, come dicevo più addietro, il valore indeterminato di una radice verbale. E questa è ὄνομα ῥήματος fino a un certo punto. Si potrebbe capovolgere la formola e dire che essa è anche ῥῆμα ὀνόματος.

C'è contraddizione, sebbene meno manifesta, anche nelle altre formole di Apollonio. Il verbo infinitivo, dic' egli, è ὄνομα πράγματος. Ma la parola πρᾶγμα ed ogni altra analoga a questa non significa essa, senz' avere perciò natura verbale, cotesto πρᾶγμα ?

Ancora: l'infinitivo è τὸ ὄνομα τῶν ἐγκλίσεων. E perchè? Perchè dovendo essere presupposto da tutti i modi *non* esprime nessuno atteggiamento dell' animo! Si dice *modo generalissimo* (ἔγκλισις γενικωτάτη) appunto perchè non indica *modalità* (1). Per antifrasi dunque?

---

(1) III, 6, 13, (ἔγκλισις) ἀπαρέμφατος εἴρηται, ὅτι οὐκ ἐμφαίνει ψυχικὴν διάθεσιν, ὅθεν οὐδὲ πρόσωπα ἔχει (Scolii a Dionisio, *Aneddoti* di Bekker, p. 884, 28).

Ma, ripeto, se le formole Apolloniane si intendono, anzichè degli infinitivi, delle radici verbali, apparisce subito la parte buona che c'è nelle considerazioni alle quali esse sono dovute. E mi par bello notare come esse accennino, senza poterlo cogliere, un elemento, che, contenuto nel verbo, non dev'essere altro che il segno semplicissimo di una qualità o di una azione, un elemento predicativo che deve entrare in tutti i nostri giudizî.

Disse anche lo Schömann (*Redetheile*, § 20) che l'infinitivo non fu staccato dagli antichi grammatici dal sistema verbale, perchè esso dà necessariamente « eine Beziehung der Handlung des Verbums auf einen Träger ». Questa relazione ad un soggetto io non ce la so proprio vedere: essa costituisce invece la natura del verbo finito dove la radice verbale si predica dell'elemento personale. Lo Jolly, nella sua bellissima e dottissima opera da me tante volte citata, si accorda, a pag. 15, con Schömann. Anche per lui l'infin. esprime sebbene « in ganz unbestimmter Weise » « den Träger der Handlung » ; « es drückt die Synthesis eines Prädicats mit einem Subjecte aus ». Ma nella nota che appose alla stessa pagina pare che egli stesso siasi pentito di questa concessione.

Rimane, fra gli antichi, notevole l'opinione de' dialettici (secondo Armbruster di Clitomaco) per cui l'infinitivo sarebbe stato considerato come un avverbio. Quest' opinione fu risuscitata, com'è noto, da Hermann (*De emend. ratione gramm. graecae*, p. 174) che opinò essere l'infin. un avverbio che esprime non una qualità ma l'avere una qualità. E noi sappiamo che veramente l' origine delle forme infinitive è simile a quella di ogni altro avverbio e che il valore del caso si mantenne da esse per molti costrutti, specialmente nel greco. Non eran molto gravi le ragioni messe

innanzi da Apollonio Discolo contro i citati dialettici (1). Ma la mancanza di criterî storici, ossia il voler vedere in tutti gli usi di una forma sempre lo stesso valore, senza ammettere ch'esso si potesse mutare traverso i tempi, impedì che la teoria sostenuta da essi potesse trionfare e fosse accettata da' grammatici universalmente: perchè certo al valore avverbiale tutti gli usi dell'infinitivo greco non si potevano punto ricondurre.

E che si deve dire de' grammatici latini, i quali avevano nella loro lingua il valore avverbiale vivo ancora e ben distinto nelle forme de' supini, e nondimeno credettero di dover introdurre queste forme nel sistema verbale, perchè esse rispondono agli infinitivi greci ne' loro usi? e vi introdussero anzi anche il gerundio, per la stessa ragione? Certo questa, tra le molte prove che si possono addurre della grossolana imitazione ch'essi fecero delle teorie grammaticali de' Greci, è una delle più manifeste. I Greci, meditando sugli usi e sulle ragioni della loro lingua, sebbene facesse a loro difetto la notizia delle leggi de' suoni (tanto difficile anche a noi!) e la considerazione delle trasformazioni storiche delle voci e dei costrutti, pure avevano potuto scoprire molte vere leggi che governavano il discorso, il pensiero greco: e il loro lavoro fu di grandissimo pregio per molti riguardi (2). Ma non dovevano perciò traspor-

(1) E nemmeno tutte quelle che mosse ad Hermann M. Schmidt (p. 8).

(2) Senonchè la lingua greca era già troppo lontana dal periodo delle sue formazioni tematologiche e morfologiche, perchè i grammatici alessandrini potessero portare facilmente il loro esame fino ai primi suoi elementi. Essi pensarono che la lingua fosse stata sempre fin dal suo nascere ordinata in quel sistema grammaticale che avea potuto bastare agli arditi ragionamenti di Platone, alle sottilissime indagini di Aristotele e di Crisippo. Non sospettavano punto che la formazione di quel sistema avesse avuto una storia di molti secoli e

tarsi quelle leggi, senz' altro, alla lingua latina: che fu così vestita di un abito non suo: perchè le grammatiche di due lingue, per quanto esse siano affini, non possono essere uguali (1).

Il falso metodo continuò poi a tenersi. Gli studiosi della scienza del linguaggio si proposero di soggettare tutte le favelle umane allo stesso sistema, e per molti secoli s'immaginarono di essere i legislatori anzichè gli osservatori di esse; non avendo l'occhio, per giunta, alle teorie trovate dagli antichi grammatici greci, ma piuttosto a quelle rabberciate malamente da' latini: cioè non al modello ma alla copia men buona. Si pensava che le lingue de' popoli dovessero svolgersi dinanzi alla varietà meravigliosa della natura, che nella loro mente si può specchiare, sotto una legge unica e necessaria, che le costringesse ad atteggiarsi tutte a un modo, a pigliar sempre lo stesso organismo, formando, per così dire, una bella foresta d'alberi della medesima specie! E il vero è che nemmeno l' idioma di una provincia, nemmeno il linguaggio d'una sola persona possono meritar mai, rigorosamente parlando, per quella

---

si fosse formato per successive sovrapposizioni di uno strato ad un altro e che bisognasse, a volerlo ben comprendere, cercarne pazientemente il prima e il poi.

(1) Non è necessario attribuire con lo Jolly (p. 33) a' grammatici romani l'errore enorme di aver battezzato l'infinitivo *perpetuum* quasi per rendere il senso franteso di *infinitus* con un suo sinonimo. Perpetuo potè bene chiamarsi come quello che, secondo i grammatici greci, rimane continuamente *implicito in ogni modo*, in ogni forma del verbo finito. *Modus perpetuus* era insomma l'*infinitivus* o *insignificativus* o *impersonativus*, appunto perchè non accennando nessuna persona non poteva accennar nemmeno nessuna modalità. Consentius spiega la denominazione osservando che l'infinitivo riman sempre lo stesso, *speciem suam non mutat*; ma a me par più naturale quella che ho indicato, per la quale è da badare non alla sua *forma* ma al suo *valore*.

unità che il pensiero collettivo o individuale vi improntano, di essere messi a confronto con quell'ordine perfettissimo onde in un corpo vivente le varie parti si stringono l'una con l'altra nell'armonia del tutto. I nostri pensieri, atti successivi ed effimeri, non si possono comporre insieme quanti sono, per modo da avere unità di sistema, quale a fatica può trovarsi nella poderosa speculazione di un filosofo o nella creazione di un grande poeta. Sorgono e passano que' nostri pensieri, sparsi generalmente e disgiunti nella mente; si obbliano, si ripetono, e gli uni non sanno degli altri, come le nostre tante contraddizioni ne fanno fede. Solo una parte minima e infinitesimale può ridursi a formare un piccolo tutto e ordinarsi sotto qualche idea. Or ciò che avviene sempre degli umani pensieri avviene naturalmente anche dell'umana parola e dei linguaggi de' popoli, sebbene in proporzioni senza misura diverse. E si può ben ripetere qui il paragone della scrittura a caratteri minuti e della scrittura a caratteri più grossi, col quale Platone illustrava le somiglianze che sono tra la persona umana e il civile consorzio. Comincia la diversità delle lingue fin dal primo periodo delle radici, le quali non segnano nessuna categoria assoluta e oggettiva, ma varî aspetti e vedute delle cose; possono perciò essere diverse secondo i varî popoli, non meno di suono che di significato, e anche il numero ne rimane sempre incerto e indefinito. Quelle radici si accozzano da' parlatori in questo o in quell'altro modo; e la formazione delle prime parole è libera, come è libero più tardi il formare frasi e discorsi. Poscia quelle radici e quelle parole lottano le une contro le altre e infinite ne muoiono; perchè la lotta per la esistenza che par legge suprema di questo sconfinato universo, dove niente è più prodigo della creazione de' germi e della loro morte, vale eziandio per le lingue. Nè le radici, che sopravvivono

e che si trovan notate nel lessico di un popolo, attraversano tutte lo stesso numero di schemi tematologici o morfologici; ma regna sempre, anche a questo punto la stessa licenza. Mentre alcune forme hanno rigogliosissima vegetazione altre non acquistano mai grande vigore di vita.

Ben lungi dunque dall'avervi un unico tipo organico per tutte le lingue, noi dobbiamo ammettere che dentro una sola lingua le parole si svolgono con mirabile varietà di forme, che *per ogni lingua ci sono molte grammatiche.* E, per tornare alla similitudine fatta di sopra, non solo la famiglia delle favelle umane paragonate fra loro, ma, considerato il vario sviluppo grammaticale de' suoi primi germi, ogni particolare linguaggio rende figura di una foresta dove sia ricchissima la varietà delle erbe e delle piante: dove l'una accanto all'altra le une di esse sieno giovani e pur mo' nate, le altre antichissime.

Napoli, maggio 1880.

Pietro Merlo.

BIBLIOGRAFIA

Die Nominalflexion der indogermanischen Sprachen von KARL PENKA. Wien, Alfred Hölder, 1878.

Acciocchè le grammatiche di ciascuna lingua indogermanica non siano un semplice repertorio di forme ben vagliate, se è lecito esprimersi così, ma oscure nella loro origine, è nécessario che rintracciando lo svolgimento embrionale delle lingue indogermaniche si ottenga un saldo appoggio per tutte quelle altre ricerche, che riguardano la vita storica di ciascuna lingua in particolare. L' intimo organismo dell' antica lingua indogermanica deve essere rivelato anche sotto l'aspetto morfologico, se la glottologia vuol procedere a spiegare con sicurezza l'immenso rigoglio delle forme posteriori, e certe storicamente.

Perciò non si possono lasciare irresoluti senza danno della scienza i problemi che si riferiscono alla formazione de' temi nominali e verbali ed a' suffissi, dai quali trae origine la flessione. Questi pensieri espressi più diffusamente nella prefazione del libro, di cui qui si tratta, mossero l'autore ad occuparsi di un quesito, intorno a cui molti glottologi si sono già adoprati senza successo definitivo; voglio dire l'origine della flessione nominale.

Non c'è dubbio che i casi del nome indogermanico risultano dall'unione di due elementi diversi per la funzione, cioè il tema ed il suffisso. Il suffisso del caso non serve che ad esprimere le relazioni che intercedono tra l'idea rappresentata dal tema e le altre idee, che fanno parte della proposizione. A Bopp è dovuta questa cognizione importante intorno alla natura dei casi nell' indogermanico. Ma in

qual maniera i suffissi possono esprimere le relazioni tra le idee contenute nei temi? Quale è la forma e il numero primitivo di codesti suffissi? E posto che si riesca una buona volta a sceverare dai temi tutti i suffissi dei casi e a redintegrarne tutte le parti, quale può essere l'intima essenza di queste appendici destinate a cementare tra di loro le idee, delle quali si forma un giudizio? Sono esse radici pronominali, cioè formali, radici materiali, frammenti di antiche preposizioni, che alla loro volta abbiano potuto essere radici formali o materiali? Per qual virtù radici pronominali avranno esercitata la funzione di esprimere i casi? Alle domande di questo genere, che si possono formulare intorno all'origine dei casi, dopo il Bopp, Pott, Benfey, Grassmann, Schleicher, Curtius, Steinthal ecc., volle appunto rispondere il Penka colla sua trattazione « Die Nominalflexion ecc. » non trovandosi, a ragione, soddisfatto di quanto era stato detto prima dagli altri sovra questo argomento. Egli si propose (sono sue parole) di esporre con metodo analitico induttivo il processo, per cui ebbe luogo la forma flessiva, seguendone le singole fasi. Alla prima trattazione dedicata alla flessione nominale dovrà tener dietro una seconda rivolta a spiegare la flessione verbale.

Il lavoro del Penka venne ad essere diviso naturalmente in due parti; una esposizione storico-critica, come la chiama l'autore, delle altrui teoriche riguardanti la dottrina morfologica dei casi, e le ricerche originali.

Se non avesse altro merito il libro del Penka sarebbe degno di considerazione, perchè in esso si trova raccolto e commentato con garbo quasi tutto il materiale delle osservazioni ed indagini, a cui dette occasione il quesito scabroso dei casi dal Bopp in poi. Nella interpretazione che l'autore ci dà dei suffissi casuali va lodato lo studio di non violare in alcun modo le leggi dei suoni e di non trascurare nessuno degli elementi che per la ricostruzione di un suffisso ci forniscono le lingue indogermaniche. Talora le conclusioni del Penka potranno parere un po' affrettate; potrà sembrare che l'analisi delle forme reali cada nell'arbitrario; ma difficilmente si poteva evitare questo difetto da chi volesse, come il Penka, chiarire senza alcuna ommissione la farragine di forme casuali che si riscontra nei documenti delle lingue ariane, e non si contentasse di dichiarare alla buona l'incertezza di ogni ipotesi arrischiata per istrappare a certi suffissi enimmatici il loro segreto.

La difficoltà di riconoscere la forma ed il valore primitivo de' suffissi casuali è evidente. Si tratta di complessi fonetici assai brevi, i quali per la loro posizione al fine della parola e in sillabe spesso lontane dall'accento principale furono esposti ad essere presto logorati, concorrendo a promuovere questo scadimento nei suoni anche il carattere di lingua veramente flessiva proprio dell'indogermanico. Quando dallo stadio agglutinativo si passa al flessivo, cioè quando la radice suffissa perde nella coscienza di chi parla il suo valore individuale e si riduce ad essere il segno esteriore di una relazione, purchè dei suoni primitivi rimanga quel tanto che valga ad impedire temporaneamente ogni confusione con qualche altro suffisso, diventa affatto indifferente che la radice conservi la sua integrità materiale; anzi si avrà vera flessione, solo quando il suffisso abbia in certo modo perduta la sembianza primitiva, che col ricordare troppo da vicino il concetto della radice impedirebbe al pensiero di afferrar di botto e senz'altra preoccupazione l'idea del tema e la relazione. Se è vero che l'ablativo singolare sia nato, come disse il Pott in ciò seguito dal Penka, da una radice materiale *tas* (col significato di *separare*, Penka) giustaposta al tema nominale, quando da un ipotetico primitivo *danta-a-tas*, cioè *dente questo separare*, si giunse alla forma flessiva, per esempio del sanscr. *dantât dal dente*, una volta che s'era perduto il significato della radice *tas*, era più che sufficiente il *t* preceduto da un *â* ad esprimere la relazione dell'ablativo, e si capisce di leggieri come andasse perduta la sillaba finale *as* per via di questa gradazione; *tas ts t*.

Superata la prima e grave difficoltà di rintracciare la forma originaria di un suffisso casuale, rimane poi sempre quell'altra gravissima di scoprire il valore concettuale del segnacaso, se così possiamo chiamarlo. Per decidere questo secondo problema è forza partire dal concetto originario del caso, e determinarlo riesce non di rado una impresa *da non pigliare a gabbo*, attesa la grande varietà di usi sintattici, che si sono accumulati sulla funzione antica di certi casi. Se i casi (così la pensano i più) devono in realtà i loro suffissi a temi pronominali, che differiscono considerevolmente tra loro di forma e assai poco di concetto, come spiegare perchè a costituire un certo caso la lingua abbia scelto il tema pronominale A e non il tema B, quando le nostre cognizioni non ci permettono sempre di vedere il nesso logico, che intercede tra un tema pronominale e la relazione

espressa da un caso? Lo scorgere in modo chiaro e indubitato cotesto nesso logico è la condizione indispensabile, perchè altri possa pronunciare un giudizio *fondato* sulla natura del suffisso. In caso contrario chi trova temi di pronomi in tutti i suffissi casuali senza giustificarne logicamente la presenza dovrà contentarsi di qualche scarsa analogia, cioè richiamarsi a quelle poche forme flessive, in cui il tema pronominale si comporta come un servitore utile e incaricato di un'opera ben definita. In conclusione, non è da far le meraviglie, se la teorica dei casi nell'indogermanico finora non è stata svolta in modo da soddisfare a tutte le esigenze della scienza, e se una parte dei risultati, a cui crede di essere pervenuto il Penka, deve essere ancora considerata come problematica.

Non mi è concesso in questi rapidi cenni bibliografici tener dietro minutamente alla prima metà dell'opera in questione, nella quale il Penka espone per sommi capi, scoprendone i difetti, le dottrine del Bopp, Pott, Rumpel, Benfey, Grassmann, Schleicher, Curtius, Lange, Ahrens, Steinthal, Düntzer, Scherer, Delbrück, Ludwig, Meyer, Franke e Hübschmann. Toccherò di volo soltanto alcuni dei punti nei quali mi sembra, che le obbiezioni mosse dal Penka a quelli che lo precedettero, non siano valide.

A pag. 8 l'autore confutando a modo suo l'opinione del Bopp, che il tema pronominale *sa* suffisso ad un tema nominale serva a designarlo come soggetto e come mascolino, esce a dire che le radici pronominali essendo destinate ad esprimere le relazioni che passano tra le diverse idee ed il soggetto pensante e parlante (relazioni di spazio, *qui*, *qua*, *là*), siccome questo soggetto non è sempre il soggetto grammaticale, non sono punto adattate per la loro natura a compiere l'ufficio dei suffissi casuali, a cui tocca esprimere le relazioni che collegano tra loro le idee nel corpo della proposizione (Anschauungen).

A pag. 123 nel dichiarare in che guisa le radici pronominali siano state impiegate come suffissi formativi di temi e di casi scrive: « Tutte le radici pronominali (*sa*, *ma*, *ta*, *mi* ecc.) originariamente non significano altro che *qui*, *là*, e sono posposte alle radici materiali allo scopo di *individualizzare* la loro generalità di concetto..... Col tempo le radici pronominali a questa loro prima funzione ne aggiunsero un'altra, cioè quella di determinare una radice materiale in ordine al suo contenuto ideale, oolla differenza però che questa

determinazione del contenuto ideale era indicata solo in modo formale (cioè solo col variare della forma) mentre prima (nell'origine dei temi) il significato era stato *individualizzato* con una espressione materiale » (stofflich). Ora per quante distinzioni più o meno chiare faccia l'autore, non è men vero che tra il primo asserto ed il secondo c'è contraddizione aperta. Dopo d'aver detto che le radici pronominali *ihrer Natur nach* non sono appropriate ad esprimere le relazioni dei casi, l'autore ammette tacitamente nelle radici pronominali questa funzione. Le restrizioni non hanno più alcun valore dopo un'affermazione esplicita come quella che troviamo a pag. 9. Nè distrugge la contraddizione il dire che la lingua, riconosciuta la diversità formale delle radici pronominali quasi identiche per significato, cominciò a trarne partito abituandosi a considerare come diversa anche per il valore significativo l'unione di una radice materiale con una radice pronominale rispetto all'unione della stessa radice materiale con un'altra radice pronominale. Su quali fatti si appoggia il Penka per argomentare che la lingua abbia tenuta questa via? Dire che l'abbia tenuta, gli è come dire che dapprima la lingua si compiacque di appiccicare temi pronominali ai temi nominali così alla cieca, senza scelta e senza direzione; quando poi s'accorse che i temi pronominali erano diversi l'un dall'altro, *ma solo di forma*, cominciò a *distinguere* il significato dei temi nominali e dei casi in ordine a quella differenza formale. Se i fatti non confermano il processo voluto dal Penka, certo nemmeno la logica e il ragionamento *a priori*.

A pag. 59, a queste parole dello Schleicher: « *bhjam-s* è la forma più antica del suffisso del dativo plurale, e si riscontra ancora nello antico prussiano *mans* », l'autore soggiunge: « che si debba accettare *bhjams* come forma fondamentale per il suffisso del dativo plurale non è punto cosa sicura, perchè un passaggio di *m* in *n*, seguendo *s*, è inverosimile ». Non so se tale passaggio si possa accertare nell'indogermanico; ma non si può chiamare inverosimile in termini generali; per es. il sanscrito ne offre dei casi: *m* si muta in *n* dinanzi al suffisso del locativo plurale; *praçâm*, *quieto*, locativo plurale *praçânsu*.

A pag. 73 l'autore combatte la spiegazione che il Curtius propone per i suffissi del nominativo ed accusativo coll'osservare che essa riposa sull'accomunamento di due processi diversi in modo sostanziale

e che si devono tenere affatto separati anche rispetto all'ordine cronologico. Il CURTIUS nel libro intitolato *Zur Chronologie der indogermanischen Sprachforschung* sostiene la formazione dei casi non essere che uno svolgimento ulteriore della formazione tematica. I suffissi *sa* e *ma*, dipoi caratteristici del nominativo e accusativo, non furono dapprima che veri suffissi tematici in forma di articolo o di attributo, come proverebbe il fatto che il cambio di *s* ed *m* come suffisso determina non solo l'importanza della parola nella proposizione, ma anche la sua intima natura di nome maschile o neutro. Quando la lingua s'era avvezza a notare col suffisso *s* la parola che doveva rappresentare il concetto di vita, di azione, con *m* o coll'assenza d'ogni suffisso quella che designasse il concetto contrario, non occorreva più fare alcun altro passo per distinguere il soggetto come la parte dominante nella proposizione, l'oggetto come la parte servile. Ora il Penka mentre crede a ragione che siano cose *diverse* determinare più particolarmente un'idea rispetto al suo contenuto (formazione tematica) ed esprimere le relazioni di un'idea con un'altra idea (formazione dei casi), pretende a torto, mi pare, che un elemento fonetico, il quale in origine abbia servito a modificare il concetto intimo di una parola, non possa in seguito addossarsi il compito di segnare le relazioni della stessa parola con altre parole. In primo luogo l'affermazione del Penka è una semplice affermazione e null'altro; egli non adduce il minimo argomento per dimostrarla vera. E poi che cosa sono i temi *sa*, *a*, *ja*, *ma* che l'autore considera come suffissi del nominativo? Non appaiono anch'essi quasi tutti nella formazione dei temi? E come spiegare che gli stessi suffissi sono tematici e casuali ad un tempo?

A questo proposito l'autore tace, o almeno si contenta di dire a pag. 123 che le radici pronominali dopo d'aver servito materialmente (cioè conservando il loro significato) a dare una certa individualità ad altre radici, passarono poi a determinarne il contenuto ideale delle stesse radici solo formalmente; di relazioni tra idea e idea non fa più motto. Per lui chi risponde al quesito, come radici una volta significative siano diventate elementi formali senza proprio significato, ha scoperto il segreto *della flessione nominale e formazione tematica* indogermanica; dunque l'autore confessa implicitamente che esse vanno di pari passo. O perchè dunque negare per gli altri la possibilità di una gradazione che si ammette *implicitamente* per comodo

nostro? Del resto, il segreto della flessione non istà già nel vedere come elementi prima significativi diventino col tempo puri elementi formali. Questo fatto non è per sè punto oscuro, e dipende dalla tendenza naturale della mente umana ad astrarre il generale dal particolare, e quindi a *dimenticare il particolare* tostochè per l'uso ripetuto e frequente è elevato alla funzione di simbolo. Se questa tendenza non fosse universale e invincibile, la scienza etimologica sarebbe inutile; la nostra donnicciuola dicendo *padre* saprebbe ora, come i primi Arii e dopo tante migliaia d'anni i nostri etimologi a grande stento, di dire « *protettore, nutritore* » perchè ricorderebbe per trasmissione ereditaria che la parola si divide in $\sqrt{pa}$, *nutrire*, *proteggere* e *tar* ecc.; ma anzi la parola suonerebbe ancora adesso, non dico *pater*, come in latino, ma *patâr* come nell'ario primitivo, perchè senza che si perda il significato delle parti è quasi inconcepibile lo scadimento dei suoni. La flessione sarà chiarita per intiera, quando del suffisso, che finì col diventare puramente formale, sia riconosciuto il valore radicale e si capisca come il suffisso si colleghi per via logica colla radice modificata. Tal punto fu trascurato affatto dal Penka, locchè infirma non poco le sue conclusioni.

Ho detto « affatto »; rettifico; due casi sono illustrati dal Penka con radici significative dalle quali traspare un nesso logico; l'ablativo singolare e lo strumentale; gli altri non avrebbero avuto che suffissi formali di cui non si capisce chiaramente lo scopo. Ma allora, stante la varietà dei suffissi (ed il Penka non è parco a questo proposito) la scelta diventa inesplicabile. Siamo ridotti a credere nel puro caso. Le relazioni espresse dal genitivo, dal dativo, dal locativo non sono tali da far credere che sia dovuta al caso la scelta de' loro suffissi. Mi sono dilungato forse più del dovere in questa avvertenza, perchè mi si offriva il destro di toccare il punto vitale della teorica escogitata dal Penka per la parte che riguarda i principî.

Del resto, perchè non si supponga che io voglia solo biasimare e sempre biasimare, mi affretto a soggiungere che mi pare fondatissima l'obbiezione rivolta dal Penka al Curtius, quando gli chiede (p. 73) come le radici *sa* e *ma*, che originariamente non significavano se non *qui*, *là*, abbiano potuto designare il genere, e come potesse unirsi al tema pronominale *aha* (io) per attribuirgli il carattere di un nominativo quella stessa *m* che pur doveva esprimere secondo il Curtius l'assenza di vita. Queste domande però provano che il nesso logico vale qualcosa anche per il Penka.

Prima di finire intorno a questo argomento mi sembra opportuno citare sommariamente una tesi che il Fick svolge con raro acume nella sua trattazione *Wurzeln und Wurzeldeterminative* (*Et. Wört.*, vol. 4°, p. 11) e che riesce appropriata a far comprendere al lettore in qual maniera un suffisso formativo di flessione o di tema si connetta in un tutto logico colla radice a cui viene aggiunto. Secondo il Fick la parola indogermanica è nata dalla composizione del verbo e nome originario.

Per verbo s'intende una radice verbale, materiale *ad*, *div*, *gar* ecc.; per nome una radice pronominale *ta*, *ma*, *ja* ecc.

Il vero nome primitivo è quello che fu poi chiamato *pronome* per una strana confusione di concetti, è una radice *indecomponibile* che designa la persona o la cosa senza che a designarla concorra alcuna radice verbale, come accadde in quelli che poi furono chiamati nomi (Es.: *ta*, *questo*, *quello* nome primitivo e generico, sanscrito *dugdha* per *dugh-ta*, ossia *mungere quello*, *quello munto*, (*il*) *latte*; nel secondo nome appare la radice verbale). Se nella composizione preaccennata prevale l'idea del verbo, si ha una forma verbale *ad-mi* (*mangiare io*, *mangio*); se prevale il nome si ottiene una forma nominale *ad-tar* (*mangiare quello*, *quello* (*che*) *mangia*, *mangiatore*). In questi casi la connessione tra la radice verbale e la radice nominabile è chiarissima ed esprime a meraviglia il processo logico che dovette aver luogo nel passaggio dal periodo isolante al periodo agglutinativo e poi flessivo: perchè dovrebbe essere altrimenti in ordine alla formazione dei casi?

Stimolato dalla ristrettezza dello spazio rinunzio a malincuore alle numerose osservazioni che mi sarebbero fornite dall'esame, a cui sono sottoposte nel libro del Penka le teoriche di molti altri glottologi e specialmente quella originalissima del Franke, e vengo senz'altro alle proposizioni stesse del Penka.

L'autore, come già dissi, si propone di applicare il metodo analitico induttivo a *tutte* le forme casuali tramandate a noi da *tutte* le lingue indogermaniche per accertare i suffissi antichi dei casi. Non rifugge (p. 120) dallo attrarre nel cerchio della comparazione anche le lingue di organismo inferiore (agglutinanti), *con poca equità*, a dir il vero; egli stesso, a pag. 74, perchè si trattava di un quesito della flessione nominale indogermanica, non volle menar buone le prove che il Max Müller aveva dedotte da lingue di *organismo inferiore*

per confortare la tesi che il genitivo indogermanico in *sja* fosse un antico aggettivo corrispondente, per es., al greco δημό-σιο-(ς). Padrone il Penka di non accettare questa spiegazione; ma non ha il diritto di attingere ad una sorgente da cui vuole rimuovere gli altri. Potrebbe anche darsi che questa contraddizione fosse effetto di dimenticanza facile in un'opera di discreta lunghezza.

I casi dell'indogermanico per l'autore vogliono essere divisi in due serie ben distinte; da una parte il nominativo, vocativo, accusativo, genitivo e locativo; dall'altra l'ablativo e lo strumentale.

I casi del primo gruppo sono impiegati in funzioni che nè si possono accordare tra di loro, nè ricondurre ad un significato fondamentale (parla il Penka); l'ablativo e lo strumentale si possono spiegare con un concetto originario dal quale si svolsero logicamente i diversi loro usi. L'ablativo riposerebbe sul concetto di separazione, lo strumentale sul concetto di concomitanza (sociativo). Tradotta in altre parole cotesta distinzione del Penka equivale a dire che egli seppe trovare un nesso logico tra i suffissi ed il tema nominale nell'ablativo e nello strumentale; non seppe o non volle trovarlo negli altri casi. Quanto al non poter ricondurre i varii usi di un caso ad un solo concetto primitivo, non sembra più difficile l'accordare tra loro gli usi del locativo che si riassumono colle domande *ubi* e *quo* (*wo*, *wohin*) e si accostano talora alla funzione del dativo, che comporre ad unità di concetto gli usi, nei quali l'ablativo (in lat. p. es.) serve ad esprimere il paragone, lo stato in un luogo, il tempo determinato, e quegli altri da cui traspare l'idea d'allontanamento, separazione. L'autore capì la difficoltà che gli si parava dinanzi nell'uso locale (e temporale) dell'ablativo e tentò di evitarla con un ripiego assai spiccio. In tre lingue indogermaniche: sanscrito, antico battr., e latino, troviamo un caso per forma affatto identico all'ablativo in *at* (*ât*) e adoperato in senso locale. Se fosse un ablativo, addio la pretesa unità di concetto del Penka. Per aggiustare ogni cosa (p. 196) questo ablativo si fa diventare un locativo formato con un suffisso *ata*, di cui si ignorano tutte le generalità, e che deve la sua origine alla facilità colla quale si possono accozzare a piacere i temi pronominali, comodi perchè fanno tacitamente la loro parte di aggiustare le uova nel paniere senza pretendere di avere il menomo senso.

Il Penka non vuol credere che il suffisso del nominativo *s* attribuisca a questo caso un concetto unico, perchè appare anche in fun-

zione di esprimere il predicato. L'obbiezione non farà indietreggiare chi consideri che col predicato si esplica la essenza per così dire del soggetto; perciò la differenza tra predicato e soggetto non è se non quella che passa tra l'esplicito e l'implicito; se il predicato è nominale, è ovvio che la lingua accomuni nel caso ciò che nel pensiero è allo stesso livello. Io concluderei che il nominativo come caso si presenta uno ed intiero, almeno quanto lo strumentale.

Si è già parlato del modo con cui l'autore spiega lo scadimento delle radici pronominali alla funzione di suffissi formali. Egli osserva rettamente (p. 124) che la parola composta acquistò vera unità di parti e quindi carattere flessivo per l'efficacia di un accento unico che aggregò come enclitica l'elemento formale alla parte antecedente. I suffissi delle forme casuali sono talora temi pronominali di tre ed anche quattro sillabe. Per chiarire come spesso nelle lingue ariane l'accento si trovi al fine della parola, il Penka suppone che l'accento sia stato *ab antico* trasportato sulla sillaba finale del tema per reggere più facilmente l'enclitica; perciò da *súnu* + *sá*, *sunú* — *sa*, e più tardi *sunús* (sanscrito). L'accento talora sarebbe poi stato ritratto di nuovo verso il principio della parola per formare composti perfetti, intieri (?). Ma allora come si spiega l'accento di forme quali *khanbhís*, *vâgbhjás* ecc.?

Ingegnosa e assai verosimile è la spiegazione che il Penka propone del *gunamento* nella flessione nominale. Tale incremento delle vocali *i* ed *u* ha luogo specialmente dinanzi ai suffissi del genitivo, dativo, ablativo e strumentale singolare che cominciano colla vocale *a*; nell'*a* che si unì in dittongo con *i* ed *u* si dovrebbe vedere l'*anticipazione* dell'*a* suffissale. Il fenomeno in genere è troppo noto perchè occorra illustrarlo. L'autore cita la monografia dello Steinthal intitolata *Assimilation und Attraction psychologisch beleuchtet*, e una trattazione analoga del Jakobi ne' suoi *Beiträge z. deutschen Gramm.* Il secondo incremento o *vṛddhi* troverebbe la sua ragione in un prolungamento dell'*a* cagionato dalla potenza dell'accento acuto.

Secondo il Penka, nell'indogermanico il plurale sarebbe espresso coi due suffissi *sa* e *a* entrambi radici significative e adatte a questa funzione per il loro significato di *unire*, *cogere*. L'esistenza di una radice prima *sa* col significato predetto, ampliata poi con diversi determinativi *sa-p*, *sa-k*, *sa-bh* ecc. è pressochè certa; non si può dire altrettanto della pretesa radice *a*. Cotesta radice il Penka la dedur-

rebbe dalle forme *a-ǵâ-mi spingo*, *a-ǵa-s*, ἄγω, latino *ago*, *agmen* ecc., osco *a-cum* e poi dall' *a* copulativo che appare nel greco ἄ-λοχος, ἀδελφειός ecc. Ma l' α copulativo è connesso, secondo ogni verosimiglianza, colla stessa radice *sa*, di cui sopra (Cfr. Curtius, *Grundz.*[4], 394, 395, 673). L'*a* che troviamo quale primo elemento nelle forme citate dal Penka non può avere il valore che gli attribuisce il Penka, quando non sia unito al determinativo speciale che si presenta come *g* in tutti i casi addotti, tranne che nell'osco *acum*, il quale del resto per il passaggio della media nella tenue trova il suo parallelo in *hipust* latino *habuerit*. Quindi il complesso radicale che significa *spingere* (non ancora *unire*) è *ag* e non *a*, a meno che non si voglia dire che il determinativo è indifferente, e che quindi la radice *a* nel senso di *unire* si trova anche in *ak*, *essere acuto*, in *ag*, *ungere*, *far bianco*, in *agh*, *parlare* e *angere*, in *ad*, *mangiare*, in *ap*, *raggiungere* ecc. Vedi Fick, *Vergl. Wört.*, vol. IV, p. 93, 94.

Per illustrare in particolare ciascun caso (p. 137) l'autore ammette per solito tanti suffissi pronominali quante sono le differenze che si incontrano nell'uscita delle forme di un caso nelle singole lingue indogermaniche, anzi non di rado alcuno de' suoi suffissi ipotetici si appoggia sopra *una sola* lingua indogermanica, mentre tutte le altre sorelle tacciono. Ora siccome tali suffissi, tranne quelli dell'ablativo e strumentale singolare, quanto al loro valor logico, lasciano il lettore in un vero buio pesto, la scoperta di questi suffissi ha l'importanza che avrebbe il dire, i casi A B C ecc. nelle lingue indogermaniche *a b c* escono, eliminato il tema nominale, nei suoni α β γ ecc. Sopra questi suoni *analiticamente* l'autore costruisce il suo suffisso; c'è però il guaio che non conoscendo il valore d'un suffisso, in altri termini non potendo ragionevolmente dire che cosa sia (dire che un suffisso è un tema pronominale e non aggiunger altro gli è dire poco più che nulla), riesce in genere arbitrario asserire che il suffisso aveva una *certa* forma primitiva, poi modificata per la scomparsa di *certi* suoni.

Conseguenza necessaria del metodo tenuto dal Penka è una vera selva di suffissi che forse non è giustificata nemmeno dalle incertezze della lingua in formazione. Ecco un saggio di questi suffissi: per il nominativo singolare plurale e duale *sa*, *a*, *ja*, *ma* (*na*); accusativo (p. 165) *ma*, *na*; l'autore stesso nota che questi due suffissi *waren ursprünglich auch in nominativischer und genitivischer Function in*

Verwendung; ricordiamoci che a pag. 6 l'autore parlando delle spiegazioni del Bopp scriveva essere *incomprensibile* che l' *s* rimasto dal tema pronominale *sa* potesse rappresentare ad un tempo il *genitivo* ed il *nominativo*. O che il *nominativo* e il *genitivo* del Penka sono di un'altra pasta? Badiamo poi che il suffisso dell'accusativo *am* (-*m*) e il segno del plurale *s* dànno origine al suffisso *ams* del genitivo plurale, che viceversa poi sarebbe un accusativo plurale. Ma tant'è; genitivo ed accusativo se la passano tra loro come pane e cacio.

Lo strumentale singolare sarebbe espresso colla vocale *a*, unito a suffissi ampliativi di temi (o, per dire secondo il Penka, ad altri suffissi di casi) quali *a*, *na*, *ja*, *bha*, *da*, *ga*, *ka*, *ma*, *mi* ecc. Cotesto *a* così modesto servirebbe anche ad altre funzioni; p. es., ad esprimere il plurale e il nominativo. Rispetto al plurale il segno *a* sarebbe di origine diversa dall' *a* del nominativo, ma identico affatto a quello dello strumentale. Se è plausibile credere che suffissi diversi sostanzialmente siano più tardi venuti a coincidere nella forma in via di deperimento fonetico, si sente una certa ripugnanza ad ammettere che la lingua nell'atto delle sue creazioni abbia adoperato lo stesso suono per esprimere relazioni diverse di una diversità la più spiccata.

Il vocativo per il Penka è un caso come un altro, non il puro tema, ed ha diversi suffissi. Tra gli altri va annoverato il solito *a*; appunto i temi in *a* avrebbero un vocativo singolare formato col suffisso *a*, cioè dovrebbero uscire in *â* = *a* + *a* (p. 145). Ebbene, *non uno* degli esempii addotti dal Penka ci offre traccia di un *â*; il lituano *żolė'* può stare per *żoljă*; l'autore non fa altro che dire « *áçva* per *akvâ*, *açpa* per *akvâ*, gotico *vulf* per *vulfa* per *varkâ* »; solo per il greco ἵππε e il latino *eque* egli non ebbe il coraggio di dire che corrispondessero ad un *akvâ*; di fatto non è guari probabile che un greco ε si riferisca ad un *â* indogermanico. Quanto valgano in questi casi le induzioni del Penka ognuno lo capisce da sè.

Pur troppo questo processo singolare che consiste nel *supporre* che un tempo abbiano esistito suffissi, dei quali non rimane più traccia, fa capolino parecchie volte nel corso dell'opera. A pag. 150, dove si tratta del suffisso plurale *a-s* era inutile citare le forme dell'antico irlandese dal momento che questo suffisso non s'è conservato *nemmeno in una*.

A pag. 154 si legge: nel plurale il suffisso *ja* collegato col segno del plurale *s* appare in parecchie lingue. L'autore qui è d'accordo collo Schleicher, il quale ammette che, p. es., in ἵπποι sia caduto un *s* finale; ma in realtà la *sola* lingua che ci offra un *s* finale nel nominativo plurale dei temi in *a*, è il latino (*equeis*). Si può dal latino solo inferire che l'*s* abbia appartenuto nella stessa formazione a tutte le altre lingue? Cfr. BRUGMAN e OSTHOFF, *Morph. Untersuch.*, I, Prefazione. Viceversa, quando la maggior parte delle lingue ariane greco, latino, celtico, gotico, e per alcuni casi anche il sanscrito e lo zendo sono concordi in un suffisso *tar* proprio dei nomi d'agente, è egli giusto argomentare che nelle forme *dâtâ'*, *bhrâtâ'*, *mâtâ'* s'abbia da vedere il tema puro? L'autore non capisce come la radice *tar*, *penetrare* (pag. 161) si adatti ad esprimere il concetto di *fare*, *operare*. E il greco τέρμα, latino *termo*, antico alto tedesco *drum* nel senso di *meta*, *fine* (italiano *terminare*)? Ricordiamo il greco περαίνω accanto a περάω. La sillaba *em* degli accusativi latini *hominem*, *ferentem* ecc. è spiegata (pag. 167) da un *êm* = *ajam*, cioè latinamente *eim* sull'analogia dei temi in *i* con *guna*. L'*ê* nel suffisso *em* è una mera ipotesi dell'autore.

Un suffisso del locativo plurale, quello da cui deriverebbe l'a. indiano *su*, il greco σι ecc., è ricondotto dal Penka ad un fondamentale *sva* che alla sua volta farebbe capo ad un più antico *s-ava-s* (p. 195). Nel primo *s* abbiamo un elemento formativo di origine dubbia; in *ava* s'incontrerebbe uno de' suffissi del locativo (l'autore spiega *sûnâ'u* non, come Schleicher, da *sûnâv-i*, ma da un incerto **sunavav(a)*); l'*s* finale sarebbe il segno del plurale.

Eccoci da capo; l'*s* finale necessario per la teorica del Penka non si riscontra in *nessuno* dei suffissi di cui si parla, non nel *su* o *shu* indiano, non nello *hva* zendo, non nel greco σι, non nello slavo *chŭ* e lituano *su*, *se*, *s*.

Ho spigolato qua e là in mezzo alle spiegazioni date dal Penka perchè il lettore comprendesse che, se dissi fin da principio le conclusioni dell'autore essere talora affrettate ed arbitrarie, la mia affermazione m'era stata suggerita dall'evidenza dei fatti. Non intendo con ciò di avere esaurita la materia ad osservazioni che fornisce il lavoro del Penka, e non solo ad osservazioni ostili; poichè i difetti, di cui ho dovuto parlare mio malgrado, sono compensati da larghezza di vedute non comune, diligenza notevole nell'esaminare ed

analizzare il materiale delle forme e non poca penetrazione di spirito critico. Perciò ognuno che abbia letto il libro del Penka s'augurerà, come me, di veder presto la continuazione annunziata della stessa opera, in cui si deve illustrare la flessione verbale.

Torino, ottobre 1880.

CLAUDIO GIACOMINO.

GUSTAV MEYER, *Griechische Grammatik*. Leipzig, 1880.

Nel 1876 si cominciò a pubblicare, coi tipi di Breitkopf e Härtel, una biblioteca di grammatiche indogermaniche, le quali si propongono di esporre la fonologia e la morfologia delle singole lingue, in forma compendiosa, ma con rigore scientifico; poggiando sui risultamenti della glottologia comparativa. Si escludono dalla trattazione le dottrine della formazione delle parole e della formazione de' costrutti; perchè esse presentano tuttavia agli studiosi troppo gravi difficoltà.

Il primo volume della nuova biblioteca fu un eccellente lavoro: *Gli elementi della fisiologia de' suoni*, di E. SIEVERS; acconcissima introduzione allo studio della fonologia di tutte le lingue sorelle e quasi *murus aeneus* che deve assicurare ogni altra ricerca. Seguì la *Grammatica Indiana* dell'illustre WHITNEY, la quale, trattando, oltrechè del sanscrito proprio, de' dialetti più antichi dell'India, riuscì carissima anche a' Vedisti; sebbene non possa spegnere certamente in nessuno il desiderio dell'opera classica che si attende dal Benfey. Ora esce, terzo volume, una *Grammatica dell' antico greco*; che ci affrettiamo ad *annunziare* a' nostri lettori, come opera degnissima di trovarsi in compagnia delle due ricordate e delle altre che si aspettano dalle penne di B. Delbrück, di H. Hübschmann, di A. Leskien, di I. Bücheler, di H. Weber, di E. Windisch.

Il nome dell'autore di questa nuova grammatica greca è da parecchi anni notissimo a' glottologi: per un'accurata monografia *sui temi del*

presente con nasale nel verbo greco (Iena, 1873) messi da lui a riscontro co' temi nominali; per le congetture ingegnose e fors' anche troppo ardite *in servigio della storia della formazione de' temi indogermanici* (1875); per altri dotti lavori usciti ne' *Beiträge* di BEZZENBERGER, nella *Zeitschrift* di KUHN (1).

Ma con l'ultima sua fatica G. MEYER presenta agli studiosi della lingua greca un *manuale* di singolare importanza, di utilità grandissima: dove si tien conto di tutte quelle teorie che negli ultimi cinque o dieci anni hanno rinnovato o almeno messo in dubbio molti punti della fonologia e della morfologia delle lingue ariane. Ognun sa come escano ogni giorno, massimamente in Germania, ipotesi infinite di dotti ed acuti ingegni, i quali credono di dover distruggere in gran parte l'edifizio innalzato nella prima metà di questo secolo, e che oramai già si credeva da molti sicuro e quasi compiuto; vogliono rifarlo con altro disegno, mutarlo e rimutarlo persino nelle fondamenta. Il Whitney non si caccia in mezzo a tutto questo tramestio di novatori, che con febbrile operosità lavorano a costruire e a demolire; e dalla sua lodata grammatica indiana escluse ogni spiegazione comparativa. Il nostro autore invece, che già si trovava in mezzo a loro, non pensò di dover uscire di quelle file; parendogli che, trattandosi del greco, gli fosse anche meno lecito di ristringersi alla espressione nuda de' fatti e di abbandonare il primo programma di tutta la *Biblioteca*. Ben sa che l'imprendere un lavoro sintetico, proprio in questi momenti, è *periculosae plenum opus aleae*. Ma il pericolo è nobile ed utile, e se egli l'affronta animoso noi glie ne dobbiamo saper grado.

Noi ci aspettiamo dunque uno studio *statistico* delle varietà dialettali nei suoni e nelle forme della parola greca. Accenna bensì in una introduzione di sole sedici pagine alla difficoltà della classificazione dei dialetti, dando qualche notizia bibliografica (2). Ma subito passa alla

(1) Anche la nostra *Rivista* ebbe da lui un prezioso studio sul dialetto greco di Cipro nel medio evo. Vedi *Rivista*, anno IV, p. 255.

(2) Da esse mi piace riferire queste parole: « La migliore trattazione linguistica di un dialetto neogreco è quella del dialetto di *Bova* per MOROSI, nell'*Arch. Glott.* di ASCOLI, IV, 1. Anche i suoi anteriori *Studî sui dialetti greci della terra d' Otranto*, Lecce, 1870, hanno assai merito. Si aggiunge ora: PELLEGRINI, *Il dialetto greco-calabro di Bova*, Torino e Roma, 1880.

esposizione delle leggi de' suoni, che occuperà ben 264 pagine. Meno estesa è la morfologia, trattata in sole 182; quantunque, per una concessione fatta alla trattazione tradizionale, della quale concessione sicuramente non si dorranno i lettori, usurpi anche assai assai della provincia tematologica.

Come fonte generale, quanto agli studî di fonologia greca, sono citati i soli *Elementi dell'etimologia* di G. Curtius. Ma dalle vedute del Curtius si discosta spessissimo G. Meyer, venendo a' particolari. E ci fa conoscere il suo indirizzo e il suo metodo fin dalle prime pagine, dove segue piuttosto Osthoff e Brugman, dandoci le loro teorie della *varietà protoariana* dell' *a*, delle *liquide* e delle *nasali sonanti*: quantunque, a dir vero, tra gli oppositori di queste teorie si contino tuttora parecchi grandi nomi. A non dir nulla appunto del Curtius, il quale a proposito degli *a* molteplici ha saputo fare anche dell'*humour* nell'ultima edizione de' suoi *Elementi* (1), lo stesso Scherer, che da Osthoff e da Brugman è considerato, con Leskien, come l'iniziatore del vero metodo di considerare e studiare le lingue, sicchè, segna per loro l'epoca ultima ne' fasti della glottologia colla sua *Storia della lingua tedesca* (2), nell'ultima edizione di quest' opera giudica assai poco favorevolmente l'ipotesi delle consonanti che diventano formatrici di sillaba; e non gli garba nemmeno il battesimo che loro ha dato di *sonanti* (3). E fra quegli stessi che parteggiano per le nuove teorie, di cui citerò solo J. Schmidt (4), F. Masing (5), F. De Saussure (6) ed H. Collitz (7) sono molti i dissensi in punti di non piccolo rilievo. Senonchè cotesto non vuol dir nulla. *Amicus Aristoteles, amicus Plato; sed magis amica veritas.* E nessuno può muover rimprovero a G. Meyer di avere ben ponderato le questioni

---

(1) Pag. 93.

(2) *Zur Geschichte der deutschen Sprache*, Berlin, 1868.

(3) Cfr. Osthoff e Brugman, *Morpholog. Untersuchungen*, Leipzig, 1879, II, p. 160.

(4) *Was beweist das* o *der europ. Sprachen.....*, *KZ.*, XXIII.

(5) *Das Verhältniss der griech. Vocalabstuf. zur Sanskrit.*, St-Petersburg, 1878.

(6) *Mémoire sur le système primitif des voyelles*, Leipzig, 1879.

(7) Nei *Beiträge* di Bezzenberger, II, 291; III, 177.

controverse (1) e di essersi accostato a quella parte che gli parve essere la parte del vero; tanto più in quanto che la sua non è una grammatica *scolastica*, nella quale giovi accogliere soli soli i risultamenti che *paiono* più sicuri della scienza: è una grammatica *scientifica*, dove non può dispiacer punto di riconoscere il carattere ipotetico ch'è la vita stessa della scienza che progredisce. Eppoi? Se si avesse proprio a tener conto della maggiore o minor autorità dei contendenti, compilando un manuale scientifico, davvero che sarebbe il caso di trovarsi troppo spesso ben bene impacciati! Il Masing ci ha fatto sapere che Teodoro Benfey fin dall'anno 1837 aveva scritto che « la lingua greca, la quale ci presenta α ε ο ι υ come vocali brevi, poteva benissimo rappresentare più fedelmente del sanscrito, impoverito in questo caso, lo stato antichissimo della lingua ». E questo è ancora poco. Nella terza parte delle *Morpholog. Untersuchungen* (pag. 94) il Brugman ci ricorda, avvertitone egli stesso dal Delbrück, che non diversa opinione ebbe dapprima Fr. Bopp! Questi accusava anzi l'alfabeto sanscrito, ricco del resto di tanti pregi, di rappresentare con un segno solo dell'*a* breve *tre suoni diversi:* perchè egli non poteva persuadersi che l'*e* e l'*o* mancassero del tutto alla lingua *viva* degli antichi Bramani (2). Non occorre dire che l'ipotesi del Bopp non è punto confortata dalla pronunzia delle lingue viventi dell'India. Ed egli l'aveva già abbandonata nel 1827, dopo la condanna datane da G. Grimm. La triade *a i u* è posta come originaria del vocalismo indogermanico fin dalla prima edizione della *Grammatica Comparativa.*

G. Curtius mantenne questa triade quando, nel 1864, fece la bella scoperta che l'*e* svoltosi, come si supponeva, dall'*a* breve primitivo ricorre sempre allo stesso luogo nelle lingue di Europa. E ne concludeva che questo *e* comune doveva essere sorto in un tempo in cui queste lingue disgiunte dalle sorelle asiatiche fossero tra loro ancora strettamente unite. Ma poichè l'*o* appare allo stesso luogo solo nelle

---

(1) Vedi anche di lui *Über den Einfluss des Hochtons auf den griechischen Vocalismus* (*KZ.*, XXIV, 226 e seg.).

(2) *Analitical comparison of the Sanskrit, Greek, Latin and Teutonic Languages, shewing the original identity of their grammatical structure,* negli *Annali di Letter. Orientali*, Londra, 1820, I, p. 7.

due lingue classiche, questa vocale gli parve più giovane e la fece risalire al periodo unitario greco-italico soltanto (1).

Il Brugman s'è provato a capovolgere la spiegazione di questi fatti (2). Secondo lui si è troppo precipitosamente ammesso che anche nel vocalismo l'indiano abbia conservato più perfettamente il sistema primitivo; e invece della gratuita supposizione secondo la quale in quella lingua l'alfabeto avrebbe confuso tre suoni che erano diversi, crede che i tre suoni *ab origine* distinti abbiano ivi potuto confondersi veramente sulle labbra de' parlatori in uno solo. Quantunque il carattere dell'indiano sia in generale conservativo per eccellenza, ci sono certamente, avverte il Brugman, de' casi, non solo nel consonantismo, ma nel vocalismo, in cui già, secondo il parere di tutti, esso ha evidentemente sofferto alterazioni più profonde delle lingue europee; per es., in *ēdhas* rispetto ad αἶθος, in *ójman* rispetto ad *augmen-*. E poichè certa differenza vocalica appare nello stesso gruppo ario, là dove le lingue sorelle conservatrici di *a*, *e* ed *o* mostrano diversità, egli giudica che una varietà di suoni dell'*a*, senza determinarla esattamente, si deva stabilire assolutamente per il periodo unitario primitivo.

Non è il caso di seguire qui nel corso della sua dimostrazione il glottologo ardito e poderoso. Quella sua dimostrazione si intreccia con quella della esistenza della liquida sonante e della nasale sonante; scoperte, come già dissi, quella da Osthoff, questa dallo stesso Brugman. Piuttosto compirò il cenno delle teorie loro, per modo che appariscano chiaramente i vantaggi che può dare la loro applicazione al greco.

Le tre vocali aspre di questa lingua *ă ĕ* ed *ŏ* non sono più una

---

(1) *Ueber die Spaltung des* a- *Lautes in Griechischen und Lateinischen* (*Berichte der k. sächs. Gesamm. der Wissensch.*), *1861.* Lo seguì sostanzialmente il Fick, *Die ehemalige Spracheinheit der Indogermanen Europas.* Ma ora vedi di lui, *Schwa indogermanicum* nei *Beiträge* di Bezzenberger (III, 177).

(2) Vedi nella seconda parte del IX volume degli *Studien* edito da lui in compagnia col Curtius le due importantissime dissertazioni: *Nasalis sonans in der indogermanischen Grundsprache*; *Zur Geschichte der stammabstufenden Declinat.* Delle *Morphol. Untersuchungen* vedi specialmente II, p. 148 e seg.; III, p. 91 e seg.

triade seriore uscita da un unico *a*; son tutte e tre primitive. O anzi, se si vuol porre divario di antichità tra esse anzi che l'*ă*, l'*ĕ*, che era considerata, se non erro, dall'Heyse come la vocale più logora e come l'ultima venuta, ora risica di essere la più antica di tutte e nobilissima! Infatti essa appare normalmente nelle forme prime e più piene della radice. Nè si devono ammettere radici originarie con le semplici vocali *i* od *u*, le quali per *guna* siano poi salite ad *ai* e ad *au*. Bisogna anzi partire per siffatte radici dalle forme con dittongo e dire che il dittongo *ei*, *eu* (*oi*, *ou*) perde nelle forme deboli il primo elemento, la vera vocale. Ricordi, a questo punto, il lettore che già LEONE MEYER nella sua *Grammatica comparativa del greco e del latino* (I, 341) aveva messo in dubbio e anzi negata la primitività delle radici in *i* ed *u* (cfr. *KZ*., XXI, 343). Ricordi che anche il nostro Ascoli accanto alla serie ascendente ammette la serie discendente di *ai* in *i*, di *au* in *u*. Ma secondo le nuove teorie di Osthoff e di Brugman quello che avviene per l'*i* e per l'*u* avviene eziandio per la *liquida* e per la *nasale sonante*. Anch'esse sono *coefficienti sonanti* dell'*e* (*o*) nella radice di forma forte, o come io preferisco di dire, nella forma *piena*. Anch'esse nella forma più *debole* o come a me par meglio dire nella forma più *tenue* della radice (per es. nell'aoristo forte tematico) possono al cadere della vocale *e* aver forza di sostenere e formare una sillaba. Senonchè il riflesso della liquida sonante è per il greco ρα, λα (ἀρ, αλ), e quello della nasale sonante è αν in sillaba originariamente colpita dall'accento, α negli altri casi.

Non si può negare che, ragionando a questo modo, molte contraddizioni lasciate dall'antica teoria del *guna* vengono ad essere tolte via d'un colpo, molti fatti inesplicati si chiariscono mirabilmente.

O non era contraddizione il voler considerare come radice vera per certi verbi la forma che appare nell'aoristo forte tematico, per es., φυγ di ἔφυγον nel verbo φεύγω, mentre è poi impossibile di procedere a questo modo in tanti altri casi e, per es., in ἐπτόμην?

Non è più armonico sistema quello di Brugman e di Osthoff, reso possibile dalla ipotesi della liquida e della nasale sonante? Essi partono *sempre* dalla forma più piena; ammettono che la vocale *e* della radice si tramuti in certi casi e come per una certa *gradazione* in *o*; che in altri casi di *attenuamento* (per perdita di accento, per es., nell'aoristo forte tematico, dove esso non è più sulla radice ma sull'au-

mento) l' *e* si possa perdere del tutto lasciando solo il *coefficiente sonante*, cioè l'*i* e l'*u*, la liquida e la nasale sonante, che si riflettono in greco nel modo indicato.

G. Meyer non ha dubitato di accogliere come vere o almeno come probabilissime le nuove teorie. E poichè la natura del suo manuale lo invita a fare grandissimo risparmio di parole, non ha ceduto nemmeno al bisogno, che parrebbe dovesse pur essere qui alquanto imperioso, di una maggiore chiarezza. Senza fare un po' di storia della questione dell' *a* protoariano, della liquida e della nasale sonante, senza spendere un paio almeno di pagine per giustificare presso il suo lettore se non altro la precedenza data alla vocale *e* (*o*) (che egli non rappresenta con *e* (*o*) semplicemente, com'io feci per maggiore semplicità seguendo il consiglio di Collitz e nemmeno, secondo Brugman con a^1 a^2, ma con $\overset{e}{a}$ $\overset{o}{a}$); subito nella prima facciata comincia a trattare dommaticamente *die Reihe des* e *in Wurzelsilben.* Ma il volume del Meyer è scritto in tedesco e sopra tutto per i Tedeschi. Perciò egli non sentì il bisogno di fare nessun proemio. A me non parve inopportuno il mio neppure in questi cenni; che se a tutti è stato inopportuno davvero, io ne godo e ne domando a tutti perdono. E da questo punto comincio a dare un sommario della prima parte della grammatica del Meyer, perchè il lettore si possa fare un concetto alquanto adeguato di tutto il libro.

§ 1 e seg. — La radice con la vocale ε, cioè nella sua forma *piena* appare di regola: 1° ne' presenti tematici, come ἕρπω, λείπω, φεύγω; 2° nel futuro e nell'aoristo sigmatico (στρέψω, ἔπεισα, πλευσοῦμαι); 3° nei temi nominali in -ες-, in -ματ-, in -μων-, in -υ- (ἔγχος, ζεῦγος, δεῖμα, πνεῦμα).

Appare invece regolarmente *variata*, ossia con la gradazione *o*: 1° nel perfetto singolare (δέδορκα, ἔοικα, εἰλήλουθα); 2° nei temi in -ο- (femm. *ā*) di nome d'agenti o passivi o astratti (κλοπός, λοιπός, σπουδή); 3° ne' verbi derivati (βρομέω); 4° ne' nomi con suff. -μο-, -νο-, -ανο-, -το- (φλογμός, λοιμός; ὀρφνός, Ϝοῖνος; χόρτος, οἶτος).

Si ha finalmente la forma più *tenue* della radice: 1° nell'aoristo forte tematico, semplice o raddoppiato (ἔσχον, κίε, ἐκέκλετο; ἔστιχον, ἔφυγον; ἔπραθον, ἔπαθον da πενθ-, ἔχαδον da χανδ-); 2° nel perfetto del medio e originariamente anche nel plurale e duale attivo (ἐτέταλτο, μέμαμεν, τέταμαι; ἴδμεν, πέπυσμαι, ἔστραμμαι); 3° in tutto il medio e nel plurale e duale attivo de' presenti e degli aoristi atema-

tici (ἴμεν, ἔραμαι, πίμπραμεν); 4° nell'ottativo atematico; 5° ne' presenti formati con *na*, *nu*, *ya*, *ska* (πτάρνυμαι, φάργνυμι, μάρναμαι, τάνυμαι; χάνδανω, δαρθάνω; βάλλω, σκαίρω; βάσκω, πάσχω); 6° ne' presenti tematici raddoppiati (γίγνομαι); 7° ne' temi nominali in *o* originariamente ossitoni (νεογνός, ὁμοκλή; στραβός, ταρσός, μαλκός; φυγή); 8° ne' participii in -το (κλυτός, σπαρτός, βατός, τατός; πιστός, φυκτός); 9° negli astratti in -τι originariamente ossitoni (φθίσις, χύσις, κάρσις, τάσις, πίστις, φύξις); negli ossitoni in -υ- (γλυκύς, ταρφύς, δασύς, βαθύς).

§ 17 e seg. — Anche ne' suffissi tematici e flessionali il Meyer studia le stesse vicende della vocale ε, cioè la sua *variazione* e la sua *espulsione*, che si ripete con analoghe conseguenze per i *coefficienti sonanti*. Ma naturalmente dopo gli esempi che seguono le regole date, vien dietro un novero di eccezioni che sono più o meno giustificabili e più spesso dialettali (§ 20-30).

§ 31 e seg. — A parte ed espressamente si parla del passaggio di ε in ι; il quale ricorre dinanzi a gruppi consonantici, specialmente quando *r*, *l*, od una nasale, od *s* od anche un *k* ne siano il primo elemento. Avviene pure dinanzi alle vocali o, α, per dissimilazione, ne' varî dialetti siffatto passaggio; innanzi ad ει nel solo *beotico*. Ed esso è perfettamente analogo all'altro passaggio di o in υ; dovuto all'influsso di una susseguente *k* velare (νυκτός) o di una liquida (φύλλον) o di nasale (ῥύγχος, ῥύμβος). Questa mutazione di o in υ ne' così detti eolismi è pure ristretta per lo più alle sillabe finali e prive d'accento, od appare innanzi ad ρ, μ. È caso isolato ὕσδος.

Finita la trattazione dell'*e* breve l'autore constata (§ 37) la esistenza di un *ē* lungo nelle radici e ne' suffissi, che è comune a tutti i dialetti e però deve reputarsi *antellenico*. Questo *ē* appare all'uscita delle radici oltrecchè in forme metatetiche e in altri casi sporadici, laddove la radice ha forma *piena:* 1° nel presente e nell'imperfetto singolare della coniugazione atematica (δίδημι, ἄημι); 2° nelle forme analoghe dell'aoristo singolare atematico (ἔσβην); 3° nell'aoristo sigmatico e nel futuro (θήσω, ἔζησα); 4° ne' neutri in μα e ne' maschili in μων (νῆμα, θημών).

Anche qui le forme verbali, come ἀφέωκα, ἀνέωνται, e nominali, come θῶμος, ψωμός, ζωρός ci danno pruova della *variazione* di η in ω, analoga a quella di ε in o.

E dove si aspetta la forma *tenue* abbiamo η ridotto ad ε così per

il verbo (δέδεμαι, ἵεμεν, ἔθεμεν, τιθείην, δέω), come per i temi nominali (ἑτός, σβέσις, ἐμπιπλείς).

Più rara è la *variazione* di ή in ω nell' interno della radice (ἔρρωγα, ἀρωγός, ἐδωδή).

§ 43 e seg. — Ma dove η appare solo ne' dialetti ionico e attico e altrove gli risponde sempre ᾱ è pur forza ammettere come protoellenico questo ā.

All' uscita della radice sua *variazione* è anche ω; ma nella forma *tenue* di regola è ᾰ (δεδαώς, σταίην, φαίην). Quando l' ā originario è interno nella radice, il greco perde ordinariamente per i verbi la *variazione* e la sostituisce con η. Si può nondimeno citare τέθωκται da θᾱγω. Molte forme nominali mostrano la *variazione* anche di un ā non finale; per es.: ἰωγή, λώβη, ὠμός, ἀκωκή. Lo scadimento ad ᾰ nelle forme più *tenui* è chiaro per ἔαγμαι, ἔλακον, ἐτᾰκην, ἁνδάνω, γᾰίω, ἰάχω, λάσκω; ἄλαστος, σαπρός, ecc.

Sopprimo in questo sommario lo studio delle vicende di ᾰ ne' suffissi, come di minore momento (§ 51-56).

Più importante mi pare la determinazione degli ā e degli ē, che non sono già originarî e protoellenici, ma che sorsero nel campo greco per procedimenti fonetici.

Quanto all'ā esso si svolge 1° da αν come in πᾶσα, μούσᾱς, τάλας; 2° da αυ, αι per via di αF, αj come in ἀώς, κλᾱίς, δᾱήρ e ne' genitivi in ᾱο; 3° per scempiamento di doppia, come in στᾱλᾱ, ἀλλάλων, Fᾱλις, κρᾶνα, σελᾶνᾱ (§ 60-62).

L'ē si svolge 1° da ε innanzi ad *j* come negli aggettivi in ήιος da εῖος (forme lesbiche in -μα); 2° per scempiamento di doppia liquida o nasale nato da assimilazione; di ρρ come in Πηρεφόνεια, δῆρας, πῆριξ citato da Esichio, in χηρός di Alcmano, nell'arcad. φθήρων; di λλ come in χήλιοι lacon. in δήλομαι delle tavole di Eraclea; di νν come nel beotico ξήνοισι, nell' arcadico ἦναι; di μμ, come nel ciprico ἠμί, nel dor. γῆμα; 3° innanzi ad νσ con caduta della nasale (§ 63-65).

Nelle parole ioniche ed attiche corrispondenti l' ει non ebbe mai valore di dittongo; fu segno grafico di un ē lungo e chiuso. Epperò la distinzione di Ahrens tra dorismo severo e mite, fondata appunto sulle diversità di η ed ει (e in modo analogo di ω e di ου) verrebbe a cadere. A ogni modo assai più tardi venne ad avere suono di ē chiuso anche l' η nato da ē europeo. Il beotico che precedette

in questo assottigliamento gli altri dialetti ci presenta per esso ει (§ 66-70).

Il Meyer stabilisce a questo punto che l'η, ancora nel primo secolo av. Cr., aveva tuttavia un suono chiaramente distinto da quello dell'*i*; che anzi traccie abbondanti accennano ancora alla pronunzia più larga. Il suono di *e* si mantiene talora fin nel moderno greco; spesso innanzi ad ρ.

§ 71. — Ma oltre gli *ē* e gli *ā* anche un ω può mostrarcisi nella forma piena della radice e non essere punto *variazione* di quello o di questo; per es., in δίδωμι, in γιγνώσκω, in ζώννυμι e per metatesi in βιβρώσκω, βλάσκω ecc. Senonchè vuolsi avvertire che siffatto ω entrò spesso ne' presenti de' verbi per la loro natura denominativa o vi si insinua per falsa analogia di perfetti.

§ 72 e seg. — V'ha anche degli ω sorti in campo greco per processo fonico. Nascono per contrazione: 1° in dorico da οο (δᾶμω) appunto come η da εε; 2° innanzi ad νς, come in τώς beotico da τόνς (cret); 3° per scempiamento di doppie nate da assimilazione della consonante; per es., in Δωρίς, in βώλομαι dorico, in γώνατα di Callimaco. Ma lo stesso fatto avviene anche per influsso di liquida semplice.

In tutti questi casi l'ω presto in ionico, più tardi in dorico, si muta in ου. Il dialetto tessalico presenta ου per ω normalmente. Quanto alla mutazione di ω in υ ammessa per il lesbico da Ahrens, essa è contestabile; ma ben vi appare quella di ο in υ.

§ 78-91. — Qui l'autore inserisce una trattazione storica dei nomi *i* ed *u* in greco.

L'*i* nasce spesso da *ĕi* così in radici come in sillabe di suffisso (τίω, πόλι). Ma l'ε che si trova sporadicamente per *e* dev'essere stato segno grafico di un ĭ divenuto breve per abbandono d'accento. Lo scambio tra l'una e l'altra vocale, come l'origine de' futuri dorici e de' presenti in εω da -ιω è contestabile. Contestabili sono anche i casi dove η, υ starebbero invece di ι.

L'*u* delle forme *tenui* rispondente all'*eu* delle piene (come *i* ad *ei*), divisi i dialetti ellenici si assottigliò quasi dapertutto in *ü*, υ. Ma pure in qualche parte, in Beozia, Pamfilia, Cipro, Laconia il suono primitivo largo durava. E la grafia beotica segnò con ου tanto l'*ŭ* quanto l'*ū*; destinando υ a rappresentare l'οι scaduto ad *ü*.

Lo scadimento ulteriore di υ in *i* che fu già proposto, per es., per

φιτύω, non si deve ammettere per l'antico greco. Questo passaggio in generale cominciò qualche secolo dopo Cristo. E ancor oggi esso non è ancora compiuto a Chio, in Tessaglia, in Epiro, in Macedonia ne' dintorni di Atene. Lo zaconico ha mantenuto assai largamente l'*u* largo addirittura. Ma è da notare che spesso questo suono non discende in greco moderno da *u* primitivo: e che si mantiene per influsso di labiale, di liquida o di sigma (1).

L'assottigliamento in ι avvenne in antico greco in qualche caso particolare: son noti del Lesbico ἴψος, ἴπερ ecc.

§ 92-100.— Segue la trattazione de' due fenomeni della *svarabhakti* e della *protesi*; e chiude il capo primo, cioè lo studio delle vocali semplici.

La prima (ἐπένθεσις o ἀνάπτυξις degli antichi) avviene così tra esplosive e liquida o nasale, come tra nasale o liquida ed una consonante; per es., in γ(ά)λακτος accanto a γλάγος, in χ(ά)λαζα accanto a *grando*; in ἀρ(ά)χνη (ἄρκυς), in παλ(ά)μη (*palma*), in ὄν(υ)χας (*unguis*), ecc.

La protesi ricorre di regola innanzi ad *r* e spesso anche innanzi ad *l*, *m*, *v* *iniziali*. È un α (ε, ο), che innanzi ad *r* si può allungare. Così abbiamo: ὠρυγμός (*rugio*), ἐλαχύς (*levis*), ἀμύνω (*moenia*), ἐλαπίνη (*volup*).

Ma la protesi può apparire anche innanzi a gruppi consonantici, per es., in ἐχθές, ἀσκαρίζω, ἀσπαίρω, ἀσφί; sebbene talora vi si possa nascondere una preposizione.

Ed ecco che ho accompagnato il Meyer per tutto il capo primo, cioè press'a poco per una quarta parte del diligentissimo volume. Sarei tentato di continuare e di seguirlo fino alla fine, per le 350 pagine che restano, notandone via via i punti più salienti così come ho fatto finora. Ma non so se ciò riuscirebbe caro a' lettori della *Rivista*. Il saggio che ne ho dato basterà certo a persuaderli della uti-

---

(1) Quantunque il suono di υ debba essere stato *u*, nel greco antichissimo il suo trapasso in *o* non si può guari dimostrare per altri casi che per le sillabe raddoppiate; p. es. in γογγύζω, μορμύρω. Anche in Ciprico lo scambio di υ con ο che in poche parole è sicuro non deve essere stato altro che un simbolo grafico del suono più largo e primitivo dell'*u* conservatosi in quel dialetto. Quanto allo ιου beotico non è ben chiaro se vi si deva vedere un vero iota parasitico o un segno grafico del suono stretto dell'ŭ

lità e de' pregi singolari di questa nuova grammatica greca, che si può ben dire dissimile da tutte le precedenti per lo scopo specialissimo al quale mira. Ed ora riassumerò in breve il mio giudizio, *o meglio il mio parere*, perchè la parola giudizio sarebbe uno sproposito in bocca mia.

Anche se non ci desse conto tanto accuratamente delle più notevoli teorie uscite negli ultimi anni intorno alle trasformazioni de' suoni ed al sistema delle forme nell'antico greco, il volume sarebbe pur sempre utilissimo agli studiosi per il bell'ordine in cui sono stati in sì corto spazio disposti moltissimi fatti dialettali, attinti agli antichi grammatici, alle iscrizioni anche più recentemente scoperte, ecc. ecc. Forse in qualche luogo la forma supremamente concisa nuoce alla chiarezza. Per esempio, al § 264, dove è scritto « *tv* è forse in τρέ (cioè TFE) » un lettore non troppo esperto potrebbe a tutta prima non capir bene la parentesi, che certo vuol dire doversi sospettare nel ρ un errore e sostituirgli un ϝ; che è probabilissima congettura di Havet, se non erro. Di questi casi ve n' ha parecchi nel volume del Meyer. Ma la forma concisa porta con sè molto guadagno di spazio e di tempo; ed è perciò essa stessa un carissimo pregio. Nè lo studioso di una grammatica dev' essere esigente come il leggitore svogliato di Quintiliano e pretendere di vedere senza guardare. Deve anzi tener gli occhi del tutto aperti e molto intenti. Si potrebbe, Dio mio! notare qualche inesattezza e contraddizione sfuggita nella revisione e non emendata nella facciata delle *Berichtigungen*. Per es., al § 274 si dice che ἕλμινς si trova solo presso i grammatici; ma più innanzi, al § 313, lo stesso ἕλμινς è dato come forma di Ippocrate. Chi può far rimprovero all'autore, che si mostra sempre diligentissimo, di alcuna di queste minuzie?

E finalmente, quanto alla scelta che egli ha fatto tra le varie teorie messe innanzi da' glottologi per ispiegare l'una o l'altra voce, l'una o l'altra forma, vi potrà accadere di dover dissentire talora da lui, di credere che quella scelta avrebbe potuto essere più felice. Potrei accennare alla condanna, che mi sembra troppo rigida, della origine de' dittonghi per epentesi dell' ι: che quando si ammetta spiega facilmente molte forme verbali, rifiutata obbliga a ricorrere ad altre congetture, che sono per avventura assai più artificiose e inverosimili. Ugualmente ingiusto pare a me il divieto fatto al τ finale di mutarsi in ς (§ 303). Per questo divieto il Meyer è costretto poi a vedere in

οὕτως, ὅπως e via via anzichè un termine mediano tra gli ablativi in *āt* dell'indiano e le forme οὕτω, πω, « un ς aggiunto per analogia, che è forse dovuto a forme come ἐκ-ς, ἄπ-ς, ἐντός, ἐκτός ». A molti lettori, come certo a me, sembrerà forse che sia sempre più spontanea e meno gratuita la spiegazione data dal Curtius nel X° volume degli *Studien* per *fonetica sintattica*, come nella *sandhi* indiana. Οὕτωτ sarebbe divenuto οὕτως da una parte ed οὕτω dall'altra, secondo che variava nel contesto del discorso la consonante iniziale della parola con cui gli accadeva di unirsi; si aveva cioè οὕτως τοῦτο da οὕτωτ τοῦτο e anche οὕτως σοι, ma οὕτω νέος. Senonchè G. Meyer senza nemmeno avere l'agio di ricordare questa spiegazione ci rimanda a Bréal (*Journal des Savants*, 1876) ed a Brugman (*KZ.*, XXIV). Le costoro spiegazioni lo persuasero meglio. Ed egli aveva certamente tutto il diritto di preferirle. Del resto le spiegazioni tolte alla *falsa analogia* le preferisce quasi sempre. Anch'egli è seguace di quella « *junggrammatische Richtung* » la quale non solo per i periodi seguenti, ma anche per il più antico periodo delle lingue indogermaniche, vuole *ristretta d'assai a' suoni la facoltà di crescere e moltiplicarsi*.

Non è questione qua di giusta o di falsa applicazione; è questione bensì di principî diversi.

Auguriamoci dunque che nel campo de' nuovi Analogisti (in senso ben diverso da quello degli Analogisti de' tempi di Aristarco!) e dall'altra parte anche nel campo de' loro avversarî (e come chiamarli per contrapporli bene a quelli? Evoluzionisti?) si compia in non molti anni molto largamente il lavoro della applicazione de' diversi principî; i quali del resto sono entrambi *parziali*, e l'uno abbisogna dell'altro.

Alla fine apparirà, confrontate le ipotesi di questi con le ipotesi di quelli, dove stia la maggiore armonia e verosimiglianza, dove siano più frequenti le contraddizioni e più gravi gli arbitrii.

Il Curtius nell'ultima edizione de' *Grundzüge* (a pag. 93) parla di un *labirinto* che i nuovi glottologi corrono pericolo di costruire a sè medesimi. E gli pare che, p. es., la tanta varietà di a^1 a^2 a^3 a^x, a^1i a^2i a^3i a^x, a^1u, a^2u ecc. « non servono precisamente a semplificare la scienza ». Il Brugman, rispondendogli, dichiara ch'egli per conto suo non ha nessuna paura di labirinti: e cavillando per avventura un pochettino e pigliando troppo alla lettera quelle parole, avverte

che non la maggiore *semplicità* ma la maggiore *verità* si cerca dagli scienziati. Nondimeno è pur vero che la *verità* porta con sè alla fine de' conti anche semplicità maggiore; com'è assai più semplice il sistema di Copernico di quello Tolomaico, co' suoi interminabili *epicicli*. L'ipotesi che coglie nel vero risolve compiutamente i problemi contro cui le ipotesi meno felici si spuntano. E di siffatta *semplicità*, di siffattè *complicazioni* il Curtius certamente ha voluto dire. Sono dunque d'accordo tutti quanti nell'intento gli studiosi; sebbene piglino diversa via. E ad ambo gli eserciti, che non sono punto nemici ma buoni alleati e combattono, se non sotto la stessa bandiera e gli stessi capitani, pur cogli stessi auspicii, giova mandare la stessa parola, lo stesso saluto: *Quod bonum faustum fortunatumque sit, fiat periculum!*

Castello Valtravaglia, settembre 1880.

PIETRO MERLO.

MISCELLE FILOLOGICHE

Di alcuni libri che possono avviare all'irlandese moderno.

Ci fu una donna che scrisse il *Vélocifère grammatical* e agli indulgenti compratori prometteva che avrebbero imparato il francese cantando. Lasciamo le corse a furia e i gorgheggi; certo se, nei nostri viaggetti in mezzo a letterature di stranieri, una guida gentile ci tira, ci spinge, ci aiuta a far presto gliene saremo ben grati. Ma intanto spicciamoci noi.

Il nostro Ascoli cominciò, con la diligenza che tutti ammirano, a metter fuori le glosse iberniche, e ha nelle mani una impresa grave, degna di quel suo intelletto ardito e prudente, lucido e sicuro. Chi da sè tenta fare quello che il mio valoroso amico farà nel libro che si aspetta con impazienza, s'avvede presto in che spineto si caccia: non mi vergogno dire che io non corro, ma cammino, ed incespico; mi vergognerei se tacessi. Ora quelle glosse che pur mi spaventano

ravvivarono in me l'amore agli studi celtici, memoria della giovanezza. Poco avevo fatto e poco è rimasto: e, benchè io sappia quanti scrittori dotti, anche fuori d'Irlanda, direbbero meglio di me, volli rammentare grammatiche e lessici che serviranno a chi voglia fare qualche profitto nell'irlandese moderno; in quella lingua che ci deve schiudere la via alle vecchie glosse, e alla quale invoglierà qualcuno de' nostri l'opera e l'esempio dell'Ascoli.

È nelle mani di tutti il dizionario dell'O'Reilly, con le giunte dell'O'Donovan (1); ed è noto come in queste soltanto si rimanda ai testi e come, nel rimanente, l'erudito irlandese ci apre davanti un gran mare, ci conduce a riva, e ci dice: pescate. Come pescare, pescatorello inesperto e impaziente? Facciamo una prova: ci cadrà sotto gli occhi la voce DAMH e avremo a scegliere: DAMH è il *dotto*, il *poeta*, il *terremoto*, il *bove*. Luciano, il Berni, Enrico Heine non si sgomenterebbero; ma il povero traduttore non ha il tempo di far epigrammi. — Prendiamo ART e teniamo dietro all'O'Reilly: è l'*orso*, la *pietra*, la *casa*, la *tenda*, il *tabernacolo*, un *membro*, la *carne*, *Iddio*, *nome d'uomo*. Poi, come aggettivo, *nobile*, *grande*, *generoso*; e, di nuovo come sostantivo, *nave*, *durezza*, *crudeltà*. — Un altro esempio e basta. TUATH (2) è il *settentrione*, la *signoria*, il *paese*, il *signore*, il *laicato*, il *popolo*. — Gli usi rari e i frequenti, l'antico e il nuovo, la immagine prima e quella che ne rampolla, tutto si mescola e si confonde. Chi non imparò dalla madre e da un intelligente maestro va tentoni; deve leggere libri dimolti, e rileggere, e dubitare; deve su' margini del lessico richiamarsi agli esempi che alla lunga lo caveranno d'impaccio. Ad ogni modo fino a che gli irlandesi non raccolgano il tesoro della loro lingua, la parola viva e la morta, dovremo contentarci di questo libro che pur ha tanto di buono, esser grati ai due operosi filologi.

Meno conosciuto, fuori dell'isola, è il FOCLOIR GAOIDHILGE-SACS-

(1) *An irish-english dictionary... by* E. O'REILLY; *a new edition... with a Supplement... by* J. O'DONOVAN, Dublin, 1864. — Su questa ristampa vedi le parole dell'EBEL nel proemio alla nuova edizione del ZEUSS (I, XL).

(2) Onde poi a *sinistra*. Così in un inno citato dal BOURKE (*Easy lessons*, Dubl., 1877, pag. 177): *Criosd deasam, Criosd tuctham* = Cristo alla mia destra, Cristo alla mia sinistra. *Deas* è anche mezzodì.

BEARLA, *or an irish-english dictionary, intended for the use of students and teachers of irish*, Dublin, 1849 (1), e n'è autore Tommaso De Vere Coneys. Si restringe alle voci della Bibbia e la cita quasi ad ogni parola; ma rammenta qua e là le *Preghiere comuni* e il *Catechismo* (2) o la storia del Keating; spiega nei nomi le forme di genitivo singolare e di plurale, gli infiniti nei verbi; traduce con brevità, con chiarezza; è insomma un amico fedele. Opera senza macchia non c'è, e si potrebbe in questo libro desiderare che certe etimologie non avessero a mettere inciampo a chi studia; che, a proposito di GOIR (chiamare, cantare), non si rimandasse al siriaco *karo*, e al caldeo *chad* a proposito di CÉAD (primo). Che DUINE vale uomo e DAOINE, uomini, ci basta; ma il lessicografo non si contenta e ci insegna che l'ebreo, il caldeo, il persiano antico ha *dan* (magistrato) e *adon* (signore); l'arabo, lo spagnuolo, l'irlandese (3) *don* (alto, nobile) e l'indostanico *dhunee* (proprietario). Anche codesta è malattia incurabile delle conversazioni e degli scrittori; ma come il galantuomo, con tutte le cattive sue etimologie, va rispettato, così un buon libro è un buon libro. Di questo del De Vere caverà grande profitto chi può usarne, chi sa procurarselo; che non è facile. Altrettanto raro è il *Dizionario inglese-irlandese* di Daniele Foley, il quale ad altri fini serve in Irlanda, ma può giovare assai a chi, interpretando le glosse arcaiche, vuole da lui quell'aiuto che la memoria gli nega (4).

Per le grammatiche c'è da scegliere: da scegliere accanto al libro dell'O'Donovan (5), che resta sempre principe e per l'abbondanza dei fatti e per la sana critica che li spiega. Ma come introduzione a quel prezioso lavoro, o come riassunto, quale grammatica raccomandare che vincesse quella del Joyce? È un volumetto che dice breve, e dice

---

(1) È in ottavo, a due colonne, con 382 pagine.

(2) Così contenta protestanti e cattolici. Il catechismo di questi ultimi è quello del Donleavy, come scrive il De Vere, o del Donlevy, come scrive l'edizione che citeremo più avanti.

(3) Non è scorso di penna. Nell'irlandese c'è un DON che vale *signore*.

(4) *An english-irish dictionary by* D. FOLEY, Dublin, W. Curry, 1855 (8°, pag. 384).

(5) *A grammar of the irish language*, Dublin, 1845.

assai; che per la chiarezza e l'ordine è un vero gioiello (1). A' tanti pregi suoi un altro se ne aggiungerebbe se un po' d'indice, senza ingrandire di soverchio la mole del volume, accennasse per le forme più rare, per i temi svariati di una sizigia verbale, per i suffissi e i prefissi, quale paragrafo li spieghi; se a quando a quando l'autore, che pur sa di avere innanzi chi fa i passi primi, non lo costringesse a frugare nel dizionario. Se, poniamo, tu impari che BÁRR NA H-INSE vale *la cima dell'isola*, non avrai caro di sapere subito, o di rammentare, che il nominativo è *inis*? Un po' di parentesi ci scansa la fatica, e non ruba la carta.

Sarebbe poco ragionevole che una letteratura nella quale le differenze della scrittura abbondano tanto, così nei libri a mano come nelle stampe, una grammatica compendiosa avesse a dare ogni cosa. Se tu sei diligente, o come altri direbbe, innamorato della pedanteria, avvertirai senza turbartene, che ove il Joyce dà solo ORM (su me) puoi trovare anche *orum* (Mt., 14, 30), e ove dà ORRAINN (su noi) anche *oruinn* (Cat., p. 36). M'arresto a esempi semplici; e gli esempi di incostanza sarebbero infiniti. Ma per il verbo *essere* non si poteva essere assai più larghi? Non mancano forme che si vorrebbero vedere spiegate? E anzi che insegnare dopo certe proposizioni: *the letter* s *is inserted* avanti AN (p. 17), non si fa presto e con maggior esattezza dicendo serbata la s delle forme arcaiche? (2). So che questa non è grammatica della lingua morta; ma anche altrove (p. 32) credette bene il prof. Joyce di tornare a leggi più antiche. Di quella lingua poi che è sulla bocca degli uomini, e della quale non ci abbondano gli esempi, qualche pagina di saggio avrebbe degnamente chiuso un volume che, ripeto, vuole essere compagno inseparabile e nel cominciare e nel progredire in questi studi.

Qui, a proposito del prof. Joyce, voglio fare una intromessa.

L'operoso erudito, intento ad illustrare il paese suo, raccolse con molta industria, in due serie, la storia de' nomi di luogo in Irlanda (*The origin and history of irish names of places*); e il grave lavoro

---

(1) *A grammar of the irish language, for the use of schools*, Dublin, Gill, 1879, in-12 (pagine VIII-136).

(2) Cfr. anche quello che dice, a proposito delle preposizioni, alla pag. 87.

compendiò in un volumetto (*Irish local names explained*, Dublin, Gill (1)), nel quale ordinatamente spiega onde trassero la denominazione città, castelli, monti, fiumi: e, con opportuno indice delle radici irlandesi, allevia le ricerche a chi voglia farsene scorta per istudiare la toponomasia delle altre regioni celtiche. Vi trovi, lettore curioso, o le voci ibride, come in *Castlereagh* = castello grigio (irlandese *riabhach* = grigio), o quelle che t'inviterebbero, beffandoti, a cercarvi radice germanica, come in *Drumgoose* che non celebra nè il *tamburo* nè l'*oca*, ma è il *vertice* (irl. DRUIM) della *caverna* (irlandese CUAS): o la spiegazione di nomi che arrivano spesso anche a noi lontani, come Dublino. La città è sul Liffey e, dove la strada che va da Tara a Wicklow giunge al fiume, fabbricarono gli antichi un passo di graticci (ATH è il guado, CLIATH è il graticcio), onde il suo nome di *Ath-cliath*, che vive tuttora nella bocca di molti in ogni parte d'Irlanda che dicono *Baile-atha-cliath* (2). *Duibhlinn* poi, che leggerai Duvlin, vale alla lettera lo stagno (LINN) negro (DUBH).

Nel 72 il Joyce (3) diede fuori un volume di musica antica irlandese (4), della quale opera io ho innanzi a me la terza edizione (Dublin, Gill, 1879). Vi trovi le arie di balli e di canzoni che sono già cento; ma più ricco è il tesoro dell'editore che promette di

---

(1) Questa che ho io, senz'anno, è nuova edizione. Se non erro, è del 1875.

(2) *Atha* è il genitivo di *ath*; *Baile* è città: *la città del guado, dei graticci.*

(3) Senza contare i libri suoi che conosco solo di nome e che servono alle scuole: *A hand-book of school management and methods of teaching*, Dublin (la sesta edizione è del 1879); *How to prepare for civil service competition*, Dublin (la terza edizione fu accresciuta da Morgan Donovan).

(4) *Ancient irish music*, collected and edited by P. W. JOYCE; *The harmonies* by professor GLOVER (pag. 104).

Dalle note del Joyce traggo il nome di altri libri: *Irish popular songs* by EDW. WALSH, 1847 (esaurito); *The ancient music of Ireland* by GEORGE PETRIE, 1855 (a questa raccolta diede un venti canzoni anche il Joyce); *The ancient melodies of Ireland* by BUNTING; *Popular songs of Ireland* by CROFTON CROKER; *The native music of Ireland*, 1842. Quella dei Joyce è una felice famiglia di artisti, come si troverebbe in Italia. Il padre serba nella fedele memoria un largo numero di canzoni; e un fratello pubblicò egli pure un libro (*Ballads of irish chivalry* by ROBERT JOYCE).

aprircelo. Spesso c'è l'aria senza le parole; quattro sole canzoni in irlandese, in inglese le altre, come si cantano nell'isola; e forse sono talvolta traduzioni.

Fra le canzoni di cacciatori non bisogna trascurare quella dell'astuto Rainardo (*sly Reynard*), famoso nome sulle labbra dei più furibondi nemici; il poveretto non può morire senza testamento:

When Raynard was taken, his wishes to fulfil,
He called for ink and paper and pen to write his will;
And what he made mention of, they found it no blank,
For he gave them a cheque on the national bank.

Ma nè le volpi, nè il canto ci debbono sviare, e torniamo, fanciulli docili, al pedagogo. Si tratta proprio di bambini.

Nel settantasette si vide sorgere una *società per conservare la lingua irlandese*, patrono l'arcivescovo di Tuam, presidente lord F. N. Conyngham, membri molti illustri scrittori e patrioti zelanti, protestanti e cattolici (1). Suo fine era ed è l'adoperarsi perchè la lingua nazionale non perisca, ne usi chi la conosce, la impari chi la trascurò per quella dei fratelli padroni; a chi fa maggiore profitto si diano premi; si diffonda così nelle case come nelle scuole; si pubblichino libri. Anche un giornale, scritto per una parte in irlandese, si faceva sperare, e non so che se ne vedesse alcun saggio; ora si vuole intanto inanimire gli scrittori, o di suo facciano o traducano. Quanto ora se ne debbono rallegrare coloro che con paura veggono una grande letteratura soverchiare le piccine, la lingua di una forte gente scacciare con lo scherno e con la trascuranza le parole di una meno fortunata nazione! Contemperare l'amore a' focolari domestici e alle tradizioni dei padri con la gratitudine a maestri che danno la dottrina insieme e la potenza, spetta agli Irlandesi più sagaci e prudenti: nulla dimenticare e nulla respingere, così che gli spiriti nuovi crescano vigore agli intelletti e l'alleanza affettuosa dei due popoli spenga da una parte l'odio, dall'altra il disprezzo. I buoni libri rimpolperanno la lingua fatta più agile; e, poi che dovrà pure imitare,

---

(1) Anni sono si diceva i cattolici dar l'ottanta per cento della popolazione d'Irlanda.

la fortuna le pose vicini ottimi esemplari. L'isola rimarrà con due cuori, con due lingue: quella dei vecchi suoi celti, e quella di Shakespeare illustrata spesso da irlandesi famosi (1).

Posti i fondamenti, la nuova Società diede fuori un libriccino: *An cheud leabhar gaedhilge* (il primo libro irlandese), che in pochi anni ebbe quattordici edizioni; seguìto dal Secondo libro (*An dara*...) e dal Terzo (*An treas*...) (2). Ma qui non dobbiamo cercare i buoni frutti che la Società spera molto ragionevolmente dall'opera sua; abbiamo a notare solo che in que' volumetti possono leggere con attenzione, e impararci, anche i vecchi bambini. L'andare umilmente sulle orme segnate a meno arditi ricercatori porterà vantaggio grandissimo a' glottologi; con tanto amore sono composti que' manuali, senza salti, senza oscurità, per rendere col frequente uso più agevoli molti precetti che, in questo arido studio, arrestano spesso; quelli sulla infezione e sulle aspirate, in capo a tutti (3).

A scolari più provetti si rivolge il canonico Bourke (4), del quale ho alla mano due scritti grammaticali che non vanno trascurati; tanto più che alla ristampa dell'uno, della *Grammatica irlandese per i collegi* (5), provvide quella Società della quale vedemmo dianzi gli intenti e i lavori. Questa è grammatica della lingua moderna, e l'autore si tiene in generale alla parlata della provincia sua, del Con-

---

(1) Nel 1877 contavansi nelle due provincie di Munster e di Connaught (le quali hanno 2,239,698 abitanti) 715,636 persone parlanti l'irlandese (e tra queste, 84,019 *solo* l'irlandese); in tutta l'isola ce n'erano 817,875. Vedi il *Third irish book*, pag. VIII.

(2) Le edizioni che ho io sono queste, tutte fatte a Dublino dal GILL: *First irish book*, 1879 (p. 47); *Second irish book*, 1878 (p. 105); *Third irish book*, 1879 (p. 133). Costano due, quattro, sei pence; non possono dunque venir loro meno i compratori.

(3) Noterò pochi errori della stampa. Primo libro: 26, 15 *séol* l. *seol*. Secondo libro: 78, 14 *abhran* l. *abhrán*; 84, 22 *tu* l. *tú*. Terzo libro: 9, 2 *me* l. *mé*; 26, 7 *bídis* l. *bidis*; 21, 1 inf. *tréun* l. *treun*; 31, 6 *sgiatháin* l. *sciatháin*; 31, 7 *tre* l. *tré*; 61, 7 *ta* l. *tá*; 67, 21 *shaith* l. *shdith*; 90, 27 *a poor man* l. *a young man*; 92, 8 *if you are* l. *if we are*.

(4) Alla irlandese sarebbe *Burcach*, come al Joyce risponde *Seodhach*.

(5) *The college irish grammar* by very rev. ULICK J. canon BOURKE, Dublin, 1879 (p. XIV-304).

naught, e piace così per la copia degli esempi come per la ordinata disposizione. Anche il Bourke, sulle orme dell'O'Donovan, ci dà principî di ritmica e innesta opportune osservazioni intorno agli inni latini della chiesa: poi chiude il libro con una breve antologia di prosa e di versi e una buona raccoltina di proverbi. Per questi egli attinse nella *Irish Minstrelsy* (2, 397, 409) del Hardiman e in altre fonti inedite; saviamente scelse que' proverbi soltanto che occorrono frequentemente nell'uso degl' Irlandesi; e ammonisce ad usare con diffidenza quella parte che agli Irlandesi se ne attribuisce nel Manuale (*Handbook of proverbs*, London, 1855) che fu stampato presso il Bohn. Di un gran numero di proverbi che il B. mise assieme, egli si propone far dono a' suoi nazionali e a' paremiografi; qui intanto, come a saggio, ce ne offre un trecento, con fedele versione che invita a' testi e li spiega.

Le *Lezioni facili* (1), sono facili davvero; di passo in passo, di esercizio in esercizio, con le favole e coi dialoghi, o dall'inglese o dall'irlandese tradotti nell'altra lingua, ci troviamo guidati a reggerci, a camminare da noi. Anche questo è volume fatto per i collegi, ma anche questo può essere opportunamente consultato dai linguisti; tante sono le note sparse per il libro che dimostrano la dottrina del maestro. Piace in lui, come ne' colleghi suoi, lo schietto e vivo amore alla gente tra la quale nacque, al cui bene pensa e si adopera, nè ci trarrà in inganno dove lo zelo diventa soverchio; poniamo dove il B. afferma aver lo Zeuss dimostrato che nella famiglia ariana il ramo più importante e il più antico è il celtico (*E. lessons*, p. III). Codesto non disse già il valoroso tedesco che del suo rispetto per la favella di una forte nazione diede sì nobili prove.

Citai libri che so lodati in Irlanda, che potrebbero sfuggire alle ricerche de' glottologi sparsi per l'Europa; non volevo, non dovevo giudicare. Nè giudicherò la *Grammar of the irish laguange* by John H. Molloy (2). Le varietà che il Molloy propone ed introduce nella

---

(1) *Easy lessons, or self-instruction in irish* by the rev. U. J. Bourke, Dublin, 1879 (p. iv-390).

(2) *New edition,* Dublin, 1878 (p. 226). La prima edizione è, se non

ortografia possono mettere in noi stranieri e sospetto e paura; ci avvisano certo a paragonare con singolare attenzione questo suo scritto a' libri degli altri, per non essere da un ardito innovatore sviati. Le teoriche poi che egli difende nella comparazione delle lingue ci respingerebbero molto addietro. Egli ci insegna che la B de' Greci si pronunzia V e che non si può quindi paragonarla con la media di altre genti; ci insegna che HE e CE in russo si leggono *ne*, *se*, e così pure *in greek, from which the russian or serb is borrowed* (il qual luogo *per cortesia*, tradurremo: nell'alfabeto greco che copiano e accrescono gli alfabeti de' Russi e dei Serbi); non dobbiamo dunque mettere assieme voci slave e voci celtiche che abbiamo *he* e *ce*. Queste cose nessuno le domanda al signor Molloy e non sono certo utile appendice al suo libro; egli, così severo con *tutti* i predecessori, dovrebbe della critica che non chiude gli occhi aver paura.

Ma che tesori ci aprono codeste chiavi? Quale il frutto per chi non s'appaga della erudizione, amorevole conservatrice dei fatti, ma nelle lettere cerca l'anima d'un popolo? per chi vorrebbe lingua che sgorghi libera o nella eloquenza degli oratori, o nella sapienza dei filosofi, o nella fantasia de' poeti? La venerazione all'antico non frena gli imitatori, non spegne la sacra fiamma? Intanto noi che veniamo di fuori, con la curiosità e l'affetto, abbiamo a contentarci de' libri che non sono del nostro secolo. Primo fra tutti è la *Scrittura*; il *Vecchio Testamento* nella versione del Bedel, il *Nuovo* in quella di Guglielmo O'Dómhnaill (1). Anche per la lingua irlandese

---

sbaglio, del 1862. Nessuno sarà così disattento da scambiare i nomi, da confondere questo volume con la prima grammatica irlandese che fosse stampata, quella del P. Francesco O'Molloy (*Grammatica Latino-hibernica*, Romae, 1677).

(1) Come usano scrivere gli inglesi, *O' Donnel*. E qui una noticina di volo. Mac vale figliuolo, Ua oppure *o* vale nipote; la iniziale del nome che segue si aspira. Che se quelle voci si adoperano per significare un cognome, non il grado vero di parentela, l'aspirata non c'è. Onde Mac Dhómhnaill è il figlio di Daniele, Mac Dómhnaill è un Mac Donnell. Nei nomi di donna si usa Ní, con aspirazione della consonante che segue: Maire ní Bhrian, Maria O'Brien.

questa teologia, questa poesia, questa istoria ci conducono già molto innanzi; ed è strano che, non dirò manchino, ma non abbondino certo le edizioni quanto si aspetterebbe dall' operosità ammirabile della Società biblica d'Inghilterra.

Nè molto usciremo dai libri di chiesa; e due ne raccomanderò che un uomo di grave autorità mi raccomandò caldamente; i *Sermoni* di Giacomo O'Gallagher, vescovo a Raphoe dal 1725 al 37, e il *Catechismo*. Ripubblicò i Sermoni il can. Bourke (1), con una erudita memoria sull'autore; e allo stile forte, semplice, caloroso dell'uomo pio è scorta eccellente la versione inglese, tavolta un poco libera, ma che non ci lascia incerti. Un glossario spiega molte voci e modi, glossario che sarebbe più proficuo, se arricchito, se, per le voci meno frequenti, segnasse in qual luogo abbiamo a cercarle nei testi. Altro volume molto riverito tra' puristi di Irlanda è il *Catechismo cattolico* del rev. Andrea Donlevy (2), e la ristampa che posso consultare, o segua troppo servilmente le antiche o dia segni di fretta, abbonda di que' piccoli errori che confondono chi vorrebbe movere sicuro. Importanti libri sono questi, benchè nessuno affermerebbe che prediche e catechismi diventino a noi laici lettura amena.

Piacerebbe a noi laici che un raccoglitore industrioso, un artista erudito, corresse per le città e le campagne interrogando il popolo, che nelle parlate dei borghi, dei castelli ripetesse le novelline che rallegrano gli ozi delle famiglie, che educano la fantasia dei fanciulli. O che l'antica vena è isterilita? Vorremmo che per i piani d'Irlanda si facesse quello che per i suoi montanini di Scozia fece sì bene il Campbell (3); la stretta affinità dei dialetti congiunge le due rive, la poesia del popolo dovrebbe mescolare l'eco e le memorie.

Più festosa materia de' teologi ci danno i versi irlandesi. Che se debbo ristringermi a' pochi volumi che ho dattorno a me, inviterò

---

(1) *Sermons in irish-gaelic* by the most rev. J. O'Gallagher, second edition, Dublin, Gill, 1878.

(2) *The catechism or christian doctrine* by the rev. Andrew Donlevy — third edition, Dublin, 1848.

(3) È inutile dire che parlo delle *Popular tales of the West Highlands*.

i miei colleghi a gradite e sane letture; sopra tutto ai *Poemi feniani* raccolti da Giovanni O'Daly (1), al *Lamento* di Oisin (2), a quei racconti che, alternando le quartine e la prosa, ci dicono le sorti dei figliuoli di Lir, dei figliuoli di Tuireann; racconti con diligenza interpretati dall' O'Curry (3), di nuove forme vestiti dal Joyce (4) coi versi gentili lodati dagli inglesi.

Gli amatori della poesia non trascureranno quella nata in mezzo ai celti di Scozia e d'Irlanda, ma che non parla la lingua dei suoi vecchi, che viene con i coloni inglesi, che si diffonde per le terre. Alle canzoni della verde Eire pensò primo il Duffy (5). In quelle ballate ti verrà incontro, con gli ardimenti di soldato, il giacobita, coi miti affetti il pastore, con la pietosa nota il cantore che piange gli uccisi. Griderai le parole che sono sacre ad ogni petto irlandese: *Eire go bráth!*

Pisa, ottobre 1880.

Emilio Teza.

---

(1) Laoithe fiannuigheachta, *or, Fenian poems.* Nel IV° (1859) e nel VI° (1861) volume delle *Transactions of the ossianic society*, Dublin. Rara e molto importante raccolta.

(2) Alla pag. 230 del vol. III (1857) nelle *Transactions.* Vedi *The pursuit after Diarmuid O'Duibhne and Grainne*, edited by S. H. O'Grady.

(3) Oidhe chloinne Lir e Oidhe chloinne Tuireann nel giornale *The Atlantis or register of literature and science of the catholic university of Ireland*, vol. IV°, Lond., 1863 (p. 112-240).

(4) *Old celtic romances, translated from the gaelic* by P. W. Joyce, London, Kegan, 1880.

(5) *The ballad poetry of Ireland*, edited by Ch. Gavan Duffy, Dublin. 1874. Questa è la quarantesima edizione. Bel premio alle cure di un raccoglitore che ama il popolo, il suo popolo. — Molte delle poesie unite in questo volumetto di 244 pagine sono tradotte dall'irlandese. — Quanto alla Scozia si può consultare *Songs of Scotland, chronologically arranged*, London, Bell and Daldy (senz'anno, la introduzione è datata del nov. 1870).

Sopra un'antologia albanese del Reinhold.

Una domanda. Anni fa, non rammento bene se leggessi, o se altri mi raccontasse, che il Reinhold alle sue *Noctes pelasgicae* aveva aggiunta un'appendice, data fuori in Atene, in litografia. Scrissi, feci scrivere, pregai amici che visitavano Atene, non fu possibile trovarne un esemplare. Moriva intanto un illustre albanologo, il v. Hahn, e, tra' libri suoi che si vendettero all'asta in Germania, s'annunziava appunto un volume in litografia del Reinhold, un'antologia albanese. Feci comperare quel libro che troppo temevo mi fosse invidiato da un più vicino, più pronto e più fortunato competitore. Ma la fortuna fu mia e mi parve grandissima quando m'accorsi di non avere una litografia ma un libro tutto di mano del R., il quale aveva ingannato, con quella sua nitida mano di scritto, un libraio non inesperto. Ma l'*Appendice*, dicevo tra me, non potrebbe dare appunto questi miei testi che io vorrei fossero inediti? Così riposi il volume, non ci pensavo quasi più, finchè me ne risvegliò un po' tardi il desiderio il nuovo lavoro del Dozon. Debbo dunque fare una domanda a' filoalbani: chi ha, chi conosce, chi può dire che cosa contenga l'Appendice delle *Noctes?* E prima di tutto c'è o non c'è l'Appendice? Sarebbe la storia del dente d'oro?

Il volumetto che ho io, è di 200 pagine (di ventisette versi circa), fu cominciato a scrivere il 22 gennaio 1856 e finito ἐν Καλαυρίᾳ τῇ $\frac{4}{16}$ μαρτίου 1856 e ha titoli varii ai sei fascicoletti nei quali è diviso:

I. *Idioma Calauriae. Aenigmata, historiae et fabulae.*
II, III. *I. C. Historiae, fabulae et aenigmata. Episodia poetica.*
IV. *I. C. Historiunculae, fabulae et aenigmata. Episodia poetica.*
V. *I. C. Historiunculae.*
VI. *I. C. Historiunculae et cantiunculae.*

Tutto viene dunque dai Calauriti, o, per dirla alla moderna, dall'isola di Paro; del dialetto occidentale di Idra (*Idioma Hydrae*, p. 84-85) abbiamo solo un frammento. Traduzioni non ci sono, tutto è albanese: qui novelline, e indovinelli, e canzoni, e favole esopiane.

Delle quali scelgo, perchè fa riscontro a una di quelle che il Dozon si fece tradurre a Permet (*Manuel de la langue chkipe*, p. 141), la favola della donna e della gallina.

Groúaya edhé poúlya.

Ñέ (1) groúa e vé kiç ñέ poúlyε kyε i pílhte asáy díte ngá díte ñέ vé, edhé kεyó pandéou kyε, ñέ kyóftε kyε t'i hédhε mέ çoúmε yélyp, to tε píelhε dú hérε díten'. Pó me tε hédhour poúlya oumáyt edhé s mfoúnte tε pílhte as ñέ hérε dítεnε.

Nel testo porense del Reinhold, del quale segno religiosamente la grafia, la favola dice così:

Grua é vé èδè pulla.

Ñie grua é vé kis̄ ñie pulle: ê gka dita è bön ñie vé. Asaït i ndoδhèï: nd' i jip šumme élp, do piλ di hére ditene: — ê è jip: — ê pulla haï kaḱio, sa u mai, ê s' munt te piλ mos ñie hére ditene.

Cioè, alla lettera: Una donna vedova aveva una gallina: e ogni dì (sul γka in questo significato, vedi Hahn) le faceva un ovo. A lei parve: se le dò molto orzo, partorirà due volte il dì: e glielo dette: la gallina lo mangiò, e, come ingrassò, non potè partorire nemmeno una volta il dì.

Chi ha bisogno che lo rimandi alla Γυνὴ καὶ ὄρνις del greco? (Ed. Halm. N. CXI).

Pisa, 9 ottobre 1880.

EMILIO TEZA.

---

(1) Sono costretto a mutare l' œ del Dozon in epsilon.

Schizzo bibliografico della letteratura istorica armena, di C. Patkanov. Pietroburgo, 1880.

Gli Armeni di Russia non dimenticano le glorie della loro nazione; dispersi sono, dispersi lavorano al bene di tutti, e tra i più operosi dobbiamo contare il prof. Patkanov (1). E tradurre i testi e pubblicarne (2); egli la istoria e la geografia (3), egli infine e la lingua e i dialetti. Per questa parte rammenterò i due volumetti nei quali raccolse opportunamente quello che serve ad illustrare la parlata di Armenia: opera incominciata appena che invoglia i lettori, non indiscreti lettori, a vederne presto o il compimento o la continuazione (4).

Qui non ho a dare che un breve cenno intorno ad uno scritterello uscito da pochi mesi (5): una guida preziosa per indagare nelle fonti vive le gesta della valorosa gente, e i racconti che ella fa de' popoli vicini. In un altro indice bibliografico (6) il P. aveva dato e molto più e molto meno; aveva raccolto notizie sulle opere di scrittori armeni di ogni fatta; qui invece non esce da' libri istorici, stringe i confini al suo campo, ma ara più fondo. Non poteva nel 1860 indovinare che cosa aggiungerebbe alle nostre ricchezze l'opera solerte di armeni e di stranieri, tra' quali sono primi i francesi, ultimi forse, e se ne lamenta, i russi.

---

(1) Alla russa. All'armena è Patkanjan.

(2) Versioni di Mosè calacantuese, di Sebeos, di Levont, di Mechitar airivanese, di Malachia. Stampato l'originale degli ultimi due.

(3) Principalmente i Sassanidi, i Mongoli. Dotte illustrazioni alla geografia che si attribuisce al Corenese.

(4) *Materialy dlja izučenija armjanskih narěčij*, I, (Sankpet, 1875) *Govor nahičevanskij*, II (1875); *Mušskij dialekt*.

(5) *Bibliographičeskij očerk armjanskoj istoričeskoj literatury*, K. P. Patakanova. Sono 57 pagine.

(6) *Catal. de la litter. arménienne depuis le commenc. du IV siècle*, 1860. Trovi questo scritto nel *Bull. de l'Acad. de St-Peters.* II, 44-91; e anche nei *Mélanges asiatiques*, vol. IV, pag. 75-134.

In questo Schizzo non aveva certo l'autore da entrare in lunghe considerazioni sulla vita degli scrittori e sul pregio delle istorie, ma qua e là una parolina che aiutasse a scegliere fra molte stampe la migliore sarebbe stata opportuna, e sulla bontà della versione il giudizio di così valente armenista poteva giovare. Bensì codesta era delicata impresa e faticosa a chi vuole congiungere l'amore alla cortesia col rispetto alla verità; così che dobbiamo contentarci di pochi cenni su' generali, di vedere saviamente riprovato quel difetto comune a molti, di interpretare i luoghi oscuri come se ci fosse luce viva, senza avvisarne, con umiltà e con prudenza, il lettore. Si risparmierebbero fatiche; a' passi che ne hanno più bisogno si attirerebbero subito le ricerche dei colleghi, e i quattro occhi, i cento occhi, farebbero il dover loro.

Di secolo in secolo ci mette innanzi il P. un cinquantotto libri di istoria, notando le stampe, le versioni, le illustrazioni con diligenza, con abbondanza, con amore. Qualcosa può esergli sfuggita, e il libro crescerà di mole e di valore quando l'autore possa aggiungervi le fonti manoscritte, ignote ai più, e desiderate. Lavoro lungo, difficile, nel quale può e deve accordarsi lo studio e la buona volontà di molti suoi nazionali. Qua e là qualche erroruccio di stampa si corregge facilmente. Un italiano vuol dir subito che la versione fatta di Mosè a Venezia, alla quale diede grazia e potenza col suo agile e vigoroso stile il Tommaseo, uscì nel 41 (non già nel 49); uscì dunque a un tempo con le traduzioni del Le Vaillant e del nostro Cappelletti. Minuzie anche più minute saranno queste: che nell'*Aristaghes* del Prud'homme (v. pag. 38) si potrebbe credere a più scorrerie di Selgiuchidi, laddove il francese dice bene *de l'invasion* anzi che *des invasions;* e che la bella memoria del Gutschmid sopra Agatangelo (tradotta con qualche inesattezza in armeno nel *Baʒmavep*) va cercata nel XXXI volume della *Zeitschrift d. d. morg Gesellschaft.* Nelle varie stampe non è probabile poi che i titoli, da edizione ad edizione, si corrispondano: e stava bene il tenerne nota per non sviare i bibliografi. Non mi cade sotto gli occhi che un esempio, piccino assai, e lo darò: la prima edizione di Lazzaro, quella del 1793, non dice *patmuthiun*, ma *patmagrathium;* una parola vale l'altra, ma in queste piccolezze non c'è pazienza e cura che basti. Tra le istorie della letteratura armena poi, delle quali accenna di

volo il P., si poteva aggiungere quella di STEFANO PALASANIAN (1), e un librettino, breve ma sugoso, del p. GATHERAJAN (2); si poteva (e questo passa forse i nostri diritti di critici incontentabili) annunziare che del libro del Gareghin (o, come dicono gli armeni d'occidente, Karekin) ci promettono un terzo volume, col catalogo dei libri stampati in armeno dal secolo decimosesto fino a' nostri dì.

De' manoscritti non si parla in questo schizzo; bensì ci abbiamo buone notizie sulle biblioteche che ne sono più ricche. Vedesi che 260 ne possiede la Nazionale a Parigi, 130 Monaco, 40 Berlino, 34 il Museo asiatico pietroborghese, 13 la Vaticana (3). Quanto a collezioni fatte o possedute da armeni, noteremo quella dei Mechitariani a Venezia (400 mss.) e a Vienna (opere e mss. 305), quella dell'Istituto Lazareviano di Mosca (130); e, de' privati, ha un cento volumi Avetik Enfiagianz, e ottantadue rari codici aveva l'arciv. Sarghis, morto da poco. Sopra tutte poi ricchissima è la libreria di Ecemiazin, intorno alla quale, con la scorta del P., dirò qualcosa di più.

È raccolta abbondante e preziosa che solo da pochi anni sfuggì alle mani di custodi infedeli, tanto che volumi di pregio grande si smarrirono, si vendettero, si rubarono; e la storia del Calancatuese e quelle del Sabeos v'erano già trent'anni sono, e non c'è più chi le trovi. Nel 1840 potè il Brosset darne un catalogo, incompiuto, che, tra stampe e libri a mano, ne contava un 481. A far di più volle intanto provvedere il Governo russo, invitando que' monaci a deputare chi ponesse ordine ne' volumi e li descrivesse; e proponendo di mandarvi dotti armenisti dell'Università, se non c'era chi potesse occuparsene. Assicurò il patriarca Matteo essere sua cura vivissima quella libreria; e infatti comandò se ne facesse catalogo. Il quale, da lui approvato, uscì a Tiflis nel 1863 e annovera 2340 manoscritti. Va per ordine alfabetico di materie e di autori, nota il nome de' copisti, se c'è, bada alle postille, ma a' bisogni degli eruditi non può bastare

---

(1) *Patm. hajoz grakanuthean*, Thifliz, 1865. Ne ho solo il primo volume: forse ne uscirono altri.

(2) *Patm. matenagruthean Hajoz*, Viênna, 1851.

(3) Ne ha il P. un catalogo scritto a mano: *Elenchus codicum manuscriptorum armeniacorum e Cathalogo bibliothecae Vaticanae descriptus.*

quel libro. Infatti, sotto a un numero solo abbiamo spesso un volume che raccoglie parecchi scritti e svariati, nè c'è indice che agevoli le ricerche. Cerchi, poniamo, la Geografia del Corenese? Alla sua lettera non la trovi, ma leggi con tolleranza da un capo all'altro il libro e ne troverai anzi più esemplari. Si facesse dunque quell'indice! C'è di più: chè a giudicare da' cataloghi che sono nella biblioteca, molto maggiore è il numero dei manoscritti, e monterebbe a 2726; nuove giunte sono dunque necessarie. Del resto, altri miglioramenti si propongono que' monaci: e vorrebbero raccogliere da ogni parte tutti i libri stampati in lingua armena o che si occupano delle cose di Armenia.

Un altro difetto nota il P. nel catalogo. Non è sempre detto nel titolo de' volumi se l'opera sia originale, o versione dal greco, dal siriaco, dall'arabo. «La letteratura armena (parlerò qui col nostro autore) non ci serbò dall'antica Grecia traduzioni di opere capitali di storia, ma diede al mondo erudito traduzioni importanti delle quali mancano gli originali: come la Cronica Eusebiana, la Istoria universale di Michele patriarca, la storia della Georgia, le opere di Filone ebreo; libri volgarizzati in tempi assai vicini a' loro autori. Sappiamo, per es., che la versione di tutte le opere di Eusebio esisteva a mezzo il quinto secolo, e in quel secolo appunto si tradussero le opere di Aristotele, la storia di Alessandro, Porfirio, quasi tutti i più celebrati Padri della Chiesa. Di queste traduzioni si conservano parecchi esemplari, laddove molti de' testi sono già perduti. L'arcivescovo Somal, nel suo *Quadro delle opere di varî autori anticamente tradotte in armeno* (Venezia, 1825) cita oltre a dugento scritti, messi di greco in armeno nel quattrocento; e il Somal compose il suo libro con la raccolta dei manoscritti armeni di Venezia, a quel tempo ancora relativamente povera, laddove la raccolta veneziana ci dà ora materiali che di molto sorpassano, per la ricchezza e per la varietà, tutte le altre. Sarebbe dunque a desiderare si imprendesse un lavoro simile a quello del Somal, intorno a tutti i manoscritti; o si conservino nelle librerie più note o presso i monasteri armeni» (pag. 23).

Con queste parole del valoroso armenista chiuderò anch'io, e citerò intanto, tra le ultime scritture che dobbiamo allo zelo intelligente dei Mechitariani a Venezia, il Panegirico dell'Illuminatore, scritto dal Crisostomo, e i Sermoni di santo Aristide. E di quello e

di questi il testo greco è perduto e l'armeno ce ne ravviva la memoria (1). Nè tacerò, poichè scrivo in una *Rivista di filologia classica*, l'antica versione di alcuni dialoghi di Platone stampata da poco a Venezia (2), la quale ha spesso bisogno di lezioni greche migliori di quelle che aveva innanzi l'armeno, spesso può giovare alla storia delle varianti, crescendo peso a questa o a quella con la testimonianza di un antico.

Pisa, 8 ottobre 1880.

Emilio Teza.

PS. — Un orientalista mi diceva: a Napoli vi debbono essere buoni manoscritti armeni. Potrebbero crederlo altri, e per questo è bene avvertire che vi sono poche cose, portate da missionari, e a giudicarne basterà questo breve indice che trascrivo dal catalogo serbato alla Nazionale di Napoli.

III. F. 18*bis*. — Membr. Piccolissimo formato. Carte 152.

Raccolta di preci in lingua armena, scritte da un Padre domenicano. Ha la data 18 gennaio 1651.

III. G. 69-70. — Cart. Quaderni e carte sciolte.

Lettere e documenti privati appartenenti a Pietro Diodati, armeno cattolico.

III. G. 98. — Cart. — Carte 44, in-8°.

Istruzione a domande e risposte intorno agli Ordini Minori.

III. G. 99. — Cart. — Carte 113, in-8°.

Benedizione e preghiere per gli infermi.

III. G. 88. Cart. — Carte 8, in-8°.

Sunto di morale.

---

(1) B. J. Chrysostomi, *Oratio panegyrica..... ex antiqua armeniaca versione... in latinam linguam translata* (Ven., 1878). C'è l'armeno e il latino). *Khosk' srbojn Aristideaj* (Ven., 1878). Anche questo, armeno e latino.

(2) Il volume stampato nel 1877 contiene l'Eutifrone, l'Apologia e il Timeo.

III. G. 91. Cart. — Carte 239, in-8°.

Dizionario armeno-turco, in caratteri armeni

III. G. 92. Cart. — Carte 12, in-8°.

Libro di preghiere alla B. Vergine.

III. G. 93. Cart. — Carte 27, in-8°.

Libro di preghiere. Armeno-turco, in caratteri armeni.

III. G. 94. Cart. — Carte 37, in-8°.

Preghiere della *Via-Crucis*, 1783.

III. G. 95. Cart. — Carte 33 in-8°.

Dizionario armeno-italiano, in caratteri armeni.

[Ero curioso di vedere, per la prima volta, l'italiano in lettere straniere. Molte voci, anzichè italiane, sono del dialetto veneziano: per es.: ongia (= unghia)].

III. G. 96. Cart. — Carte 20.

Preghiere. Armeno-turco, in caratteri armeni.

III. G. 97. Carte. — Fogli sciolti.

Lettere. Esercizi di lingua. Casi di morale. Preghiere, ecc. ecc.

Insieme all' armeno troviamo in quattro codicetti anche il turco. Della quale lingua citerò due altri manoscritti che sono nella stessa raccolta.

III. F. 46. — Carte 225. Secolo XVII.

Turcicae linguae per terminos latinos eductae syntaxis in usum eorum qui in Turciam missiones subeunt... a I. B. Montalbano.

III. F. 52.

[Un lessico]. Regole per poter pratticare il presente dizionario et per imparare da per sè la lingua turchesca..... del P. Pietro Ferraguto [È dedicato da Napoli, il 5 agosto 1611, al cardinale Bellarmino].

Non ho avuto, a Napoli, il tempo di vedere un po' meglio questi volumi; intanto anche questi cenni possono servire a qualcuno.

T.

LE TOMBE DI CHERONEA.

Pausania e Plutarco ci raccontano, che nell'anno 338 avanti Cristo le forze alleate degli Ateniesi e de' Tebani, gli ultimi difensori della libertà e dell'indipendenza greca, furono distrutte presso Cheronea, nella pianura che si stende a' piedi del Parnaso, dai 30.000 Macedoni che erano comandati da Filippo. Anche suo figlio Alessandro, detto più tardi il grande, vi era allora nell'età di 18 anni. Terribile fu lo scontro, orrenda la carnificina in modo, che il fiume, ora disseccato però, che traversa il piano, da quel giorno fu detto Emone o Rivosangue. Del « sacro battaglione de' Tebani » trecento giovani eroi furono condotti ultimi nella mischia e perirono tutti. Questi trecento gloriosi morti si son ritrovati ora nella loro tomba, come furono seppelliti il giorno dopo la battaglia. Alla distanza di cinque minuti dal villaggio di Cheronea (ora Caprania) si trovano dispersi i ruderi d'un leone colossale, il monumento eretto in memoria del glorioso fatto. Esso fu barbaramente distrutto non si sa in qual tempo. Credevasi di trovare un tesoro sotto la base del monumento, e fu fatto saltare, mediante una mina, il colossale blocco di marmo che doveva conservare ai posteri la memoria degli eroi. Da alcuni mesi il valente archeologo greco Stamatakis fece degli scavi in quel luogo e scoperse da prima un muro lungo 25 metri, largo 15, ed alto più di 2, che posava su un fondamento di un metro e mezzo. Nel parallelogramma, formato da questo muro, si ritrovarono gli scheletri di 185 Tebani, distesi sulla terra argillosa in file parallele di 40 uomini, precisamente in quella stessa posizione in cui erano spirati. Sette file di questi valorosi sono già messi alla luce; le teste di quelli che formano la seconda e le seguenti file son appoggiate ai piedi della fila precedente. In tutti si rinvengono le traccie delle gravi ferite di cui morirono. L'uno ha trafitto le due coscie da lancie, a un altro è frantumata la mascella, un terzo ha orrendamente fiaccato il cranio, un quarto, la cui testa è mirabilmente conservata, ha la bocca semiaperta, sì che pare che respiri ancora; questo sarà trasferito al Museo d'Atene. I cadaveri furono spogliati dell'armi, prima della sepoltura, per cui non se ne son trovate, fuorchè una lancia, de' bottoni d'osso traforati nel mezzo, e delle ciottole di terra cotta a due manichi. Gli scavi si continuano e si spera di rinvenire le ossa di tutta la sacra falange. Si cercano anche le due pietre su cui erano iscritti i nomi de' trecento giovani eroi. Lo Stamatakis sta scrivendo il rendiconto di quest'importante scoperta archeologica, il quale verrà pubblicato con le necessarie illustrazioni figurate per far conoscere la posizione d'ogni singolo dei combattenti. Sei di essi verranno conservati nel Museo ateniese, gli altri si seppelliranno di nuovo.

Rassegna di alcune recenti pubblicazioni ad uso delle scuole secondarie classiche.

I.

JOSEPHI GREGORI, *De Achille Homerico, praeposita est dissertatio critica in poëtam.* — Aug. Taurin. Ex officina Celantiae et Soc. MDCCCLXXX.

Non è un lavoro scientifico quello che s'annunzia con questo titolo, nè l'autore ha voluto fare alcun tentativo di diradare le spesse tenebre dell'antichità omerica; bensì v'è un accurato esame di tutti i passi omerici riferentisi ad Achille con intendimento piuttosto estetico, dimodochè la figura omerica del Pelide spicca qui in tutta la sua luce e in tutta la sua interezza. La dissertazione poi che precede il lavoro speciale su Achille discorre delle questioni principali relative ad Omero, patria, età, arte rapsodica, ecc., raccogliendo le conclusioni che sembrano più probabili su questi varî punti. Questo libro potrebbe servire per libro di lettura in licei, onde avviare gli studiosi alla conoscenza delle linee più generali della questione omerica; massime che è scritto in un latino, che salvo pochi luoghi, è corretto abbastanza ed elegante. Un appunto solo si può muovere alla maniera del pensare del Gregori, ed è che in questioni tanto complicate e difficili come le omeriche, discute e conchiude con molta leggerezza e direi perfino con ingenuità. L'idea fondamentale stessa della sua dissertazione sul carattere di Achille, ossia la presunzione che l'uniformità di colorito nella figura dell'eroe sia prova irrefragabile dell'unità dei poemi omerici e dell'esistenza del loro autore, questa idea fondamentale, dico, è molto disputabile. Gli eroi popolari, celebrati dalle leggende e dalle tradizioni per secoli mantengono su per giù il loro carattere anche in opere disparatissime, e vi si osserva una certa costanza di linee anche in mezzo alle trasformazioni a cui il mutamento dei tempi necessariamente assoggetta le loro figure. Quindi la costanza del carattere di Achille nei poemi omerici non parmi argomento sufficiente per l'unità di origine dei due poemi. — Comunque sia di ciò, il libretto del Gregori ha del buono, e non ne sarà disutile la lettura ai giovani studenti di antichità classica.

F. R.

II.

Prosa greca tratta dalle opere di vari scrittori, annotata e proposta alle scuole ginnasiali e liceali per esercizio di traduzione dal professor Giampolo Solerio, 2ª edizione migliorata ed accresciuta. Torino, Loescher, 1880.

Del merito intrinseco di questa piccola « Raccolta di temi per esercizio di traduzione » la *Rivista* s'è occupata fin da quando il libro fu pubblicato per la prima volta. Si è giudicato allora il lavoro del prof. Solerio opportunissimo allo scopo che si prefigge e commendevole l'intendimento del suo autore. In questa seconda edizione la raccolta è notevolmente accresciuta, la stampa più nitida e corretta, fatta con caratteri più grandi e chiari, il che non è certamente senz'importanza in un libro scolastico. Noi troviamo adunque il libro del Solerio ben adatto per l'uso della quinta classe ginnasiale e per le tre classi del Liceo, in cui conviene, sia per esercizio, sia per esperimento del profitto fatto dagli scolari, assegnare ad essi brani greci da volgere in italiano. Per tale scopo, pur troppo, non s'è ancora del tutto smesso il malvezzo, di dettare loro, ben poco atti a scrivere ortograficamente il greco, degli squarci. Dobbiamo dichiarare, che questo sistema della dettatura di brani in una lingua quasi ignota, dovrebbe ormai, come veramente riprovevole, essere abbandonata, e se ci fosse lecito il proporlo, vorremmo anzi che venisse addirittura proibito, come lo è nelle scuole germaniche. Da uno scritto spropositato non si può che spropositatamente tradurre, oltrechè la dettatura toglie del tempo alle già troppo scarse ore di insegnamento fissate pel greco. È vero bensì, che si può assegnare un luogo d'un classico, che è in mano degli scolari, ma in questo caso havvi altro inconveniente, ed è che i giovani studiosi facilmente possono copiare il loro còmpito. A tale inconveniente si può rimediare col libro del Solerio che contiene molti brani prosastici opportunamente tratti da molti autori e disposti in conveniente gradazione di difficoltà, o con altro consimile, che per conseguenza dovrebbe trovarsi in mano degli scolari, che così avranno sott'occhio un testo corretto, e non uno scritto loro spesso pieno d'errori. Nelle note trovano una guida per la più retta intelligenza de' luoghi difficili. Avremo forse da fare osservazione contro qualcuno de' brani, e potremo desiderare nelle note più frequenti citazioni dei paragrafi della grammatica, specie della parte sintattica, ma queste son osservazioni che non tolgono il merito al libro che caldamente raccomandiamo a professori e scolari.

G. M.

Pietro Ussello, *gerente responsabile*.

DE CLAUDII CLAUDIANI FONTIBUS

IN POEMATE

DE RAPTU PROSERPINAE

Persephones raptum Graii cecinere poetae,
Ausonii pariter; sed palmam Claudius aufert,
Stagnantis genuit quem felix accola Nili.
PHILOMUSI *epigramma*.

Opus aureum CL. CLAUDIANI, *De Raptu Proserpinae*, Nurnberg, M.D.XVII.

PARS I.

Duplex huius dissertatiunculae pars est; prior, unde Claudianus Proserpinae mythum conflaverit in aperto ponit; altera auctores singulos, quos in suis ipse carminibus effingendis imitatus sit. Verum de *Raptu Proserpinae* Claudianeo dicturus pauca haec praemittenda duco, integram nimirum mythi enarrationem eiusque interioris naturae investigationem prorsus esse a meo consilio alienam; praesertim quum WELCKERUS (1), PRELLERUS (2),

---

(1) *Raub der Kora*, *Zeitschrift für Geschichte und Auslegung der alten Kunst*, I, Göttingen, 1818; *Griechische Götterlehre*, Götting., 1857, I, 392; II, 511 sq.

(2) *Demeter und Persephone*, Hamburgi, 1837; *Griech. Mythologie*, Berlin, 1860, I, 582. Cfr. PAPE' s, *Wörterbuch der griechischen Eigennamen*, Braunschweig, 1863-70, 2ª hälfte Περσεφόνη.

Försterus (1) ac recentiores mythologi plenius atque ingeniosius id operis expleverint. Mihi tantum in animo est in fontes, quos Noster adierit diligentius inquirere; ut quae ab aliis mutuatus fuerit, quaeque suo processerint ingenio ac peculiari excogitandi vi, liquido dignoscantur.

Fontium igitur, quos Claudianus secutus est, si momenti quidem rationem habeas, principem locum obtinet

I.

Hymnus in Cererem qui Homeri nomine circumfertur.

Ibi enim plura occurrunt, quae Noster in suo carmine expressit; atque inprimis Proserpina Iovis nutu rapta perhibetur ab Homero hisce versibus:

ἣν Ἀϊδωνεὺς
ἥρπαξεν, δῶκεν δὲ βαρύκτυπος εὐρύοπα Ζεὺς
νόσφιν Δήμητρος χρυσαόρου, ἀγλαοκάρπου
παίζουσαν κούρῃσι σὺν Ὠκεανοῦ βαθυκόλποις
(v. 2 sq.) (2)

---

(1) *Der Raub und die Rückkehr der Persephone*, Stuttgart, 1874. Ratione autem minus hodie probanda hac de re scripsere:

a) Augustinus, *De Civ. Dei*, VII, c. X;

b) Lactantius, *Ad Stat. Theb.*, lib. VIII, v. 63;

c) Theon, *Ad Arati Phoenom*, p. 19;

d) Parrhasius, *In* Cl. Claudiani *De Raptu Proserpinae libros Commentarius*, Basileae, 1539, ubi de fabularum generibus sermo est;

e) Spanhemius, *Ad Callim. hymn. in Cerer.*

f) Perizonius, *Ad Aelianum*, IV *Var. histor.*, cap. 5. V. Graevium, *Lection Hesiod.*, cap. XI.

g) Mérian, *Discours sur le Poète Claudien*, Berlin, 1764.

h) Walchius, *Uberioris commentationis de Claudiani carmine De Raptu Proserpinae inscripto Specimen*, Gottingae, 1770.

i) Creuzer, *Religions de l'Antiquité*, trad. par Guigniaut, Paris, 1838, III, 1e et 2e partie.

(2) V. vv. 3, 30, 77, 78, 414; Försterum, p. 35, adn. 1.

quibus manifeste poëta ad Hesiodum respexisse videtur canentem:

> ἣν Αἰδωνεὺς
> ἥρπασεν, ἧς παρὰ μητρὸς, ἔδωκε δὲ μητίετα Ζεύς,
> (*Theog.*, 913).

Haec vero omnia Noster retulit, sive quum Lachesin ad Plutonem sic alloquentem inducit:

> Posce Iovem, dabitur coniunx (I, 67) (1);

sive quum Iupiter ipse animi consilia Veneri pandit:

> Candida Tartareo nuptum Proserpina regi
> Iam pridem est decreta dari. Sic Atropos urget,
> Sic cecinit longaeva Themis. Nunc matre remota
> Rem peragi tempus. (I, 216);

sive demum quum ait Parcas, nempe Fatum, vel, si melius libeat, Iovem sic voluisse:

> Sic Parcae iussere (II, 6).

Proserpinam deinde flores legentem hymnus Homericus memorat:

> ἄνθεά τ' αἰνυμένην, ῥόδα καὶ κρόκον ἠδ' ἴα καλὰ
> λειμῶν' ἄμ' μαλακὸν καὶ ἀγαλλίδας ἠδ' ὑάκινθον
> νάρκισσόν θ' (v. 6) (2).

---

(1) Satis sit semel monuisse *Claudii Claudiani carmina*, *quae recensuit* LUDOVICUS JEEP, 1879, II, a me semper proferri.

(2) Translatitiam hanc imaginem, qua formam et iuventutem effin-

Noster vero iisdem pene verbis:

haec lilia fuscis
Intexit violis, hanc mollis amaracus ornat,
Haec graditur stellata rosis, haec alba ligustris,
Te quoque flebilibus moerens, Hyacinthe, figuris
Narcissumque metunt.
(II, 128, et passim 118 sq.).

Nec praetereunda puto quae sequuntur:

ὃν ἔφυσε δόλον καλυκώπιδι κούρῃ
Γαῖα Διὸς βουλῆσι χαριζομένη Πολυδέκτῃ
Θαυμαστὸν γανόωντα, σέβας δέ τε πᾶσιν ἰδέσθαι
ἀθανάτοις τε θεοῖς ἠδὲ θνητοῖς ἀνθρώποις·
τοῦ καὶ ἀπὸ ῥίζης ἑκατὸν κάρα ἐξεπεφύκει·
κηώδει δ' ὀδμῇ πᾶς τ' οὐρανὸς εὐρὺς ὕπερθε
γαῖά τε πᾶσ' ἐγέλασσε καὶ ἁλμυρὸν οἶδμα θαλάσσης
(v. 8 sq.)

unde descriptio illa exordium sumpsit, quam et in Nostro reperire licet, Hennae nimirum Zephyrum orantis, ut omnium copia florum prata induat.

Rursus Homericus poëta ait:

παίζουσαν κούρῃσι σὺν Ὠκεανοῦ βαθυκόλποις
(v. 4)

et in Nostro

Famulae longo post ordine Nymphae (III, 230)

Proserpinam comitantur.

---

gere consueverunt Graeci, compluribus in locis reperias, quos tibi exhibet LUDOVICUS PRELLERUS, *Dem. u. Perseph.*, p. 83-84. Cfr. ALIGHERIUM nostrum, *Purg.*, XXVIII.

Quamquam vero minoris momenti, huius est loci animadvertere νόσφιν Δήμητρος in homerico hymno Cereris iter apud Cybelem in Phrygiam fortasse Nostro iniecisse (I, 176). Quae autem sequuntur:

ἀέκουσαν ἐπὶ χρυσέοισιν ὄχοισιν
ἦγ' ὀλοφυρομένην· ἰάχησε δ' ἄρ' ὄρθια φωνῇ
κεκλομένη πατέρα Κρονίδην ὕπατον καὶ ἄριστον,

non profecto a Claudiano omissa (II, 246).

Nemo est quin videat hos versus:

ὀξὺ δέ μιν κραδίην ἄχος ἔλλαβεν, ἀμφὶ δὲ χαίταις
ἀμβροσίαις κρήδεμνα δαΐζετο χερσὶ φίλῃσι,
κυάνεον δὲ κάλυμνα κατ' ἀμφοτέρων βάλετ' ὤμων
(v. 40 sq.)

ita a Nostro in compendium fuisse redactos:

Non expectato respectu cladis amictus
Conscidit et fractas cum crine revellit aristas
(II, 149).

Nec me latet similitudinem illam:

Sic aestuat ales etc. (III, 141).

Statio esse adscribendam, uti infra in aperto erit; at prima fortasse initia, licet non omni ex parte congruentia, ex homerico hymno repetenda videntur:

σεύατο δ' ὥστ' οἰωνὸς κτλ. (v. 43).

Plane quoque conveniunt, quae vates Homericus habet:

τῇ δ' οὔτις ἐτήτυμα μυθήσασθαι
ἤθελεν οὔτε θεῶν οὔτε θνητῶν ἀνθρώπων
(v. 45-46)

et quae a Nostro ita proferuntur :

Ast illae — prohibet sententia patris —
Aut reticent, aut nosse negant.

Si vero plura cupias, confer, quaeso, haec verba, quibus Sol Cererem solatur,

ἀλλά, θεά, κατάπαυε μέγαν γόον . . .
. . . . . οὔ του ἀεικὴς
γαμβρὸς ἐν ἀθανάτοις πολυσημάντωρ 'Αϊδωνεύς
αὐτοκασίγνητος καὶ ὁμόσπορος· ἀμφὶ δὲ τιμῇ
ἔλλαχεν, ὡς τὰ πρῶτα διάτριχα δασμὸς ἐτύχθη·
τοῖς μεταναιετάει, τῶν ἔλλαχε κοίρανος εἶναι.
(v. 82)

cum laudibus illis, quibus Pluto, ut moerore et curis Proserpinae animum solvat, semet ipsum extollit :

Desine funestis animum, Proserpina, curis
Et vario vexare metu. Maiora dabuntur
Sceptra nec indigni toedas patiere mariti.
Ille ego Saturni proles, cui machina rerum
Servit et immensum tendit per inane potestas.
(II, 277).

Deorum insuper concilium in hymno Homerico (v. 325) habetur, cuius haud obliviscitur Noster, quamvis alia de causa initum reperias. Eodemque demum fonte manat nar-

ratio illa, quae in graeco hymno Cereri a Proserpina conficitur, in Claudianeo autem poemate ab Electra. Sed de his hactenus; abs re enim esset diutius hic immorari, cum praesertim maximum inter homericum et nostrum poetam discrimen intercedat, quorum alter canat unde Eleusinia sacra originem ducant; Noster vero unde agrorum cultus primum ortus sit,

> Unde datae fruges populis et glande relicta
> Cesserit inventis Dodonia quercus aristis
> (I, 30-31) (1).

2.

Claudiani carmina vel obiter inspicienti facile apparebit Orphicae quoque poësis studio Nostrum operam dedisse (2), quod quidem pluribus evinci opus non est, quum haud exigua in Nostro vestigia supersint. Id unum tamen de Orphica poësi locuturus praemonebo, fabulam nostram in ORPHEI carminibus temporis vices perpessam pene desiderari: decem enim tantum versibus omnia, quae ad Proserpinam spectant, in Orphei Argonauticis continentur; sed si hymnos, qui generatim Orphicorum nomine feruntur, si insuper scholia vetera amplectaris, multa sane ibi reperias, quae scite cum Nostro conferre queas. Enim-

---

(1) Versum illum: Παλλάς τ' ἐγρεμάχη καὶ Ἄρτεμις ἰοχέαιρα (I, 24), qui trium Dearum societatem innuit antiquitus initam, spurium carmen cordatiores viri habuere. V. FÖRSTERUM, p. 35, adn. 3.

(2) V. in RUFINUM, II, 525, atque GESNERI ad h. l. adnotationes, Lipsiae, 1759; *De Nuptiis Honorii et Mariae*, v. 234; Epigramma XXIV ad Alethium quaestorem, v. 11; *Rapt. Proserp.*, II, praef., *Otia sopitis ageret* etc.; III, 33 sq., in quem locum Gesnerus naviter incumbit. In universum LOBECK, *Aglaophamus*, sive *De Theologiae mysticae graecorum causis*, Regimontii Prussorum, 1829, II, 551, PRELLER, *Dem. und Perseph.*, p. 140.

vero, de loco quod attinet, ubi Raptus contingit, Orphica quidem carmina insulam designant:

ἐπ' ἐσχατιαῖς ἀκαλαῤῥόου Ὠκεανοῖο
(*Argon.*, 1192) (1);

Claudianus autem Siciliam (I, 140).

Nympharum custodiae (2) Corybantumque atque Curetum (3) filiam suam Cererem commisisse Orpheus auctor est; Noster vero Electrae nutricis, Cyanis Sirenumque (III, 189).

Solam vitam Proserpina in opus textile insumit (4), ubi si Proclum in TIM., V, 307, et in CRATIL., p. 24 audias, coelestia sidera acu erant distincta; haud secus Claudianus elementorum series sedesque paternas eam acu pingentem inducit (I, 244). Operi insuper fastigium ex orphica poësi haud fuit impositum (5); in Nostro quid ad naturam

---

(1) Ab Oceano abductam esse dixit (Orpheus), aut quia id vetus Deorum habitaculum, v. Voss, *Weltkunde*, p. XXVII, aut Homerum imitatus, qui Iunonem, ne a Iove corrumperetur iam rerum potito, Oceani et Tethyos curae a matre commissam narrat, *Ib.*, XIV, 203; cuius exemplo Ceres filiam eodem ablegasse videtur, quo securior esset a procorum insidiis, quos plurimos fuisse Nonnus testatur. LOBECK, *Aglaoph.*, II, § 26, p. 546.

(2) PORPHYR, *De antro Nymph.*, c. 7.

(3) PROCLUS, *Instit. Theolog.*, VI, c. 13, p. 382.

(4) Generatim texens Proserpina memoratur a PORPHYRIO, *De antro Nymph.*, XIV, 15. De hoc opere textili multa fabulantur Platonici, quae quidem commenta, ut conceptissima Lobeckii verba referam, Orpheo ne per somnium quidem in mentem venerunt. Cfr. JOHANNEM DANIELEM BORDELIUM, *Claudian's Raub der Proserpina*, erster Gesang metrisch übersetzt mit Anmerk., Hamburg, 1811, ad vers. 245; PRELLERUM, *Dem. u. Perseph.*, p. 139, adn. 31; LUDOVICUM FRIEDLÄNDERUM, *Ueber den Kunstsinn der Römer in der Kaiserzeit*, Königsberg, 1852, p. 28.

(5) Probabilius quum tres Deae (συνόμαιμοι, de quibus GESNERUS ad 1197, ORPH., ed. Hermanni, Lipsiae, 1805, et FÖRSTERUS in

expressius queas excogitare maestissima illa araneae pictura opus ad umbilicum ducentis? Haec omnia in utroque poëta δαίμονος αἴσῃ (1) peraguntur; sed in Orphicis Minerva, Diana et Venus gnarae et consciae fata perficiunt; in Nostro Venus dumtaxat, caeteris insciis (2), donec Pluto, eximia Cereris virgine sublata, Tartara mitior intrat (3).

Dolendum sane

Δήμητρός τε πλάνην καὶ Περσεφόνης μέγα πένθος
(*Arg.*, 26)

in utroque poëta vel temporis iniuria vel consulto intercidisse (4): Cereris tamen errores sub carminis finem Claudianus adumbravit, et πένθος fortasse furialibus illis in caelicolas querelis (III, 312 sq.) effingere studuit. De fabulis

---

Excursu, V, 280-82) Proserpinam domo eduxere. Iuvat potissimum Proclum ipsum audire: Ὀρφεὺς τὴν τῶν μεριστῶν ζωοποιὸν αἰτίαν ἄνω μένουσαν καὶ ὑφαίνουσαν τὸν διάκοσμον τῶν οὐρανίων, νύμφην τε εἶναί φησι καὶ ταῦτα τῷ Διὶ συναφθεῖσαν καὶ μένειν ἐν οἰκέοις ἤθεσι· προελθοῦσαν δὲ ἀπὸ τῶν ἑαυτῆς οἴκων ἀτελεῖς τε καταλείπειν τοὺς ἱστοὺς καὶ ἁρπάζεσθαι κτλ. Ex qua carminis parte, si Lobeckii iudicio acquiescas, excerptus videtur versus, quem Tzetzes, *Exeg. in Il.*, p. 26, ed. Hermanni, refert inter eos, quos Homerus Orpheo sublegerit:

Ἱστὸν ἐποιχομένην ἀτελῆ πόνον ἀνθεμόεσσαν.

Cfr. Försterum, p. 42, adn. 6.

(1) V. Gesnerum ad v. 1200, *Argon.*, edit. Hermanni.

(2) Claudian., *Proserp. Rapt.*; Creuzer, *Symbolik*, IV, 200; Welcker, *Raub der Kora*, p. 81; Förster, *Excurs.*, V.

(3) *Argon.*, 1199; *Hymn.* XVIII, 12 sq., *ad Plutonem*, ed. Holtze. Lipsiae 1876; Claudian., II, 307,

(4) Scilicet multo magis, quam quod aetatem tulerit, Orpheum nobis dedisse apertissime liquet ex versu illo:

ὧν πέρι μῦθον ἅπαντα ἔκλυες, Μουσαῖε δαΐφρον
(*Arg.*, 1196).

Cfr. Clement. Alex., *Protr.*, § 12.

autem, quae ad mythum proxime accedunt, nempe de Baubone, Mintha, dum Ceres Eleusin contendit, tacet Noster, etsi coniectura prospicere licet Proserpinae ἄνοδον Claudianum quoque Eleusi constituisse (1). Corybantes insuper in Proserpinae investigationem missi iam non revertuntur (2); Sirenes pariter in Nostro in aliam regionem, ad Pelorum nempe caput, transvolant.

Neque aliunde, mea quidem sententia, quam ex Orphico fonte Proserpinae Plutonisque nuptias in Tartaris (II, 308) Noster derivavit; nec prorsus fortasse e penu suo deprompsisse videtur emistichion:

Possedit dotale chaos (I, 28),

Orphicas fabulas ne hac quidem in re mentitus, ex quibus Ceres perpetuum filiae reditum frustra est impetratura; non demum, ut parcissime dicam, Plutonis personam, cui tantos spiritus tribuit, ut vix Iovi ferendus videatur, ea secutus, quae in hymo XVIII de Plutone leguntur.

Sed huius comparationis concinnitas, quam inter Orphica carmina et poëtam hunc nostrum institui, magis magisque elucebit, si quem cupido incesserit interiores Claudianei operis partes singillatim inquirendi; fieri enim non potest quin sibi persuadeat utrumque vatem inter se convenire, sive quum Cererem draconibus vectam (3) prius huc et illuc pervagatam, postea vero, comperto ex Triptolemi (4)

(1) V. FÖRSTERUM, p. 94, adn. 2.

(2) Cfr. in ORPH., *hymno* XXXIX: ἐρημόπλανον Κορύβαντα.

(3) V. *Hymn. in Cererem*, XL, et CLAUD. init.; I, 180; III, 51.

(4) Eubulum tantum raptorem indicasse ac descensus viam Cereri ostendisse, liquet ex hymno XLI, ubi syncrasia Demetris et Rheae (de qua FÖRSTERUS, p. 42, adn. 4) notanda; Triptolemum vero hoc munere functum coeteri tradunt. V. FÖRSTERUM, p. 45, adn. 1.

indicio Proserpinae raptore, agrorum cultum ferum hominum genus docentem prodant; sive quum Proserpinam Averni reginam dominamqe pingant (1).

3.

Quum mythi vices mihi non sit in animo persequi, sed fontes tantum enucleare, unde Claudiani opus constiterit, Euripides quidem seponendus foret, sed quum et hic ad Homericum hymnum atque Orphicam poësim totus sese composuerit, licet theologicis suis rationibus obsecutus nonnihil immutet, adeoque Claudiano obversatus videatur, pauca de ipso subtexam. Nusquam enim mentio occurrit Palladis et Dianae raptori obsistentium, Iovisque fulmine Deas deterrentis, quin armis contendant. Ab Euripide igitur novum hoc mythi additamentum profectum censeo, iis innixus, quae in choro Helenae ad v. 1312, stroph. α' leguntur:

τὰν ἁρπασθεῖσαν κυκλίων
χορῶν ἔξω παρθενίων
μέτα κοῦραι ἀελλόποδες,
ἁ μὲν τόξοις Ἄρτεμις, ἁ
δ' ἔγχει Γοργῶπις πάνοπλος
αὐγάζων δ' ἐξ οὐρανίων
. . . .
ἄλλαν μοῖραν ἔκραινε (2)

(1) V. Claud., II. 294-306; Orph., *Hymn. ad Persephonem*. XXIX, et *ad Eumenides*. LXIX, LXX.

(2) Profecto hi versus Euripidaei tam mutili ad nos pervenerunt ut vix probabilem sensum exsculpere queas: sic tamen legendos censeo. Utrum chorus, de quo hic agitur, sincerus sit nec ne, videant alii: hoc unum satis sit notare, Heathi et G. Hermanni sententiam, qui istum quidem chorum aliunde huc translatum putant, hodie esse explodendam.

licet fabulam hanc, cui incumberet Noster, Graecus poeta leviter tantum perstrinxerit.

4.

Praetermisso nunc Apollodoro, quantumvis et ipse homericum hymnum prae oculis habuerit, ubi de Proserpinae Raptu in opere, quod inscribitur Βιβλιοθήκη, agit (1), ad Diodorum venio, cui cognomentum ex natione Siculus. Is enim fuit a quo antiquissimus Proserpinae mythus, a graeca patria in Italiam advectus, recentioribus quibusdam rerum adiunctis auctus, novam, pene dixerim, formam accepit, Siculisque plane coloribus fuit obductus. Et revera, primo statim obtutu, venustissimam illam Hennae descriptionem omni florum copia renidentis diligentissimus historicus tibi praebet:

Γενέσθαι δὲ μυθολογοῦσι τῆς Κόρης τὴν ἁρπαγὴν ἐν τοῖς λειμῶσι τοῖς κατὰ τὴν Ἔνναν. Ἔστι δ' ὁ τόπος οὗτος πλησίον μὲν τῆς πόλεως, ἴοις δὲ καὶ τοῖς ἄλλοις ἄνθεσι παντοδαποῖς εὐπρεπὴς καὶ θέας ἄξιος..... Ἔστι δὲ ὁ προειρημένος λειμὼν ἄνωθεν μὲν ὁμαλὸς καὶ παντελῶς εὔυδρος, κύκλῳ δ' ὑψηλὸς καὶ πανταχόθεν κρημνοῖς ἀπότομος. Δοκεῖ δ' ἐν μέσῳ κεῖσθαι τῆς ὅλης νήσου, διὸ καὶ Σικελίας ὀμφαλὸς ὑπό τινων προσαγορεύεται. Ἔχει δὲ καὶ πλησίον ἄλση καὶ λειμῶνας καὶ περὶ ταῦτα ἕλη καὶ σπήλαιον εὐμέγεθες, ἔχον χάσμα κατάγειον πρὸς τὴν ἄρκτον νενευκός, δι' οὗ μυθολογοῦσι τὸν Πλούτωνα μεθ' ἅρματος ἐπελθόντα

---

(1) Brevi fabulam nostram ita perstringit Diodorus: Πλούτων δὲ Περσεφόνης ἐρασθείς, Διὸς συνεργοῦντος, ἥρπασεν αὐτὴν κρύφα, Δήμητρα δὲ μετὰ λαμπάδων νυκτός τε καὶ ἡμήρας κατὰ πᾶσαν τὴν γῆν ζητοῦσα περιῄει· μαθοῦσα δὲ παρ' Ἑρμιονέων ὅτι Πλούτων αὐτὴν ἥρπασεν, ὀργιζομένη θεοῖς ἀπέλιπεν οὐρανόν. — Βιβλιοθήκη, I, cap. V, § 1.

Triptolemi quoque mentionem iniicit:

Τριπτολέμῳ δέ, τῷ πρεσβυτέρῳ τῶν Μετανείρας παίδων, δίφρον κατασκευάσασα πτηνῶν δρακόντων, καὶ πυρὸν ἔδωκεν, ᾧ τὴν ὅλην οἰκουμένην δι' οὐρανοῦ αἰρόμενος κατέσπειρε (*Ib.*, § 2).

ποιήσασθαι τὴν ἁρπαγὴν τῆς Κόρης. Τὰ δὲ ἴα τῶν ἄλλων ἀνθῶν τὰ παρεχόμενα τὴν εὐωδίαν παραδόξως δι' ὅλου τοῦ ἐνιαυτοῦ παραμένειν θάλλοντα, καὶ τὴν ὅλην πρόσοψιν ἀνθηρὰν καὶ ἐπιτερπῆ παρεχόμενα (V, 3).

Quibus fortasse permotus Noster, Ovidiique exemplum secutus, suavissimam illam picturam invexit:

Forma loci superat flores..... (II, 101 sq.).

Quid vero dicam de trium Dearum societate, Minervae scilicet, Dianae Venerisque, quae Proserpinam circumsistunt? Huius enim societatis et in Diodoro mentio fit: μυθολογοῦσι δὲ μετὰ τῆς Κόρης τὰς τῆς ὁμοίας παρθενίας ἠξιωμένας Ἀθηνᾶν τε καὶ Ἄρτεμιν συντρεφομένας συνάγειν μετ' αὐτῆς τὰ ἄνθη καὶ κατασκευάζειν κοινῇ τῷ πατρὶ Διὶ τὸν πέπλον (*Ib.*, c. III) (1).

Verum maior adhuc comparatiònum seges a Diodoro est colligenda. De Cyane nimirum haec habet:

Ὁμοίως δὲ ταῖς προειρημέναις δυσὶ θεαῖς καὶ τὴν Κόρην λαχεῖν τοὺς περὶ τὴν Ἔνναν λειμῶνας· πηγὴν δὲ μεγάλην αὐτῇ καθιερωθῆναι ἐν τῇ Συρακουσίᾳ τὴν ὀνομαζομένην Κυάνην. Τὸν γὰρ Πλούτωνα μυθολογοῦσι τὴν ἁρπαγὴν ποιησάμενον ἀποκομίσαι τὴν Κόρην ἐφ' ἅρματος πλησίον τῶν Συρακουσῶν, καὶ τὴν γῆν ἀναῤῥήξαντα αὐτὸν μὲν μετὰ τῆς ἁρπαγείσης δῦναι καθ' Ἅιδου, πηγὴν δ' ἀνεῖναι τὴν ὀνομαζομένην Κυάνην (c. IV).

Quod quidem duabus illis Metamorphosibus argumentum suppeditavit, ubi Ovidius (*Metam.*, V, 425 sq.) et Claudianus (III, 245 sq.) de carminis praestantia decertarunt.

---

(1) Praesentibus Minerva et Diana an absentibus Pluto Proserpinam auferret, ex Diodoro incertum: hac vero de re alii aliter sentiunt. Mihi tamen, si meam quidem licet sententiam proferre, illam regionum partitionem in Diodoro legenti, ex quo Minerva sibi loca selegit, quae sunt apud Himeram, Diana insulam Ortygiam ad Syracusas, Proserpina vero prata, quae circa Hennam patebant, probabilius videntur illae Deae afuisse.

Neque omittenda, quae de Cerere dicuntur :

Μετὰ δὲ τὴν τῆς Κόρης ἁρπαγὴν μυθολογοῦσι τὴν Δήμητρα μὴ δυναμένην εὑρεῖν τὴν θυγατέρα, λαμπάδας ἐκ τῶν κατὰ τὴν Αἴτνην κρατήρων ἀναψαμένην ἐπελθεῖν ἐπὶ πολλὰ μέρη τῆς οἰκουμένης (*Ib.*).

Quibuscum conferenda :

> Haec fatur notaeque iugis illabitur Aetnae,
> Noctivago toedas informatura labori.
> (III, 330, et 392 sq.).

Sed quid plura ? si vel Cererem in filiae indagationem Athenas usque peregrinatam fuisse, ubi grato civium hospitio suscepta cum Triptolemum aratri usum edocuit tum leges insuper constituit, ex quibus pie sancteque incolae vitam degerent, Diodorus et ipse (cap. V) tradat.

5.

Postremum hunc fontium, quos rectius proximos dixerim, nempe Diodorum, HYGINUS excipit OVIDIUSque. Sed in priore nihil memoratu dignum, si hanc Sirenum mentionem eximas : « Sirenes Acheloi fluminis et Melpomenes Musae filiae, Proserpinae raptu aberrantes, ad Apollinis terram venerunt; ibique Cereris voluntate, quod Proserpinae auxilium non tulerant, volaticae sunt factae » (1). Quae quidem nihil moror, quum eodem apud omnes Siculos poëtas in Proserpinam munere fungantur Sirenes, quo veteres Nymphae Oceani filiae. Nil mirum igitur, si Noster in Proserpinae sociis effingendis, Alexandrino adhibito Metamorphoseon fonte, Sirenes et ipse in Nympharum loco sufficiat (2).

OVIDIUS vero, qui in *Metamorph.*, libr. V, 341-661,

(1) Fab. 141 ; V. *De Proserpina*, fab. 146 ; *De Triptolemo*, fab. 97.
(2) V. PRELLERUM, *Griech. Mythol.*, I, 482.

NICANDRUM COLOPHONIUM secutus, deinde (1) in *Fastis*, IV, 417-620 CALLIMACHI Αἴτια imitatus, vel minima mythi adiuncta non praetermisit, totus ad Alexandrinam fabulam, qualem a Siculis Alexandrinisque scriptoribus traditam accepit, sese composuit, si nonnulla tamen demas, quae e penu suo deprompta atque operis consilio liberius videntur conficta. Inter quae sunt recensendae Tiphaei minae, quibus permotus Pluto, Tartarea sede relicta, in Veneris atque Cupidinis dolos incurrit; Triptolemi iter in Scythiam ad Lynci Metamorphosin excusandam, aliaque id genus. Proinde Ovidius ex mythi nostri auctorum numero expungendus, atque ad illos potius, quos poëticos in altera huius operis parte investigabimus fontes, est amandandus. Eum tamen excipe locum, quo Arethusam pro Sicilia deprecantem inducit (*Metam.*, V, 487 sq.), quam Noster in Naturae ad Iovem querelis (III, 33) haud scite expressit (2).

CICERONEM praetereo, compendiosa admodum via hanc fabulam (in VERREM, lib. IV, c. 48) emensum; omitto quoque sexcentos poëtarum locos, utpote a meo potissimum captu alienos. Etsi enim Siculus mythus iam Romam deductus Hygini praesertim atque Ovidii opera percrebuerat, ac vitam interdum nitoremque concipiens in scriptorum familiaritatem penitus intraverat, nihil tamen

(1) Posteriorem esse Ovidianam narrationem quae in *Fastis* legitur, prodit distichus ille:

> Exigit ipse locus, raptus ut virginis edam:
> *Plura recognosces;* pauca docendus eris.
> (IV, 417).

(2) Operae pretium est animadvertere, haud poenitendos fructus Nostrum ab Ovidio percepisse; quare si Kretschmanni accedo sententiae (CLAUDIAN, Zittau, 1797, p. 189) Claudianum in Cereris persona fingenda Ovidii imitationem dedignatum esse, non tamen eum in reliquis pari ratione sese gessisse autumo. Cfr. infra Ovidium in poëticis fontibus recensitum; et Ovidium ex interpretat. MAURITII HAUPTI, Berlin, 1878.

novi inde acquirit, quod Claudianeae fabulae lucem admoveat (1). Haec igitur silentio de industria praetermitto, gradum facturus ad Proserpinae mythum, qua par est diligentia, in Claudiano enucleandum, ut pateat, quatenus Noster iis, quos supra memini, fontibus usus fuerit.

6.

Pluto, aegre ferens quod unus Deorum nuptiarum expers sit, iam in eo est ut Superos bello petat. Iam tartarea monstra, iam Furiae, iam Manes, in arma ruentes, confusa et perturbata omnia portendunt; iam Titanes, ruptis vinculis, solem sunt revisuri; et Parcae Plutonem adeuntes, Lachesi internuntia, se in id negotii interponunt, rogantes ut Pluto mitiore consilio usus a Iove sibi coniugem poscat. Quum autem Plutonis ira consedisset, Mercurius accitur, ut fratris querelas et iussa Iovi reportet. Mercurii legatio Iovem de re, utpote gravi, suspensum tenet incertumque quam fratri virginem in matrimonium det. Hoc demum animo constituit Deorum hominumque pater. Unica et corpore quidem praestantissima Cereris filia, Proserpina, iam tempestiva viro a Marte atque Apolline coniux expetebatur; quam mater, utrumque Deum aspernata, ne forte raptus contingeret, in Sicilia insula abdiderat, superadditis claustris, quae sua Cyclopes manu extruxerant, multa simul admonens ut custodes atque ministrae maximam adhiberent curam, ne nata umquam limen linqueret. Hisce peractis, quum Ceres Phrygios Penates Cybelemque visura decessisset, Iupiter qui haec sane omnia viderat, nulla interpo-

(1) Non verear haec a me temere effutiri. Etenim, si SILIUM ITALICUM (*Punicor.*, XIV, 238) et STATIUM (*Theb.*, VIII, 61; XII, 270) tantummodo excipias, vix apud caeteros auctores invenias, quod temporis iacturam hac in re insumti resarciat.

sita mora, Proserpinae raptum decernit, atque Veneri occulta pectoris patefacit: haud difficile factu Proserpinam materni iussus aliquando oblitam per apricos agros ad flores carpendos abduci. Praecepta libenti animo accipit Venus; quo autem citius eius conata perficiat, Pallade et Diana quamquam ignaris comitibus sibi assumtis, Sicanam Cereris domum petit, ubi Proserpina telam acu pingens matri rediturae vana heu! dona parabat. Quae ut sensit adesse Deas, primum rubore suffunditur; dein, intermisso opere, eas excipit, dum infernam Pluto domum relinquere parat, Alectoque equos curru subiungit, qui ante fores fremunt,

Crastina venturae spectantes gaudia praedae.

Veneri doli prorsus feliciter cesserant. Vix dilucescebat, quum nequidquam territa portentis Proserpina una cum Venere Pallade et Diana, pari forma atque oris dignitate, ad virentes campos, ubi Pergus lacus porrigitur, contendit: magna Sirenum Naiadumque caterva, cui praeit Cyane, eam comitatur. Quas simul ac mater florum Henna advenientes conspicit, Zephyrum rogat, qui suaves adeo venustosque e solo flores eliciat, ut nullus divino honore indignus videatur. Innumeris statim floribus tellus undique depingitur, dulceque respirant gratis vestita coloribus prata, per quae huc illuc discurrentes Deae florea serta legunt; quum repente ingens auditur fragor, mugit quatiturque terra: Pluto nempe, curru vectus inferno, ut via sibi ad superas auras pateret, iam Sicula saxa trabali sceptro feriebat. Exterritae Nymphae diffugiunt: Cyane vero, quae in proximo erat et raptori fortasse obstiterat (1), laetifero afflatu

(1) Cfr. *caligantes coronae*, II, 246; *tacito laesa veneno*, III, 250; si licet ab effectibus causam colligere. V. FÖRSTEMANN, p. 93, adn. 1.

perempta in fontem solvitur. Proserpina curru rapitur, quam Minerva et Diana doli, ut supra dixi, nesciae (Veneri enim tantum haec erant comperta) ulcisci aggrediuntur Plutonemque conviciis et armis lacessunt. Iamque prior, oblata Gorgone, hastam erat immissura, nisi Iupiter fulmine socerum confessus esset. Diana quoque, positis sagittis, postquam patris mentem intellexit, flebilitèr Proserpinae valedicens, invita cedit, caelumque una cum Pallade repetit. Proserpina super his, Plutoniis advecta equis, lacrimas et questus fundit inanes, quibus commotus Pluto, primumque sentiens amorem, miseram amicis verbis levare animique curas avertere studet, utpote quae haud inglorium coniugem neque aspernendum regnum esset habitura. Talibus igitur illecebris Elysii sceptri Proserpinam solatus, inferna limina subit: adventantibus ministri omnes matresque et Furiae scelerum oblitae et Parcae obviam fiunt: adest Nox pronuba, canitur epithalamium.

Dum haec in Sicilia geruntur, Cereri adhuc apud Cybelem matrem degenti ipsa in somniis venit Proserpinae dulcissimae imago comas squalore et caligine obsitae et pallida ora lacrimis suffusa attollentis. Quibus visis exterrita sibique et natae metuens Ceres matri salutem illico reddit, iunctisque draconibus, vento citius avolare cupit. Siculas demum oras appulsa tectum puellae succiduo gressu penetrat: vox haeret et lacrimae. Nymphae, quibus Proserpina concredita, ad eam quaerendam diversae abierant: Cyane exanimis in arvis reperta, in fontem conversa, nihil potuerat rogantibus reddere; Sirenes vero contenderant ad Pelorum promontorium, ibique in calamitatis ultionem cantum in nautarum perniciem converterant. Una domi supererat Electra, Proserpinae et nutrix et comes et custos, quam iacentem Ceres et moerore confectam ut adspicit, indignabunda voce compellat sciscitaturque quid

de Proserpina peractum, quo caeterae abierint custodes. Illa, animis paullisper resumtis, quae sibi innotescunt, inter lacrimas narrat; multa tamen in medio relinquens, quae sane se absentem fefellerant (mirum poëtae artificium, hic scite subtexentis quae consulto antea praetermisit). His accensa Ceres, inops animi in Superos saevit, totoque coelo bacchatur ereptam sibi filiam reddendam : se quoque esse Deam. Mox, ubi tacite flentes cernit Coelestes, ad preces delapsa, vanas effundit lacrimas, ut sibi liceat natae sortem non ignorare suae, eiusque satiari adspectu; postremo questa se ab omnibus destitutam e coelo sese proripit, filiam terra marique inquisitura. Iamque, taedis adhibitis, quas e gemina cupressu in luco prope Acim fluvium confecerat, iisdemque ad Aetnam montem incensis, iter capessit noctivagum: incedentis umbra mari imminet; micant Italia, Lybia, Etruscum litus et Syrtes, dum Ceres·

Antra procul Scyllaea petit canibusque reductis
Pars stupefacta silet, pars nondum exterrita latrat.

Quo tandem evadat, non constat; reliqua enim desiderantur. Attamen hoc coniectura assequi licet Iovis fatum omnino ad liquidum fuisse perductum. Quippe Iovi placuerat nullum prorsus ereptae filiae indicium antea Cereri suppeditandum, quam, variis orbis pervagatis regionibus, curru draconibus vecta, sulcatam rota fecundaret humum; postremum vero, voti compos, indicioque natae a Triptolemo accepto, maximas mortalibus gratias referret, frumenti edocens usum.

Quae quidem quum ita sint, si Amorem excipias, unde Raptus oritur, ab Alexandrinis poëtis tamquam causam

conficientem adhibitum, mythi elementa non amplius, pene dixerim, oculis sunt pervia, sed colores amittunt, sed in epopoeam vertunt, sed in aliam formam delabuntur: mythus, ut parcis utar verbis, poëtica fabula tantummodo fit, ubi priscum germanumque vultum frustra requiras. Quamobrem nil mirum si *anthologia* ipsa, in amplitudinem permagnam adolescens, in Claudiano aeque ac postea in Firmico Materno, in nudam prope exercitationem desciverit, quales ex rhetorum officinis prodire consueverunt; nil mirum, si in Proserpinae opere vestituque describendo suo Noster nimis indulgeat genio, aliaque id genus pigmenta rebus obducat, ut quaedam veluti nox mytho offundatur, qua non modo elanguidus, sed etiam omnino fucatus evadat.

Verum undenam Claudianus novas, quas in mythum invexit, accessiones derivavit? Num praeter eos auctores, de quibus supra mentio est, alium quemdam, quem aetas nobis inviderit, in sua fabula fingenda adhibuit? At verisimile non videtur: non enim fugisset novus hic fons tantam scriptorum copiam, qui hunc mythum pertractarunt. Quum nulla igitur novi alicuius fontis vestigia supersint atque illucescant, probabilius censeo, quae subiecit additamenta suo Claudianum penu deprompsisse, atque in quibusdam praesertim descriptionibus pro arbitrio lasciviisse. Num potius picturam quamdam vel sculpturam prae oculis habuit Noster, unde novos illos colores sumeret, uti nonnulli autumant ex recentioribus?

Res in lubrico est. Si saltem corpus illud sarcophagorum inspicias, quod sollerter collegit illustravitque FÖRSTERUS, vir amplissimus (1), quum in πρωτότυπον incidas, pag. 220

---

(1) Cfr. p. 211-233. Nec non O. MÜLLER, *Denkmäler der alten*

escriptum, mirum quanta sit inter hoc opus et Claudia-
um consensio, iis tantummodo exceptis, quae utpote πλα-
τικῆς et συμμετρίας legibus inservientia, sarcophagum
uidem, minime vero epicum decuissent carmen. In hoc
onsensu explicando viri optimarum artium studiis eruditi
ii alia protulere. PRELLERUS (1) contendit, Nostrum sar-
ophagorum anaglypta rhetorice descripsisse; quî vero id
eri potuerit, non intelligo: quisque enim novit, qui recens
Nostri lectione sit, praesertim si fontes poëticos infra
espiciat, alia ratione Claudianum fabulam suam concinna-
isse. KANTZELERUS (2) contra auctor est sarcophagorum
rtificibus Nostrum veluti normam suppeditasse: sed tem-
oris obstant rationes quominus hoc tueamur iudicium,
uum huiusmodi sepulcra ante IV saeculum fuerint ex-
ructa.

Quae quidem quum Försterus animadvertisset, ab utra-
ue sententia sese abstinuit, hac potissimum de causa,
uod nulla prorsus scena in sarcophagis expressa cum
laudianeis picturis ita adamussim congruat, ut de mutua-
one quadam sit excogitandum. Minus vero rem tetigit,
uum ad illas *analogias* explicandas coniecit Sarcophago-
um πρωτότυπον Claudianique opus e communi quodam
oëtico fonte esse repetenda, quem ineunte secundo p. C.
aeculo ipse constituit. Hac sane tempestate fabulis exornare
oëticis sarcophagi caepti sunt, et Orphica poësis impensius
xculta; sed ubinam novi huius fontis vestigia vel in Nostro
el in aliis? Haec mihi brevius erant explicanda, quo magis

Kunst, II, Bearbeitung durch FRIEDR. WIESELER, Göttingen, 1854. II,
af. 9; p. 42 illust.; taf. 103. WELCKER, *Abhandl. über den Raub der
Kora.*

(1) *Dem. u. Perseph.*, p. 140, adn. 30; cfr. quoque FOGGINIUM, *Mus.
Capit.*, IV, 285.

(2) *Jahrbüch. d. Ver von Alterth. in Rheinl.*, XXIX-XXX, p. 196.

pateret, quam controversa et plena dissensionis res sit inter doctos; quare si affirmaverim, incerta dumtaxat scriptores comminisci, nec satis argumentorum suppetere, unde expresse constet Nostrum quaedam a picturis vel sculpturis in *Raptum Proserpinae* invexisse, omnes mihi facile assensuros confido.

Profecto is non sum, qui hanc disputationem absolvam; nondum enim satis compertum utrum nimirum Noster, industris apis instar, flores undecumque delibaverit, an potius longinquam famam sectatus, ex Homerico hymno Orphicaque poësi et Siculis demum elementis iam conflatam, unico veluti fonte usus sit: at quum nullum hactenus archeologia hac de re ediderit responsum et philologia adhuc obmutescat, si meam quidem liceret sententiam proferre, aio Nostrum utpote Alexandrinis studiis addictum, quos supra recensui fontes adire potuisse; tamquam autem Musarum sacerdotem, carmen de *Raptu Proserpinae* aggressum, mythi pene oblitum fuisse. Hac sub lege WELCKERI (1) atque PRELLERI (2) suffragabor sententiae, qui mythum proprie dictum frustra requiri in Nostro arbitrantur. Porro aliter sese haberet res, si reliqua non intercidissent, quae praesertim Eleusin propius attingunt.

Si vero quisque ex mente qua scripsit omnino est iudicandus, quum Noster duas tantum partes exhibuerit, in quas solemnis illa distinguitur Cereris epopoea (3), ita autem

---

(1) *Raub der Kora*, p. 15.

(2) V. ad vocem *Proserpin.* PAULY, *Real Encyclop.*, Stuttgart, 1852, VI, 1 abth.

(3) Sic enim recensentur apud recentiores mythologos:

a) Anthologia, ex qua Raptus oritur;

b) Cereris errores, seu Ceres *deserta*: (perpetuum epitheton factum ex Proserpinae raptu, interprete MAIO ad VERG., *Aen.*, II, 724);

comparatas, ut Proserpina et Ceres omni careant in poemate symbolica significatione, non verisimile quidem est ad pristinam vitam Claudianum fuisse hanc fabulam revocaturum.

---

c) Ceres hospitium homines rogans;

d) Initum inter Iovem, Cererem et Plutonem foedus, quo fit Proserpinae ἄνοδος.

PARS II.

Damnosa quid non imminuit dies?
HORAT., Carm. III, 6, 37.

Venio ad alteram huius operis partem, ad auctores nempe, quos in suis Claudianus carminibus sibi imitandos proposuerit. Quum enim de eo scriptore sermo sit, de cuius poëtica vi iudicantes viri eruditissimi in diversas prorsus abierint sententias, nihil magis praestat, quam illos locos proferre a Nostro adhibitos, eo vel maxime nomine ut quae imitationi quaeque poëtae debeantur ingenio facile dignoscas. Merito nimirum insignis ille Latinarum elegantiarum arbiter, MERIANUS (1), animadvertebat neque signum ullum marmoreum (2) neque arrogantem inscriptionem locum Claudiano in Parnaso decernere posse; qui autem locus ei tribuendus sit, melius elucebit ex fontium investigatione, quibus pleniore haustu sese Noster proluerit.

---

(1) *Discours sur le Poète Claudien*, p. 439.

(2) Flavius quoque Merobaudes, et Caius Sollius Apollinaris Sidonius adhuc vivi statuam haud aliter ac Claudianus habuere. V. ADOLPHUM EBERTUM, *Geschichte der christlich.-lateinischen Literatur*, Leipzig, 1874, p. 399 e 401. Cfr. KRETSCHMANNI in hunc morem animadversiones, in opere, quod de Claudiano conscripsit, p. 14.

Hoc igitur opus aggrediar, primas Homero deferens, quemadmodum temporis postulabant rationes, gradum deinde facturus ad Lucretium, Vergilium, Horatium, atque Ovidium. Verum quum non tantum ad scriptores, quos aetas Augustea tulit, sese totum composuerit Noster, sed tumida nonnulla et inflata usurpaverit, quae insequens aevum labefactarent, Lucanum, Silium Italicum, Valerium Flaccum, et Senecam non praetermisi. Neque Statius ex hoc numero expungendus erat, longe omnium locupletissimus fons, quem communis eruditorum sententia fert a Nostro in deliciis habitum fuisse (1).

En locos ipsos, in quorum imitatione totus fuisse Noster defixus mihi videtur:

---

(1) Res ipsa admonet ut mentionem iniciam:

WOLDEMARI RIBBECKII, *Vergilii Auctores et imitatores*, in Oper. ab Ottone Ribbeckio recens., Lipsiae, 1862;

ZINGERLIS, *Zu späteren Lateinischen Dichtern*, Innsbruck, 1873;

GRAMLEWITZII, *Quaestiones Claudianeae*, Diss. inaug. philol., Vratislaviae, 1877; atque JEEPII, II, praef., p. 126 sq.,

qui huic quidem muneri obeundo naviter atque impense operam dederunt, non ita tamen, ut labori meo plenissime occurrant. Quocirca animum confirmans meum fidenter id operis et ego pro virili parte aggredior, cum potissimum eorum investigationes plurima effugisse mihi videantur, plurima vero, de fontibus quod attinet, suo quaeque loco non sint collocata.

I.

HOMERI.

Claudianus, I, 117.

Vix ea fatus erat, iam nuntius astra tenebat.

II, 123.

Varios tum cetera saltus
Invasere cohors. Credas examina fundi
Hyblaeum raptura thymum, cum cerea reges
Castra movent fagique cava dimissus ab alvo
Mellifer electis exercitus obstrepit herbis.

II, 209.

Velut stabuli decus armentique iuvencam
Cum leo possedit nudataque viscera fodit
Unguibus et rabiem totos exegit in armos,
Stat turpis crassa sanie nodosque iubarum
Excutit et viles pastorum despicit iras.

III, 55.

Quod si quis Cereri raptorem prodere divum
Audeat: imperii molem pacemque profundam
Obtestor rerum, natus licet ille sororve

HOMERUS, *Il.*, X, 540.

Οὔπω πᾶν εἴρητο ἔπος, ὅτ' ἄρ' ἤλυθον αὐτοί.

Il., II, 86.

ἐπεσσεύοντο δὲ λαοί.
ἠΰτε ἔθνεα εἶσι μελισσάων ἀδινάων,
πέτρης ἐκ γλαφυρῆς αἰεὶ νέον ἐρχομενάων·
βοτρυδὸν δὲ πέτονται ἐπ' ἄνθεσιν εἰαρινοῖσιν·
αἱ μέν τ' ἔνθα ἅλις πεποτήαται, αἱ δέ τε ἔνθα.

Il., III, 23.

ὥς τε λέων ἐχάρη μεγάλῳ ἐπὶ σώματι κύρσας,
εὑρὼν ἢ ἔλαφον κεραὸν ἢ ἄγριον αἶγα,
πεινάων· μάλα γάρ τε κατεσθίει, εἴ περ ἂν αὐτόν
σεύωνται ταχέες τε κύνες θαλεροί τ' αἰζηοί.

Il., VIII, 5.

Κέκλυτέ μευ, πάντες τε θεοὶ πᾶσαί τε θέαιναι,
ὄφρ' εἴπω τά με θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι κελεύει.
μήτε τις οὖν θήλεια θεὸς τό γε μήτε τις ἄρσην

Vel coniunx fuerit natarumve agminis una,
Se licet illa meo conceptam vertice iactet,
Sentiet iratum, procul aegide sentiet ictum
Fulminis et genitum divina sorte pigebit
Optabitque mori; tunc vulnere languidus ipsi
Tradetur genero passurus prodita regna
Et sciet an propriae conspirent Tartara causae
Hoc sanctum; mansura fluant hoc ordine fata.

2.

LUCRETII.

CLAUDIANUS, I, 170.

[Quae scopulos tormenta rotant? quae tanta cavernas
Vis glomerat? Quo fonte ruit Volcanius ignis?
Sive quod obicibus discurrens ventus opertis
Offensus rimata furit per saxa meatu,
Dum scrutatur iter libertatemque reposcens
Putria multivagis populatur flatibus antra,
Seu mare sulphurei ductum per viscera montis
Oppressis ignescit aquis et pondera librat] (1).

---

(1) Perperam, mea quidem sententia, hos versus cancellavit Ieepius; nam praeter BERNHARDII argumenta (*Gesch. der Röm. Liter.*, ed. V, Nachträge, p. XXII), meminisse iuvat cum LUCRETIUM tum OVIDIUM (*Met.*, XV, 290) de Sicilia loquentes vix abstinere potuisse, quin in vulcanii ignis causam inquirerent. Quapropter aliunde delatum atque interpolatum hunc locum Claudianeum non iudico. V. quoque in STATIO, *Theb.*, VII, 809, hiatus cuiusdam causas, quum Amphiaraus Inferos petit.

πειράτω διακέρσαι ἐμὸν ἔπος, ἀλλ' ἅμα πάντες
αἰνεῖτ', ὄφρα τάχιστα τελευτήσω τάδε ἔργα.
ὃν δ' ἂν ἐγὼν ἀπάνευθε θεῶν ἐθέλοντα νοήσω
ἐλθόντ' ἢ Τρώεσσιν ἀρηγέμεν ἢ Δαναοῖσιν,
πληγεὶς οὐ κατὰ κόσμον ἐλεύσεται Οὔλυμπόνδε·
ἤ μιν ἑλὼν ῥίψω ἐς Τάρταρον ἠερόεντα,
. . . .
γνώσετ' ἔπειθ' ὅσον εἰμὶ θεῶν κάρτιστος ἁπάντων.

LUCRETIUS, *De Rer. Nat.*, VI, 681.

Nunc tamen, illa modis quibus inritata repente
Flamma foras vastis Aetnae fornacibus ecflet,
Expediam. Primum totius subcava montis
Est natura, fere silicum subfulta cavernis:
Omnibus est porro in speluncis ventus et aër:
Ventus enim fit, ubi est agitando percitus aër.
Hic ubi percaluit, calefecitque omnia circum
Saxa furens, qua contingit, terramque, et ab ollis

3.

VERGILII.

CLAUDIANUS, I, 4.

Gressus removete profani.

7.

Iam mihi cernuntur trepidis delubra moveri
Sedibus et claram dispergere culmina lucem
Adventum testata dei: iam magnus ab imis

Excussit calidum flammis velocibus ignem;
Tollit se, ac rectis ita faucibus eiicit alte,
Vortitque ardorem longe, longeque favillam
Differt, et crassa volvit caligine fumum;
Extruditque simul mirando pondere saxa:
Ne dubites, quin haec animaï turbida sit vis.
— Praeterea, magna ex parte mare montis ad eius
Radices frangit fluctus, aestumque resolvit.
Ex hoc usque mare speluncae montis ad altas
Perveniunt subter fauces: hac ire, fatendum est,
Et penetrare mari penitus res cogit, aperto
Atque ecflare foras; ideoque extollere flammas,
Saxaque obiectare, et arenae tollere nimbos.

VERGILIUS, *Aen.*, VI, 258.

« Procul o procul este, profani ».

Aen., III, 90...

Tremere omnia visa repente,
Liminaque laurusque Dei, totusque moveri
Mons circum et mugire adytis cortina reclusis (1).

---

(1) Parum consona, quae leepius excudit — Cfr. *Aen.*, IX, 504: *Sequitur clamor caelumque remugit.* — Et XII, 928: *totusque remugit — Mons circum.*

Auditur fremitus terris templumque remugit
Cecropium sanctasque faces attollit Eleusis.

CLAUDIANUS, I, 19.

. . . Firmat vestigia.

20.

Vacui Averni.

30.

et glande relicta
Cesserit inventis Dodonia quercus aristis.

32.

Dux Erebi quondam tumidas exarsit in iras.

44.

pubes Titania.

53.

evolvunt saecula fusis.

»

»

Vergilius, *Aen.*, III, 659.

vestigia firmat (1).

Aen., VI, 269.

Domos Ditis vacuas.

Georg., I, 8.

Chaoniam pingui glandem mutavit arista.

Aen., VII, 445.

. . . exarsit in iras.

Aen., VI, 580.

pubes Titania.

Ecl., IV, 46.

« Talia saecla » suis dixerunt « currite » fusis.

Georg., IV, 348.

. . . Dum fusis mollia pensa — Devolvont.

---

(1) Cfr. Statium, *Theb.*, II, 11: et medica firmat vestigia virga.

Claudianus, 59-62.

. . . nam quidquid ubique
Gignit materies, hoc te donante creatur
Debeturque tibi: certis ambagibus aevi
Rursus corporeos animae mittuntur in artus.

76.

. . . . . fervida dicta.

84.

Ore tonat.

»

»

85-86.

. . . ingens — Ianitor.

109.

Ast ego deserta maerens inglorius aula
Implacidas nullo solabor pignore curas?

VERGILIUS, *Aen.*, VI, 748.

Has omnis, ubi mille rotam volvere per annos,
Lethaeum ad fluvium Deus evocat agmine magno,
Scilicet immemores supera ut convexa revisant
Rursus et incipiant in corpora velle reverti (1).

Aen., XII, 894.

. . . . . Non me tua fervida terrent
Dicta, ferox.

Aen., IV, 510.

tonat ore;

Aen., VI, 607.

intonat ore.

Aen., VI, 400.

ingens ianitor.

Aen., IV, 328.

. . . siquis mihi parvolus aula
Luderet Aeneas, qui te tamen ore referret,
Non equidem omnino capta ac deserta viderer.

---

(1) Ei STATII loco VII, 202, quem BURMANNUS hic confert: *Pigetque — Tot mutare animas, tot reddere corpora,* hunc Virgilianum praetuli.

CLAUDIANUS, 121.

Certa requirenti tandem sententia sedit.

130.

Iam vicina toro plenis adoleverat annis.

138.

Flava Ceres.

141 sq.

Trinacria quondam
Italiae pars una fuit, sed pontus et aestus
Mutavere situm. Rupit confinia Nereus
Victor et abscissos interluit aequore montes
Parvaque cognatas prohibent discrimina terras.

154.

Enceladi bustum, qui saucia terga revinctus,
Spirat inexhaustum flagranti vulnere sulphur
Et quotiens detractat onus cervice rebelli
In laevum destrumve latus, tunc insula fundo
Vertitur et dubiae nutant cum moenibus urbes.

VERGILIUS, *Aen.*, XI, 551.

Versanti subito vix haec sententia sedit (1).

Aen., VII, 53.

Iam matura viro, iam plenis nubilis annis.

Georg., I, 96.

Flava Ceres.

Aen., III, 414 sq.

Haec loca vi quondam et vasta convolsa ruina
(Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas)
Dissiluisse ferunt, cum protinus utraque tellus
Una foret: venit medio vi pontus et undis
Hesperium Siculo latus abscidit, arvaque et urbes
Litore diductas angusto interluit aestu (2).

Aen., III, 578.

Fama est Enceladi semustum fulmine corpus
Urgeri mole hac, ingentemque insuper Aetnam
Impositam ruptis flammam expirare caminis,
Et fessum quotiens mutet latus, intremere omnem
Murmure Trinacriam et caelum subtexere fumo.

---

(1) Cfr. STATIUM, *Theb.*, II, 367: sedit sententia.
(2) Cfr. SILIUM ITALICUM, XV, 18:

Ex illo, servans rapidus divortia, Nereus
Saevo dividuos coniungi pernegat aestu.

CLAUDIANUS, 162.

(Aetna) Nunc movet indigenas nimbos piceaque gravatum
Foedat nube diem, nunc molibus astra lacessit
Terrificis damnisque suis incendia mittit.
Sed quamvis nimio fervens exuberet aestu.....

193.

. . . gratissima tellus.

196.

praemia digna manet.

219.

Rem peragi tempus.

221.

Crastina purpureos cum lux detexerit ortus.

231.

. . . Augurium qualis laturus iniquum
Praepes sanguineo delabitur igne cometes
Prodigiale rubens.

VERGILIUS, *Aen.*, III, 571.

. . . Sed horrificis iuxta tonat Aetna ruinis,
Interdumque atram prorumpit ad aethera nubem
Turbine fumantem piceo et candente favilla;
Attollitque globos flammarum et sidera lambit,
Interdum scopulos avolsaque viscera montis
Erigit eructans liquefactaque saxa sub auras
Cum gemitu glomerat fundoque exaestuat imo.

Aen., III, 73.

. . . gratissima tellus.

Aen., I, 605.

Praemia digna ferant (1).

Aen., V, 638.

Iam tempus agi res (2).

Aen., IV, 118.

. . . ubi primos crastinus ortus
Extulerit Titan radiisque retexerit orbem.

Aen., X, 272.

Non secus ac liquida siquando nocte cometae
Sanguinei lugubre rubent (3).

---

(1) Cfr. OVID., *Art. Am.*, II, 702: praemia digna feres.
(2) STAT., *Theb.*, V, 140: dum tempus agi rem.
(3) Cfr. HOM., *Il.*, IV, 75:

οἷον δ' ἀστέρα ἧκε Κρόνου παῖς ἀγκυλομήτεω
ἢ ναύτῃσι τέρας ἠὲ στρατῷ εὐρέϊ λαῶν
λαμπρόν.

Claudianus, 236.

Devenere locum.

257.

Et raucum bibulis inserpere murmur arenis.

263.

contristat frigore telas.

275.

Sparso nox umida somno
Languida caeruleis invexerat otia bigis.

283.

sagitta — Ocior.

VERGILIUS, *Aen.*, I, 365.

Devenere locos.

Georg., I, 109.

— cadens raucum per levia murmur
Saxa ciet.

Et I, 114:

umorem bibula deducit harena?

Georg., III, 279.

et pluvio contristat frigore caelum.

Aen., V, 721.

Nox atra polum bigis subvecta tenebat.

Et Ciris, 38:

sidera caeruleis orbem pulsantia bigis.

Aen., X, 248.

ocior et iaculo et ventos aequante sagitta.

Et V, 242:

illa Noto citius volucrique sagitta (1).

---

(1) Cfr. LUCAN., *Phars.*, I, 229:

ocyor, et missa Parthi post terga sagitta.

CLAUDIANUS, liber II, 2.

. . . tremulis vibravit in undis.

17.

Fibula purpureos gemma suspendit amictus.

26.

Gorgonis obtentu pallae fulgentis inumbrat.

29.

Solusque dabat discrimina sexus.

30.

levibusque proiecerat auris
Indociles errare comas arcuque remisso
Otia nervus agit; pendent post terga sagittae (1).

59.

Quas pigra vado Camerina palustri.

---

(1) In versu 40: *Collectae tereti nodantur iaspide vestes* nolim cum Gramlewitzio Vergilii imitationem carpere. Nimis nimirum alienus mihi videtur locus ille, quem p. 8 attulit:

. . . tum croceam chlamydemque sinusque crepantes
Carbaseos fulvo in nodum collegerat auro.

(*Aen.*, XI, 775).

VERGILIUS, *Aen.*, VII, 9.

Splendet tremulo sub lumine pontus.

Aen., IV, 139.

Aurea purpuream subnectit fibula vestem.

Et V, 313 :

Et tereti subnectit fibula gemma.

Aen., XI, 66.

Extructosque toros obtentu frondis inumbrant.

Aen., X, 393.

At nunc dura dedit vobis discrimina Pallas.

Aen., I, 318.

Namque umeris de more habilem suspenderat arcum
Venatrix, dederatque comam diffundere ventis.

Aen., III, 700.

. . . et fatis numquam concessa moveri
Apparet Camerina procul.

CLAUDIANUS, 62.

Qualis Amazonidum peltis exultat ademptis
Pulchra cohors, quotiens Arcton populata virago
Hippolyte niveas ducit post proelia turmas,
Seu flavos stravere Getas seu forte rigentem
Thermodontiaca (1) Tanaim fregere securi

83.

Quidquid ab extremis ales longaeva harenis.

101.

Forma loci superat flores : curvata tumore
Parvo planities et mollibus edita clivis
Creverat in collem.

107.

bellis accommoda cornus

121.

Dum meus umectat flaventes Lucifer agros

---

(1) Itemque in unico hoc epitheto *Thermodontiaca*, non ausim cum Gramlewitzio (p. 23) imitationem ex OVIDIO (*Met.*, IX, 189) arguere: *Thermodontiaco*. Fortasse potius hunc locum cum OVID., *Met.*, XII, 607 contuleris :

Thermodontiaca malles cecidisse bipenni.

Ceterum liquido patet hoc epitheton de Amazonibus scribenti facile obversari, quod STATIUS, *Silv.*, I, 6, 55, confirmat :

Credas ad Tanaim ferumve Phasin
Thermodontiacas calere turmas.

VERGILIUS, *Aen.*, XI, 659.

Quales Thraeiciae cum flumina Thermodontis
Pulsant et pictis bellantur Amazones armis,
Seu circum Hippolyten, seu cum se Martia curru
Penthesilea refert, magnoque ululante tumultu
Feminea exsultant lunatis agmena peltis (1).

Georg., II, 139.

Totaque turiferis Panchaia pinguis harenis.

Eclog., IX, 7.

. . . . . Qua se subducere colles
Incipiunt mollique iugum demittere clivo.

Georg., II, 447.

bona bello — Cornus.

Georg., IV, 126.

Qua niger umectat flaventia culta Galaesus.

---

(1) Cfr. STAT., XII, 525; ACHILL., II, 84.

Claudianus, 125.

Cerea... castra.

128.

Pratorum spoliatur honos.

148.

Haec quae Parthenium canibus scrutatur odoris.

173.

. . . Siculae sonuere cavernae:

. . . .

Audiit et si quem glacies Alpina coercet.

178.

natat, missamque Pado qui remigat alnum.

181.

trifida Neptunus cuspide montes
Impulit adversos.

208.

crimenque..... acerbat.

234.

Sis memor o longumque vale

Vergilius, *Aen.*, XII, 589.

Cerea castra.

Cfr. *Georg.*, IV, 202 :

cerea regna.

Georg., II, 404.

silvis Aquilo decussit honorem (1).

Ecl., X, 57.

Parthenios canibus circumdare saltus.

Aen., VII, 515.

. . . silvae insonuere profundae;
Audiit et Triviae longe lacus, audiit amnis.

Georg., II, 451.

Torrentem undam levis innatat alnus
Missa Pado.

Aen., I, 81.

cavum conversa cuspide montem
Impulit in latus.

Aen., XI, 407.

crimen acerbat.

Ecl., III, 79.

Et longum « formonse », « vale vale ».........

---

(1) Cfr. Lucanum, *Phars.*, III, 395: spoliantur robore silvae.

Claudianus, 249.

Et questus ad nubila fundit inanes.

255.

Non ego, cum rapido, etc.

282.

Sunt altera nobis
Sidera, sunt orbes alii, lumenque videbis
Purius.

284.

Elysiumque magis mirabere solem.

287.

Nec mollia desunt
Prata tibi :

290.

Est etiam lucis arbor praedives opacis,
Fulgentes viridi ramos curvata metallo.
Haec tibi sacra datur,

VERGILIUS, *Ciris*, 400.

Has adeo voces, atque haec lamenta per auras,
Fluctibus in mediis questu volvebat inani.

Aen., IV, 425.

Non ego, cum Danais... etc.

Aen., VI, 640.

Largior hic campos aether et lumine vestit
Purpureo, solemque suum, sua sidera norunt.

Georg., I, 38.

quamvis Elusios miretur Graecia campos.

Georg., II, 200.

Non liquidi gregibus fontes, non gramina derunt.

Aen., VI, 136.

. . . Latet arbore opaca
Aureus et foliis et lento vimine ramus
Iunoni infernae dictus sacer...
. . . .
Hoc sibi pulchra suum ferri Proserpina munus.
Instituit: primo avolso non defecit alter
Aureus, et simili frondescit virga metallo.

CLAUDIANUS, 295.

maris... aequora.

308.

Conveniunt animae, quantas violentior Auster
Decutit arboribus frondes.

327.

epulisque vacant genialibus umbrae.
Grata coronati peragunt convivia Manes.
Rumpunt insoliti tenebrosa silentia cantus.

335.

Non rota suspensum praeceps Ixiona torquet,
Non aqua Tantaleis subducitur invida labris.
Et Tityos tandem spatiosos erigit artus
Squalentisque novem detexit iugera campi, —
Tantus erat — laterisque piger sulcator opaci
Invitus trahitur lasso de pectore vultur
Abreptasque dolet iam non sibi crescere fibras.

347.

Tunc et pestiferi pacatum flumen Averni
Innocuae transistis aves.

VERGILIUS, *Aen.*, III, 385.

salis... aequor.

Aen., VI, 306.

.....defunctaque corpora vita,

. . . .

Quam multa in silvis autumni frigore primo
Lapsa cadunt folia.

Aen., VI, 656.

Conspicit ecce alios dextra laevaque per herbam
Vescentis laetumque choro paeana canentis.

Aen., VI, 595.

Nec non et Tityon, Terrae omniparentis alumnum,
Cernere erat, per tota novem cui iugera corpus
Porrigitur, rostroque immanis voltur obunco
Immortale iecur tondens fecundaque poenis
Viscera rimaturque epulis habitatque sub alto
Pectore, nec fibris requies datur ulla renatis.
[Quid memorem Lapithas, Ixiona, Pirithoumque ?]

* * * *

Quos super atra silex iam iam lapsura cadentique
Imminet adsimilis; lucent genialibus altis
Aurea fulcra toris, epulaeque ante ora paratae
Regifico luxu; Furiarum maxima iuxta
Accubat et manibus prohibet contingere mensas.

Aen., VI, 239.

uam (speluncam) super haud ullae poterant impune volantes
endere iter pinnis: talis sese halitus atris

CLAUDIANUS, 348.

flatumque repressit
Ampsanctus fixo tacuit torrente vorago.

365.

sumunt exordia.

CLAUDIANUS, liber III, 3.

Illa colorato Zephyros illapsa volatu
Numina conclamat.

19.

Adduxere meas iterum mortalia curas etc.

22.

Sopitosque diu populos torpore paterno.

Faucibus effundens supera ad convexa ferebat.
[Unde locum Graii dixerunt nomine Aornon].

VERGILIUS, *Aen.,* VII, 565.

Ampsancti valles :.....
.....medioque fragosus
Dat sonitum saxis et torto vertice torrens.
. . . .
.....ruptoque ingens Acheronte vorago
Pestiferas aperit fauces.

Aen., IV, 284.

Quae prima exordia sumat?

VERGILIUS, *Aen.*, IV, 223.

Vade age, nate, voca zephyros et labere pinnis (1).

Georg., I, 121-159.

Pater ipse colendi etc.

Georg., I, 124.

Nec torpere gravi passus sua regna veterno.

---

(1) Cfr. STATIUM, *Theb.*, VII, 6: *I, medium rapido Borean illabere saltu.*

CLAUDIANUS, 23.

Sollicitae placuit stimulis impellere vitae.

25.

neu vina tumerent
Fontibus et toti fremerent in pocula rivi.

28.

sed quod dissuasor honesti
Luxus et humanas oblimat copia mentes.

30.

Provocet ut segnes animos rerumque remotas
Ingeniosa vias paulatim exploret egestas.

32.

Utque artes pariat sollertia, nutriat usus.

37.

Cur campos horrere situ dumisque repleri
Rura velim nullisque exornem fructibus annum?

VERGILIUS, *Georg.*, I, 122.

primusque per artem
Movit agros curis acuens mortalia corda (1).

Georg., I, 132.

Et passim rivis currentia vina repressit.

Georg., III, 135.

Hoc faciunt, nimio ne luxu obtunsior usus
Sit genitali arvo et sulcos oblimet inertis.

Georg., I, 146.

et duris urgens in rebus egestas (2).

Georg., I, 133.

Ut varias usus meditando extunderet artes (3).

Georg., I, 151.

segnisque horreret in arvis
Carduos: intereunt segetes, subit aspera silva,
Lappaeque tribolique.

---

(1) Perperam, tamquam fons a GRAMLEWICZIO (p. 26) LUCANI locus in *Phars.*, II, 5, in medium affertur:

Sollicitis visum mortalibus addere curam,

quod et Ieepius sensit.

(2) Nihil ad nos locus ille *Georg.*, I, 22, quem GRAMLEWICZIUS hic componere vult. V. ad v. 23.

(3) Cfr. MANILIUM, *Astronomicon*, lib. I, 73:

Necdum etiam doctas solertia fecerat artes.

Et v. 79 sq.

CLAUDIANUS, 43.

si frangunt communia pabula glandes ?

58.

natarumve agminis una.

105.

Si tu nota Ceres et non me Caspia tigris
Edidit.

117.

Cyclopum quamvis exstructa caminis.

125.

non triste minatur augurium.

130.

Si buxos inflare velim.

152.

imis vibrat timor ossa medullis.

153.

titubant gressus.

VERGILIUS, *Georg.*, II, 72.

glandemque sues fregere sub ulmis.

Aen., I, 329.

an nympharum sanguinis una?

Aen., IV, 366.

...duris genuit te cautibus horrens
Caucasus Hyrcanaeque admorunt ubera tigres.

Aen., VI, 630.

Cyclopum educta caminis.

Aen., V, 7.

triste — augurium (1).

Ecl., V, 2.

Tu calamos inflare.

Aen., II, 120; XII, 447.

gelidusque per ima cucurrit
Ossa tremor.

Aen., V, 331.

vestigia.....
.....titubata.

---

(1) In hac comparatione mihi videtur Ieepius vel minutissima persequi; caeterum Gramlewiczio anteponendus, qui longius processit, quum LUCANI locum, *Phars.*, I, 320, adducit:

gladii quum triste minantes
Iudicium.

CLAUDIANUS, 193.

et aspectus miserae non ferre parentis
Emptum morte velit.

198.

multoque minus quod rere.

216.

Nunc arma habitumque Dianae
Induit et digitis attemptat mollibus arcum,
Nunc crinita iubis galeam laudante Minerva
Implet et ingentem clipeum gestare laborat.

233.

sparsosque bibunt violaria succos.

261.

lumina torquens.

283.

Tanti quae causa furoris?

299.

Hoc tantum liceat etc.

VERGILIUS, *Aen.*, X, 503.

Turno tempus erit, magno cum optaverit emptum
Intactum Pallanta.

Aen., VI, 97.

quod minime reris (1).

Aen., XI, 575.

Spiculaque ex umero parvae suspendit et arcum.
Pro crinali auro, pro longae tegmine pallae
Tigridis exuviae per dorsum a vertice pendent.
Tela manu iam tum tenera puerilia torsit.

Georg., IV, 32.

inriguumque bibant violaria fontem.

Aen., VII, 448.

Lumina torquens.

Georg., IV, 495.

quis tantus furor?

Aen., II, 690.

Aspice nos hoc tantum (2).

---

(1) Ieepius, Peerlkampio auctore, fortasse audacius ponit.
(2) Cfr. STATIUM, *Theb.*, XI, 192: *Hoc tantum, et natae melius connubia iungas.*

Claudianus, 332.

Lucus erat prope flavum Acin.
Cfr. 358: religione loci.

345.

centumgemini..... Aegaeonis.

366.

Et varium rudibus silvis accommodat usum.

380.

posuere comas.

4.

HORATII.

Claudianus, I, 89.

Atlantis Tegeaee nepos, commune profundis
Et superis numen, qui fas per limen utrumque
Solus habes.

II, 104.

Roscida mobilibus lambebant gramina rivis.

VERGILIUS, *Aen.*, VIII, 597.

Est ingens gelidum lucus prope Caeritis amnem,
Religione patrum late sacer.

Aen., VI, 287.

centumgeminus Briareus.

Aen., I, 552.

Et silvis aptare trabes et stringere remos (1).

Aen., XII, 209.

posuitque comas.

HORATIUS, *Od.*, I, 10, 1-19.

Mercuri, facunde nepos Atlantis,
. . . .
...superis Deorum gratus et imis.

Od., I, 7, 13.

uda — Mobilibus pomaria rivis.

(1) Cfr. STAT., *Achill.*, I, 429: *Silva minor remis...*, unde color est ductus.

CLAUDIANUS, 300.

Sub tua purpurei venient vestigia reges
Deposito luxu turba cum paupere mixti:
Omnia mors aequat.

332.

Urna nec incertas versat Minoia sortes.

III, 253.

Nostraque mox lambit vestigia perspicuus fons.

5.

OVIDII.

CLAUDIANUS, I, 143.

Rupit confinia Nereus.

HORATIUS, *Od.*, I, 4, 13.

Pallida Mors aequo pulsat pede pauperum tabernas
Regumque turres.

II, 18, 32. — Aequa tellus
Pauperi recluditur.
Regumque pueris.

III, 1, 14. — aequa lege Necessitas
Sortitur insignes et imos.

Od., II, 3, 25.

...omnium
Versatur urna serius ocius
Sors exitura (1).

Od., I, 22, 7.

...vel quae loca fabulosus
Lambit Hydaspes.

OVIDIUS, *Metam.*, XV, 291.

confinia pontus — Abstulit.

(1) Cfr. STAT., IV, 530:

Arbiter hos dura versat Gortynius urna.

Claudianus, 164.

damnisque suis incendia mittit.

222.

Coge tuis armata dolis, quibus urere cuncta
Me quoque saepe soles. Cur ultima regna quiescunt
Nulla sit immunis regio nullumque sub umbris
Pectus inaccensum Veneri. Iam tristis Erinys
Sentiat ardores, Acheron Ditisque severi
Ferrea lascivis mollescant corda sagittis.

248.

veterem qua lege tumultum
Discrevit Natura parens et semina iussis
Discessere locis. Quidquid leve, fertur in altum :
In medium graviora cadunt ; incanduit aer,
Legit flamma polum, fluxit mare, terra pependit.

OVIDIUS, *Met.*, II, 213.

Materiamque suo praebet seges arida damno.

Met., V, 365.

Arma, manusque meae, mea, nate, potentia, dixit,
Illa, quibus superas omnes, cape tela, Cupido,
Inque Dei pectus celeres molire sagittas,
Cui triplicis cessit fortuna novissima regni.
Tu Superos, ipsumque Iovem, tu numina ponti
Tartara quid cessant? cur non matrisque tuumque
Imperium profers? agitur pars tertia mundi.

Met., I, 21.

Hanc Deus et melior litem Natura diremit:
Nam caelo terras et terris abscidit undas,
Et liquidum spisso secrevit ab aere caelum.
Quae postquam evolvit, caecoque exemit acervo,
Dissociata locis concordi pace ligavit.
Ignea convexi vis et sine pondere caeli
Emicuit, summaque locum sibi legit in arce.
Densior his tellus, elementaque grandia traxit;
Et pressa est gravitate sui: circumfluus humor
Ultima possedit, solidumque coercuit orbem.

Cfr. quoque I, 12:

... pendebat in aere Tellus.

Et *Fast.*, I, 109:

flamma petît altum; propior locus aera cepit.

Claudianus, 253.

Nec color unus erat.

258.

Addit quinque plagas. Mediam subtegmine rubro
Obsessam fervore notat; squalebat inustus
Limes et assiduo sitiebant stamina sole:
Vitales utrimque duas, quas mitis oberrat
Temperies habitanda viris; in fine supremo
Torpentes traxit geminas brumaque perenni
Foedat et aeterno contristat frigore telas.

II, 66.

Thermodontiaca Tanaim fregere securi.

97.

Non tales volucer pandit Iunonius alas.

OVIDIUS, *Fast.*, IV, 489.

Iam color unus inest rebus.

Met., I, 45.

Utque duae dextra caelum, totidemque sinistra
Parte secant Zonae, quinta est ardentior illis;
Sic onus inclusum numero distinxit eodem
Cura Dei; totidemque plagae tellure premuntur:
Quarum quae media est, non est habitabilis aestu:
Nix tegit alta duas; totidem inter utramque locavit,
Temperiemque dedit, mixta cum frigore flamma (1).

Met., XII, 611.

Thermodontiaca malles cecidisse bipenni.

Art. amat., I, 627.

Laudatas ostentat avis Iunonia pennas.

Amor. II, Eleg. VI, 55.

Explicat ipsa suas ales Iunonia pennas.

Medicam. faciei, 33.

Laudatas homini volucris Iunonia pennas
Explicat.

---

(1) Cfr. etiam VERG., *Georg.*, I, 233.

CLAUDIANUS, 112.

Haud procul inde lacus (Pergum dixere Sicani)
Panditur et nemorum frondoso margine cinctus
Vicinis pallescit aquis ; admittit in altum
Cernentes oculos et late pervius umor
Ducit inoffensos liquido sub flumine visus,
Imaque perspicui prodit secreta profundi.

172.

Non tulit ille moras.

189.

vetito se proluit Arctos
Aequore.

190.

pigrum... Booten.

193.

et longa solitos caligine pasci
Terruit orbis equos.

OVIDIUS, *Met.*, V, 385.

Haud procul Hennaeis lacus est a moenibus altae,
Nomine Pergus, aquae . . . .
. . . .
Silva coronat aquas, cingens latus omne; suisque
Frondibus, ut velo, Phoebeos submovet ictus.
Frigora dant rami, Tyrios humus humida flores,
Perpetuum ver est.

Met., V, 420.

Haud ultra tenuit Saturnius iram.

Met., II, 172.

Et vetito frustra tentarunt aequore tingui (1).

Met., II, 177.

Quamvis tardus eras (Bootes).

Fast., IV, 449.

namque diurnum
Lumen inadsueti vix patiuntur equi.

---

(1) Cfr. VERG., *Georg.*, I, 246:

Arctos Oceani metuentes aequore tingui.

STAT., *Theb.*, VII, 8:

.....Oceano vetitum qua Parrhasis ignem.

CLAUDIANUS, 202.

corrumpit spiritus auras
Letifer, infectae spumis vitiantur harenae.

250.

manibus fabricata Cyclopum — tela.

267.

. . . .
Mater, io, ...
Exitio succurre meo.

307.

Exhortatur equos et Tartara mitior intrat.

314.

Dissimilisque sui.

III, 66.

Dixit et horrendo concussit sidera motu.

96.

An vana fallimur umbra ?

OVIDIUS, *Met.*, III, 75.

quique halitus exit
Ore niger Stygio, vitiatas inficit auras.

Met., I, 259.

Tela reponuntur, manibus fabricata Cyclopum.

Fast., IV, 447.

Illa quidem clamabat: Io, carissima mater,
Auferor!

Met., V, 402.

...et nomine quemque vocatos
Exhortatur equos.

Met., XI, 273.

Dissimilisque sui.

Met., I, 179.

Terrificam capitis concussit terque quaterque
Caesariem, cum qua terram, mare, sidera movit (1).

Met., IX, 459.

Mendacique diu pietatis fallitur umbra (2).

---

(1) Cfr. HOM., *Il.*, I, 528.
(2) Cfr. STAT. ACHILL., I, 130:

magnos utinam mentita timores!

CLAUDIANUS, 99.

Tantane te nostri tenuere oblivia? Tantum.

133.

Procul irrita venti
Dicta ferant.

153.

Succidui titubant gressus.

189.

Heus, ubi nunc est nata mihi?

215.

Nostra rudis gaudere malis.

OVIDIUS, *Trist.*, I, 8, 11.

Tantane te, fallax, cepere oblivia nostri? (1).

Met., VIII, 134.

an inania venti
Verba ferunt (2).

Met., X, 458.

Poplite succiduo genua intremuere (3).

Fast., IV, 456.

...Me miseram! filia, dixit, ubi es?

Met., XI, 106.

Laetus abit, gaudetque malo.

---

(1) Cfr. PAPINIUM, *Theb.*, V, 625:
Tantane me tantae tenuere oblivia curae?

(2) Cfr. VERG., IX, 312:
sed aurae
Omnia discerpunt et nubibus inrita donant.

(3) Cfr. STATIUM, *Theb.*, IV, 663: *Succiduique gradus.*

6.

LUCANI.

CLAUDIANUS, I, 5.

Iam furor humanos nostro de pectore sensus
Expulit et solum (1) spirant praecordia Phoebum.

21.

Vulgus iners.

42.

Paene reluctatis iterum pugnantia rebus
Rupissent elementa fidem penitusque revulso
Carcere laxatis pubes Titania vinclis
Vidisset caeleste iubar.....

153.

Aetna Giganteos nunquam tacitura triumphos.

243.

Atria cingit ebur.

---

(1) *Totum* Claudiano restituendum censeo, non solum propter Lucani comparationem, sed propter etiam vim, quae hic requiritur. Nostra prorsus et scribendi ratio, « *totum spirant praecordia Phoebum — e tutto Febo spira entro il mio seno* — quum vates bacchatur; *solum* languidius mihi sonat. V. etiam argumenta, quae protulit BARCO, *Riv. di Filol.*, III, p. 591-92, et cfr. GRAMLEWICZIUM, p. 25 in adnot.

LUCANUS, *Phars.*, V, 166.

non umquam plenior artus
Phoebados irrupit Paean : mentemque priorem
Expulit, atque hominem toto sibi cedere iussit
Pectore.

Phars., V, 365.

Vulgus iners.

Phars., V, 634.

Extimuit Natura chaos: rupisse videntur
Concordes elementa moras, rursusque redire
Nox manes mixtura Deis.

Phars., VIII, 622.

Saecula Romanos numquam tacitura labores.

Phars., X, 119.

ebur atria vestit.

Claudianus, II, 13.

iam Dite subacto
Ingenti famulos Manes ductura triumpho.

101.

curvata tumore
Parvo planities et mollibus edita clivis
Creverat in collem.

179.

Sic, cum Thessaliam scopulis inclusa teneret
Peneo stagnante palus et mersa negaret
Arva coli, trifida Neptunus cuspide montes
Impulit adversos. Tunc forti saucius ictu
Dissiluit gelido vertex Ossaeus Olympo.
Carceribus laxantur aquae factoque meatu
Redduntur fluviusque mari tellusque colonis.

333.

Verbera nulla sonant.

350.

gurgite fontes.

III, 80.

Sed tunc ipsa, sui iam non ambagibus ullis
Nuntia, materno facies ingesta sopori.

LUCANUS, *Phars.*, X, 65.

Caesare captivo Pharios ductura triumphos.

Phars., IV, 11.

Colle tumet modico, lenique excrevit in altum
Pingue solum tumulo (1).

Phars., VI, 343.

Hos inter montes media qui valle premuntur,
Perpetuis quondam latuere paludibus agri,
Flumina dum campi retinent, nec pervia Tempe
Dant aditus pelago, stagnumque implentibus undis
Crescere cursus erat. Postquam discessit Olympo
Herculea gravis Ossa manu, subitaeque ruinam
Sensit aquae Nereus.

Phars.. VI, 78.

Classica nulla sonant.

Phars., III, 235.

gurgite fontem (2).

Phars., VII, 783.

...hunc infera monstra flagellant.
Et quantum poenae misero mens conscia donat,

(1) V. supra VERG., *Ecl.*, IX, 7.
(2) Cfr. SIL., IV, 641; STAT., *Silv.*, I, 3, 65.

Namque videbatur tenebroso obtecta recessu
Carceris et saevis Proserpina vincta catenis.

CLAUDIANUS, 113.

et tali compellat voce Cybeben.

428.

Qua te parte poli, quo te sub cardine quaeram?

7.

VALERII FLACCI.

CLAUDIANUS, I, 20.

vacui..... Averni.

197.

versabere vomeris.

III, 232.

Et prima sub luce legunt, cum rore serenus
Albet ager.

235.

tremefactaque nutat
Insula cornipedum strepitu pulsuque rotarum.

Quod Styga, quod Manes, ingestaque Tartara somnis,
Pompeio vivente, videt!

LUCANUS, *Phars.*, IX, 226.

tali compellat voce regentem

Phars., IX, 873.

Qua te parte poli, qua te tellure reliqui,
Africa?

VALERIUS FLACCUS, *Argon.*, II, 603.

vacui..... Averni.

I, 25.

versabat vomere.

II, 72.

Iamque sub Eoae dubios Atlantidis ignes
Albet ager.

VI, 168.

Ipse rotis gemit intus ager, tremebundaque pulsu
Nutat humus.

Claudianus, 337.

Phlegraeis silva superbit
Exuviis totumque nemus victoria vestit.
Hic patuli rictus et prodigiosa Gigantum
Tergora dependent et adhuc crudele minantur etc.

8.

SILII ITALICI.

Claudianus, I, 23.

et quos fumantia torquens
Aequora gurgitibus Phlegethon perlustrat anhelis.

154.

qui saucia terga revinctus.

165.

Sed quamvis nimio fervens exuberet aestu.

VALERIUS FLACCI, II, 17.

circumque vident immania monstra
Terrigenum caelo quondam adversata gigantum,
Quos scopulis trabibusque, parens miserata, jugisque
Induit, et versos exstruxit in aethera montes.
Quisque suas in rupe minas, pugnamque, metusque
Servat adhuc (1).

SILIUS ITALICUS, *Punic.*, XIII, 563.

.....late exundantibus urit
Ripas saevus aquis Phlegethon, et, turbine anhelo
Flammarum resonans, saxosa incendia torquet (2).

I, 450.

et post terga revinctum (3).

Punic., XIV, 64.

Sed quamquam largo flammarum exaestuet intus

(1) Haec in universum ad fabulam potius referenda de tropaeis, ex Gigantum reliquiis conflatis. De fictione autem arborum, quae rupes substituant, videsis STAT., II, 707, perpetuum, pene dixerim, Claudiani auctorem.

(2) E SILIO autem STATIUS, *Theb.*, IV, 522 et Noster.

(3) Duos hos postremos pedes, Claudiano communes, Silio vindicavit ZINGERLE, I, 75.

Scit nivibus servare fidem pariterque favillis
Durescit glacies tanti secura vaporis
Arcano defensa gelu fumoque fideli
Lambit contiguas innoxia flamma pruinas.

CLAUDIANUS, II, 209.

Ille, velut stabuli decus armentique iuvencam
Cum leo possedit nudataque viscera fodit
Unguibus et rabiem totos exegit in armos,
Stat turpis crassa sanie nodosque iubarum
Excutit et viles pastorum despicit iras.

II, 229.

fulminis alas.

III, 320.

rubro... vallata profundo.

9.

SENECAE.

CLAUDIANUS, I, 55.

O maxime noctis
Arbiter.

Turbine et adsidue subnascens profluat ignis,
Summo cana jugo cohibet (mirabile dictu!)
Vicinam flammis glaciem; aeternoque rigore
Ardentes horrent scopuli: stat vertice celsi
Collis hiems, calidaque nivem tegit atra favilla.

SILII ITALICI, XI, 243.

Inlatus velut armentis super ardua colla
Quum sese imposuit, victorque immane sub ira
Infremuit leo, et immersis gravis unguibus haesit,
Mandit anhelantem pendens cervice juvencum (1).

VIII, 476.

fulminis alis.

XII, 355.

fluctisono circumvallata profundo.

SENECA, *Herc. Fur.*, 582.

Tandem mortis, ait, « Vincimur », arbiter (2).

---

(1) Cfr. VERGIL., X, 723; HOM., *Il.*, III, 23.

(2) « Memoriae, credo, vitio, *noctis*, etiam citans eum locum, legit Barthius hic, et ad Gratii Cyneg. 331 et ex eo hoc securi compilatores in Fabri Thesaurum contulere ». BURMANN *ad Claud.*, Amstelodami, 1760.

CLAUDIANUS, 79.

Ipse rudi fultus solio nigraque verendus
Maiestate sedet. Squalent immania foedo
Sceptra situ, sublime caput maestissima nubes
Asperat et dirae riget inclementia formae.
. . . .
— tremefacta silent dicente tyranno
Atria etc.

II, 358.

Impexamque... frontem (portitoris).

10.

STATII.

CLAUDIANUS, *Praefatio.*

Inventa secuit qui primus nave profundum,
Et rudibus remis sollicitavit aquas:
Qui dubiis ausus committere flatibus alnum,
Quas natura negat, praebuit arte vias,
Tranquillis primum trepidus se credidit undis,
Litora secreto tramite summa legens:
Mox lóngos temptare sinus et linquere terras
Et leni coepit pandere vela Noto.
Ast ubi paulatim praeceps audacia crevit
Cordaque languentem dedidicere metum,

SENECA, *Herc. Fur.*, 720.

Campus hanc circa jacet,
In quo superbo digerit vultu sedens
Animas recentes. Dira majestas deo,
Frons torva.......
    Magna pars regni trucis
Est ipse dominus, cuius aspectus timet,
Quidquid timetur.

Herc. Fur., III, 766.

impexa pendet barba (Carontis) (1).

STATIUS, *Theb.*, VI, 19.

Ceu primum ausurae trans alta ignota biremes,
Seu Tyrrhenum hiemem, seu stagna Aegaea lacessunt,
Tranquillo prius arma lacu, clavumque, levesque
Explorant remos, atque ipsa pericula discunt:
At quum experta cohors, tum pontum irrumpere fretae
Longius, ereptasque oculis non quaerere terras.

---

(1) Cfr. STAT., III, 138: *Canitiem impexam.*

Iam vagus irrumpit pelagus caelumque secutus
Aegaeas hiemes Ioniumque domat.

CLAUDIANUS, *liber* I, 1.

Inferni raptoris.

1.

afflataque curru.

2.

Sidera Taenario, caligantesque.

2.

— profundae
Iunonis thalamos.

11.

faces extollit Eleusis.

15.

Ecce procul ternis Hecate variata figuris.

STATIUS, *Theb.*, XII, 272.

nigri — Raptoris (1).

Theb., X, 328.

Afflatusque fugit curru maiore Bootes.

Theb., I, 95.

Et caligantes — Taenariae.

Theb., IV, 526.

Stygiaeque severos
Iunonis thalamos (2).

Theb., XII, 132.

Eleusin
Flevit, et arcanos errantibus extulit ignes.

Theb., X, 366.

Si te tergeminis perhibent variare figuris.

---

(1) Dempsteri sententiam non amplectar, quum ait: « Exordium mutuatus est a Silio, qui ita habet *Punicorum*, VII, 688:

Ceu quondam aeternae regnator noctis, ad imos
Quum fugeret thalamos, Hennaea virgine rapta
Egit nigrantem Stygia caligine currum ».

Alium nempe colorem prodit locus hic, quem cum Claudianeo minime consentire facile percipias. Meminisse potius iuvabit omnia hic Statio deberi, uti e fontium conspectu apertissime manat.

(2) Ieepius rem non attigisse mihi videtur, VERGILII locum, VI, 138, comparans: *Iunoni infernae dictus sacer.*

Claudianus, 18.

auratos in nodum colligit ungues.

19.

Ebria Maeonius firmat vestigia thyrsus.

20.

vacui famulantur Averni.

22.

quos Styx liventibus ambit
Interfusa vadis.

32.

Dux Erebi.

46.

Aegaeon positis vasto de corpore nodis.

57.

qui finem cunctis et semina praebes.

Statius, *Theb.*, VI, 724.

et extremos auro mansueverat ungues.

IX, 685.

quem discolor ambit
Tigris et auratis adverberat unguibus armos.

Theb., II, 11.

medica firmat vestigia virga.

Theb., IV, 476.

atque imi famulatur regia mundi.

Theb., I, 57.

Styx livida...

Theb., I, 62.

Stagna... Interfusa jugo.

Theb., VIII, 22.

Dux Erebi.

Achill., I, 209.

duros laxantem Aegaeona nexus
Missa sequi, centumque Dei numerare catenas.

Theb., VIII, 91.

o cunctis finitor maxime rerum
Et sator!

CLAUDIANUS, 67.

pepercit
Erubuitque preces.......
Quamvis indocilis flecti.

68.

animusque relanguit atrox.

69.

ceu turbine rauco
Cum gravis armatur Boreas glacieque nivali
Hispidus et gelida concretus grandine pennas
Disrumpit pelagus, silvas camposque sonoro
Flamine rapturus: si forte adversus aenos
Aeolus obiciat postes, vanescit inanis
Impetus et fractae redeunt in claustra procellae.

77.

Cyllenius astitit ales.

78.

Somniferam quatiens virgam.

»

tectusque galero.

STATIUS, *Theb.*, VIII, 123.

Accipit ille preces, indignaturque moveri.

Theb., XI, 382.

is paullum furor elanguescere dictis
›eperat, obstreperet quanquam atque obstaret Erinnys.

Theb., X, 245.

His tandem virtus juvenum frenata quievit.
Non aliter moto quam si pater Aeolus antro
Portam iterum saxo premat imperiosus, et omne
Claudat iter, jamjam sperantibus aequora ventis (1).

Theb., I, 293.

Cyllenia proles.

Theb., I, 306.

Tum dextrae virgam inseruit, qua pellere dulces
Aut suadere iterum somnos.

»

305.

et temperabat astra galero

---

1) Cfr. VERGIL., *Aen.*, I, 53.

Claudianus, 83.

Tunc talia celso
Ore tonat — tremefacta silent dicente tyranno
Atria.

89.

Atlantis Tegeaee nepos, commune profundis
Et superis numen.....

92.

I celer et proscinde Notos.

93.

Tantumne tibi saevissime frater
In me iuris erit? Sic nobis noxia vires
Cum caelo Fortuna tulit? Num robur et arma
Perdidimus, si rapta dies? An forte iacentes
Ignavosque putas, quod non Cyclopia tela
Stringimus aut vacuas tonitru deludimus auras?
Nonne satis visum, quod grati luminis expers
Tertia supremae patior dispendia sortis
Informesque plagas, cum te laetissimus ornet
Signifer et vario cingant splendore Triones?
. . . .
Implacidas nullo solabor pignore curas?
Non adeo toleranda quies.

STATIUS, *Theb.*, VIII, 80.

Dixerat: atque illi jamdudum regia tristis
Attremit oranti, suaque, et quae desuper urget,
Nutabat tellus.

Theb., I, 303.

Atlantiades.

Theb., VIII, 48.

Arcada nec Superis (quid enim mihi nuntius ambas
Itque reditque domos?) emittam.

Theb., I, 293.

Portantes praecede Notos.

Theb., VIII, 36.

...uter haec mihi praelia fratrum?
Congredior: pereant agedum discrimina rerum.
Nam cui dulce magis? magno me tertia victum
Dejecit fortuna polo, mundumque nocentem
Servo:
...Tumidusne meas regnator Olympi
Explorat vires? habeo jam quassa Gigantum
Vincula, et aethereum cupidos exire sub axem
Titanas, miserumque patrem: quid me otia moesta
Saevus, et implacidam prohibet perferre quietem?
Amissumque odisse diem?

CLAUDIANUS, 111.

Primordia testor
Noctis et horrendae stagna intemerata paludis.

113.

Si dictis parere negas, patefacta ciebo
Tartara : Saturni veteres laxabo çatenas :
Obducam tenebris solem : compage soluta
Lucidus umbroso miscebitur axis Averno.

115.

compage soluta.

129.

Nec nova lunatae curvavit germina frontis.

130.

Iam vicina toro plenis adoleverat annis
Virginitas, tenerum iam pronuba flamma pudorem
Sollicitat mixtaque tremit formidine votum.

STATIUS, *Theb.*, I, 290.

Horrendos etenim latices, Stygia aequora fratris
Obtestor.

Theb., VIII, 46.

pandam omnia regna,
Si placet, et Stygio praetexam Hyperiona caelo (1).

Theb., VIII, 31.

supera compage soluta (2).

Theb., VI, 267.

et nondum lunatis fronte juvencis (3).

Theb., II, 230.

Ibant insignes vultuque habituque verendo
Candida purpureum fusae super ora ruborem,
...tacite subit ille supremus
Virginitatis amor, primaeque modestia culpae
Confundit vultus :

Cfr. *Achill.*, I, 292 :

et expleto teneri jam fine pudoris
Virginitas matura toris, annique tumentes.

(1) Sic Behott., Petav., Lindenbr. et Cruc.: Alii *praetextum*.

(2) Nihil ad nos « *laxis laterum compagibus* », VERG., *Aen.*, I, 122, quod protulit Ieepius.

(3) Cfr. ACHILL., I, 314:

Cui nondum toto peraguntur cornua gyro.

Claudianus, 138.

— caeca futuri. —

148.

Respuit Ionias... iras.

159.

Aetnaeos apices solo cognoscere visu.

192.

.....Quotiens oculos ad tecta retorsit
Talia voce movens: Salve gratissima tellus.

193.

Salve gratissima tellus,
Quam nos praetulimus caelo: tibi gaudia nostri
Sanguinis et caros uteri commendo labores.
Praemia digna manent.

204.

Stridula coniferis modulatur carmina ramis (pinus).

STATIUS, *Theb.*, VIII, 614.

gravis hinc mixti cunctatio voti (1).

Theb., V, 718.

caeca futuri.

Theb., II, 35.

ventosque imbresque serenus — Despicit.

Theb., II, 34.

It caput, et nullos admittit culmine visus.

Achill., I, 382.

Tunc excepta freto longe cervice reflexa
Abnatat, et blandis affatur litora verbis:
« Cara mihi tellus, etc.

Achill., I, 384.

« Cara mihi tellus, magnae cui pignora curae,
Depositumque ingens, timido commisimus astu,
Sis felix...
...te longus honos, etc.

Silv., V, 1, 153.

(pinus) ...et nulli spoliata remurmurat aurae.

---

(1) Inepta lectio: *gravis hinc miseri.* V. BARTH. *ad h. l.*

CLAUDIANUS, 209.

Conticuere chori.

266.

Nec defuit omen.

271.

et niveos infecit purpura vultus
Per liquidas succensa genas castaeque pudoris
Illuxere faces. Non sic decus ardet eburnum,
Lydia Sidonio quod femina tinxerit ostro.

II, 21.

Tritonia casside fulva
Caelatum Pythona gerit, qui summa peremptus
Ima parte viget moriens et parte superstes.

24.

Hastaque terribili surgens per nubila ferro (1).

27.

et multus in ore
Frater erat.

(1) *gyro* al. editt.

STATIUS, *Theb.*, V, 195.

conticuere chori (1).

Theb., VII, 586.

nec defuit omen.

Achill., I, 304.

sed fax vibrata medullis
In vultus atque ora redit, lucemque genarum
Tingit et impulsum tenui sudore pererrat.
Lactea Massagetae veluti quum pocula fuscant
Sanguine puniceo, vel ebur corrumpitur ostro (2).

Theb., IV, 169.

Hydra recens obitu : pars anguibus aspera vivis
Argento caelata micat ; pars arte reperta
Conditur et fulvo moriens ignescit in auro.

Theb., I, 311.

et ingenti designat nubila gyro.

Achill., I, 164.

et plurima vultu
Mater inest.

---

(1) Abs re Ieepius huc affert : *conticuere omnes*, VERG., *Aen.*, II, 1.
(2) Cfr. HOM., *Il.*, IV, 141 ; VERG., *Aen.*, I, 590; XII, 65; OVID., *Amor* , II, eleg. V, 34, 39.

CLAUDIANUS, 38.

potuitque videri
Pallas, si clipeum ferret, si spicula, Phoebe.

60.

quas advena nutrit
Alpheus.

70.

Amnis et undantem declinat prodigus urnam.

107.

Apta fretis abies.

136.

hunc fracta Cephisus harundine luget.

147.

et cristae pacato fulgure vernant.

157.

gravibusque gementem
Enceladum calcabat equis.

161.

impedit axem.

STATIUS, *Achill.*, I, 299.

Atque ipsi par forma Deae, si pectoris angues
Ponat et exemta pacetur casside vultus.

Theb., IV, 239.

Qui te, flave, natant terris, Alphee, Sicanis
Advena.

Theb., VI, 275.

emissaeque indulgens Inachus urnae.

Theb., VI, 106.

Alnus amica fretis.

Theb., V, 582.

(illum) fracta, gemuistis, arundine, Fauni.

Achill., I, 300.

exemta pacetur casside vultus.

Theb., XII, 274.

Illius insanis ululatibus ipse remugit
Enceladus, ruptoque vias illuminat igni.

Theb., X, 479.

impedit axes.

CLAUDIANUS, 163.

Ac velut occultus securum pergit in hostem
Miles et effossi subter fundamina campi
Transilit inclusos arcano limite muros,
Turbaque deceptas victrix erumpit in arces (1).

177.

Latiis nondum praecincte trophaeis.

183.

Dissiluit gelido vertex Ossaeus Olympo.
...factoque meatu.

188.

Apparet subitus caelo timor: etc.

191.

Horruit Orion, audito palluit Atlas
Hinnitu.

198.

torrentius amne
Hiberno.

---

(1) Cfr. quoque, 169 sq., cum STAT., *Theb.*, II, init., ubi impedimenta describuntur, quae Mercurio et Laio e Tartaris egredientibus occurrunt.

STATIUS, *Theb.*, II, 418.

ceu septa novus iam moenia laxet
Fossor et hostiles inimicent classica turmas.

Theb., XII, 612.

Et nondum Eoo clarum Marathona triumpho.

Theb., VIII, 19.

Dissiluisse novo penitus telluris hiatu — Tartara.

Theb., XI, 587.

qualis si puppe relicta
Exosus pigri manes sulcator Averni
Exeat ad Superos, solemque et pallida turbet
Astra.

Theb., I, 98.

procul arduus Atlas
Horruit (*Tisiphonis causa*)

Theb., VI, 407.

Amnibus hybernis minor est ...impetus.

CLAUDIANUS, 214.

Ignavi domitor vulgi, deterrime fratrum.

217.

Audes Tartareis caelum infestare [incestare (1)] quadrigis?

221.

Nocte tua contentus abi.

230.

Confessus socerum.

245.

maestoque diu lugebere Cyntho.

246.

Delphica quin etiam fratris delubra tacebunt.

---

(1) *incestare* reponendum puto; pleniorem enim habet hoc verbum vim; cfr. VERG., VI, 150: *totamque incestat funere classem*. Et HEINS. *ad Claud.*: « Superorum autem res incestari adspectu infernalium multis habent Tragoediae in fabulis Herculis, uti monet Barthius ». Probabilius insuper videtur *incestare*, quod Claudianus audaciora vocabula sectatur.

STATIUS, *Theb.*, IV, 474.

o saevissime fratrum,
Cui servire dati Manes...
...atque imi famulatur regia mundi,
...vulgusque cava sub nocte repostum.

Theb., XI, 119.

Illas ut summo vidit pater altus Olympo
Incestare diem...

Theb., VIII, 108.

(me) hausit — Nox tua.

Theb., II, 122.

confessus avum.

Theb., VIII, 196.

mutisque diu plorabere Delphis.

Theb., VII, 410.

Tunc et Apollineae tacuere oracula Cyrrhae.
Cfr. VIII, 202 post Amphiarai casum :
Troianaque Thymbra tacebit.

CLAUDIANUS, 248.

planctuque lacertos
Verberat.

264.

Servitum Stygio ducor captiva tyranno.

282.

Amissum ne crede diem.

311.

Cunctaque praecipiti stipantur saecula cursu.

319.

(pars) Vertunt emeritos ad pascua nota iugales.

320.

praetexere ramis
Limina.

322.

Reginam casto cinxerunt agmine matres
Elysiae teneroque levant sermone timores
Et sparsos religant crines et vultibus addunt
Flammea sollicitum praevelatura pudorem.

341.

Abreptasque dolet iam non sibi crescere fibras.

Statius, *Theb.*, XII, 110.

et molles planctu crevere lacerti.

Theb., V, 39.

Servitium Hypsipyle vestri fero capta Lycurgi.

Theb., VIII, 46.

Amissumque odisse diem.

Theb., XI, 592.

totisque exspectent saecula ripis.

Theb., III, 413.

pars meritos vertunt ad molle iugales — Gramen.

Theb., II, 248.

fractisque obtendunt limina silvis.

Theb., II, 227.

...casta matres cinxere corona
Argolides: pars virginibus circum undique fusae
Foedera conciliant nova, solanturque timorem.

Theb., XI, 15.

dum miserae crescunt in pabula fibrae.

CLAUDIANUS, 343.

et vina feroci
Crine bibunt.

III, 1 sq. (Deorum concilium).

Cfr. 8 : stellata domus, considere iussi.

18: Tum gravis ex alto genitor sic orsus Olympo.
65: Hoc sanctum; mansura fluant hoc ordine fata.

67.

At procul armisoni Cererem sub rupibus antri
Securam placidamque diu iam certa peracti
Terrebant simulacra mali noctesque timorem
Ingeminant omnique perit Proserpina somno.
Namque modo adversis invadi viscera telis,
Nunc sibi mutatas horret pallescere vestes,
Nunc steriles mediis frondere penatibus ornos (1).

74.

Stabat praeterea luco dilectior omni
Laurus, virgineos quondam quae fronde pudica
Umbrabat thalamos. Hanc imo stipite caesam
Vidit et incomptos foedari pulvere ramos,

(1) Frustra Ieepius: «*Sic Didonem similiter nocturna terrent*», VERG., *Aen.*, IV, 450, *etiam somnia* v. 465. — Potius Statius: *Tristibus interea somnum turbata figuris*, *Theb.*, IX, 570.

STATIUS, *Theb.*, I, 91.

Lambere sulfureas permiserat anguibus undas.

Theb., I, 197 sq. passim (Deorum concilium).

. . . .
Stellantique locat solio.
...nec protinus ausi
Caelicolae, veniam donec pater ipse sedendi
Tranquilla iubet esse manu:
Incipit ex alto (grave et immutabile sanctis
Pondus adest verbis, et vocem Fata sequuntur).

Achill., I, 129.

num merito trepidus sopor? atraque matri
Signa Deum? magnos utinam mentita timores!
Namque mihi infestos utero modo contuor enses,
Nunc planctu livere manus, modo in ubera saevas
Ire feras.

Theb., IX, 585.

Nota per Arcadias felici robore silvas
Quercus erat, Triviae quam desacraverat ipsa
. . . .
(Hanc) multo proscissam vulnere cernit

Quaerentique nefas Dryades dixere gementes
Tartarea Furias debellavisse bipenni.

CLAUDIANUS, 86.

.....Squalebat pulchrior auro
Caesaries.

104.

Quod si non omnem pepulisti pectore matrem.

118.

.....Timeo, ne fama latebras
Prodiderit leviusque meum Trinacria celet
Depositum.

141.

.....Sic aestuat ales,
Quae teneros humili fetus commiserit orno
Allatura cibos et plurima cogitat absens,
Ne gracilem ventus discusserit arbore nidum,
Ne furtum pateat homini neu praeda colubris.

Deposuisse comam, et rorantes sanguine ramos
Exspirasse solo : quaerenti Nympha cruentas
Maenadas atque hostem dixit saevisse Lyaeum.

STATIUS, *Achill.*, I, 162.

fulvoque nitet coma gratior auro.

Theb., IX, 584.

totoque exegit pectore matrem (1).

Achill., I, 384.

Cara mihi tellus, magnae cui pignora curae
Depositumque ingens, timido commisimus astu.

t II, 239 :

prodique veretur
Depositum tam grande Deae.

Achill., I, 212.

Qualis vicino volucris iam sedula partu,
Iamque timens, qua fronde domum suspendat inanem,
Providet hinc ventos, hinc anxia cogitat angues,
Hinc homines (2).

---

(1) Ita in optimo exemplari legitur. *Totoque erexit corpore* Behott: *'oque erexit pectore*, Amar et Lemaire.
(2) Statio puto vindicandam hanc similitudinem, etsi me non fugit ngerlem Horatio eam adscripsisse :

Ut assidens implumibus pullis avis
Serpentum allapsus timet
Magis relictis ; non, ut adsit, auxilî
Latura plus praesentibus. (*Epod.*, I, 19).

CLAUDIANUS, 148.

et tacitae species apparuit aulae.

151.

Haeserunt lacrimae.

153.

Succidui titubant gressus.

159.

Nec deflet plangitve malum: tantum oscula telae
Figit.

165.

.....Attonitus stabulo ceu pastor inani,
Cui pecus aut rabies Poenorum inopina leonum
Aut populatrices infestavere catervae:
Serus at ille redit vastataque pascua lustrans
Non responsuros ciet imploratque iuvencos.

183.

Rupitne Typhoeia cervix
Inarimen?.......
An vicina mihi quassatis faucibus Aetna
Protulit Enceladum?

Statius, *Theb.,* V, 601.

querulaeque domus mirata quietem.

Theb., IX, 36.

lacrimaeque haesere paratae.

Theb., IV, 663.

Succiduique gradus.

Theb., V, 593.

non verba in funere primo,
Non lacrimas habet: ingeminat misera oscula tantum.
Cfr. XII, 311, 317, 321; IX, 35.

Theb., III, 45.

haud aliter saltu devertitur orbus
Pastor ab agrestum nocturna strage luporum,
Cuius herile pecus silvis inopinus abegit
Imber, et hybernae ventosa cacumina Lunae.
Luce patent caedes; domino perferre recentes
Ipse timet casus, haustaque informis arena
Questibus implet agros, stabulique silentia magni
Odit, et amissos longo ciet ordine tauros.

Theb., X, 915.

Stygias rupisse catenas
Iapetum, aut victam supera ad convexa levari
Inarimen, Aetnamve putes:

CLAUDIANUS, 202.

Florebat tranquilla domus.

250.

laesa veneno.

260.

Haeret adhuc suspensa Ceres et singula demens
Ceu nondum transacta timet.

263.

Arduus Hyrcana quatitur sic matre Niphates,
Cuius Achaemenio regi ludibria natos
Avexit tremebundus eques.

275.

Ostentare suos post Lemnia vincula vultus.
. . . .
amplexus hoc promeruere pudici ?

292.

— prohibet sententia patris — (1).

(1) Verisimilius videtur *reverentia* scribendum esse, uti in cod. V. Saltem hac dumtaxat lege est accipienda comparatio e Statio derivata.

Statius, *Silv.*, V, I, 143.

florebant hilares inconcussique Penates.

Theb., I, 171.

laesisse veneno.

Theb., IX, 36.

lacrimaeque haesere paratae
Et cunctata fides : nimium nam cognita virtus
Oenidae credi letum suadetque vetatque.

Theb., IV, 315.

raptis velut aspera natis
Praedatoris equi sequitur vestigia tigris.

Silv., I, 2, 60.

Lemnia repserunt deprenso vincula furto.
Cfr. *Theb.*, III, 274 :
Hoc mihi Lemniacae de te meruere catenae?

Theb., I, 289.

(Iupiter) sed nostri reverentia ponderis obstat.

CLAUDIANUS, 319.

Inveniam, gremio quamvis mergatur Hiberae
Tethyos et rubro iaceat vallata profundo.

332.

Lucus erat etc.

337.

Phlegraeis silva superbit
Exuviis.

354.

aetheriisque nefas nocuisse trophaeis.
Pascere nullus oves nec robora laedere Cyclops
Audet et ipse fugit sacra Polyphemus ab umbra.

375.

et socio despectant vertice lucum.

386.

Qualis pestiferas animare ad crimina taxos
Torva Megaera ruit, Cadmi seu moenia poscat,
Sive Thyesteis properet saevire Mycenis.

387.

Torva Megaera.

STATIUS, *Achill.*, I, 540.

.....licet ille sonantibus antris
Tethyos adversae gremioque prematur aquoso
Nereos, invenies.

Theb., II, 496 sq.

(ubi prodigiale nemus describitur).

Theb., II, 707, 710, 725.

(de trophaeis e gigantum reliquiis constructis).

Theb., II, 519.

Monstrat silva nefas, horrent vicina iuvenci
Gramina, damnatis avidum pecus abstinet herbis,
Non Dryadum placet umbra choris, non commoda sacris
Faunorum...

Theb., IV, 165.

et toto despectans vertice bellum.

Theb., IV, 56.

Seu Thracum vertere domos, seu tecta Mycenis
Impia, Cadmeumve larem (Eumenidae).
Cfr. I, 93.

Theb., I, 712; IV, 637; VI, 753.

torva Megaera.

CLAUDIANUS, 389.

Dant tenebrae Manesque locum.

396.

mons igne tonat.

407.

Non tales gestare tibi Proserpina taedas
Sperabam; sed vota mihi communia matrum.

412.

quantisque procorum
Cingebar studiis!

413.

.....Quae non mihi pignus ob unum
Cedebat numerosa parens! Tu prima voluptas
Tu postrema mihi; per te fecunda ferebar.
O decus, o requies, o grata superbia matris:
Qua gessi florente deam, qua sospite nusquam
Inferior Iunone fui.

419.

Cur autem ascribimus illum

STATIUS, *Theb.*, V, 429.

Dant fluvii montesque locum.

Theb., III, 595.

procul igneus antris
Mons tonat.

Theb., VI, 138.

Non hoc Argolidum coetu circumdata matrum
Speravi te, nate, sequi; nec talia demens
Fingebam votis annorum elementa tuorum.

Theb., II, 157.

.....quantis connubia nostra procorum
Turba petant studiis.

Theb., IX, 382.

.....tu nobile quondam
Undarum nemorumque decus, quo sospite maior,
Diva et nympharum longe regina ferebar.

r. *Theb.*, III, 154:

vosne illa potentia matris
Vos uteri fortuna mei? qua tangere Divos
Rebar et Ogygias titulis anteire parentes.

Theb., V, 622.

quos arguo Divos?

His lacrimis? Ego te, fateor, crudelis ademi,
Quae te deserui solamque instantibus ultro
Hostibus exposui.

CLAUDIANUS, 438.

Sic ait et prima gressus molitur ab Aetna,
Exitiique reos flores ipsumque rapinae
Detestata locum sequitur dispersa viarum
Indicia et pleno rimatur lumine campos
Inclinatque faces. Omnis madet orbita fletu:
Omnibus admugit. Quocumque it in aequore, fulvis
Adnatat umbra fretis extremaque lucis imago
Italiam Lybiamque ferit. Clarescit Etruscum
Litus et accenso resplendent aequore Syrtes.

Ipsa ego te (quid enim timeam moritura fateri?)
Exposui fatis.

STATIUS, *Theb.*, XII, 270.

Qualis ab Aetnaeis accensa lampade saxis
Orba Ceres magnae variabat imagine flammae
Ausonium Siculumque latus, vestigia nigri
Raptoris, vastosque legens in pulvere sulcos.
Illius insanis ululatibus ipse remugit
Enceladus, ruptoque vias illuminat igni.

Praefationem ad lib. II de industria omisi, quia HEINSIUS (1), BARTHIUS (2), GESNERUS (3) et IEEPIUS (4) hinc removendam iudicarunt: de ceteris quidem silendum erat, quia *desiderantur* (5). Si quis vero a me petat utrum poëta suum ipse opus imperfectum reliquerit, an temporis iniuria finem nobis inviderit, nihil certi ad quaesita respondere ausim. Attamen mihi illa CLUVERII verba in opere, cui titulus SICILIA ANTIQUA, mente repetenti CLAUDIANUM nempe poëma de *Raptu Proserpinae* « *privatim* » composuisse; nec non quae in edit. DOULLAY, Lipsiae 1837, praef., leguntur: « *plane nova invenire in tanta poëtarum, qui praecesserant, multitudine difficile fuisse omnino et arduum, decantata autem repetere non erat poëtae ingeniosi nomen sibi vindicantis* », pronum est colligere Nostrum consulto fortasse carmina sua intermisisse, praesertim quum alia mythi additamenta (6) effingere ac propterea cum OVIDIO decertare debuisset. Imitationes quippe sub extremam huiusce poëmatis partem crebriores vatem procul dubio produnt iam itinere quod peregit pene defessum,

---

(1) V. BURMANN, CLAUD. edit., 1760.

(2) *In Claud. Comment.*, Francoforti, 1650.

(3) *Claud. Opp.*, Lipsiae, 1759.

(4) Cfr. RITSCHELII, *Acta societatis philologae Lipsiensis*, tom. I, fascic. II, Lipsiae, 1872, p. 359; IEEPII, *Claud. Opp.*, praef., p. XVI, XXIX, lib. I; et lib. II ad h. l. Meas in hanc Claudianeam praefationem animadversiones in quodam opusculo edam, quum MANTISSAM veluti EMENDATIONUM poëmatis *De Raptu Proserpinae* mox typis excudero.

(5) Ita pleraeque editiones; cfr. BARTHIUM ad h. l.; BURMANNUM ad III, 446; MERIANUM, *Discours sur Claudien*, p. 24-25; KRETSCHMANNUM, *Claudian*, p. 187; FABRICIUM, *Biblioth. Lat.*, et in notitia literaria de Claud. in ed. Bipontina, p. IX; KOENIGIUM, p. 57-58, praef., Göttingae, 1808; IEEPIUM ad h. l.

(6) Exempli instar: *iniustae Iovis leges... Sectum genetrix mihi computat annum*, uti Statius habet.

immo festinationis plenum caeptorumque maturandorum cupidum, nec sane ignarum quicum in certamen venturus sit, si Metamorphoses potissimum, quibus reliqua pars certo constitisset, ea qua oporteret vita ac forma praeditas voluisset Noster excudere. Sed de his hactenus, ne, dum navem in portum conor deducere, allisam undique fluctibus, maiori obiiciam periculo. Mihi potius finem dicendi facturo liceat quam plurimas et quam maximas gratias agere viris illis amplissimis atque humanissimis, Bursian, Ribbeck, Georgio atque Hernesto Curtius, Ibep, Lipsius, Lange, Förstemann, Gardthausen, Oveberck, Vahlen, Bonitz, Kirchhoff, Mommsen, Trendelenburg, qui Monachii, Lipsiae et Berolini consilio, gratia et benevolentia auctores fuere, ut quantulumcumque hunc laborem susciperem.

Dab. Augustae Taurinorum, Id. Novemb., an. MDCCCLXXX.

Ludovicus Cerrato.

BIBLIOGRAFIA

Griechische Palaeographie von V. Gardthausen. Leipzig, Teubner, 1879 — 1 vol. in-8° gr. di pagg. XVI, 472, con 12 tavole.

Soltanto dopo lunga e coscenziosa preparazione si è accinto il professor Gardthausen all'opera ardua di scrivere un trattato di paleografia greca. Opera sempre ardua anche per chi avesse voluto ristringersi ad una compilazione chiara ed ordinata del già fatto; molto più poi per chi, come l'A., ha voluto e saputo contribuire all'avanzamento di questa disciplina con nuove ricerche. Dopo avere esplorate le biblioteche di Germania e d'Italia, non meno che quelle di Atene, Vienna, Parigi, Londra, Oxford; dopo aver trattate in diverse monografie alcune fondamentali questioni paleografiche, il sig. G. ha dato un'ampia sintesi delle sue proprie e delle altrui osservazioni nella sua Paleografia greca.

Premessa una introduzione, nella quale con la distinzione della *paleografia* nel senso più ristretto della parola, dalla *epigrafia* e dalla *numismatica* da un lato, e dalla *diplomatica* dall'altro, si segnano i confini del campo da lavorarsi, e con un cenno storico dal Montfaucon fino alla pubblicazione dei *Papyrus grecs*, si dà un'idea di quanto sino ad oggi è stato fatto; l'A. tratta nel primo libro delle materie e degli istrumenti della scrittura, nonchè degli ornamenti che a questa si associano; nel secondo, della scrittura; nel terzo, degli amanuensi e della loro patria, della cronologia paleografica e della paleografia applicata. In appendice sono aggiunte una tavola degli imperatori bizantini dal 395 all'802, ed una tavola cronologica com-

parativa. Le tavole paleografiche riferisconsi alla materia svolta nel 2° libro. Gli ornamenti dei mss. (fregi ed iniziali) non sono raccolti in apposite tavole, ma sono stati adoperati per adornare il volume al principio e al fine dei libri e capitoli; il che se giova alla eleganza del lavoro tipografico, non risponde egualmente all'uopo dello studioso, che forse preferirebbe d'aver sott'occhio riuniti questi pregevoli materiali.

« La materia destinata a ricever la scrittura (osserva l'A. in sul principio del libro I) è per questa ciò che il terreno per la pianta; non ne cambia l'essenza, ma le dà il carattere esteriore; così anche la materia sulla quale si scrive, esercita influenza sulla forma delle lettere ». Quindi se tale è la importanza dell'argomento, crede l'A. ragionevolmente di non potersi dispensare dal trattarlo, malgrado la poca sua novità. Distingue le materie inorganiche usate per la scrittura (metallo, terracotta, ecc.) dalle organiche (foglie, legno, avorio, papiro, ecc.), di ciascuna trattando particolarmente. Ampie notizie storiche e bibliografiche dà intorno al papiro; nonchè intorno ai palimpsesti ed ai reagenti chimici per trattarli. Quanto alla carta, risulta dalle ricerche fatte dall'A. su codici datati, esser da dubitare dell'asserzione del Wattenbach, che nel XIII secolo scrivessero i Greci più su carta bombicina che su pergamena.

La materia sulla quale la scrittura è condotta, influisce anche sulla forma del libro; così per il fragile papiro niuna forma è meglio appropriata di quella del *volumen*. Descrivendo il *volumen* l'A. si allontana dal Marquardt nella determinazione dei *cornua* ed *umbilici*: pensa che l'oggetto ne fosse identico, senza che ne fosse identica la forma, valendosi di Marziale, IV, 89; XI, 107. Trattando del formato a libro, o del *codex*, impugna l'A. l'opinione del Wattenbach intorno ai φύλακες, che siano cioè i numeri dei quaderni fondandosi sulla soscrizione di un codice fiorentino (Badia 225: αὕτη ἡ βίβλος ἔχει φυλακτήρια τριακόσια ὀγδοηκόντα καὶ ἕξ) ed inferisce dall'altezza del numero che φυλακτήρια siano i numeri della paginazione o cartolazione.

Nel capitolo degli istrumenti per la scrittura, descritta tra gli altri la riga e il modo di rigare, osserva l'A. contro la comune opinione (secondo la quale nei codici greci di lettera minuscola la scrittura sarebbe condotta costantemente al disotto delle righe, a differenza dei codici di lettera unciale) che nei più antichi codici di lettera minuscola (dell'889, 890, 914, 964) la scrittura è per lo più al disopra

delle righe, ed opina che questo cambiamento sia incominciato verso il X secolo. Tale osservazione, già esposta dall'A. nei suoi *Beitr. zur Griech. Palaeogr.*, sarà, come giustamente egli dice, un eccellente criterio per riconoscere la minuscola più antica e per assegnare al X secolo quei codici in minuscola, nei quali la scrittura è condotta sopra le linee.

Trattato degli *inchiostri* e dei *colori*, l'A. discorre degli *ornamenti* e delle *iniziali*, argomento che gli dà materia a nuove ed importanti osservazioni. Gli ornati dei mss. greci cedono, secondo l'A., in splendore e varietà a quelli dei mss. orientali ed occidentali; ma hanno questo di particolare, che almeno in parte si rannodano per il loro carattere all'arte antica e ne conservano le tradizioni. Così nota l'A. opportunamente, oltre a meandri, una bella iniziale del codice di Badia 206 (ora Laur.), una M sormontata da due colombe, che per il loro atteggiamento rammentano quelle del noto mosaico capitolino. Notevoli risultati per la cronologia paleografica trae il G. dallo studio dei *fregi*. Dalla forma della cornice chiusa e rettangolare nasce nel corso del X secolo la cornice aperta al di sotto, in forma di Π. Il fregio in forma di architrave si diffonde più che altro nel X secolo, sebbene se ne trovino esempi anche nei mss. di lettera unciale. Finalmente verso il XI secolo si verifica un cambiamento nei fregi apposti al termine dei mss., o delle opere, o delle parti delle opere che essi contengono. Di stemmi sono assolutamente privi i codici scritti in Grecia; la presenza di uno stemma in un codice greco è indizio sicuro che questo fu scritto in occidente, a meno che lo stemma non sia stato posteriormente aggiunto. La materia delle miniature appartiene alla storia dell'arte e non alla paleografia; il paleografo potrà trarne preziosi indizi per la cronologia dei mss. e per la loro provenienza, soltanto quando gli studii, finora troppo negletti sulla miniatura bizantina, saranno più avanzati.

Nel 1° cap. del II libro il G. tesse la storia della scrittura indagando le origini e la diffusione dell'alfabeto greco e di quelli che ne derivano. La derivazione dell'alfabeto greco dal fenicio e l'attinenza di questo con l'antico alfabeto fenicio e con la scrittura ieratica e geroglifica degli Egizii, sono rappresentate per mezzo di una tavola, le prime quattro colonne della quale sono tratte dagli *Studii paleografici* del Fabretti. Del resto l'A. non omette di notare come non chiarito sia per ora il punto della derivazione dell'alfabeto fe-

nicio dalla scrittura degli Egizii. Rispetto all'opinione recentemente emessa dal Deeke sulla derivazione dell'alfabeto fenicio dalla scrittura cuneiforme degli Assiri, l'A. opina che per quanto non sia cosa incredibile che i Fenicii abbiano imparato a conoscere la scrittura dai popoli dell'interno dell'Asia, il Deeke non ne abbia però date le prove.

L'epoca dell'origine dell'alfabeto presso i Greci cerca il G. di determinare per mezzo della storia dei loro maestri e dei loro discepoli, dei Fenici e degli Italici. L'alfabeto fenicio dello stile del re Mesa, scritto verso l'890 a. Cr., è vicinissimo all'alfabeto greco più antico; quindi nulla ci autorizza a cercare prima dell'890 i primordii dell'alfabeto greco. D'altro canto questi devono esser posti prima del 776, epoca nella quale già gli Italici aveano ricevuto dalle colonie dorico-calcidesi il loro alfabeto. Con il *terminus a quo* dell'890 l'A. combina il risultato delle ricerche del Wolf, secondo il quale la scrittura fu ignota all'età omerica; con il *terminus ante quem* del 776, quello delle ricerche del Niese intorno al catalogo delle navi della Iliade, secondo il quale l'autore di quello squarcio avrebbe usufruito un indice geografico scritto, la cui composizione cadrebbe verso il 770 a. Cr. Accettando però la opinione del Wolf, oggi assai combattuta, tendente ad escludere la originaria scrittura dei poemi omerici, confessa l'A. concedersi oggi dai più che il Wolf abbia esagerato ponendo le prime tracce della scrittura greca verso il 664 al tempo di Zaleuco. La storia dell'alfabeto greco è compendiata dall'A. con quella brevità che era necessaria; è dato quindi un cenno degli alfabeti derivati, ed uno schema genealogico della scrittura greca con le sue radici e ramificazioni.

Le notizie intorno alla direzione della scrittura (da destra a sinistra; βουστροφηδά; da sinistra a destra), all'ordine o serie delle lettere (monocondili, legature, monogrammi), alla disposizione dei versi della scrittura (σπυριδόν, χιονιδόν, πλινθηδόν, ecc., acrostichi, anacrostichi), al numero delle colonne, alla sticometria e colometria, sono raccolte nel 2° capitolo. Intorno a quest'ultima questione il G. accetta le idee del Ritschl e del Graux, rigettando la opinione del Blass, che cioè le notizie sticometriche tramandateci nei mss., più particolarmente nel cod. Σ di Demostene, debbono riferirsi ad una divisione per *cola* e *commata*, relativa cioè al senso e non allo spazio. Il G. distingue la divisione in versi, fatta relativamente al senso (κῶλα) da

quella fatta relativamente allo spazio (στίχοι, 36 lettere secondo Graux), più antica questa che risale al principio del periodo Alessandrino, limitata l'altra alle scritture pagane e cristiane destinate alla recitazione oratoria. Infatti il luogo di Castore sul quale il Blass si appoggia, prova soltanto (come giustamente osserva il G.) che nelle scuole dei retori erano esemplari scritti a κῶλα; il che, si può aggiungere, era già noto per le parole di S. Girolamo (quod in Demostene et Tullio fieri solet, ut per cola scribantur et commata). Come pure è forse lecito aggiungere a spiegazione del luogo di Castore che egli o può aver creduto che la divisione per κῶλα dei codici antichi (κατὰ τὸν ἀριθμὸν τὸν ἐγκείμενον ἐν τοῖς ἀρχαίοις βιβλίοις) risalisse anche materialmente fino a Demostene, o che essa per lo meno riproducesse la divisione realmente fatta dall'oratore, ma da lui non fissata con la scrittura (ὡς ἐμέτρησεν αὐτὸς ὁ Δημοσθένης τὸν ἴδιον λόγον).

Di massima importanza pratica è il cap. 3° (*delle specie della scrittura greca*). L'A. incomincia dall'eliminare la scrittura epicoria dei Cipriotti, dacchè le epigrafi relative se sono greche per la lingua, non hanno però che fare col sistema grafico dei Greci; nè con quello dei Fenici, come dimostrò il Brandis; forse stanno in relazione con la scrittura cuneiforme degli Assiri, come tentò di provare il Deeke; opinione alla quale pensa l'A. che possono farsi delle obiezioni. Inoltre il materiale è intieramente epigrafico; argomento che vale anche per la eliminazione di quanto fu scoperto a Troia dallo Schliemann. — « Nessuno ignora che le mutazioni di una scrittura non sono opera del caso o dell'arbitrio; ma ch'esse stanno in relazione con uno svolgimento interno che procede secondo certe leggi che lo determinano o secondo certi impulsi che lo guidano »; queste auree parole del Ritschl ripete il G., mostrando in tutto questo capitolo di aver ben compreso che « sulla cognizione di queste leggi ed impulsi si fonda intieramente il concetto di una paleografia scientifica ». — Le trasformazioni della scrittura, osserva l'A., presentano per lo più al paleografo un progressivo decadimento. Questa osservazione fondata sul confronto del materiale paleografico con l'epigrafico è indubitatamente rotta: le diverse forme assunte dalla scrittura poste a confronto dell'alfabeto delle epigrafi del buon tempo, portano a questa conclusione; la quale probabilmente rimarrebbe ferma se potessimo confrontare il nostro materiale paleografico con le scritture dell'età classica su papiro e pergamena senza carattere monumentale; a tanta

erfezione artistica seppero in ogni cosa giungere gli antichi. Naturalmente il sistema delle lettere non collegate tra loro (*capitali*, *unciali*) mentre perdurò nella scrittura sulla pietra e sul bronzo, per le quali materie meglio si prestava, si andò alterando sul papiro e sulla pergamena, quanto più comune ne diventò l'uso, e ne nacque la scrittura *corsiva*, il cui principal carattere è il collegamento delle lettere, che l'A. distingue in *corsiva-maiuscola* e in *corsiva minuscola*. Il continuo deterioramento della scrittura corsiva rese necessaria molto più tardi una specie di reazione; e dalla forma più corretta e regolare che si cercò di darle, nacque la scrittura *minuscola*. La *tachigrafia* si volse dalla scrittura unciale nei primi secoli innanzi Cristo, e visse di vita indipendente fino al X secolo dell'êra nostra.

Sotto il nome di *unciale* comprende l'A., seguendo il Wattenbach, tanto la scrittura quadrata o capitale, quanto la unciale propriamente detta. Egli nota con ragione che la cognizione della unciale greca da Montfaucon in poi si è molto allargata (il Montfaucon conosceva circa a 30 codici greci unciali, oggi se ne conoscono circa 300), ma non molto approfondita; causa la mancanza di codici datati. Come criterio generale per fissare approssimativamente la data dei codici unciali, l'A. stabilisce il seguente: il punto di partenza dello svolgimento della scrittura unciale è l'alfabeto delle inscrizioni; il suo termine è fornito dai mss. unciali datati del IX° e X° secolo; un ms. unciale sarà più antico o più recente secondochè più rassomigli a questo o a quell'alfabeto. Inoltre porgono alcuni indizi le lettere iniziali. L'A. distingue la *unciale più antica* (Tavola 1) dalla *più recente* (Tav. 2), e in ambedue le categorie la *unciale dei papiri* dalla *unciale dei codici membranacei*. Tra i codici membranacei di scrittura unciale più antica (dei quali, sebbene più recenti dei papiri, l'A. tratta innanzi perchè sulla pergamena più a lungo che sul papiro conservò la lettera unciale il suo carattere lapidario) giovano soprattutto a porre in chiaro lo svolgimento quelli ai quali può assegnarsi una data: il codice Sinaitico, che l'A., per mezzo del confronto di una epigrafe (C. I. Gr. 8607) e degli alfabeti che nel IV secolo derivarono dall'alfabeto greco (copto, gotico, armeno), crede debba assegnarsi al 400 circa (Tirchendorf, al 331) e il codice Viennese di Dioscoride (V secolo). Esemplari della unciale più antica sul papiro porgono principalmente i *volumina herculanensia*, i frammenti Bankesiani della *Iliade*, i frammenti Iperidei. L'abbandono delle forme

rotonde e quadrate è il carattere per cui la scrittura unciale più recente si differenzia dalla più antica. In mancanza di mss. greci datati (dacchè non ne abbiamo che del IX e del X secolo) l' **A.** si è valso per tener dietro a questo processo di alterazione delle glosse greche nei mss. siriaci olografi del VI, VII e VIII secolo, ed ha potuto così colmare una grave lacuna della scienza paleografica. Un ultimo stadio della unciale più recente è la unciale che l'A. chiama *liturgica* per cagione del suo uso esclusivo ai codici adoperati nell'ufficio divino, ed assegna all'XI e XII secolo, deducendo quest'epoca dagli ornamenti in forma di Π, che trovansi anche in codici di scrittura minuscola datati. La unciale più recente su papiri è propria del papiro di Londra contenente i salmi (n. XXVII) che il G., dissentendo totalmente dal Tischendorf che lo pone nel II sec., assegna al sec. VI e di altri pochi papiri. Una forma particolare assume la scrittura unciale nei codici scritti in occidente, quali le Pandette (per la parte scritta in greco) del VI o VII secolo, ed il salterio appartenuto al cardinale Cusano, scritto verosimilmente nel IX o X sec. Finalmente la scrittura unciale prolunga la sua vita nei codici di lettera minuscola, frammischiandosi elementi unciali ai minuscoli del sec. X in poi; ed in quanto in essi è usata per i titoli e per gli scolii (*semiunciale*).

La scrittura *corsiva* non è altro che una trasformazione degli elementi unciali, che per il bisogno di scrivere con rapidità, acquistano facilità a collegarsi tra loro e scorrevolezza. Anche l'uso del papiro ha contribuito alla formazione della scrittura corsiva; anzi praticamente, questa può dirsi la scrittura del papiro. La distinzione adottata dall'A. di *corsiva-maiuscola* e *corsiva-minuscola*, secondo la preponderanza dell'elemento unciale o del corsivo, corrisponde in sostanza a quella stabilita dal Letronne (cursive posée, cursive expédiée). L'A. ravvisa i primordii della scrittura corsiva in un papiro del 162 av. Cr.; ma i suoi germi non sono completamente svolti che in un papiro del 104 av. Cr. Altri esemplari con data, dai quali apparisce l'ulteriore progresso della scrittura corsiva offrono i papiri del 154 e 233 dopo Cr. (Tav. 3). — Allontanandosi dal Wattenbach, che nei documenti che giungono fino al VII sec., non riscontra il passaggio dalla scrittura corsiva alla minuscola (della quale ultima egli trova il primo esempio nelle soscrizioni degli atti del Concilio del 680, Lambec., VIII, p. 863), il Gardthausen stabilisce un periodo

di transizione, che chiama, come vedemmo, della scrittura *corsiva-minuscola*, di cui nella Tav. 4 offre tre saggi: l'alfabeto e le legature dei papiri di Aurelio Pachimio (in Berlino) scritti tra il 592 ed il 616; le soscrizioni degli atti del Concilio del 680; un foglio membranaceo contenente un frammento teologico, di proprietà del vescovo Porphiri Uspensky, che l'A. fondandosi sopra indizi paleografici assegna al sec. VIII.

La scrittura *minuscola* ha le forme della corsiva e lo stile della semiunciale, ed è prodotta dalla tendenza a riunire i vantaggi che l'una e l'altra presentano. È un ritorno della scrittura corsiva verso le sue origini che si verifica un poco per volta; tanto meno antica per conseguenza dee giudicarsi la scrittura quanto più vi abbonda l'elemento unciale. La *minuscola antica* ha le forme rotondeggianti della corsiva, ma ne differisce e si accosta alla unciale per la maggior diligenza con la quale è condotta e per la mancanza di legatura. Mentre si è ritenuto sinora che i più antichi codici datati in minuscola fossero un Basilio di Mosca ed un Euclide Bodleiano della fine del IX sec., l'A. ha ravvisato nel tetraevangelio dell'835 appartenente al vescovo Uspensky, il più antico codice datato, scritto verosimilmente in Palestina. La Tav. 5 contiene inoltre alfabeti in minuscola antica tratti da codici scritti nell'880, 888, 890, 895, 914. — Caratteri della *minuscola media* sono il ritorno alle legature proprie della corsiva da un lato, il ricomparire di forme unciali dall'altro, in terzo luogo l'ammissione di lettere ed abbreviazioni proprie della tachigrafia. Le Tav. 6 e 7 offrono il ricco apparato degli alfabeti di dodici mss. datati, dal 950 al 1083. — Al periodo della rinascenza (dacchè come tale può qualificarsi il periodo della scrittura minuscola media) succede quello della scrittura *minuscola nuova;* periodo di decadenza, se si faccia eccezione dai tentativi di imitazione della scrittura del precedente periodo in codici apprestati per uso ecclesiastico. La corruzione della scrittura, come quella delle arti, va di pari passo con la decadenza dell'impero bizantino: nella epoca degli iconoclasti si corrompono le forme della scrittura corsiva; dalla conquista di Costantinopoli fatta dai crociati in poi, quella della minuscola. Alla corruzione poi dell'una e dell'altra contribuì non poco la materia prescelta per ricevere la scrittura; la prevalenza cioè dell'uso del papiro e rispettivamente della carta bombicina su quello della pergamena. I caratteri generali e speciali della

minuscola sono accuratamente descritti dall'A. nel testo, ed illustrati nelle tavole 8-11 con gli alfabeti di undici codici datati del sec. XII, di sei del XIII, di sette del XIV, di sei del XV.

Il capitolo sulla *tachigrafia* aveva in parte già veduto la luce nell'*Hermes* (XI, 4), in parte nei *Beiträge zur griech. Palaeographie* (p. 14 sgg.). La tachigrafia ebbe presso gli antichi quell'ufficio che ha presso di noi la stenografia. Il sistema tachigrafico dei Greci, col quale non sono scritti che pochissimi codici, si differenzia da quello dei Romani in quanto questi abbreviano le parole, quelli le lettere. L'A., contro l'opinione del Kopp e dello Zeibig, crede la tachigrafia greca più antica della romana, e prende argomento dalla forma di alcune lettere per attribuirle origine dorica, anteriore all'arcontato di Euclide. Il risultato che si raccoglie dall'esame della forma di alcune lettere è (secondo il G.) confermato dalla soscrizione tachigrafica del papiro in corsiva del 104-105 av. Cr. e dal luogo di Diogene Laerzio (II, 48) che dice di Senofonte πρῶτος ὑποσημειωσάμενος τὰ λεγόμενα (i discorsi di Socrate) εἰς ἀνθρώπους ἤγαγεν. La soscrizione tachigrafica del papiro pubblicato dal Boeckh, è spiegata dal Gardthausen: Κλεοπάτρα Πτολεμ[αῖος], quindi riguardata come un autografo dei due sovrani.

Dalla tachigrafia è essenzialmente distinta la *criptografia*, tanto per lo scopo, quanto per i criterii a cui si informano i suoi svariatissimi sistemi. Oggi essa ha un'importanza quasi intieramente limitata alle soscrizioni dei codici.

Intorno alle *abbreviazioni* merita di essere riferita questa osservazione del G. che può essere per la paleografia fecondissima di risultati: « molto resta ancora da fare rispetto alla cronologia delle abbreviazioni e per conseguenza, indirettamente, dei mss. In ispecie sarebbe importante il porre in chiaro con la scorta di mss. datati come nel corso dei secoli siasi modificato e moltiplicato il tesoro delle abbreviazioni (p. 245) ». Da p. 248 a p. 260 è raccolto un bel numero di abbreviazioni, espresse nella massima parte con i caratteri mobili, come meglio si poteva, non avendo potuto l'A. disporre di un maggior numero di tavole incise. — Trattando dei *segni numerali* fa l'A. una osservazione assai importante sull'*episemon* ς, del quale è facile constatare minutamente le successive alterazioni, ricorrendo esso in tutte le date secondo l'èra del mondo, dal 492 al 1491. — Nel capitolo ottavo ed ultimo di questo libro si tratta dei *segni*

per la lettura: in primo luogo dei segni d'interpunzione, quindi degli accenti e degli spiriti, finalmente dei segni critici e delle note musicali.

Interessanti notizie intorno agli *amanuensi* e intorno al *commercio librario* nell'antichità e nel medio evo, sono raccolte nel cap. 1° del libro III. Al prezzo della libreria del cardinale Sirleto può aggiungersi quello della libreria Medicea, stimata nel 1500 L. 9942, S. 14, e ricomperata nel 1508 dal cardinale Giovanni de' Medici per ducati 2652.7.8. — Seguitano un *indice degli amanuensi* e un *indice dei mss. datati* dal sec. IX a tutto il XVI°.

Nel seguente capitolo si discorre delle *soscrizioni* delle lettere e dei documenti, di quelle dei libri e delle soscrizioni falsificate. Quanto al loro carattere generale, osserva l'A. « che nelle soscrizioni più antiche si dà maggiore importanza al testo ed alla fedele trasmissione di esso; nelle posteriori invece si pone innanzi la persona dell'amanuense e la espressione dei suoi pii desiderii ».

È svolta quindi la difficil materia della *cronologia degli amanuensi.* La riduzione dell'êra del mondo, in uso presso i Bizantini; all'êra volgare è generalmente errata perchè non si tien conto del fatto che l'anno cominciava, secondo quell'êra, col 1° settembre. L'indicazione della data, secondo l'êra volgare, non diventa frequente nei mss. greci che dopo la conquista di Costantinopoli, essendosi i Greci fuggiaschi conformati alla consuetudine dei popoli d'occidente. Il rimanente del capitolo è consacrato alla materia delle indizioni, dei cicli solari e lunari. L'A. dimostra come per mezzo di queste indicazioni possa fissarsi talora la data dei manoscritti.

Nel capitolo 6, intitolato *la patria degli amanuensi*, dopo di avere accennato alla quasi assoluta mancanza di scrittori nazionali (1), per cui la paleografia greca si differenzia dalla latina, raccoglie l'A. preziose notizie sulla diffusione della cultura e della scrittura greca in oriente e in occidente durante il medio evo.

La prima parte dell'ultimo capitolo (*paleografia applicata*) contiene

---

(1) Questo punto, impugnato dal Förster nel suo articolo sopra la Pal. Gr. del G., inserito nei *Neue Iahrb.*, 1880, I, p. 49 segg., è sostenuto dal G. nei suoi *Beiträge zur Griech. Pal.* (*Sitzungsber. der Sächs. Gesell. der Wiss.*, 23 apr. 1880), IV, p. 11 segg.

un repertorio dei più importanti cataloghi di mss. greci ; la seconda parte fornisce savie e precise norme a chi voglia copiare, collazionare, disegnar mss., e dà indicazioni intorno ai diversi metodi per riprodurli : incisione, autografia, litografia, cromolitografia, fotografia, fotolitografia, ecc.

Questo è, esposto per sommi capi, il contenuto del libro del G.; libro che anche da chi ne ha preso in severo esame gli *errata* (1), è giudicato indispensabile per chiunque ha da occuparsi di questioni di paleografia greca.

Pisa, gennaio 1881.

E. Piccolomini.

Domenico Pezzi, *Del concetto di Fatalità nei Carmi Esiodei.* Torino, 1880.

Divinità e Fato, ecco una delle importanti questioni relative alla vita morale e religiosa dell'antichità: come debba essere intesa in Omero, le recenti indagini ce l'hanno omai dimostrato; come appaia in Esiodo, ce lo insegna la monografia del Pezzi. Il quale, prescindendo dalla questione dell'origine dei poemi Esiodei, perchè l'unità sostanziale delle credenze religiose non rimane perturbata, si fissa piuttosto sulle forme che esprimono il concetto di fatalità in Esiodo, non dimenticando mai però Omero. Escluse Αἶσα e Ἀνάγκη siccome voci non ancora sinonime di Destino nel vero senso della parola, tocca della θέμις, in cui l'A. ravvisa un significato non troppo lontano dall'idea di Fato, ed insiste sulla Μοῖρα. Imperocchè questa offra in Esiodo le due seguenti particolarità: 1° d'essere cioè adoperata in due soli passi nel senso di Fato; 2° di comparire eziandio in plurale, Μοῖραι. E qui esamina l'A. la contraddizione che ci porgono due luoghi della Teogonia, in uno dei quali, al v. 217 seg., le Moirai sarebbero figlie della Notte, mentre verso la fine ci sono date come figlie di Zeus e Temi. Son conciliabili

(1) V. Förster nell'articolo citato.

queste due serie di Moirai? G. F. Schömann aveva risposto affermativamente alla questione; ma l'A. indotto dall'indole del poema Esiodeo, ove l'ordinamento dei miti Ellenici informa essenzialmente tale lavoro, non è disposto ad accogliere simile distinzione tra i due fati, perchè la sarebbe un'idea già troppo filosofica, un lavorìo di speculazione posteriore all'età del poeta. E ben a ragione: lo studio spregiudicato del periodo Omerico-Esiodeo, le considerazioni del Girard (1) dimostrano quanto sia sano il principio che adotta l'A. nella soluzione di siffatta controversia; principio che io definirei col Wolf (2): *unamquamque rem ex temporis ac loci sui rationibus et moribus iudicare.* Ma se i due passi citati della Teogonia sono incompatibili, quale è da escludersi? Secondo Göttling e Flach sarebbe degno il secondo di maggior riguardo, e con loro si unisce pure l'A.

Quindi egli viene a determinare il rapporto fra Destino e Divinità, per asserire che come in Omero così in Esiodo non v'ha traccia di fato, *qual potenza estranea al volere del Dio supremo e prevalente ad esso.* Un destino adunque non regna sugli Dei: un Destino, come puoi vedere nell'A., arcano, inesorabile, non regna sugli uomini, presso i quali troviamo il pieno esercizio della libertà morale, già così ben inteso da Omero e riconosciuto pur da Esiodo. Nella conclusione poi provandoci la ragionevolezza delle opinioni del Welcker e Gladstone, che l'idea cioè d'un Fato superiore agli Dei e ad essi contrapposto siasi da considerare come svoltasi per opera di speculazione posteriore alla poesia Omerico-Esiodea, ci riconferma ancora che e per le tendenze intellettuali di quell'età e pel carattere personale del poeta non possiamo rinvenire neppure in Esiodo una inesorabile Necessità, signora dell'Universo.

E noi, mentre facciamo plauso alle dotte, accurate e pazienti elucubrazioni del chiaro A., lodiamo la lucidezza del metodo e la semplicità stessa della trattazione, la quale se ti suggerisce il materiale per estendere le tue indagini, ti porge già intanto tutto quello che è necessario per lasciarti convinto della verità della dimostrazione. Ci

---

(1) *Le sentiment religieux en Grèce d'Homère à Eschyle*, Paris, 1869.

(2) Frid. Aug. Wolfius, *Prolegomena ad Homerum*, I, p. XLII, Halis Saxonum, 1795.

auguriamo di veder compiuta dal Pezzi o da altro valoroso pari a lui, la tesi che già nel 1848 lanciava l'Haentjes: « Weder Homer noch die Tragiker haben die überlegene Herrschaft des Schicksals anerkannt », studiando cioè la Natura del Fato nei Tragici greci.

Torino, 17 gennaio 1881.

LUIGI CERRATO.

Ἔκθεσις Σπυρίδωνος Π. Λάμπρου πρὸς τὴν βουλὴν τῶν Ἑλλήνων περὶ τῆς εἰς τὸ Ἅγιον Ὄρος ἀποστολῆς αὐτοῦ κατὰ τὸ θέρος τοῦ 1880. Ἀθήνησιν, 1880.

Da secoli lo sguardo degli studiosi dell'antichità greca è rivolto a quello stato monacale che è costituito dai conventi del Monte Santo (τὸ Ἅγιον Ὄρος τοῦ Ἄθωνος), di cui ognuno contiene una biblioteca ed un archivio. Viva fu sempre la speranza di rinvenire ivi alcuno degli scritti importanti, finora perduti, e non pochi eruditi s'erano recati sul Monte Santo per scientifiche ricerche. Ma scarsa fu la messe che poterono raccogliere: troppe le difficoltà che incontrarono per diffidenza de' monaci e per lo stato deplorevole in cui si trovano le biblioteche. Alla lunga schiera di ricercatori or s'aggiunge il docente di storia e paleografia nell'università d'Atene, Spiridione Lambros, già noto al mondo erudito e specialmente agli studiosi del medioevo greco per l'edizione recente delle opere finora inedite di Michele Acominato, arcivescovo d'Atene al tempo della quarta crociata, e per un volume di monumenti della letteratura greca medioevale. Ebbe egli una missione dalla nazione ellenica a recarsi al Monte Santo per studiare lo stato delle biblioteche de' conventi, e vi si recò nell'estate scorso accompagnato da alcuni suoi allievi che potè aggiungersi come collaboratori nell'erculea fatica che s'era proposto e che condotta quasi a termine, lo rende degno dell'ammirazione del mondo scientifico. Si propose egli di stendere un catalogo di tutti i manoscritti di tutte le biblioteche del Monte Santo, fatica questa che non può apprezzare chi solo ha lavorato nel lusso e ne' commodi delle biblioteche europee, e non sa quanto coraggio, quant'abnega-

zione è richiesta per lavorare nella biblioteca d'un convento orientale, senza sussidio scientifico alcuno, con sacrifizî grandi di tutte le ore e con rischio, se non della vita, certo della salute. Tanta maggior lode gli dobbiamo tributare, se è riuscito a compiere l'opera di cui rende conto nel sovracitato suo scritto, indirizzato alla rappresentanza nazionale ellenica e dal quale rileviamo che ha catalogato i manoscritti di venti depositi, cioè di tutti i conventi ad eccezione de' due maggiori, di S. Laura e di Vatopedi, che ha potuto fare l'elenco di 5766 codici, fra cui non poche miscellanee molto difficile a descrivere, e ciò nello spazio di 4 mesi, e malgrado che lo stato delle biblioteche fece rassomigliare il suo lavoro a quello d'Ercole, quando si trattò della stalla d'Augia. Egli si propone di dare prossimamente alle stampe questo suo Catalogo, e spera di potervi aggiungere anche quello dei due conventi finora non esplorati, perchè dopo quattro mesi di studî e fatiche le sue forze e quelle de' suoi compagni erano esaurite. Con questo catalogo renderà un segnalato servigio alla filologia greca; ma pur troppo, per la parte classica di essa, egli stesso lo dichiara, sarà negativo, in quanto che toglierà per sempre la speranza nutrita finora dagli eruditi, di rinvenire cioè alcuno di tanti tesori dell'antichità a noi perduti. Egli stesso dichiara di non aver trovato nessuno di questi monumenti. Ma non così per la storia medioevale delle terre abitate da Greci, chè grande messe si potrà rinvenire e molto nuovo materiale per la storia e letteratura greca ne' tempi di mezzo, il cui studio riesce di non poco sussidio anco per la filologia classica, e per la quale ai tempi nostri si è svegliato insolito ardore, che recherà i suoi frutti anche al filologo classico. E già il Lambros ha raccolto, contemporaneamente al suo lavoro principale, un prezioso materiale per un volume di *Anecdota* medioevali, di cui dà eziandio conto (p. 25 e seg.) del suo rapporto e che promette lume per i tempi più oscuri del medio evo greco. Perciò ho voluto annunziare queste due pubblicazioni imminenti dell'erudito e coraggioso Greco che per amore della patria e della scienza ha assunto simile impresa, sorretto dal plauso e dall'aiuto anche materiale della nazione ellenica, ed alle quali non potrà mancare il plauso di tutto il mondo erudito.

G. Müller.

Letteratura greca medioevale.

La letteratura greca medioevale, da tanto tempo trascurata, se non disprezzata, è divenuta a' tempi nostri argomento degli studî di molti e valenti uomini, fra i quali uno de' più solerti fu il professor Guglielmo Wagner di Amburgo, della cui edizione de' Carmi greci del medio evo s'è occupato la *Rivista*, e che da morte prematura fu rapito alle lettere, in Napoli, appunto quando stava tornando in patria dopo avere compiute le sue ricerche intorno a monumenti della grecità medioevale nelle biblioteche d'Italia. Il frutto del suo indefesso lavoro però non è perduto. L'editore berolinese S. Calvary annunzia che i signori D. Bikelas e N. Sathas pubblicheranno fra breve una serie di testi o sconosciuti o male pubblicati, che il Wagner aveva preparati per la stampa, cioè un' *Achilleide* in 1820 versi (che è conservata, se non erro, in un codice della biblioteca nazionale di Napoli), una *Alessandreide* in 3800 (da un codice della biblioteca Marciana di Venezia) ed un' edizione critica e completa del romanzo cavalleresco *Libistro e Rodamne*, di cui finora non si aveva che l' edizione poco soddisfacente di Mauvrophrydes, e del quale anche il Lambros ha fatto conoscere ultimamente un codice olandese. Per queste ed altre consimili pubblicazioni sarà, fra non molto tempo, possibile il dare un' istoria della letteratura greca medioevale in lingua volgare, che interessante per sè, lo è maggiormente per i rapporti che la collega con le letterature medioevali del resto dell'Europa.

Prova di quanto si dice di sopra intorno all' ardore con cui or si coltivano gli studii della grecità media è eziandio il fatto, che in Atene, per opera di *Michele Deffner*, bibliotecario e docente di glottologia, si è fondato un *Archivio di filologia greca medioevale e moderna* che si propone di trattare dell'istoria della lingua greca e dei suoi dialetti, e ne' tempi di mezzo e nei moderni, dell' istoria letteraria e politica, di pubblicare testi del medio evo e de' tempi moderni, e di dare la rassegna delle opere relative a tali argomenti, e di non trascurare gli studi albanesi, il cui legame con quelli sul medio evo greco è strettissimo. Appena sarà pubblicato il primo volume di

quest'*Archivio*, la *Rivista* ne darà conto ai suoi lettori, dacchè anche le colonie *greche* ed *albanesi* dell'Italia meridionale potranno fornire materia di studio a quest'*Archivio*.

G. Müller.

Richard Bentley's Emendationen zum Plautus aus seinen Handexemplaren der Ausgaben von Pareus (1623) *und Camerarius-Fabricius* (1558) *ausgezogen und zum ersten Male herausgegeben von* L. A. Paul Schroeder. Heilbronn, fratelli Henniges, 1880, fascicolo 1-3.

Chiunque si sia occupato dell'istoria della filologia conosce i grandi meriti del critico inglese, Riccardo Bentley, e deve con piacere accogliere l'opera sovraccennata, intrapresa da Paolo Schroeder, il quale intende di rendere di pubblica ragione tutte le emendazioni, proposte dall'eminente critico a diversi passi di Plauto, che finora sono rimaste inedite. Aveva il Bentley l'abitudine di annotarle in margine delle edizioni che adoperò per i suoi studii, e lo Schroeder, la cui esattezza diplomatica è pur nota per altri lavori e che s'è ben impratichito della scrittura del Bentley prima di accingersi all'opera sua, ci dà innanzi tutto le emendazioni di Bentley alle Comedie di Plauto, e continuerà l'opera sua anche per gli altri autori, di cui si è occupato l'erudito inglese. Dapprincipio lo Schroeder s'era associato per il lavoro con un inglese, Sonnenschein, ed in comune facevano essi i raffronti, come comune doveva essere la pubblicazione: ma il Sonnenschein poi, cogliendo un pretesto, tenne per sè il manoscritto, e volle riserbare a sè solo la pubblicazione, per la quale lo Schroeder pure aveva fatta la maggior parte della fatica. Lo Schroeder si decise allora di rifare un'altra volta il lavoro, e prevenire il meno scrupoloso suo antico collaboratore, di cui è annunziato ma non pubblicato il libro, e ci dà per ora i tre fascicoli comparsi in quest'anno, che raccomandiamo all'attenzione degli studiosi sulla letteratura latina.

E. L.

Giuseppe Morosi. *Intorno al motivo dell' abdicazione dell' imperatore Diocleziano*. Firenze, 1880.

Quale fu il motivo, che indusse Diocleziano a rinunciare alla corona dopo vent'anni di regno fortunato, in cui l'impero rimarginò le ferite toccate nei procellosi tempi precedenti, e riebbe nuove forze e nuova vita? Ecco un problema, che i contemporanei non seppero risolvere, e che affatica tuttora i moderni, i quali, se comprendono le cause, che promossero un fatto simile accaduto dodici secoli e mezzo dopo, l'abdicazione di Carlo V, non hanno ancora trovato una soddisfacente spiegazione per quella di Diocleziano. Due lavori sono usciti in questi ultimi tempi in Italia intorno a sì fatto argomento: l'uno del prof. Coen, accennato dalla nostra *Rivista* (1), l'altro del signor Giuseppe Morosi, professore nell' Istituto di studî superiori di Firenze (2).

In quest' ultimo l' autore enumera tutte le opinioni addotte dagli antichi e dai moderni, discutendo ciascuna di esse e recando gli argomenti, ch'egli crede le debbano far respingere. Ed anzitutto quale fu il parere de' contemporanei? Occorre distinguere tra pagani e cristiani. Tra i primi prevalse l' opinione che l' imperatore fosse stato indotto all'abdicazione da mala salute e da bisogno di riposo. Questa ragione, che si presenta spontaneamente come la più naturale, fu anche la ragione, che si può dire *ufficiale*: essa è espressa dall'anonimo retore, da cui fu recitato nel 307 ad Arelate il panegirico di Diocleziano in presenza di Massimiano Ercole e di Costantino. Le monete di Diocleziano e del collega coniate dopo l' abdicazione portano il tipo della Quiete e la leggenda *Quies Augg*. Più tardi ripeterono tale ragione l' imperatore Giuliano ed Eutropio; e fra i cristiani la ammisero Paolo Orosio e Cassiodoro. Ma il prof. Morosi avverte come tanto nel panegirista quanto in Eutropio trapeli già un' altra opinione, e nota come il peso dell' età e le fatiche del governo non possono aver contribuito all' abdicazione, perchè al tempo di essa

(1) *L'abdicazione di Diocleziano*, Livorno, 1877. V. *Rivista*, anno VI, p. 451.

(2) La dissertazione del prof. Morosi è estratta dall' *Archivio storico italiano*.

Diocleziano non poteva avere più di una sessantina d'anni e l'impero era diviso con un altro Augusto e con due Cesari giovani ed attivi. Fra i cristiani contemporanei altri pensò ad un'infermità fisica ed altri ad una mentale. Fu fra i primi Lattanzio, il cui racconto particolareggiato sulla malattia sofferta da Diocleziano tra il 303 e il 305 è invalidato dal silenzio di tutti i pagani del medesimo tempo. Ciò pure si deve dire rispetto alla malattia mentale, di cui abbiamo un fugacissimo cenno in Eusebio, che non può spiegare altrimenti che l'imperatore abbia rinunziato alla sua grandezza, se non ammettendolo affetto da pazzia; nella stessa maniera di Paolo IV, il quale, quando intese l'abdicazione di Carlo V, esclamò che l'imperatore era stato senza dubbio colpito dalla medesima malattia della madre Giovanna, allora da tutti reputata e chiamata *la pazza*. Ora quali ragioni possono aver consigliato i due scrittori cristiani ad ammettere tale opinione? Possono aver raccolto qualche voce che correva a Nicomedia; ma vi è anche da osservare col nostro autore come Eusebio non sapeva resistere alla tentazione di far di Diocleziano, il grande persecutore, un secondo Nabucco punito dalla collera celeste. Ma Lattanzio va ancora più in là, e ci rappresenta il vecchio imperatore talmente imbecille da cedere all'ambizione di Galerio e da lasciare a costui l'impero. Ma questa ragione è stata già respinta da parecchi moderni con validi argomenti, che si possono ridurre a tre principali: 1° ripugnare all'indole di Diocleziano, che diede molti esempii di energia e di valore, questo atto di una estrema pusillanimità, quindi impossibilità di poter per lui affermare

Che fece per viltate il gran rifiuto.

2° Condizione di Diocleziano, tale da poter resistere alle minaccie di Galerio. 3° Contraddizione tra le minaccie presunte di costui e il suo contegno rispettoso, prima e dopo l'abdicazione, verso chi lo aveva inalzato a tanto onore.

Nè più soddisfacente è la spiegazione accennata dallo storiografo bizantino Giovanni Antiocheno nella prima metà del secolo VII, svolta più tardi da Simeone Metafraste nella vita di san Menna ed accolta da Michele Glica e da Giovanni Zonara nel secolo XI: aver cioè Diocleziano e il collega abbandonato il trono, vedendo fallito lo scopo di estirpare il cristianesimo. L'argomento più potente per distruggerla si è che quando Diocleziano abdicò, cioè nel 305, non si

poteva dire che la persecuzione, cominciata nel 303, non fosse per sortire effetto, quando, al contrario, sembrava che si stesse per raggiungere lo scopo.

Altre spiegazioni sono poi affatto prive di fondamento; come quella di Aurelio Vittore, che la causa dell'abdicazione sia stata la mancanza di ambizione in Diocleziano; quella di Niceforo Callisto, che i due imperatori, sazii del potere e della gloria, abbiano voluto aggiungere ai loro meriti il vanto di aver menato negli ultimi anni vita da filosofi; quella di altri, che attribuirono l'abdicazione a paura dell'avvenire o a desiderio di novità.

Fra i moderni parecchi si accostarono alle opinioni degli antichi; altri addussero nuovi motivi. Il Preuss e il Casagrandi, l'uno e l'altro autori di monografie su questo imperatore, pensarono ch'esso si riducesse a vita privata quando fu convinto di aver adempiuta la missione affidatagli, secondo la sua credenza, da Giove, di restaurare la cosa pubblica. Il Niebuhr pensò che l'abdicazione fosse cagionata dal desiderio di rinnovare la macchina del governo, e questa spiegazione fu svolta in Germania dal Burckhardt, che nello scorgere i due imperatori ritirarsi dopo vent'anni di regno, congetturò che il ritiro degli Augusti per cedere il luogo ai Cesari facesse parte dell'ordinamento tetrarchico da Diocleziano stabilito. In Italia il Coen, seguendo le traccie del Sismondi, dichiara un'opinione da questo accennata e ammessa pure come probabile dal Paillard. Congettura cioè che Diocleziano sia stato indotto al ritiro ed abbia a ciò indotto il collega dal desiderio di essere in certa guisa testimone della propria successione.

Il prof. Morosi esamina diligentemente ciascuna di queste spiegazioni, ragionando con molta dottrina e sagacia intorno agli argomenti addotti per suffragarle. A noi riesce impossibile di restringere in questo punto in poche parole i ragionamenti dell'egregio professore. Ci basti aver esposto quali furono i principali pareri degli autori antecedenti, che si occuparono di tale soggetto. Nè possiamo pure riepilogare il discorso, con cui il prof. Morosi appoggia la nuova opinione da lui addotta che cioè non per malattia fisica o mentale, nè per coazione, nè per motivo personale l'imperatore abbia rinunciato al trono, ma bensì per vietare la salita immediata al trono di Costantino e Massenzio. L'argomento principale consiste nell'elezione de' due nuovi Cesari, Severo e Massimino, fatta per consiglio ed impulso di Diocleziano. Se Costantino e Massenzio fossero stati eletti Cesari, non

avrebbero mancato, divenuti Augusti, di conferire la dignità cesarea ai proprii figli, Crispo e Romolo, quindi si sarebbe caduti, per la trasmissione del potere imperiale, nel sistema ereditario, che l'impero non ammise mai in diritto, e di cui Diocleziano bèn vedeva i vizii e l'inconciliabilità con l'ordinamento tetrarchico da lui istituito.

Torino, febbraio 1881.

ERMANNO FERRERO.

Il ripostiglio della Venèra. Monete romane della seconda metà del terzo secolo ordinate e descritte da LUIGI ADRIANO MILANI. Roma, 1880.

È conosciuta l'importanza che hanno i ripostigli di monete senza note cronologiche per poter determinare l'età di tali monete; basta a questo proposito ricordare particolarmente i lavori del Borghesi e del Cavedoni, che portarono luce nella numismatica della repubblica romana cronologicamente studiata. Per le monete dell'età imperiale sì fatta importanza dei ripostigli è di gran lunga diminuita, avendosi altri mezzi per la distribuzione cronologica delle monete. Tuttavia è pur sempre utile cosa il tener conto delle monete componenti i ripostigli, che si vanno discoprendo; potendo per avventura tali notizie servire a più diligenti e minute ricerche sulla numismatica imperiale.

Pertanto devesi approvare il catalogo delle monete romane della seconda metà del terzo secolo, scoperte nel Veronese, compiuto, per incarico del ministero della Pubblica Istruzione, dal loro ordinatore, il signor Luigi Adriano Milani, alunno della scuola archeologica italiana, del quale la *Rivista* lodò, non è molto, il pregevole studio sul *mito di Filottete.*

Nelle monete di stesso tipo appartenenti a questo tempo si osserva una varietà, talora assai grande, di sigle e note numerali, a cui una volta non si dava importanza, ma che ora sono soggetto di accurato esame per determinare le zecche dell'impero e le loro emissioni monetarie. Parecchi numismatici pubblicarono lavori intorno alle monete di questo periodo dell'impero, studiate sotto tale aspetto: si

possono leggere, per esempio, quelli inseriti ne' periodici numismatici di Vienna e di Berlino. Alcuni raccolsero collezioni copiosissime delle monete di uno stesso imperatore, tenendo conto di tali varietà: ricordiamo, fra altre, quella del maggiore Markl a Linz, composta di monete di Claudio Gotico e di Quintillo e quella del dottore Missong a Vienna, che del solo Probo possiede più di diecimila varietà monetarie.

Il ripostiglio, trovato sul finire del dicembre 1876 in un luogo della provincia di Verona, detto *la Venèra* (sulla strada da Cerea a Sanguinetto), è il più copioso dei ripostigli del terzo secolo sinora venuti alla luce. Esso è composto di oltre a 50500 monete, quasi tutte possedute dal Museo civico di Verona, salvo 4250 che andarono disperse e poche altre appartenenti a privati. Il ripostiglio, dal signor Milani assegnato al 287 o all'anno seguente, comprende monete di venticinque imperatori e di cinque auguste, cominciando da Gordiano III e terminando con Massimiano Ercole, con alcune interruzioni nella serie degl' imperatori fra Gordiano III e Valeriano seniore. Con somma diligenza, che ha dovuto richiedere non piccola pazienza, il ch. Milani si è accinto alla descrizione dei tipi di queste monete, con l'annotazione delle singole varietà, dimostrando conoscenza degli studii recenti intorno alla storia ed alla numismatica di quel burrascoso periodo della decadenza dell'impero.

È congettura del ch. Milani che il ripostiglio, composto solamente di antoniniani, di semiantoniniani e di quinarii, fosse una cassa militare, nascosta nel pericolo di guerra o nello scompiglio di una battaglia.

Il lavoro, estratto dagli *Atti* dell'Accademia de' Lincei, è corredato da tre tavole eliotipiche, rappresentanti le varietà più notabili (1).

Torino, 23 gennaio 1881.

ERMANNO FERRERO.

(1) L'assenza del sig. Milani dall'Italia fu cagione ch'egli non potesse attendere con la cura desiderata alla stampa di tutto il suo lavoro: epperciò copiose sono le rettificazioni ch'egli appose alla prima metà circa del suo scritto, alle quali qualcuna si potrebbe ancora aggiungere, sfuggita al ch. autore. Egli le accompagnò con la descrizione di esemplari venuti più tardi nel Museo veronese e di altri posseduti da privati.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*.

DE D. IUNII IUVENALIS VITA

I.

Quae de Iuvenalis vita veteres grammatici literis prodiderunt, tot tenebris involuta nobis obversantur, totque diversis discrepantibusque opinionibus viam aperiunt, ut prima fronte nihil omnino certi de ea re iam constitui posse videatur. Quamquam enim nunc fere duodecim supersunt Iuvenalianarum rerum testimonia (1) ad antiquitatem pertinentia, quorum septem suae editioni inseruit OTTO IAHNIUS (2), tamen in paucis illis, quae exhibent, tantam inter se repugnantiam ostendunt, ut prorsus nescias utrum huiusmodi narrationibus fides adiungenda sit, an suam quemque sententiam sequi praestet. Adde quod tantum abest ut OTTONI RIBBECKIO concedere possimus locupletissimum (utar enim eius verbo) (3) rerum suarum testimonium poetam

---

(1) *D. Iunii Iuvenalis satirarum libri quinque ex recognitione* CAROLI FRIDERICI HERMANNI, Lipsiae, MDCCCLXXIII; praefat., p. IV.

(2) *D. Iunii Iuvenalis saturarum libri V cum scholiis veteribus*, Berolini, MDCCCLI, pp. 386-390.

(3) *D. Iunii Iuvenalis saturae*, Lipsiae, MDCCCLIX, praefat., p. VII.

ipsum, de quo dicturi sumus, suppeditare, ut potius dicendum sit raro eum aut obscure in satiris de se mentionem fecisse, ideoque opinionum discrepantiam magis fovere quam dirimere. Igitur iam pronum erit colligere rem ad coniecturas esse deducendam; quas si ita statuerimus ad Iuvenalis vitam reconcinnandam, ut omnia, de quibus veteres inter se consentire videntur, complectamur, nonnullaque addamus ex eius satiris temporumque ratione eruenda, non parvam rei tam dubiae lucem admovisse dicemur. Quod si plerique eandem rationem ingressi, quam nuper adumbravi, in contrarias sententias discesserunt, hoc non naturae quaestionis, quam, si recte animo reputaveris, quodammodo solvi posse censebis, verum antecaptae cuidam persuasioni tribuere par est, qua multi inter criticos se in disputando abripi patiuntur.

Hisce dictis, ad propositum argumentum veniamus.

II.

De Iuvenalis vita dicturo hae potissimum quaestiones occurrunt: ubi, quo anno, quibus parentibus natus sit; quando Romam venerit; quam in urbe duxerit vitam, quibusque rebus praesertim ibi fuerit intentus; quando satiras scribere exorsus sit; cuius imperatoris in invidiam inciderit; quando exsilio mulctatus, tum quo exsul profectus sit; utrum denique in exsilio diem obierit an Romam sit reversus.

At primum omnium quaerendum est, quandoquidem veterum grammaticorum Vitas, quas supra memoravi, adire necesse est, quaenam earum antiquissima sit; iis enim pro antiquitate fidem habendam esse nemo est quin sentiat. Cui quidem quaestioni facile responsum datur: nam omnium

criticorum, quod sciam, consensu antiquissima ducitur ea Iuvenalis Vita, quam falso a nonnullis Suetonio tributam (1) Probi nomine Georgius Valla ex antiqui codicis auctoritate protulit (2). Verum fortasse nonnullas iam ante Probianam (sic enim antiquissimam omnium, quae ad nostram aetatem pervenerunt, appellabimus) extitisse vitas, ex quibus, tanquam e fonte, expressa atque in compendium redacta fuerit, verisimillimum mihi videtur. Si quis autem a me requirat

---

(1) Non solum haec Vita Suetonio est abiudicanda, sed cave credas eam cum ceteris ex quadam fluxisse vita a nobili illo historico exarata atque nunc desiderata a nobis. Namque, si unquam Suetonius de Iuvenale scripsisset, certe scripsisset in libro, cui titulus est *De viris illustribus:* atqui recte notavit W. S. Teuffelius hoc opus respiciens: « Iuvenalis, Tacitus und der jüngere Plinius waren in dem Werke nicht mitbehandelt, vielmehr schloss es (wie die Caesares) mit der Zeit des Domitianus » (*Geschichte der römischen Literatur*, Dritte Auflage, Leipzig, 1875, § 347, 7, p. 812; cfr. § 331, 1, p. 756 et *Storia della letteratura romana* di Cesare Tamagni *continuata da* Francesco D'Ovidio, Milano, p. 419, not. 3). — Quid igitur dicendum est de Völkerio qui (in *Iuvenal. Ein Lebens-und Charakterbild aus der römischen Kaiserzeit*, Elberfeld, 1851, p. 107) scribere non dubitavit: « Alle vitae scheinen aus einer Quelle geflossen zu sein, die auf Sueton zurückgeht. Die uns erhaltene Hauptvita ist in der Gestalt, wie sie vorliegt, nicht von Sueton; scheint aber doch aus ihm zum Theil geschöpft zu sein » ? — Hunc vero errorem communem habet Völkerius, ut ceteros omittam, cum A. Rupertio, qui huiusmodi Vitae, brevitatis eius causa, auctorem Suetonium appellat (*D. Iunii Iuvenalis vita per annos probabilibus coniecturis digesta* in Edit. Sat. Iuven., Augustae Taurinorum, MDCCCXXX, tom. I, p. VII). Ceterum a Suetonio nullam unquam, nedum eam quam hodie legimus, scriptam esse Iuvenalis vitam confirmavit Io. Valent. Franckius (*Examen criticum Iuvenalis vitae*, Altonae et Lipsiae, MDCCCXX, p. 11).

(2) In octava editione Veneta a. MCDLXXXVI. Hic autem notabo perperam Vallam in praefatione ad Commentarios suos eam Vitam et quae in scholiis sunt vetustissima M. Valerio Probo tribuisse (cfr. Teuffel, *Op. cit.*, § 300, 6, p. 675); huic enim grammatico, qui Claudii atque Neronis temporibus floruit, Iuvenalis certe diu supervixit. Itaque de altero Probo grammatico, si quidem hoc nomen fuit nostrae Vitae auctori, cogitandum est.

quid sentiam de ceterarum Vitarum, quae post Probianam conscriptae sunt, origine, hanc mihi potissimum sententiam probari fatebor, ex ea nempe fieri potuisse ut manarent quae ad posteriora tempora sunt referendae; quod ut pro certo habeam mihi persuadent plurima omnibus Vitis communia, quae unam eandemque originem arguunt. Credibile quoque est non omnes proprie ex Probiana illa defluxisse; sed, qui scripserunt, alium ab alio Iuvenalianarum rerum notitiam esse mutuatos, non paucis vel maximi momenti ad arbitrium, ignorantia saepe suadente, mutatis aut adiunctis aut detractis, quum forte vetustissimum illud testimonium, unde iam nonnullae ex iis originem duxerant, oblivione paene obrutum esset.

At quorsum haec pertinent? — Ex iis quae modo locutus sum, mea quidem sententia patet frustra niti qui Probianae narrationis fidem suspectam esse contendunt (1). Hoc enim meis verbis intelligi volo, ad Iuvenalis vitam scribendam ex ea narratione, quam Probianam vocare decrevimus, proficiscendum esse. Nec mihi in animo est, ut ex dictis iam confici potest, ceteras silentio praeterire, quasi ex iis nihil in rem nostram derivare liceat; sed omnes tantum consulendas existimo atque adhibendas, quum in pauca illa rerum Iuvenalianarum adiuncta incidat sermo, quae solae nobis praebent quaeque frustra aliunde petas.

Sed ut eo, unde digressa est, revertatur oratio, ad primam

---

(1) Spectant haec praesertim ad Franckium, qui omnem de exsilio poetae narrationem nihil esse nisi fabulam fictam et commentitiam « quales per totam Graecam et Romanam antiquitatem tum sunt animadversae, tum poterunt animadverti innumerae » (*Op. cit.*, p. 1), demonstrare conatus est. Ceterum alii quoque a Probiana narratione in Iuvenalis vita exponenda recedere consueverunt, tanquam a testimonio suspecto, ut suis somniis veritatis speciem darent. De his criticis infra passim dicemus.

quaestionem veniamus, quae est de patria Iuvenalis. De hac in Vita Probi, quae dicitur, altum silentium est. Sed ex iis, quibus Umbricius in satira tertia poetam alloquitur:

« ergo vale nostri memor, et quotiens te
Roma tuo refici properantem reddet *Aquino*,
me quoque ad Helvinam Cererem vestramque Dianam
converte a Cumis » (1)

iam coniectura augurari licebat Iuvenalem Aquini natum esse in oppido Volscorum. Verum omnis dubitatio, si cui locus esset, tunc amota fuit, quum Aquini reperta est inscriptio ab ipso Iuvenale composita, qua quidem non solum versus illi, quos supra retuli, mirum in modum illustrantur, sed in alias quaestiones ad propositum nostrum attinentes non pauca lux diffunditur, uti proprio loco videbimus. Inscriptio autem sic se habet:

cereRI · SACRVM
d · iuNIVS · IVVENALIS
trib · COH · i · DELMATARVM
II · VIR · QVINQ · FLAMEN
DIVI · VESPASIANI
VOVIT DEDICAVitqVE
SVA PEC (2)

Alioquin in Vita Donati, quae vulgo nominatur (3), haec

(1) 318-321: In edit. O. Iahnii, Berolini, MDCCCLXVIII.

(2) *Inscriptiones Regni Neapolitani*, Lipsiae, MDCCCLII, num. 4312, p. 228; edidit Th. Mommsen, cuius sunt supplementa secundum litterarum quaedam vestigia aut probabili coniectura adiecta.

(3) De hac Franckius: « tribuitur Ael. Donato, Hieronymi praece-

iam legebamus: « Iuvenalis iste Aquinatis fuit, id est ex Aquinio oppido »: in Vita incerti auctoris ex codice Kulenkampiano prolata haec scripta invenimus: « M (!) Iunius Iuvenalis, ex municipio Aquinati »; in Omniboniana autem (1): « Cum ex Aquinio municipio Romam se contulisset »; in Vaticana denique incerti quoque auctoris: « Aquinates fuit, id est de Aquino oppido ».

Quapropter, si Iuvenalis patriae rationem habeamus, satis superque constare dicemus eum Aquinatem fuisse (2).

III.

Contra ea in quaestionem magnis difficultatibus circumventam incidimus, quum sermo sit de anno quo noster in vitam prodierit. Nam neque ullum antiquum testimonium id satis aperte ostendit, neque ipsae poetae satirae nobis magno auxilio esse possunt, si quid certi de ea re consequi volumus. Nonnulla tamen, quae duo illi Iuvenalianae vitae fontes nobis exhibent, diligenter collecta atque inter se comparata, nobis viam munient ad probabile in re tam dubia

---

ptori, sed digna, quae nunc quidem eius conditio est, ne Tib. Claudio quidem Donato, sub cuius nomine Virgilii Vitam habemus, potest videri » (*Op. cit.*, pp. 14, 15).

(1) Hoc nomine designatur Vita depromta ex codice Omniboni Leonicensis, cui verum fuit nomen P. Fr. Omolloy aut Molloy (Rupertius, *Op. cit.*, vol. cit., p. LXXXIX; Franckius, *Op. cit.*, p. 22). Inventus fuit hic codex in Bibliotheca Monasterii Sancti Salvatoris Bononiae; unde et Vita codicis bononiensis vocatur Omniboniana.

(2) Quid sibi voluerit scholiasta quidam Iuvenalis scribens « Iuvenalem aliqui Gallum propter corporis magnitudinem... dicunt » obscuro est. Leguntur haec verba in vetustissimo codice Pithoei initium Sat. I (Cfr. Rupert., *Op.* et vol. cit., p. VIII).

iudicium pronunciandum. Et primo quidem nemini dubitare licebit quin octogesimum annum aetatis suae excesserit noster: hac enim de re aliqui ex veteribus testibus conceptissimis verbis cum Probiana Vita conspirant, ubi legimus: « octogenarius urbe summotus est » (1). Praeterea iam omnibus exploratum est ex satiris Iuvenalis per clarissima quaedam indicia, quae mox explicaturi sumus, probabili coniectura nonnihil innui posse unde in difficilem quaestionem non spernenda lux emergat. Pertinent haec verba ad duos potissimum Iuvenalis locos, quorum alterum in satira XIII, alterum vero in XV deprehendimus. Ex quibus igitur est ordiendum.

Satira XIII, uti compertum est, a poeta confecta fuit, ut Calvinum quaerentem

« recenti
de scelere et fidei violatae crimine » (2)

consolaretur; Calvino enim perfidus quidam amicus, cui decem sestertia (3) custodienda dederat, *sacrum depositum* (4) abnegans non reddiderat. Quum autem Calvino persuadere cuperet noster, ne nimium dolori indulgeret, non tenuem memorans ipsi censum contigisse ideoque me-

(1) In Donati Vita sic legimus: « periit anno aetatis suae altero et octogesimo »; in vita Kulenkampiana: « decessit longo senio confectus exul Antonino Pio imperatore »; in Vossiana « senio et taedio vitae confectus properantem spiritum cum tussi exspuit ».

(2) vv. 5, 6.

(3)

« Intercepta decem quereris sestertia fraude
sacrilega? ».

(vv. 71, 72).

(4) vv. 15, 16.

diocrem illam iacturam aequo animo ferendam esse asseverans (1), sic praeter cetera eum alloquitur :

« tu quamvis levium minimam exiguamque malorum
particulam vix ferre potes, spumantibus ardens
visceribus, sacrum tibi quod non reddat amicus
depositum. stupet haec, qui iam post terga reliquit
sexaginta annos, *Fonteio* consule natus:
an nihil in melius tot rerum proficit usus ? » (2).

Ex eo quod hic mentio fit de consule Fonteio, facillimum esset nobis annum inferre quem Iuvenalis respexit, gradum inde facturis ad aetatem declarandam qua poeta satiram litteris mandare aggressus est. Verum quominus primo statim adspectu res pulchre cognoscatur, obstant quatuor Fonteii Capitones in consularibus fastis memorati, qui diversis temporibus magistratum gesserunt. Nihilominus accurate rem perpendentes hoc alte persuasum habebimus quod LUDOVICUS BAILLIUS (3), deinde vero BARTOLOMEUS BORGHESIUS (4) firmissimis argumentis evicerunt, Iuvenalem nempe eo loco Fonteios illos innuere non potuisse, quorum primum a. u. c. DCCXXI, alterum a. DCCLXV, tertium autem a. DCCCXII consulatu functum esse scimus; ac propterea

---

(1) « sed nec
tam tenuis census tibi contigit, ut mediocris
iacturae te mergat onus ».
(vv. 6-8).

(2) vv. 13-18.

(3) *Notizia di un nuovo congedo militare dell' imperatore Adriano ritrovato in Sardegna* in *Memorie della Reale Accademia delle scienze di Torino* (*Classe di scienze morali, storiche e filologiche*), t. XXXIX, Torino MDCCCXXXVI, p. 7.

(4) *Intorno all'età di Giovenale* in *Œuvres complètes*, tom. V, Paris, MDCCCLXIX, p. 76.

quartum denotasse, quem docemur consulari dignitate insignitum fuisse anno urb. cond. DCCCXX. Nimirum quum hoc esset in more positum veterum Romanorum ut ex duobus viris, qui collegae in consulatu fuissent, priorem semper in annorum notatione, nisi quis forte imperatorium munus explevisset, in scriptis laudarent (1); primis duobus omissis, quippe qui ad augusteam aetatem, iam nimis remotam, sunt reducendi, restat ut quartum, velut a Iuvenale citatum, consideremus (2). Itaque pro certo putare licet satiram XIII,

---

(1) « Era stile invariato di citar sempre il primo, salvo quando il primo era qualche Cesare od imperatore » (Baill., *Op. cit.*, pp. 7, 8).

(2) C. Fonteius Capito, qui consul fuit cum C. Vipstano, sub Nerone imperatore, a. u. c. DCCCXII, secundum locum in fastis consularibus obtinebat (Cfr. Tac., *Ann.*, XIV, 1; Baill., loc. cit.). Errant igitur qui propter Calvini aetatem satiram XIII a. p. Chr. n. CXIX conscriptam autumant. Huic sententiae subscribunt Augustus Widalius (in *Juvénal et ses satires*, Paris, 1870, Introduction, p. IX); C. F. Hermannus (*Op. cit.*, p. XVII); Völkerius (*Op. cit.*, pp. 98, 99); Hilgersius (*Iuvenal. Sitten-und Cultur-Gemälde aus Rom um die Zeit des Kaisers Domitian*, Leipzig, 1876, pp. 372, 373; Ecco Epkema (*Specimen literarium inaugurale exhibens Prosopographiae Iuvenalis partem priorem*, Amstelodami, MDCCCLXIV, p. 126; Raphaëllus Vescovius (*Le satire di Decimo Giunio Giovenale voltate in versi italiani ed annotate col testo a fronte*, Firenze, 1875, p. 331), ecc. Equidem miror post Baillii et Borghesii studia eiusmodi sententiae adhuc criticos adstipulari. Quod si Rupertius (*Commentarius in Iuven. Sat.* XIII, Augustae Taurinorum, MDCCCXXXI, p. 457); W. E. Weberius (*Die Satiren des D. Iunius Iuvenalis übersetzt und erläutert*, Halle, 1838, p. 565); Caietanus Iordanius (*Le satire di D. Giovenale con traduzione e annotazioni*, Venezia, 1839, p. 1123) et in universum qui ante Baillium et Borghesium de Iuvenale scripsere, non recte senserunt de Fonteio, hoc iis vitio minime tribuendum esse judicabit qui secum ipse reputet ipsos non potuisse ad annum u. c. DCCCLXXX satiram XIII referre, quum falsa codicum lectione ducti XV crederent paullo post annum DCCCLXXII fuisse exaratam, uti suo loco expedietur. — Alexander Bergius dubius quam opinionem tueatur rem in medio relinquit concludens: « Die dreizehnte Satire muss also entweder im dritten oder im elften Regierungsjahre Hadrians gedichtet worden sein » (*Des Decimus Iunius Iuvenalis Satiren im Versmasse des Originals übersetzt und erläutert*, Stuttgart, 1863, p. 264 not. ad v. 17).

si quidem iam sexaginta annos post terga reliquerat Calvinus, anno circiter u. c. DCCCLXXX, id est anno christiano CXXVII, imperante Hadriano, fuisse exaratam.

En quod tantum mihi significare videtur Fonteii Capitonis mentio: sed hoc indicium non parvi momenti esse infra demonstrabimus, quamquam nimium huic loco tribueret, si quis Iuvenalis verbis nixus poetam arbitraretur non Calvini sed suam ipsius aetatem ponere in promptu voluisse. Huiusmodi sententiam qui sequuntur longissime a vero abesse vix ostendendum est. Equidem non sum nescius haud ita multis annis ante LUDOVICUM FRIEDLAENDERIUM, virum clarissimum, in doctissima dissertatione *de Iuvenalis vitae temporibus,* poetae, non Calvini, aetatem iis versibus notatam affirmasse (1). Profecto si verum esset quod contendit Friedlaenderius, Iuvenalem nempe XIII satiram sexaginta annos natum scripsisse, non esset dubitandi locus, quin anno p. Chr. n. LXVII genitus sit noster; praeterea ex eo quod octogenarium poetam decessisse narrant, perspicuum esset eum mortem occubuisse anno circiter p. Chr. n. CXLVII, ideoque Iuvenalis vita ex Friedlaenderii sententia ab anno LXVII ad CXLVII pertineret. Sed longe aliter se se rem habere una tantum eorum versuum evolutio docet. Quare, si nullo alio indicio quaestio explanaretur, nulla prorsus spes esset fore ut aliquando densa caligo Iuvenalis vitae temporibus offusa rescindatur.

Nunc ad alterum locum e XV satira petitum accedamus. In hac satira Iuvenalis gravissimis verbis Aegyptiorum de-

---

(1) *Programm der Königsberger Universität,* MDCCCLXXV. Vide etiam huius dissertationis notitiam ab eodem auctore praebitam in *Iahresbericht über die Fortschritte der classichen Alterthumswissenschaft herausgegeben von* CONRAD BURSIAN, Dritter Band, zweiter und dritter Iahrgang, 1874-1875, Berlin, pp. 207-209.

mentiam insectatur, qui non solum religionis caussa crocodilos, ibes, cercopithecos, aeluros, pisces, canes, porros, caepas venerantur (1), sed etiam humanis carnibus vesci consueverunt. Nam

« lanatis animalibus abstinet omnis
mensa, nefas illic fetum iugulare capellae:
carnibus humanis vesci licet » (2).

Utque de hac Aegyptiorum perversitate nos certiores faciat, nec fabulas narrare videatur, quales Alcinoo Ulixes exposuisse traditur, haec addit:

« nos miranda quidem, sed *nuper consule Iunco*
gesta super calidae referemus moenia Copti,
nos vulgi scelus et cunctis graviora cothurnis » (3).

Patet igitur Iuvenalem satirae XV manum admovisse post Iunci consulatum. Ergo quaeritur quem in annum incidat Iunci consulatus. Quam quidem ad rem notandum est non multis ante annis in optimis editionibus scriptum fuisse non *consule Iunco,* sed *consule Iunio*, ut missum faciam quosdam

---

(1) « Quis nescit, Volusi Bithynice, qualia demens
Aegyptus portenta colat? crocodilon adorat
pars haec, illa pavet saturam serpentibus ibin.
effigies sacri nitet aurea cercopitheci,
dimidio magicae resonant ubi Memnone chordae
atque vetus Thebe centum iacet obruta portis.
illic aeluros, hic piscem fluminis, illic
oppida tota canem venerantur, nemo Dianam.
porrum et cepe nefas violare et frangere morsu ».
(vv. 1-9).

(2) vv. 11-13.

(3) vv. 27-29.

codices *Vincum* quoque nomen exhibere (1). Re vera editores, quod etiam *Iunco* (hoc enim nomen in nonnullis MSS. legebatur) atque *Vinco* nomine non pauci codices usi erant, verum nomen corruptum fuisse arbitrabantur ab imperitis librariis, quibus illud *Iunio* metri legibus repugnare videbatur. Nam de *Vinco* quaestio non erat, utpote qui in fastis consularibus non invenitur. Quum autem in his ne *Iuncus* quidem nomen scriptum esset, si illum *Iuncum* aut *Iunctum* excipias qui, Commodo regnante, cum Severo consul fuit (2), critici Q. Iunium Rusticum intelligendum esse perhibebant, qui consul fuit cum Hadriano anno u. c. DCCCLXXII id est a. CXIX p. Chr. n. (3).

Verum hanc criticorum opinionem, postquam Clemens Cardinalius in doctissima dissertatione *Di un nuovo diploma militare dell'imperatore Adriano* (4) demonstravit anno p. Ch. n. CXXVII consulare munus explevisse quemdam nomine Iuncum (5), Baillius et Borghesius gravissimis argumentis refutaverunt, atque consulem Iuncum in illo diplomate nominatum eundem esse qui laudatur in satira XV demonstraverunt (6). Quamobrem omnes fere editiones,

---

(1) Rupert., *Excursus* ad Sat. XV, 27, pp. 313, 314 in edit. cit.

(2) Rupert., loc. cit.

(3) Rupert., loc. cit. et *Commentarius* etc., pag. 515; C. F. Hermannus (*De Iuvenalis satirae septimae temporibus disputatio*, Gottingae, MDCCCXLIII, p. 5 in not.) W. E., Weberius (*Op. cit.*, p. 591); G. C. F. Baehrius (*Storia della letteratura romana tradotta sulla terza ediz. tedesca da* Tommaso Mattei, vol. I, Torino, 1878, p. 274), etc.

(4) Edita est in *Dissertazioni della pontificia Accademia Romana di Archeologia*, tomo sesto, Roma, 1835.

(5) Pag. 240.

(6) Baill., *Op. cit.*, p. 7; Borghes., *Op. cit.*, p. 72. Hic, arrepta occasione, notabo me nihil laudibus, quibus Borghesii dissertatio a cordatioribus viris est cumulata, detrahere velle, affirmantem maius in eiusmodi quaestione, quam quod vulgo ei tribuitur, meritum Baillio esse vindicandum. Quod quidem ipse Borghesius hisce verbis testatur:

quae nostris temporibus evulgatae sunt, in versu septimo et vigesimo eius satirae illud *Iunco* pro *Iunio* ostendunt. Sic paullatim criticorum animis firma fides irrepsit Iuvenalem certe ultra annum CXXVII p. Chr. n. vixisse (1).

Duo igitur iam nobis suppetunt testimonia ab ipso poeta allata, ex quibus apparet tum XIII, tum XV satiram ob iniectam Fonteii et Iunci mentionem prorsus eiusdem anni rationem habuisse. Praeterea, quum Iuvenalis se relaturum profiteatur

> « miranda quidem, sed *nuper* consule Iunco
> gesta »,

hinc critici colligi posse opinati sunt eas satiras eodem ferme anno fuisse conscriptas (2); quod singulari quodam casu iam antea verum esse declarabant omnes qui in satira XIII Fonteium consulem, magistratu functum anno p. Chr. n. DCCCXIX (3), in XV autem Iunium, profecto ad eundem annum referendum, argui aiebant. Quare probabilis quoque sententia visa est quae Iuvenalem paullo post

---

« si deve lode al cav. Baille di essersi accorto pel primo, che il console Iunco è quel medesimo che vien citato da Giovenale: onde siamo debitori al suo diploma di aver finalmente stabilito nell'autunno dell'880 il tempo preciso, in cui, salvo pochi mesi di differenza significati dal *nuper*, quel poeta scriveva la sua satira decima quinta» p. 72.

(1) Tacendum non est in Borghesii sententiam concessisse quoque C. F. Hermannum (Praef. cit., p. III), qui antea (in disput. cit. *de Iuvenalis satirae septimae temporibus*, loc. cit.) *Iuncum* legere, quamquam iam Cardinalii cognoverat dissertationem, noluerat, ne longius Iuvenalis mortem detruderet, si illum a poeta consulem citatum putaret, quem Cardinalius anno CXXVII p. Chr. n. ad eam dignitatem evectum esse probavit.

(2) Borghes., *Annotazioni a Giovenale* in *Œuvres* cit., vol. cit., p. 510: « ho conchiuso, che le due satire tredicesima e decimaquinta furono scritte a un dipresso nel medesimo anno 880 ».

(3) Vide quae supra adnotavimus.

illum annum e vita migrasse assereret. Nam quum ex Probiana Vita Iuvenalem ad mediam fere aetatem declamasse colligatur, deinde, paucorum versuum satira in Paridem Domitiani pantomimum composita, genus scripturae industriose excoluisse, potest quidem cuipiam haud a veritate alienum videri poetam in Paridem, paullo ante eius mortem, quae accidit anno u. c. DCCCXXXVI (LXXXIII p. Chr. n.), brevi satira invectum esse. Nimirum, si paullo post a. CXXVII Iuvenalem plus octoginta annos natum vitae finem implevisse statuamus, eum tunc temporis, quum Paris Domitiani iussu neci datus fuit (1), iam sextum et trigesimum annum excessisse, id circo iam *fere* mediam attigisse aetatem, concedendum esse videtur. Hac de causa nunc fere inter omnes, qui rebus Iuvenalianis operam impendunt, poetam nostrum constat ab anno circiter XLVII ultra annum CXXVII vixisse (2). Ita ea opinionum varietas, quae superiore memoria de Iuvenalis aetate obtinuerat, nunc omnino evanuisse videtur (3).

At mihi quidem non fit verisimile Iuvenalem octogesimum iam annum agentem sic animum ad satiras scribendas appellere potuisse ut duas saltem (4), brevissimo temporis

---

(1) Dion. Cass. *Historiae romanae quae supersunt*, lib. LXVII, 3.

(2) Teuffel., *Op. cit.*, § 331, p. 755, Widal., *Op. cit.*, p. IX; Berg., *Op. cit.*, Einleitung, pp. 18, 19; Vescov., *Op. cit.*, pp. X, XXXII; A. Vannucci, *Storia dell' Italia antica*, terza ediz., volume quarto, Milano, 1876, p. 890; Tamagn., *Op.*, *cit.*, p. 418.

(3) Nam, ut plurimos omittam, Rupertius (*D. I. Iuv. vita per annos prob. con. dig.* pp. VII, XX) ab. a. 42 ad 121 (ut notis arithmeticis Iuvenalis vitae spatium indicetur), Franckius ab. a. 39 ad 121 (*Op. cit.*, pp. 117, 134), Pinzgerius (Cfr. Baehr., *Op, cit.*, p. 275, not. 3, 11) ab. a. 27 ad a. 109, poetam vitam duxisse suspicati sunt. Rupertii sententiam secuti sunt Weberius (*Op. cit.*, pp. 223, 229), alique.

(4) Pertinent haec verba ad satiras XIII et XV de quibus supra locuti sumus.

spatio interiecto, conscriptas ederet, quum tot annos, ut infra animadvertemus, prorsus meliore rerum conditione ac maiore animi vi corporisque usus, in ceteris pangendis insumpserit. Propterea ab omnium recentiorum sententia discedens, medius inter eos, qui anno XLVII p. Chr. n. poetam natum esse censent, et Friedlaenderium, qui hoc anno LXVII evenisse ratus est (1), Iuvenalis vitam ab anno circiter LVII ad CXXXVIII esse producendam demonstrare conabor. Quum vero opinionem meam argumentis firmare nequeam, nisi prius celeberrimam illam de exsilio quaestionem breviter perstrinxero, me optimum facturum existimavi, si duas quaestiones in unam tantum conflavero.

IV.

Ante omnia quanti facienda est Franckii sententia, qui antiquissimam illam de Iuvenalis exsilio narrationem inter grammaticorum figmenta amandare voluit? Equidem non is sum qui negem multo mentis acumine, multa doctrina virum clarissimum in hac re esse versatum; quid vero causae est, quamobrem de Probianae Vitae fide detraheret totamque Iuvenalis vitam ad libidinem fingeret, praesertim quum de hoc exsilio veterum testimonia mirum in modum consentiant? Adde quod huic consensui tanta auctoritas inest, ut ipse Ribbeckius, qui sex Iuvenalis satiras, tanquam spurias et suppositas, explosit (2), antiquam de exsilio nar-

(1) Vide quae supra diximus in hanc rem.
(2) Plura de hac re infra observabimus.

rationem fide dignam habere non dubitaverit (1). Iam vero inficiandum quidem non est veteres grammaticos in exsilii auctore definiendo atque in quibusdam adiunctis enarrandis admodum discrepare; sed quem fugit omne dissidium ex eo sine dubio ortum esse, quod nimia Probianae Vitae brevitas plurimis coniecturis materiam dabat? Nimirum, si Probianam Vitam consideramus, neque imperatorem cognoscimus, cui in deliciis esset histrio, neque nomen histrionis profertur, cuius caussa Iuvenalis in exsilium missus est; neque locus in Aegypto declaratur, ubi tendebat cohors cui praefectus fuit noster (2). Quid igitur mirum, si in tot contrarias sententias de Iuvenalis exsilio scripserunt veteres? (3).

---

(1) Edit. cit., Praefat. pp. XI, XII. Cfr. etiam eiusdem auctoris *Der echte und der unechte Iuvenal. Eine kritische Untersuchung*, Berlin, 1865, erstes capitel, p. 69.

(2) Iuvabit hic in medium afferre ipsa Probianae Vitae verba: « paucorum versuum satira non absurde composita in Paridem pantomimum poetamque semenstribus militiolis tumentem genus scripturae industriose excoluit. et tamen diu ne modico quidem auditorio quidquam committere est ausus, mox magna frequentia tantoque successu [bis ac ter] auditus est, ut ea quoque quae prima fecerat inferciret novis scriptis

> quod non dant proceres, dabit histrio, tu Camerinos
> et Bareas, tu nobilium magna atria curas?
> praefectos Pelopea facit, Philomela tribunos.

erat tunc in deliciis aulae histrio multique fautorum eius quotidie provehebantur. venit ergo Iuvenalis in suspitionem, quasi tempora figurate notasset, ac statim per honorem militiae quamquam octogenarius urbe summotus est missusque ad praefecturam cohortis in extrema parte Aegypti tendentis. id supplicii genus placuit, ut levi atque ioculari delicto par esset. verum intra brevissimum tempus angore ac taedio periit ».

(3) Si cum Ribbeckio (Praefat., p. VII) Vitas illas, quae apud Ottonem Iahnium extant, hisce litteris distinguamus:

A = vita Probi quae dicitur

Praeterea est profecto ridiculum Probianae vitae fidem calumniari quod ad exsilium Iuvenalis pertinet; quod autem ad eius aetatem spectat, nihil caussae esse pronunciare, cur Probianae adversemur sententiae (1), ex qua eum ad octogesimum usque aetatis suae annum pervenisse accepimus. Quum enim neque externa neque interna argumenta nobis occurrant, quibus quid verum falsumque in Probiana Vita sit dignoscatur, quid reliquum est, nisi ut aut omnino ea tanquam testimonium commenticium respuatur, aut historicae veritati consentanea iudicetur? Ergo Iuvenalis exsilium in dubium minime revocari posse arbitror.

Sed in magnam quidem difficultatem incurrimus si, in exsilii caussam tempusque inquirentes, quid tandem de hac re sit sentiendum declarare velimus. Omnia enim, quae tum antiqui tum recentioris aevi scriptores de Iuvenale exsule pro-

---

B = vita Vossiana
C = » Donati quae dicitur
D = » Kulenkampiana
E = » Bodleiana
F = » Omniboniana
G = » Vaticana

en quae ipsae potissimum de exsilio nobis exhibent: « extremis Domitiani temporibus missus in exilium expertus est quantum unius histrionis ira valeret. Exulavit in Aegypto sub specie honoris, nec inde a novis principibus revocatus est ». D. « obtentu militiae pulsus urbe, tandem Romam cum veniret et Martialem suum non videret, tristitia et angore periit » C. « quae cum ad aures tyranni (Traiani ?) venissent, sui temporis vitia carpi intellexit..... nulla alia occasione reperta struendae mortis in Iuvenalem, sub honoris praetextu fecit eum praefectum militum contra Scotos, qui bellum contra Romanos moverant, ibi ut interficeretur Iuvenalis » E. « cum Claudius audiret..... fecit eum exulare sub optentu militiae et cum exercitu ad Egiptum proficiscentem eum direxit » G. « Traianus (tyrannus ?) fecit eum praefectum militum contra Scotos » etc. F. « urbe summotus est missusque ad praefecturam cohortis in extrema Aegypti parte tendentis » B (cfr. A).

(1) Franckius, *Op. cit.*, p. 117.

tulerunt, ea coniecturis tantummodo nituntur. Nec profecto, si rem diligenter perpendamus, spes aliqua nobis subesse videtur, fore ut aliquando plane et omnino, ad huiusmodi quaestionem quod attinet, veritas sit explorata. Restat igitur ut ex tot criticorum coniecturis eam tantum eligamus, quae maximam veritatis speciem prae se ferat, aut, omnibus refutatis, quid nobis potissimum probetur explicemus.

Et primo quidem ex Probianis verbis ceterisque veterum testimoniis hoc videtur colligi posse, Iuvenalem nempe per speciem honoris (1) urbe summotum esse paucorum versuum caussa, uti supra innuebam, quos in Paridem pantomimum compositos (2) nunc legimus in satira septima:

---

(1) « per honorem militiae » AB. « sub honoris praetextu » E. « praetextu honoris » F. « sub specie honoris » D. « sub optentu militiae » G. « obtentu militiae » C.

(2) Nominatur Paris in omnibus Vitis, de quibus supra diximus, praeter Kulenkampianam, cuius tamen auctor ad Paridem spectasse videtur quum scriberet: « extremis Domitiani temporibus missus in exilium expertus est quantum unius histrionis ira valeret ». Ceterum Paridis causa, Domitiani pantomimi, exsulasse Iuvenalem tradidit etiam IOANNES MALALAS, qui, postquam scripsit Paridem a senatu ipsoque Iuvenale probris esse lacessitum, haec addidit: « βασιλεὺς ἐξώρισε τὸν αὐτὸν Ἰουβενάλιον τὸν ποιητὴν ἐν Πενταπόλει ἐπὶ τὴν Λιβύην » (*Chronographia* ex recens. LUDOVICI DINDORFII in opere quod inscribitur *Corpus scriptorum historiae Byzantinae*, Bonnae, MDCCCXXXI, lib. X, p. 263). Malalae verba, paucis tantum mutatis aut omissis, usurpavit SUIDAS in Lexico, ubi legimus: « Ἰουβενάλιος, ποιητὴς Ῥωμαῖος. οὗτος ἦν ἐπὶ Δομετιανοῦ βασιλέως Ῥωμαίων. ὁ δὲ Δομετιανὸς ἐφίλει τὸν ὀρχηστὴν τοῦ πρασίνου μέρους τὸν λεγόμενον Πάριν, περὶ οὗ καὶ ἐλοιδορεῖτο ὑπὸ τῆς συγκλήτου καὶ Ἰουβεναλίου τοῦ ποιητοῦ. ὅστις βασιλεὺς ἐξώρισε τὸν Ἰουβενάλιον ἐν Πενταπόλει ἐπὶ τὴν Λιβύην » (*Lexicon graece et latine*, Halis, 1843, *volum. prim.*, pp. 1003 sq.). Sine dubio ad Iuvenalem respexit etiam APOLLINARIS SIDONIUS quum (*Carm.* IX, 266-270) scriberet (Cfr. *Opera et Fragmenta veterum poetarum latinorum*, vol. II, Londini, MDCCXIII, p. 1432):

« Non qui tempore Caesaris secundi
aeterno incoluit Tomos reatu;
nec qui consimili deinde casu
ad vulgi tenuem strepentis auram
irati fuit histrionis exsul ».

« quod non dant proceres, dabit histrio: tu Camerinos
et Baream, tu nobilium magna atria curas?
praefectos Pelopea facit, Philomela tribunos » (1).

Quomodo vero fieri potuit ut hi versus, qui nullam prorsus iniuriam, nullam, paene dixi, histrionis reprehensionem continent, tantam in Aquinatem iram excitarent? (2). Omnem difficultatem se vicisse putaverunt qui Domitianum imperatorem exsilii auctorem fuisse demonstrare aggressi sunt. Huic sententiae, quam antiquissimam esse docet, praeter MALALAM et SUIDAM (3), Vita codicis Kulenkampiani, ubi legimus: « extremis Domitiani temporibus missus in exilium expertus est quantum unius histrionis ira valeret » adstipulati sunt, ut MANCINELLUM, MERULAM, ASCENSIUM, LUBINUM, GRAEVIUM, SCHMIDTIUM (4) praeteream, inter recentiores WEBERIUS (5), HERMANNUS (6), BAEHRIUS (7), SIEBOLDIUS (8), BORGHESIUS (9), VESCOVIUS (10), BERGIUS (11)

---

(1) vv. 90-93.

(2) Cfr. TEUFFEL, *Op. cit.*, § 331, 2, p. 756.

(3) Vide in hanc rem quae paullo ante diximus in nota.

(4) Horum omnium opera commemoravit C. F. HERMANNUS in disput. cit. *De Iuven., sat. sept. temp.*, p. 4.

(5) *Op. cit.*, pp. 227, 228.

(6) Disput. cit., pp. 6-17. Praefat. cit., pp. V-VIII.

(7) *Op, cit.*, p. 274.

(8) *Des D. Iunius Iuvenalis sechste Satire mit Einleitung und Uebersetzung*, Braunschweig, 1854, Einleit., p. 4. Ceterum constat SIEBOLDIUM omnino HERMANNI sententiae, quod ad vitam Iuvenalis spectat, esse suffragatum. Cfr. etiam eiusdem critici *Die Satiren Iuvenals mit metrischer Uebersetzung und Erläuterung*, Leipzig, 1858, in cap. quod inscribitur « *Zur Lebengeschichte des Dichters* ».

(9) *Annotazioni a Giovenale*, p. 512.

(10) *Op. cit.*, pp. XVIII-XXXVI. Vescovius quoque in omnibus quaestionibus nihil aliud fecisse videtur quam Hermanni argumentationem per παράφρασιν explicasse.

(11) *Op. cit., Einleit.*, p. 18; cfr. not. ad. v. 87 Sat. VII, p. 170.

et alii quidem, quorum opera adire non potui. Sed omnes in gravissimo errore versantur. Nam si Paris ille, quem versibus suis perstrinxit Iuvenalis, Domitiani pantomimus fuit, ut litteris proditum est (1), non sequitur ut eius opera in exsilium poeta eiectus sit.

Et primo quidem Probiana Vita luculenter testatur histrionem, cui ita indulsit imperator ut Iuvenalem exsilio afficeret, non Paridem fuisse sed alium quemdam, cuius nomen qua de caussa tacuerit scriptor minime compertum est. Iam vero, praeterquamquod Paris ibi *pantomimus*, auctor autem Iuvenalis exsilii *histrio* vocatur (hoc enim in Probiana Vita non sine caussa factum esse mihi persuasum habeo (2)), Iuvenalem legimus, confecta satira in Paridem, *diu* ne modico quidem auditorio quidquam committere ausum esse (3). Quomodo autem potuit Domitianus Iuvenalem exsilio mulctare, quum ipse eundem histrionem ob adulterium cum Domitia initum (4) tertio imperii sui anno (LXXXIII p. Chr.) necari iusserit? Quomodo potuit noster, Domitiano saevissimo tyranno dominante, quum se ad scribendum revocavit, *magna frequentia tantoque successu audiri, ut ea quoque quae prima fecerat inferciret novis scriptis?* Num is erat Domitianus qui poetam exsilio tantummodo dignum existimaret, Domitianus, qui futilibus de caussis vel amplissimos viros capitis damnare non dubitavit? qui Hermogenem tarsensem occidit « propter quasdam in historia

---

(1) DION. CASS., LXVII, 3; SUET., *Domit.*, III.

(2) Equidem haud ignoro a SUETONIO in vita Domitiani Paridem modo *histrionem* (cap. III), modo *pantomimum* vocari (cap. X); sed ibi duo haec vocabula cum nomine *Paride* coniuncta sunt; cur idem non fecit auctor Iuvenalis vitae? cur saltem non scripsit *idem histrio*, *ille histrio* aliaque huius generis?

(3) Cfr. *diu tacuit* in B et C.

(4) DIO. CASS., l. c.

figuras, librariis etiam, qui eam descripserant, cruci fixis » (1) aliaque multa eiusdem generis perpetravit?

Accedit huc quod, si Probianam Vitam, ut par est, sequimur, Iuvenalis in suspicionem venit quum iam tres illos versus in Paridem compositos novis scriptis inseruerat. Ergo si demonstraverimus tres illos versus, de quibus agimus, Domitiani temporibus *novis scriptis* inferciri non potuisse, quid sibi voluerit Probus apertissime planissimeque explicabitur. Hanc in rem apte cadit temporum notatio quibus singulae Iuvenalis satirae exaratae fuerunt.

V.

Satiram primam post annum christianum centesimum conscriptam fuisse docet Marii Prisci mentio (2), quem scimus eo anno fuisse relegatum (3). Satira secunda, ut quae Orcadas atque Britannos sub exitum imperii Domitiani devictos commemorat (4), eidemque imperatori adulteria exprobrat

---

(1) SUET., *Op. cit.*, X.

(2)

« exul ab octava *Marius* bibit et fruitur dis
iratis, at tu victrix provincia ploras?

(49, 50).

(3) C. PLINIUS quoque (*Epist.*, lib. VI, 29) hunc Marium memorat: « Accusavi Marium Priscum; qui lege repetundarum damnatus, utebatur clementia legis, cuius severitatem immanitate criminum excesserat: relegatus est »; cfr. lib. II, 11. De eodem Mario multa disputavit EPKEMA, *Op. cit.*, pp. 144-149.

(4) « arma quidem ultra
litora Iubernae promovimus et modo captas
Orcadas ac minima contentos nocte *Britannos* ».

(159-161).

atque Iuliae abortum (1), post tyranni mortem haud dubio composita fuit, ut ipsa poetae verba declarant. Ceterum quem fugit illa Iuvenalis consuetudo, qua vivis in satira parceret, mortuosque tantum insectaretur? (2). Equidem sic existimo non eo animo fuisse Aquinatem, ut potentissimum eundemque crudelissimum principem viventem asperrimis verbis incesseret, quum, mutatis temporibus ac longe melioribus viris imperium obtinentibus, ne tunc quidem vivos aggredi ausus sit. Poetae contra plurimum interesse videtur, ut omnibus appareat sibi non esse in animo vivos satiris vellicare, sed tantum praeteritorum temporum vitia hominesque notare (3).

---

(1) « qualis *erat nuper* tragico pollutus adulter
concubitu, qui tunc leges revocabat amaras
omnibus atque ipsi Veneri Martique timendas,
cum tot abortivis fecundam Iulia vulvam
solveret et patruo similes effunderet offas ».
(29-33).

(2) « Experiar, quid concedatur in illos,
quorum Flaminia tegitur cinis atque Latina ».
(I, 170, 171).

(3) Gaston Boissier, *Études de Mœurs Romaines sous l'Empire — Juvénal et son temps*, in *Revue des Deux Mondes*, XL[e] année, seconde période, Paris, 1870, Livraison du 1[er] Mai, p. 159. — Ad id demonstrandum quod nuper affirmavimus, sufficiat animadvertere Iuvenalem in satira XIII, quam supra Hadriani temporibus scriptam fuisse declaravimus, quum corruptelam morum sceleraque Romae vigentia describeret eorumque originem caussasque inculcaret, hoc ita intelligi voluisse, quasi Domitiani tempora considerasset: exclamat enim poeta:

« haec quota pars scelerum, quae custos *Gallicus* urbis
usque a lucifero, donec lux occidat, audit? ».
(157, 158).

Gallicum autem Domitiani temporibus praefectum Urbi fuisse ostendit Statius in carmine gratulatorio quod cecinit pro restituta Rutilio Gallico salute,

« quem penes intrepidae mitis custodia Romae »
(*Silv.*, lib. I, IV, 16).

Utque altero exemplo utar, in satira VIII qua romanam nobilitatem

Sed ut eo, unde digressa est, revertatur oratio, satira tertia Traiani temporibus elucubrata fuit, quum Veientonem (1) petat, quem sub Nerva imperatore nondum mortuum esse a PLINIO docemur (2). Praeterea de hac satira sic scribit RIBBECKIUS: « levius et fortasse ne dignum quidem memoria est, quod quo consilio Pomptinam paludem tutam custode armato teneri poeta v. 303 (3) memorat, idem praeter alia Traianus secutus esse videri potest, cum teste Dione LXVIII, 15 circa annum CVII viam per paludes Pomptinas lapide struendam curaverit » (4). Quarta autem satira mortem Domitiani clarissimis verbis commemorat (5); at de quinta nihil scimus, quum certis temporum indiciis omnino careat. Tamen, quantum coniectura assequi licet, Traiano imperante exarata fuit. Sexta Traiani aetatem refert, ut quae aureos numos meminit (6) quibus

---

acriter castigat, quum eam scripsisset Traiani temporibus, ut mox dicemus, tamen sibi poeta cum Rubellio Blando sermonem esse profitetur:

« His ego quem monui? tecum est mihi sermo, *Rubelli*
Blande ». (39, 40).

Hic autem per maternam originem pari ac Nero imperator gradu ab Augusto fuit (cfr. RUPERT., *Comment.* ad v. 39, p. 321).

(1)

« ut te respiciat clauso *Veiento* labello? ».
(v. 185).

(2) « Coenabat Nerva cum paucis. *Veiento* proximus, atque etiam in sinu recumbebat » (lib. IV, *Epist.* XXII).

(3) 307 in edit. IAHN.

(4) Praefat. cit., p. X.

(5)

« Cum iam semianimum laceraret *Flavius* orbem
ultimus et *calvo* serviret Roma *Neroni* »
(37, 38).

(6)

« cum lance beata
Dacicus et scripto radiat *Germanicus* auro ».
(204, 205).

inscriptus erat titulus *Germ. Dac.*: falso enim quidam hoc titulo putant Iuvenalem ad Domitianum spectasse (1). Re vera, uti monent RUPERTIUS (2) et BORGHESIUS (3), cum ea inscriptione nullus repertus fuit Domitiani numus, passim contra obvia sunt Traiani nomismata (4). Ceterum Traiani temporibus gestum est bellum cum Armeniis et Parthis, Traiani temporibus (a. DCCCLXVIII u. c., CXV p. Chr. n,) Antiochiam vastavit terrae ille motus, quem, ut in DIONE CASSIO (5) scriptum reperio, fulmina ventique insolentes praecesserant; quae omnia Iuvenalis quoque nos satis aperte docet (6), ut praetermittam cometen illum, una cum iis factis, quae nuper attigi, a poeta memoratum, Romae apparuisse mense novembri eiusdem anni (CXV p. Ch.), ut memoria nostra demonstravit FRIEDLAENDERIUS (7).

De septima, cuius sunt versus in Paridem scripti, post reliquas dicemus. Octava quoque Traiani tempora liquidissime indicat, quum ibi et Marius (8) ille iterum notetur, de quo in prima scripsisse poetam vidimus, et eiusdem im-

---

(1) VESCOVIUS, *Op. cit.*, p. 166, not. 39.

(2) *Comment.* cit., p. 196.

(3) *Annot. a Giov.*, p. 511.

(4) Cfr. BERG., *Op. cit.*, p. 136, not. ad v. 205; WEBER, *Op. cit.*, p. 397.

(5) LXVIII, 24.

(6) « instantem regi *Armenio Parthoque cometen*
prima videt, famam rumoresque illa recentis
excipit ad portas, quosdam facit; isse Niphaten
in populos magnoque illic cuncta arva teneri
diluvio, *nutare urbes*, subsidere terras,
quocumque in trivio, cuicumque est obvia, narrat ».
(407-412).

(7) *De cometa in Iuvenalis sat. VI commemorato: Lectionsverzeichniss der Universität;* Königsberg, 1872; cfr. *Iahresbericht* von BURSIAN, loc. cit., p. 208.

(8) « cum tenues nuper *Marius* discinxerit Afros? »
(120).

peratoris bellorum in Germanos, Dacos, Armenios Parthosque mentionem infert (1). Sed nona et decima nullum aetatis suae indicium ostendunt. Equidem non sum nescius Borghesium locum quemdam satirae decimae ita esse interpretatum, quasi Veientonis uxorem Iuvenalis perstrinxisset ideoque satira post Domitianum interfectum sine dubio conscripta esset (2); sed perperam illud affirmavit vir clarissimus. Nam pro *Hippia*, quod nomen in quibusdam editionibus legebatur (unde Veientonis uxori innui profecto coniecit Borghesius), nunc optimis editionibus lectio *Oppia* exhibetur (3). Quamquam haud dubia res est quin a poeta aetate iam provecto sit excogitata, quum illum orationis colorem, illam mentis conditionem prodat, quae senilibus poetae satiris tantummodo convenit. Nonam vero, quantum ex universa satirae ratione coniectura auguror, ante decimam, at sane ultimis Traiani aut (quod probabilius puto) primis Hadriani temporibus absolvit.

De satira undecima eadem, quae de decima sentio, animadvertenda esse reor, quum ex satirae tantum stilo ac sententiarum natura de eius aetate coniici possit. In duodecima ex eo quod hos versus continet:

« tandem intrat positas inclusa per aequora moles
Tyrrhenamque pharon porrectaque brachia *rursum*,
quae pelago occurrunt medio longeque relinquunt
Italiam — non sic igitur mirabere portus,
quos natura dedit — » (4)

---

(1) « maturus bello *Armeniae Syriaeque* tuendis
amnibus et *Rheno* atque *Istro* ».
(169, 170).

(2) Loc. cit.

(3) « quid enim ullā negaverit udis
inguinibus, sive est haec *Oppia*, sive Catulla? ».
(321, 322).

(4) vv. 75-79.

confici posse arbitratus est BORGHESIUS (1) poetam ad portum Ostiensem, quem, ut vetus scholiasta scripsit, « Traianus restauravit in melius, et interius tutiorem sui nominis fecit » (2), respexisse. Sed mihi quidem, quum duae vocabuli *rursum* interpretationes se se offerant; quarum unam secutus est scholiasta, *rursum* pro eo quod est *iterum* intelligens, alteram vero RUPERTIUS cum GRANGAEO, qui *rursum* quasi *retro* esse, h. e. *ultra Pharon, ad introitum portus exstructam* suspicatus est (3), res in medio relinquenda esse videtur. Quapropter quod de satira decima atque undecima exposuimus, idem omnino de duodecima affirmabimus, incertum videlicet tempus esse, quo composita sit, ea vero poetam senilem iam aetatem ingressum ostendi.

De decima tertia et decima quinta quae supra disserui non repetam. Restant igitur, antequam ad septimam venio, decima quarta et decima sexta de quibus nihil omnino certi possumus affirmare, etsi inter seniles satiras recensendas esse nemo est quin mihi concedat.

Ex dictis iam illud pronum est colligere omnes, quae ad nos pervenerint, Iuvenalis satiras (septimam enim ad Traiani tempora pertinere mox demonstrabimus) ante Domitianum occisum nequaquam exarari potuisse.

De satira septima diu multumque disputatum est, quum maximi momenti sit ad exsilium Iuvenalis illustrandum. Quot vero opinionum discrepantias invenimus! — Quis enim, quaeritur, fuit *Caesar* ille, in quo tantum *et spes et ratio studiorum* ponenda fuit, qui *solus* ea tempestate

---

(1) « La duodecima allude all'ampliazione del porto di Ostia, ossia al *portus Traianus*, che non è quello di Civitavecchia, siccome si pensava dall'Eckhel », loc. cit.

(2) RUPERT, *Comment.*, p. 449 in nota.

(3) Loc. cit.

tristes Camenas respexit? (1). Qua de re sic RUPERTIUS: « Quidam » inquit « innui putant Neronem, plures Domitianum, alii Titum, alii Nervam, plerique tamen rectius vel Hadrianum, vel Traianum, qui bibliothecam Ulpiam struxit » (2). Ergo quae nobis sententia sequenda sit examinemus.

Qui de Nerone et Tito cogitaverunt ne digni quidem sunt, quorum argumenta confutentur (3). Absurdum est Iuvenalem credere tam turpiter Domitiano illi adulatum esse, quem in aliis satiris laceraverat; praeter quam quod si Domitiano adsentari voluisset, num eidem satirae inseruisset versus quibus Paridem eius pantomimum carpserat? Ceterum ex iis, quae hactenus prosecuti sumus quaeque mox disseremus, nullam Iuvenalis satiram, si paucos illos versus excipias aliosque fortasse, qui nunc desiderantur (4), Domitiani temporibus scribi potuisse apparebit. Nec aliter de

---

(1) « Et spes et ratio studiorum in Caesare tantum:
solus enim tristes hac tempestate Camenas
respexit ».

(1-3).

(2) *Comment.*, p. 270.

(3) Etsi falsae illi, quae mihi videtur, sententiae subscribamus, qua Iuvenalem a. p. Chr. XLVII natum esse docemur, nec Titus nec eo minus Nero *Caesar* ille esse potuisset quem laudavit poeta, quum Nero anno p. Chr. LXVIII (XXI, Iuven.), Titus autem a. p. Chr. LXXXI (XXXIV, Iuven.) decesserit. Recte igitur CASP. BARTHIUS (*Observationes ad D. Iunii Iuvenalis scholia vetera*, etc., Vesaliae, MDCCCXXVII, cap. VII, pag. 39): « De Nerone errorem puta Scholiastae esse vel glossema ab aevo posteriore, nisi si Calvum Neronem Domitianum notet..... Etsi Domitianum viventem hoc non tam cognomine quam convitio Iuvenalis appellasset, utique ingens malum tulisset ». — Quod autem ad Titum pertinet, sufficiat hic in memoriam revocare Iuvenalem post mediam fere aetatem satiras scribere exorsum esse.

(4) Hoc nemini mirum videbitur qui consideret Iuvenalem sine dubio etiam imperante Domitiano satiram excoluisse. Cfr. Probianam Vitam.

Nerva sentiendum. Siquidem Nerva breviore imperio usus est quam ut ad litteras amplissimis honoribus exornandas animum convertere posset. Adde illam animi corporisque imbecillitatem qua septuagenarius imperator, perturbatis rebus, plurimis, praesertim vero praetorianis, contemptui erat (1); quae omnia quantum ad humaniora studia adiuvanda conferrent, quisque facile existimabit, qui miserrimae illius tempestatis conditionem perpendat. Praeterea PLINIUS conceptissimis verbis Traiani tantum temporibus litteras ingenuasque artes in pristinam dignitatem restitutas fuisse testatur (2). Itaque erravit CASP. BARTHIUS qui Nervam a Iuvenale significatum esse putavit (3), eo MARTIALIS epigrammate nisus cuius hoc est initium:

> « Contigit Ausoniae procerum mitissimus aulae
> *Nerva*: licet toto nunc Helicone frui » (4).

Nam et exploratum est Traianum a Nerva cooptatum etiam *Nervam Traianum* dictum esse (5); et, quod hic praestantissimum argumentum est, epigrammatum librum XII in Hispania scriptum esse tribus annis postquam ab Urbe discesserat in patriam reversurus (a. p. Chr. XCVIII), ipse MARTIALIS profitetur in epistola ad Priscum, qua huic librum

---

(1) DION. CASS., LXVIII, 3.

(2) « ut sub te spiritum et sanguinem et patriam receperunt studia! quae priorum temporum immanitas exsiliis puniebat, quum sibi vitiorum omnium conscius princeps inimicas vitiis artes non odio magis, quam reverentia, relegaret. at tu easdem artes in complexu, oculis, auribus habes » (*Panegyr.* XLVII. 1, 2).

(3) Loc. cit.

(4) XII, 6.

(5) His enim verbis apud DIONEM Nerva adoptavit Traianum: Ἀγαθῇ τύχῃ τῆς τε βουλῆς καὶ τοῦ δήμου τῶν Ῥωμαίων, καὶ ἐμοῦ αὐτοῦ, Μάρκον Οὔλπιον Νερούαν Τραϊανὸν ποιοῦμαι (LXVIII, 3). Cfr. TAC., *Agric.*, 3.

illum commendat (1). Unde iam patet librum epigrammatum, de quo agimus, exeunte anno CI p. Chr. n. aut ineunte CII, imperatore Traiano, compositum fuisse (2).

Falsa igitur putanda est BARTHII sententia, quam, multis ante annis a CALDERINO prolatam in Veneta Iuvenalis editione (3), omnes recentiores, quos quidem noverim, reiecerunt.

Nunc ad Traianum progredimur, quem iam Plinii et Martialis testimonio litterarum studia fovisse atque honestasse declaravimus. Nec facit quod natura ad bellica studia praesertim comparatus, ipse liberalioribus disciplinis nihil fere operae accommodaverit; nam ut qui imperii prosperitatem maximae curae habebat, litteras bonasque artes nullo modo contemnere potuit. Immo bibliothecas a Traiano constitutas fuisse satis liquet (4). Praeterea de eodem imperatore haec scripsit SEX. AURELIUS VICTOR: « magis simpliciora ingenia aut eruditissimos, quamvis ipse parcae esset scientiae moderateque eloquens, diligebat » (5); quae quidem verba DIONIS quoque testimonio illustrantur: « παιδείας μὲν

---

(1) « Scio me patrocinium debere contumacissimae triennii desidiae..... Tu velim..... de nugis nostris iudices nitore seposito, ne Romam, si ita decreveris, non Hispaniensem librum mittamus, sed Hispanum ».

(2) Cfr. TEUFFEL., *Op. cit.*, § 322, 4, p. 730; FRIEDLAENDER, *Mœurs Romaines du Règne d'Auguste à la fin des Antonins*, traduction libre par CH. VOGEL, Paris, tome IV, 1874; pp. 121, 122 (*Note chronologique sur la composition des Épigrammes de Martial et des Silves de Stace*); TAMAGNI, *Op. cit.*, p. 455.

(3) a. MCDLXXV: « haec satyra civium avaritiam notat, qui poëtis nihil dabant, cum tamen princeps contigisset, qui studiis favebat, Nerva, ex cuius principatu poëtis Martialis quoque congratulatur ». Cfr. HERMANN, *De Iuven. sat. sept.*, etc., p. 4, not. 16. — PETRUS CRINITUS quoque Nervam a Iuvenale innui censet (*De poëtis latinis*, Parisiis, 1518, lib. IV, p. 106).

(4) DION. CASS., LXVIII, 16.

(5) *Epitome*, cap. XIII.

γὰρ ἀκριβοῦς, ὅση ἐν λόγοις, οὐ μετέσχε· τό γε μὴν ἔργον αὐτῆς καὶ ἠπίστατο καὶ ἐποίει » (1). Ceterum quomodo poetas et in universum litterarum studiosos negligere poterat imperator ille qui « rem publicam ita administravit, ut omnibus principibus merito praeferatur »? (2). Cum quibus Eutropii verbis haec alia eiusdem auctoris conferre iuvat: « Gloriam tamen militarem civilitate et moderatione superavit, Romae et per provincias aequalem se omnibus exhibens, amicos salutandi caussa frequentans vel aegrotantes vel cum festos dies habuissent, convivia cum iisdem indiscreta vicissim habens, saepe in vehiculis eorum sedens, nullum senatorum laedens, nihil iniustum ad augendum fiscum agens, liberalis in cunctos, publice privatimque ditans omnes et honoribus augens, quos vel mediocri familiaritate cognovisset, orbem terrarum aedificans, multas immunitates civitatibus tribuens, nihil non tranquillum et placidum agens, adeo ut omni eius aetate unus senator damnatus sit, atque is tamen per senatum ignorante Traiano. Ob haec per orbem terrarum Deo proximus nihil non venerationis meruit et vivus et mortuus » (3). Historicae igitur veritatis mihi videntur incuriosi qui illam Traiano gloriam abnegant, quam ei veteres non inviderunt.

Spectant haec ad eos praesertim qui nimium Hadriano tribuentes Iuvenalem contendunt hunc in satira septima attigisse. Eam sententiam qui tuentur hoc potissimum argumento utuntur, quod Hadrianum, principem omnibus litteris perpolitum, ingenuis artibus magnopere favisse historiae prodiderunt. Equidem non is sum qui negem Traianum humanitatis et litterarum gloria ab Hadriano longe fuisse

(1) LXVIII, 7.
(2) Eutropii *Historia romana*, VIII, 2.
(3) Loc. cit., cap. 4.

superatum; iniuste tamen fecisset Iuvenalis si Traiani prorsus oblitus Hadrianum laudibus extollere voluisset quod

> « solus..... tristes hac tempestate Camenas
> respexit ».

Illud enim *solus*, si Hadrianum hoc loco a Iuvenale laudatum putemus, quid profecto significat, nisi omnes, qui ante eum summam imperii obtinuissent, ipsumque Traianum de litteris colendis honorandisque minime cogitasse? Adde quod « si vel maxime concedamus (ut HERMANNI verbis utar) liberaliorem Hadrianum fuisse, ipsi huic liberalitati non respondent laudes, quas neminem fugiet neutiquam tantas esse, quantae Hadriano et debebantur et procul dubio ab aequalibus impertitae sunt, sed satis modicas et ut Graeci aiunt τοῦ ἀφοσιοῦσθαι ἕνεκα praemissas, ne communi omnium reprehensione Caesarem quoque, cuius laedendi causas procul habebat, complecti videretur; postremo tota satirae nostrae indoles ab earum colore, quas re vera sub Hadriano scriptas esse certis vestigiis intelligimus, adeo discrepat, ut vel hanc solam ob causam multis annis ante scriptam esse necesse sit » (1). Quid plura? Si vera sunt, quae de exsilio Iuvenalis affirmaturi sumus, num potuisset Hadrianus tantas a poeta poenas repetere, a quo iis laudibus fuisset ornatus, praesertim quum tres illi versus, quorum caussa exsulavit Iuvenalis, eidem satirae inserti sint? Recte igitur RIBBECKIUS: « in septima, de cuius aetate C. Fr. Hermanni commentatio extat, Traianum esse ‘ Caesarem ’ illum, in quo ‘ omnis spes et ratio studiorum ’ posita dicitur, mihi quoque certissimum videtur. cuius auspiciis

---

(1) *De Iuven. sat. sept.* etc., p. 19.

cum Tacitus (1) Plinius alii floruerint, contumelia profecto manes eius afficeret, qui Hadrianum ' solum tristes hac tempestate camenas respexisse ' et neglectas contemptasque literas velut ex diuturno situ primum ad lucem vindicavisse contendisset. accedit quod v. 191 sq. ' *si Fortuna volet, fies de rhetore consul; si volet haec eadem, fies de consule rhetor* ' (2) apertum est respici Valerium Licinianum, quem Plinius epist. IV, 11, narrat eo decidisse, ut exul de senatore, rhetor de oratore fieret, ipsumque ' in praefatione dixisse dolenter et graviter: quos tibi, Fortuna, ludos facis? facis enim ex senatoribus professores, ex professoribus senatores '. exul autem ille factus a Domitiano Nervae clementia in Siciliam translatus erat, ubi Traiano imp. profitebatur » (3).

Ergo, ut de satirae septimae temporibus concludamus, DODWELLI, SPALDINGII, ACHAINTRII, HEINRICHII, MUELLERII (4), RUPERTII (5), FRANCKII (6), BORGHESII (7), FRIEDLAENDERII (8), aliorumque Hadrianum proferentium sententiae adversandum esse censemus. Nec sum quidem ignarus nonnullos criticos

---

(1) Loc. cit.

(2) v. 197 sq. in IAHNII edit.

(3) Praefat. cit., p. X.

(4) De his omnibus cfr. HERMANN., *De sat. sept. temp.*, etc., p. 4, not. 25, 26, 27, 29, 30.

(5) *Iuvenalis vita* etc., p. XIX. Sed in *Commentario* inter Traianum et Hadrianum anceps haesit (p. 270).

(6) *Op. cit.*, pp. 83, 91.

(7) « ad onta dei sofismi addotti l' « Et spes et ratio studiorum in Caesare tantum » non può riferirsi che a lui (Adriano), che fu l'unico degl'imperatori dopo Claudio che coltivasse la letteratura, niun conto dovendo poi farsi dell'obbiezione di esser chiamato *Caesar* piuttosto che *Augustus* od *imperator*, quando può mostrarsi con molte lapidi, che non diversamente usarono di appellarlo anche i suoi servi ». — Profecto nisi validioribus argumentis contraria, quam sequimur, sententia niteretur, pro Borghesio pugnaret ratio.

(8) *Iahresbericht* etc., loc. cit., p. 208; *Mœurs Romaines* etc., vol. cit., pp. 88, 89, not.

esse qui arbitrantur duplicem satirarum recensionem ab ipso poeta institutam fuisse ideoque verisimillimum esse, satiram septimam, praeter paucos illos versus, quibus Hadriani liberalitas commendetur, Traiani temporibus fuisse conscriptam. Sed huiusmodi sententia, quam O. Muellerii (1) vestigiis ingressus inter recentiores amplexus est L. FRIEDLAENDERIUS (2), minimi quidem ponderis est apud me, quippe qui, ut cetera argumenta silentio transmittam de quibus supra commemoravi, nullam caussam inveniam quamobrem res Iuvenalianae duplici satirarum recensione declarentur, hacque disputandi ratione omnia potius obscurari ac permisceri credam. Quod si passim quibusdam satirarum locis molestae repetitiones occurrunt, eas tamen a Iuvenalis ingenio minime abhorrere iudicabit, qui poetam consideret multum in declamationibus versatum sibi temperare non potuisse quin tumidum et luxurians scribendi genus saepe usurparet. Agimus enim de eo poeta « qui certum ordinem » ait IAHNIUS « et accuratam disponendi rationem con-

---

(1) « O. Müllerus..... licet et ipse satirae exordium ad Hadrianum referret, reliquam satiram, omisso prooemio, recte intellexit *nihil de principe sed tristem literarum condicionem*, *quae antea fuerit*, *demonstrare eo calore eaque acerbitate satirica*, *quae in novissimis Iuvenalis satiris plane desideretur*; propterea que ipse vetat ne dubitemus, *quin iam Trajano regnante scripta sit*, *et multa contineat ex illa satira sub Domitiano composita*, *ex qua vv.* 87-90 *in hanc translatos esse antiqui commentatores testentur*; at enim vero sic tria tempora in satira nostra distinguenda forent, primum Domitiani, sub quo paucorum versuum satira in Paridem composita, secundum Traiani, sub quo reliqua satira conscripta, tertium Hadriani, sub quo exordium additum totumque carmen editum esset, cuius discriminis nullum usquam vestigium exstat ». Sunt HERMANNI verba in disput. cit. *De sat. sept.* etc., pag. cit.

(2) *Mœurs Romaines* etc., loc. cit. Friedlaenderii sententia, illa miserrimae studiorum conditionis descriptio in satira nostra « ne se trouve uni avec ce qui précède que par l'effet d'un raccordement postérieur, assez maladroit » (p. 89).

temnit et ea, quae propria romanae saturae est, libertate sermonem familiarem grata neglegentia fundendi vel ingrata neglegentia abutitur; tum ex rhetorica disciplina loquax, ubi opportunum locum nactus esse sibi videtur, finem accumulandi non invenit; denique qui sententias captat » (1). Praeterea quis iam potest inficias ire non paucos versus minime a Iuvenalis ingenio profectos in eius satiras irrepsisse? Unde fit ut qui versus tibi ab ipso poeta, absoluta satira, additi fuisse videntur, ii contra spurii ab aliis habeantur. Quapropter, quoniam illa de duplici satirarum recensione opinio Teuffelio quoque arrisit (2), hunc iure meritoque iudicavit Iahnius « potius quid a poeta non repetitum esse optaret declarasse, quam quid poeta fecerit probasse » (3).

Ex dictis iam patet illud nobis persuasissimum esse quod

---

(1) Praefat. ad edit. a. MDCCCLXVIII, p. 9.

(2) *Op. cit.*, § cit., 4, pag. 757; *Studien und Charakteristiken zur griechischen und römischen sowie zur deutschen Literaturgeschichte*, Leipzig, 1871, XVII, 4, pp. 424-434.

(3) Loc. cit., p. 10. — Ne de prima quidem satira cum Weberio consentio qui sibi persuasit « dass die Satire unter Domitian gemacht, unter Trajan aber überarbeitet und herausgegeben sey » (*Op. cit.*, p. 234). Quamquam enim eius sententiam ratam habuerunt G. G. Matthias (*Observationes in D. Iuvenalis satiram I, cum versione metrica*, Cassel, 1846, p. 1), Widalius (*Op. cit.*, p. XV, not. 1) aliique, re tamen diligentissime animadversa, pro certo habeo satiras a Iuvenale per sua quamque tempora fuisse digestas, quod quidem concedere videtur ipse Teuffelius ubi ait: « Die Ordnung der einzelnen Stücke scheint die chronologische zu sein » (*Geschichte* etc., loc. cit.). Nec verum puto quod Matthias, Heinrichium (*D. Iun. Iuvenalis sat. cum comm.*, Bonn., 1839, p. 3) secutus, affirmavit, a Iuvenale videlicet satiram primam scriptam esse « ut reliquis in unum quasi corpus collectis prooemii esset loco » (p. cit.), si quis hinc confici posse opinetur eam post ceteras fuisse exaratam. Re vera universus orationis color atque indoles eam ad Traiani aetatem pertinere docent, ut praeteream in rebus, de quibus loquitur poeta, nihil prorsus inesse quod Hadriani aetatem prodat.

WEBERIUS (1), BAEHRIUS (2), HERMANNUS (3), IORDANIUS (4), VÖLKERIUS (5), RIBBECKIUS (6), BERGIUS (7), WIDALIUS (8), VESCOVIUS (9), HILGERSIUS (10), aliique firmissimis argumentis evicerunt, Traianum videlicet a Iuvenale in satira septima laudibus fuisse exornatum tanquam solum ea tempestate litterarum bonarumque artium praesidem.

VI.

Hactenus de satirarum omnium temporibus. Ad Domitianum nobis redeundum est, quem falso a quibusdam criticis exsilii auctorem creditum fuisse scripsimus. Quam quidem ad rem confirmandam explanandamque, etsi nos alia deficerent argumenta, illud sane sufficeret, quod nuper enucleavimus, septimam nempe satiram Traiani temporibus compositam fuisse. Etenim, si verum est, quod non dubito, ut Iuvenalis Urbe expulsus sit, quum iam tres illos in Paridem versus in satiram septimam intulisset, nonne absurdum videtur, si quis Domitianum in poetam animadvertere potuisse credat? Ceterum exstant MARTIALIS tria epigram-

---

(1) *Op. cit.*, pp. 228, 433.
(2) *Op. cit.*, p. 276.
(3) *De Iuv. sat.* etc., p. 20; Praefat. cit., p. XV.
(4) *Op. cit.*, p. 1079.
(5) *Op. cit.*, pp. 98, 105.
(6) Loc. cit.
(7) *Op. cit.*, pp. 164, 165, not. ad v. 1; *Einleitung*, pp. 27, 28.
(8) *Op. cit.*, pp. 165, 166.
(9) *Op. cit.*, p. 195.
(10) *Op. cit.*, p. 328.

mata ad Iuvenalem missa (1), ex quibus hunc Domitiani temporibus atque ineunte Traiani imperio Romae vixisse abunde patet. Nimirum duo illa, quae in libro septimo epigrammata legimus, a. p. Chr. XCII edita fuisse constat; tertium autem haud dubie a. p. Chr. CI conscriptum fuit (2). Adde quod, si eo temporis spatio, quod inter septimum epigrammatum librum a Martiale editum et duodecimum intercessit, Iuvenalis exsul fuisset, nonne Hispanus poeta, occiso tyranno, reverso in Urbem amico (3) fuisset gratulatus? Suetonius autem, qui tot caedes, tot scelera a Domitiano perpetrata narravit, cur Iuvenalis exsilium tacuisset, qui declamando aliquod haud dubie sibi nomen iam comparaverat seque dignum praebuerat, qui a MARTIALE *facundus* appellaretur? (4).

Ultimum nec sane parvi ponderis argumentum ex eo Probianae Vitae loco sumitur, ubi legimus: « quamquam *octogenarius* urbe summotus est....... intra brevissimum tempus angore ac taedio periit ». Quae quidem verba, si Domitianus auctor exsilii fuisset, adeo a veritate essent remota, ut ne digna quidem censeres, quae in disceptationem a criticis vocarentur.

Ut igitur hanc de Domitiano quaestionem absolvam, aut Probum vera de Iuvenale retulisse concedendum, aut prorsus huius vitae tantam obductam fuisse obscuritatem confitendum

---

(1) VII, 24, 91; XII, 18.

(2) Editus fuit liber septimus epigrammatum a. XCII p. Chr. n., duodecimus autem a. CI aut CII, uti iam declaravimus. Cfr. FRIEDLAENDER, *Note chronologique* cit.; TEUFFEL, § 332, 4, p. 730.

(3) Si Iuvenalis a Domitiano in exsilium missus esset, utique in Urbem rediisset; Nervam enim exsules revocasse narrat DIO CASSIUS, LXVIII, 1.

(4) « De nostro, *facunde*, tibi, Iuvenalis, agello
Saturnalicias mittimus ecce nuces ».
(VII, 91).

est, ut nihil, ad exsilium quod attinet, nobis esse compertum, proinde nihil certi posse constitui, iam oporteat affirmare. Quum vero nullam caussam reperiam cur Probianae Vitae auctoritas imminuatur potiusque Kulenkampianam (1), de qua nonnulla scripsimus, aut aliam quamlibet sequamur; quumque Probiana Vita satis aperte Domitianum auctorem exsilii fuisse neget, hunc praetergressi, utrum Traianus an Hadrianus poetam exsilio mulctaverit inquiramus. Nervam enim excipimus, cui, aliis argumentis praetermissis, histrionem in deliciis fuisse nemo tradidit.

De Traiano pauca disseremus. Qui quum Pyladem pantomimum in oculis ferret (2), nonnullis criticis Probiana Vita innui visus est. Sed quominus id probabile putemus, obstant primum Dionis verba, qui postquam Pyladem a Traiano adamatum esse narravit, haec adiunxit: « οὐ μέντοι, οἷα πολεμικὸς ἀνὴρ, τἄλλα ἧττον διῆγεν, ἢ καὶ ἧττον ἐδίκαζεν » (3). Obstat secundo Traiani ingenium iam a nobis supra paucis adumbratum, quibus si alia ab eodem Dione enarrata adiiciamus, illud nobis probatissimum erit, non ea indole fuisse Traianum ut histrionis gratia Iuvenalem insontem (quae enim in Paridem iactaverat poeta, nihil erat quod tanquam in se dicta ulcisceretur Pylades) Urbe expellere non dubitaret. Dionis autem haec sunt verba: « τῇ φύσει οὐδὲν οὔτε διπλοῦν οὔτε δόλιον οὔτε τραχὺ εἶχεν, ἀλλὰ τοὺς μὲν ἀγαθοὺς ἐφίλει καὶ ἐδεξιοῦτο καὶ ἐτίμα, τῶν δὲ ἄλλων ἠμέλει » (4). Idem alio loco: « διαβολαῖς τε » inquit « ἥκιστα ἐπίστευε, καὶ ὀργῇ ἥκιστα ἐδουλοῦτο » (5). Prae-

---

(1) « Extremis Domitiani temporibus missus in exilium expertus est quantum unius histrionis ira valeret ».

(2) Dio. Cass., LXVIII, 10.

(3) Loc. cit.

(4) LXVIII, 5.

(5) LXVIII, 6.

terea « καὶ οἶδα μὲν » pergit historicus « ὅτι καὶ περὶ μειράκια καὶ περὶ οἶνον ἐσπουδάκει· ἀλλ', εἰ μέν τι ἐκ τούτων ἢ αἰσχρὸν ἢ κακὸν ἢ ἐδεδράκει ἢ ἐπεπόνθει, ἐπηγορίαν ἂν εἶχε· νῦν δὲ τοῦ τε οἴνου διακόρως ἔπινε, καὶ νήφων ἦν, ἔν τε τοῖς παιδικοῖς οὐδένα ἐλύπησεν » (1). Tertium, etiamsi ad Ribbeckii sententiam accedamus, qui illam de Paride pantomimo narrationem tanquam fabulam reiiciendam censet, vel potius ita interpretandam « ut cum sane olim Paridis potentiam in carmine quodam cum amicis tantum communicato carpsisset, multo demum post alii domino receptis in satiram VII versibus antiquis displicuerit » (2); nullo tamen modo exsilium poetae Traiano imputare licet. Nam, ut mea Ribbeckii verba faciam, « vix ac ne vix quidem credere possum, vel poetam in eodem carmine, quo principis erga scriptores indulgentiam grato animo extulerat, eiusdem aulae pravas licentias et largitiones acerbissime castigaturum fuisse vel principem clementissimum propter Pyladis nescio quem amorem, quem tangi suspicatus sit, crudelissimum illud supplicium excogitasse » (3). Equidem scio in Omniboniana Vita Traianum aperte nominari; falsa vero esse quae ibi referuntur ex eo iam confici potest, quod *Paris* Traiani pantomimus vocatur (4). Unde probabile mihi videtur quod de hac re suspicatus est Hermannus, librariorum nempe inscitia *tyran-*

---

(1) LXVIII, 7. « Ergo recte scripsit Weberius (*Op. cit.*, p. 229): « Trajanus liebte einen Pantomimen P y l a d e s; auch war er dem Trunk ergeben, und ein jähzorniger Mann. Allein seine Fehler übten auf seine Regierungsweise keinen Einfluss: er wusste sie männlich zu beherrschen, und es ist nicht wahrscheinlich, dass seine Schwachheit gegen einen Bühnenkünstler so weit gegangen sey, dass er ihm jene Allgewalt nachgesehn hätte, welche Iuvenal an den Paris rügt ».

(2) Praefat. cit., p. XI.

(3) Loc. cit.

(4) « in Paridem pantomimum, qui in deliciis apud *Traianum* imperatorem habebatur, primo carmina edidit, quae postea inseruit in eam satiram: ' et spes et ratio ' ».

num in *Traianum* fuisse detortum (1). Imperatorem enim, qui in exsilium Iuvenalem misit, *tyrannum* in Bodleiana Vita vocari compertum habemus (2); quamquam pro eo quod est *tyrannus* in codice Mediolanensi *Traianum* scriptum esse adnotavit RIBBECKIUS (3). Denique si Iuvenalis octoginta iam annos natus Traiani iussu exsulavisset, eum ad nonagesimum saltem annum pervenisse, hacque aetate duas saltem satiras fecisse doceret Fonteii et Iunci mentio, ex qua poetam a. p. Chr. n. CXXVII adhuc vivum fuisse collegimus. Sed ea res nullam prorsus veritatis umbram habet. Quapropter a vero longissime aberrare mihi videntur qui Traiani temporibus Iuvenalem suae in Paridem satirae poenas exsilio dedisse iudicant.

Omitto lepidam illam VÖLKERII opinionem, qui Iuvenalem a Traiano quidem in Aegyptum relegatum esse statuit, sed mox Romam reversum, veluti veniam impetrasset, in villa Tiburtina vitam agitasse (4); cuius quidem rei ne vestigium quidem apud veteres scriptores exstare iure affirmavit HERMANNUS (5). Praeterea iis, quae nuper exposui, argumentis tantam vim inesse, ut exsilii caussam a Traiano absurdum sit repetere, ipse TEUFFELIUS sensit, qui, quamvis inter Traianum et Hadrianum ambigere videatur, in Hadriani offensam *wahrscheinlicher* poetam incurrisse ait (6).

Ceterum, si eos excipias, qui exsilium Domitiani temporibus evenisse sibi persuaserunt, omnes propemodum recentiores id Hadriano imperante factum esse contendunt.

---

(1) Praefat. cit., pp. V, VII.

(2) « Quae cum ad aures *tyranni* venissent » etc.

(3) Praef. cit., p. VIII, not. 10.

(4) « Dann kam er nach Rom zurück, und lebte später auf seinem Landhause bei Tibur (Sat. 11, 130 u. folg.) ». *Op. cit.*, p. 106.

(5) Praefat. cit., p. VI.

(6) *Geschichte* etc., § cit., 2, p. 756; *Studien* etc., loc. cit., p. 412.

Inter quos hic memorandi sunt RUPERTIUS (1), HEINRICHIUS (2), SCHOELLIUS (3), PIERRONUS (4), RIBBECKIUS (5), DESPOISIUS (6), ALBERTIUS (7), WIDALIUS (8), HILGERSIUS (9), ut ipsum FRANCKIUM silentio transeam, qui, si poeta relegatus sit, hunc Hadriani temporibus relegari debuisse contendit (10). Quibus igitur argumentis nisus eorum, quos modo commemoravi, sententiam sequi decreverim, paucis expediam.

Primum omnium statuendum est quis fuerit ille histrio qui tanta apud Hadrianum gratia polleret, ut et homines ad praefecturas atque tribunatus evehere, et Iuvenalem in principis offensionem inducere posset. Profecto hic histrio idem esse non potuit ac Antinous ille, quem Hadriano dilectissimum fuisse atque in Aegypto (a. u. c. DCCCLXXV; p. Chr. n. CXXII) mortuum esse memoriae prodidit DIO CASSIUS (11). « Nam etsi per se » ait FRANCKIUS « haudquaquam est incredibile, quod putat Achaintrius in sua Iuvenalis Vita, p. 26. famosum Antinoum illum, qui initio servus fuerat, deinde, Hadriani factus amasius, apud hunc plurimum potuit, mortuusque incredibili insania ab eodem est consecratus, histrioniam exercuisse, priusquam in aula vi-

---

(1) *Vita Iuvenalis* etc., p. XX.

(2) *Commentar zu Iuvenals Satiren. Einleitung, vom Dichter*, Kil., 1805, et Bonn., 1839, cit. a WIDAL., *Op. cit.*, p. XII in not.

(3) *Histoire abrégée de la littérature romaine*, Paris, 1815, tome deuxième, p. 331.

(4) *Histoire de la littérature romaine*, Paris, 1852, p. 514.

(5) Praef. cit., p. XII.

(6) *Les satiriques latins comprenant Iuvénal, Perse, Lucilius, Turnus, Sulpicia, traduction nouvelle*, Paris, 1864, p. XXII.

(7) *Histoire de la littérature romaine*, Paris, 1871, vol. II, p. 264.

(8) *Op. cit.*, p. XIII.

(9) *Op. cit.*, *Einleitung*, p. XIII.

(10) *Op. cit.*, pp. 96, 97.

(11) LXIX, 11.

veret : hoc tamen vix tacuissent scriptores Christiani, gentilibus toties exprobrantes deum istum novicium » (1). Quum autem ex nullo quidem Hadriani vitae scriptore quem ipse adamaverit histrionem appareat, res ad coniecturas redit. Quam quidem ad rem me nihil prorsus absoni absurdique facturum cogitavi, si Hadriani pantomimo, cuius iram excitavit Iuvenalis, fortasse *Pyladem* quoque nomen fuisse coniicerem. Quod quidem mihi verisimillimum reddit inscriptio Genuae reperta, cuius haec sunt verba :

P. AELIVS. AVG. LIB. PYLADES. PANTOMIMVS. [HIERONICA. INSTITVIT
L. AVRELIVS. AVGG. LIB. PYLADES. HIERONICA. [DISCIPVLVS. CONSVMMAVIT (2)

Ille igitur *Pylades*, qui in inscriptione prior nominatur, Hadriani libertus procul dubio fuit ; alterum vero « sub divis fratribus » floruisse liquet. Unde illud quoque consequitur, verissimum esse quod THEODORUS MOMMSENIUS ad eam inscriptionem adnotavit, multos nimirum histriones eandem sectam secutos eodem vocabulo pro agnomine usos fuisse, « non quasi cuivis eius scholae histrioni ius in id esset, sed ut praemii loco multis imponeretur nec fortasse ullo tempore scaena romana absque Pylade suo esset » (3). Quod

---

(1) *Op. cit.*, p. 132.

(2) *Inscriptiones Galliae Cisalpinae latinae* edidit THEODORUS MOMMSEN, Pars posterior (Corpus Inscriptt. latt., Berolini, MDCCCLXXVII), n. 7753, p. 889. Cfr. IANI GRUTERI, *Corpus inscriptionum ex recensione et cum adnotationibus* IOANNIS GEORGII GRAEVII, tomi primi pars II, Amstelaedami, CIↃIↃCCVII, p. CCCXXXI, 1.

(3) Loc. cit. — Pergratum fortasse lectoribus me facturum putavi si huius doctissimae adnotationis partem exscriberem, quae *Pylades* omnes spectat a nobis hactenus cognitos. En MOMMSENII verba: « Post

si Pyladem illum manumisit Hadrianus, verisimillimum est id ob quaedam histrionis merita atque officia factum esse eumque idcirco principi carum fuisse. Ceterum rem in medio relinquo quae coniectura tantum nititur.

Nunc si illorum temporum vitia ipsamque Hadriani vitam consideres, quid est cur fieri potuisse neges ut Hadrianus, histrione suadente, in miserum Iuvenalem saeviret? Profecto non is sum qui Hadrianum cum deterrimis imperatoribus comparem qui nimii in pessimis libertis amandis tutandisque fuerint; sed eius nefandae libidines, turpissimus in Antinoum amor, crudelitas, invidia aliaque vitia, de quibus multa apud historicos invenimus, nonne caussam

---

Pyladem eum, qui Augusto imperante pantomimum tragicum primus instituit......... novimus eius nominis histrionem commemoratum in titulo Pompeiano I. N. 2378 (*ludos omnibus acruamatis pantomimisq. omnibus et Pylade*) tertiumque aetatis Traianae (Dio 68, 10 ad a. 103: καὶ τοὺς ὀρχηστὰς ἐς τὸ θέατρον ἐπανήγαγε· καὶ γὰρ ἑνὸς αὐτῶν τοῦ Πυλάδου ἤρα), quem si Hadrianus demum manumisit post a. 117, is ipse est, qui hoc loco prior nominatur; sed magis credo ab hoc diversum fuisse. Posteriorem, quem duo Augusti manumiserunt, L. Aurelium dictum apparet floruisse sub divis fratribus (161-169); pertinet ad eum epistula Frontonis ad L. Verum I, 2, p. 115 Nab.: *quem ego facile et omnibus spectantibus et te, si spectaveris, teste revincam Pyladen magistro suo istum tanto meliorem esse, quanto est Apolausto similior*, item quod scribit Galenus (περὶ τοῦ περιγινώσκειν πρὸς Ἐπιγένην, c. 6, vol. 14, p. 633, Kuehn.) ad mulierem aegrotantem se vocatum cum Morphus aliique histriones saltare nuntiarentur, pulsum nihil mutatum offendisse, ἡνίκα Πυλάδης ὀρχούμενος ἠγγέλθη, ταραχθέντα πολυειδῶς. Idem quominus habeatur *Theocritus Augg. l. Pylades*, cuius sepulcrum a grege Romano locatore eius curante Mediolani factum supra n. 5889 rettulimus, certe nihil obstat; nam in titulo sepulcri praeter agnomen etiam ipsum nomen enuntiari consentaneum est. Denique Pylades is saltator, quem Didius Iulianus imperator factus a. 193 ad cenam vocavit (Dio 73, 13), magis est ut non sit is floruit qui sub L. Vero ». — Ceterum HERMANNUS SAMUEL REIMARUS in adnot. ad X cap., lib. LXVIII Dionis (p. 1127, § 83, vol. II, Hamburg, CIↃIↃCCLII) iam observaverat: « Pylades cognomen plurium Pantomimorum ex Pyladis domo, seu schola, de qua, et Bathylli, vide *Bulengerum* de Theatro, I, 51 ».

nobis praebent, quare poetae exsilium crimini ei dare queamus? Eum enim se praestitit in vita Hadrianus, ut prorsus promeruerit quamobrem ita describeretur ab AURELIO VICTORE: « ingenium invidum, triste, lascivum, et ad ostentationem sui insolens, callide tegebat, continentiam, facilitatem, clementiam simulans » (1). Nec aliter eius ingenium expressit AËLIUS SPARTIANUS: « idem severus, laetus: comis, gravis: lascivus, cunctator: tenax, liberalis: simulator, saevus, clemens, et semper in omnibus varius. Amicos ditavit, et quidem non petentes, quum petentibus nihil negaret. Idem tamen facile de amicis quicquid insusurrabatur, audivit. Atque ideo prope cunctos vel amicissimos, vel eos quos summis honoribus evexit, postea ut hostium loco habuit, ut Tatianum et Nepotem, et Septicium Clarum. Nam Eudaemonem prius conscium imperii, ad egestatem perduxit: Polyaenum et Marcellum ad mortem voluntariam coëgit. Heliodorum famosissimis literis lacessivit. Tatianum ut conscium tyrannidis, et argui passus est et proscribi. Numilium Quadratum, et Catilium Severum, et Turbonem graviter insequutus est. Servianum sororis virum nonagesimum iam annum agentem, ne sibi superviveret, mori coëgit. Libertos denique et nonnullos milites insequutus est. Et quamvis esset oratione et versu promptissimus, et in omnibus artibus peritissimus, tamen professores omnium artium semper ut doctior risit, contempsit, obtrivit » (2). DIONEM CASSIUM adde qui de Hadriano haec litteris mandavit: « ἐμισήθη μὲν διά τε τοὺς πρώτους καὶ τελευταίους φόνους, ἅτε ἀδίκως καὶ ἀνοσίως γενομένους· ἐπεὶ οὕτω γε ἥκιστα φονικὸς ἐγένετο..... » (3).

---

(1) *Epitome*, cap. XIV.
(2) *Hadrianus*, 14, 15.
(3) LXIX, 23.

Hac igitur vitiorum indole maximum in se odium Hadrianus concitavit, quumque « invisus omnibus » (1) mortuus est atque Antonino imperii summa tradita fuit, « patres ne Principis oratu quidem ad Divi honorem eidem deferendum flectebantur; tantum amissos sui ordinis tot viros moerebant » (2). Eius vero crudelitas ultimis praesertim vitae temporibus exundavit. Qua de re AELIUS SPARTIANUS: « omnem quidem » inquit « vim crudelitatis ingenitae usque eo repressit donec in villa Tiburtina profluvio sanguinis pene ad exitum venit. Tunc... Servianum... mori coëgit: multis aliis interfectis vel aperte, vel per insidias » (3). Idem alio loco: « sub ipso mortis tempore..... ob leves offensas plurimos iussit occidi, quos Antoninus reservavit » (4). Cum quibus congruunt AURELII VICTORIS verba: « hic morbo succutaneo, quem diu placide pertulerat, victus, dolore ardens, inpatiensque, plures e Senatu exstinxit » (5). Praeterea « qui apud Dionem (6) legerit » ait RIBBECKIUS « qualis in Apollodorum architectum fuerit Hadrianus, plane geminum illius venenatis sparsae salibus atrocitatis, qua dicteria ulcisci solebat, exemplum in Iuvenale editum intelleget » (7).

Idcirco qui Iuvenalem ab Hadriano in exsilium pulsum esse affirmant, ii non iniuste quidem faciunt. Quamquam vero nemo inter historicos Iuvenalem Hadriani crudelitatem exsilio expertum fuisse memorat, quis est quem fugiat plurima a nobis desiderari, quae ad eius aetatis historiam de-

---

(1) SPARTIAN., *Op. cit.*, 25.
(2) AUR. VICT., *De Caesaribus*, cap. XIV.
(3) *Op. cit.*, 23.
(4) *Op. cit.*, 25.
(5) *Epitome*, cap. cit.
(6) LXIX, 4.
(7) Praefat. cit., p. XI.

clarandam pertinent? Quumque ea poena, quam Hadriani ingenio minime repugnare ex dictis patet, ab aliis imperatoribus Iuvenalem affici non potuisse demonstratum sit, restat ut aut in Franckii sententiam concedamus, qui falsum esse exsilium praedicavit, aut hoc Hadriani temporibus evenisse dicamus.

VII.

Si igitur Hadrianus, uti declaratum est, exsilii auctor fuit, quaerendum est quo tempore poeta apud eum invidiam atque offensionem susceperit, tum quem in locum exsilii caussa missus fuerit. De loco in universum pauca prius explicanda sunt ut exsilii tempus illustretur.

Locum exsilii *Aegyptum* fuisse clarissimis verbis memorat Probiana Vita, cum qua Malalas et Suidas (1) auctoresque Vitae Vossianae (2), Kulenkampianae (3) atque Vaticanae (4) consentiunt. Verum in Bodleiana (5) atque Omniboniana (6) Iuvenalis « sub honoris praetextu » contra *Scotos,* « qui bellum Romanis moverant » praefectus militum, ut interficeretur, factus esse dicitur. Etsi autem plures iidemque graviores, uti liquet, sunt testes qui in Aegyptum se exsulem poetam contulisse tradunt, iis tamen qui Scotiam Ae-

(1) Locc. citt.

(2) Iisdem verbis, quibus Probiana, ad locum exsilii designandum utitur.

(3) « exulavit in Aegypto sub specie honoris nec inde a novis principibus revocatus est ».

(4) « fecit eum exulare sub optentu militiae et cum exercitu ad Egyptum proficiscentem eum direxit ».

(5) « fecit eum praefectum militis contra Scotos ».

(6) « fecit eum praefectum militum contra Scotos ».

gypto praeferunt, suffragari visa est inscriptio illa ab ipso poeta composita quam Aquini repertam fuisse diximus. Sed perperam huius inscriptionis auctoritate freti Probianam de loco exsilii narrationem refellere conati sunt HERMANNUS (1), SIEBOLDIUS (2), BERGIUS (3), VESCOVIUS (4) aliique. Re quidem vera ex eo quod Iuvenalis cohortis primae Delmatarum, quam in Britannia fuisse annis p. Chr. n. CVI et CXXIV diplomata annorum illorum docent (5), tribunus fuisse memoratur in inscriptione, nihil omnino inferri potest, quod eiusmodi sententiae veritatem patefaciat (6). Nam si illud inscriptio significaret, utique concedendum esset Iuvenalem, ut Cereri sacrum Aquini dedicaret, aliquando ab exsilio revocatum in Italiam rediisse: quod si ita esset, neque octogenarius Romam reliquisset neque decessisset in exsilio, hacque de caussa falsa narrassent non solum Probiana et Kulenkampiana Vita, ubi poetam exsulem obiisse legimus, sed et ipsa Bodleiana ex qua eum contra Scotos missum sed in exsilio mortuum fuisse accepimus. Ad haec quum nullum sub Traiano in Scotiae finibus bellum gestum fuerit, ut admonuit HERMANNUS (7), retinendum est Iuvenalem, si quidem bello adversus Scotos interfuerit, Domitiano aut Hadriano imperante interfuisse. Sed non potuit eum Domitianus, ut interficeretur, in Britanniam mittere, hoc enim

---

(1) Praef. cit., p. VII e segg.

(2) Cfr. WIDAL., *Op. cit.*, p. XII, not.

(3) *Op. cit.*, *Einleitung*, p. 17 e segg.

(4) *Op. cit.*, p. XXIX e segg.

(5) *Inscriptiones Britanniae latinae edidit* AEMILIUS HÜBNER in *Corp. Inscriptt. latt.*, vol. VII, Berolini, MDCCCLXXIII, pp. 85, 100.

(6) Recte FRIEDLAENDERIUS: « Dass die Coh. (I) Delmatarum, bei der Iuvenal einmal Tribun gewesen ist, in den Iahren 104, 106, 124 in Britannien gestanden hat, beweist für den Ort seiner Verbannung durchaus nichts ». *Iahresbericht.* cit., loc. cit., pp. 208, 209.

(7) Praef. cit., p. cit.

absurdum esse demonstravimus (1). Ad Hadrianum quod attinet, profecto eius temporibus bellum Scoticum exarsit (2): si vero Iuvenalis ea tempestate in cohortibus versatus esset, quae cum Scotis pugnabant, tum propter odium principis, tum propter militiae incommoda, quae ipse exacta iam et extrema, paene dixi, aetate ferre non potuisset, non amplius in patrias sedes remeasset sacrum Cereri dedicaturus. Cuius argumentationis pondus Teuffelium sensisse arbitror, qui, quamvis suam de exsilii loco sententiam non satis aperiat, illam tamen de reditu quaestionem ita solvit, quasi poeta in Britanniam, ubi tunc temporis eadem cohors tendebat, cuius iam antea praefectus fuerat, ab Hadriano missus sit (3). Sed ut haec coniectura veritatis speciem haberet, duas saltem

---

(1) Si tibi non satis essent quae de hac re disputavimus, en quomodo Hermanni sententiam refutavit Ribbeckius (Praef. cit., p. XI): « propter Paridis pantomimi ' iram ' si exul factus esset, tredecim minimum per annos contra Scotos militari debuisset, quando quidem ' ira histrionis ' quam dicit Sidonius Apollinaris excitari non potuit nisi vivi, occisus autem a Domitiano Paris est anno LXXXIII, quod non vereor ne quisquam sibi persuasurus sit, ut qui morum quales Domitiano maxime imperatore Romae viguerunt speciem tam vivam depingat seque ipsum oculatum eorum testem ubique profiteatur, duos tantum vel tres eius aetatis annos in urbe versatus sit. an alterum illud credibilius, decem vel tredecim adeo annis post supplicio interfectum parasitum contumeliam olim ei factam ultum ivisse tyrannum? ».

(2) De hoc bello altum silentium est apud veteres, si paucas inscriptiones excipias, de quibus vide Hübner, *Op. cit.*, nn. 660-663, 379-382, 864, 970, 1226 etc. Ceterum illud respexisse videtur Spartianus ubi de initio Hadriani imperii locutus haec scripsit: « deficientibus his nationibus quas Traianus subegerat, Mauri lacessebant, Sarmatae bellum inferebant, Britanni teneri sub Romana ditione non poterant... » (*Op. cit.*, 5). In epistola autem M. Cornelii Frontonis *De bello Parthico* (recens. Naber, Lipsiae, MDCCCLXVII, pp. 217, 218), aliud eius belli indicium habemus: « Quid? avo vestro Hadriano imperium optinente quantum militum a Iudaeis, quantum ab Britannis caesum? ».

(3) *Studien* etc., p. 412; cfr. *Geschichte* etc., § 331, 2, p. 756.

satiras in exsilio componere poeta debuisset. Illam enim cohortem post annum christianum CXXIV in Britannia fuisse nemo probavit, nec ante annum CXXVII exaratae fuerunt decima tertia atque decima quinta satira. Quod si poeta a. CXXIV exsulavisset, falsum esset quod Probiana Vita memoravit, Iuvenalem nempe, postquam Roma exsul profectus est, *intra brevissimum tempus* angore ac taedio periisse.

Ceterum pone Iuvenalem nondum octoginta annos natum Scotiam petiisse: ea tamen fuisset aetate, qua inter belli incommoda atque pericula, mutatis prorsus rebus, hominibus atque plaga, nequaquam novis satiris excogitandis scribendisque animum adiungere potuisset. Nec potuit noster in Britanniam concedere extremis Hadriani temporibus, quibus certe iam Scoticum bellum confectum fuerat. Re vera si hoc bellum ab anno CXX aut CXXI p. Chr. n., quo Hadrianus in Britanniam se contulit (1), ad eius imperii finem productum esset, utique historiarum scriptores advertisset, apud quos contra ea altum silentium est. Praeterea exstant Hadriani nummi qui Britanniam devictam repraesentant (2).

Equidem non inficior potuisse Hadrianum sub imperii sui exitum Britanniam indicare ubi Iuvenalis exsul reliquam vitam ageret, non vero ut a barbaris interficeretur poeta, quum iam dudum a bello cessatum esset. Quum autem conceptissimis verbis in Vita Bodleiana atque Omniboniana bellum illud commemoretur, Iuvenalis in Britannia militiam inter fabulas amandandam esse autumo, quamquam satis probabilem hominum doctorum coniecturam cum Ribbeckio agnosco, quae « poetam nostrum aliquando in Britannia

---

(1) Hübner., *Op. cit.*, p. 99.
(2) Hübner., loc. cit.

functum esse militia » (1) contendit. Immo de hac re valde mihi probatur eiusdem critici sententia, cui « Priora nimirum stipendia Iuvenalis non exul, sed sponte, taedio fortasse servitii urbani commotus, 'extremis Domitiani temporibus' meruisse videtur, cum tribunus vel praefectus (nam ea de re tituli Aquinatis periit testimonium) cohorti Delmatarum in Caledonia praefuerit » (2). Credo enim hac coniectura mirum in modum explicari illud *diu tacuit* (3), cui respondent Probiana verba « *diu* ne modico quidem auditorio quidquam committere est ausus », quo loco Probus perperam fortasse silentii caussam interpretatus est, quum illud silentium potius Iuvenalis militiae quam diffidentiae tribuendum esse videatur. Quod si Iuvenalis a Domitiano timuisset, nihil caussae erat cur Paridem pantomimum, omni amoto imperatoris metu, morderet.

Dixi non potuisse Iuvenalem contra Scotos extremis Hadriani temporibus mitti, hoc potissimum argumento fretus, quod ea tempestate iam cum iis pugnari desitum fuerat. Si igitur demonstravero poetam non alio tempore Roma summotum fuisse, magis magisque eorum sententia confirmabitur qui Aegyptum locum exsilii fuisse pronuntiarunt.

Inter omnes, qui in Iuvenalis vitam incubuerunt, satis constat antiquissimis testimoniis tum potissimum fidem habendam esse, quum aut inter se consentiant aut ea narrent quibus cetera nullo modo refragari videantur. Quum vero nullum ex antiquis illis testimoniis, praeter Kulenkampianam Vitam, tempus distinguat quo decessit noster, nihil est cur in hac re suspectam Kulenkampianae Vitae fidem habeamus, eo magis quod, etiamsi in praenomine Iuvenalis et in

---

(1) Loc. cit.
(2) Praef. cit., pp. XI, XII.
(3) Vide Vossianam et Donati Vitam quae dicitur.

exsilii caussa atque tempore interpretandis erravit, semper tamen sibi in rebus narrandis constat; praeterea a Probiana Vita, nulla alia interposita, hoc prorsus consilio profecta esse videtur, ut, quae Probiana vix atque obiter attigerat, quantum fieri poterat, explanaret. Quapropter, ad aetatem Iuvenalis quod attinet, Kulenkampianae Vitae assentiendum esse censeo ideoque pro certo habendum poetam longo senio confectum sub Antonini Pii imperio occubuisse. Quae si vera sunt, iam perspicuum est extremis Hadriani temporibus exsulasse Aquinatem, nisi illud omnino incredibile admittas, Antoninum, optimum imperatorem, crudelissimae poenae auctorem fuisse.

His ita comparatis, multa quae vix fide digna viderentur, explicantur atque illustrantur. Et primo quidem nonne credibilius est Iuvenalem sub Hadriani exitum, quum nimirum imperator, in gravem morbum implicitus, multorum sanguine suam explevit crudelitatem, in invidiam incidisse, quam ea tempestate qua princeps in provinciis peragrandis bellisque gerendis totus erat? Nonne credibilius est Iuvenalem minorem octoginta annis natum ad ultimas satiras scribendas animum adiunxisse, quam octogenarium atque exsulem? Non est enim silentio praetereundum Aquinatem in Aegypto satiram XV scribere debuisse, si eum anno XLVII p. Chr. n. in vitam ingressum esse cum plerisque statuamus. Iam vero quum se in XV satira

> « miranda quidem, sed *nuper consule Iunco*
> gesta » (1)

narraturum esse profiteatur, clarum est eam post annum christianum CXXVII fuisse exaratam. Nam et Iuncum sub

---

(1) vv. 27, 28.

anni CXXVII exitum consulatum iniisse diximus, et si tam recens factum esset quod in satira refertur, poeta, ait Rupertius (1), simpliciter dixisset *nuper*, neque adiecisset *consule Iunco*. Ceterum illud *nuper* ad praeteritum tempus, haud brevi interiecto spatio, a Iuvenale non semel tantum referri videtur. Sic in satira VIII, ubi memorantur bella in Armenios et Syros ultimis Traiani temporibus gesta, hoc versu poetam de Mario Prisco mentionem facere videmus.

« cum tenues *nuper* Marius discinxerit Afros » (2),

quum profecto Marius ineunte Traiani imperio relegatus fuerit (3), uti supra declaratum est. Denique in secunda, quae Traiano imperante, prima iam perfecta, sine dubio conscripta est, ut Domitianum tyrannum verborum circuitu nominaret, hos versus panxit :

« qualis erat *nuper* tragico pollutus adulter
concubitu, qui tunc leges revocabat amaras
omnibus » etc. (4).

Ergo alte hoc mihi persuasum habeo Iuvenalem aliquot annis postquam Iuncus magistratum gessit, satiram XV condidisse. Alioquin quod iam explanavimus ut Iuvenalis exsilium inter Scotos refelleremus, hic quoque opportunum esse opinor, quum omni prorsus probabilitate destituta mihi videatur sententia quae virum senio confectum in extrema Aegypti parte, inter militiae labores, patriae, amicorum, tot

---

(1) *Vita Iuven.*, etc., p. XX.
(2) v. 120.
(3) Relegatus fuit Marius, uti supra commemoravimus, a. p. Chr. n. C; Traianus autem decessit a. CXVII.
(4) v. 29 et sqq.

dulcissimarum rerum recordatione afflictatum nulloque recreatum sollatio satiras scribentem inducit (1).

Ut igitur de Iuvenalis aetate finem dicendi faciam, poetam credo ab Hadriano anno circiter CXXXVII in exsilium pulsum, exeunte anno CXXXVIII aut CXXXIX ineunte « properantem spiritum cum tussi exspuisse » (2), quum for-

---

(1) Recte igitur Ribbeckius: « Hier aber kommt nun die Notiz der Biographie hinzu: '*in exilio ampliavit satiras et pleraque mutavit*'. Unglaublich! Der alte kranke Mann, 'senio et taedio vitae confectus', sollte sich in der Libyschen Oase unter den Strapazen des Lagerlebens, fern von den Eindrücken der Heimath, die der eigentliche Schauplatz seiner Dichtungen war, mit einer so gründlichen Umarbeitung der Satiren befasst und der geistigen Kraft seiner letzten paar Lebensjahre zugetraut haben, dass es ihr gelingen würde, Werke, die in ihrer alten Gestalt ihm den vollen Beifall seiner Landsleute eingetragen hatten, unter so durchweg ungünstigen Bedingungen zu noch höherer Vollendung zu bringen? » (*Der echte und der unechte Iuvenal*, *p*. 72).

(2) Perspicuum igitur est me hac in re ab omnibus recentioribus discrepare. Equidem fateor Ribbeckium, virum clarissimum, iam multis ante annis Iuvenalis aetatem ita esse definiendam divinasse. Nam in Praef. cit., p. VIIII haec legimus: « Institutus puer disciplinis grammatica et rhetorica (I, 14 sq.) primum ad scribendum adpulit animum Traiano imperatore post damnatum anno aerae nostrae centesimo Marium Priscum (I, 48), cum ipse vel quadragenarius vel adeo quinquagenarius, certe ultra iuventutis aetatem aliquantum progressus esset (I, 24). quodsi verum est, quod temere confictum esse suspicandi causa nulla apparet, octogesimo altero aetatis anno eum mortuum esse, potest sane etiam Antonino Pio imp. breve per tempus inter vivos fuisse. ut natalis annus circa Neronis initia videatur ponendus esse ». In quo tamen eum opinio fefellit. Re vera neque demonstrari potest Iuvenalem « primum ad scribendum adpulisse animum Traiano imperatore », neque dubium est quin omnia veterum testimonia, quibus, quum inter se consentiant, in ea quaestione credendum esse declaravi, Iuvenalem ante Nervam atque Traianum imperatores satiram excoluisse denotare voluerint. Accedit quod vir doctissimus difficillimam quaestionem magis magisque perturbavit, veterum testimonia modo explodens modo confirmans. Quomodo enim componere potes ea, quae nuper protuli, Ribbeckii verba cum alio eiusdem auctoris loco (p. XI) quo docemur illam de Paride pantomimo fabulam ita interpretandam esse « ut cum sane *olim* Paridis potentiam in carmine quodam cum amicis tantum communicato carpsisset, *multo* demum

tasse Antoninus Pius de eo in patriam revocando cogitaret; idcirco eum censemus anno p. Chr. n. LVII ortum esse Hadrianique vitae unum annum ad summum superfuisse.

Hinc sequitur poetam ad mediam aetatem pervenisse anno circiter XCVII, id est paullo postquam Domitianus occisus fuit. Cum autem ad mediam *fere* aetatem a veteribus testibus declamasse dicatur, haud dubia res est quin satiram in Paridem extremis Domitiani temporibus scripserit, quum videlicet a Paridis caede iam multum temporis effluxerat neque Domitiano suspicionem iniicere poterant convicia in

---

post alii domino receptis in satiram VII versibus antiquis displicuerit », quum ipse satiram VII Traiano imperante conscriptam fuisse statuerit (p. cit.)? Sed alium Ribbeckii locum adducere iuvabit, unde eum ὑπόθεσιν pro re comperta habuisse clarissime cognosces. Est autem locus operis cui titulus est *Der echte und der unechte Iuvenal*, p. 69: « Ich hoffe in der Vorrede zu meiner Ausgabe erwiesen zu haben, dass nur diejenige Tradition Glauben verdient, wonach er in seinen letzten Lebensjahren als Achtziger, also unter Hadrian, in die Verbannung geschickt wurde, und zwar in die ägyptische Pentapolis, unter dem Schein militärischer Auszeichnung als praefectus cohortis. Und wenn er im zweiundachtzigsten Iahre unter Antoninus Pius dort gestorben ist, so muss er kurz vor dem Tode Hadrians selbst, frühestens etwa um das Iahr 136 oder 137 bei dem Kaiser in Ungnade gefallen sein. Er zog sich aber dieselbe zu durch Verse über die Allmacht gewisser Schauspieler bei Hofe, die ehemals auf den Pantominem Paris unter Domitian gemünzt, aber damals in weiteren Kreisen nicht bekannt geworden waren ». Quam quidem ad rem sufficiat considerare non potuisse Iuvenalem satiram pangere « auf den Pantomimen Paris unter Domitian », si verum est quod alio loco Ribbeckium contendere animadvertimus, ut videlicet « primum ad scribendum adpulerit animum Traiano imperatore ».

Ceterum haud abs re erit notare non potuisse Ribbeckium sententiae suae veritatem ostendere hac quoque de caussa, quod eas satiras, unde ad Iuvenalis aetatem rite constituendam firmissima argumenta petivimus, poetae nostro abiudicavit. Pertinent mea verba ad satiras XIII et XV, quas cum X, XII, XIV, XVI « a Iuvenalis arte et ingenio non minus abhorrere quam a Taciti libris divinis declamationes Flori » (Praef., p. VIIII) censuit. Verum hanc sententiam a Ribbeckio auctoritate vetusti libri defensam, quem (utar Iahnii verbis, Praef.

histrionem illum iactata, quem ipse necari iusserat; antequam demum, si vera conieci, militiae munus poeta sustineret(1).

VIII.

Iuvenalem in Aegyptum relegatum esse contendens plurimorum criticorum sententiam amplexus sum, quibus adnumerandi sunt RUPERTIUS (2), HEINRICHIUS (3), WEBERIUS (4), VÖLKERIUS (5), RIBBECKIUS (6), HILGERSIUS (7), WIDALIUS (8)

---

cit., p. 10) « nescio cur ioco in re seria abusus appellat » (cfr. RIBBECK., *Epist. ad Ottonem Woldemarum fratrem* in Edit. cit., pp. V, VI) omnes recentiores uno ore refellerunt. Et quidem recte: nam, uti BERNARDUS LUPUS (*Vindiciae Iuvenalianae*, Bonnae, MDCCCLXIV) animadvertit, « causas externas, quibus Iuvenali eas possis abrogare, omnino deesse in propatulo est » (p. 2); praeterea ad ipsarum satirarum indolem quod attinet, tum res metrica (LUPUS, pp. 3-16), tum universa scribendi ratio (id., pp. 16-40), tum denique sententiarum indoles (id., pp. 40-46) « nullum inter priores Iuvenalis satiras et posteriores discrimen esse, quod quidem suspitionem diversorum auctorum movere possit » (id., p. 46) dilucide planeque ostendunt.

Sed ut ad meum propositum revertar, illis de caussis, quas modo attigi, non potuit Ribbeckius quae senserat demonstrare; ideoque post eius commentationem Hermannus, Teuffelius, Widalius, Bergius, Vescovius, Hilgersius, omnes denique, quos noverim, recentiores, Borghesii rationes secuti, tutissimam sententiam existimarunt, quae Iuvenalem paullo post a. Chr. CXXVII interiisse contendit, Quid autem de meis argumentis sentiendum sit, videant viri cordatiores.

(1) Extremis Domitiani temporibus Iuvenalem stipendia fecisse conieci cum RIBBECKIO (Praef. cit., pp. XI, XII), uti supra animadversum est.

(2) *Iuvenalis vita* ecc., p. XX.

(3) *Op. cit.* Cfr. WIDAL, loc. cit.

(4) *Op. cit.*, pp. 227, 228.

(5) *Op. cit.*, pp. 106, 107.

(6) Praef. cit., p. XII; *Der echte* etc., p. cit.

(7) Loc. cit.

(8) *Op. cit.*, p. XIII.

et in universum omnes qui a Probiana Vita quam minime recedendum esse putant. Quaerendum esset utrum Iuvenalis quoque auctoritate huiusmodi sententia nitatur, necne. Quemadmodum enim nonnulli et, procul dubio, scriptores Omnibonianae et Bodleianae Vitae exsilium in Scotia fuisse affirmarunt hoc loco freti satirae II

« arma quidem ultra
litora Iubernae promovimus et modo captas
Orcadas ac minima contentos nocte Britannos » (1),

aut, uti suspicatur Franckius (2), hoc satirae XV versu

« de conducendo loquitur iam rhetore Thyle » (3);

sic potissimum argumentum esse ad Probianam narrationem confirmandam visus est alius satirae XV locus, ubi Iuvenalis ait:

« horrida sane
Aegyptus, sed luxuria, *quantum ipse notavi*,
barbara famoso non cedit turba Canopo.
adde quod et facilis victoria de madidis et
blaesis atque mero titubantibus » (4).

Quum autem hic locus eiusdem satirae sit, ubi Iuncus consul commemoratur, coniici posse primo obtutu videtur poetam paullo post Iunci consulatum in Aegyptum exsulasse ibique barbarorum efferatissimam crudelitatem atque

(1) vv. 159-161.
(2) *Op. cit.*, p. 45.
(3) v. 112.
(4) vv. 44-48.

immanissima bella ipsum conspexisse. Profecto si duo hi satirae XV loci eodem tempore conscripti fuissent, multum ponderis eiusmodi sententiae esse faterer; sed longe aliter se se rem habere iis statim apparebit qui consideraverint omnia, quae inter duas voces *horrida* et *titubantibus* posita sunt, a Iuvenale, nisi spurium totum locum esse cum FRANCKIO (1) praedicemus, addita cum illis in exsilio fuisse. Quod quidem nos docet sententiarum nexus quo « una perpetuaque narrationis serie occasionem certaminis poeta describere, convivas ad septimam saepe lucem discumbentes, ad tibicinem saltantes, unctos ac floribus coronatos, a sobria hostium turba ad rixam iurgiis excitatos tanquam ob oculos ponere, indeque ad ipsius pugnae turbulentum procedere initium dici posset » (2), si locus ille deesset, quo « egregium hunc narrationis tenorem misere interruptum habemus » (3). Ad hoc nostrae sententiae et res metrica favet, cuius contra leges utique nihil committes, eundem locum si deleveris. Iam vero metrica quoque ratione quae praecedunt quaeque subsequuntur aptissime inter se se cohaerent; quae enim de versu 44 reliqua sunt, id est *septimus interdum sol invenit*, cum versus 48 clausula *inde virorum* coniuncta, hunc omnibus numeris absolutum hexametrum conficiunt:

« septimus interdum sol invenit. inde virorum »

Denique cetera, quae in medium affert argumenta Franckius, etiamsi tibi monasticae, quam vocat (4), interpolationis persuasionem inducere nequeant, at possunt tibi Iuvenalem

(1) *Op. cit.*, p. 107 sqq.
(2) FRANCKIUS, p. 108.
(3) FRANCKIUS, p. cit.
(4) Pag. 110.

prodere senili cura paucos versus in Aegypto satirae iam perfectae inserentem, quibus animum suum aperiret novo domicilio contristatum. Ceteroquin Iuvenalem satira XV in Aegyptiorum rebus probabiliter antequam ipse Aegyptum peteret immoratum esse, illud etiam demonstrat, quod « Hadriani aetate, quae ascititias religiones multo pluris quam patrias faciebat, etiam peregrinae superstitionis foeditas, qualis hic recenti duorum Aegypti oppidorum exemplo describitur, Romanae satirae facem excitare potuit » (1); ut silentio transeam verisimillimum quoque mihi videri poetam, ut ea de Aegypto enarraret in satira, cuiusdam fortasse amici testimonio nisum esse, qui a. Chr. CXXVII in Aegypto fuisset. Sed ego quid demum de hac re sentiendum sit in medio relinquo, satis habens satiram XV ante poetae exsilium conscriptam declarasse. Quod si Aegyptiorum tantum feritatem, aliis barbaris praetermissis, qui materiam quoque satiris suppeditare poterant, sibi Aquinates ad effingendum proposuit, quid est quamobrem statuamus eum tunc temporis in Aegypto degere vitam debuisse (2), praesertim quum in locorum notatione admodum claudicet? » (3).

Superest ut nonnulla dicam de Aegypti loco, quo noster exsilii caussa missus fuit. Qua de re alii alia protulerunt. Nam antiqua testimonia, quae passim in disputatione nostra adhibuimus, nihil prorsus de eo loco memoriae prodiderunt,

---

(1) Hermann., Praef. cit., p. XVII.

(2) Pertinent haec verba ad Iustum Lipsium, qui de Iuvenalis itinere in Aegyptum scripsit: « Haec lustratio Aegypti causam illi praebuit scribendae Satyrae, de immani superstitione Aegyptiorum. Nisi hoc fuisset, cur non pariter aliquid de Hispanis aut Germanis? » (*Epistolicarum quaestionum*, lib. IV, 20; *Opera omnia*, Antverpiae, M.DC.XXXVII, vol. I, p. 200).

(3) Ribbeck., *Der echte* etc., pp. 14, 15. Ceterum ad hanc quaestionem quod attinet, vide Widal., *Op. cit.*, pp. 325, 326, 327 in not.

praeter Malalam et Suidam (1), qui Iuvenalem scripserunt ἐν Πενταπόλει ἐπὶ τὴν Λιβύην relegatum fuisse. Vetus autem Scholiasta eum « in exilium missum ad civitatem ultimam Aegypti Hoasim » (2) litteris mandavit. Contra Salmasius locum exsilii Syenen fuisse putavit (3). Quod si praeterea animadverteris non unam tantum apud veteres fuisse Oasin, eo magis nodosa atque intricata res fiet. Quapropter recentiorum alii aliam sententiam tuiti sunt; nonnulli vero nihil affirmare nihilque refellere videntur. Hisce adscribendi sunt praesertim Rupertius (4), Widalius (5), Teuffelius (6), Friedlaenderius (7); contra ea Salmasii sententiam confirmavit Weberius (8), neque reiecisse videtur Völkerius (9) ipseque Franckius (10) non improbasset, si verum Iuvenalis exsilium credidisset: Ribbeckius verò Pentapolin exsilii locum fuisse arbitratur (11).

Quamquam autem cui potissimum opinioni in re tam dubia assentiendum sit iudicare difficillimum puto, tamen ea mihi maxime probatur, ex qua Iuvenalis Syenen exsulatum ivisse dicitur. Ibi enim praesidium Romanum fuisse a Strabone (12) docemur; quod quidem etiam poetae nostri

---

(1) Locc. citt.

(2) Ad Sat. I, 1. Cfr. Schol. adSat. IV, 38 : « Iuvenalis sub specie honoris relegatus est ad cohortis curam in Aegypto Hoasa, ubi mortuus est ».

(3) Cfr. Rupert., *Iuv. vit.* etc., p. XX.

(4) Loc. cit.

(5) *Op. cit.*, pp. XII, XIII.

(6) *Geschichte* etc., § cit.

(7) Loc. cit. in *Iahresbericht.* etc.

(8) *Op. cit.*, p. 228.

(9) *Op. cit.*, p. 107.

(10) *Op. cit.*, pp. 69, 70.

(11) *Der echte* etc., p. cit.

(12) Lib. XVII, cap. I, 48 ubi de Syene ait: « εἰσὶ δ'ἐνταῦθα τρεῖς σπεῖραι Ῥωμαίων ἱδρυμέναι φρουρᾶς χάριν ».

temporibus fuisse testatur Martialis in epigrammate ubi Terentianum commemorat

« qui nunc Niliacam regit Syenen » (1).

Quod si Probus in *extrema Aegypti parte* poetam exsulem fuisse commemorat ut quam maxime ab eius patria longinquam partem significaret, quod quidem mihi persuasum habeo, profecto Salmasii probanda est sententia, quum, Iuvenalis temporibus, Romani imperii terminus propemodum in Aegypto esset Syene.

IX.

Sed longe incertior est quaestio de caussa qua Iuvenalis in ea apud Hadriani histrionem ipsumque principem offensa fuit ut exsilio dignus haberetur. Qua quidem in quaestione hoc solum assequi coniectura licet, Iuvenalis nempe versus illos olim in Paridem compositos Hadriani histrioni displicuisse; qui fortasse omnes histriones imperatoribus gratiosos carpi existimans, apud principem contendit ut octogenarius poeta exsilio poenas satirae penderet; nisi altera tibi coniectura potius arrideat, Hadrianum ira in poetam exarsisse, quasi ipse versibus illis se maxime petitum intelligeret, utque Aquinates « sciret sibi iratum principem, in codicillis suis ad eum in exercitu mittendis » inseruisse « et te Philomela promovit » (2): quod quidem Hadriani ingenio aptissimum

(1) I, 87, 7.
(2) *Vita Bodl.*

esse nemo est quin videat. Nec sane improbabilis est TEUFFELII coniectura, qui populum in theatro iis versibus histrioni irrisisse, hunc autem, quum iratum animum nulla ratione in populum posset explere, in insontem poetam saeviisse suspicatus est (1).

Ceterum ex iis quae hactenus sumus prosecuti apertum est non potuisse Iuvenalem Romam redire ideoque in exsilio diem extremum morte confecisse.

X.

Ultima quaestio occurrit de Iuvenalis parentibus, praeceptoribus atque re familiari; nam quibus studiis Romae operam impertierit, ex dictis iam liquet. Verum ad parentes quod attinet, frustra vetera testimonia adeas, quum nihil certius memoriae proditum reperiatur quam quod in Probiana Vita legimus: « Iunius Iuvenalis, libertini locupletis incertum filius an alumnus ». Quae quidem ad verba respexisse videtur auctor Vitae Kulenkampianae falso tamen scribens poetam « ordinis, ut fertur, libertinorum » fuisse; « si enim » ait FRANCKIUS « patre natus est libertino, ipse tamen ingenuus fuit » (2). Res igitur ita tenebris involuta est, ut nihil prorsus affirmare queas; nam « alterutrum pro arbitrio praeferre, quum ipsi veteres rem compertam non habuerint, non est eorum, qui critico munere religiose funguntur » (3). « Ceterum » inquit RUPERTIUS « si pater poëtae

---

(1) *Geschichte* etc., § cit.; *Studien* etc., p. 412.
(2) *Op. cit.*, p. 119.
(3) FRANCK., loc. cit.

nostri *locuples libertinus* fuit, filium artibus liberalibus honestisque, quibus nobilium, saltem ingenuorum, liberi instituebantur, imbuendum curare poterat; idque omnino curasse videtur » (1).

Neque clarior est quaestio de praeceptoribus a quibus ad rhetoricam disciplinam declamandique artem Iuvenalis institutus sit; « pridemque explosae sunt nugae de M. Corn. Frontone et Quintiliano praeceptoribus Iuvenalis » (2).

Ad rem familiarem quod attinet, non ita poeta divitiis caruisse videtur, ut aliquam vivendi caussa artem factitare cogeretur, praesertim quum eum ad mediam aetatem declamasse « animi magis causa, quam quod scholae se aut foro praepararet » in Probiana Vita scriptum reperiatur. Alioquin quamquam Iuvenalis in satira XI, quam amicum ad frugalem coenam invitaturus composuit, de se dicit:

> « superbum
> convivam caveo, qui me sibi comparet et *res*
> despicit *exiguas*. adeo nulla uncia nobis
> est eboris nec tessellae nec calculus ex hac
> materia, quin ipsa manubria cultellorum
> ossea » (3),

ei tamen villa in agro Tiburtino fuisse videtur (4); praeterea si fercula atque supellex, de quibus loquitur, non ea prorsus sunt quae virum locupletem arguant, profecto pauperem poetam non produnt. Ad haec in satira XII, ubi Calvino se *promissa animalia* Deis mactaturum esse scribit,

---

(1) *Iuv. vita* etc., p. IX.
(2) Frank., *Op. cit.*, p. 126.
(3) vv. 129-134.
(4) Sat. cit., v. 65.

niveam agnam Iunoni, *par vellus* Minervae, *ferocem vitulum* Iovi se destinasse fatetur (1), addens:

« *si res ampla domi similisque affectibus esset*,
pinguior Hispulla traheretur taurus et ipsa
mole piger nec finitima nutritus in herba,
laeta sed ostendens Clitumni pascua sanguis
iret et a grandi cervix ferienda ministro » (2),

unde quaenam Iuvenali divitiae fuerint satis constat.

Utrum autem vera an falsa sint quae de equestri Iuvenalis dignitate legimus in Bodleiana (3) atque in Omniboniana Vita (4), incertum est: etsi hoc recte verisimillimum visum est RIBBECKIO, qui ad Aquinatis Vitam reconcinnandam earum Vitarum verba usurpare hac in re non dubitavit (5).

XI.

Haec sunt quae maxime notatione digna, ad Iuvenalis vitam quod spectat, existimavi. Reliquum est ut Ribbeckii exem-

---

(1) « Natali, Corvine, die mihi dulcior haec lux,
qua festus promissa deis animalia cespes
expectat. niveam reginae ducimus agnam,
par vellus dabitur pugnanti Gorgone Maura,
sed procul extensum petulans quatit hostia funem
Tarpeio servata Iovi frontemque coruscat;
quippe ferox vitulus, templis maturus et arae
spargendusque mero, quem iam pudet ubera matris
ducere, qui vexat nascenti robora cornu ».
(vv. 1-9).

(2) vv. 10-14.

(3) « cum ex Aquinio municipio Romam se contulisset et ad dignitatem equestris ordinis pervenire sua virtute meruisset ».

(4) cum.... venisset sua virtute ad equestris ordinis dignitatem.

(5) Praef. cit., p. XII.

plum secuti « ex disiectis et temere conflatis antiqui de vita commentarii centonibus » (1), necessariis supplementis additis, Iuvenalis vitam refingere conemur.

« D. Iunius Iuvenalis, libertini locupletis incertum filius an alumnus, Aquini in Volscorum oppido natus anno LVII p. Chr. n., imperante Nerone, cum ex municipio Romam se contulisset, in litterarum studium operam insumpsit et ad mediam fere aetatem declamavit, animi magis caussa, quam quod scholae se aut foro praepararet. Deinde, quum iam ad dignitatem equestris ordinis pervenire, uti fertur, sua virtute meruisset, ad poeticen se applicavit et paucorum versuum satira non absurde composita in Paridem Domitiani pantomimum extremis huius imperatoris temporibus, genus scripturae industriose excoluit. Et tamen diu tacuit, seu quod, vivente adhuc tyranno, ne modico quidem auditorio quidquam committere auderet, sive quod ea tempestate urbem reliquisset ut cohorti I Delmatarum praesset, quacum in Britannia fuisse videtur. Romam reversus primis Traiani temporibus quum iam Martialis, cuius familiaritate utebatur, in patriam redierat, ad satiras scribendas animum convertit; mox magna frequentia tantoque successu auditus est, ut ea quoque quae prima fecerat inferciret novis scriptis. Quos autem iactaverat in Paridem versus inseruit satirae septimae, in qua Traiani liberalitas in litterarum studiosos commendatur,

quod non dant proceres, dabit histrio: tu Camerinos
et Bareas, tu nobilium magna atria curas?
praefectos Pelopea facit, Philomela tribunos.

Extremis Hadriani temporibus (a. p. Chr. n. CXXXVII)

---

(1) Ribbeck., pag. cit.

expertus est quantum unius histrionis ira valeret. Erat tunc in deliciis aulae histrio, cui fortasse Pylades nomen fuit, multique fautorum eius quotidie provehebantur. Qui quidem se iis versibus quodammodo petitum putans, quos olim poeta in Paridem scripserat, invidiam principis Iuvenali conflavit. Hadrianus autem nulla occasione reperta struendae mortis in Iuvenalem, quasi hic tempora figurate notasset, per honorem militiae quamquam octogenarium misit ad praefecturam cohortis Syenes in extrema parte Aegypti tendentis, ibi ut Iuvenalis angore ac taedio periret. Id supplicii genus placuit, ut levi atque ioculari delicto par esset. Hadrianus autem, ut Iuvenalis sciret sibi iratum principem, in codicillis suis ad eum in exercitu mittendis inseruit: « et te Philomela promovit ». Verum intra brevissimum tempus Iuvenalis senio ac taedio vitae confectus anno aetatis suae altero et octogesimo (a. p. Chr. n. CXXXVIII) exsul Antonino Pio imperatore properantem spiritum cum tussi exspuit » (1).

---

(1) Ne quis me fortasse reprehendat quod coniecturis quoque Iuvenalis vitam reconcinnare ausus sim, haud inutile erit repetere quod praefatus sum, multa videlicet ad Iuvenalis vitam spectantia nos coniectura tantummodo assequi posse.

Augustae Taurinorum, Pridie Kal. April., 1881.

HECTOR STAMPINI.

DALLA BATTAGLIA DELLA TREBBIA A QUELLA DEL TRASIMENO

—

QUESTIONI DI STORIA ROMANA (1).

—

Scopo di questo studio è chiarire alcuni punti, o tuttora contestati o non venuti mai in discussione. Spiegherò brevemente ciascuno dei medesimi prima di passare a trattarne.

1° Punto contestato è la data della battaglia della Trebbia rispetto all'anno usato nel diritto pubblico Romano e da esso determinato. Quest'anno era lo spazio di tempo durante il quale fungevano i medesimi Magistrati, magistrati, intendo, supremi patrizi, ossia consoli e pretori; ed era l'anno ufficiale (2). Or bene, Polibio e Livio son discordi, poichè, secondo il primo, avevano già preso l'ufficio in Roma Cn. Servilio e C. Flaminio, consoli 537/217 nel tempo in cui i costoro predecessori Ti. Sempronio Longo

---

(1) La pubblicazione di questo studio, che è deposto tutto intero presso la Direzione della *Rivista*, si farà, non in una volta sola, come l'autore desiderava, ma bensì in tre volte successive, e ciò per ristrettezza di spazio. (*Nota della Direzione*).

(2) Per più secoli di varia durata e di vario incominciamento: nel tempo di cui parliamo cominciava col 15 marzo; finchè nel 601/153 il cominciamento ne fu fissato al 1° gennaio e allora non ebbe più a soffrire alterazioni di sorta. Anche l'anno civile adottò bentosto il

e P. Cornelio Scipione, consoli 536/218, combattevano sulla Trebbia contro Annibale; secondo Livio invece i consoli per l'anno 537/217 non erano nemmeno ancora stati eletti, e si sa che tra essere eletti e diventare consoli effettivi correva un certo tempo (1). I critici che discorsero della cosa stanno con Polibio, non indotti però da ragioni intrinseche, ma mossi semplicemente dall'autorità di Polibio. Io spero aver trovato qualche cosa che troncherà definitivamente la questione nel senso di Livio. — Due altre questioni connettonsi con questa sulla data della battaglia:

α) se i fatti compiuti, secondo Livio (2), dai consoli del 536/218 dopo la battaglia della Trebbia siano cronologicamente possibili o no, fatti creduti dapprima, poi sospetti al Niebuhr (3) perchè non narrati da Polibio, ed ora messi fra le favole da que' critici (4) che rispetto alla data della battaglia stanno con Polibio e che osservano non aver Sempronio e Scipione avuto tempo di compierli, se quando si pugnò sulla Trebbia erano già in ufficio quelli che dovevano sottentrar loro nel consolato; argomento cotesto il cui valore dipende dalla soluzione della questione precedente, e che non avrebbe forza assoluta nemmeno, se la si risolvesse come essi la risolvono;

β) se per ciò che concerne la cronologia, quell' altro

---

primo gennaio invece del primo marzo per principio, uniformandosi all'anno del diritto pubblico; e così dura oggi ancora. Su queste cose veggansi gli autori di opere speciali di cronologia. Cf. Mommsen, *Staatsrecht*, 1, 490 segg. della prima edizione. Lo stesso, *Röm. Chronologie*, p. 86 segg.

(1) Vedi i Manuali delle antichità romane e specialmente Mommsen, *Staatsrecht*, 1, 563, seconda edizione.

(2) Livio, 21, 57-59.

(3) Niebuhr nella decima delle lezioni di storia romana.

(4) Seeck, *Der Bericht des Livius über den Winter* 218-217 v. Chr.; *Hermes*, 8, 152 segg.

fatto anomalo narrato da Livio, la partenza di C. Flaminio, console 537/217, prima d'essere entrato in carica, sia possibile o no. Dico per ciò che concerne la cronologia, perchè la più forte delle ragioni colle quali alcuni critici moderni negano la verità di tale partenza prematura è appunto la ragione cronologica, osservando essi che se è vero, come narra Polibio, che C. Flaminio e Cn. Servilio erano già consoli effettivi mentre pugnavasi sulla Trebbia, è impossibile che Flaminio, il quale ad ogni modo partì da Roma dopo questa pugna, sia potuto partire prima d'essere console effettivo. Ma questo non è che un lato della questione seguente.

2° Altro punto contestato è la partenza prematura da Roma del console Flaminio, alla quale accennavo ora, partenza che secondo Livio sarebbe avvenuta mentre Flaminio era console designato, prima del 15 marzo, giorno col quale allora i nuovi consoli entravano in carica. Tutti i fatti eccezionali, se son veri, sono per ciò stesso molto interessanti; e su questo fatto la critica, muta per tanto tempo, pronunciossi negli ultimi anni, in senso negativo però, contestandone la verità storica. Vedremo se tale sia il termine a cui vuolsi necessariamente pervenire studiandolo, o per contrario se scavando un po' più a fondo non debbasi giungere al termine opposto, e riconosciutolo per vero non abbiasi a sviluppare dal medesimo un tratto importante della vita politica interna di Roma in uno dei momenti più critici dello Stato.

Intatti sono poi i due punti seguenti:

1° Lo studio degli apparecchi militari fatti da Roma dopo la battaglia della Trebbia per aprire sul cominciar del 537/217 la seconda campagna contro i Cartaginesi, studio necessario per l'importanza storica delle vicende di quegli anni, eppur non mai fatto a cagione del silenzio

di Livio e di Polibio (1) in questo proposito, ed ora doppiamente necessario in conseguenza delle opinioni false dei moderni, i quali da una parte non potevano passar sotto silenzio la cosa e dall'altra parte furono tratti in errore dalle conghietture, cui si abbandonarono. Con questo argomento è connesso l'argomento seguente.

2° L'esame delle vicende di quella campagna sino al principio della dittatura di Fabio. La storia di quella campagna par che si trovi tutta quanta in Polibio e in Livio, e specialmente nel primo; ma così non è; e neppur quel tanto che in loro si legge fu capito a dovere attesa l'inesattezza dell'opinione corrente circa le forze militari colle quali la Repubblica incominciò e condusse quella campagna. Come suole accadere, le vicende più rumorose cacciarono nell'ombra le minori, la notizia delle quali nondimeno è indispensabile a fornir un concetto chiaro degli avvenimenti. Combinando i risultati che troveremo sugli apparecchi militari fatti in quell'anno dai Romani con alcune notizie trascurate finora dagli studiosi, ricostruiremo quel lato di cotesti avvenimenti, che nei fasti della storia romana andò smarrito, e faremo apparire anche il resto dei medesimi in forma alquanto diversa da quella in cui apparvero finora. Ciascuno dei due punti contestati e dei due punti nuovi sarà trattato in un capitolo a parte, e così il lavoro intero consterà di quattro capitoli.

(1) Si suol far le meraviglie del silenzio di Polibio, ma a torto: Polibio non ebbe il costume di esporre pel minuto gli apparecchi militari, che anzi le cose che egli dice in generale a questo proposito (3, 75, 4 segg.) sono più di quanto egli d'ordinario ci dica in simile materia. Notevole invece è il silenzio di Livio, il quale fu solito, nelle decadi terza, quarta e quinta, premettere anno per anno al racconto degli avvenimenti l'elenco delle provincie e degli eserciti romani destinati a presidiarle, elenco ch'egli dimenticò di darci per l'anno 537/217 e alla ricostruzione del quale sarà consacrato il terzo ed anche parte del quarto capitolo di questo lavoro.

CAPITOLO PRIMO

Se la battaglia della Trebbia sia accaduta sulla fine dell'anno 536/218 *o sul principio dell' anno seguente* (1).

La battaglia della Trebbia seguì verso il solstizio invernale (2): in quell'età i consoli entravano in carica il 15 marzo del calendario d' allora (3) che non rispondeva al tempo vero ma lo precedeva di molto. Se fosse noto il rapporto fra il calendario d'allora e il tempo vero, cioè se si sapesse precisamente, di quanto il primo precedeva il secondo, si vedrebbe subito a che giorno del tempo vero corrispondesse il 15 marzo del calendario, e vedrebbesi quindi se e quanto in quell'età cotesto giorno fosse lontano dal solstizio invernale, e la questione sarebbe risolta. Ma quel rapporto non è noto, il calcolo indiretto istituito, col mezzo di alcuni dati storici, per determinarlo, poggia sopra dati incerti e conduce a risultato che mal può servire a risolvere questioni cronologiche; quindi è meglio che passiamo addi-

---

(1) Il prof. Gottlob Egelhaaf scrisse recentemente una dissertazione sulla narrazione della guerra del 536/218 e 537/217 (*Vergleichung der Berichte des Polybios und Livius über den italischen Krieg der Jahre* 218-217 *bis zur Schlacht am Trasimener See; Jahrbücher für Phil. u. Pädag. Zehnter Supplementband,* 6, 473 sgg.); ma nel capitolo in cui discorre della battaglia della Trebbia (p. 494-501) non tocca questa questione.

(2) Polibio, 3, 72, 3; Livio, 21, 54, 7; Appiano, *Hann.* 6.

(3) Livio, 22, 1, 4.

rittura alle notizie relative che leggiamo in Polibio e in Livio.

Pongo a riscontro il luogo Polibiano e il luogo Liviano, perchè quest'ultimo non è che una traduzione, modificata in un punto, del primo. Stando i consoli del 536/218 cogli eserciti riuniti contro Annibale sul fiume Trebbia, Sempronio, l'un d'essi, insisteva presso il collega Scipione esortandolo a venire ad una pronta, decisiva battaglia. Sempronio era mosso, in ciò, da ambizione; egli voleva combattere mentre il collega era tuttora infermo della ferita toccatagli sul Ticino, e prima che il comando degli eserciti passasse nelle mani dei nuovi consoli. Cotesto intento segreto di Sempronio è così espresso da Polibio e da Livio:

Ἔσπευδε κρῖναι δι' αὑτοῦ τὰ ὅλα καὶ μήτε τὸν Πόπλιον δύνασθαι παρατυχεῖν τῇ μάχῃ, μήτε τοὺς ἐπικαθισταμένους στρατηγοὺς φθάσαι παραλαβόντας τὴν ἀρχήν· οὗτος γὰρ ἦν ὁ χρόνος. (POL., 3, 70, 7).

Stimulabat *et tempus propinquum comitiorum*, ne in novos consules bellum differretur, et occasio in se unum vertendae gloriae dum aeger collega erat.

(LIVIO, 21, 53, 6).

Le parole in corsivo mostrano la gravissima discrepanza fra Polibio e Livio: infatti qualunque dei due significati possibili si voglia dare alle parole polibiane (son questi i due significati possibili: 1° i nuovi consoli erano stati designati all'ufficio di console e stavano per entrare in carica; 2° i nuovi consoli erano già entrati in carica e stavano per assumere il comando degli eserciti, cioè per uscir di Roma e recarsi al campo (1)) esse non si possono conciliare colle

(1) Il secondo significato non parrebbe possibile stantechè, in tal caso, converrebbe ammettere che Sempronio e Scipione combattessero alla Trebbia o con imperio prorogato o con imperio mandato loro dai consoli Flaminio e Servilio, il che non trovasi detto. Non-

Liviane perchè, secondo Livio, i nuovi consoli non erano ancora nemmeno stati designati. Se ha ragione Polibio, l'anno 536/218 terminò colla battaglia della Trebbia, e diventano problematiche le gesta compiute, secondo Livio, dopo la battaglia della Trebbia, dai consoli dello stesso anno, e diventa addirittura impossibile che Flaminio sia potuto partire, come narra lo stesso Livio, mentre egli era console designato dopo la medesima battaglia. Se ha ragione Livio, le conseguenze sono precisamente le opposte.

Quanto alle opinioni dei critici il Seeck, che nel lavoro citato sopra pel primo esaminò la cosa, accoglie la notizia di Polibio e ripudia quella di Livio (1); e così medesimamente il Mommsen (2), sebbene essi non adducano ragioni e siano evidentemente mossi dalla sola autorità e dal nome di Polibio. Dice bene il Seeck che le parole di Polibio son

---

dimeno vigeva a Roma la massima che il duce continuasse nel comando finchè non fosse giunto il successore a sostituirlo; per ciò la battaglia della Trebbia sarebbe potuta accadere dopo il 15 marzo sebbene Sempronio e Scipione non comandassero in essa nè con imperio prorogato nè come luogotenenti dei consoli. Ma io cercai invano, raccogliendo le forme usate da Polibio per indicare la nomina dei consoli, se il vero significato sia il primo o il secondo: noterò tuttavia che il singolare ἀρχὴ è degno di considerazione; in generale Polibio per indicare la presa del consolato si serve del plurale designando, a cagion d'esempio, i consoli colle perifrasi οἱ τὰς ὑπάτους ἀρχὰς ἔχοντες (2, 11, 1; 6, 19, 5; 6, 21, 4; 21, 6, 1), οἱ παρειληφότες τὰς ἀρχάς (32, 20, 2): sopratutto osservisi la frase 35, 3, 7: ἤδη γὰρ ἔτυχον ὕπατοι τότε καθεσταμένοι καὶ τὰς ἀρχὰς παρειληφότες Αὖλος Ποστούμιος καὶ Λεύκιος Λικίνιος Λεύκολλος; trattavasi di mandare pel 603/151 un successore in Ispagna a Marcello che nella lunga ed aspra guerra contro i Celtiberi si era fatto poco onore; lo storico vuol dire che un successore pronto a partire non mancava perchè i due consoli erano già consoli effettivi. Polibio scrivendo queste parole non pensò a definire il momento preciso, come in generale egli non distingue i due momenti della designazione e dell'entrata in carica.

(1) *Der Bericht des Livius über den Winter*, 218-217 v. Chr.; *Hermes*, 8, 155.

(2) *Römische Forschungen*, 2, 354.

chiare; ma, osservo io, chiare non meno son quelle di Livio; e quanto all' asserzione che le parole chiare del primo non lascino dubbio veruno sulla cosa, essa non è al tutto legittima, le parole medesime provando soltanto come Polibio pensasse, non già ch'egli pensasse il vero. Lasciando quindi da parte ciò, e non fermandomi sul modo col quale il Seeck (1) intende spiegare il supposto errore di Livio, dico che il criterio d'autorità non parmi il vero, e se anche fosse il vero, non sarebbe qui applicato a proposito, perchè se Polibio nel racconto degli avvenimenti militari e politici, e, in generale, nella storia prammatica propriamente detta, merita fede più di ogni altro storico per la ragione, che noi vediamo dovunque come cotesto scrittore antico, fornito di tutto l' acume e di tutto il metodo critico dei moderni, si adoperò a raccogliere e vagliare i materiali storici (2); molto

---

(1) L. c., p. 157, dice l'autore che probabilmente la fonte di Livio non avendo trovato definito precisamente il tempo in cui si tennero i comizi consolari per l'anno 537/217, lo fissò arbitrariamente ponendoli dopo la battaglia della Trebbia. Io osserverò: perchè la fonte di Livio non deve aver trovato l' indicazione del tempo de' comizi? E dato che non l'avesse trovata, che necessità c'era di volerla inventare piuttostochè ommetterla?

(2) Di Polibio, come storico, discorse ultimamente C. Peter (*Zur Kritik der Quellen der älteren röm. Geschichte*, Halle, 1879, p. 40 segg.). Scopo del Peter è dimostrare contro O. Gilbert (*Röm. und Karthago in ihren gegenseitigen Beziehungen*, 1876, p. 513 segg.) e contro K. W. Nitzsch (*Römische Annalistik* passim) che non è vero che Polibio innalzò più del dovere i Scipioni abbassando Fabio Massimo il temporeggiatore: confesso che io non trovo nessuna osservazione nuova e profonda presso C. Peter, e che la questione non è posta sotto il giusto aspetto; altro è voler esser imparziale, altro è potere essere imparziale. — Altro scopo del Peter è mostrare l'indipendenza (Selbständigkeit) dell'opera di Polibio; per indipendenza egli intende questo: che Polibio usò naturalmente gli storici anteriori a lui, ma non ne seguì servilmente nessuno. Qui la questione parmi molto oziosa; nessuno può scrivere un'opera senza attingere, trattandosi di cose non viste coi propri occhi, alle fonti scritte, quando ce ne siano,

diversamente parmi corra la bisogna nella storia interna di Roma, trascurata, com'è noto, da Polibio. S'aggiunga che il passo di Livio in questione ha un valore anche maggiore del solito, sia perchè contiene una correzione al corrispondente passo Polibiano, sia perchè la notizia in esso data vien confermata in altri luoghi di Livio. E per spiegare queste due osservazioni noto che, a mio parere, quando trattisi di fatti che accadevano in Roma (della storia interna cioè, delle così dette *res urbanae*), il testimonio di Livio ha maggior peso che non quello di Polibio, il quale non toccando di queste cose mostra di non essersene occupato, laddove Livio, concedendo all'esposizione delle medesime il principio e la fine del racconto di ogni anno (1), dà a divedere di averle tenute in gran conto (e grande interesse avevano naturalmente pei Romani le notizie relative alle elezioni, ai sa-

---

come nessuno può scrivere un'opera storica nuova copiando semplicemente gli altri senza aggiungere di proprio; non son cose queste le quali s'intendono tutte quante di per sè? E andar più oltre delle generalità non è possibile, perchè degli storici Filino, Fabio Pittore, Sileno, Sosilo, Cherea, ecc., non rimangono più gli scritti, ma i nomi soli, e, di taluno, qualche opinione confutata da Polibio.

(1) È noto che Livio narra, in serie non interrotta, alla fine d'ogni anno (parlo specialmente delle decadi terza, quarta e quinta dove la esposizione, stante la copia delle fonti, è più compiuta che nella prima decade) la nomina dei magistrati, la celebrazione dei giuochi, le nomine e le morti di sacerdoti e simili, e al principio dell' anno seguente l'entrare in carica dei Magistrati, le sedute del Senato, l'istituzione delle provincie, la divisione di esse e degli eserciti, le leve, l'espiazione dei prodigi, il ricevimento in Senato delle ambasciate straniere e la partenza dei consoli e dei pretori per le rispettive provincie (notisi bene, anche la partenza dei consoli e dei pretori). Eran queste le notizie che la cronaca compilata dal pontefice massimo registrava accuratamente, e che gli annalisti, testimonio l'opera di Livio, non dimenticavano mai di narrare, ma delle quali non si diede pensiero Polibio la cui opera voleva essere prammatica nel senso più alto della parola e mirava ad istruire i Greci pei quali esse non avevano interesse.

cerdozi, ai ludi e simili); quindi per la stessa ragione per la quale si attribuisce maggiore autorità a Polibio nella storia esterna, se ne dovrebbe attribuire una maggiore a Livio nella storia interna. Parmi che lo stesso Livio, mettendo il testimonio di Polibio sopra quello di ogni altro nel racconto degli avvenimenti esterni (1) e viceversa posponendolo a quello degli annalisti romani nella storia interna (2), abbia distinto in Polibio le cose stesse che noi vogliamo distinguere.

---

(1) Livio, 33, 10, 8: « Si Valerio quis credat omnium rerum immodice numerum augenti, XL milia hostium eo die sunt caesa; capta (ibi modestius mendacium est) V milia DCC, signa militaria CCXLVIIII. Claudius quoque duo et XXX milia hostium caesa scribit, capta IV milia et CCC. Nos non minimo potissimum numero credidimus, sed Polybium secuti sumus, non incertum auctorem, quum omnium Romanarum rerum, tum praecipue in Graecia gestarum ». Si parla dell'esito della battaglia di Cinocefale. — Lo stesso, 36, 19, 11: « nec praeter quingentos, qui circa regem fuerunt, ex toto exercitu quisquam effugit, etiam ex decem milibus militum, quos Polybio auctore traiecisse secum regem in Graeciam scripsimus, exiguus numerus; quid, si Antiati Valerio credamus sexaginta milia militum fuisse in regio exercitu scribenti, quadraginta inde milia cecidisse, supra quinque milia capta cum signis militaribus ducentis triginta? ». Si parla dell'esito della battaglia presso le Termopoli. Cf. H. Nissen, *Untersuchungen über die Quellen der vierten und fünften Dekade des Livius*, p. 36 segg.; 86 segg.

(2) Livio, 30, 45, 4 segg.: « Morte subtractus spectaculo magis hominum quam triumphantis gloriae Syphax est, Tiburi haud ita multo ante mortuus, quo ab Alba traductus fuerat..... Hunc regem in triumpho ductum Polybius, haudquaquam spernendus auctor, tradit ». A proposito del trionfo del vincitore di Zama. — Lo stesso, 45, 44, dopo aver descritto, attingendo agli annalisti romani, come si comportò in Roma il re Prusia, venutovi col figlio Nicomede a complimentare i Romani per le guerre contro Perseo e Genzio finite felicemente, aggiunge: « Polybius eum regem indignum maiestate nominis tanti tradit; pilleatum, capite raso, obviam (ire) legatis libertumque se populi Romani ferre; ideo insignia ordinis eius gerere; Romae quoque, quum veniret in curiam, summisisse se et osculo limen curiae contigisse, et deos servatores suos senatum appellasse, aliamque orationem non tam honorificam audientibus quam sibi deformem habuisse ». Cf. H. Nissen, l. c.

La bontà di questo criterio additatoci coll'esempio dallo stesso Livio che scriveva in età relativamente vicina alle cose narrate, trova conferma nell'analisi di singoli fatti: ben inteso, il piccolo numero di notizie forniteci da Polibio, per incidenza, sulla storia interna di Roma fa sì che non possano esser numerosi gli esempi i quali provino che egli in questa parte della storia è scorta meno sicura che non Livio. Tuttavia non ne mancano. Restringo le mie considerazioni al periodo di tempo nel quale noi ora ci moviamo e noto le seguenti cose: α) Noi troveremo nella terza parte, discorrendo delle legioni del console Servilio, che non può essere esattamente vero che Fabio, creato dittatore dopo la battaglia del Trasimeno, abbia preso le legioni di Servilio ed inoltre quattro nuove legioni arruolate allora allora; non può esser vero perchè l'esercito di Fabio vien poscia computato in modo che esclude ogni dubbio, a quattro sole legioni. Citazioni e prove vedile nel terzo capitolo. — β) Noi troveremo similmente nel terzo capitolo che Postumio, pretore nel 538/216, ebbe due legioni, come scrive Livio, e non una, come scrive Polibio. Le citazioni e le prove nel terzo capitolo. — γ) Il dire che fa Polibio (1) che alla battaglia di Canne l'esercito Romano fu comandato dai due consoli di quell'anno, L. Emilio Paolo e C. Terenzio Varrone, e inoltre dai due consoli dell'anno precedente Servilio Gemino e Atilio Regolo, mentre, secondo Livio e Appiano e Cornelio Nepote fu comandato dai due consoli e da un solo dei consoli dell'anno innanzi (2), non prova che Polibio sa-

---

(1) 3, 114, 6.

(2) Livio, 22, 45, 8; Appiano, *Hann.*, 18-19; ma anche Corn. Nepote (*Hann.*, 4, 4) scrivendo « Paulum consulem occidit et aliquot praeterea consulares, in iis Cn. Servilium Geminum, qui superiore anno consul fuerat » esclude M. Atilio.

Due parole sulla condizione giuridica degli ex consoli Servilio e

pesse queste cose meglio di tutti gli altri, anzi prova che egli non si curò gran fatto di tali particolarità; infatti, se c'è cosa certa, è questa narrata da Livio: che cioè Atilio

---

Atilio sul principio del 538/216 quando a Roma fu risolto che essi rimanessero presso l'esercito. Parlando di essi io evitai la parola *proconsoli*, perchè, malgrado Livio (22, 34, 1: « consulibus prorogatum in annum imperium »), e malgrado il consenso dei dotti, io ritengo che vera proroga d'imperio non sia stata loro fatta, io ritengo cioè che in principio del 538/216 non fossero veramente proconsoli. Non c'è che Livio che parli di proroga, il solo Livio diede origine all'opinione dei critici antichi e moderni; ma contro Livio sta la natura delle cose e le testimonianze degli altri storici. Prima di tutto distinguo il tempo del comando, esercitato da Atilio e da Servilio nel 538/216, in due periodi: nel primo periodo che corse dal principio dell'anno fino all'arrivo dei due consoli Paolo e Varrone al campo; e nel secondo periodo che abbraccia il tempo posteriore a tale arrivo. Nel primo periodo gli exconsoli Attilio e Servilio comandarono l'esercito romano da soli come avevan fatto prima; nel secondo periodo il loro comando fu subordinato all'imperio dei consoli trovantisi omai al campo. La ragione per cui distinguo i due periodi è chiara; l'autorità e il grado di Atilio e di Servilio fu diversa nei due diversi periodi stante l'assenza dei consoli nel primo, e la presenza dei consoli nel secondo. Ciò posto, tutto mostra che Atilio e Servilio non furono proconsoli nè nel primo nè nel secondo periodo; osservisi infatti con che studio gli storici evitino la parola proconsoli: Nepote, nel luogo citato, fa una perifrasi piuttosto che chiamare proconsole Servilio e scrive: « qui superiore anno consul fuerat »; Appiano chiama Servilio, come Nepote, il *console dell'anno innanzi* (App., *Hann.*, 18: Σερουΐλιος ὁ πέρυσιν ὕπατος); Polibio chiama Servilio e Atilio *i consoli dell'anno innanzi* (οἱ τὸ πρότερον ἔτος ὕπατοι γεγονότες, 3, 116, 11). Nessuno li chiama proconsoli. E la ragione conferma il modo tenuto dagli scrittori nell'esprimersi; infatti non si vede a che scopo si sarebbe prorogato l'imperio ad essi dal momento che essi non avrebbero potuto ritenere tale imperio che per pochissimo tempo, cioè finchè i consoli Paolo Emilio e Terenzio Varrone fossero giunti al campo: l'esercito romano non aveva bisogno di quattro duci supremi, e infatti non appena i due consoli furono giunti al campo esercitarono essi soli il comando in capo; e qui cominciamo dunque ad eliminare il testimonio di Livio succitato, perchè in nessun caso può essere vero che ad Atilio e a Servilio si prorogò l'imperio *per un anno*. Senza ricorrere alla proroga, la cui efficacia sarebbe ad ogni modo cessata quando Paolo e Varrone fossero giunti all'esercito, la costituzione of-

Regolo ritornò a Roma prima della battaglia, scrivendo Livio che egli ebbe questa facoltà in grazia della sua età grave (Livio, 22, 40, 6), e trovando noi realmente che

---

friva altri mezzi più opportuni per dare cotesto imperio interinale agli exconsoli, di qualunque grado lo si fosse voluto; se si voleva che Servilio e Atilio continuassero ad avere imperio proprio provvisorio bastava non richiamarli, perchè a Roma vigeva, di fatto almeno, la massima, che un duce conservasse il comando degli eserciti finchè non fosse venuto un altro duce a succedergli (Cf. Mommsen, *Staatsrecht*, I, 523 segg., prima edizione); se non si voleva che continuassero ad avere imperio proprio ma piuttosto che fossero semplici luogotenenti, allora conveniva che i consoli li nominassero propri luogotenenti. Dunque le testimonianze degli storici, meno una che contiene ad ogni modo un errore e che quindi fu da noi eliminata, non attribuiscono a Servilio e ad Atilio un imperio proprio cioè proconsolare; e dall'altra parte è certo che nel secondo dei due periodi che abbiamo distinto essi non avrebbero potuto avere imperio proprio perchè, essendo presenti i consoli, essi non potevano essere che subalterni dei medesimi; adunque invece di proconsoli furono, nel secondo periodo, *adiutores* o aiutanti dei consoli. Resta a vedere che grado abbiano avuto nel primo periodo: accennai che nel primo periodo potevano avere imperio pari a quello avuto fino allora, oppure potevano avere imperio mandato, ossia la luogotenenza; ma che nemmeno nel primo periodo abbiano avuto imperio proprio è attestato luminosamente da un passo di Polibio franteso fin qui; Polibio narra (3, 106, 2) che Atilio e Servilio furono eletti, dai consoli Paolo e Varrone, ἀντιστράτηγοι (προχειρισθέντες ὑπὸ τῶν περὶ τὸν Αἰμίλιον ἀντιστράτηγοι). Il Mommsen, *Ephemeris epigraph.*, I, 224, credette che ἀντιστράτηγοι significasse, in questo luogo, *proconsoli*; ma da una parte abbiam visto che la proroga non è probabile che abbia avuto luogo, dall'altra la proroga veniva conferita dal Senato e non dai consoli, e tutto diventa più chiaro se si intendono le parole di Polibio nel senso che i consoli Paolo e Varrone dichiararono loro *luogotenenti* provvisori gli ex consoli. Il Weissenborn (a Livio, 22, 34, 1: « consulibus prorogatum in annum imperium »), persuaso che ad Atilio e Servilio sia stato prorogato l'imperio, trova che Livio (22, 34, 1) si esprime bene, e che Polibio (3, 106, 2) si esprime poco esattamente. Il vero è tutto il contrario.

La conclusione del nostro ragionamento è che nel primo dei due periodi Atilio e Servilio furono luogotenenti dei due consoli; nel secondo periodo ne furono adiutori. Perchè tali qualità non vengano loro attribuite dagli scrittori è chiaro; gli storici badarono al grado

egli, Atilio, ebbe poco dopo in Roma, l' ufficio di tresviro mensario (LIVIO, 23, 21, 7); come Polibio sia caduto nell'errore di far prender parte alla battaglia di Canne anche Atilio, di farvelo perfin perire (3, 116, 11), non è difficile a scoprirsi e si spiega abbastanza facilmente (1), ma nello stesso tempo questa sarà gravissima prova che nei particolari delle cose urbane lo storico greco non andò tanto pel sottile. Ripeto dunque che nel nostro caso diventa per lo meno molto dubbio, se qui Polibio meriti senz' altro di essere preferito a Livio, come fecero i critici succitati. — Dissi poi che il passo liviano nel quale affermasi che al tempo della battaglia non erano ancora stati eletti i nuovi consoli, ha valore anche maggiore del consueto. A questa affermazione m' inducono due ragioni: α) la correzione che Livio fece a Polibio traducendolo (2);

---

avuto da Atilio e da Servilio in principio del 538, cioè nel primo periodo; ma un titolo che esprimesse la luogotenenza mancava perchè essa era, durante la Repubblica, un fatto eccezionale e non un fatto ordinario. Ἀντιστράτηγος poi, usato da Polibio, è titolo molto generale e non speciale.

(1) L'errore di Polibio nacque così: in principio del 538/216 Servilio e Attilio, che cessavano dall'ufficio di console, furono destinati a rimanere presso l'esercito; vedi la nota precedente. Or Polibio non avendo studiato bene la cronaca urbana non seppe che Atilio era ritornato ed ebbe in Roma un altro ufficio: quindi l'errore; nè faccia specie ch' egli citi per nome Atilio fra i periti; probabilmente egli trovò scritto che eran periti tutti i capi, e credendo che questi ultimi fossero quattro, due consoli e due ex consoli, nel mettere i nomi loro, cadde facilmente nell'errore.

(2) Con ciò io ammetto che Livio in questo luogo attingesse direttamente a Polibio. Ma la cosa rimane la medesima anche per chi non ammette ciò; in questo caso invece di attribuire la correzione a Livio converrebbe attribuirla alla fonte di Livio. L'accordo che trovasi, perfino, non di rado, nelle parole, fra Polibio da una parte (il terzo libro e tratti di altri libri) e Livio nei libri della terza decade dall'altra parte, fu spiegato nel modo più semplice da Lachmann, il quale suppose che Livio attingesse a Polibio. Fra i moderni pochi aderiscono al Lachmann, i più son d'altro avviso benchè qui sia molto

β) la ripetuta asserzione di Livio, esser stati tenuti i comizi consolari dopo la battaglia. Infatti, veggansi l'una cosa e l'altra. α) Era tanto facile tradurre alla lettera le parole di Polibio a un dipresso nel seguente modo:

Ἔσπευδε κρῖναι δι' αὑτοῦ τὰ ὅλα καὶ μήτε τὸν Πόπλιον παρατυχεῖν τῇ μάχῃ, μήτε τοὺς ἐπικαθισταμένους στρατηγοὺς φθάσαι παραλαβόντας τὴν ἀρχήν.	Id omni studio agebat, ut per se ipse summam rerum cerneret, priusquam aut Publius proelio posset interesse aut *novi consules magistratum inissent.*

E nondimeno Livio scrisse: « stimulabat et *tempus propinquum comitiorum* ». Vista la facilità somma della traduzione letterale convien credere che Livio siasi allontanato espressamente dal testo Polibiano, il che mostra che lo storico latino era tanto al corrente della cosa da potere e volere portare una correzione allo storico greco. — β) Ciò che

---

facile aver proprie idee che nessuno dimostra esser vere: gli uni dicono che Polibio e Livio concordano perchè l'uno e l'altro seguì Fabio Pittore (così C. W. NITZSCH, *Fabius Pictor über die ersten Jahre des Hannibalischen Krieges* nell'*Allgemeine Monatsschrift für Wissenschaft und Litteratur*, Gennaio, 1854); gli altri dicono che Polibio e Livio concordano perchè Polibio e Celio Antipatro usarono Sileno, e Livio seguì Celio Antipatro (così BÖTTCHER, *Fleckeissen's Jahrbücher, Supplem.*, V, p. 353 segg., e C. W. NITZSCH, che cangiò d'idea, *Römische Annalistik*, p. 13 segg.); altri dice ancora diversamente. KELLER (*Der zweite punische Krieg und seine Quellen*) dice che la fonte comune di Polibio e di Livio fu L. Calpurnio Pisone. La questione è, nei punti essenziali, tuttora dove la lasciò LACHMANN (*De Fontibus historiarum T. Livi*, Gottingae, 1822, 1828). Qui io non citai che una piccola parte dei lavori moderni e non mi è possibile discorrere nemmeno di un punto del problema perchè nulla potrebbe esser detto senza dir ampiamente di tutto. Noto soltanto che ci sono certe parti della terza decade le quali per loro natura sono così diverse, per ciò che concerne le loro fonti, da tutte le altre, che dovrebbero essere esaminate partitamente e con criteri specialissimi, cosa che non s'è fatta. Io ho esaminata qualche parte secondo questo metodo, e pubblicherò presto quel che me ne pare.

Livio disse, nel passo riferito colle parole « stimulabat et *tempus propinquum comitiorum* » lo disse con altre parole poco dopo, venendo, nel corso del racconto, a narrare la nomina dei consoli; infatti, dopo aver descritta la battaglia della Trebbia, passa a dire che il console Sempronio recossi a Roma a convocare i comizi: « Sempronius consul advenit..... Id quod unum maxime in praesentia desiderabatur, comitiis consularibus habitis, in hiberna rediit. Creati consules Cn. Servilius et C. Flaminius (1) ». Ma c'è di più: questa volta per un caso singolare noi possiamo vedere come Livio, anche molto prima di essere col racconto arrivato alla battaglia e ai comizi, si ricordava bene del tempo in cui ebbero luogo questi ultimi; già sul bel principio del libro 21 egli era così scevro di dubbi su questo punto, che di cotesta sua cognizione si servì in un'argomentazione fatta discutendo le difficoltà cronologiche relative all'assedio e caduta di Sagunto. Egli argomenta nel seguente modo (2): il principio dell'assedio di Sagunto, la battaglia del Ticino e la battaglia della Trebbia sono tre fatti che non possono essere accaduti tutti e tre nel medesimo anno 536/218, per la ragione che l'assedio di Sagunto durò nove mesi e il viaggio d'Annibale dalla Spagna in Italia cinque mesi, sicchè occorse più d'un anno per ciò solo, senza contare le due battaglie; dunque, continua Livio, convien dire o che l' assedio cominciò prima del 536/218, o che la battaglia della Trebbia accadde dopo il 536/218, nel 537/217; ma siccome la battaglia seguì nel 536/218, ne segue che l'assedio di Sagunto cominciò prima del 536/218, cioè nel 535/219; e finisce Livio, dimostrando che veramente la battaglia seguì nel 536/218, colle seguenti parole, le quali sono quelle che importano a noi. « Nam

(1) Livio, 21, 57, 3.
(2) Livio, 21, 15, 3.

excessisse pugna ad Trebiam in annum Cn. Servili et C. Flaminii non potest, quia C. Flaminius Arimini consulatum iniit creatus a Ti. Sempronio consule *qui post pugnam ad Trebiam ad creandos consules Romam quum venisset,* comitiis perfectis ad exercitum in hiberna rediit » (Livio, 21, 57, 4). Siffatta coerenza nel mettere i comizi *dopo* la battaglia è un fatto che nella storiografia romana merita considerazione, e tanto più in quanto la stessa cosa viene ripetutamente affermata in luoghi disparatissimi. Quindi conchiudo coll'osservare che le ripetute, precise, dirette asserzioni di Livio, poste di fronte all'asserzione unica e *meno precisa* di Polibio (vedemmo che il luogo Polibiano è suscettivo di due diverse interpretazioni), hanno per lo meno un grado di valore uguale ad essa e non c'è ragione di posporle alla medesima (1).

---

(1) Poco felice è l'ipotesi del Seeck sul quando si saran tenuti i comizi consolari. Rigettando il passo liviano testè confrontato col passo polibiano corrispondente, e dimenticando o similmente e tacitamente rigettando anche le altre due testimonianze liviane or ora esaminate, egli immagina che i comizi consolari saran stati tenuti dal console Sempronio quando questi tornando di Sicilia venne a passare per Roma (Polibio, 3, 68, 12). Or si pensi che Scipione, collega di Sempronio, dopo essere stato vinto e ferito sul Ticino era stato lasciato in asso dalle truppe ausiliarie dei Galli che prima di abbandonare i Romani ne fecero macello; si pensi che egli, Scipione, adesso trovavasi sulla Trebbia tuttora infermo, in mezzo all'ostile popolo dei Galli, e di fronte ad Annibale; si pensi che Sempronio era stato richiamato di Sicilia per accorrere in aiuto del collega; si pensi ciò e si giudichi se sia probabile che il Senato abbia deciso trattenere Sempronio per fargli convocare i comizi, invece di lasciarlo andare ad unirsi colla massima prestezza a Scipione! E Polibio narrando (3, 68, 14) che Sempronio percorse il tratto dal Lilibeo a Rimini (dove quest'ultimo aveva dato la posta ai suoi soldati) in soli 40 giorni, cioè dunque con celerità maravigliosa, conferma indirettamente la nostra ipotesi che Sempronio non siasi per nulla fermato a Roma. Ma, in questo punto, il Seeck dice che Polibio scrivendo *quaranta giorni* avrà sbagliato! — Oltre le testimonianze di Livio noi avremo fra poco altri indizi i quali confermano indirettamente le medesime: specialmente l'inter-

A me basta aver così fatto vedere che la questione non è punto risolta, anzi nemmeno risolvibile, seguendo siffatti criteri, ma appunto per ciò non applicherò in senso inverso i medesimi criteri, asserendo che il testimonio di Livio vuol essere preposto a quello di Polibio. I critici citati troncarono la questione invece di risolverla; questa è tuttora allo stato di prima, ed ora ci proveremo noi a definirla con qualche argomento intrinseco.

Tutti hanno letto i molti e strani prodigi di cui parla Livio dopo averci descritta la battaglia della Trebbia (1), e le imprese successive dei consoli (2) e le cose seguite in Ispagna (3). Ecco come egli espone que' prodigi : « Romae « aut circa urbem multa ea hieme prodigia facta, aut, quod « evenire solet motis semel in religionem animis, multa « nuntiata et temere credita sunt; in quis, ingenuum in- « fantem semenstrem in foro olitorio triumphum clamasse, « et foro boario bovem in tertiam contignationem sua « sponte escendisse atque inde tumultu habitatorum territum « sese deiecisse, et navium speciem de caelo adfulsisse, et « aedem spei, quae est in foro olitorio, fulmine ictam; et « Lanuvi hastam se commovisse et corvum in aedem Iu- « nonis devolasse atque in ipso pulvinario consedisse, et in « agro Amiternino multis locis hominum specie procul can- « dida veste visos nec cum ullo congressos, et in Piceno « lapidibus pluvisse, et Caere sortes extenuatas, et in Gallia

---

vallo che troveremo esser passato fra la battaglia alla Trebbia e il 15 marzo si concilia bene colla notizia che i comizi furono convocati dopo la medesima. Anche l'elezione di Flaminio al consolato è forse il prodotto delle passioni democratiche scoppiate a Roma dopo la battaglia infausta; vedi il secondo capitolo.

(1) LIVIO, 21, 54-56.

(2) LIVIO, 21, 57-59.

(3) LIVIO, 21, 60-61.

« lupum vigili gladium ex vagino raptum abstulisse » (1). Io lascio da parte tutte le questioni, e sarebbero molte, che germoglierebbero da questo passo Liviano e mi curo soltanto di quello che ci riguarda: prima di tutto si domanda: quando furono annunziati a Roma questi prodigi? Tutto mostra che essi furono annunziati a Roma *dopo* la battaglia della Trebbia: lo mostra il luogo dove Livio li racconta (li racconta *dopo* la battaglia), lo dicono le sue parole *ea hieme* e più che tutto risulta da ragioni inerenti alla cosa stessa, cioè dal modo tenuto dai Romani, quando in Roma si pensò ad espiare que' prodigi; infatti, si ricorse ai libri sibillini che non solevano consultarsi se non nei momenti gravi, si fecero voti agli Dei perchè conservassero lo Stato nei prossimi dieci anni, spedienti tutti che accennano a tale condizione critica di cose quale non trovasi in tutto l'anno 536/218 se non una volta sola, dopo la battaglia della Trebbia (2). Lo scontro avvenuto al Ticino ebbe bensì

(1) Livio, 21, 62, 1-5.

(2) I critici (Preller, *Röm. Mythol.*, pag. 200, seconda edizione; inoltre gli altri che citeremo in seguito), parmi, non esaminarono a fondo la natura dei voti che i Romani facevano affinchè gli Dei avessero conservato lo Stato nei prossimi cinque o dieci anni. Tali voti mi pare che formino una categoria di voti a sè, diversi da tutti gli altri. Infatti è vero che tutti quanti i voti venivano fatti dallo Stato, come anche dall'uomo privato (Cf. Marquardt, *Römische Staatsverwaltung*, vol 3, p. 254) nei momenti critici; ma altra cosa era il far voti mentre infieriva una pestilenza allo scopo di impetrarne la cessazione, altra cosa il far voti dopo aver toccata una grave rotta sul campo di battaglia: un morbo minacciava le vite dei cittadini come uomini, ma non minacciava l'esistenza dello Stato come istituzione; invece una sconfitta portata da un nemico potente poteva minacciare realmente quest'ultimo; ed ecco quindi che i voti fatti durante l'imperversare d'un morbo non vennero mai concepiti come fatti per la conservazione dello Stato, ma bensì « pro valetudine populi » (Livio, 4, 25, 3; cf. 40, 37, 2), oppure « si morbus pestilentiaque ex agro Romano emota esset » (Livio, 41, 21, 11). Dunque mi pare che i voti fatti dopo una sconfitta siano diversi da quelli fatti nel tempo d'una

esito sfavorevole pei Romani, ma non se ne fece gran caso, perchè era fatto piccolo e nel quale aveva operato soltanto la cavalleria romana, non la fanteria. Quindi noi sappiamo

---

pestilenza, perchè questi ultimi avevano scopo speciale, la cessazione del morbo, mentre i primi avevano scopo generale, la conservazione dello Stato contro il pericolo che minacciava condurlo a rovina; lo scopo dei voti fatti dopo la battaglia della Trebbia è così formulato: « si in decem annos res publica eodem stetisset statu » (Livio, 21, 62, 10); lo scopo di quelli fatti dopo la battaglia del Trasimeno è così espresso: « si res publica populi Romani Quiritium ad quinquennium proximum steterit » (Livio, 22, 10; cf. Plutarco, *Fabio*, 4). — Altra serie di voti fatti in momenti difficili eran quelli che si facevano al principiare d'una grossa guerra; ma anche questi eran diversi da quelli fatti dopo una sconfitta; diversi non soltanto nelle cagioni, ma anche nello scopo: la guerra imminente era un male lontano e incerto, quindi, in origine almeno, anche i voti fatti al principiarla non potevano avere per iscopo la conservazione dello Stato, perchè lo Stato, sul bel principio, non era minacciato; nessuna guerra, nel momento in cui veniva deliberata dal popolo, era un pericolo per l'organismo sociale e politico di Roma. Ed ecco quindi che anche i voti fatti in queste contingenze ebbero scopo speciale, il buon esito della guerra imminente « si prospere id bellum evenisset » (Livio, 4, 27, 1); « si duellum, quod..... sumi populus iussit, id ex sententia senatus populique Romani confectum erit » (Livio, 36, 2, 3).

Io conchiudo adunque che delle tre principali specie di voti che facevansi nelle circostanze difficili, una di esse, quelli fatti dopo una sconfitta patita in campo, manifesta una natura diversa dalle altre due, nelle cagioni e nello scopo che appunto rivela l'indole dei voti fatti; nelle cagioni, perchè allora il male che affliggeva la nazione minacciava l'esistenza dello Stato; nello scopo, perchè lo scopo era generale ed era la conservazione dello Stato.

Alla mia ipotesi si può opporre che c'è in Livio un'eccezione evidentissima alla regola che io stabilisco; infatti, Livio narra che nel 582/172 standosi per romper guerra a Perseo si fecero voti per la conservazione, nei prossimi dieci anni, dello Stato (Livio, 42, 28, 8. Il passo sarà riferito fra breve). Cotesta eccezione si può spiegare molto facilmente; anzi io aggiungo che in Livio si trova una seconda eccezione, benchè il relativo luogo liviano non sia mai stato capito finora. Mi si permetta dunque di esaminare questo luogo liviano, stabilirne il vero senso, e metterlo poi come seconda difficoltà accanto alla prima; poi risolverò l'una e l'altra. Il luogo liviano concerne i voti fatti dai Romani quando nel 554/200 fu deliberata la guerra

da POLIBIO (3, 68, 9) che la notizia di quel fatto destò sorpresa a Roma, ma non sgomento. Ora se, com'è evidente, convien mettere l'annunzio e l'espiazione di que' prodigi nel

---

contro Filippo di Macedonia. Io credo che anche in quell'occasione siansi fatti, secondo Livio e l'autore seguito da Livio (non dico se fatti in realtà), dei voti per la conservazione dello Stato nel prossimo quinquennio. Ecco le parole di LIVIO: « civitas religiosa..... ne quid praetermitteretur, quod aliquando factum esset, ludos Iovi donumque vovere consulem, cui provincia Macedonia evenisset, iussit..... Vovit in eadem *verba* consul praeeunte maximo pontifice, *quibus antea quinquennalia vota suscipi solita erant* » (LIVIO, 31, 9). I commentatori non ispiegano che cosa siano cotesti voti quinquennali, nè i critici che noverarono i casi di voti fatti per la conservazione dello Stato (L. FRIEDLAENDER presso MARQUARDT, *Röm. Staatsverwaltung*, vol. 3, pag. 476) comprendono fra cotesti casi il presente. Ma che cosa possono essere i voti quinquennali se non i voti fatti per la conservazione, *nel prossimo quinquennio*, dello Stato? A me par cosa evidente che o Livio o l'annalista seguito da Livio trovò scritto: « si in quinque annos res publica eodem stetisset statu » e per far breve compendiò tutto questo nelle parole *quinquennalia vota* etc. — Dunque tornando a noi, alla regola da me sopra stabilita, fa eccezione LIVIO (31, 9 e 42, 28, 8) perchè i voti fatti allora, furono, secondo gli storici, voti per la conservazione dello Stato invece di semplici voti pel buon esito della guerra deliberata nel 554 contro Filippo e nel 582 contro Perseo. Or bene, ci sono due modi di spiegare le due eccezioni. In primo luogo mettendone giustamente in dubbio la verità: infatti anche in queste due circostanze non si fecero forse i voti narrati dagli storici, ma semplicemente i voti soliti farsi all'aprirsi d'una guerra pel buon esito della medesima, la quale ipotesi è favorita da due circostanze: dalla circostanza cioè che la formola dei voti fatti nel 563/191, nel momento in cui Roma si stava preparando alla guerra contro Antioco il Grande, che sembra essere stata la formola solenne di tutti i voti fatti all'aprirsi di una guerra, definisce lo scopo dei medesimi il *buon esito della guerra*. Ecco il passo liviano relativo: « Senatus consultum factum est, quod populus Ro-
« manus eo tempore duellum iussisset esse cum rege Antiocho quique
« sub imperio eius essent, ut eius rei causa supplicationem imperarent
« consules, utique M. Acilius consul ludos magnos Iovi voveret et
« dona ad omnia pulvinaria. Id votum in haec verba praeeunte P.
« Licinio pontifice maximo consul nuncupavit: — si duellum, quod
« cum rege Antiocho sumi populus iussit, id ex sententia senatus po-
« pulique Romani confectum erit, tum tibi, Iuppiter, populus Ro-

tempo che seguì la battaglia della Trebbia e non nel tempo che precesse ad essa, noi troviamo, nel racconto che Livio fa dell'espiazione dei medesimi, la soluzione cercata. Ecco

---

« manus ludos magnos dies decem continuos faciet, donaque ad omnia « pulvinaria dabuntur de pecunia, quantam senatus decreverit. Quisquis magistratus eos ludos quando ubique faxit, hi ludi recte facti « donaque data recte sunto » (Livio, 36, 2); donde nasce il sospetto che gli annalisti narrando i voti fatti nell' anno 554 e nell'anno 582 abbiano aggiunto di proprio capo che lo scopo dei voti invece di essere semplicemente il buon esito della guerra era stato la conservazione della Repubblica. In secondo luogo l'ipotesi vien favorita dalla circostanza che infatti il passo liviano relativo ai voti del 582 par contenere, in verità, una tale aggiunta arbitraria degli annalisti. Ecco il passo: « Consulibus designatis imperavit senatus, ut, qua « die magistratum inissent, hostiis maioribus rite mactatis precarentur, « ut, *quod bellum populus Romanus in animo haberet gerere*, *ut id* « *prosperum eveniret*. Eodem die decrevit senatus, C. Popilius consul « ludos per dies decem Iovi optumo maxumo (fieri) voveret donaque « circa omnia pulvinaria dari (*si*) *res publica decem annos in eodem* « *statu fuisset* » (Livio, 42, 28). Le prime parole corsive mi paiono esprimere i voti quali realmente furono fatti; le seconde parole corsive mi paiono intruse ad esprimere voti non mai fatti. — Che se non si voglia rigettare la testimonianza di Livio relativa ai voti dell'anno 554 e dell'anno 582 considerandola alterata, e le due eccezioni si vogliono considerare come realmente avvenute, e si tratti di spiegarle, la spiegazione più naturale mi pare la seguente: è probabile che coll'andar del tempo si facessero, anche in circostanze meno gravi, certi voti che in origine non si facevano che nelle più gravi, cioè si estendesse l'uso dei voti per la conservazione dello Stato, i quali dapprima facevansi soltanto quando nel corso d'una guerra accadeva che le legioni fossero distrutte in battaglia, anche al tempo in cui veniva deliberata una guerra che pareva dovesse diventar grossa e pericolosa. Nulla di più naturale che tale estensione (un fatto analogo si ha in ciò che coll'andar del tempo si resero più intensi i voti medesimi, sicchè lo scopo di essi era, in antico, come abbiam visto, *si res publica eodem stetisset statu*, ma poscia diventò quest'altro: «*si res publica in meliorem statum vertisset* »; Suetonio, *Aug.*, c. 23, narra che Augusto dopo la catastrofe di Varo « Vovit et magnos ludos Iovi Optimo Maximo, si resp. in meliorem statum vertisset: quod factum Cimbrico Marsicoque bello erat »). In conclusione, o il racconto liviano non è, rispetto ai voti del 554 e quelli del 582, al tutto genuino, oppure in quelle due circostanze si deviò

le parole Liviane che fan seguito a quelle citate or ora: « ob cetera prodigia libros adire decemviri iussi; quod « autem lapidibus pluvisset in Piceno novemdiale sacrum

---

dalla consuetudine antica; ma che la consuetudine antica e generale fosse quella di concepire i voti, pronunciati all'aprirsi d'una guerra, come voti pel felice esito della guerra imminente e non per la conservazione dello Stato, non può esser dubbio specialmente a cagione del testo liviano relativo ai voti pronunciati nel 563, il quale pare offrirci la formola solenne dei voti medesimi per l'appunto. — Finirò giustificando me stesso d'aver definito lo scopo dei voti dei quali parliamo, *la conservazione dello Stato*. I critici preferiscono attenersi più letteralmente a Livio definiendo tale scopo così: *se lo Stato si troverà nelle medesime condizioni*. (Cf. L. Friedlaender presso Marquardt, *Röm. Staatsverwaltung*, vol. 3, p. 476). Ma mi pare che in tal modo si traducano le parole di Livio, ma non si interpreti lo spirito delle medesime. Il senso vero delle parole latine è questo: *se lo Stato, condotto dalla guerra sfortunata sull'orlo dell'abisso, tuttavia non precipiterà in esso;* oppure questo: *se il carro dello Stato, nella sua rovina precipitosa, si arresterà dove ora si trova, senza cadere sino al fondo*. Ma il dire, nelle lingue moderne, *se lo Stato si troverà nelle medesime condizioni* fa pensare ad una condizione felice di cose. S'aggiunga che Livio due volte (21, 62, 10; 42, 28, 8) scrive: *se lo Stato si troverà nelle stesse condizioni*, ma una volta scrive pure *se lo Stato sarà conservato* « si res publica populi Romani Quiritium ad quinquennium proximum steterit » (22, 10).

Ed ora, tornando al nostro proposito, dei voti narrati da Livio (21, 62, 10), mi pare che il fin qui detto mostri che io dissi giustamente essere stati concepiti cotesti voti, *dopo* la battaglia della Trebbia. Infatti, delle due l'una: o essi furon fatti, come tutti i voti per la conservazione dello Stato, dopo una grave sconfitta, ed allora la sconfitta unica, che poteva dar origine ai voti, è quella della Trebbia. Oppure, in peggior ipotesi, si ammette che anche al principiare d'una guerra si facessero voti di questa sorta; ma i voti in questione non poterono esser fatti in principio della seconda guerra punica perchè questa incominciò coll'anno 536/218, laddove essi vengon narrati in fine del racconto di questo stesso anno; dunque è vera la prima ipotesi ed essi furono fatti dopo la battaglia.

È questo il luogo di dire alcune altre cose. Prima di tutto è strano che i dotti non abbiano osservato che le parole liviane sui voti fatti dopo la battaglia della Trebbia contengono una lacuna. « C. Atilius Serranus praetor vota concipere iussus, si in decem annos res publica eodem stetisset statu » (21, 62, 10). Son menzionati i voti ma non è

« edictum, et subinde aliis procurandis prope tota civitas « operata fuit. Iam primum omnium urbs lustrata est, « hostiaeque maiores quibus edictum est diis caesae, et

---

detto l'oggetto votato. Or siccome tutte le volte che si fecero voti per la conservazione dello Stato si votarono dei giuochi (Livio, 22, 10, 7: « eiusdem rei causa ludi magni voti ». Similmente Livio, 27, 33, 8; 30, 2, 8; 30, 27, 11; 42, 28), così sarà stato anche questa volta, benchè Livio non lo dica. — In secondo luogo i tre passi liviani relativi allo scioglimento di voti fatti per la conservazione dello Stato sono pieni, parmi, di difficoltà parte avvertite, parte non avvertite e tutte insolute finora. Tre volte narra Livio un tale scioglimento: nell'anno di Roma 546, nell'anno 551 e nell'anno 552, ma quali voti siano stati sciolti una volta e quali l'altra nol sa egli, e le sue notizie in proposito sono erronee, ed errano con lui i critici. Ma vediamo prima i tre passi:

α) « Senatus quo die primum est habitus, ludos magnos facere « dictatorem iussit quos M. Aemilius praetor urbanus C. Flaminio « Cn. Servilio consulibus fecerat et in quinquennium voverat. Tum « dictator et fecit ludos et in insequens lustrum vovit » (anno 546/203, Livio, 27, 33, 8).

β) » Consulibus imperatum, priusquam ab urbe proficiscerentur, « ludos magnos facerent, quos T. Manlius Torquatus dictator in « quintum annum vovisset, si eodem statu res publica esset » (Livio, 30, 2, 8, anno 551).

γ) « ut placatis dis omnia inciperent agerentque; ludos, quos M. « Claudio Marcello T. Quinctio consulibus T. Manlius dictator, « quasque hostias maiores voverat, si per quinquennium res publica « eodem statu fuisset, ut eos ludos consules, priusquam ad bellum « proficiscerentur, facerent » (Livio, 30, 27, 11, anno 552).

Una cosa è chiara di per sè, e vuol esser subito detta. Nel secondo e nel terzo di questi passi liviani vien narrata la medesima cosa, cioè lo scioglimento dei voti fatti nel 546/208 dal dittatore T. Manlio Torquato. È dunque evidente che Livio narrò lo scioglimento di tali voti una prima volta, e più tardi, seguendo un altro autore, lo narrò una seconda volta. Già anche il Mommsen (*Römische Chronologie*, p. 165 in nota, seconda edizione) notò di passaggio che il terzo passo liviano è una seconda versione del fatto narrato nel secondo passo. Il Mommsen però commise la svista di mettere la celebrazione dei ludi narrati nel secondo passo in principio dell'anno 550/204; essi, come vedesi dal racconto liviano, furon celebrati in principio del 551/203.

Ed ora veniamo alle difficoltà maggiori. Livio dice nel primo

« donum ex auri pondo quadraginta Lanuvium Iunoni por-
« tatum est, et signum aeneum matronae Iunoni in Aven-
« tino dedicaverunt, et lectisternium Caere, ubi sortes ad-

---

passo che nell'anno 546/208 furono sciolti i voti fatti nel 537/217, e si ripetè il voto stesso. E narra nel secondo (e anche nel terzo) passo lo scioglimento dei voti medesimi stati fatti la prima volta nel 537/217 e la seconda nel 551/203. Ciò narra Livio, ciò intendono i commentatori pur non vedendo per nulla le cose chiare (cf. il confuso commento del Weissenborn a Livio, 27, 33, 8 e 30, 2, 8), ciò intendono i critici (cf. L. Friedlaender presso Marquardt, *Röm. Staatsverwaltung*, 3, 476. Friedlaender non vide nemmeno che il secondo e il terzo passo liviano sono due diverse versioni dello stesso fatto). Eppure così non si può intendere: io noterò due difficoltà, e proporrò poi come tutto possa intendersi bene. Prima difficoltà è questa: i voti fatti nel 537/217 dovevano sciogliersi dopo cinque anni (Livio, 22, 10: « si res publica populi Romani Quiritium ad quinquennium proximum steterit »); come potevano dunque sciogliersi nel 546/208 dopo nove anni? Io penso adunque che quel che pare lo scioglimento dei voti fatti nel 537/217 sia stato, in realtà, lo scioglimento dei voti fatti nel 536/218, i quali dovevano appunto sciogliersi dopo *dieci anni*, e propongo che, invece di leggere il primo passo liviano così come s'è letto finora, si sostituisca alle parole « Quos M. Aemilius praetor urbanus C. Flaminio Cn. Servilio consulibus fecerat et in *quinquennium* voverat » le parole seguenti: « quos C. Atilius Serranus praetor P. Cornelio Scipione Ti. Sempronio Longo consulibus fecerat et in *decimum annum* voverat ». Che i voti fatti nel 536/218 dovessero sciogliersi nel decimo anno l'abbiam già visto ripetutamente (Livio, 21, 62, 10: « C. Atilius Serranus praetor vota concipere iussus, si in decem annos res publica eodem stetisset statu), e che l'oggetto votato fossero ludi, sebbene Livio nol dica, l'abbiamo dimostrato testè. — Vengo alla seconda e non minore difficoltà: Livio scrive e i moderni credono che nel 546/208 il dittatore dopo avere sciolti i voti stati fatti nel 537 ripetè i medesimi voti (anzi Mommsen, *Staatsrecht*, 2, 334, seconda ediz., vorrebbe veder qui il principio di ludi quinquennali diventati permanenti). Io non capisco tale ripetizione: i voti facevansi per una cagione speciale, e la cagione la quale aveva dato origine ai voti del 537/217 era stata la catastrofe del Trasimeno, una cagione che non esisteva più nel 546/208; or s'aggiunga che, se la nostra precedente congettura è vera, una ripetizione dei voti sciolti nel 546/208 sarebbe dovuta essere il far voti pel prossimo *decennio* non pel prossimo *quinquennio*, come dice Livio. Insomma, se nel 546 si fecero voti per la conservazione dello Stato,

« tenuatae erant, imperatum, et supplicatio Fortunae in « Algido; Romae quoque et lectisternium Iuventati et suppli- « catio ad aedem Herculis nominatim, deinde universo po- « pulo circa omnia pulvinaria indicta, et Genio maiores ho- « stiae caesae quinque, et C. Atilius Serranus praetor vota « concipere iussus, si in decem annos res publica eodem ste- « tisset statu. Haec procurata votaque ex libris Sibyllinis « magna ex parte levaverant religione animos » (Livio, 21, 62, 6-11). Cotesti voti, fatti *dopo* la battaglia, furon pronunciati dal pretore Atilio Serrano; ma Atilio fu pretore

---

tali voti non furono mera, inesplicabile, superflua ripetizione di voti fatti altre volte, ma furono voti per la conservazione dello Stato (che furono per la conservazione dello Stato vedesi nel secondo e nel terzo passo liviano), fatti, come tutti i voti di questa sorta, per una cagione speciale, per una sventura cioè, come spiegammo sopra, toccata in guerra. Tale cagione io saprei trovarla: infatti, verso la fine del 546/208 eran periti in guerra ambedue i consoli, cosa senza esempio fin là; io penso che in tale contingenza si siano interrogati i libri sibillini, e questi abbiano consigliato, come consigliavano nelle calamità della guerra, i voti per la conservazione dello Stato, che furon fatti dal dittatore T. Manlio Torquato. Quindi la fine del primo passo liviano: Tum dictator et fecit ludos *et in insequens lustrum vovit* » è difettosa nel senso che manca il motivo del voto; e manca il motivo, perchè Livio aveva già dimenticato di dire che dopo la morte dei due consoli interrogaronsi i libri sibillini. Laonde veggasi ora nel suo insieme il testo liviano del quale è parte il primo dei tre passi riferiti (27, 33, 6): « Exitu huius anni T. Quinctius consul « dictatore comitiorum ludorumque faciendorum causa dicto T. « Manlio Torquato ex volnere moritur..... Ita quod nullo ante bello « acciderat, duo consules sine memorando proelio interfecti velut or- « bam rem publicam reliquerant..... Senatus quo die primum est « habitus, ludos magnos facere dictatorem iussit, *quos M. Aemilius « praetor urb. C. Flaminio Cn. Servilio consulibus fecerat, et in quin- « quennium voverat.* Tum dictator et fecit ludos et in insequens lu- « strum vovit ». Sostituendo alle parole corsive quelle che abbiamo proposto testè, *quos C. Atilius Serranus praetor P. Cornelio Scipione Ti. Sempronio Longo consulibus fecerat et in dècimum annum voverat,* e supponendo che la morte dei due consoli abbia fatto interrogare i libri sibillini e questi abbiano consigliato i voti che vediamo concepiti dal dittatore, tutto diventa chiaro come or ora fu spiegato.

nel 536/218 (Livio, 21, 26, 2), nè fu rieletto pretore per l'anno seguente; dunque conchiudo, e la conclusione è inevitabile, che la battaglia della Trebbia accadde sotto i magistrati del 536/218, cioè nel 536/218 come dice Livio, e non in principio del 537/217, come dice Polibio; e notisi anzi che non era ancora incominciato l'anno 537/217 nemmeno quando furon pronunziati i voti, sebbene tra il giungere della notizia della battaglia a Roma e l'esservi annunziati i prodigi, e l'esserne ordinata l'espiazione debba pur essere trascorso un tempo non troppo breve. Così dunque mi pare si possa tenere per definita la questione circa la data della battaglia sulla Trebbia.

Or terminiamo col toccare le due questioni che, secondo dicemmo, si connettono con questa. Prima però di venire alle medesime occorre che cerchiamo di determinare, per quant'è possibile, che tempo passò dalla battaglia della Trebbia al 15 marzo, che era il primo giorno del nuovo anno e quindi il giorno in cui i magistrati nuovi entravano in carica. In primo luogo, se non solo la battaglia, ma la espiazione dei prodigi annunziati dopo la medesima, seguì nel 536/218, tale tratto di tempo non è di pochi giorni ma deve essere di qualche settimana. In secondo luogo, noi sappiamo che Livio designa come tenuti più tardi del solito i comizi che ebbero luogo quasi un mese prima del 15 marzo (1) (che tra

(1) Livio, 38, 42: « M. Valerius consul ex Liguribus ad magistratus « subrogandos Romam venit nulla memorabili in provincia gesta re, ut « ea probabilis morae causa esset, quod *solito serius* ad comitia ve« nisset. Comitia consulibus rogandis fuerunt a. d. XII Kal. Mar« tias ». Lo stesso, 42, 28: « C. Popilius consul Romam rediit *ali« quanto serius* quam (senatus) censuerat, cui primo quoque tempore « magistratus creari, cum tantum bellum immineret, e re publica « visum erat... Comitia consularia, in quam edicta erant diem, ante « diem duodecimum Kal. Martias sunt habita ». Era il 18 febbraio in ambedue i casi; anche allora i consoli entravano in carica il 15 marzo.

la elezione dei magistrati nei comizi e l'entrare in carica per parte dei medesimi passava sempre un certo intervallo, è cosa nota); e questa volta non dice nulla, segno che l'intervallo corso dai comizi, tenuti dopo la battaglia, al 15 marzo, fu forse di un mese. In terzo luogo, se Sempronio quando, tornando di Sicilia, passò per Roma (POLIBIO, 3, 68, 12), non solo non fu trattenuto per la convocazione dei comizi, ma non fu nemmeno invitato a nominare un dittatore che li convocasse in luogo del console, è segno che il 15 marzo era tanto lontano che a giudizio generale i consoli avrebbero avuto il tempo di venir alla battaglia da tutti voluta e poscia di tornare a Roma l'un d'essi, per la nomina dei magistrati; non si ricorse nè allora, nè alla vigilia della battaglia, alla elezione di un dittatore, e ciò prova che fra la battaglia e il 15 marzo passò per lo meno l'intervallo solito fra la designazione dei magistrati e il principio dell'anno, che è quanto dire, forse un mese. Ma questo è tutto quello che si può dire riguardo all'intervallo che pare sia corso dalla detta battaglia al 15 marzo; i dati storici per mezzo dei quali si volle determinare in digrosso, come accennai in principio del capitolo, il rapporto che passa fra il calendario d'allora e il tempo vero, non sono tutti certi, e quindi il risultato senza valore. Questi dati non sono stati trovati da me, ma furono già usati dal MOMMSEN (1) e da altri, e sono i seguenti: la battaglia del Trasimeno ebbe luogo il 23 giugno del calendario d'allora (OVIDIO, *Fasti*, 6, 763 segg.), Fabio Massimo creato dittatore dopo quella battaglia depose l'ufficio dopo averlo esercitato per circa sei mesi (LIVIO, 22, 31, 7: «.exacto iam prope semestri imperio»), e lo depose a un certo punto dell'au-

(1) MOMMSEN, *Röm. Gesch.*, 1, 572, seconda edizione.

tunno (1). L'incognita da determinare è la data del tempo vero in cui ebbe principio la dittatura di Fabio, cioè in cui si combattè al Trasimeno (la battaglia del Trasimeno e il conferimento della dittatura a Fabio son due fatti che seguirono immediatamente l'uno all'altro). In questo calcolo si suppose finora che LIVIO (22, 32, 1) abbia scritto che Fabio depose la dittatura a mezzo autunno, ma è noto che *medium* è congettura dei critici; congettura per congettura è meglio accettar quell'altra del Madvig, ed in tal caso il tempo d'autunno nel quale, secondo Livio, ebbe fine la dittatura di Fabio, potrebbe cadere tra il finir di ottobre e il principio di novembre, ed essere dunque incominciata alla fine di aprile o al principio di maggio; dato che così fosse, mettendo alcuni giorni tra la battaglia e il principio della dittatura di Fabio ne verrebbe che la battaglia del Trasimeno fu combattuta sul finir d'aprile secondo il tempo vero. Ora tra il finir d'aprile e il 23 giugno corrono 54 o 55 giorni, che sarebbe quanto dire che il calendario precedeva il tempo vero di 54 o 55 giorni. Questo potrebbe essere il risultato del calcolo (2): applichiamo tale risultato al caso nostro e troveremo che il 15 marzo del calendario d'allora corrispondeva, in realtà, al 20 gennaio all'incirca;

---

(1) LIVIO, 22, 32, 1. I codici migliori hanno, in questo luogo, *quom* oppure *cum autumni*: Il Gronovio congetturò *medium autumni*, e questa congettura fu accettata da tutti, anche dal Mommsen (nel luogo citato nella nota precedente). Ultimamente il MADVIG (*Emendationes livianae*, editio altera, 1877, p. 301) congetturò *quod reliquom autumni*, che s'avvicina più alla scrittura dei codici e dà senso migliore.

(2) Il MOMMSEN però (*Römische Forschungen*, 2, 354) e il SEECK (dissertazione citata, pag. 153) giungono al risultato che il solstizio invernale corrispondeva al 15 marzo, e non già che dall'un termine all'altro sia corso circa un mese. Credo che il luogo di Polibio, dove è accennato che per l'appunto quando si combattè sulla Trebbia entravano in carica i nuovi consoli, abbia influito sul loro calcolo e sul loro risultato.

dico *all'incirca;* e così tra la battaglia della Trebbia e il principio del 537/217 sarebbe corso quanto tempo corre fra il solstizio invernale (tempo in cui avvenne detta battaglia) e il 20 gennaio, cioè circa un mese. Ma, lo ripeto, io non dò peso a questo calcolo, e dico soltanto che con esso si può giungere altresì allo stesso risultato al quale le tre considerazioni precedenti ci hanno condotto.

Ed ora due parole sulle due questioni sopra accennate. 1° Il SEECK (1) nega la verità dei fatti d'armi compiuti dai consoli del 536/218 e narrati da Livio, osservando che Polibio non li narra e che se, come dice Polibio, funzionavano già in Roma i nuovi consoli quando i consoli del 536/218 combattevano sulla Trebbia, quei fatti sono cronologicamente impossibili. Il ragionamento del Seeck non sarebbe in nessun modo rigoroso, perchè suppone necessariamente che col 15 marzo i consoli vecchi dovessero uscire d'ufficio, il che non era sempre quando trovavansi al comando degli eserciti; o con proroga d'imperio o anche senza proroga d'imperio rimanevano essi a capo degli eserciti, finchè non fosse piaciuto ai consoli di andarli a sostituire nel comando (2). Del resto la testimonianza di Polibio fu da noi ora dimostrata inesatta, e rimane tempo anche nel 536/218 per quei fatti d'armi medesimi nel mese che forse trascorse dal solstizio invernale al 15 marzo del calendario d'allora (3). —

(1) *Hermes*, 8, 152 sgg.

(2) Vedi quel che abbiamo detto sopra, pag. 7, nota 2, parlando dei consoli del 537/217, i quali comandarono gli eserciti durante una parte dell'anno 538/216.

(3) La ragione cronologica sarebbe la sola obbiezione che si potesse fare al racconto di Livio, e questa è ora eliminata. Il Niebuhr nella decima lezione di storia romana rileva il silenzio di Polibio, quasi tale silenzio infirmasse il racconto di Livio; contro i taciti dubbi del Niebuhr io faccio questa osservazione: i consoli del 538/216 partirono tardi da Roma, e nel frattempo ressero l'esercito accampato

2° Il Seeck e il Mommsen (*Röm. Forschungen*, 2, 99) revocano in dubio la partenza di Flaminio mentre era semplice console designato prima del 15 marzo, osservando che, secondo Polibio, Flaminio sarebbe stato console effettivo già nel tempo in cui si combattè sulla Trebbia, onde la sua partenza essendo ad ogni modo posteriore a quella battaglia, non può essere anteriore al 15 marzo; ma or sappiamo che tra la battaglia e il 15 marzo passò forse l'intervallo

---

contro Annibale i consoli dell'anno innanzi, Atilio (sottentrato al morto Flaminio) e Servilio, della qual cosa abbiamo discorso in una nota precedente; orbene, Polibio dice che egli non vuol narrare i fatti d'arme seguiti in quel frattempo perchè essi erano di poca importanza (3, 106, 9 segg.); ed io penso che Polibio allo stesso modo abbia voluto ommettere i fatti che tennero dietro immediatamente alla battaglia della Trebbia, anzi io dimostrerò nel capitolo seguente che fu metodo appunto di Polibio il raccontare a lungo gli avvenimenti militari d'importanza capitale, sorvolando sui minori. — Il Seeck insieme coll'obbiezione dedotta dalla cronologia ne fa un'altra che consisterebbe nelle inverosimiglianze che trovansi nel racconto di Livio; io osservo che, dato che ci fossero coteste inverosimiglianze, esse, tuttavia, non implicherebbero l'invenzione intera dei fatti medesimi. E quanto all'altra osservazione del Seeck, secondo il quale gli storici romani avrebbero inventato quegli avvenimenti tanto per aver qualche fatto d'arme un po' fortunato da contrapporre alle sconfitte del Ticino e della Trebbia, dirò che gli annalisti romani, i quali sapevano della giornata di Zama non potevano aver bisogno d'altro computo. Del resto, a me pare, che gl'indizi di verità storica non manchino nel racconto di Livio: prima di tutto le falsificazioni consistono per solito in alterazioni di fatti veri, più raramente in totali invenzioni di fatti; fra i particolari poi, se non son indizio di verità le cifre, lo sono però i nomi locali (Livio, 21, 57, 6; 21, 57, 9) e le notizie contenute nelle seguenti parole: « Sed maior Romanis quam « pro numero iactura fuit, quia equestris ordinis aliquot et tribuni « militum quinque et praefecti sociorum tres sunt interfecti. Secun- « dum eam pugnam Hannibal in Ligures, Sempronius Lucam con- « cessit. Venienti in Ligures Hannibali per insidias intercepti duo « quaestores Romani C. Fulvius et Lucretius cum duobus tribunis « militum et quinque equestris ordinis, senatorum ferme liberis, quo « magis ratam fore cum iis pacem societatemque crederet, tradun- « tur » (Livio, 21, 59, 9 segg.). Aggiungerò ancora che è nella natura delle cose che due eserciti non istiano a guardarsi oziosi; or

d'un mese e Flaminio potè esser partito in quell'intervallo di tempo. Della partenza di Flaminio discorreremo di proposito nel secondo capitolo al quale ora passiamo.

(*Continua*).

Roma, aprile, 1881.

ALESSANDRO TARTARA.

BIBLIOGRAFIA

Osservazioni sopra alcuni luoghi del libro « Intorno al Sublime » attribuito a CASSIO LONGINO.

Avuto riguardo al poco che si è fatto in Italia dopo il cinquecento sui classici latini e greci, il trattato « *Intorno al Sublime* » può dirsi che sia stato uno dei più fortunati; e ciò per le medesime cagioni che fecero, si può senz'altro affermarlo, popolari fra noi i precetti di Aristotele intorno all'arte poetica, cioè per la tendenza dei nostri scrittori a seguire l'esempio e gli insegnamenti tramandatici dall'antichità e pel valore intrinseco dei precetti di Aristotele e del vero o falso Longino. Furono parecchi i commentatori e i traduttori del libro « *Intorno al Sublime* » e tra questi non venne ultimo in ordine cronologico, così andò innanzi a tutti gli altri di gran lunga per merito Giovanni Canna (Lemonnier, 1871), che dedicò per qualche anno i suoi larghi e profondi studi a tradurne e ad interpretarne il contenuto. Nel breve discorso che Giovanni Vahlen premise all'*Index Le-*

---

bene, l'esercito cartaginese passò l'inverno a cielo scoperto, come dice espressamente POLIBIO (3, 87, 2), quindi gli avvenimenti in quistione; quindi non che negar fede al racconto di Livio che li narra, converrebbe anzi credere, se egli non ce li narrasse, che mancarono non già i fatti ma solo gli espositori dei medesimi.

ctionum da fare all'Università di Berlino nel semestre 16 ottobre 1880—14 marzo 1881 (Berol., *Formis Accademicis m. aprili, MDCCCLXXX*) sono esaminati alcuni passi controversi di questo libro: qui raccoglierò una parte delle più importanti osservazioni dell'illustre filologo, toccando anche qua e là delle interpretazioni del nostro Canna e di altri.

Al c. IX, p. 23, 15 (Ed. Jahn, Bonn, 1867) si fa un breve paragone fra la virtù poetica mostrata da Omero nell'*Iliade* e quella mostrata da lui nell'*Odissea*, nella quale scade alquanto, ma non tuttavia così che non si scorgano più tracce dell'antica grandezza: « ἀλλ' οἷον ὑποχωροῦντος εἰς ἑαυτὸν 'Ωκεανοῦ καὶ περὶ τὰ ἴδια μέτρα ἐρημουμένου τὸ λοιπὸν φαίνονται τοῦ μεγέθους ἀμπώτιδες κἀν τοῖς μυθώδεσι καὶ ἀπίστοις πλάνος ». Il pensiero è facile a cogliersi, in di grosso, ed è senza dubbio questo: « come nel decrescere dell' Oceano si veggono le tracce della sua grandezza, così nel decadere di Omero si veggono le tracce della primiera sua potenza poetica », ma il testo ne' particolari presenta qualche difficoltà. Si tentò di render più chiaro il passo con qualche mutamento; per es., scrivendo: ἀμπώτιδες, οὕτω παρ' 'Ομήρῳ ὁ ἐν τοῖς μυθώδεσι κτέ, che darebbe certo un senso probabile; altri, e sono i più, considerano come falso quel πλάνος, ed alcuni, come il Pearce, approvato dal Iahn e dall'Haupt, correggono πλάνοις; alcuni invece, come il Wilamowitz-Moellendorf, vogliono che si debba espungere, tenendolo per una glossa marginale introdotta nel testo. Il Canna traduce a questo modo: « ma come l'Oceano che in sè stesso rifluisce e i proprii confini restringe, grande ancora apparisce decrescendo, eziandio in quei favolosi e incredibili divagamenti ». Qui, a dir vero, non è molta chiarezza, nè veggo valutate ad una ad una le parole del testo: e l'ἐρημουμένου ci sta esattamente in quel « restringe »? E le parole: « grande ancora apparisce decrescendo » saranno da attribuire all'Oceano o ad Omero? — Il Vahlen (pp. 11-13) non ammette che qui ci sia guasto di sorta: a chi faceva difficoltà per ἐρημουμένου, risponde (p. 12): « id nec incommodum esse sentimus, quoniam non sic nude 'Ωκεανοῦ ἐρημουμένου sed περὶ τὰ ἴδια μέτρα ἐρημουμένου scribit iisque additis verbis admonet legentem ut qua parte ἔρημος esse dicatur Oceanus recte percipiat »; ed a chi muta πλάνος in πλάνοις od a chi vuol toglierlo osserva: « Sed sive πλάνοις scribitur sive tollitur vocabulum, sententiam patet eandem esse, eamque negamus scriptoris menti satisfacere, qui non hoc

dicit, vi Homeri *Odyssea* reliquias magnitudinis etiam in fabulosis atque incredibilibus narrationibus cognosci, sed potius fabulosas narrationes ipsas et quod ad has se converterit poeta quasi recessus esse magnitudinis affirmat » Secondo il Vhl. adunque il τοῦ μεγέθους ἀπμώτιδες è da riferire ad Omero, quantunque sia detto con termini più proprii dell'Oceano, e conchiude colla seguente interpretazione (p. 13): « non illum Iliacorum carminum impetum et altitudinem et affectus Homerus retinet in Odyssea, sed in ea, velut cum Oceanus in se recedit et circa sua littora nudatur, quod superest apparent magnitudinis recessus, id est in fabulosis et incredibilibus erratio », cioè, se ho ben afferrato il pensiero del Vhl. « appaiono ancora i ringorghi (per mantenere la metafora ἀμπώτιδες) della grandezza di Omero, e questi ringorghi della grandezza di Omero consistono in quel suo aggirarsi per racconti favolosi ed incredibili ». Ma, a dirla schietta, innanzi tutto non sono ben sicuro di aver raggiunto l'altezza del pensiero del Vahlen, poi se esso è tale quale lo espongo non mi appaga da ogni lato; mi parrebbe miglior modo riferire all'Oceano il τοῦ μεγέθους ἀμπώτιδες e vedere in κἂν τοῖς μυθ. κ.. ἀπ. πλάνος il secondo termine di paragone, sicchè si venga a conchiudere dal retore: « τὸ λοιπὸν φαίνονται τοῦ μεγέθους τοῦ 'Ωκεανοῦ ἀμπώτιδες, κἂν τοῖς μυθώδεσι καὶ ἀπίστοις φαίνεται πλάνος τοῦ 'Ομήρου μεγέθους: « come il riflusso dell'Oceano ci è argomento della grandezza di prima, così l'errore (il difetto) di Omero in quei racconti favolosi ed incredibili (dell' *Odissea*) ci appare un errore (difetto) della grandezza di Omero, epperò è tale che ce ne fa argomentare la primiera grandezza ».

Prosegue lo scrittore accennando ad alcune incongruenze dell'*Odissea*: « ad esempio, non hanno verosimiglianza le favole dell'otre, o degli imbestiati da Circe, che Zoilo chiamò porcelli piagnucolanti, e di Giove nutricato come pulcino dalle colombe, e del naufrago che per dieci giorni non tocca cibo, e quelle intorno all'uccisione dei proci. Se questi non sono sogni di Giove, con quale altro nome chiamarli? (1). « τί γὰρ ἂν ἄλλο φήσαιμεν ταῦτα ἢ τῷ ὄντι τοῦ Διὸς ἐνύπνια; ». Il Petra spiega il τῷ ὄντι τοῦ Διὸς ἐνύπνια ricordando che gli antichi attribuivano a Giove tutto ciò che in ciascun genere di cose vi aveva

(1) Anche il Vaucher (p. 167): « Quel autre nom donner à des telles fables, que selui de songes de Jupiter? » Credo più chiara una versione letterale come la seguente: « che altro diremo noi che siano tali cose, se non veri sogni di Giove? ».

di più squisito: così Διὸς ἐγκέφαλον, Διὸς γάλα, Διὸς ἄνθος; al che obbietta il Vhl. (p. 16): « ...nihilo tamen magis intelligitur, qui quos hic scriptor λήρους esse voluit, non inepte Διὸς ἐνύπνια appellari potuerint, qua in appellatione per se quidem nihil inesse posse vituperationis videtur ». Il Iahn crede guasto il testo, e l'Haupt lo correggerebbe nella seguente maniera: ἢ τῷ ὄντι οὐχ ὑγιοῦς ἐνύπνια. E neppure questo soddisfa il Vhl. per la difficoltà del mutamento e perchè conterrebbe un rimprovero troppo acerbo ad Omero; quindi prosegue (p. 17): « ...coniicimus eum (scriptorem), postquam modo τὸν ὑπὸ τῶν πελειάδων ὡς νεοσσὸν παρατρεφόμενον Δία risit, inde sumpta appellatione quae mixtam laudi vituperationem teneret, totum sententiarum tenorem in hunc modum conclusisse τί γὰρ ἂν ἄλλο φήσαιμεν ταῦτα ἢ τῷ ὄντι τοῦ ⟨νεοττοῦ⟩ Διὸς ἐνύπνια, h. e. pueruli Iovis somnia ». Ma non sarebbe possibile interpretare ancora in altra maniera senza toccare il testo? Nell'*Odissea* si distinguono due parti, delle quali l'una ci mostra Omero *sveglio* e grande, p. e., le descrizioni delle tempeste, la narrazione del Ciclope, ecc., l'altra ci mostra Omero *sognante* e decaduto della primitiva sua grandezza. Questa seconda parte contiene *veri*, *reali sogni* (τῷ ὄντι), non sogni immaginati da Omero, quali sono nell'*Iliade*; e *sogni di Giove* sono detti da Longino con reminiscenza omerica perchè il sogno viene *da Giove* (così intendo il genitivo Διὸς) secondo che leggiamo parecchie volte in Omero (cf., per es.: Om., A., 63: καὶ γάρ τ' ὄναρ ἐκ Διός ἐστιν; e B 56: θεῖός μοι ἐνύπνιον ἦλθεν ὄνειρος).

Al c. XXI (p. 41, 3) si dimostra come collo spesseggiare delle congiunzioni si tolga al discorso una parte della sua forza: « ὥσπερ γὰρ εἴ τις συνδήσειε τῶν θεόντων τὰ σώματα, τὴν φορὰν αὐτῶν ἀφήρηται, οὕτως καὶ τὸ πάθος ὑπὸ τῶν συνδέσμων καὶ τῶν ἄλλων προσθηκῶν ἐμποδιζόμενον ἀγανακτεῖ· τὴν γὰρ ἐλευθερίαν ἀπολλύει τοῦ δρόμου καὶ τὸ ὡς ἀπ' ὀργάνου τινὸς ἀφίεσθαι ». Fece sempre grande difficoltà quell'ἀγανακτεῖ, che si volle cambiare in varie guise, p. e., dal Cumanude in ἄτονε, dall'Haupt in ἀπακταίνει (prendendo il verbo da Esichio che spiega ἀπακταίνων per ὁ μὴ κινεῖσθαι δυνάμενος), dal Reifferscheid in ἄγαν ἀργεῖ. Il Vhl. reputa sano quell'ἀγανακτεῖ e ne chiarisce il significato in modo che non ammette, così a me pare, più alcuna replica. In ἐμποδιζόμενον, dice egli, abbiamo significata la causa di ἀγανακτεῖν e conforta la sua asserzione con esempi tratti da Platone, fra i quali trascrivo questo (*Phaed.*, VII, p. 62 d): τοὺς μὲν γὰρ φρονίμους ἀγα-

νακτεῖν ἀποθνήσκοντας πρέπει, τοὺς δ' ἄφρονας χαίρειν e poscia spiega (p. 7): « ...sublimitatis interpres cum institutam comparationem ita perficere posset ut si quis currentium corpora vinxerit, motum adimat, sic πάθος multis particulis impeditum languescit et moveri non potest, hanc alteram partem haud inscite dispertitus est in sententias duas, ut ita diceret: ut si currentium corpora vinxeris, motum adimas, ita πάθος coniunctionibus ceterisque additamentis impediri indignatur; perdit enim libertatem cursus et illud tamquam e tormento mitti ». Il Vaucher (p. 199), traduce qui malamente: « De même qu'en liant les membres de ceux qui courent, on leur ôte tout élan, ainsi la passion, gênée par les conionctions et par les autres particules, s'indigne de ces entraves, lorsque l'on a recours à quelque mobile artificiel, la liberté de l'allure disparait ». Ed in nota accennando ad alcune congetture di critici, spiega ancor meglio il suo errore: « Ces coniectures viennent de ce qu'on n'as pas vu que le sujet du verbe ἀπολύει est τὸ ὡς ἀπ' ὀργάνου ἀφίεσθαι, être mû par un moyen artificiel ». La versione del Canna è del seguente tenore: « Imperocchè nella stessa maniera che se uno lega il corpo di chi corre, di celerità lo priva, così l'affetto, dalle congiunzioni e dalle altre particelle impedito, si rallenta; poichè perde la libertà del corso e l'essere come da una macchina lanciato » (p. 121). Il Canna, come egli stesso ci avverte (p. 68), ha accettato la congettura di Stefano Cumanude ἀτονεῖ; e fin qui non ci trovo nulla a ridire, quantunque preferisco l'acuta e vera, per quello che a me ne pare, interpretazione che il Vhl. ci dà di ἀγανακτεῖ; ma dove non mi pare esatto, è nel rendere εἴ τις συνδήσειε τῶν θεόντων τὰ σώματα κτέ per « se uno lega il corpo di chi corre, di celerità lo priva »; chi legasse il corpo di uno che *voglia correre* non solo gli toglierebbe la velocità, ma altresì il movimento locale (φορά); forse non è adunque tale il pensiero dell'autore del libro « Intorno al Sublime », che qui prende φορά in significato di *slancio*, *impeto*; ma allora non bisognava rendere singolare in italiano ciò che in greco sta in plurale, e forse era meglio: « Se alcuno legasse insieme (cioè non legasse addirittura in fascio, ma solamente unisse) i corpi di coloro che vogliono gareggiare alla corsa, toglierebbe loro l'impeto, ecc. »; a tradurre così sono indotto dal σ υ ν-δήσειε, e dall'ufficio della *congiunzione* che connette insieme più individui (parole o proposizioni) e dall'ἐλευθερία δρόμου e dall' ἀφίεσθαι, che male s'applicherebbero ad un solo individuo legato.

Al capo XLIV (p. 67, 17) l'A. conchiude il suo lavoro ragionando delle cagioni per le quali è scaduta l'eloquenza : ἐκεῖνο μέντοι λοιπὸν ἕνεκα τῆς σῆς χρηστομαθείας οὐκ ὀκνήσομεν ἐπιπροσθεῖναι διασαφῆσαι, Τερεντιανὲ φίλτατε, ὅπερ ἐζήτησέ τις τῶν φιλοσόφων πρὸς ἐμὲ ἔναγχος κτέ. Il Canna traduce: « Rimane tuttavia un punto, a chiarire il quale non mi rincrescerà di dilungarmi ancora per lo tuo desiderio di apprendere, o diletto Terenziano; la questione cioè che non è gran tempo mossemi uno tra i filosofi con queste parole, ecc. » (p. 161). Si potrebbero sollevare alcuni dubbi intorno al valore di qualche parola : innanzi tutto quell'ἕνεκα τῆς σῆς χρηστομαθείας non si potrebbe forse anche intendere altrimenti, p. e., *apprendimento di cose utili, istituzione?* È ben vero che E. Stefano citando precisamente questo luogo interpreta χρηστομάθεια per « discendi studium » e che il Passow citando il medesimo passo ci dà « Lernbegier, Wissbegier »; ma non tornerebbe forse più chiaro il pensiero dell'autore se si prendesse quel significato che è dato il primo dal Passow : « das Erlernen nöthiger, zu einer Wissenschaft gehöriger Dinge » ed intendere χρηστομάθεια in questo significato : « perchè tu possa imparare le cose utili, perchè tu possa imparare tutte le cose appartenenti a questa disciplina, per compier la tua istituzione »? Ed il *dilungarmi* come risponderebbe all'ἐπιπροσθεῖναι, o ad ἔτι προσθεῖναι, secondochè pare abbia letto il Canna? La difficoltà di quel λοιπὸν..... ἐπιπροσθεῖναι διασαφῆσαι fu sentito subito dai primi critici che s'occuparono del trattato « Intorno al Sublime », ed il Rubortelli corresse ἐπιπροσθεῖναι καὶ διασαφῆσαι, lezione seguita dal Pearce (Amstelodami, 1733), dal Gori (Bologna, 1748): « aggiungere e dichiarare », dal De Tipaldo (Venezia, 1834): « non tralasceremo per ultimo di aggiungere e di chiarire, ecc. » ; il Weiske se ne liberò sopprimendo ἐπιπροσθεῖναι e traducendo : « Non dubitabo illud etiam explicare, quod nuper philosophus quidem quaesivit »: finalmente il Vahlen , ingegnoso ed acuto al solito, trova rimedio all'oscurità in una parentesi : ἐκεῖνο μέντοι λοιπὸν (ἕνεκα τῆς σῆς χρηστομαθείας οὐκ ὀκνήσομεν ἐπιπροσθεῖναι) διασαφῆσαι Τ. φ. ὅπερ ἐζήτησε. « Sic duo verba (ἐπιπροσθεῖναι, διασαφῆσαι) perapte et λοιπόν communi usu Graeci sermonis positum. Quodsi quis in hac conformatione γάρ post ἕνεκα addendum instet, non repugnabimus, quamquam in hac perspicuitate orationis fortasse ne necessaria quidem particula fuit » (Vhl., p. 4). Accetterei ben di buon grado la proposta del Vahlen, se non mi paresse ancora da tentare un'altra via, che a

me sembrerebbe di tutte la più semplice, perchè non muta affatto il testo; farei dipendere cioè il διασαφῆσαι da προσθεῖναι (CURTIUS, *Gramm.*, 5, 561) e costruirei: Οὐκ ὀκνήσομεν ἐπιπροσθεῖναι διασαφῆσαι ἕνεκα τῆς σῆς χρηστομαθείας ἐκεῖνο λοιπόν, Τερεντιανὲ φίλτατε. ὅπερ ἐζήτησέ τις τῶν φιλοσόφων κτέ, e tradurrei letteralmente: « Non tarderemo ad aggiungere qui per dichiararlo, a compimento della tua istituzione in questa materia, quello che ancora manca, o carissimo Terenziano, intorno a cui ci interrogò un filosofo, ecc. ».

Prima di dar termine a queste mie brevi osservazioni citerò alcune parole del Vahlen stesso, che provano quanto sia retto il criterio che egli adopera nello studio dei classici, e delle quali fanno, in pratica, ben poco conto molti dei giovani filologi (p. 11): « Suo quisque modulo, non nostro, metiendus est scriptor, nec hercle nos admiramur omnia quae tamen tuenda arbitramur, neque de veritate scripturae si quaeritur, hoc agitur imprimis, nobis quid placeat aut displiceat ».

Torino, febbraio 1881.

G. B. BARCO.

La poesia romana e la metrica. Prolusione del Dott. ETTORE STAMPINI. Torino, Ermanno Loescher, 1881.

A poco a poco anche in Italia gli studî classici vanno prendendo un indirizzo più serio, specialmente grazie alla maggiore diffusione che trovano presso di noi le opere più insigni de' dotti stranieri, in gran parte sempre tedeschi, sia detto con buona pace di tutti i germanofobi arrabbiati della Penisola. L'Italia studiosa ha capìto, che non si può in nessun modo pretendere di far progredire la scienza senza conoscere ciò che gli altri hanno già trovato di buono, a qualunque nazione appartengano; perciò si apre coraggiosamente la via alle ricerche originali rifacendo tutto o in parte il cammino in cui altri popoli l'hanno preceduta.

È un conforto vedere come comincino a spesseggiare anche nel nostro paese pubblicazioni filologiche condotte con metodo scienti-

fico, dalle quali appare con evidenza il moto ascendente della coltura nazionale.

Una tra le ultime di questa fatta è quella che porta il nome d'un valoroso cultore degli studî classici, di Ettore Stampini, e si intitola *La poesia romana e la metrica*. Si tratta di una prolusione ad un corso di letteratura e metrica latina, perciò di un lavoro di mole non troppo grande, ma sufficiente ad attestare l'ingegno, l'erudizione, la diligenza dell'autore.

Difatti l'opuscolo dello Stampini, corrisponde, parmi, a tutte le esigenze capitali dei lavori di questo genere. In esso c'è abbondanza di materiale raccolto in una sintesi chiara ed ordinata; c'è indicazione coscienziosa delle fonti, discussione sobria di alcune tesi principali, intorno a cui si raggruppano i particolari d'erudizione; c'è infine serietà e pacatezza di giudizi, in generale retti ed accurati, e, qualità quest'ultima tutt'altro che volgare, forma sciolta e forbita ad un tempo.

Lo scopo che l'autore si propose nel suo scritto è chiarito dal titolo stesso della pubblicazione; l'autore volle dimostrare l'importanza dello studiare la metrica per le intime attinenze che passano tra questa e la poesia, e ci è riuscito assai bene. L'autore deplora con ragione che finora in Italia questi studî siano stati piuttosto negletti; tuttavia anche in questo campo, dai sintomi del presente ne è lecito augurare un avvenire migliore. Ne ha una prova, oltre alle pubblicazioni precedenti del Martini, dello Zambaldi, del Chiarini, ecc., la prolusione di cui vogliamo discorrere brevemente. — In essa lo Stampini espone a grandi tratti le vicende a cui soggiacque la metrica latina, dai primi vagiti della poesia Romana nel rozzo Saturnio, fino allo sfasciarsi dell'antica struttura metrica per la prevalenza dell'accento grammaticale nei secoli in cui sui ruderi del mondo antico si ricostituiva una società diversa, in gran parte, dalla precedente.

Lo Stampini sostiene coll'Hegel che il ritmo è parte integrante, non accidentale della poesia. Quindi ogni mutamento nel pensiero deve segnare un mutamento corrispondente nel ritmo. Se è così, appare evidentemente indispensabile lo studio della metrica per coloro che vogliono penetrare nell'intima essenza della poesia e perciò della vita dei popoli classici per eccellenza. L'autore osserva con molta verità che oltre a questo vantaggio essenziale, lo studio della metrica può riuscire proficuo anche sotto molti altri aspetti secondarî; può for-

nire preziosi documenti per decidere intorno all'autenticità di opere letterarie, può giovare con notevoli sussidî a ripristinare passi corrotti di antichi poeti, ecc. Queste affermazioni sono corroborate col citare esempi di fatto scelti opportunamente.

Per la natura dell'argomento preso a trattare dallo Stampini era inevitabile toccare questioni delicate, alcune delle quali aspettano ancora la loro soluzione dall'opera paziente degli investigatori futuri. Ad ogni modo mi sembra che l'autore, sebbene svolga la sua tesi solo per sommi capi, dimostri con sufficiente verosimiglianza, che l'antico saturnio Romano non si debba staccare, per quel che riguarda la sua *indole quantitativa*, dal complesso dei metri, che forse furono particolari a tutte le genti arie, e perciò rivendichi giustamente anche per i Romani il sentimento della quantità, escludendo in questo fatto, considerato di per sè, ogni influenza straniera. È chiaro che, se il terreno non fosse stato acconcio per natura, l'innumerevole famiglia dei metri greci, che vi furono poi trapiantanti, non vi avrebbe potuto attecchire e prosperare, come sappiamo essere accaduto.

Con pari felicità si discorre dall'autore dell'importanza che può avere per le lettere latine in particolare, e la storia dello spirito umano in generale, lo studiare in qual guisa i metri greci trasportati in un nuovo ambiente siano stati modificati adattandosi all'indole sistematica e rigorosa del popolo che li veniva adottando.

Passato il primo stadio dell'imitazione servile i Romani trattarono in certo modo da conquistatori anche la metrica ricevuta dai Greci e le impressero quel carattere di ordine non disgiunto da una certa eleganza severa che si confaceva mirabilmente colle doti intellettuali della loro nazione. Tuttavia è lecito dubitare se, come dice lo Stampini (p. 31), in questo conformarsi dei metri greci all'indole Romana si debba scorgere un progresso assoluto rispetto alle forme greche, assai più mobili e varie delle latine, e non piuttosto un progresso relativo, in quanto la veste ritmica presa dagli stranieri si foggiava per i Romani in modo da corrispondere meglio al contenuto della loro poesia, al loro genio nazionale.

Per quella stessa schiettezza a cui sono dovute le lodi precedenti, checchè esse possano valere, non devo dissimulare che la spiegazione proposta dallo Stampini del mutamento radicale avvenuto nella metrica medioevale e moderna per la sostituzione dell'accento gramma-

ticale alla quantità, mi parve meno soddisfacente che le altre parti della prolusione.

In primo luogo la pretesa coesistenza dell'accento grammaticale colla quantità nella pronuncia del verso antico è, a parer mio, tutt'altro che dimostrata cogli argomenti addotti dall'autore sulle traccie del Benloew e del Tamagni. A pag. 33 egli aveva ben detto che « il verso antico portò con sè nella tomba gran parte del suo segreto »; ma poi non volle contentarsi di questa dichiarazione. Chi ci dà facoltà di credere che gli accenti greci e latini non fossero che una modulazione, una cantilena, la quale accompagnava il discorso, e differissero così sostanzialmente dall'accento delle nostre lingue moderne? Le testimonianze dei grammatici antichi, l'influenza non dubbia che l'accento esercitò nella parola greca e latina promovendo in essa indebolimenti di suoni, apocopi, sincopi, mutilazioni e perdite numerose ci provano luminosamente che l'accento antico era qualche cosa di più che una semplice cantilena. Basti citare a questo proposito le estese trattazioni del Corssen nelle opere *Ueber Aussprache*, ecc. e *Kritische Beiträge*, ecc.

Del resto il pretendere che nel verso greco o latino, mentre le lunghe e le brevi indicavano la durata del tempo, gli accenti stessero a segnare i bassi e gli acuti, vale quanto ridurre ad una povertà singolare la gamma musicale degli antichi, cioè a due o tre suoni. Intendo che si parla di poesia recitata non cantata; ma allora il dire che in poesia l'accento era una debole cantilena, e non vero accento, gli è come ammettere con Luciano Müller, che esso veniva affatto soppiantato dall'arsi metrica. Notiamo ancora che in questa conciliazione forzata dell'accento colla quantità si parla di una vaga modulazione d'alti e bassi, si parla della durata dei suoni, ma non si fa più motto dell'arsi, per la quale piedi, che hanno un contenuto quantitativo assolutamente uguale e lo stesso accento grammaticale, vengono ad essere affatto opposti quanto al ritmo.

Ad esempio in questi due versi, l'uno esametro, l'altro dimetro anapestico,

1. cúm fierét, lapis ásper erát, nunc nóbile *sígnum*.
2. *signúm* celsí glaciále polí.

la parola *signum* forma due piedi di natura affatto diversa solo

per l'arsi, che nel primo caso forma un metro discendente, nel secondo ascendente.

Ora vorrei sapere come si possa giustificare nella pronuncia del verso antico la presenza dell'arsi con quella, non già d'un accento grammaticale che non è accento, ma di quell'accento che ebbe poi tanta forza da soppiantare le arsi stesse o, per meglio dire, la metrica regolata dalla quantità.

In secondo luogo mi pare arbitrario affermare che la prevalenza dell'accento grammaticale nella poesia sia dovuto al predominio dell'idea cristiana che rifuggiva dall'espressione troppo materiale, e « per mezzo dell'accento facendo spiccare la sillaba più significativa toglieva al ritmo il suo carattere puramente musicale, legandolo invece al pensiero, al movimento delle idee ». Questa argomentazione è contraddetta dal fatto che in latino e nelle lingue romanze l'accento ha sede sopra sillabe che spesso non sono per nulla le più significative, a differenza di quanto avvenne, per es., negli idiomi germanici, ove l'accento cade per lo più sulla sillaba radicale.

Non so poi quanto ci sia di vero nell'affermare che nell'antichità pagana non il sentimento generava il verso, ma questo quello. O come si spiegherà allora la formazione dei metri antichi, i quali seguirono nel loro svolgimento il nascere delle diverse forme poetiche, cioè obbedirono senza alcun dubbio alla ispirazione secreta del sentimento? Forse era più prudente affermare che la metrica antica, adoprata troppo spesso nell'età della decadenza come un mezzo retorico, avea perduto gran parte della sua efficacia primitiva, e talora eccitava anche le ripugnanze dei nuovi credenti avversi a tutte le creazioni pagane. Forse a produrre la sostituzione dell'accento alla quantità contribuì non poco il coincidere delle arsi cogli accenti grammaticali che in latino era assai frequente per ciò solo che in latino l'accento cade assai più sovente sulle sillabe lunghe che in greco. Cosicchè non è da dire che anticamente l'accento esercitasse alcuna influenza sul verso latino, come appare affermi l'autore a pag. 18, ma bensì che per una coincidenza meramente fortuita l'armonia del verso essendo spesso sentita in latino quasi per intiero pur rimanendo salva la pronuncia degli accenti, a poco a poco l'orecchio degli Italiani s'abituò all'accento come ad un arsi metrica, e così fu reso più facile lo scambio favorito certamente anche da altre cagioni, come alterazioni nella quantità delle sillabe, imbarbarimento nella coltura

letteraria, ecc. Come ho già detto, si tratta di questioni delicatissime, appunto per la moltiplicità verisimile degli agenti che concorsero a generare i fenomeni di questa fatta.

Intanto mi è caro chiudere questi brevi cenni manifestando la speranza che l'egregio autore voglia presto farci leggere qualche altro suo lavoro atto come questo a ravvivare la corrente degli studî metrici in Italia.

Savona, gennaio 1881.

CLAUDIO GIACOMINO.

I. VAHLENI, *Observationes criticae ad Taciti dialogum « De Oratoribus »*. Berolini: *Formis Academicis* (G. Vogt, 1880).

La prolusione del Vahlen al corso di lezioni che egli dà nel corrente semestre (16 aprile - 16 agosto 1881) contiene alcuni notevolissimi emendamenti al dialogo di Tacito con accenno ad altri scritti de' classici, che riassumeremo qui brevemente.

I. Al capo XII le parole « nec ullis aut gloria more*** aut augustior honor, primum apud deos, etc.» non davano senso; la difficoltà era in *more*, invece del quale nel cod. Leid. è scritto *mor-*, nel Vatic. (A) *more...* con soprascritto *in ore*. Si toglierebbe la difficoltà se a *more* si sostituisse la congettura *maior* del Lipsio; ma come spiegare l'origine di tal guasto? Il Vahlen (p. 4): « De qua si quis dubitet isque incredulus a nobis quaerat, unde mirum illud *mor* ortum esse existimemus, respondebimus librarii oscitantiam transpositis literis ex *maior* effecisse *iamor* idque cum praecedente *gloria* coaluisse in *gloriamor*, id est in ipsum quod apographorum indicia consideranti dubium esse non potest quin in communi omnium exemplari exstiterit ». A rendere, non dirò solo credibile, ma ineluttabile la sua spiegazione il Vhl. reca innanzi parecchi esempi di consimili errori: in CICERONE (*De Leg.*, 2, 22, 57): « et corpus caesus est » corretto egregiamente dal Lübbert colla metatesi « porcus caesus est »; in Livio (23, 42, 13): « praesidiumque misul nobis et nolae ademdemeris » con « praesidiumque simul nobis et Nolae ademeris »; e nella vita di

Terenzio annotata dal RITSCHL (*Opp.*, 3, 214): « retentius » con « Terentius », ed in SENECA (*Dialog.*, p. 287, 23 K): « rerum omnium pacacissimum (*oppure* pacatissimum) eius pectus » con « capacissimum », ed in LUCILIO (222): « illorum si possim capis sortiri » con « si passim paci' potiri », ed in OVIDIO (*Art.*, 2, 729): « hic tibi versandus tenor est » con « hic tibi servandus tenor est ». Nè tale metatesi è ignota ai codici greci, ne' quali si mutò, p. e.: λάθοιεν in θάλοιεν, μυθοῦσθαι in θυμοῦσθαι, ἄμορφος in ἄφορμος, μεθιστοκλῆς in Θεμιστοκλῆς. In PROPERZIO (IV, 4, 55) il Vahlen emenda il verso:

« Si hospes pariamve tua regina sub aula »

seguendo il medesimo sistema in

« Si posces pariamve tua regina sub aula »

partendo da *sicospes*, forma alterata da *si posces* (*si cospes*), e così medesimamente in PROPERZIO (III, 8, 19):

« Non est certa fides, quam non iniuria versat »

con analogo mutamento diviene:

« Non est certa fides, q[illegible] non in iurgia versat »,

dove *in iurgia* è del codice Napolitano (*iniurgia*) e *versat* sarebbe nato per trasponimento di lettere da *vertas*.

Tornando al *Dialogus de Oratoribus* al c[illegible]XIX, 8, si legge: « Quin etiam ipsi parentes nec probitati neque modestiae parvulos assuefaciunt sed lasciviae et dicacitati, per quae paulatim impudentia inrepit et sui alienique contemptus ». Secondo il Vhl. Tacito non iscrisse *nec probitati*, ma *non probitati* nato da *ñprobitati* dei codici primitivi; col quale leggerissimo cambiamento il discorso prende forma meglio corrispondente all'uso di Tacito, come egli dimostra con molti altri esempi del medesimo autore.

Al capo XXXIII, 28 si legge: « Sed si cui obscuriora haec videntur isque scientiam ab exercitatione separat, istud certe concedet, instructum et plenum his artibus animum longe paratiorem ad eas exercitationes venturum quae propriae esse oratorum videntur ». Il Vahlen (p. 11): « Sic editores Lipsii coniectura *paratiorem* recepta. Quae quam vera sit aut probabilis dubitationem iniiciunt ea quae ex codicibus afferuntur: *pate* Vaticanus (A), *paratū* sed *ū* in litura Lei-

densis, *aperte* Farnesianus, *parate* Vaticanus alter et Ottobonianus. Veterrimam memoriam servat ut solet Vaticanus, ex ea autem reliqua videntur pendere omnia. Verum in *pate* h. e. *perate* delitescere *paratiorem* aut quod Halmio in mentem venit *paratissimum* non admodum credibile est. Nos *perate* interpretamur *perantem* (perātē) additisque duabus litteris reciperamus vocem sententiae pariter et orationi accomodatam, *longe superantem*, i. e. nostro sermone *weit überlegen* ». Al qual *superante* si dà sostegno con Virgilio (*En.*, VIII, 207); Tacito (*Agric.*, XXV, 5).

Altri emendamenti propone il Vhl. al c. XXXVIII, 21; al c. XXXVII, 41; al c. XXXVIII, 18; al c. VII, 13, ecc.; il cenno da me dato di questo opuscolo e le citazioni che ne ho fatto attestano largamente il modo cauto, sottile e profondo che il Vhl. adopera nella interpretazione dei classici e nella ricostituzione dei testi; son certo che il lettore sarà invogliato da questo mio brevissimo sunto a leggere tutto quel prezioso opuscolo che oltre a contenere belle cose è anche scrittò in tale forma latina, che è degna di essere presa a modello negli scritti didascalici per purezza, semplicità e precisione.

G. B. Barco.

Le stirpi Ibero-Liguri nell' Occidente e nell' Italia antica di Luigi Schiaparelli. Torino, stamperia Reale, 1880 (estratto dalle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XXXIII).

Quest' importante memoria dell' egregio professore di storia antica nella R. Università di Torino fa seguito alle due di già pubblicate da lui *Sulla etnografia dell'Italia antica* (1) in generale e sui *Pelasgi* (2) in particolare. È divisa in due parti, di cui la prima riguarda più

---

(1) Torino, Loescher, 1878 (estratto da questa *Rivista*, anno VI, fascicolo di gennaio-marzo, 1878).

(2) Torino, stamperia reale, 1879 (estratto dagli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XIV).

specialmente le stirpi iberiche vissute fuori della nostra penisola. mentre la seconda tratta di quelle frazioni delle medesime che vennero a stabilirsi in Italia, coi nomi di Sicani e Liguri, e sono l'oggetto principale del lavoro che intendiamo brevemente esaminare.

L'A. dopo aver accennato all'opinione « accettata in generale dai dotti e dagli etnografi in particolare, che i primitivi, o almeno i più antichi abitatori storici noti a noi della Spagna, della Francia meridionale e dell'Italia occidentale colle grandi isole del bacino occidentale del Mediterraneo, appartenessero alle genti della famiglia iberica complessivamente, essi e le loro lingue » (pag. 8), e dopo aver distrutte le opinioni erronee che si professano da alcuni sugli abitanti anteriori, passa a trattare dell'estensione e dell'etnografia delle genti iberiche, mostrando l'insufficienza dei metodi antichi nelle ricerche etnografiche e sulla patria primitiva delle nazioni. E venendo in particolare a discorrere della questione etnografica, prende a studiare la teoria delle origini asiatiche, delle origini americane combinate colle tradizioni druidiche e colle scoperte presso i laghi superiori in America, nelle Canarie e nell'Africa settentrionale, e finalmente delle origini africane in relazione colle americane e colle atlantiche, per conchiudere « che Baschi ed Iberi colle genti di quella grande famiglia di popoli non hanno nulla di comune cogli Ariani nè coi Turanici dell'Europa, nè coi Semiti, e appartengono ad un altro tipo e generazione di uomini, i quali, secondo le più probabili indicazioni, vennero da mezzodì e dalle grandi isole e terre poste ad occidente del continente antico » (p. 30). Gli ultimi sei paragrafi poi (pp. 31-48) della prima parte sono destinati a dare particolari notizie dei Baschi, della loro lingua, delle teorie principali che su di essa si escogitarono, non che dello stato attuale di quelle popolazioni, della loro coltura, indole e letteratura, dei pericoli che ne minacciano la lingua e la nazionalità, ecc. Sono pagine interessantissime che dànno una assai chiara idea di quel popolo « che è l'ultimo rappresentante della più antica nazione dell'Occidente, distinto da ogni altro della vecchia Europa per lingua, tradizioni e costumanze, alcune delle quali, mantenutesi nelle provincie basche fino ai dì nostri, hanno qualche cosa di veramente singolare e di simpatico » (p. 46).

Nella seconda parte l'A. pone come i più antichi abitatori storici d'Italia i Sicani ed i Liguri. Ma mentre « il soggiorno dei Sicani non fu lungo in Italia, perchè espulsi ben presto dal continente, e ob-

bligati a rifugiarsi nell'isola (Sicilia), di cui dovettero dividere la dominazione coi Siculi » (pag. 53), « i Liguri vi ebbero un'azione incomparabilmente più estesa ed efficace » (p. cit.). Perciò l'A. si fa a parlare più particolarmente dei Liguri, passando in rassegna le principali indicazioni degli antichi scrittori e studiando, con grande copia di erudizione e colla scorta degli studi più recenti, la varia estensione che quei popoli ebbero nell'antichità; al qual proposito respinge l'opinione di Nicolucci « il quale trova Liguri in tutta la penisola, dalle Alpi al Lilibeo, dal Varo all'Istria e crede che in ogni angolo della medesima si parlassero dialetti della lingua ligure (p. 69) prima delle invasioni ariane » (p. 69), e di E. Celesia « il quale opina, che nel millennio prima dell'êra volgare il dialetto ligure era quello di tutta Italia » (p. 70). Passando poscia alle diverse teorie sull'etnografia dei Liguri, respinge la teoria dell'origine celtica propugnata specialmente da Alfredo Maury; ritiene « insufficienti in termini assoluti » « gli argomenti filologici dell'arianesimo dei Liguri, messi innanzi dal D'Arbois » (p. 88), e confuta l'opinione dell'origine turanica sostenuta dal Nicolucci, per conchiudere essere omai « un fatto acquistato alla scienza, che i Liguri appartengono ai popoli della famiglia iberica » (p. 99). Chiudesi poi il lavoro del dotto professore con un paragrafo riguardante lo stato interno dei Liguri, la loro indole ed il termine della loro lotta con Roma, e l'azione salutare esercitata dai loro discendenti Liguri-Subalpini nel risorgimento politico dell'Italia attuale.

Fatto questo rapido cenno della dissertazione dell'illustre professore, vogliamo dir pur qualche cosa de' suoi pregi. È cosa incontestabile che il prof. Schiaparelli possiede nella trattazione delle cose attinenti alla storia antica e specialmente a quella d'Italia una grande copia d'erudizione, che si manifesta ad ogni passo nel testo de' suoi scritti e nelle note in cui suole scrupolosamente additare le fonti a cui ricorre, tenendo sempre conto e degli antichi e dei moderni scrittori, e seguendo sempre nelle sue ricerche non solo i progressi delle discipline storiche ma quello eziandio delle linguistiche ed antropologiche senza cui grande parte della storia antica sarebbe per noi lettera morta. Ma per risolvere i problemi etnografici specialmente colla scorta della linguistica che l'A. con altri chiama costantemente ma con minore proprietà filologia comparata, con molto senno afferma che « a dimostrare la comunanza etnografica di due nazioni non solo non

bastano pochi vocaboli staccati, comuni ad entrambe, ma bene spesso neppure la comunanza della lingua medesima » (p. 88), come lo dimostrano parecchi esempi citati nella dissertazione (pp. 35, 36); sebbene egli ritenga che « le notizie, che sulla etnografia e sulla patria primitiva dei popoli ci lasciarono gli antichi, hanno quasi sempre niuna o ben piccola importanza, quando non siano confermate dai progressi della filologia e antropologia comparata, due scienze al tutto moderne, le quali, adoperate con riguardo e moderazione, sono certamente il criterio meno incerto nelle ricerche sulle origini e fratellanze dei popoli » (pp. 22, 23). Quindi l'A. va sempre assai riguardoso nelle sue conclusioni, sì che, quando un fatto non gli pare sufficientemente dimostrato, preferisce lasciare in sospeso la conclusione anzichè correre il pericolo di cadere in affermazioni che potrebbero col progredire degli studi essere dichiarate erronee. Il qual pregio conferisce a dare autorità alle conclusioni cui giunge l'A. nei suoi lavori e compensa esuberantemente una certa mancanza, che vi si nota, di vivacità e di colorito, per cui lo scrittore può farti circolare una corrente di vita nelle epoche remote che si riedifica nel suo cervello.

Torino, 24 maggio 1881.

E. Stampini.

ERRATA-CORRIGE

Pagina 423 linea 14 *Errata* quaerentem *Corrige* querentem
» 430 » 12 » id circo » idcirco
» 430, nota 3, linea 7, *Errata* alique *Corrige* aliique
» 470, nota, linea 14, *dele* Hermannus.

Pietro Ussello, *gerente responsabile.*

L' ITALIANO OTTA

E IL SUO PROTOTIPO LATINO

Otta per « ora » o « tempo » in generale è usato da Dante, dal Boccaccio ed altri antichi, ed ha servito a formare i modi avverbiali *allotta, talotta, moltotta, a otta a otta, a grand'otta, otta catotta* ecc., che s'incontran qua e là nelle scritture dei primi secoli della nostra lingua. Ancor sulla fine del secento, secondo che si ricava da una nota di Puccio Lamoni (Paolo Minucci) al *Malmantile*, era d'uso frequente presso i Toscani la voce *otta* invece d'« ora », *allotta* invece d' « allora », dicendosi, per es., *Che otta è egli?* invece di « Che ora è egli? » (*Il Malmantile* ecc., Firenze, MDCCL, Comm. al canto II, St. 16, parte I, pag. 159); e *otta, allotta, alcun'otta* ecc. son rimaste in alcuni vernacoli toscani, specialmente delle campagne (Fanfani, *Vocab. dell' uso toscano*, pag. 649); aggiungi *ottato* (assai probabilmente da *otta*, in senso di « tempo », e quindi rispondente al lat. *tempestivus*), che così chiamano anche oggi i Lucchesi una sorta di fico primaticcio e anche settembrino, detto più comunemente dagli altri Toscani

dottato (FANFANI, l. c., p. 650). Che *otta*, tanto se usato da solo quanto nelle citate forme avverbiali, corrisponda perfettamente nel significato ad « ora », lat. *hora*, non pare che si possa revocare in dubbio; ma come quella voce si sia formata e donde abbia tratta la sua origine, non fu ancor spiegato, ch' io sappia, in modo accettabile. L' etimologia datane da ANTOMMARIA SALVINI: *ora*, *orotta*, *otta* (*Il Malmantile* ecc., ediz. e pag. cit.), non merita d'esser confutata; quella poi che può sembrare a prima giunta la più semplice di tutte, *otta* da *hora*, con passaggio di *r* in *d* prima, e poi del *d* in *t*, *tt*, non parve ammessibile al DIEZ (*Etym. Wörterb.*, II, pag. 50), e con ragione; poichè se l'italiano ne porge qualche esempio di permutazione di *r* in *d*, come in *rado*, *proda*, *chiedere* da *raro*, *prora*, *quaerere*, dove è anche facile lo scorgere un processo dissimilativo, non ne offre alcuno di permutazione del *d* in *t*, almeno tra vocali (per i casi di *d* in *t* iniziale, o dopo *n*, v. ASCOLI, *Archiv. Glott.*, VII, p. 140-144); verificandosi piuttosto nella lingua nostra, e in generale nelle altre lingue romanze, il fatto contrario della sostituzione della dentale dolce alla forte, come in *lido*, *imperadore* ecc. da *litus*, *imperator*. D' altra parte, non penso che sia per trovar molti fautori la congettura dello stesso DIEZ (l. c.), che *otta* possa esser derivato dal gotico *uht*, tempo opportuno, tempo debito (καιρός), poichè, a parte ogni altra considerazione, la relazione ideologica tra i due termini non è molto grande; e le stesse forme derivate, citate dal Diez da alcuni dialetti tedeschi come le più conformi alla voce italiana, vengono a significare più presto il mattino, le prime ore del mattino, che non l'ora o il tempo in generale. E sempre per cotesta ragione principalissima dell'imperfetta corrispondenza dei significati, non mi finisce di persuadere neppure il tentativo del CANELLO (*Arch. Glott.*, III, p. 350), che muove da *volta* (fiata) per cavarne *otta*. Am-

messo che *otta* ci presenti un senso analogo a quello di *volta* in alcune forme avverbiali, come sarebbero *talotta*, *a un' otta*, *a otta a otta*, dove *otta* è adoprato in un senso speciale per esprimere il tempo in quanto si volge (*volvitur*), e viene perciò a coincidere nel significato con *volta* (da *volvere*), non si vede però che *volta* abbia mai pigliato il senso genuino di « ora » o « tempo » in genere, senso che pur apparisce connaturale alla voce *otta*, quand' è usata da sè, per es., DANTE, *Inf.*, 21: « Ier più oltre cinqu'ore che quest'otta »; BOCCACCIO, *Nov.*, 78: « È egli otta di desinare? », ed anche nel maggior numero dei costrutti avverbiali, come *allotta*, *moltotta*, *a grand' otta*, *in poco d'otta*, dove non sarebbe già possibile sostituire la voce *volta*. Il che deve farci credere, che la parziale corrispondenza di significato tra *otta* e *volta* non proceda da comunanza d'origine delle due voci, ma sia cosa meramente accidentale, come accidentale soltanto e non etimologica è, per es., la corrispondenza di significato che troviamo tra *volta* e *fiata*. Comunque sia, non parrà del tutto fuori di proposito, che si cerchi un' altra spiegazione della parola in discorso; ed io ne propongo una, dandola per quel ch'ella è, una semplice congettura e niente più.

È noto, che i Latini per domandar l'ora (*quaerere horas*, non *horam*) si servivano non già del pronome interrogativo semplice come noi (Che ora è? Che ore sono?), ma del numerale *quŏtus* (*hora quota est?* HOR., *Sat.*, II, 6, 44); e al detto numerale nella domanda facean seguire un numerale ordinativo nella risposta: *tertia*, *quarta* ecc., son le tre, le quattro; cfr., per es., HORAT., *Sat.*, I, 5, 23: *quarta vix demum exponimur hora* ecc. Appena poi fa d'uopo avvertire, che per una domanda così fatta non ci dovesse essere alcun bisogno di esprimere il sostantivo, potendosi questo agevolmente sottintendere, come lo si sottintende in italiano, quando diciamo « son le tre »; « verrò alle quattro »;

e come lo sottintese in fatti Orazio in un luogo, dove, per esser l'interrogazione assai complessa, non era neppur tanto facile il supplirlo: *quo praebente domum et* quota *Pelignis caream frigoribus taces*, chi ci darà la sua casa ed *a che ora* potremo levarci di dosso questo freddo, non ce lo fai sapere, *Carm.* III, 19, 7; cfr. pure *ad quartam iaceo, post hanc vagor*, me ne sto a letto infino a *quattr' ore* di sole, poi m'alzo e vo a zonzo, *Sat.*, I, 6, 22.

Ciò premesso, non sarà cosa troppo difficile il rintracciar l'origine della voce *otta*, se noi imaginiamo, che nel periodo della formazione del volgar nostro, quando già aveva incominciato a dileguarsi, come s'è poi dileguato del tutto nell'uso popolare, il numerale *quotus* (le voci italiane odierne « quota, quotare » ecc. appartengono evidentemente al linguaggio erudito), il volgo italiano conservasse ancora per un tratto di tempo più o meno lungo la formola latina per domandar l'ora, e non ismettesse del tutto cotale uso, anche quando già aveva preso piede la nuova maniera; cosicchè venissero a trovarsi contemporaneamente nella parlata dei nostri antenati due formole distinte per chieder l'ora, l'una d'antica origine, conforme al tipo latino, *quota* per *quota hora*, l'altra di recente formazione che ha poi generata l'italiana odierna, *quae hora*, che ora. Ammessa la coesistenza delle due formole anzidette in un dato periodo dello svolgimento del nostro volgare, niente c'impedisce di supporre ancora, che il popolo smarrisse a poco a poco il senso genuino della formola latina *quota*, usata per chiedere l'ora e proferita da esso *cota* o piuttosto *cotta*, come dirò tra poco; e ravvisando in quella un composto di *ch'ota*, *ch'otta*, analogo al provenzale *cora*, *quora* per *qua hora* (Bartsch, *Chr. Prov.*, pag. 478, ediz. 3ª) vi annettesse il senso di *ch'ora*, *che ora*; donde datosi a credere, che *otta* fosse sinonimo di « ora », finisse per servirsi indifferentemente nel

suo discorso dell' uno o dell' altro termine, e desse anche vita così ai composti avverbiali di doppia forma *allotta* e *allora*, *talotta* e *talora* ecc. Anche se si voglia stabilire per la pronunzia una distinzione tra il *che* interrogativo e il *che* relativo, e sia per sembrare poco naturale la forma apostrofata *c'ora è?*, per *che ora è?* non ne viene perciò esclusa la possibilità dell' equivoco sopraccennato; poichè è chiaro, che il popolo toscano, una volta in possesso di un *c'otta è?* = *quota est*, dovette, per adattare quella formola al significato ch'esso vi annetteva, ritoccare il *c-* e farne *che*, dicendo *che otta è*, come disse *che ora è*.

Ho detto che *quota* dovea esser proferito *cota* e anche *cotta*. Ciò si rileva dalle forme *cotidie* e *cottidie*, nate senza fallo da *quotus* e *dies* (cfr. ὁσημέραι), le quali insieme coi derivati *cotidianus*, *cottidianus* occorrono assai frequenti nelle iscrizioni e nei codici più antichi, e dovevano esser le sole usate dal popolo, almeno fin dal principio dell' impero, poichè vediamo che Quintiliano biasima i novatori del suo tempo, che scrivevano *quotidie* per *cotidie*, affine di guardar meglio il segno della pretesa origine *quot diebus* (*Frigidiora his alia, ut*..... quotidie, *non* cotidie, *ut sit quot diebus* — *Inst. Orat.*, I, 7, 6). E per quel che riguarda in particolare la geminazione della consonante, è da notare che *cottidie* già si legge nella *Lex Iulia municipalis* del 45 av. Cr. (RITSCHL, *P. L. M.*, t. XXXIII; *Corp. Inscr. Lat.*, I, 206, 16), e *cottidie*, *cottidianus* s' incontran pure qua e là nelle iscrizioni, e son le sole forme usate nel Codice Fiorentino delle Pandette e nel Veronese di Gaio, e perciò anche meglio accertate che non *cotidie*, *cotidianus* (CORSSEN, *Ausspr.*, I, pag. 175 seg.). S'aggiunge, che *cotta* per *quota*, e *cottization* per il francese *cotisation*, ci son rimaste nel provenzale (RAYNOUARD, *L. R.*, V, pag. 27); ed anche l'italiano ci ha dato *cottimo* da *quo-*

tumus. Nella qual voce italiana, unica, del resto, tra le voci derivate da *quotus*, che possa dirsi veramente popolare, non si potrebbe affermare con sicurezza, che il raddoppiamento della consonante sia dovuto unicamente alla tendenza propria della lingua nostra a rinforzare la consonante dopo la vocale accentata, specialmente in parola sdrucciola, come *attimo, legittimo, cattedra* ecc.; parrebbe anzi, che tale raddoppiamento siasi fatto fuori della detta influenza, chi ponga mente al numero grandissimo dei proparossitoni italiani che han conservato il *t* semplice dopo un'*o* tonica, quali *gotico, falotico, malotico, cervellotico* ecc., *cotica, annotino, serotino, rotolo, botolo, botola, ciotola, notola* (*notula*), *scotola* ecc.; dove è pur da notare, rispetto alle uscite *-otolo*, *-otola*, la resistenza alla spinta analogica dei diminutivi, con *t* doppia, come *ciottolo* (ciotto), *pianerottolo, bamberottolo, nanerottolo, pallottola, collottola* ecc. Per le quali considerazioni mi sembra potersi affermare, che le forme latine *quotus*, *quotidie*, *quotumus* appartenessero più che altro alla lingua letteraria, e che invece nell'idioma popolare dei Latini prevalessero le forme collaterali *cottus, cottidie, cottumus*, con *qu* in vece di *c* e con raddoppiamento non etimologico della dentale tra vocali, raddoppiamento analogo a quello che si riscontra in *quattuor* per *quatuor, littera* per *litera*, e, nel basso latino, anche in *tottus* per *totus*, il quale ultimo era perciò dal grammatico Consenzio (del 5° secolo) relegato tra i barbarismi: (*Barbarismus*) *per adiectionem litterae sic fit, ut siquis dicat* tottum *pro* toto, cottidie *pro* cotidie (*K.*, pag. 392, 1). Del rimanente, anche prescindendo da un latino *cottus*, e volendo fermarci solo a *cŏtus*, non sarebbe ancora impossibile lo spiegarci la geminazione della consonante in *c' otta è* di fronte al latino *cota ést* (con *est* accentato, dappoichè il latino che sta a base del romanzo non conosce più la forma aferetica *'st*

dopo vocali, propria del latino antico, per es., *optimast* per *optima est*, Plavt., *Trin.*, 63; *itast*, ib., 747; v. Ritschl, *Proleg. ad Tr.*, pag. CIX seg.; per la prosa, Madvig, *Ad Cic. Fin.*, 3, 17, 58); da che *cŏta*, una volta accoppiato con *est* e saldato intimamente e stabilmente con esso nella frase interrogativa *cota ést*, doveva naturalmente smorzare il proprio accento e appoggiarsi nella pronunzia sull'ultima sillaba del costrutto sintattico; cosicchè qui non tanto si tratterebbe di un parossitono *cŏta*, che preso da sè ci farebbe sospettare un *cuota*, analogo a *ruota* da *rŏta*, *puote* da *pŏtest* ecc., quanto d'un costrutto ossitono *cotaést*, nel quale il *t* protonico si sarebbe raddoppiato, come in *mattutino* da *matutinus*, *Catterina* da *Catharina*, e come s'è raddoppiato il *d* in *quiddità* dal lat. scol. *quiditas*. Nè vuolsi tacere da ultimo, che la misura *quōtĭdĭana*, che si legge nei Codici di Catullo (LXVIII, 139), ci lascerebbe anche credere che i Romani conoscessero per una *quōtus* allato a *quŏtus*; nel qual caso la geminazione della consonante non presenterebbe niente d'insolito e sarebbe del tutto analoga a quella sopra citata di *tottus* per *tōtus*, ital. *tutto*.

Anche l'altro fatto che abbiam presupposto della scomposizione di *cotta* in *c'otta*, non ha in sè niente d'inverosimile. Chi pensi agli strani smembramenti e alle non meno strane accoppiature di voci e di sillabe che s'incontrano ogni dì nelle scritture delle persone idiote, si persuaderà facilmente, che l'uom del volgo non ha alcuna idea della costituzione delle parole che usa ad esprimere il proprio pensiero, nè sa distinguere, in una serie continua di vocaboli, dove un finisce e l'altro incomincia; cosicchè guidato da false analogie divide spesso un vocabolo in due o più, e viceversa confonde più vocaboli in un solo. Così vediamo che l'italiano lasciò cadere la consonante iniziale in *usignuolo, uscignuolo* per « luscignuolo » (da *luscinia*, *lusci-*

niola), in *orbacca* per « lorbacca » (da *lauri bacca*) ecc., per aver scambiato quella lettera con l'articolo; e viceversa fece *alloro* per « loro » (da *laurus*), incorporando col nome la vocale finale dell'articolo femminile (*la-loro, l'alloro = illa laurus*; per la geminazione di *l* cfr. *alloda, -dola*, lat. *alauda*; e vedi D'Ovidio, *Delle voci italiane che raddoppiano una consonante prima della vocale accentata*, Romania, VI, pag. 205); ed anche oggi il popolo toscano dice *landrone* per « androne », *lellera* per « ellera », *lamo* per « amo », e il francese *lierre, lendemain* ecc. E non è fuori del probabile, che siasi formato per questa via il noto idiotismo toscano *pretto sputato*, nel senso di *somigliantissimo* (*Malm.*, IV, st. 48: « che un sole proprio par pretto sputato »), cioè dal lat. *purus putus* (cfr., p. es., Plavt., *Pseud.*, 4, 7, 103: *Purus putus hic sycophanta est*, costui è un ciurmadore pretto sputato), essendosi fatto da *purus* « puretto », sinc. « pretto », e, incorporato l'*s* critico di *purus* con *putus*, « sputo », cambiato poi questo in « sputato », forse per essere stato scambiato con la forma sincopata del participio passato di « sputare », come « adorno » per « adornato », « gonfio » per « gonfiato » ecc. (1).

---

(1) È ben vero che «sputato» potrebb'anch'essere il participio passato di «sputare», dal lat. *exputare*, nel senso di «mondare, nettare»; e quindi lo stesso che «spurare» da **expurare* (cfr. piemont. spür, spürà, detto del vino puro, schietto); precisamente come in latino *putus* equivale a *purus*, e *putare* a *purare*. *Putare valet purum facere. Ideo antiqui purum putum appellarunt*—Varr., *L. L.*, 6, 63. Cfr. Paul. Diac. pagina 216: *Putus antiqui dicebant pro puro, unde putatae* (potate) *vites et arbores, quod decisis impedimentis remanerent purae. Aurum quoque putatum dici solet, id est expurgatum, et ratio putata, id est pura facta* (conto liquidato). Cfr. ancora Gellio, VI, 5. Così inteso, *sputato* sarebbe come sinonimo di pretto, cioè naturale, schietto, senz'alterazione alcuna; e *pretto sputato* verrebbe a far perfetto riscontro al toscano *scrivo scrivo*, usato per significare che una cosa è proprio quella e non altra: « È acqua scriva scriva » — « È lui

Da un errore consimile si può ben credere (e tale è pur in fondo l'opinione del DIEZ, *Etym. Wört.*, l. c.), che abbia avuto origine anche *dotta*, usato nello stesso significato di *otta*, cioè *ora*, dal Sacchetti, dal Pulci, dal Firenzuola, ecc. (per es., *Morg.*, X, 42: « Quant' arme truova, tante ne fracassa, Fece un macel di gente in poca dotta »; FIRENZ., *Nov.*, 4, 225: « Si veniva a star con lei di buone dotte e contavale più belle novellozze da ridere » ecc.), e che ancor vive nel modo famigliare toscano *rimetter le dotte*, cioè « ricuperare il tempo perduto », non che nel derivativo *dottato*, lo stesso che *ottato* (vedi sopra, e cfr. FANFANI, *Voc. dell' uso tosc.*, pag. 353). Se si consideri che questa voce non apparisce nelle scritture anteriori al quattrocento, ed anzi alla seconda metà di quel secolo (l' esempio citato nei Vocabolari dalle Favole d'Esopo non ha gran valore, dovendosi molto probabilmente leggere *giungere ad otta*, invece di *a dotta*), si fa subito manifesto, che *dotta* non può essere un composto regolare di *d'otta*, analogo a quello di *domani*, franc. *demain*, lat. *de mane* (e del resto non ci sarebbe per *dotta* la stessa ragione ideologica che ha determinata la formazione di *domani*), ma è più probabilmente un idiotismo proveniente dall' incorporazione della conso-

---

scrivo scrivo ». V. FANFANI, *Voc. cit.*, pag. 886; il quale aggiunge: « Forse viene da scrivere, ed è una foggia disusata di tal verbo, « perchè le cose scritte sogliono aver forza ed evidenza maggiore che « le dette; e però anche Dante disse: *parea beato per iscritto* ». Ma il vero è, che *scrivo* non è altro che *scrio*, coll'inserzione di un *v*, come *fluvido*, per fluido, *rovina* (lat. *ruina*), *piovere* (*pluere*), ecc., e infatti a Firenze e a Pistoia, come testimonia il Fanfani stesso, dicesi anche, tolta la *v*, *scrio scrio*; *scrio* poi sta per *scriato*, ed è forma sincopata del participio passato di *scriare*, dal lat. *exscreare*, spurgare, scatarrare, come *adorno*, *gonfio*, ecc. per « adornato, gonfiato, ecc. ». Quanto a *scriare* da *exscreare*, si può confrontare l'arcaico *criare*, per « creare », dal latino *creare*, ecc.

nante finale della parola, alla quale soleva accompagnarsi *otta* per formare alcuni modi avverbiali; sia che quella parola fosse la preposizione *di*, come nell' esempio sopra citato del Morgante *in poca dotta*, per « in poca d'ora » (cfr. lo spagn. *en pauca de hora*, il prov. *en poca d' ora*, *en petita d'ora*), o *ad*, nella frase *ad otta*, cioè « a tempo », come nell' esempio pure citato delle Favole d' Esopo; od anche la finale di *grande* apostrofato, nella frase che doveva pure essere assai comune, *a grand' otta*, cioè « per tempissimo » (*Vite dei SS. PP.*, 3, 116: « E domattina n'andrete a grande otta »). È in somma *dotta* nient' altro che *otta*, con la prostesi d'una consonante, prostesi analoga a quella che abbiam veduto in *landrone*, in *lamo*, in *lellera* ecc., e che si può ancor vedere in *ninferno*, per « inferno », da « in inferno », *nangustia* (Fra Guitt.), per « angustia », da « in angustia » ecc.

Tornando a *otta*, apparisce dalla storia che abbiam tracciata di questa voce, che è rimasta sempre una forma secondaria, meno scelta e più triviale della sua sinonima *ora*, ed ha finito in fatti per cadere dall'uso italiano colto, non dal toscano volgare. Or non sarebbe questo fatto in legittima colleganza con la sua origine da una equivocazione? Anche *landrone*, *lamo*, *ninferno* ecc. son state sempre forme secondarie, meno usate di « androne, amo, inferno », e certo per la loro origine malsana. Insomma, la poca vitalità di *otta* non ci fornirebbe essa pure un nuovo argomento in favore dell'etimologia che ne abbiamo assegnata?

Bologna, aprile 1881.

G. B. Gandino.

LA COMMISSIONE OMERICA DI PISISTRATO

E IL CICLO EPICO

È noto a quanti si sono occupati di questioni omeriche che la notizia relativa ai componenti la tanto discussa commissione omerica di Pisistrato trovasi in un anonimo scritto bizantino *Sulla Comedia* edito per prima volta da Cramer nel 1839, e nella introduzione di Tzetze ad Aristofane pubblicata, in due diverse redazioni, dal Keil nel 1849, e finalmente in una versione latina di quella notizia di Tzetze scoperta dall'Osann e pubblicata dal Meineke nel 1830, la quale per essere stata trovata in un codice di Plauto divenne comunemente nota col titolo di *Scholion Plautinum*. L'autore di questa versione è un italiano dei tempi del risorgimento, il quale cita per sua autorità un *Caecius* che è appunto Tzetze.

Così Tzetze come l'anonimo di Cramer desumono quella notizia da una stessa fonte sfortunatamente corrotta, talchè dei quattro nomi, tre soltanto sono tramandati intieri, chiari e ben leggibili, l' altro è rimasto fino ad ora un problema e ha dato luogo a varie congetture, purtroppo non tutte innocenti.

Gioverà che il lettore abbia qui sott'occhio i testi:

οἱ δὲ τέσσαρσί τισι τὴν ἐπὶ Πεισιστράτου διόρθωσιν ἀναφέρουσιν, Ὀρφεῖ Κροτωνιάτῃ, Ζωπύρῳ Ἡρακλεώτῃ, Ὀνομακρίτῳ Ἀθηναίῳ, καὶ καγ ἐπὶ Κογκύλω.

Anonym., *De Comoed. ap.* Cramer, *Anecd. Parisin.*, I.

...παρὰ τῶν τεσσάρων τούτων σοφῶν ἐπὶ Κογκύλου, Ὀνομακρίτου Ἀθηναίου, Ζωπύρου τε Ἡρακλεώτου καὶ Κροτωνιάτου Ὀρφέως.

Tzetze, *Proleg. alter. in Aristoph.* (*Rhein. Mus.*, VI, 118).

...καίτοι τεσσάρων ἀνδρῶν ἐπὶ Πεισιστράτου συνθέντων τὸν Ὅμηρον, οἵτινές εἰσιν οὗτοι· ἐπικόγκυλος, Ὀνομάκριτος Ἀθηναῖος, Ζώπυρος Ἡρακλεώτης καὶ Ὀρφεὺς Κροτωνιάτης.

Tzetze, *Proleg. pr. in Aristoph.* (*Rhein. Mus.*, VI, 116).

« usus (Pisistratus) ad hoc opus divinum industria celeberrimorum et eruditissimorum hominum, videlicet Concyli, Onomacriti Atheniensis, Zopyri Herakleotae et Orphei Crotoniatae ».

Schol. Plautin. ap. Ritschl, *Opusc.*, I, 6, 125.

Quello fra questi autori che ha più completamente e quindi, può presumersi, più fedelmente conservata la notizia quale la trovava segnata là dove l'attingeva, è il primo, nel quale troviamo riferiti gli elementi inintelligibili καγ; Tzetze rovescia l'ordine dei nomi, sopprime καγ, e poichè επι ha pure apparenza greca lo conserva, e in una redazione scrive ἐπὶ Κογκύλου, in un'altra lo unisce al supposto nome Κόγκυλος e ne fa scaturire un altro supposto nome Ἐπικόγκυλος. Di queste due redazioni il traduttore italiano ebbe innanzi la prima, e non sapendo che cosa farsi di quell' ἐπὶ, scrisse senz'altro *Concyli*.

L'importanza del testo di Cramer è poi accresciuta da una nota marginale che accompagna il passo problematico; si stentò a leggerla dapprima, ma finalmente fu letta in modo del tutto sicuro: Ἀθηνοδώρῳ ἐπίκλην Κορδυλίωνι. È propriamente adunque il testo di Cramer quello che offre più elementi per la soluzione del quesito, che sarebbe del tutto insolubile col solo *Scholion Plautinum*, anche accompagnato dall'originale di Tzetze. Però ad onta dei testi messi a luce dal Cramer e dal Keil dopo la pubblicazione dello *Scholion Plautinum*, la questione può considerarsi tuttavia come aperta, e non senza danno; poichè l'argomento si collega con questioni gravi, per le quali si dispone di dati scarsissimi, e questi tanto furono tormentati e tanti furono i vari edifici di congetture su di essi fabbricati, che chiudere una delle vie aperte a tali congetture può sembrare un guadagno desiderabile.

Nessuno dei nomi proposti fin qui ha trovato favorevole accoglienza. Tutti aveano contro di sè il testo, a cui facevano troppa violenza, non tenendo nè dando conto degli elementi che esso presenta. Tale il *Simonide di Ceo* proposto a più riprese da DÜNTZER, ed anche da LERSCH (1), tale il *Cecrope Milesio* di RITSCHL (2) sostenuto anche da TEN BRINK (3), tale l'*Euclo Ciprio* a cui, senza insistervi, pensò BERNHARDY (4), e simili che è inutile riferire.

Degna di nota è invece una proposta che ha avuto una fortuna immeritata, per la quale appunto è divenuta assai importante la ricerca di questo quarto nome, che senza di

---

(1) *Homer. u. d. Ep. Cykl.*, 23, ov'è anche riferita l'opinione di LERSCH; vedi anche le sue *Homerische Abhandlgn.*, 20 sg.

(2) *Opusc.*, I, 165.

(3) *Mnemosyne*, III, 275 sg.

(4) *Gr. Litterat.*, II, 1. p. 109.

ciò potrebbe esser materia di semplice curiosità erudita. Già a Cramer si presentò l'idea che in quell'επικογκυλῳ si celasse, non un nome di persona, ma l'espressione ἐπικὸς κύκλος; e questa idea, dapprima presentata timidamente ed in modo greggio, fu poi anche incoraggiata da Ritschl che la trovò *laudabilis* (1) e le diede anche una forma più determinata proponendo il complemento καὶ........, [τοῖς καὶ διαθεῖσι τὸν] καλ[ούμενον] ἐπικὸν κύκλον. E ad una idea simile arrivò il Roth (2), ignorando il testo di Cramer e solo di quello di Tzetze tenendo conto; ei suppone che la notizia di Tzetze derivasse da un testo il quale suonava presso a poco così: συντεθείκασιν ἐπὶ Πεισιστράτου τὸν Ὁμήρου ἐπικὸν κύκλον Ὀνομάκριτος Ἀθηναῖος, κτλ., parole che Tzetze avrebbe fraintese facendo un nome di ἐπικὸς κύκλος, per cui avrebbe letto συντεθ. ἐ. Πεισ. τὸν Ὅμηρον Ἐκικόγκυλος, Ὀνομάκριτος κτλ. E l'idea così concepita e presentata, che qui si tratti di una redazione dei poemi omerici e del ciclo epico insieme, si fece strada, tanto più che già le teorie di Wolf invitavano ad un concetto tale e la curiosa intrapresa di Lachmann da molti ammirata e seguita in Germania, favoriva, concretandola, l'idea che la corte di Pisistrato fosse una specie di sartorìa di stoffe epiche. E tutti sanno quanto poco valessero a correggere ed a sanare queste manìe Lachmanniane le ben maturate osservazioni di Welcker e di Nitzsch; con una sufficiente alzata di spalle, coloro andarono innanzi a testa bassa per la propria via e nella sottile atmosfera analitica in cui amarono vivere, ben potè librarsi e tenersi sospeso questo piacevole e simpatico concetto di un grande fondaco epico Pisistrateo da cui potessersi avere e combinare canti e poemi epici a volontà, all'ingrosso ed

---

(1) « Laudabile sane inventum », *Opusc.*, I, 165 sg.
(2) *Rheinisch. Mus.*, VII (1850), p. 137.

al minuto; il quale concetto trovava un appoggio considerevole in questo ἐπικὸς κύκλος che si vedeva maliziosamente ammiccare ai filologi sotto alla sua strana maschera di Ἐπικόγκυλος. Intanto un nuovo elemento si era aggiunto alla notizia, la nota marginale di cui sopra ho parlato, di cui la lezione fu dapprima indicata dall' Hase, poi confermata dal Dübner e nuovamente poi dal Wagner (1). Da questa però altro non si seppe ricavare se non la indiscutibile osservazione che Athenodoro Kordylione, uomo dei tempi Ciceroniani, non potesse, per ragione cronologica, essere il quarto commissario, e dovesse piuttosto essere l' autore da cui quella notizia fu tratta. Rimase in piedi l'idea che il buon bizantino avesse trasformato in un nome l'espressione ἐπικὸς κύκλος, e questa fu solennemente consecrata da Bergk (2), il quale, sostenendo che la intrapresa di Pisistrato si riferisse ad Omero e ad Esiodo intesi in un senso larghissimo pel quale questi nomi abbracciano « die gesammte epische Literatur », rifà a suo talento la notizia affermando che i commissari non furono quattro ma tre (3), e che il bizantino scrisse τέσσαρσι in luogo di τρισίν, perchè credette riconoscere un quarto nome in ἐπικὸς κύκλος. E in generale

(1) Ritschl, *Opusc.*, I, 163, 829 sg.

(2) *Griech. Litteraturgesch.*, I, 503 sg., 508. Cfr. anche la sua prefazione ad Aristofane (Lips., 1861), p. VIII. Ad altro aveva egli pensato nel suo scritto *De Prooemio Empedoclis*, p. 30.

(3) È strano che Bernhardy (*Griech. Litter.*, II, 1, p. 109) attribuisce questa stessa opinione a Ten Brink. L'articolo di Ten Brink (*De vier orphischen vrienden van Pisistratus*) nella *Mnemosyne*, III, 262 sgg., è scritto in olandese, e non par credibile che Bernhardy non intendesse questa lingua. Ten Brink non ne vuol sapere di questo ciclo epico de' tempi di Pisistrato, e parla di tal soggetto con una giustezza d'idee ed una sobrietà critica che sorprendono in un olandese (vedi p. 262). Non così però quando ammette per quarto il *Cecrope Milesio* a cui pensò Ritschl, con un'audacia da cui Ritschl avea saputo trattenersi.

poi che in quell'επικογκυλος si celi ἐπικὸς κύκλος fu da non pochi ammesso, anche divisi dalle opinioni le più diverse circa i poemi omerici e la redazione di Pisistrato, e troviamo ciò preso sul serio dal SENGEBUSCH (1), dal LA ROCHE (2), dal LEHRS (3), dal NITZSCH (4) ed anche ultimamente dal KINKEL (5) tanto che ormai può dirsi siasi divulgato come una di quelle idee che prendono corpo dallo spesso ripeterle e per tal via divengono poi teoremi. Notevole è fra gli altri il VOLKMANN il quale nega affatto che abbia avuto luogo una redazione dell'*Iliade* e dell' *Odissea* per parte di Pisistrato, ponendo invece che allora avesse luogo una silloge del ciclo epico: « dass Onomakritos mit seinen Genossen den epischen Cyklus zusammengestellt habe, eine Ueberlieferung, gegen deren Richtigkeit sich nichts einwenden lässt ». E con tale fermo convincimento egli arriva alla ricisa affermazione: « dass in επικογκυλω eine Erwähnung des epischen Cyclus steckt, ist meines Erachtens eine so evidente Ver muthung, dass sich dagegen gar nicht aufkommen lässt » (6).

E così vediamo che questa lezione del luogo di cui ci occupiamo, benchè congetturale, ha avuto non poca fortuna, e figura come un elemento importante in questioni di non poca entità. Singolarmente essa dà corpo e sostegno a tre idee da un pezzo presentate e combattute, ma pur sempre vive ed anche in questi ultimi tempi affermate con insolita baldanza, e sono:

1° L'esistenza di una silloge de' poemi del ciclo epico in tempi prealessandrini.

---

(1) *Homer. dissert. poster.*, 35.
(2) *Die homer. Textkrit.*, 11 sg.
(3) *De Aristarchi stud. hom.* (2ª ediz.), p. 450.
(4) *Die Sagenpoesie d. Gr.*, 312.
(5) *Epicor. graecor. fragment.* I, 239.
(6) *Gesch. u. Krit. d. Wolfsch. Prolegomena*, p. 339.

2° Il far risalire la composizione di questa silloge fino a Pisistrato.

3° L'estendere non solo al ciclo ma a tutti i poemi ionici la raccolta di Pisistrato, ponendo che tal significato collettivo avesse allora il nome di Omero.

Di queste idee, come ognun vede, non indifferenti per la storia della poesia greca, la prima è gratuita, la seconda è gratuita ed improbabile, la terza è assolutamente falsa ed assurda. Le ragioni su di cui si appoggiano sono così scarse e deboli che fra di esse questa dell' ἐπικογκυλος inteso come sopra esposi, apparisce la più solida e la più capace di dar corpo a fantasmi tali. Non è questo il luogo in cui mi propongo di discuterle, ma il discuterle direttamente non sarà tanto efficace quanto può esserlo il trovare la vera e propria lezione di questo luogo che le incoraggia, in modo da eliminare ogni altra congettura ed ogni apparenza o speranza di argomento favorevole da questo lato.

E' realmente questa vera lezione (poichè d'altro che d'una *lezione* non si tratta) è pur tanto visibile che non s'intende come non sia stata veduta fin qui. Finchè la nota marginale non si era potuta leggere, poteva essere perdonabile che non si riconoscesse o indovinasse la giusta divisione degli elementi καγ εκι κογκυλω che offre il testo di Cramer; ma letta quella nota in modo indiscutibile Ἀθηνοδώρῳ ἐπίκλην Κορδυλίωνι a me par chiaro che si dovesse presto riconoscere nell' επικ del testo l'abbreviazione o il residuo dell'ἐπίκλην della nota, e così in luogo della divisione allucinatrice e falsa

καγ επι Κογκύλῳ

si dovesse facilmente arrivare a riconoscere la vera

καγ επικ Ὄγκύλῳ

nella quale abbiamo dapprima i rimasugli della citazione di fonte, dichiarati dalla nota marginale, e dopo questi il quarto nome aspettato e cercato che è quello di Ὄγκυλος od Ὄκκυλος, di un pitagorico, cioè, appunto come gli altri tre che sono tutti orfici o pitagorici, e com' essi contemporaneo di Pisístrato. Ognun vede che qui non si fa alcuna violenza al testo, ma solo si divide secondo quanto suggerisce la nota marginale.

Questa nota ci dice che in quell' inintelligibile κατ επικ deve riconoscersi una citazione di Athenodoro soprannominato Kordylione, e con tal tenore della nota concorda appieno quell' ἐπικ che ben corrisponde ad ἐπίκλην. Si vede adunque che qui l' errore consiste principalmente in omissioni, e già anche chi pensò ad ἐπικὸς κύκλος ben vide che senza supporre omissioni è impossibile trovar il bandolo di questo luogo. Le vie dell'errore sono infinite e non sempre facili a spiegare o a indovinare; perciò potrei anche fare a meno di cercare come mai accadesse che quel nome qual'è segnato in margine si riducesse così irriconoscibile in quel κατ επικ. Volendo però dare una spiegazione, pregherò i lettori di rammentarsi che talvolta i copisti saltano a piè pari taluni nomi propri che trovano scritti o abbreviati in modo poco intelligibile. Taluni esempi di questo fatto furono già riferiti da Welcker (*Ep. Cykl.*, I, pag. 71); un altro può riconoscersene in Eustazio, là dove dice (*ad Od.*,XVI, pag. 1796, 52): ὁ δὲ τοὺς Νόστους ποιήσας Κολοφώνιος, ove il nome manca. E del resto un fatto simile trovasi pure nello stesso testo di Tzetze ove occorre la notizia di cui ci occupiamo. Là, dov' ei parla dei Cataloghi fatti da Callimaco, in una delle due redazioni leggesi la nota interlineare γρ. Σώστρατος, che, come ha ben notato il Keil (*Rhein. Mus.*, VI, 110), si riferisce a Sostrato di Nysa, citato dall'autore da cui Tzetze raccoglieva quella notizia, come era pur da

quello stesso citato Athenodoro Kordylione per l' altra notizia relativa alla commissione omerica. In quella redazione non c'è traccia, nel testo, della citazione di fonte che è segnata poi da altra mano nell'interlinea; nell'altra invece non c'è alcuna nota interlineare nè marginale, ma un residuo della citazione di fonte si riconosce nel testo in un ὡς del tutto ozioso, nel quale, come ha bene osservato il Ten Brink (*Mnemosyne,* III, 265) si ritrova un rimasuglio di ὡς Σώστρατος o di ὡς γρ. Σώστρατος o simile.

Or dunque, tornando al nostro καγ επικ io sarei d'avviso che la lezione originale fosse κατ' [Ἀθηνόδωρον τὸν Κορδυλίωνα] ἐπίκλην, e che omesso per una svista o per una ragione qualunque il nome, rimanesse κατ επικ, ove poi per uno scambio assai facile e comune (Γ per Τ) fu letto καγ επικ. È noto che i segni complementari posti al di sopra delle parole abbreviate vengono talora dimenticati; questo vediamo accadere qui in ἐπικ per ἐπικλην e perdutosi il senso per fatto dell'omissione, nascerne un nuovo aggruppamento καγ ἐπὶ Κογκύλῳ e poi επι Κογκυλου e poi Ἐπικόγκυλος ecc.

La nota fu aggiunta da qualcuno che potè vedere un testo in cui la notizia era scritta più completamente, nel quale però era adoperata una formola col dativo, come, per es., ὡς γράφεται Ἀθηνοδώρῳ κτλ. e trascrisse in margine la parte più essenziale in quella forma stessa. Neppure è improbabile che il buon bizantino, fraintendendo, prendesse quello pel quarto nome. Ma qui mi fermo, chè trovare il segreto di ogni sproposito bizantino è lavoro troppo imponente per un uomo dei nostri tempi, οἷοι νῦν βροτοί εἰσιν.

Ciò di cui non vedo che si possa dubitare è che qui si citava l'autorità di Athenodoro Kordylione, e ciò non certamente dal bizantino che riferiva la notizia, ma dall'autore antico e dotto da cui quella notizia era capitata fra i bizantini, chi sa per qual trafila, forse per la via di qualche

commento omerico oggi perduto. Se la forma in cui la notizia è riferita da Tzetze, fosse, quanto all'ordine dei nomi, la forma originale, tutta la notizia sui quattro nomi dovrebbe risalire ad Athenodoro; invece, secondo l'anonimo di Cramer l'autorità di Athenodoro non si riferirebbe che per l'ultimo ed il più oscuro dei quattro; e questo pare a me sia il caso. L'anonimo di Cramer va appresso a quel che trova scritto e con quel τέσσαρσί τισι pare confessi di non saper gran fatto chi diamine fossero coloro; Tzetze, benchè in fondo non ne sapesse più di lui, affetta di conoscerli chiamandoli σοφοί e non si sta dal rimaneggiare la notizia con qualche libertà.

La più antica notizia adunque sulla commissione omerica di Pisistrato non è soltanto il noto passo di Cicerone, ma è anche questa di un contemporaneo di Cicerone (più anziano di lui però (1)) e bibliotecario di Pergamo. Da quale opera di Athenodoro potesse esser desunta quella notizia non possiamo dire, poichè parecchi scritti che trovansi citati col nome di Athenodoro, non si sa se appartenessero a questo o all'altro Athenodoro distinto col nome ὁ Κανανίτης dalla sua patria. Tale è il libro citato da Atheneo Περὶ σπουδῆς καὶ παιδειᾶς che, non so perchè, il Ten Brink (*Mnemosyne*, III, 272) crede appartenesse al Kordylione. E ben può avere rammentato la redazione omerica di Pisistrato eseguita da filosofi, questo stoico che egli stesso si occupò di un lavoro di tal genere sui testi dei capiscuola stoici, lavoro nel quale pare eccedesse procedendo troppo arbitrariamente (Diog. L., VII, 34). Un bibliotecario di Pergamo poi era ben al caso di aver notizie men che comuni desunte

---

(1) Nel 70 av. Cr., quando Catone minore condusse a Roma Athenodoro, questi era già vecchio (ἤδη γεραιὸν ὄντα, Plut., *Cat. min.*, 10), Cicerone aveva 36 anni.

da antiche fonti non volgarmente note. A quanto pare, dei quattro componenti la commissione di Pisistrato i tre più noti e sui quali gli scrittori eran meglio d'accordo erano Onomacrito, Orfeo, Zopyro, il quarto era più oscuro e forse anche si era meno d'accordo intorno ad esso; perciò l'autore antico della nostra notizia credette opportuno nel segnarne il nome indicare anche la fonte da cui lo traeva.

Come gli altri tre erano orfici o pitagorici, così troviamo che pitagorico era anche il quarto. Il solo che rammenti il suo nome è Jamblicho, il quale nel catalogo di pitagorici con cui si chiude il suo Περὶ τοῦ Πυθαγορικοῦ βίου apre la lista dei nomi della Lucania con quelli dei due fratelli Ὄκελλος ed Ὄκκυλος, dei quali il più noto a noi è il primo. Nello scrivere questi nomi troviamo molta varietà negli scrittori e nei manoscritti; il nome del primo fratello è scritto Ὄκελος, Ὄκελλος, Ὄκκελος, Οὔκελος (1) ecc.; per l'altro trovasi nei comuni mss. la forma registrata negli odierni onomastici Ὀκύλος, qui troviamo Ὄγκυλος, il migliore ms. di Jamblicho, che è il Laurenziano, offre Ὄκκιλος, e pel primo dei due Ὄκκελος. Forse la giusta forma è Ὄκκυλος, ridotta dai copisti ad Ὄκκιλος ed Ὄγκυλος per ovvii errori di pronunzia.

E questo Ὄκκυλος non solo si accorda col resto della notizia, perchè pitagorico, ma anche per la sua età, poichè quanto rileviamo dagli antichi sull' età dell' altro più noto fratello armonizza del tutto con questa notizia che ci presenta Okkylo come contemporaneo di Pisistrato. L'autore certamente antico, in ogni caso non posteriore al primo secolo av. Cr. (2), della lettera di Archyta a Platone, riferita da Diogene Laerzio (VII, 4) pone Okello anteriore di più

(1) Cfr. Mullach, *Fragm. philosoph. gr.*, I, p. 388.
(2) Cfr. Zeller, *Philos. d. Gr.*, V, 81 sg.

generazioni ad Archyta parlando dei libri di colui trovati da Archyta in Lucania presso i suoi discendenti (τοῖς Ὀκέλλω ἐκγόνοις). Anche PROCLO (*in Plat. Tim.*, III, p. 150) riferisce Okello ad un periodo anteriore ad Archyta e a Timeo, chiamandolo precursore di quest'ultimo, ὁ τοῦ Τιμαίου πρόοδος. Ma l'idea degli antichi sulla età di Okello si rileva più precisamente da LUCIANO, il quale (XIX, 5) nomina Okello, fra i compagni (ὁμιληταί) di Pythagora che conservarono la tradizione dei detti suoi, e lo nomina insieme con Archyta, il che va inteso di quell'altro Archyta, distinto col nome di ὁ πρεσβύτερος, che, come rileviamo da Jamblicho (*Op. cit.*, 104), fu supposto aver esistito fra i primi pitagorici per un errore che la critica moderna da molto tempo ha spiegato ed eliminato (1).

Mentre per gli altri tre troviamo indicata la patria, per l'ultimo questa è taciuta; sappiamo che era la Lucania, la città è ignota, nè altrimenti è conosciuto Okello dagli antichi che come Lucano. Può darsi che questa indicazione manchi perchè Athenodoro, da cui l'autore attingeva la notizia di quel quarto nome, non la dava; può anche darsi che sia stata omessa per quella stessa ragione per cui vediamo omesso il nome di Athenodoro Kordylione. Nel ms. dopo Ὀγκύλῳ vedesi un segno che è stato assomigliato ad una lettera araba e del quale non si è saputo dar ragione (2); forse è un residuo del nome della patria abbreviato in modo inintelligibile pel copista che con quel segno ne accennò la esistenza, rinunziando a copiarlo?

Conchiudendo, io credo che la notizia dell'anonimo di Cramer debba, tenendo conto della nota marginale, leggersi così:

(1) Cfr. FABRIC., *Bibl. gr.*, I, 832.
(2) Cfr. RITSCHL, *Opusc.*, I, 162.

οἱ δὲ τέσσαρσί τισι τὴν ἐπὶ Πεισιστράτου διόρθωσιν ἀναφέρουσιν, Ὀρφεῖ Κροτωνιάτῃ, Ζωπύρῳ Ἡρακλεώτῃ, Ὀνομακρίτῳ Ἀθηναίῳ, καὶ, κατ' [Ἀθηνόδωρον τὸν Κορδυλίωνα] ἐπίκλην, Ὀγκύλῳ.

E l'aver trovato questo quarto nome sarebbe cosa di poca entità; ma ben di qualche entità sarebbe se per esso finalmente quel famoso ἐπικὸς κύκλος della commissione pisistratea andasse a tener compagnia alla memorabile *Iliade Eliconia* di Osann, della quale ben mi sembra fratello germano.

Firenze, maggio 1881.

D. COMPARETTI.

UN CODICE DEL SECOLO XV

CONTENENTE

IL CARME DI CLAUDIANO « *IN RUFINUM* »

L'egregio mio amico il dott. E. Ferrero mi ha, non è molto, indicato un codice di Claudiano esistente nella Biblioteca di S. M. il Re in Torino; non credo inopportuno farne un cenno ai lettori della *Rivista*, notando ad una ad una le discrepanze che esso ci presenta confrontato col testo di Claudiano quale si legge nella pregevole edizione procurata dal dott. Ludovico Jeep (Lipsiae, *In aedibus G. B. Teubneri*, 1876); seguendo l'esempio dello stesso dott. Jeep e della più parte degli altri recenti editori di classici, registrerò non sola-

mente le varianti di maggior importanza, ma anche tutte quelle particolarità ortografiche del codice, che forse in qualche caso potrebbero essere guida ad introdurre nel testo qualche lezione non improbabile.

Il codice è cartaceo; a quale delle famiglie de' codici di Claudiano divisate dal Jeep appartenga, lo vedremo di poi; consta di 18 fogli in piccolo formato, porta il seguente titolo: CLAUDII CLAUDIANI A/LEXANDRIANI AEGYPTII PRE/CLARISSIMI DE STICONIS HONORI | ROMANI REGIS TE/STAMENTARI LAUDE LIB' | PMUS INCIPIT FECILIT' AD SE/NATORES AUDIENTES PUOT (sic) MEUM |

In calce al foglio 1° *recto* leggesi: *Ruffini Sticoni inimici et Archadi*, e sul labbro destro della stessa facciata: « *Regis Cōstant^ni testamentari vitu* (sic) », e nel foglio 7° *recto* (al principio del lib. II) sul margine superiore e sul labbro destro: « *Quum mortuo Teodosio stilco habuit utriusque exercitus curam* ». Finalmente nell'ultimo foglio, con carattere alquanto deviante dal precedente, ma, per quanto pare, della stessa mano: « *Liber Claudiani de rufino et stillicone feliciter explicit Iohañes Luñ scripsit. Amē deo grās. 1444 adie XX agosti* », e nella pagina che vien dopo: « Iste liber est mei Iohannis », e quindi i versi:

« Affuit huic monstro proles stillenia cignus
Pirramus et tisbe iuvenum pulcherrimus alter
Altera quos oriens habuit p̄lacta puellis »

amē; ed in direzione opposta:

« Isti sunt scolares mm (sic) qui sunt », e di nuovo: « Affuit huic monstro proles stillenia cignus ».

Di regola, i dittonghi *ae* ed *oe* sono semplicemente *e*: anzi ciò avviene sempre nelle desinenze, mentre talvolta nel principio e nel corpo della parola trovasi il dittongo; i nomi proprii sono sempre con iniziale minuscola, ma la prima parola di ciascun verso incomincia sempre con una maiuscola segnata in rosso; il nome *Rufinus* è quasi sempre *Ruffinus* ed il nome *Stilico* non è mai esatto; talvolta sono sovrascritte ai versi di Claudiano brevi dichiarazioni (di altra mano), delle quali riferisco quelle che mi paiono più notevoli.

PRAEF. 1. Phoebaico || Phiton 2 cir̂eo 5 Parnassus 7 tractibus omnes 9 viperio || sepe 11 pean || phebum 14 scevera 15 thelis phitone 16 liram 17 austis (*sovrascrito ad* i *un* r *di altra mano*) 18 Iustitia. pacis viribus: arma cadunt.

Lib. I. 4 quesissem federa mondi 5 Prescriptos que 9 pheben || iuserit 15 Relligio 16 vacuo || curere 18 Fortunate 20 Ruffini 33 ansius et sisso 34 audatia 41 stetit mediis 42 integrum reppulit 44 pate fecit 46 *manca* 47 dementia mores 49 nequicquam 50 celo iupiter arcet 51 Theodosius 53 Conque 54 deplete 56 Iusticia 62 stigis 65 rerum laxare 71 Inpacata 72 pestum 78 Illicitum que 80 Hec deffensores || poluit artus 81 atamantee diretit 83 luxit ingulis 86 socii || atollere 87 ledere mōdum 89 inmanius 90 foeta 91 acrius arpiis 92 Ruffinus 95 que sivit flectu 96 molia labentes finxerunt menbra ceraste 99 blando fidem 100 sevicie 101 cartesiacis 102 preciosa 103 exauserit hermis 104 nam fallere 105 umanimes 106 plisca 107 Perethoum || horestem 108 polux 111 quicquid 112 acomoda 113 pduc ā 114 sit licet numa 116 prophanas 117 prorexerere 118 connexuit 119 comas || phlegetque ūta sonorum 120 possit || ab agere 121 sucendit 122 Nigra veloces 123 littus 124 quo fertur 128 Palida 131 — 230 *mancano nel codice quattro facciate* 231 extinxere 232 extinguere cives 233 Fonditus 234 mittit lecto 235 auspiciis fervitur || vincula tenebebras 236 prosevior ipsa 237 victa dolori 238 mors ad egne || falacibus 239 Arguit atonito se iudice et cera segni 242 Bruma ve zephiro 243 troquebant 244 ne perderet 245 Augusto mirante 246 etate bibat 247 *omesso* stricta 248 grandeus 250 quis quis credes 252 vel cinis istmiaca 253 Siron vel fallaris || syla 254 O mittes diomediis equi 255 iam anna plus iam spdtoace lennis 256 Ruffino colatus || omnes 257 taciti sepultos 259 stilconis 260 medio se se sed (*o* sub) turbine 262 tella || cursit 264 Hic cunctis || hic sola 266 ad versa 267 huc usque 268 in herti 270 revelit 272 ilisa || circumsonat 274 Lisuroque 275 ceu sidus dulce 276 gemitus que lapsa procelis 279 Netuni || allis 280 pena veit 281 Te non || denfensus 282 suspende 284 Hercules comferre 285 deoneum 288 libie 289 sola flumineo 290 Lerneam que || ydra 292 quicquid || dictione 293 gaudes || hyberis 294 geryon 296 flama 298 scelerum 301 infesto 302 primos 303 urbesque 304 stigiam 306 Et septris 308 Iam gentes histrum que movet sitiaque recentat 311 corimpedes || inpocula || auxax 314 Ruffino colecta || vectat 315 difert 316 dextera turmas 317 Ultra || sotii 318 proditor ille 319 Impius imperii || coniuratus que 320 in stantes 321 allaturus 322 iniussis mox 323 sithie 324 tanaim || famossus 325 tristes habitus || obsena

que 326 unquam 327 vitanta || flontemque 328 Ludus et occissos || pulcrum 329 biformaes 330 Cognatus || accerrima 331 inspiratique 332 inpavidus 333 ferrumque precatus 334 emo 335 seu tu ennea gelu rodope se remige medo 337 illicibus 339 spolis 340 audit || emi 342 galleam 343 Temde 344 Festales || ece 345 sthilicon 347 comunia 348 temptoria 350 stolico || grandevus agebat 351-352 *nel seguente ordine e nella seguente forma:*

« Syderis hirsuta iubis loricaque cursu
Et clipeus et mole pares stat cassis utrique ».

353 satiatur vulnere comis 354 multoque 355 malo mestam 356 Iusticiam atque prior diro sic ore lacessit 357 renovataque secula 358 en nostra 359 furis 362 epulentis || hidri 363 sydera || *omesso* notis 364 plangis 366 gelide cessant confinia 367 connexa 368 Diva refer || bachare 369 Iam penás dabit iste tuus 370 Iminet 374 subiget || et cuspide proteret 375 subiunget 378 expelere || debellatas que draconem 379 tonssa || baratri 380 Tunc || comis || tunc limite 381 Disernetur || ne vomere sub (*omesso il resto*) 383 quercea fatus 387 Rubebunt et gennis radiantibus algae.

Lib. II. 1 defenssa que 3 Auctior ad iuncto fulgebat sydere mondus 4 stilico || pontentia 5 comissus || creta fratrum 6 exercitus alae 7 Ruffinus eneque || sceva 8 poluteque || arrescere 10 tumultus 11 Hec et secum qua nam 12 vite flagilem 13 odls 17 Quid restant 18 misere ruine 19 solatia 20 (*omesso*) 22 (*omesso*) 25 inmunis || dimissit 26 Dispoluitque nephas 28 Franguntur stagna rotis alii per caspia caustra 29 Armenias nives || in opino 30 pascula 31 Capadocum || argeus 32 intus hilas 34 Asuetumque corys || letam 35-36

« Hinc plantus asie geticis europa catervis
Preterit inbellem sonipes hostilis arontem »

37 flondentis abusque 38 Dalmatie 39 adriacas 40 nullus 41 anelantis || torida 42 mansuere 43 Tesalus ardet arger 44 ematias 45 nam || tracum 46 misorum || dannum 47 solenis 49 Heu heu quam brevibus pereunt mihi ingentia causis 51 mile 52 tantus 55 calcedonias 56 finitivo 57 Et proprias 58 vibratumque 59 hij 60 Hij 62 summo que a culmine turis 63 Inpia || certamina campi 64 ire manus || pvada cerula mergi 66 eflare 67 nec canos

68 umdare || inmensa 69 aficit 71 Preceptis 72 abnegat 73 castra parerent 74 permissa potestas 76 Stipastus sotis 80 (*omesso*)
italicos con-
81 amictus 82 Non pudet ausonios curus et regentem iura 83 ritus
suetum habitum nobilem i. Italie i. nomen que non sunt
vestemque 84 Insignemque || Latii || togeque 85 captive
sue potestatis civibus
86 nunc vultus erat murmura 87 miseris || lenire ti-
sermonibus patiemur mortale aspere aliquando
morem 88 colloquiis || feremus 89 Exiciale || dure || unquam
nos sequitur nobis planum mare
90 funeto 91 solverit || quos 92 agit quibus arva fle-
ctum 95 stillo dilleta 96 talamis proprium genitalibus 101 stilico zephiris || remiti 102 diffusis 103-104:

« Partibus castra movens phebi properabat ad ortus
Utraque Italie tranquillo in pace locatis »

105 Galica 106 ditione 108 Illic || vibrate 109 fervida colecte 111 rodamus 112 renus 113 garune 114 Occeani 116 victore 118 clasica 119 Induas extremum 120 xersen 121 annes 122 im-
timens
brasse diem 123 pepes 125 tremens 126 Planiciem giro 127 duplici fossa 128 alterius || locatum 129 In specie aessis || iuventis 131 flore gene 132 veniam 133 an tantos || transferet 134 metali 135 metalis 136 prolate que 138 peste futura 139 sonnos 141 reddit in faciem 143 archadium immixto terore 145 stiliconis 147 manus 148 quicquid || ligat 149 britanos 150 dignus capienda credimus armis 152 venditat 153 nullum esse || subcombere possit 154 Conta || Italiam libramque cohercet 155 Inspanis 156 quas-
theodosius
comque 157 augustus 159 tranquila pace fluetur 160 premet ||
schiavonie dissimula-
tentat 161 Diserat illicos 162 astas 163 septri 164 disimiles ||
veris sine comite
succurrere 167 et stigius || incomitatis ad umbras 169 ditantur 170 invicto 171 stilico 172 spacii 175 Deteriora 176 Pulvis extoli || videre 177 astas 178 tesaliam 180 Cor tripidis || annis || Achili 181 oectetum 182 geminantur olimpo 183 Intimuit 184 Inpectus
vigerent
186 hiis || collecta 188 Opida || viderent 189 arcadie 190 Aunc mare || chorinto 191 nec mala cecepias hasissent 193 aufere funiri

194 Invidia 197 simulacra virum 201 illiricis || sucurrere dannis 202 flangit 203 comoda 206 nundum sociata 207 reveli 210 Libertas (*il Jeep* Liberas *per errore tipografico*, *pare*) 211 pheton 213 et mediis revocamur ad armis 214 ensses 216 Cedo quidem || cladibus orbem 218 Parcendum || sagutas 220 Hiis 221 (*omesso*) 222 coris 224 deffendit 225 cetatur honore 226 illaudata 227 movetur 228 Qui stella 230 quis nam audet stricto leges imponere ferro 231 Inflamata 232 pala 233 man mucrone furorem 234 recussat 235 non patiar semper me gens discordia nostra 236 ymago 237 Quis || divicit 239 sumas || te qualibus ire sequamur 240 yperboreo || dannatam || thiles 241 imenssas libie 243 ydaspem ripa
244 littora nili 246 Et quoscunque || sthilico 247 Hic || dux mihi vectat 248 diferre 251 Inte || sotii || loquutus 252 hyatu 253 plura cuspis 255 dimissa 257 venit 259 Humetat 260 Thorace 262 tradis ne 263 taciens 266 reviscere 268 formitata 269 subcomba | nephandas 271 implacatos 273 Tanta ne gestandi fuerit penuria ferri 275 stilico || habens 276 Expiere || predem 277 longe || precabe 278 emonis 279 macebum 280 Thesalonica 281 Abdictus 282 Pectatusque || lecto 283 de plebe 287 mentis que deberem 289 Et qualis 291 rodope tracumque ardua tendit 293 venisse triumphat 295 raptus septrumque capescere 296 cum iuratos 298 vincere solum 300 hinermem 302 Incasum stilico 303 intersptipat 304 mesopite 305 tenta 307 Poscit 308 exempla vectant quis nam adve 309 dextrussimus ord 310 tantiis que 312 donandom que 313 oportuna || ocastina 314 conatus 316 tirãni 317 ditis 318 perpecuis 320 Illicitum 321 amicicie || lecti 322 vicisim 323 Promitunt quas comque suas 325 pigras que || difuderat 326 egrum 327 insonnos 328 illudere 331 finemque labori 332 alatura 334 oculto falitur 335 Omne nec capitis fixi presagia sensit 336 radis 339 Prosiluit stractis dempse capatia 341 Inscribi ppuis 346 Inperii 347 Corpus et ambirent ardentes tempora dame 349 vitina patet 350 tramite 351 fulgida martis 352 impte 354 fedare 355 nudant 356 Et tremulos humeros gaudent vibrare calores 357 formatque calibs coniunta 358 Flessibilis inde ductus 362 movent securi 366 Angustus 367-68

« Ruffinus sequitur qui fallere conta solebat
Callidus affatu devota brachia laudat

369 quemque vocant 370 nunciat 372 a tergo amplexus 373 campis 375 sinuatur 376 inmensa indagine silvas 377 littora 379 anflactus || iras 382-83 Nescit adhuc graviterque appnsa sublime tribunal 384 Cum subito 385 Infremunt nobis et deterrima 386 Superasti || impone || cathenas 387 reddi 391 Diriguit 392 Circumfussa 393 Hexit || microne coronae 394 divisit avitos 395 clamatur 396 cur murmure 398 herecta 402 stilico 404 meritoque 406 liberavit orbis 407 mox omnes fodunt 408 Dilaniant || tella 410 vultus avidos 411 troncatos 412 Amputant 413 fratri reserat curmina 414 anelas 416 Hec locus est || consumpto || vixtum 417 cadit otella 418 ferent 419 metiades || atheona 420 Tradderet || virgo molossis 421 credis 422 speras equare favorem 423 Suplicis 424 agendum 425 otrisis 427 undique muro 428 Iam secura ruit 431 vacuos iuvat 433 certant elidere 437 potens penasque 439 Cognitur abductis 441 ac lubrica 442 septra 443 oscura suplex 445 fcta poposcit 446 ne quis || sublacta secondis 447 Cola gerat triviis calcandus spargendis spargitur ecce 448 piramidas 450 credidit ostro 451 Nudus possit 452 imops 453 tolatiusque 454 nephandum 455 Emolitur onus 457 Intratemque etiam trantem eberus urget 459 iudicis urnas 461 Conmote 462 Mella trahit, quae herent et spicula tendunt 463 saxi propugnacula cinte 464 delecta punicis 465 velent 467 Cocitus flegetenque inamenus 469 annes 470 sinistro 471 dextra || fundit 472 et fletu 474 discrimina fcti 476 perturbat 477 pertentat 478 nole 479 transmitit verbera fctis 480 radamantus 484 Predonisque 487 immondi 489 viturus in undas 491 Quos || varios annos per mile 494 stigii que 496 visusque scevero 498 Hunc || hunc || auro 499 precioque 500 mihi scelus est 501 artoi stimulator 502 ab innumeras 503 laxatur 505 Conformant || viciisque non olevit ymago 506 comissa 508 (*omesso*) 509 ludant 510-511

« In tua mansurus migret precordia vultur
Acrescat decepta sitis dapibusque relictis

514 eger 515 inconcesso titius 516 conctorum si fcta || iungantur 517 Procedes || quo tanto pericula 518 Supplitio 519 vincat cum gaudia 522 dictis purgare || agitur flagelis 523 stiga || trans crebum || baratha 525 Thartareos || qua dtis 526 penitusque ibi 527 rotat castra ferunt littora.

Non occorre troppo lungo ragionamento per dimostrare la parentela di questo codice col Vossiano (V_1); cito a prova (per fermarmi al lib. I) 50 celo iupiter arcet, 62 stigis, 65 laxare fidem, 80 defensores, artus, 91 acrius arpiis, 96 menbra, 113 perducam, 118 connexuit, 119 comas, 124 quo fertur, 232 extinguere cives, 244 ne, 275 ceu sidus, 292 quicquid, 296 geryon, 304 stigiam, 308 histrumque 308 receptat (recentat), 314 e *passim* Ruffino, 316 dextera turmas, 318 proditor ille Impius, 325 tristes, 333 ferrumque, 335 rodope, 353 satiatur, 356 atque prior diro, 366 gelide cessant, 374 proteret, per tacere d'altre cose di minor importanza; dopo il Vossianus, mostra di avere una certa affinità anche col Vaticanus (V), col Bruxellensis (B), col Laurentianus (L). Ma non è mio proposito vedere in quale grado sia questa parentela e quale ne sia l'origine; lo vedrà molto più presto e meglio di me il diligentissimo mio amico L. Jeep; qui piuttosto mi occuperò di cercare se il codice Torinese ci dia qualche lezione degna di essere notata e di valutare alcune delle congetture introdotte nel testo di Claudiano dallo stesso dott. Jeep.

Non è punto necessario che io esamini ad una ad una tutte le discrepanze del codice per giungere ad una ragionevole conclusione: s'intende che qui tocco soltanto di quelle varianti che sono presentate da quest'unico codice. — Praef., v. 6, in O (1) (tutti i codici) si legge:

« Concussaeque diu spatiosis tractibus *orni*
Securas ventis explicuere comas »

in *T* (codice Torinese) per *orni* si legge *omnes*, che non ha senso. — Al v. 17 in O:

« Qui stabilem servent Augustis fratribus orbem
Iustitia pacem, viribus arma regunt ».

ed in T:

« Iustitia, pacis viribus, arma cadunt »,

---

(1) L'accordo dei codici qui e nelle pagine seguenti lo riferisco alle parole in corsivo, che sono le parole contemplate nelle mie osservazioni; se cito tutto il distico o il verso o più versi lo faccio perchè appaia più chiaro il mio ragionamento.

dove, se è possibile avere un *senso qualunque* colla punteggiatura da me introdotta, non è meno vero che non è un senso plausibile e che quello dato dalla lezione offerta comunemente dai codici è molto migliore. — Lib. I, v. 18 in O:

« *Fortuna*, non arte regi, quae numina, ecc. »

il *fortunate* offerto da T non è possibile; d'altra parte è evidente che trae la sua origine dal *te* di *arte*. — Al v. 41 lo *stetit mediis* di T in vece di *stetit in mediis* guasta il verso; nel v. 42 in O:

« ...et obstantes *in tergum* reppulit angues
perque umeros errare dedit »

è molto miglior lezione che l'*integrum* fornitoci da T. — Al v. 83 il *luxit* di T per il *lusit* di O si converrebbe meno a Megera; al v. 87 al *laedere mundum* di O non si potrebbe sostituire il *laedere modum* di T che non è in quantità e che è senz'altro nato da *mondum*, *mōdum* come suol scrivere l'amanuense. — Al v. 95 il *que sivit* di T è certamente errore per *quaesivit*: l'amanuense suole staccare il *que*, e scrivere *que* per *quae*; al v. 99 il *fidem* di *T* per *fraudes* di VL o *fraudem* di BV_1 non s'accorda con *pretexere* e ci mostra la sua origine nel *fidem* del verso che precede. — Il *victa* di T, al v. 237, per *vita* di O, è dell'amanuense, come è suo errore il *flectu* che ci dà più di una volta per *fletu*. — Al v. 301 in O:

« Ac velut *infecto* morbus crudescere caelo
Incipiens primos pecudum depascitur artus, ecc. »

in T abbiamo *infesto*, che con senso probabile potrebbe sostituirsi ad *infecto*, se non mi trattenesse dal farlo l'espressione di Virgilio che forse risonava nella mente di Claudiano: « corrupto coeli tractu » (*Aen.*, III, 138).

A suo tempo, pubblicai nella *Rivista* un breve cenno bibliografico intorno all'edizione del *Raptus Proserpinae* procurataci dal dott. Jeep (Augustae Taurinorum, Arminius Loescher, 1875); il chiaro filologo di Lipsia tenne conto, con mia grata sorpresa, di alcune delle mie osservazioni ripubblicando il *Raptus* dal Teubner (1876); lo rin-

grazio della sua gentile accondiscendenza e lo prego di leggere questi altri pochi appunti al suo testo del Carme « *In Rufinum* » (1).

I. Il poeta fu dapprima incerto se l'universalità delle cose sia governata da una mente oppure se in tutto domini il caso; le leggi fisiche importerebbero l'esistenza di un essere regolatore:

« 5. Nam cum dispositi quaesissem foedera mundi
Praescriptosque maris fines *annique* meatus
Et lucis noctisque vices: tum omnia rebar
Consilio firmata dei...; »

invece le umane vicende, che sono liete pei malvagi e dolenti per i buoni, parrebbero dimostrare che ogni cosa è in balìa del caso:

«.......rursus labefacta cadebat
Religio causaeque viam non sponte sequebar
16. Alterius, *caeco* quae currere semina motu
Affirmat....... ».

Per *annique* del v. 6 gli « excerpta gyraldina » ci dànno *amnisque* e le edizioni heinsiane *annisque*: ma il *meatus* quantunque non dissonante da *annique* pure si accorderebbe meglio con *amnisque*, che acquista probabilità dal *maris fines* e dal v. 64, dove Aletto per mettere a soqquadro l'ordine fisico ricorrerebbe ai seguenti mezzi:

« Iam cupio Stygiis invadere nubibus astra
Iam flatu violare diem, laxare profundo
Frena maris, *fluvios ruptis inmittere ripis*
Et rerum vexare fidem ».

Dunque preferirei *amnisque*, come senza dubbio ritengo che s'abbia a leggere *vacuo* invece di *caeco* (congettura del Jeep), meglio rispondente al *vuoto* ed al *movimento* degli atomi, donde alcuni antichi facevano nascere ogni cosa, e più conforme allo stato d'animo del poeta, che tosto dal fatto di Rufino è persuaso che esiste un essere

---

(1) Registro qui alcuni errori tipografici: I, 56 *vetiisque;* 120 *ac aggere;* II, 3 *fidere;* 210 *liberas;* 320 *nibil.*

il quale tutto regola ed amministra e che non è vera « l'infinita vanità del tutto ».

II. Aletto indirizza un feroce discorso alle « innumerae pestes Erebi »; in questo, per ispingere le sue sorelle a far male rammenta la loro dura sorte, appunto come Plutone nel *Raptus* (I, 99 sqq.) e nella *Gerusalemme* (IV, 9) del Tasso:

« 5o. Heu nimis ignavae, quas *Iuppiter arcet Olympo*,
Theudosius terris »;

scriverei piuttosto *quas caelo Iuppiter arcet*, perchè *caelo* fa più chiara antitesi a *terris*.

III. Aletto, terminato il suo discorso,

« 66 .....totos serpentum erexit *hiatus* : »

le recensioni heinsiane coi peggiori codici vorrebbero *tortos*, il Burmann *notos*; nè il *tortos* (riferito ad *hiatus*), nè il *notos* ci darebbero un pensiero soddisfacente; lodo il Jeep che tenne *totos*, così atto a rappresentarci la terribilità del capo di Aletto, su cui si rizzano i serpenti che tutta spalancano orribilmente la loro bocca (*totos hiatus*).

IV. S'alza di poi Megera; di essa ci fa un breve ritratto il poeta, ricordandone di volo le molte vicende:

« 79 ....Haec terruit Herculis ora
Et defensores terrarum polluit *arcus* etc. ».

In B si legge *Et defensoris*, in VLV$_1$T {*Hec defensores*; in LV$_1$T *artus* per *arcus*; ma fu l' *arco* forse il solo mezzo con cui Ercole purgò la terra dai mostri? Dunque amerei meglio leggere:

« Et defensoris terrarum polluit artus ».

V. Megera, anzichè muover guerra agli Dei, preferisce servirsi di Rufino a danno degli uomini:

« 89. Est mihi prodigium cunctis immanius hydris,
Tigride mobilius feta, *violentius Austris*

Acribus, Euxini flavis incertius undis,
Rufinus, quem prima meo de matre cadentem
Suscepi gremio. Parvus reptavit in isto
Saepe sinu teneroque per ardua colla volutus
Ubera quaesivit fletu linguisque trisulcis
Mollia lambentes finxerunt ora cerastae ».

Nei vv. 90-91 vi ha una notevole differenza de' codici; in Gg si legge: « Acribus euripi fulvis », in V: « Acrius arpiis flavis », in L: « Acrius harpiis flavis », in BV_1: « Acrius arpiis flavis », nell' ediz. di N. L. ARTAUD (Lemaire, 1824): « Euripi refluis incertius undis », il Jeep: « Euxini flavis incertius undis ». Ma il « mobile ponti aequor » (*In Rufinum*, II, 38) non mi par saldo fondamento alla congettura del Jeep; quando s'avesse ad introdurre un nome proprio preferirei *Euripi* ad *Euxini*; ma colla guida de' codici mi parrebbe di dover leggere

« Acrius arpiis, flavis incertius undis ».

Nè mi par bene, al verso 96, scrivere *strinxerunt* come una volta avrebbe voluto il Jeep, e peggio *tinxerunt* come vuole il Baehrens (FLECK., *Ann.*, 1872, p. 502); il *fingere* sta qui troppo bene con *mollia*, a cui preferisco di aggiungere *membra* anzichè *ora*, con espressione affatto Virgiliana (*Aen.*, VIII, 630):

« Fecerat et viridi fetam mavortis in antro
Procubuisse lupam: geminos huic ubera circum
Ludere pendentis pueros et lambere matrem
Impavidos, illam tereti cervice refixam
Mulcere alternos et corpora fingere lingua.

VI. Il discorso di Megera e la sua proposta sono accolti con plauso; allora essa va a trovare Rufino nella Gallia:

« 123. Est locus, extremum pandit qua Gallia litus,
Oceani praetentus aquis, ubi fertur Ulixes
Sanguine libato populum movisse *silentem* ».

In O abbiamo *silentum*, che qui sarebbe a suo posto. Nota oppor-

tunamente il mio amico prof. Eusebio (*Istitutore*, Torino, 1880, p. 268): « Tal qualità (*silentes*, mute, silenziose) si considerava per le ombre tanto caratteristica, che l'aggettivo passò in sostantivo a significare per antonomasia *i morti* ». Eccone gli esempi, tratti del Forcellini (1):

Verg., *Aen.*, VI, 432 :

> « Quaesitor Minos urnam movet; ille *silentum*
> Conciliumque vocat vitasque et crimina discit ».

Ovid., *Fast.*, V, 483 :

> « Mox etiam Lemures *animas* dixere *silentum* »

e *Metam.*, XV, 771 :

> « Quae videam natum longis erroribus actum
> Iactarique freto, sedesque intrare *silentum* ».

VII. Megera, sotto finte spoglie, fattasi presso a Rufino :

> « 140. Otia te Rufine iuvant frustraque iuventae
> Consumis florem patriisque inglorius arvis?
> Heu nescis quid fata tibi, quid sidera *dedant*,
> Quid fortuna paret ».

Il *dedant* è congettura del Jeep; in G sta *dedent*, in VLV₁ *donent*, che è la miglior lezione, così spiegata dall'Artaud: « ...quum astra quasi decernentia cogites, quod homini eventurum sit, fortunam vero res ita temperantem et connectentem, ut id eveniat, quod ab astris decretum sit, his *donent* aptius videtur esse, illi *paret* ».

VIII. Ritraendo l'indole crudele di Rufino il poeta dice :

> « 245 ....non flectitur annis,
> Non aetate labat. Iuvenum *rorantia* colla
> Ante patrum vultus stricta cecidere securi ».

---

(1) Cf. anche Vergilii opera ed. Forbiger, vol. II, pag. 707.

Il Jeep nota: « forte *florentia*, cum hoc loco iuvenilis aetas caesorum urgeri videatur ». Ma l'età è già abbastanza bene espressa da *Iuvenum*, ed il *rorantia* meglio che *florentia* ci significa l'atto crudele, tanto più unito con *ante patrum vultus*: inoltre il *rorantia colla* ricorda il *rorantia ora* di LUCANO (*Phars.*, II, 123), una delle fonti di Claudiano.

IX. Il modo con cui Rufino appaga la crudele ambizione dell'animo suo, viene qui paragonato alla peste:

« 301. Ac velut infecto morbus crudescere caelo
Incipiens *primum* pecudum depascitur artus,
Mox populos urbisque rapit ventisque perustis
Corruptos Stygiam pestem *desudat* in amnes ».

Il *primum* per *primos* di O è congettura del dott. Jeep fatta colla scorta del verso di OMERO (A, 50):

οὐρῆας μὲν πρῶτον ἐπῴχετο καὶ κύνας ἀργούς

ma, a proposito di Claudiano, preferisco di citare VIRGILIO (*Aen.*, V, 857) che dice di Palinuro: « Vix *primos* inopina quies laxaverat artus », ove il *primos* vale senza dubbio « *primum*, vix primum », ed era forse in mente a Claudiano l'espressione virgiliana. E lascerei anche volentieri a Claudiano l'efficace e poetico *desudat*, di cui parecchie volte si compiace, anzichè mutarlo in *diffundit* come è nei codici meno autorevoli, o in *defundit*, come vorrebbe il Jeep (*malim* defundit).

X. Conchiude il poeta il suo canto con una breve descrizione dell'età dell'oro che seguirà alla vittoria:

« 382. Tum tellus communis erit, tum limite nullo
Discernetur ager, nec vomere sulcus obunco
Scindetur.

Il *Scindetur* è in G solamente, tutti gli altri codici hanno *Findetur*: in VIRGILIO si incontra *scindere terram* (G. III, 160), *solum* (G. II, 399) e *findere arva* (II, 353), *terram* (*Aen.*, X, 295); ma coll'oggetto *sulcus* preferisco *findere*, che qui potrebbe anche essere appoggiato dal verso « infindunt pariter sulcos » (Aen., V, 142) e da quello di OVIDIO (*A. am.*, 2, 671): « vomere findere terras ».

Chiuderò qui le mie osservazioni all'edizione critica del Jeep, al quale certo saranno grati tutti gli ammiratori di Claudiano (furono molti nei tempi passati, ora son pochi, ma pur ce ne sono), per le cure da lui messe a darci i canti dell'immaginoso poeta alessandrino nella loro forma genuina; non è già che egli non meriti qualche censura per il suo modo di usare la lingua latina e per la scelta delle varianti, come s'è veduto, ma certo compensa largamente questi difetti con molti e grandi pregi.

Torino, marzo 1881.

G. B. Barco.

BIBLIOGRAFIA

Delle Istorie d' Erodoto d' Alicarnasso. Volgarizzamento con note di Matteo Ricci (Voll. I-III. Con Indice. Torino, Loescher, 1872-81).

Non intendiamo di scendere a un minuto esame di questo lavoro, volendo rendere all'egregio uomo, autore d'un' opera così pregevole, questa giustizia, di non pretendere cioè da lui più di quello, che fosse nel suo intendimento di voler dare, cioè una traduzione corretta e leggibile del testo erodoteo, accompagnata da un sufficiente corredo di illustrazioni, storiche segnatamente. Il marchese Ricci, già noto agli studiosi per la sua bella versione della *Politica* d' Aristotele e per altre scritture di carattere biografico, è un chiaro ed utile esempio di quella modesta e sobria operosità letteraria che lontana da pompose millanterie, mira diritta al suo scopo, che è quello di additare a' contemporanei un campo, sul quale anche gli uomini più favoriti dalla fortuna, possono cooperare all'incremento de' buoni studî e della coltura. L' essere dunque soverchiamente e pedantescamente rigidi con un siffatto uomo, che non la pretende a filologo di mestiere, nè s' impone con ciarlatanesca jattanza a maestro di nes-

suno, sarebbe offesa e provocazione; per tacere che l'opera, della quale si tien qui ragione, potrebbe reggere ad un esame anche più severo di quello che fosse nella facoltà nostra di fare.

È questa la terza volta, che nel giro di dieci anni Erodoto ricompare tradotto in Italia; quasi contemporanei sono i volgarizzamenti del Grandi (*Asti*, 1872) e del Bertini (Giacomo — *Napoli*, Leitenitz, 1871-72). E della prima metà di questo secolo è la traduzione del Mustoxidi corcirese, la quale fatta sul testo dello Schweighäuser, e riscontrato anche, almeno in parte, sulla prima edizione del Baehr, fu tenuta sino a quest'ultima del Ricci, come la sola degna d'essere consultata e letta. Tutto compreso adunque le storie d'Erodoto ebbero l'onore di quattro traduzioni italiane in questo secolo, mentre ne' secoli passati non trovo fatta menzione, non conosco anzi che quella di Matteo Boiardo (Venezia, Brindoni, 1539). Confronti non ne faremo, il lettore di queste righe non si confonda; e soltanto diremo, che il volgarizzamento d'Erodoto, che da ora in avanti si leggerà in Italia, sarà questo del Ricci, perchè a malgrado delle sviste, e degli errori d'interpretazione, che altri volesse notarvi, esso è quello che più esattamente e più fedelmente imita la dolcezza, il candore e la fluidità dello stile erodoteo (1). Oltre di che l'opera del Ricci nella parte illustrativa delle *note* raccoglie un complesso d'informazioni storiche, geografiche, filologiche e linguistiche, corrispondente allo stato presente dell'indagine scientifica, massime per ciò che riguarda l'egittologia e l'assiriologia, la geografia e le origini elleniche, e la lingua stessa d'Erodoto.

La letteratura erodotea, come la chiamano, s'è arricchita in questo secolo d'opere veramente colossali, per opera massime de' Tedeschi; i lavori del Wesseling, del Valckenaer, dello Schweighäuser, per la parte grammaticale e della lingua, quello del Baehr colle annotazioni del Creuzer, per la illustrazione delle cose, le edizioni più recenti dello Stein e dell'Abicht per ciò che riguarda lo studio strettamente filologico e storico dell'autore; i grandi lavori del Bunsen, del Lepsius e del Wilkinson per ciò che spetta segnatamente alla illustrazione del libro secondo delle *Istorie d'Erodoto* (Aegyptiaca); la celebre traduzione

---

(1) « Dulcis et candidus et fusus Herodotus » (QUINTIL., *Inst. Or.*, X, § 73.

inglese del Rawlinson (1), pietra angolare oggimai degli studî erodotei. — Tutte queste opere attestano un interesse straordinario e vivissimo per il gran padre della istoriografia greca, interesse che facilmente si spiega, quando si consideri, che le Muse d'Erodoto non sono solamente il racconto d'un periodo, e certamente il più splendido della storia ellenica, ma contengono le linee generali di tutta quanta la civiltà antica, ellenica, orientale, ed egizia.

Di tutta questa vasta letteratura, se si eccettui forse l'opera del Rawlinson, si trovano traccie profonde ed estesissime nelle *Note* del Ricci, massime al libro secondo. Ricorderò, ad esempio, le note ai capp. 50, 53, 79, 123.

Il *Discorso preliminare*, che tratta *delle origini elleniche*, inspirato evidentemente alla lettura della *Storia Greca* del Curtius (Ernesto), è inteso a rilevare un grande concetto storico, quello cioè che riguarda l'influenza ionica, come fattore principalissimo della civiltà ellenica. Considerato in sè questa parte del lavoro è pregevolissima per l'ampia veduta, che ci dischiude sulle relazioni fra l'Oriente e l'Ellade, massime ne' riguardi etnografici e mitologici; come introduzione ad Erodoto essa risponde al concetto più riposto della storia di questo, che è per l'appunto l'esaltazione della civiltà ionica, rappresentata da Atene, trionfatrice de' Barbari. Qualche lettore tuttavia potrà desiderare qualche notizia storico-letteraria sopra Erodoto, sullo stile, sulla lingua di esso, e magari anche sul concetto generale e più aperto della sua grande epopea. Quella gran massa di lettori, che tramezza fra i *docti* e gl' *indocti*, e per la quale sembrano più particolarmente destinati i lavori sul genere di questo del Ricci, vuole trovare tutto nel libro, che tiene fra le mani, e tiene il broncio all'autore, se li costringe a domandare, puta caso, al primo venuto l'anno di nascita dello scrittore, che si fa innanzi in veste moderna.

Passiamo al disegno generale del lavoro; e domandiamo subito, se esso risponda nelle sue linee maggiori alle vaste proporzioni dell'originale. In altre parole; l'epopea ellenica, che Erodoto rappresenta nelle sue Muse, conserva nella traduzione del Ricci la sua fisionomia? Le illustrazioni all'opera sono esse sufficienti a darci un adeguato

(1) *History of Herodotus*, a new english version, edited with copious notes and appendices, ecc. Londra, Murray, 1862, vol. 1-4.

concetto delle grandi questioni, che si collegano al lavoro erodoteo? Lo stile della traduzione è bene attemperato allo stile dell'originale, che alla grandezza epica, allo svolgimento ampio della narrazione, alla particolareggiata osservazione delle cose congiunge la serenità plastica, l'amabile ingenuità del cantore ionico nel periodo quasi-infantile delle sue manifestazioni? Abbiamo posta la tesi entro questi larghi confini appunto per mostrare, che non facciamo qui questioni di rispondenza litterale fra il testo e la traduzione, ma intendiamo parlare delle linee più ampie del lavoro. Un termine di confronto molto significante offrono i libri V° e VII° delle *Istorie*, nei quali le due imprese maggiori dell'orgoglio persiano, i due rappresentanti più spiccati della stirpe degli Achemenidi, Dario e Serse, formano il soggetto della narrazione. Ora dobbiamo rendere questa giustizia all'egregio traduttore, dichiarando perfettamente riuscito il suo lavoro. Lo stile vi è sobrio, e corretta la frase; i discorsi e i sentimenti di Dario e di Serse trovarono nel Ricci un interprete fido e felicissimo. Abbiamo ricordato questi due libri, perchè ci sembrano i più adatti al confronto, ma ci affrettiamo subito a dire, che la fisonomia d'Erodoto appare spiccata anche nelle altre parti, e segnatamente nei libri II°, VIII° e IX°; questi due ultimi segnatamente, che narrano la stolta impresa di Mardonio, hanno nella traduzione italiana una graziosa impronta di originalità e freschezza, da interessare anche il lettore più svogliato e più vago d'immaginazione.

In questo riguardo, del carattere generale cioè dello stile e del periodare, la traduzione del Ricci non teme nessun confronto, e segna un notevole progresso da quella del Mustoxidi, la quale se qui e colà segue più da vicino il testo erodoteo, nel complesso però si trascina innanzi pesante, con una forma di periodo arcadica e artefatta, colle trasposizioni de' verbi in fine, con vieti arcaismi di parole e di locuzioni.

Scegliamo come un esempio fra mille, un periodo a caso; dal libro VIII, cap. 73 verso la fine. Ecco il testo erodoteo: « Οἱ δὲ Κυνούριοι αὐτόχθονες ἐόντες δοκέουσι μοῦνοι εἶναι Ἴωνες, ἐκδεδωρίευνται δὲ ὑπό τε Ἀργείων ἀρχόμενοι καὶ τοῦ χρόνου, ἐόντες Ὀρνεῆται καὶ περίοικοι. Τούτων ὦν τῶν ἑπτὰ ἐθνέων αἱ λοιπαὶ πόλεις, πάρεξ τῶν κατέλεξα, ἐκ τοῦ μέσου κατέατο· εἰ δὲ ἐλευθέρως ἔξεστι εἰπεῖν, ἐκ τοῦ μέσου κατήμενοι ἐμήδιζον ». Porremo di fronte le due versioni.

Mustoxidi.	Ricci.
I Cinurj poi, indigeni essendo, stimansi soli Ionj, ma e per l'impero degli Argivj e pel tempo mutaronsi in Dorj; eglino che Orneate (sic!) sono e convicini. Adunque di coteste nazioni le restanti città, eccetto le da me noverate, stavansi da banda, e se m'è lecito parlare liberamente, stantisi (sic!) da banda, a' Medi aderivano.	I Cinuri infine, nella loro qualità di autottoni, sono forse quelli che hanno conservato più lungamente fermo e distinto il tipo ionico nel paese. Essi pure nientedimeno si vennero bel bello doricizzando, mediante l'azione opprimente degli Argivi e gl'influssi del tempo; di maniera che sono ora ridotti alla condizione di *orneati* e di *perieci*. Ma le città peloponnesie, eccettuate quelle che menzionammo più sopra, si mantennero generalmente neutrali nella lotta: o, se vogliamo dire tutto il vero, sotto il colore della neutralità, esse favorivano la causa medica.

Premetto che la versione, che dà il Ricci del passo ἐόντες Ὀρνεῆται καὶ περίοικοι, mi è fortemente sospetto, e che temo che le meraviglie da lui espresse alla *nota* 25 riguardo all'aver Erodoto rappresentato i Cinuri quali *orneati* e *perieci* d'Argo, nascono dall'avere forse l'egregio traduttore scambiato la città di Ornea, situata fra Corinto e Sicione (V. Strab., 6, 376; Eust. ad Hom., 291, 6)., colla piccola borgata d'Ornea, posta nell'Argolide, ai confini del territorio di Fliunte, e distrutta dagli Argivi (Cfr. Tuc., VI, 7: οἱ Ἀργεῖοι κατασκάψαντες τὰς Ὀρνεὰς ἀνεχώρησαν).

Dico adunque, lasciando la controversia, che nel modo col quale il Ricci traduce, anche se lo si voglia chiamare un po' libero, pure c'è vita e movimento e una traccia di bella virtù interpretativa.

E poichè sono a parlare del libro VIII, permetti, o lettore, che io t'arrechi un altro esempio. Sarà il miglior modo di chiarire la posizione respettiva delle sue versioni. Al cap. 78 Erodoto reca il testo d'un responso, che introduce con queste parole: « χρησμοῖσι δὲ οὐκ

ἔχω ἀντιλέγειν ὡς οὐκ εἰσὶ ἀληθέες, οὐ βουλόμενος ἐναργέως λέγοντας πειρᾶσθαι καταβάλλειν, ἐς τοιάδε πρήγματα ἐσβλέψας ». Il Mustoxidi se la cava con queste poche parole: *ed io non posso in tali fatti mirando contraddire a' vaticini, come se veraci non sieno, nè voglio attentarmi di deprimerli sì evidentemente parlanti.*

Ecco ora come traduce il Ricci: *io poi non avrei buon garbo ad insorgere contro le veridicità degli oracoli in generale, dal momento che non mi sento nè la volontà nè la forza di sfatare i vaticini chiari e lampanti, come è, per esempio il seguente* ecc.

E si badi che non faccio questione di maggiore o minore inerenza al testo; mi preme sempre di far notare, che la qualità dell'ingegno del Ricci, anche ne' difetti, s' adatta meglio all' indole dello stile di Erodoto. Negl' esametri del responso, che segue al passo citato, il Mustoxidi rende l' Ἀρτέμιδος χρυσαόρου con *Diana spada-d' oro;* il Ricci dice meglio: *Diana all'arco d'oro* (benchè sia vizioso quel dativo). E più sotto il Mustoxidi:

« .....allora arrecheranno
« Di Grecia il giorno libero il Saturnio
« Ampio veggente e la vittoria augusta » (1).

E il Ricci con più bel garbo:

« E fia che Giove a libertade i Greci
« In quel giorno richiami, egli che il guardo
« Lungi protende e l'arbitra vittoria ».

E v'ha nel Mustoxidi delle strutture e periodi, proprio barbari addirittura, come, ad esempio, al cap. 6 di questo stesso libro VIII. Leggasi: — *Poichè i barbari sul cominciare dell'estremo quarto del giorno alle Afete pervennero, essi che pur prima udito avevano poche navi greche intorno all'Artemsio stanziare, allora veggendole essi stessi, di assalirle agognavano, se mai le potessero cattivare. Tuttavia non istimavano navigare per anche verso quelle di fronte, acciocchè i Greci, non in vederli venire contro, alla fuga si dessero, e la notte sopragiungesse i fuggenti* ecc. Questo modo di scrivere sarà boccaccevole, sarà ciceroniano, classico, rettorico, arcadico, sarà tutto quello che si vuole, ma applicato ad Erodoto mi fa l' effetto d' una cappa di piombo, posta addosso alla Venere de' Medici.

---

(1) ....τότ' ἐλεύθερον Ἕλλαδος ἦμαρ
εὐρύοπα Κρονίδης ἐπάγει καὶ πότνια Νίκη.

Veggasi invece come corre semplice e spedita la traduzione del Ricci: *Giunti che furono i barbari nel primo imbrunire innanzi ad Afeta* (doveva dire alle Afete), *e avendo allora veduto cogli occhi propri quanto già dianzi sapevano, di un piccolo naviglio ellenico raccolto presso ad Artemisio, si accesero subito della voglia di correre ad affrontarlo, nella fiducia d'impossessarsene. Ma poi si trattennero da una diretta e immediata offesa per il timore che i Greci, vedendoseli venire incontro, non precipitassero la fuga, e protetti quindi dal sopravvenire della notte, riuscissero a mettersi in salvamento* (1).

Dopo questi pochi esempi e raffronti, che potremmo moltiplicare all'infinito, ci pare di poter concludere, che, anche fatta ragione dei tempi, la traduzione del Mustoxidi è inferiore a questa del Ricci, la quale se anche talora pecca di una certa verbosità, pure nelle sue qualità generali rende assai meglio l'indole dello stile erodoteo.

Premessa così quella parte di lode, che a giudizio nostro spetta al lavoro del Ricci, accenneremo alcuni difetti, dai quali ci sembra di non poterlo assolvere per nessun modo. Non faremo nessun ragionamento disteso, ma soltanto allegheremo qualche osservazione, che ci accadde più e più là di fare. E diremo prima di tutto della lingua. Lo stile fiorito e le movenze libere del periodare trassero il Ricci a qualche abuso. Lo stabilire un giusto confine *tra il moderno parlare e il sermon prisco* riesce spesso difficile, essendochè nella maggiore parte dei casi è più questione di stile che di lingua. In generale però ci sembra, che ove si tratti di presentare uno scrittore antico in veste moderna italiana convenga procedere assai cauti nell'uso del *Novo vocabolario*, massime ai non Toscani, pei quali non v'ha nè studio nè esperienza, che possano supplire il difetto del senso istintivo della convenienza e della misura. E si badi che qui si ragiona in tesi generale; quantunque il succedersi frequente delle traduzioni d'antichi, greci e latini, costringerà o presto o tardi gl'ingegni e meditare sulla lingua, che più convenga adoperare in tale genere di scrittura, se la

---

(1) Riportiamo qui il testo greco per comodo de' lettori (VIII, 6): Ἐπεί τε δὴ ἐς τὰς Ἀφετὰς περὶ δείλην πρωΐην γινομένην ἀπίκατο οἱ βάρβαροι, πυθόμενοι μὲν ἔτι καὶ πρότερον περὶ τὸ Ἀρτεμίσιον ναυλοχέειν νέας Ἑλληνίδας ὀλίγας, τότε δὲ αὐτοὶ ἰδόντες, πρόθυμοι ἦσαν ἐπιχειρέειν, εἴ κως ἕλοιεν αὐτάς. ἐκ μὲν δὴ ἀντίης προσπλώειν οὔκω σφι ἐδόκεε τῶνδε ἕνεκεν, μή κως ἰδόντες οἱ Ἕλληνες προσπλώοντας ἐς φυγὴν ὁρμήσειαν, φεύγοντάς τε εὐφρόνη καταλάβοι...

lingua antica, classica, o la moderna e parlata, ovvero un ***mixtum compositum*** d'entrambi gli usi. Ma limitandoci al caso presente, crediamo di poter dire, che se il Ricci avesse serbata una più scrupolosa vigilanza nell'uso della lingua, massime nell'ultimo volume dell'opera, l'esempio dato da lui potrebbe servire d'ottima regola per cosiffatti lavori.

Abbiamo già sin da principio chiamato *leggibile* la sua traduzione, e con ciò intendevamo di dire, che il suo Erodoto esce chiaro e distinto dalla traduzione, che ogni lettore, anche non particolarmente erudito, segue con profitto e con diletto la narrazione, e con la certezza anche di non essere ingannato da false interpretazioni. Perchè anche là, dove il Ricci è caduto in qualche svista, pure nel complesso il pensiero dell'autore non è mai gravemente alterato. A malgrado di ciò, con buona pace dell'egregio scrittore, c'è parso che nel terzo volume manchi una certa sobrietà e temperanza, che ammiriamo invece quasi dovunque nei primi due volumi (libri I-VI). Diremo anzi di più; il libro meglio riuscito, per ciò che riguarda la lingua e lo stile, ci è sembrato il quinto; e solo facciamo eccezione per alcune parti dei libri ottavo e nono. Nel libro quinto trovo sobrio lo stile, corretta la lingua, esatta la traduzione; bene appropriato il tutto ai discorsi e sentimenti di Dario.

Del resto intendiamo bene. Il concetto, che io mi sono fatto del lavoro del Ricci è questo, che, in generale lo stile e la lingua da lui scelti per tradurre Erodoto, sono, a giudizio mio, da preferirsi allo stile e alla lingua del Mustoxidi, che è la traduzione italiana più accreditata di Erodoto, che avesse la nostra letteratura prima di questa del Ricci, e che questi, nell'usare la lingua moderna abbia serbato maggiore misura nei primi sei libri, che non nei tre ultimi.

Ora veniamo a qualche osservazione particolare.

Negl'ultimi libri l'A. ha speciali simpatie pel vocabolo *imbasciata*; per es., VIII, 25ª: *e dopo che l'araldo ebbe esposta la sua imbasciata* (ταῦτα ἐπαγγειλαμένου). Ora il vocabolario *della lingua parlata* dice, che trattandosi d'un'*ambasciata* fra privati, il popolo dice più volentieri *imbasciata*. E al popolo per l'appunto è da lasciare questa forma.

Lib. VIII, 64: *spacciarono* una nave in Egina (νέα ἀπέστελλον). Conosciamo un uso di *spacciare* per *spedire* o *sbrigare* un affare, ma non ci è noto, che si dice *spacciare* per *inviare*, *mandare*.

Al paragrafo 26 (libro VIII) un nobile Persiano (Tritantecme di Mardonio), in un consesso solenne, e alla presenza di re Serse esce fuori con un: *Corbezzole, o Mardonio, contro quali uomini ci spingesti mai a lotta.* — Che il παπαί usato da Erodoto esprime appunto *meraviglia con un certo senso d'ironia*, come il nostro *corbezzole!* è vero; ma nello stile elevato, e alla solennità del luogo, che è in questione qui, mi pare che dia nel basso.

§ 80 (VIII): « Chè se invece l'annunzio io, parrà loro che *racconti una fiaba* (δόξω πλάσας λέγειν). Si tratta di Temistocle, che in un convegno segreto invita Aristide, suo rivale, a presentarsi al consesso dei navarchi, per raccontare certe cose relative alla flotta persiana. La frase quindi non è appropriata alla gravità del caso.

§ 85 (VIII): *agirono mollemente* (ἠθελοκάκεον), parlando di soldati, che si *lasciano* vincere, dimentichi del proprio valore.

§ 106 (VIII): « Qual danno mai, io o i miei ti facemmo, perchè tu dall'essere d'uomo mi dovessi *ridurre a uno zero?* (ἀντ' ἀνδρός ἐποίησας τὸ μηδὲν εἶναι). Ermotimo allude qui alla sua condizione di eunuco (di *evirato*), in cui l'aveva ridotto Panionio. Capisco che non è molto felice neppure la traduzione del Mustoxidi: *d'uomo invece mi hai ridotto ad essere il nulla;* ma insomma quel *ridurre a uno zero* è modo troppo moderno.

Ha grandi simpatie il Ricci in questi ultimi libri pure pel verbo *sequestrare* nel senso di *appartare, rimuovere, separare, rendere inaccessibile* ecc. Per es., libro VIII, 32: *offre un asilo* (il Parnasso) *affatto sequestrato e inaccessibile* (osservo di passaggio che di ciò non v'è traccia nel testo greco).

Non approviamo le frasi: *lotte egemoniche* (per l'egemonia, per il primato, VIII, 3). — *Credettero di aver ricevuto il beveraggio* (ἠπιστέατο οἱ μεταλαβόντες τούτων τῶν χρημάτων, VIII, 5).

Per dispensazione divina (ὑπὸ τοῦ θεοῦ — θείῃ πομπῇ) (VIII, 13, 94 e altrove).

Quattrini per χρήματα (IX, 2). *Non ostante tutto il medismo* (IX, 15) *degli abitanti* — τῶν Θηβαίων μηδιζόντων. *Mandarono alla malora l'indovino e la sua arte* (μετίεσαν τῆς χρησμοσύνης τὸ παράπαν, IX, 33). *Lasciamo star le anticaglie* (παλαιῶν ἔργων ἅλις ἔστω, IX, 27).

Ha grandi simpatie il Ricci per i remoti in *-ettero*, come, per es., *si battettero — abbattette* (VIII, 100, 109): *potettero, non si addettero* (IX, 6, 20) e altre infinite.

Una forma simpatica al Ricci, e che noi non approviamo, è l'avverbio o preposizione *daffronte*, per dire *davanti*, *di faccia*, *dinanzi a*. Per es.: *daffronte alle condizioni di pace* (VIII, 52 e altrove spessissimo).

Questi usi un po' stravaganti di parole o locuzioni moderne abbondano, come dissi, di preferenza nell'ultimo volume; mentre negli altri libri non si scorge che qualche tendenza a' neologismi. Per es., il verbo *allacciare* per *unire*, *congiungere* spesseggia ivi; (*le isole Echinadi allacciò al continente*, II, 10). Abbiamo notato il modo: *quelli che sono più stretti a danari* (II, 88), perchè è quasi certo che più tardi il Ricci avrebbe scritto: *che sono più corti a quattrini.* E leggesi pure al libro II, 8: *dopo il primo vociare indistinto*, mentre qui si tratta di *anelo*, *vagito* (κνύζημα).

Conchiudiamo queste poche osservazioni, fatte sulla lingua, usata dal Ricci in questa sua traduzione, col dire, che agli scrittori, non toscani segnatamente, fa di mestieri tenersi bene in guardia contro le seduzioni, che il vocabolario della lingua parlata, e, segnatamente una dimora più o meno lunga a Firenze, possono esercitare sull'arte dello scrivere, e quindi anche dello stile.

Toccheremo ora di volo un'altra questione di non minore importanza, e che ci è suggerita appunto da questo lavoro del Ricci. Intendo dire *del modo di rendere i nomi propri greci in lingua italiana*, rispetto al quale molti errano, o seguono criterî diversi, e poco coerenti. A chi scrive di cose greche, o si fa a tradurre dal greco non ci ristaremo mai dal raccomandare l'eccellente *Onomastico* del Pape, nella nuova edizione, procurata dal Benseler (Braunschweig, 1875). Ivi è la più sicura guida per non errare. Alcune norme generali però sono già fermate dall'uso, per es., quella che per i nomi greci della 2ª declinazione (in -ος, ον), e per quelli della 3ª, la nostra lingua foggia le sue forme sopra un *supposto ablativo latino*, per il quale si farebbe passare, quasi metafrasando, la forma greca. Pei nomi della prima, la cosa talvolta riesce un po' difficile. Bisogna però distinguere fra nomi femminili e maschili. L'attenzione principale vuolsi portare sul nominativo plurale dei nomi di città e popoli, perchè se sono femminili come, per es., Ἀθῆναι, allora noi li terminiamo in *e*, se maschili in *i*, quindi di Σπαρτιᾶται facciamo *Spartiati*. Se sono

maschili singolari in -ης (-βης -της) allora noi ricorriamo al vocativo greco in *-a*, quindi diciamo *cosmopolita*, *oplita*, *ginnasta* ecc.

Premesse queste nozioni, rendiamo sincera lode in questo riguardo al Ricci, il quale nella sua traduzione ha, salvo pochissime eccezioni, colto sempre giusto nel senso, tanto che lo proponiamo a modello.

Noteremo qui qualche erroruccio, in cui sarebbe caduto a giudizio nostro.

Nell'introduzione egli scrive più volte *Orcomene*, mentre deve dire *Orcomeno*.

Al libro V, 12, scrive *Pigre*, mentre il greco è Πίγρης-ητος. Egli scrive sempre *Dioscori*, mentre il greco è Διόσκουροι, malgrado che Frinic., p. 235, dichiari come migliore la forma Διόσκοροι (v. Eurip., *Elett.*, 1167; *Elett.*, 1239; Senof., *Conv.*, 8, 29, e altrove in Aristotele, Dione Cassio, ecc.).

Traduce più volte 'Αφεταί con *Afeta*, mentre deve dirsi *Afete* (VIII, 4, 6, 7 e altrove).

Lib. VIII, 21, scrive *Trachi*, mentre il nome greco è Τραχίν (Τραχίς), ῖνος, quindi bisognerà dire *Trachine* (città).

Lib. VIII, 19, *eubeiche*, dev'essere *euboiche* εὐβοϊκῶν).

Lib. VIII, 27, tempio di *Aba*, mentre deve dire di *Abe*, perchè Erodoto scrive ἐς Ἄβας (da Ἄβαι-ῶν), e ciò benchè Aristotele adoperi la forma Ἄβα, *as* (singolare) (V. Pape, *Onomast.*, s. v.).

Invece di *Carnie* (τὰ Κάρνεια, VIII, 72 e altrove) preferirei la forma *Carnee* (le famose feste spartane in onore di Apollo Carneo).

Lib. VIII, 96, si traduce Κωλιάδα (un punto sul lido attico) con *Colia*, mentre deve dire *Coliade*.

Lib. IX, 28, trovo le forme *Stirensi* e *Palensi* per Στυρέες e Παλέες; mentre dovrebbe dire *Stiresi* e *Palesi*, abbandonando le forme latineggianti *Styrenses* e *Palenses* (Vedi, per quest' ultimo, Livio, XXXVIII, 28).

Malgrado queste poche mende, che abbiamo riscontrato più qua e più là nel lavoro dell'egregio e chiarissimo marchese Ricci, pure teniamo a dichiarare, che il suo *Volgarizzamento di Erodoto* si legge volentieri e tutto d'un fiato, e che è tale opera che onora altamente il suo autore, e ci fa bene sperare degli studî greci in Italia.

Firenze, marzo 1881.

Gaetano Oliva.

Sallustius, CAROLI LANZA dissertatio (Nella cronaca liceale del R. Liceo Genovesi). Napoli, 1881.

Ognuno vuol essere giudicato secondo le sue intenzioni. E il professore Lanza, manifestamente, non ha voluto darci un saggio della sua erudizione filologica e storica, nè del suo acume critico; ma piuttosto del magistero col quale maneggia la nobilissima lingua del Lazio; perchè non c'è nulla di nuovo o d'importante in tutto quello ch'egli ci dice. Senonchè questa volta fu poco felice consiglio il suo. Valutando le sue attitudini, egli non seppe scegliere appunto la migliore. Non pare infatti che del bello scrivere latino egli abbia non che altro, un giusto concetto; nè che ne veda le difficoltà. Frasi belle ed eleganti si trovano certo nel suo scritto; e son più frequenti là dove si contentò di darci un sommario delle guerre giungurtina e catilinaria, seguendo passo passo l'esposizione del sommo storico. Ma anche ivi il periodo non è guari latino; talora anzi quelle frasi, svelte dal luogo loro e trapiantate lì, stringono veramente il cuore; perchè si vedono aduggiate e soffocate da barbarismi e da sgrammaticature grossolane, che fanno loro troppo stretta e molesta compagnia.

Così stando le cose, non mette conto davvero di discutere, proprio in questa occasione, di finezze stilistiche e di far questione di gusto. Invece è necessario mettere sotto gli occhi del lettore una quindicina di... marroni, grossi e piccini, scegliendoli qua e là, tanto per dare un'idea delle loro diverse specie:

1. in coniurationis socios etsi flagitii compertos *ultro* (spontaneamente?) *tamen* saevitum fuit (p. VIII). — 2. ne clodiana audacia, quum incendiis rapinisque fautores Clodii grassati *fuerint*, *poenis procul relinqueretur*, etiam in complures *multitudinis partium studentes* animadversum (p. XI). — 3. perniciosissima haec opinio omnium sermone *percrescebat* (p. XIII). — 4. ut esset posteritati mandatum *neque* illecebris neque superbia neque denique ferocitate illos *haud* minus fuisse damnandos (p. XXII). — 5. se iura gentium usus hosti dediticium tradit (p. XXIV). — 6. quibus tractandis an rerum causas an tempora potius *perspexisset* plerique *contendunt* (p. XXIX). 7. antiquitatum *sollicitus* vestigator (p. XXXI). — 8. *procul a rebus* de quibus sermo est, *quoad* voces, sententias, iuncturas, ita esse debuit sallustiano sermone *penitus imbutus* (p. XXXI). — 9. de his satis, ut quisque quae sibi magis *libuissent* credat vel abnuat (p. XXII). — 10. nobis licitum sit *ab* iis omnibus quae modo de Sallustio proferre curavimus aliqua proprius *attingere*, ut *istuc* quo ut vires suppetebant (che modestia!... e che illusione, mio Dio!) pervenimus, videre possimus penitus quale sit (p. XXXIII). — 11. ne hoc in loco Caesar testis *indicaretur* res clamat ipsa (pag. XXXV) non enim Sallustius *mendacio* (forse perchè si dice bene *arguere crimine!*) argui potest (p. XXXVII). — 12. iure meritoque fecisset, *ni* eam commodam *iudicaverit* sibi opportunitatem *nactum* (p. XXXVIII). — 13. si quis magis Iugurthino bello delectaretur, quod *recte* concedimus; hoc tamen minime *tribuere* iudicamus iis causis (p. XXXVIII). — 14. hoc *prae me ferre contendam*: quomodocumque de illis incoeptis Caesar *sensisset*, minime participem illius coniurationis fuisse *credidero*.

Per compiere la promessa quindicina, e anzi per buona arrota, perchè qualcuno de' quattordici numeri accoglie più d'un errore, trascriviamo ancora l'ultimo periodo, che chiude degnamente tutto il lavoro: « Multorum quae improbe fecit culpam moribus civitatis potius attribuam; *et quod* in bene morata civitate praeclarum eius ingenium plurimum aliis *praestitisset*; in ea quae tum supererat corruptissima republica, cupidissime pravis cupidinibus flagravit.

E questo fia suggel che l'*uomo* sganni. PIETRO MERLO.

Napoli, giugno 1881.

PIETRO USSEGLIO, *gerente responsabile*.